

CREMA IN GUERRA

1915-1918

a cura di
Romano Dasti
e **Piero Carelli**



CENTRO RICERCA
ALFREDO GALMOZZI

CREMA IN GUERRA 1915-1918

a cura di Romano Dasti e Piero Carelli

CENTRO RICERCA
ALFREDO GALMOZZI

© **Centro Ricerca Alfredo Galmozzi**, 2018
Piazza Premoli, 4 - 26013 Crema (CR)

Impaginazione
Davide Severgnini

Finito di stampare a ottobre 2018 da Mediagraf Spa,
Viale della Navigazione Interna, 89 - 35027 Noventa Padovana (PD)

Prefazione

DI ROMANO DASTI

PRESIDENTE DEL CENTRO RICERCA ALFREDO GALMOZZI

I cento anni che ci separano dalla fine della Prima guerra mondiale sembrano molti e, sotto diversi aspetti, lo sono. Il mondo in cui viviamo è radicalmente cambiato da allora. Fu proprio quella guerra devastante ad innescare i profondi cambiamenti geo-politici, culturali e sociali che hanno caratterizzato tutto il Novecento. Eppure è una guerra vicina, ancora presente e viva nella memoria di molti anziani. È un ricordo ammantato di sofferenza, perché si riferisce spesso a genitori e parenti morti o feriti, qualche volta dispersi; sempre ad un'esperienza tragica, che ha segnato nel profondo la coscienza delle persone nella direzione di un marcato disincanto. L'entusiasmo scomposto dell'immediato dopoguerra è stato subito spento dall'instaurarsi della dittatura. L'elaborazione del lutto è stata proporzionale alla vastità ed alla pervasività dell'evento bellico tentando invano di riassorbire una ferita profonda. La retorica che ha caratterizzato i decenni successivi – e che in anni recenti ha ripreso vigore – ha tentato di surrogare il disincanto, la disillusione ed il risentimento che la guerra aveva generato in larghi strati della popolazione.

Il lavoro di ricerca che il Centro Galmozzi ha promosso per scandagliare come Crema ed il territorio abbiano vissuto quei tragici anni ne mette bene in luce le tante sfaccettature, le sfumature, gli elementi anche contraddittori ed ambigui. Quella guerra non fu definita “grande” solo per le dimensioni della mobilitazione di uomini o per il dispiegamento di apparati militari tecnologicamente molto più avanzati e distruttivi rispetto al recente passato o per il numero impressionante di morti, feriti e mutilati. Grande, enorme fu soprattutto il suo impatto sull'immaginario ideale, mettendo in crisi il patrimonio di ideologie, di valori, di visioni del mondo ancora figli dell'Ottocento. Questo impatto ha lacerato le famiglie politiche, i socialisti in primis ma anche i liberali ed il neonato movimento sociale cattolico; ha disorientato istituzioni valoriali secolari come la Chiesa cattolica; ha – in Italia – nazionalizzato larghe fette di popolazione fino ad allora di fatto estranee ai sentimenti patriottici; ha accelerato in maniera

abnorme il processo di democratizzazione della società generando, paradossalmente, la sua negazione costituita dai totalitarismi; ha scosso in maniera forte la stessa coscienza personale, attraversata da sentimenti spesso contraddittori ed antitetici: amor patrio che si sovrappone a senso di estraneità; religioso rispetto per le persone e retorica del nemico; innato desiderio di pace ed eccitazione bellicista; per i cattolici, obbedienza allo Stato o al Papa.

Questo pullulare di contraddizioni e di disorientamento è bene descritto nei saggi che compongono questo volume, che affrontano quegli anni da diversi punti di vista, da diverse prospettive, indagando differenti livelli. Il focus è la guerra non vissuta in trincea – oggetto di gran parte della storiografia – ma lontano dal fronte, nei luoghi della vita quotidiana delle persone per loro fortuna non costrette o che non hanno scelto di prendere volontariamente le armi. Ma, come ben si vede, la guerra non è lontana, non è affare di altri anzi è ben presente e viva, sia per una naturale predisposizione delle persone a sentirsi vicine ai propri cari sia per una massiccia e capillare azione degli apparati statali volti a coinvolgere compattamente tutta la nazione nello sforzo bellico, dando vita a quello che viene definito “fronte interno”.

Lo scandaglio delle fonti a disposizione – soprattutto giornali e documenti ufficiali – orienta l’analisi in una certa direzione, tende a far emergere solo alcuni aspetti del modo in cui i cremaschi hanno vissuto quei terribili anni: gli aspetti più coerenti e consoni con le direttive e le aspettative della classe dirigente che aveva, dopo qualche tentennamento, deciso per la partecipazione italiana alla guerra. Ma in filigrana è percepibile, anche se oggetto di una censura capillare, il reale vissuto delle persone ed il loro effettivo punto di vista, spesso scettico e critico, qualche volta apertamente ostile, rispetto alle scelte effettuate, alle decisioni prese ed al “discorso pubblico” imposto dall’alto. Vista “dal basso”, la guerra non ha quell’aura di necessità, di valore, di sacralità, di eccezionalità che viene accreditata con dosi massicce di retorica nei proclami ufficiali, nei discorsi pubblici, sui giornali, sui libri che circolano nelle scuole. Forse solo l’élite borghese cittadina ha sposato questa retorica. La gran parte della popolazione cremasca, in larga misura contadina ma con significative fette di proletariato industriale – in tempi di guerra a maggioranza femminile – sembra mantenere un senso di estraneità alla guerra, un coinvolgimento forzato dal rispetto delle leggi dello Stato, un progressivo disincanto che col passare dei mesi si trasforma, in alcuni casi, in esplicita contestazione.

I saggi del volume, come si diceva, cercano di analizzare la società cremasca del periodo 1914-1918 sotto diversi profili: le posizioni assunte dalle principali famiglie politiche del tempo (liberali, cattolici, socialisti); il vissuto concreto di istituzioni ed enti della Città e del territorio (il Comune di Crema, la scuola, il teatro, l’associazionismo); l’operazione massiccia e capillare di conservazione della memoria degli eventi e delle persone. Uno spazio viene dato anche ai cremaschi al fronte, con la presentazione di alcune storie che assumono il carattere dell’esemplarità. Tutti i saggi si mantengono lontani sia da posizioni retoriche che polemiche. Cercano di raccontare quanto avvenuto, senza toni enfatici né giudizi svalutativi. Ne emerge il quadro di una società partecipe

e distaccata, unita ma anche divisa, comunque provata da un'esperienza che ha di gran lunga superato ciò che era immaginabile.

La ricerca ha coinvolto diversi studiosi e cultori di storia locale del nostro territorio e si è avvalsa anche di un approfondimento compiuto da alcuni studenti del Liceo classico e della collaborazione con la redazione di *Insula Fulcheria* e col Gruppo antropologico cremasco. Vi è stato anche un coordinamento con il settimanale *Il Nuovo Torrazzo*, promotore di un volume sui cremaschi in guerra.

Il paziente lavoro di impostazione e di raccordo è stato svolto da Piero Carelli. Davide Severgnini si è occupato della parte grafica. A tutti va il ringraziamento del Centro Galmozzi.

Fedele alla sua identità, il Centro prosegue con questo volume il lavoro di scandaglio della storia cremasca del Novecento. È il suo contributo alla crescita della Città e del territorio, crescita che non può avvenire senza un'adeguata consapevolezza del proprio passato, radice del presente.

Sommario

Prefazione	5
Posizioni a confronto	
I cattolici tra nostalgie medievali e crociata patriottica <i>di Piero Carelli</i>	13
Il ruolo del clero nell'opposizione alla guerra <i>di Romano Dasti</i>	39
I liberali dalla neutralità al sostegno convinto <i>di Guido Antonioli</i>	55
La neutralità dei socialisti <i>di Guido Antonioli</i>	99
Crema e l'Italia nella Grande guerra <i>di Vittorio Dornetti</i>	133
La Città in guerra	
L'amministrazione della Città in tempo di guerra <i>a cura del Liceo Racchetti</i>	155
Deliberazioni del Comune di Crema 1915-1918 <i>di F. Berardi e G. Carotti</i>	167
La scuola da subito in prima linea <i>di G. Della Giovanna e A. Valvassori</i>	195
Un palco sulla guerra. L'attività del Teatro sociale <i>di F. Berardi e G. Carotti</i>	225
Eppur si rideva. Divertirsi in tempo di guerra <i>di Marita Desti</i>	245
La maledetta miseria della guerra e i piatti ritrovati <i>di Annalisa Andreini</i>	263
Echi dal fronte	
Dalla campagna locale alla campagna di Francia <i>di Elena Benzi</i>	297
Attraverso l'inferno: memorie della prigionia di A. Brambilla <i>di Vittorio Dornetti</i>	321
Le memorie del soldato Gelindo Groppelli <i>di Ercole Ongaro</i>	345
Coraggio e pregate. Le lettere di Antonio Zoli <i>di Daniela Bianchessi</i>	357
La memoria collettiva	
Monumento e memoria <i>di Edoardo Edallo</i>	363
Monumenti ai caduti <i>di Marita Desti</i>	369
La guerra nella toponomastica di Crema <i>di Marita Desti</i>	383
Indice dei nomi	393
Indice dei luoghi	396

Posizioni a confronto

I cattolici tra nostalgie medievali e crociata patriottica

DI PIERO CARELLI

*Nel nome santo di Dio, le nostre armi, le nostre bandiere, le nostre navi potenti,
benedette dalla mano dei vescovi e dei sacerdoti, si lanciano al cimento.*
(Il Torrazzo, 29 maggio 1915)

*L'insufficienza dei trattati internazionali
è appello alla vera e divina autorità supernazionale
che è quella del vicario di Gesù Cristo.*
(mons. Dalmazio Minoretti, Lettera pastorale della quaresima 1917)

Categorie teologiche distanti anni luce

Dalla condanna della guerra alla legittimazione, dalla legittimazione alla santificazione, dalle preghiere per la pace alle preghiere per la vittoria. Siamo in presenza di categorie teologiche lontane anni luce da quelle a cui ricorre oggi la Chiesa cattolica ed è passato solo un secolo: un motivo in più per immergerci in quella temperie, non certo con l'intenzione di esprimere giudizi critici, quanto per capire. Capire, ad esempio, come spiega l'organo ufficiale della diocesi di Crema, *Il Torrazzo*, la conciliazione tra la neutralità e l'imparzialità del papa e la guerra patriottica; capire come si coniugano la tesi di Benedetto XV secondo cui la guerra non è che una «inutile strage» e il dovere dei cattolici di ubbidire alle autorità civili e militari («se la suprema autorità della Chiesa proclama l'inutilità della guerra, era evidente che la violenza bellica non serviva a raggiungere tale scopo»¹).

1 Daniele Menozzi, *La Chiesa italiana e la Grande Guerra*, Morcelliana, Brescia 2015, p. 6.

Non sarà facile per noi che viviamo nell'era di papa Francesco comprendere degli schemi interpretativi oggi del tutto abbandonati, come la lettura della guerra come un castigo di Dio. Facciamo fatica a comprendere come mai la Chiesa cattolica abbia ancora all'inizio del XX secolo una concezione ierocratica della società e la connessa visione del papa come colui che tiene le veci di Dio sull'intera umanità.

Dentro questo orizzonte concettuale, tuttavia, tutto diventa comprensibile, anzi coerente: la lotta aspra condotta del *Torrazzo* contro i giornali anticlericali (liberali e socialisti), la martellante campagna contro la moda procace e a favore di uno stile di vita che allontani l'ira di Dio, l'affermazione secondo cui l'amor di patria e l'amore di Dio si saldano in una unità inscindibile, principio da cui deriva l'impossibilità per un anticlericale di essere patriottico.

Ci sentiamo a casa nostra, al contrario, quando dal piano teorico passiamo a quello pratico, al vero e proprio cuore della Chiesa: la vicinanza a tutti coloro che soffrono – dal fronte di guerra agli ospedali alle famiglie dei soldati – e il supporto non soltanto religioso ai tanti soldati di stanza a Crema.

Motivazioni politiche

È il 1915. Un anno convulso e drammatico per l'Italia: l'anno delle piazze incendiate dai fanatici della guerra, della tragica decisione di una élite politica di trascinare il nostro Paese, contro la volontà della stragrande maggioranza della popolazione², in un conflitto feroce; l'anno della mistica patriottica sia dei liberali che dei cattolici, del terremoto devastante che ha provocato più di 30.000 vittime; l'anno della prima fase di un calvario che durerà tre anni e lascerà sul terreno oltre 600.000 morti. Un anno ancora più drammatico per i Paesi dell'Europa che già da mesi stanno sperimentando gli effetti nefasti di una guerra, voluta irresponsabilmente da non più di duecento politici e militari, che per la prima volta impiega «armi nuove e micidiali, e mette in campo nuovi metodi di sterminio di massa»³ mobilitando ben 65 milioni di uomini. Un anno terribile per gli armeni che subiscono, complice la guerra, quello che molti storici definiscono il primo «genocidio» del Novecento⁴.

2 Emilio Gentile così scrive: «La guerra fu dichiarata dai governi senza consultare i governati. Tuttavia, in nessuno degli Stati belligeranti gli uomini mobilitati che andavano al fronte per uccidere o per essere uccisi, si ribellarono contro i loro governanti» (Emilio Gentile, *Due colpi di pistola, dieci milioni di morti, la fine di un mondo*, Laterza, Roma-Bari 2014, p. VII).

3 Peter Hart, *La grande storia della prima guerra mondiale*, Newton Compton, Roma 2015, p. 424.

4 La qualificazione di «genocidio», pur formalizzata già nel 1973 dalla Commissione per i diritti dell'uomo dell'Onu e nel 1987 dal Parlamento europeo, non è universalmente accettata dagli storici. Siamo in presenza, comunque, di un massacro spaventoso perpetrato «attraverso arresti, fucilazioni e deportazioni di massa, marce forzate di migliaia di chilometri e internamento nei campi di concentramento in Mesopotamia» (Luca Galentini, *Il Sole 24 Ore*, 19 aprile 2015). Mimmo Cándito scrive che la razza avviata la notte del 24 aprile 1915 «tirava giù dal giaciglio professori, medici, avvocati, artigiani, la testa pensante di una "nazione" che non poteva esistere» (*La Stampa*, 23 aprile 2015). Il genocidio, in effetti, è figlio di una ideologia nazionalista (panturchista) di cui

Il 9 gennaio il *Torrazzo*, «l'organo della Associazione cattolica della Diocesi di Crema», prende le distanze da chi (un giornale) sostiene che un conto è la Santa Sede, che ha per sua natura un «carattere universale» e un conto sono i cattolici italiani che «hanno e debbono avere carattere italiano se non vogliono mettersi fuori della nazione, contro la nazione, in una parola tradire l'Italia»⁵, un punto di vista a cui contrappone quello autorevole dell'*Osservatore Romano*: «Tutto sta a dimostrare, quale sia appunto questo dovere dei cattolici italiani» perché se ciò significa «spingere il proprio paese a gettarsi in un'impresa arrischiata e forse rovinosa, ad affrontare gli orrori di una guerra per difendersi da nemici che non offendono [...] questo dovere i cattolici italiani non lo sentono, non lo possono sentire, né lo sentiranno mai»⁶.

Una posizione neutralista, in sintonia col neutralismo sia di destra, filo-austriaco (che affonda le radici nella cultura intransigente ottocentesca) che di sinistra (o sociale, che fa riferimento al deputato Guido Miglioli) e in aperta polemica con i cosiddetti cattolici clerico-moderati schierati per un neutralismo «condizionato» e, a maggior ragione, con la componente interventista dei cattolici che si ispira alla Lega democratica cristiana.

Una posizione non religiosa, ma di carattere squisitamente politico: i cattolici non sentono alcun dovere di «spingere il proprio paese a gettarsi in un'impresa arrischiata». Una posizione, inoltre, netta: i cattolici non soltanto non sentono questo dovere, ma non «lo sentiranno mai».

Un pronunciamento forte che, tuttavia, il giornale si affretta ad attenuare, in coda allo stesso articolo: «i cattolici tengono per la neutralità fino a che necessità imprescindibili non costringano a mutare»⁷. Nulla a che vedere, quindi, con il neutralismo assoluto, ma che non chiude la porta alla possibilità dell'intervento in guerra⁸.

era portatore il governo dei Giovani turchi che puntava a eliminare dalla Turchia tutte le etnie non turche (non soltanto gli armeni cristiani, ma anche greci, assiri, siri, curdi) e quindi a costruire, sulle macerie dell'Impero ottomano, una nuova Turchia con una sua chiara identità nazionale. Marcello Flores, a sua volta, a conclusione del suo documentato volume *Il genocidio degli armeni*, Il Mulino, Bologna 2006, così si esprime: «Oggi, il genocidio degli armeni appare come una delle tragedie più terribili occorse nella storia contemporanea, che può essere spiegata e compresa, inserendola certamente nel processo di modernizzazione e crisi dell'impero ottomano, ma ponendo particolare attenzione al ruolo del nazionalismo e del contesto della prima guerra mondiale, che costituiscono lo sfondo che offrì la decisione e l'occasione per le deportazioni e i massacri (p. 232).

5 *Il Torrazzo*, 9 gennaio 1915.

6 Ivi.

7 Ivi.

8 Filippo Meda, esponente di spicco del movimento cattolico e deputato, nelle sue memorie scritte nel 1928, ricorda che già nei primi mesi del 1915 quasi quotidiano era lo sforzo di «non dover essere accusati d'un contegno remissivo che potesse esporre a responsabilità non volute dalle masse, e in pari tempo di prepararle all'ineluttabile» (Filippo Meda, *I cattolici italiani nella guerra*, Mondadori, Milano 1928, p. 34). L'evoluzione del deputato di Rho è singolare: neutralista convinto su posizioni giolittiane, dopo l'occupazione del Belgio da parte della Germania prende consapevolezza che «nel-lo stadio attuale della civiltà umana nessun popolo possa rinunciare ad essere armato, ed escludere

Una posizione che diventa più esplicita quando il *Torrazzo* polemizza col *Corriere della Sera*: «noi italiani non abbiamo motivo di lasciare uccidere i nostri figli [...] Ora, nessun motivo c'è. Il *Corriere della Sera* dice di sì, e fa male»⁹. In estrema sintesi: no alla guerra, almeno per ora. Siamo ancora lontani dal «sì alla guerra», ma le premesse ci sono già: c'è solo da attendere che accadano determinate condizioni.

Un papa che «di Dio fa le veci»

Nel frattempo gli editoriali del settimanale diocesano sono in piena sintonia con la posizione del papa. Il 23 gennaio, l'intervento del giornale dedicato all'«apertura solenne del centenario della Madonna delle Grazie», descrive uno scenario drammatico («tempesta di fuoco», «lago di sangue», «nazioni che, sul campo dell'ira, cercano l'una la morte dell'altra») e chiarisce: «No, non è amor patrio, non è sentimento di gloria e d'onore cristiano spingere gli animi ad uccidere o ad essere uccisi». Non a caso il giornale ricorda il terribile terremoto che si è scatenato in alcune regioni italiane, in particolar modo negli Abruzzi¹⁰. È la natura che «pare che voglia dire agli italiani: non fate la guerra; ed a coloro che vogliono il furore delle armi: ora pensate ai vostri fratelli che io ho terrorizzato: qui si porrà la vostra carità»¹¹.

Nessuna motivazione religiosa neppure qui: «Non è amor patrio» – si scrive – e il monito a non far la guerra non viene da Dio ma dalla «natura».

Le motivazioni religiose, invece, sono presenti, anche se in modo ancora non del tutto chiaro, nel *Decretum* (10 gennaio 1915) del segretario di Stato card. Pietro Gasparri, che esorta il clero e il popolo «a fare qualche opera di mortificazione espiatrice dei peccati, che provocano i giusti flagelli di Dio»¹².

Una lettura teologica della guerra che diventa del tutto esplicita nella lettera che l'Amministratore apostolico¹³ della diocesi di Crema, vescovo di Piacenza e conte, mons.

a priori la necessità di tutelare i propri diritti e i propri interessi coll'uso della forza, e col chiamare i cittadini al sacrificio delle vite e degli averi per il vantaggio della collettività nazionale» (Gabriele De Rosa, *Il movimento cattolico in Italia. Dalla Restaurazione all'età giolittiana*, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 307), abbandona quindi quella che a suo parere è l'utopia pacifista fino a ad accettare di far parte del governo Boselli.

- 9 *Il Torrazzo*, 16 gennaio 1915. Tra le grandi testate il *Corriere della Sera*, insieme a *Idea nazionale*, è il giornale più interventista: rimanendo neutrale (questa la sua tesi di fondo), l'Italia rinunciarebbe a diventare una grande potenza.
- 10 Si tratta di un terremoto devastante accaduto soltanto sei anni dopo quello di Messina: più di 30.000 le vittime su una popolazione (ci si riferisce, naturalmente, ai residenti delle zone oggetto del disastro) di 120.000 abitanti.
- 11 *Il Torrazzo*, 23 gennaio 1915. Ritornando sul tema, il periodico diocesano del 13 febbraio definisce il terremoto «guerra della natura», guerra che in un istante ha «gettato nel sepolcro migliaia e migliaia di vittime, quali la guerra in lungo tempo».
- 12 Ho consultato il *decretum* del card. Pietro Gasparri presso l'Archivio storico diocesano di Crema: faldone *Lettere di indulgenza, Pastorali, Editti, Discorsi e Omelie Vescovi-Vicari, serie XXII-XXIX*, 1915.
- 13 La diocesi di Crema da qualche anno, a causa della malattia del proprio vescovo, mons. Bernardo

Giovanni Maria Pellizzari, scrive il 22 gennaio a tutti i sacerdoti, parroci e rettori di Chiese della Diocesi dando loro precise indicazioni al fine di «mettere in esecuzione le disposizioni» del decreto e raccomandando di fare capire al popolo il dovere di «fare penitenza per placare la Divina Giustizia, giustamente irata dopo tanti peccati dell'umanità».

Una posizione ulteriormente sviluppata dallo stesso Amministratore apostolico il 2 febbraio in una lettera pastorale tutta focalizzata sul conflitto e sulle cause che l'hanno scatenato, inviata al «Venerando Clero e Dilettissimo Popolo della Città e Diocesi di Crema».

Mons. Pellizzari stigmatizza gli effetti tragici della guerra in atto da sei mesi: campi di battaglia seminati da morti, città e villaggi abbattuti, popolazioni civili «in continua trepidazione per l'orror delle carneficine», per le attività economiche sospese, «per la fame che si avvicina e per il timore di novelle sciagure», per il «progresso industriale e scientifico» che, invece di «condurre i popoli a vivere con minor disagio e ad avvicinarsi fra loro con tanti mezzi di comunicazione, ora è tutto volto a procurar rovine e morti». Una tragedia immane. Quali le cause? L'Amministratore apostolico non si sofferma sulle ragioni politiche ed economiche del conflitto, ma vola alto sviluppando la sua lettura teologica della guerra stessa. La tragedia non è che un castigo divino, un castigo grazie al quale Dio invita «a penitenza coloro che l'hanno abbandonato», che non ascoltano più il «Padre» che Dio ha dato «sulla terra a tutta l'umanità» e «di Dio tiene le veci»¹⁴. Il divorzio da Dio, puntualizza, si è consumato a tutti i livelli: nel governo dei popoli e della cosa pubblica, «dove Dio più non si riconosce e non si nomina», nella scuola «dove più non si prega e più di Dio si parla», nel mondo del lavoro «dove si ritiene che Dio non abbia ad entrarvi», nella famiglia «che si vuol tenere estranea ad ogni influenza di religione», nei costumi la cui corruzione «abbrutisce l'uomo e lo allontana da Dio». Non c'è da meravigliarsi, di conseguenza, che «la Divina Provvidenza richiami, anche per mezzo della guerra, i popoli al loro supremo dovere!». Ecco perché non soltanto è necessario pregare, ma anche convertirsi: riconoscere Dio come «il nostro Padre» di cui «siamo sudditi» e a cui dobbiamo «adorazione», «protestando il suo alto dominio sopra di noi, facendo a Lui spontanea offerta del nostro essere e di tutto ciò che siamo». Siamo in presenza di una visione chiaramente integralista: il modello di una società

Pizzorno, che lo costringe a ritemprarsi fuori diocesi per lunghi periodi («sventuratamente assente» scriverà *Il Paese* il 4 dicembre 1915), è retta da un Amministratore apostolico fino alla nomina di mons. Carlo Dalmazio Minoretti, prevosto di Seregno, che avverrà il 6 dicembre 1915. Sarà lo stesso Amministratore apostolico a comunicare ufficialmente da Piacenza la nomina. Il nuovo vescovo, 54 anni, già docente di teologia e di filosofia tomista presso i Seminari milanesi, è un uomo colto, autore di numerose pubblicazioni di carattere teologico e sociologico e fondatore di una cattedra di sociologia e di economia sociale.

14 In perfetta sintonia col nuovo pontefice che ha come «modello l'alleanza tra trono e altare ancora vigente nell'Austria-Ungheria» (Isnenghi Rochat cit., p. 30), un modello ancora diffuso in Europa: in Gran Bretagna, in Germania, in Russia e, come abbiamo visto, in Austria-Ungheria.

ierocratica in cui è il papa, che fa le veci di Dio, a indicare agli uomini la strada da percorrere; una visione del cristianesimo inteso come una religione che deve permeare la vita dei popoli ad ogni livello, dalla politica («governo dei popoli e della cosa pubblica») alla scuola e al mondo del lavoro. Una versione, diremmo oggi, fondamentalista del cristianesimo.

Da qui la durezza con cui mons. Pellizzari si scaglia contro le «letture cattive», i «teatri immondi», la «moda scollacciata» colla quale «certe donne si presentano in chiesa» (un vero e proprio «insulto a Dio») e contro i sedicenti scienziati e «potenti per autorità e ricchezza» che, con i loro insegnamenti rinnovano «la strage degli innocenti», allontanano «da Cristo la gioventù, per gettarla nell'errore, nel dubbio, nella miscredenza, e nella corruzione» («Quale inferno non vi è riservato! E diteci se invece di scienziati e potenti, non dobbiamo chiamarvi ignoranti, deboli, miserabili ed infelici!»).

Una posizione chiara: la guerra, secondo l'Amministratore apostolico, è un castigo di Dio, ma nello stesso tempo, un monito, sempre di Dio, rivolto a tutta l'umanità a convertirsi, a ritornare a Dio, a superare il divorzio che si è consumato tra Lui e la politica, la scuola e la stessa famiglia, ad ascoltare di nuovo il papa¹⁵. Una tesi in perfetta sintonia col cattolicesimo intransigente¹⁶.

Una concezione integralista che viene arricchita dal *Torrazzo* il 20 marzo: il flagello che si è abbattuto sull'Europa è figlio dell'allontanamento da Dio, dalla legge divina di «verità e di giustizia» e questo è accaduto grazie all'affermazione del «libero pensiero», della «libera coscienza» e alla pretesa dell'uomo «di far senza Dio».

Non a caso il settimanale cattolico attacca il periodico locale *La Democrazia*, bandiera dei liberi pensatori, di coloro che non solo non vogliono l'insegnamento religioso nella scuola, ma neppure che si nomini Dio¹⁷. Un atto di accusa che illustra bene con l'editoriale dal titolo significativo *L'angosciosa coscienza*: «L'uomo s'è sottratto dal pensiero di Dio, si è ribellato alla sua legge di verità e di giustizia; egli ha proclamato il libero pensiero, la libera coscienza, la libera vita. Non c'è legge; non esiste il Legislatore superiore Dio non è la materia è la divinità, l'uomo è Dio a se stesso. Nei libri, dalle cattedre, nelle scuole s'è proclamata la licenza universale. [...] Ed ecco l'impero della

15 Il testo si trova nel citato faldone dell'Archivio storico diocesano di Crema.

16 Così scrive De Rosa, riferendosi agli intransigenti del giornale margottiano di Firenze *Unità cattolica*: «Interpretarono la guerra come flagello scaraventato da Dio per punire gli uomini, indicarono come causa del conflitto la ribellione della società a Dio, la democrazia, responsabile di avere tolto ogni sostegno divino all'autorità» (cit., p. 296). Un castigo – così sintetizza Ercole Ongaro – che si è scatenato sull'Europa perché questa «si è allontanata dalla verità rivelata», scendendo a «compromessi con il credo democratico e con la massoneria» (Ercole Ongaro, *No alla Grande guerra 1915-1918*, Emil di Odoia, Bologna 2015, p. 83). Il periodico fiorentino è decisamente filo-austriaco perché l'impero asburgico non soltanto incarna «il principio tradizionale di autorità», ma anche perché ha svolto la «funzione storica di baluardo della cristianità, di argine al pericolo slavo» (ivi).

17 Si tratta di una polemica particolarmente pungente. Il 27 marzo 1915, alludendo proprio agli esponenti di quel foglio, così scrive: «Anche la nostra città sembrava invasa da liberi pensatori», ma oggi «nessuno s'accorge che ancora esistano. Così finiscono gli spiriti liberi».

forza: l'uomo del libero pensiero, della libera coscienza è tiranneggiato dalla forza»¹⁸. Siamo di fronte a un attacco al libero pensiero che caratterizza la civiltà moderna che si è ribellata al Legislatore divino sostenendo il primato della coscienza e della libera ricerca. Libero pensiero che ha generato la tragedia in corso: «non si adora il Sangue di Dio: si sparge il sangue degli uomini. Alla settimana della passione di G. Cristo il libero pensiero ha sostituito la... passione dei popoli, la guerra delle nazioni»¹⁹.

«Quando Mosè pregava sull'alto del monte, l'esercito era vincitore»

L'Amministratore apostolico è lontano dal cattolicesimo liberale che riconosce la laicità dello Stato e la separazione, di conseguenza, tra trono e altare. Nello stesso tempo, tuttavia, il settimanale cattolico si sta predisponendo a inginocchiarsi a quello Stato laico usurpatore per decenni osteggiato dal cattolicesimo intransigente dell'Ottocento. Il 17 aprile, pur scrivendo di nutrire ancora «la speranza che la guerra [...] potrà essere risparmiata» all'Italia, il periodico diocesano dichiara la disponibilità dei cattolici «ad ogni sacrificio verso la patria» se questa li chiamasse a «compierlo»: i cattolici, in altre parole, sono pronti a sacrificarsi per la Patria, ma ora non possono che «attendere il volere della Provvidenza, la quale sola può disporre delle cose umane».

Si noti il lessico: non si dice che i cattolici sono pronti a sacrificarsi per lo Stato e neppure per la nazione, ma per la «Patria», un termine «più affettuoso, reciprocamente protettivo e anche meno impegnativo sul piano politico»²⁰. Siamo ormai a un passo dalla legittimazione della guerra.

Una legittimazione che altro non è che un'auto-legittimazione: la guerra, infatti, diventa un'occasione straordinaria per la maggioranza dei dirigenti cattolici di respingere l'accusa di essere «stranieri all'Italia» e quindi di accreditarsi come cittadini a pieno titolo, cittadini che si riconoscono nelle istituzioni pubbliche dopo «decenni di astensione elettorale e di ostilità verso lo Stato liberale usurpatore dei diritti della Chiesa»²¹. Si tratta, dunque, di una scelta di opportunità politica che viene giustificata col ricorso alla ormai consolidata dottrina della guerra giusta fondata sulla presunzione che solo lo Stato è in grado di avere le informazioni necessarie per stabilire una violazione del diritto internazionale e di conseguenza solo lo Stato può decidere di dare il via alle operazioni belliche finalizzate al ripristino del diritto violato. Da qui il dovere dell'ubbidienza allo Stato per tutti i cittadini, compresi naturalmente i cattolici perché tutti hanno l'obbligo di difendere i diritti della Patria.

Ma *Il Torrazzo* del primo maggio 1915²² è già oltre questo impianto concettuale. L'a-

18 *Il Torrazzo*, 20 marzo 1915.

19 *Il Torrazzo*, 27 marzo 1915.

20 Così scrivono Isnenghi e Rochat (cit., p. 42).

21 Ercole Ongaro, cit., p. 86.

22 Il Patto di Londra viene firmato il 26 aprile, ma il Parlamento italiano ne è tenuto all'oscuro (Berlino e Vienna, comunque, grazie alle loro spie sparse nelle varie ambasciate europee, ne sono al corrente). Sarà reso pubblico in seguito alla rivoluzione d'ottobre, nel 1917, dai bolscevichi.

more della patria viene letteralmente santificato: «Ciò che è patriottico ed umanitario si eleva a ciò ch'è divino, s'informa a concetti e ad azioni divine [...] amare l'uomo per Dio santifica l'amore umano, l'amore della patria»: una virata che da un lato non sorprende, ma dall'altro colpisce per un vero e proprio ribaltamento del quadro dei valori di fondo.

I cattolici²³ amano la patria come tutti i veri patriottici, hanno «la più completa fiducia» nei «poderosi armamenti» della nazione, nonché «nello spirito» del suo «valoroso esercito»²⁴, per cui sono pronti a svolgere il loro dovere, anche se non hanno, come i belgi, un invasore in patria, ma rispetto agli altri cittadini hanno una sorta di marcia in più: il loro patriottismo ha un valore sacro.

Certamente, il settimanale diocesano, pur accogliendo la linea della maggioranza della dirigenza cattolica, non nasconde ingenuamente i rischi di tale scelta e tiene a distinguere nettamente la posizione dei cattolici da quella dei fanatici interventisti che vogliono «la guerra per la guerra»: loro «pregano per la patria», e sono pronti a combattere «in nome della giustizia e pel bene dell'Italia» e, soprattutto perché costretti dalla «necessità».

La svolta è esplicita pure nella nuova lettera pastorale dell'Amministratore apostolico firmata nel giorno fatidico del 24 maggio: in essa mons. Pellizzari non parla più di castighi divini, ma di «sacrifici» richiesti «non solo dagli uomini ma anche da Dio, il quale colla sua provvidenza tutto coordina a nostro miglior vantaggio», «sacrifici di popoli rimasti senza i loro sacerdoti [...] sacrifici di genitori, di spose, di figli amati», sacrifici soprattutto di «forti giovani che si offrono sui campi di battaglia al bene ed alla gloria della Patria». Non solo, quindi, il patriottismo «s'eleva a ciò che è divino», ma è Dio stesso che, «colla sua provvidenza tutto coordina a nostro vantaggio», a chiedere i sacrifici che sono destinati a dare buoni frutti in quanto avvicinano «l'anima a Dio» e piegano «l'animo alla preghiera». E c'è di più: i sacrifici chiesti da Dio non solo danno dei buoni frutti agli individui (che nel dolore avvicinano l'anima a Dio ed espiano i loro peccati), ma anche all'intera comunità nazionale. E ancora: mons Pellizzari vede la preghiera in funzione della vittoria. Egli ricorda, infatti, ai parroci e ai rettori delle chiese «che quando Mosé pregava dall'alto del monte, l'esercito era vincitore».

23 I cattolici, come è noto, non sono affatto un blocco omogeneo. Tra coloro che prendono le distanze con forza e determinazione dall'atteggiamento "acquiescente" delle gerarchie e dei ceti imprenditoriali e agrari cattolici, spicca il cremonese avv. Guido Miglioli. Sulla figura di Miglioli vedi, per un primo approccio, Michele Bertazzoli, *Il movimento cattolico nella diocesi di Crema (1861-1962)*, Edizioni Pizzorni, Cremona 1995, pp. 64-67. Per un approfondimento è consigliabile la monografia, che è ormai diventata un classico, di Amos Zanibelli, *Le leghe «Bianche» nel Cremonese dal 1900 al «Lodo Bianchi»*, Cinque Lune, Roma 1961. Uno studio più recente è quello di Mauro Felizietti, *Guido Miglioli apostolo di pace*, Agrilavoro, Roma 1999. Sui diversi orientamenti dei cattolici di fronte alla guerra vedi, tra l'altro, il saggio di Elena Benzi *Anno 1914: la società cremasca agli albori della Prima Guerra Mondiale* in *Insula Fulcheria*, XLIV, 2014, in particolare, pp. 209-210.

24 *Il Torrazzo*, 29 maggio 1915.

Le operazioni belliche non sono ancora iniziate, ma l'apparato concettuale giustificativo della guerra è già pressoché completo.

«Dio ci ha dato una patria; Egli stesso ne ha segnato i confini»

Alla vigilia della dichiarazione di guerra dell'Italia²⁵, il *Torrazzo* così si esprime: «Non tempo di discussioni sui mezzi più efficaci per la salvezza del Paese. Noi dobbiamo solo renderci interpreti volenterosi ed esecutori delle disposizioni di chi ha in questo momento il nobile e grave compito di guidare i destini della patria»²⁶. E il 29 maggio, all'indomani di detta dichiarazione, il settimanale diocesano alza i toni: «Nel nome santo di Dio, le nostre armi, le nostre bandiere, le nostre navi potenti, benedette dalla mano dei vescovi e dei sacerdoti, si lanciano al cimento. Raccogliamoci intorno alla bandiera della Patria, accompagnando l'esercito coi nostri voti incessanti, con le nostre ferventi preghiere, nel fragore della battaglia, sui campi dell'onore e della gloria»²⁷. I toni non sono molto dissimili da quelli dei nazionalisti, ma ciò che rimarca la differenza è l'aurea sacra che circonda la guerra: «in nome di Dio», bandiere e navi «benedette dalla mano dei vescovi e dei sacerdoti», «ferventi preghiere».

Ma non c'è solo questo. Il settimanale diocesano, dopo circa un mese, riporta nuove chiavi di lettura: le nazioni non sono soltanto «una creazione cristiana» in quanto è la Chiesa che «ha stabilito il concetto di nazione, desumendolo dai confini, dalla gente, dalla lingua, dalla religione», ma anche una creazione di Dio stesso: «Dio ci ha dato una patria; Egli stesso ne ha segnato i confini, elevando quasi con la mano onnipotente i muri di cinta. A Lui domandiamo che ci conceda ciò che Egli ha dato e che ora non è nostro. A Lui domandiamo il Mare nostrum»²⁸. Siamo di fronte a una vera e propria *escalation* impressionante: la difesa della patria è un dovere sacro perché è Dio stesso che ha segnato i confini della nostra patria. Sempre il 3 luglio così scrive il *Torrazzo*: «Andiamo al Tempio, supplici invocando l'aiuto di Dio, colla fiducia immensa di cantare il *Te Deum*, l'evviva sacro della patria esultante. A Dio la gloria: da Dio la vittoria»²⁹. Proprio perché è Dio che ha segnato i confini della patria, i cattolici devono nutrire una «immensa fiducia»: Dio non potrà che consentirci di cantare il *Te Deum* di ringraziamento («l'evviva sacro della patria esultante») per la vittoria.

25 Dichiarazione che viene presa il 23 maggio. All'alba del 24 l'esercito italiano, costituito da 31.000 ufficiali e 1.058.000 soldati di truppa, varca la frontiera. Come è noto, il Parlamento ratifica quanto ormai deciso dall'alto: dal re e, in particolare, dal Presidente del consiglio Salandra e dal Ministro degli esteri Sonnino («l'aristocratico e colto possidente toscano» come lo definiscono Isnenghi e Rochat cit., p. 136).

26 *Il Torrazzo*, 22 maggio 1915.

27 La virata del *Torrazzo* e dei cattolici italiani in generale è sulla lunghezza d'onda di prese di posizione di esponenti di spicco della gerarchia cattolica europea. Così un vescovo belga: «La religione di Cristo fa del patriottismo una legge. Non può essere un perfetto cristiano che non sia un perfetto patriota».

28 *Il Torrazzo*, 3 luglio 1915.

29 *Il Torrazzo*, 3 luglio 1915.

Il Torrazzo, comunque, non trascura altre categorie più generalmente patriottiche: «Come credenti e come uomini di disciplina noi sentiamo doppiamente l'ossequio dovuto all'autorità della legge, e doppiamente lo adempiremo con fedeltà inalterabile». Il principio dell'ubbidienza allo Stato viene qui espresso in modo esplicito e forte: la «disciplina», il «rispetto all'Autorità», «l'esecuzione non contestata di qualunque ordine superiore»³⁰. Da qui la conseguenza coerente: quando a parlare è il cannone, tacere è un obbligo morale³¹.

Sono queste le motivazioni giustificative fondamentali che emergono dal settimanale diocesano: un mix di motivazioni patriottiche espresse con la retorica del tempo (retorica che i cattolici hanno assimilato in fretta) e di motivazioni religiose, tra cui la componente stessa della preghiera.

Un tema, questo, delicatissimo, anzi un problema. I cattolici, infatti, faticano a rispondere all'accusa di contraddirsi: da un lato pregano per la pace, dall'altra – considerato che essi sostengono la guerra patriottica di Paesi in guerra tra loro – pregano per la vittoria, perché vengano «massacrati, affamati, sfiniti i nemici» (così *il Torrazzo* riferisce le parole del *Corriere della Sera*).

Lo dimostra lo stesso settimanale che risponde senza di fatto rispondere: esso bolla l'ironia del *Corriere della Sera* come insolente e più tardi dirà che chi si pone tale domanda «non conosce il mistero di Dio» per cui «l'incredulo che chiama superstizioso il credente [...] è superstizioso nel massimo grado: non conosce Dio, tratta Iddio come fosse una creatura; considera Iddio alla stregua del suo piccino criterio»³². Il periodico della diocesi, in altre parole, non fa altro che rifugiarsi nel «mistero di Dio».

Il 10 luglio del 1915 il settimanale diocesano apre con un titolo a caratteri cubitali a tutta pagina: PER LA PATRIA. Il servizio è ampio e racconta la giornata di preghiera che si è celebrata a Crema alla presenza dell'Amministratore apostolico. Più di 800 fedeli ricevono il «pane eucaristico» direttamente dal vescovo in cattedrale (non meno di 2.300 in tutta la città). E poi l'intervento *clou* di mons. Pellizzari, durante una funzione serale: «Noi non vogliamo andare in casa d'altri, ma gli altri ci lascino la casa nostra». E conclude invocando «la vittoria»³³.

Siamo in presenza di una giustificazione che contagia presto anche i nostri soldati: è uno di questi che dal fronte descrive lo «spettacolo grandioso» della messa al campo dove una moltitudine «rende omaggio al Dio degli eserciti»³⁴. E il «Dio degli eserciti»

30 *Il Torrazzo*, 29 maggio 1915.

31 Un motivo che *il Torrazzo* sviluppa il 5 giugno quando scrive che occorre diffidare dello «spirito di obbiezione, di contraddizione, di critica». Mario Isnenghi e Giorgio Rochat si soffermano sull'etica della rassegnazione che caratterizzava la stragrande maggioranza dei soldati al fronte, un'etica di cui maestra per eccellenza era la Chiesa cattolica.

32 *Il Torrazzo*, 3 giugno 1915.

33 Un'idea già anticipata da *Il Torrazzo* il 3 luglio: «Noi domandiamo di essere liberi in casa nostra, di poter chiudere ed aprire le porte della nostra abitazione patria senza dipendere dallo straniero».

34 *Il Torrazzo*, 12 giugno 1915.

viene invocato anche dall'editoriale del 26 giugno del settimanale cattolico: «noi preghiamo l'intervento di Dio, Dio degli eserciti ch'è il Dio della pace» (il Dio della pace a cui viene chiesto paradossalmente «la vittoria»).

Distanze abissali

È il caso, a questo punto della nostra ricerca, di allargare un po' l'orizzonte per contestualizzare le ragioni giustificative del *Torrizzo*. Siamo di sicuro molto lontani dalle posizioni del deputato cattolico cremonese Guido Miglioli, esponente della componente minoritaria del mondo cattolico italiano, quella pacifista, una posizione radicata nel Vangelo ma anche nella convinzione che la guerra risponda a «interessi finanziari, militari, imperialistici» ed è «strumento delle classi padronali contro le classi lavoratrici e degli speculatori per il loro profitto»³⁵; l'unico parlamentare cattolico a votare contro l'intervento in guerra sia per la sua fede «idealmente avversa alla guerra» sia per i suoi «convincimenti sociali» che gli impongono «un alto rispetto al sentimento delle classi lavoratrici [...] in gran parte alla guerra oggi contrarie»³⁶.

E siamo pure distanti dalle posizioni del papa che fa di tutto per contenere la «torsione nazionalistica nella preghiera»³⁷: Benedetto XV insiste «sulla invocazione del perdono per i peccati collettivi» che costituiscono «la causa remota della guerra» e sulla «fiducia che la preghiera, insieme all'impegno dei capi di Stato a trovare soluzioni pacifiche alle controversie», sia «in grado di riorientare la volontà divina»³⁸ e non fa mai alcun cenno alla preghiera per la vittoria della propria nazione (la circolare del 26 maggio 1915 della Segreteria di Stato, inoltre, dà precise indicazioni tese a evitare il connubio «tra funzioni religiose e un troppo ostentato patriottismo», discorsi pronunciati da vescovi e sacerdoti «in occasione della partenza o dell'arrivo di truppe, dei funerali per i caduti in guerra o di simili avvenimenti e cerimonie pubbliche, nonché la promozione di «funzioni per rendimento di grazie»³⁹).

Siamo pure distanti dalla posizione equilibrata del padre gesuita Antonio Oldrà. L'autorevole religioso, pur non negando la legittimità di una preghiera finalizzata alla vittoria, ne stigmatizza gli abusi, afferma «l'assoluta superiorità e preferibilità dell'invocazione di una pace universale» rispetto agli «interessi di parte» e giustifica la preghiera per la vittoria solo «se mossa da un patriottismo illuminato dalla fede e associata alla carità cristiana» e si miri non alla «morte di alcuni», ma alla «vita di tutti»⁴⁰.

E siamo infine distanti, per certi versi, dalle posizioni dei cosiddetti clerico-moderati o

35 Ercole Ongaro, cit., p. 86.

36 *L'Azione*, 25 maggio 1915.

37 Come la definisce Daniele Menozzi, *La Chiesa italiana e la Grande Guerra*, Morcelliana, Brescia 2015, p. 6.

38 Maria Paiano, in Daniele Menozzi, cit., pp. 45-46.

39 Maria Paiano non manca di ricordare una incongruenza dello stesso papa: «Dopo la vittoria delle armi italiane non ebbe nulla da eccepire sulla celebrazione del *Te Deum* in tutta la penisola», cit., p. 72.

40 Vedi la sintesi che ne fa Maria Paiano, cit., p. 49.

«nazionali» che «mostrano una certa sobrietà, astenendosi in genere da forme estreme di sacralizzazione della patria e della guerra» e che non danno per nulla un'evidenza centrale ai «temi peculiari del discorso intransigente sul conflitto (la guerra come castigo divino e come conseguenza necessaria per l'apostasia e la secolarizzazione delle nazioni)⁴¹).

Siamo invece del tutto in sintonia con molti vescovi e sacerdoti italiani secondo cui «il diritto di guerra [...] viene conferito da Dio stesso a coloro ai quali egli ha affidato “il governo dei popoli”»⁴².

Basterebbe leggere le Preghiere per la patria in tempo di guerra raccolte da Giuseppe Ceretta (uno studente di Trissino in provincia di Vicenza) e pubblicate nel luglio del 1915 dove troviamo non poche assonanze con le ragioni addotte dal *Torrazzo*: la saldatura tra l'invocazione alla pace con la preghiera patriottica, l'attribuzione a Dio del ruolo di «avere disegnato i confini» dell'Italia, la «sacralizzazione della patria [...] tanto più intensa quanto più associata ad un progetto di riconfessionalizzazione dello Stato e/o di affermazione del cattolicesimo a livello universale», la «benedizione dei nostri valorosi eserciti», la guerra considerata come «santa», in ultima analisi «una sostanziale sovrapposizione tra religione e patria innestata su categorie culturali la cui matrice» oscilla «tra il cattolicesimo intransigente e un nazionalismo laico aggressivo, venato di suggestioni futuriste»⁴³.

Possiamo affermare che il *Torrazzo* non fa che rappresentare le due anime logicamente inconciliabili del mondo cattolico che, tuttavia, vengono forzatamente conciliate al fine di evitare lacerazioni interne: uno schema interpretativo che, da un lato, conserva l'unità – la posizione alta, al di sopra delle parti, del pontefice –, dall'altro, la «legittimazione religiosa dell'impegno bellico» delle Chiese nazionali che così possono indurre «i loro fedeli ad accettare il sacrificio della vita per la patria e a non avere remore nel dare la morte ai loro correligionari militanti nella parte avversa»⁴⁴. Da qui le opposte giustificazioni: per i cattolici della Triplice sono «i principi anticristiani dell'Ottantanove che l'Intesa» vuole «affermare»; per i cattolici dell'Intesa sono «invece i criteri eversivi del protestantesimo che la Triplice» intende «imporre»⁴⁵. E da qui «l'assunzione della retorica interventista «sulla guerra di redenzione, rigenerazione e restaurazione del diritto dei popoli»⁴⁶.

E questo accade ovunque: dove i cattolici sono in maggioranza come in Francia e in Austria e anche dove questi sono in minoranza come in Germania. Coinvolte sono tutte le confessioni cristiane e tutte con le loro ragioni: i protestanti tedeschi vedono nella

41 Matteo Baragli, in Daniele Menozzi, cit., p. 136.

42 Ercole Ongaro, cit., p. 188.

43 Vedi la sintesi che ne fa Maria Paiano, in Daniele Menozzi, cit., pp. 60, 63.

44 Daniele Menozzi, cit., p. 6.

45 Ivi.

46 Maria Paiano, cit., p. 52.

guerra una sorta di «crociata contro il materialismo delle democrazie occidentali»⁴⁷, gli ortodossi della Russia e della Serbia la ritengono l'unico strumento in grado di arrestare la doppia avanzata dell'«imperialismo» cattolico e di quello protestante. Tutti, gli uni contro gli altri, in nome dello stesso Dio.

Una delle pagine più belle e più generose» scritte dai cattolici

Riprendiamo ora la lettura del settimanale della diocesi di Crema. *Il Torrazzo* difende con forza il connubio tra religione e patria. Lo fa in particolare in polemica con gli anticlericali, sia massoni che socialisti. Il 17 luglio 1915, ad esempio, tuonando contro la massoneria che ha pronunciato «ingiurie sacrileghe» contro il papa, scrive: il massone «non può vedere la patria che nel supremo momento ricorre a Dio, la patria che vuole la Religione, amica della tribolazione, e si conforta, si eleva nel pensiero religioso. Freme il massone allo spettacolo grandioso di sacerdoti che accompagnano l'esercito, pregano, benedicendo, assolvendo. Il massone è l'unico antipatriota». E prosegue: fremono tutti gli anticlericali «proprio» ora che «i cattolici vanno scrivendo una delle pagine più belle e più generose» di questa guerra. L'hanno dimostrato, già nel 1914, all'indomani dello scoppio del conflitto, i cattolici belgi che «sono stati i primi, in questo momento supremo, a dare l'esempio doveroso di patriottismo obliando ogni recriminazione di parte per non ricordare che i propri doveri di cittadini cristiani». E ancora: «La guerra delle nazioni ha mostrato, con solenne e insuperabile prova che i cattolici sono i più generosi su campi di valore, nel dramma delle vittorie, nella tragedia delle sconfitte. Il cattolico Belgio è assurto all'immortalità della storia; questo piccolo materialmente, altrettanto gigante moralmente»; «Il clero italiano, il clero francese, il clero belga, splendono di gloria nell'ora dolorosa»⁴⁸.

Il Torrazzo, poi, non manca mai, pur nella sua adesione alla retorica patriottica, di esaltare la voce del papa che ha speso ogni sforzo al fine di «riconciliare i popoli combattenti», di scongiurare i capi di Stato delle nazioni in guerra «a porre termine [...] a questa orrenda carneficina che ormai da un anno disonora l'Europa» e che è destinata a produrre una quantità enorme di odio e di vendetta «di generazione in generazione». Così commenta: «La lettera del S. Padre è la colomba che vola sulla terra, coperta di sangue [...] la voce del papa non deve andare perduta come in un deserto: la parola del Sovrano del mondo redento non cade, non muore»⁴⁹.

Il periodico della diocesi, dunque, continua a oscillare tra posizioni apparentemente contraddittorie: i cattolici col papa e i cattolici italiani con la Patria⁵⁰. Una concilia-

47 Emilio Gentile cit., p. VII.

48 *Il Torrazzo*, 1 maggio 1915.

49 *Il Torrazzo*, 4 settembre 1915.

50 La preghiera del soldato che il *Torrazzo* riporta in due numeri consecutivi (18 e 31 dicembre 1915) esprime bene questo patriottismo cattolico: «Ricordati che sei soldato, ricordati che sei soldato per difendere la patria, ricordati che le madri, le spose [...] confidano e sperano nel tuo valore, ricordati che, se vuoi essere buon soldato, devi obbedire ai superiori con fiducia ed entusiasmo, ricordati di

zione degli opposti che è esplicita il 29 gennaio 1916⁵¹: il papa «non può bandire una crociata dei cattolici contro cattolici», ma «noi italiani lavoriamo per la patria nostra: noi desideriamo la vittoria e la pace». E il 2 giugno 1917 il settimanale cattolico elenca con orgoglio i meriti del papa, meriti dovuti non alle parole pronunciate a favore della pace, ma a gesti compiuti: «Ha ottenuto dalle nazioni belligeranti la liberazione dei prigionieri inabili alla guerra [...] ha ottenuto la cessazione delle persecuzioni turche contro gli armeni [...] ha largamente soccorso i popoli duramente colpiti dalla guerra come i belgi, i polacchi [...] ha perorato la causa delle famiglie delle regioni invase e soggette a crudeli sistemi di deportazione [...] ha istituito in Vaticano un Ufficio prigionieri».

La trasfigurazione dei soldati quali «eroi della preghiera e della vittoria»

Ma è il motivo patriottico il motivo conduttore. L'8 gennaio 1916 il *Torrazzo*, in polemica con gli anticlericali che vorrebbero «rimuovere i cappellani»⁵² e «proibire la Religione al campo», anche la stessa messa in circolazione di immagini devote, scrive che sui campi di battaglia «la religione sorge potente, davanti alla morte l'uomo non è massone, ma è uomo» e che «il soldato si ispira alla religione per il sacrificio a cui è chiamato». L'enfasi è forte: è la religione che sui campi di battaglia trasfigura i soldati («sui campi terribili dell'ora suprema appare luce dal cielo, stella benefica, sole che non tramonta mai, la religione [...] i nostri soldati, nutriti di una sostanza che corrobora l'anima, videro se stessi trasformati in eroi della preghiera e della vittoria»).

Nella foga della polemica contro gli anticlericali-massoni il *Torrazzo* arriva persino ad auspicare che con la vittoria, «sia cacciata la massoneria»⁵³ e a bollare i liberi pensatori che si sono proclamati «la Divinità che avanza» come i responsabili della schiavitù che «si è avanzata» e «colla schiavitù la forza, la lotta, la morte»⁵⁴.

Martellante è pure la critica contro tutti i giornali laici e socialisti⁵⁵. In risposta a una polemica de *Il Paese* che, lodando un predicatore, aveva scritto che «la sua parola serva da monito ai quei falsi cattolici, pennaioli e austriacanti per eccellenza che inquinano l'ambiente nostro», così il periodico diocesano risponde: «I cattolici, con forte sdegno, con voce vendicatrice respingono la calunnia» (si noti la «voce vendicatrice»); punta il

essere generoso con gli inferiori, *ricordati* di confortare i tuoi compagni nel dolore, di incoraggiarli nei pericoli, di esortarli ad avere fede in Dio, di *non bestemmiare mai*, di essere buon cristiano nel pensiero e nelle opere [...]. *Ricordati* ancora di abbandonarti interamente alla sua Misericordia. Egli ti guiderà e ti proteggerà nel pericolo! Abbi fede e sarai coraggioso. *Ricordati* che, se hai una madre lontana, un'altra ne hai sempre vicina: Maria Santissima».

51 Sull'anno 1916, sempre dall'osservatorio di Crema e del Cremasco, vedi il saggio di Elena Benzi, *Anno 1916: guerra e non solo guerra*, in *Insula Fulcheria*, XLVI, 2016, pp. 271-289.

52 Sulla figura dei cappellani vedi, tra l'altro, Elena Benzi, *Anno 1916*, cit., p. 284.

53 *Il Torrazzo*, 8 gennaio 1916.

54 *Il Torrazzo*, 2 dicembre 1916.

55 In più occasioni il *Torrazzo* chiama *Libera Parola*, il periodico socialista locale, «Libera Menzogna».

dito, poi, contro Benito Mussolini che sul giornale *Il Popolo d'Italia* «ha bestemmiato in piena guerra contro Gesù Cristo gridando «sia salvo Barabba e Cristo s'inchiodi!» e si auspica che «Gesù Cristo sia vendicato»⁵⁶; accusa, inoltre, i socialisti di insegnare «il libero amore cioè l'amore delle bestie»⁵⁷. Di conseguenza il settimanale cattolico stigmatizza aspramente «quei cristiani che leggono o peggio se comprano, i giornali avversi alla nostra religione, siano liberali, o moderati o socialisti: sono tutti cattivi e quindi velenosi»⁵⁸.

La crociata contro il nemico interno «quasi più temibile dell'altro»

Insistente, poi, è la lotta contro quel filone culturale che ha avuto origine dalla rivolta protestante alla Chiesa cattolica e che ha generato il razionalismo e la filosofia tedesca dell'Ottocento che sono sfociati nel culto della forza che è alla base dello scoppio della guerra: la scienza protestante è all'origine dei nostri mali perché è la sua filosofia che si è trasformata in sopraffazione; il razionalismo «ha finito a spogliare gli umani della ragione»⁵⁹; la filosofia tedesca, da Kant a Hegel a Nietzsche, ha proclamato la cultura «della forza, della prepotenza, della guerra»⁶⁰; i filosofi «discendenti dai protestanti, dai maestri di civiltà hanno avuto la folle intenzione di cacciare «Dio dalla società»⁶¹, un disegno che ha seminato la morte»⁶².

A mano a mano, poi, che le operazioni di guerra si intensificano fino al dramma di Caporetto⁶³, il settimanale cattolico accentua i toni patriottici: esalta «l'amore di patria» come «virtù morale, dipendente quindi dalla religione, che ne è la luce, la guida, la forza»; lo definisce addirittura «una irradiazione di quella pietà ch'è dono soprannaturale»; da qui la conseguenza che «quanto più dunque si ama Dio, tanto più si ama la patria»⁶⁴. Riferendosi, poi, a una delle festività più importanti della liturgia cattolica, dichiara che la Pentecoste è «la festa della patria, perché ogni festa religiosa è, e deve essere, festa patria»⁶⁵. Di fronte al grave pericolo che sta incombendo sulla patria, inoltre, così

56 *Il Torrazzo*, 7 ottobre 1916.

57 *Il Torrazzo*, 17 luglio 1917.

58 *Il Torrazzo*, 16 dicembre 1916.

59 *Il Torrazzo*, 5 agosto 1916.

60 *Il Torrazzo*, 26 agosto 1916.

61 *Il Torrazzo*, 25 novembre 1916.

62 La polemica contro la cultura tedesca è tanto forte che il *Torrazzo* arriva anche ad attaccare: «La mania per la musica tedesca»: questa non è molto adatta al nostro temperamento ed al nostro buon gusto musicale; né l'Italia, culla dell'arte e quindi della musica, ha bisogno di mendicare musica dalla Germania» (10 febbraio 1917).

63 Sulle reazioni a Crema dei cattolici, liberali e socialisti alla tragedia di Caporetto, vedi Elena Benzi, *Caporetto: dalla lettura della stampa cremasca*, in *Insula Fulcheria*, XLVII, 2017, pp. 325-340. Sull'intero anno 1917, come è stato vissuto a Crema e territorio, vedi Marita Desti, *Anno 1917: anche Crema combatte la sua guerra*, in *Insula Fulcheria*, XLVII, 2017, pp. 341-364.

64 *Il Torrazzo*, 19 agosto 1916.

65 *Il Torrazzo*, 9 giugno 1916.

scrive: «la lezione ci serva da ammonimento per il futuro. Serva subito a persuaderci ad accettare dalle mani di Dio i sacrifici e le lacrime che ci domanda, ad avvalorare implorazione per la vittoria e la pace con l'austerità della vita, affinché Iddio si plachi ed apra a noi, redenti dalla grande prova, i doni della sua misericordia»⁶⁶ e raccontando il triduo di preghiere pubbliche che si è tenuto in duomo «per invocare la protezione del Taumaturgico Crocifisso della Cattedrale sulla patria nostra», così commenta: nei giorni del triduo «era la patria che pregava: popolo e autorità erano un simbolo della patria orante»⁶⁷. Ed ecco il messaggio conclusivo che potremmo definire come un capolavoro di sintesi del punto di vista del mondo cattolico rappresentato dal *Torrazzo*: si invitano i credenti a invocare il Signore che «ci doni la pace con la vittoria», aggiungendo subito che sarebbe «una vittoria incompleta, se vinto il nemico estero, non avessimo del pari vinto il nemico domestico [...] quello spirito irreligioso che ha sconsacrato la famiglia, che ha cacciato Iddio dalla società», un nemico «quasi più temibile dell'altro che invade il suolo della Patria»⁶⁸.

Sciagurati

Toni più misurati troviamo, invece, nelle lettere del nuovo vescovo mons. Dalmazio Minoretti⁶⁹. Il suo *background* rimane sempre, senza dubbio, quello del cattolicesimo intransigente, ma il taglio del discorso è decisamente più pastorale. Lo si coglie subito nella sua prima lettera dove così evoca il tema della guerra: «unico suo pensiero ed aspirazione sarà un lavoro continuo ed intelligente per tutti informare allo spirito cristiano, per impedire il dilagare della corruzione che degrada, avvilita la natura umana e prepara la maggiore sventura alla patria, e prepara gli animi alla servitù ed alla tirannia». E più avanti: «Ricordiamo tutti che il Dio delle vittorie e della pace, è ancora il Dio della legge e del decalogo e della Chiesa. Non certo colle colpe, col rilassamento nel compimento dei doveri religiosi, ci renderemo propizio il cielo, ed otterremo protezione sui nostri fratelli combattenti. Chi oggi si approfittasse del disagio, per diffondere il male, per rinfocolare ire, per attenuare il senso di moralità ed il senso cristiano, sarebbe reo di alto tradimento». E in chiusura, riferendosi ai giovani della diocesi al fronte: «Che Iddio li conforti, li sorregga, li difenda, li riconduca alle loro famiglie sani di corpo e di cuore, gloriosi d'aver compiuto il loro dovere, e d'aver conservata intemerata la loro fede cristiana»⁷⁰.

66 *Il Torrazzo*, 17 novembre 1917.

67 *Il Torrazzo*, 24 novembre 1917.

68 *Il Torrazzo*, 17 novembre 1917.

69 Vedi *Lettere Pastorali, di indulgenza, editti, circolari, discorsi e omelie dei vescovi di Crema e dei vicari generali capitolari* in Archivio storico diocesano di Crema.

70 Non è questa la sede per esaminare in dettaglio la lettera pastorale in questione. Mi pare, comunque, utile per il lettore riportare un passo molto significativo che dà il senso dell'atteggiamento con cui il nuovo vescovo si presenta al nuovo popolo cattolico a cui è stato assegnato: «Se mi accoglierete come mandato dal Papa e da G. C., se non guarderete alla mia umile persona, alla mia insufficienza,

In una breve lettera indirizzata ai parroci, poi, chiede loro di evitare gli eccessi perché sono tutti falsi e nefasti: «inneggiare alla guerra [...] quasi sia una festa e non una lacrimevole sciagura» e «abbandonarci ad inconsulte dimostrazioni e dannosi pronunciamenti che secondo le leggi vigenti tornerebbero di danno grave agli stessi autori»⁷¹. Una posizione decisamente equilibrata (anche se nel solco della conservazione). Solo verso la fine il vescovo, riferendosi agli anticlericali, alza il tiro definendo «sciagurati pei quali la guerra sarebbe l'ottima delle cose se dovesse servire a sradicare la fede».

Il ripristino dell'«ordine naturale e religioso»

Una posizione che viene ulteriormente puntualizzata nella lettera pastorale del periodo quaresimale del 1917: i cattolici in questo tragico momento non devono certo «discutere le ragioni della guerra, sibbene di continuare nel duplice [...] atteggiamento di carità verso il paese e verso gli individui maggiormente provati» (laddove la carità verso il prossimo viene declinata anche come amore per la patria).

Il vescovo, poi, invita a non dimenticare la preghiera «al Dio degli eserciti e dei popoli, onde abbrevi la prova e ne conceda di raccogliere da tanti dolori frutti di rinsavimento privato e pubblico» (dove l'espressione «onde abbrevi la prova» è una forma più diplomatica rispetto alla abusata invocazione per la vittoria).

Mons. Minoretti, inoltre, affronta il delicato problema delle lamentele diffuse nei confronti della Provvidenza divina. Il vescovo rassicura che il premio arriverà, ma è un premio che non va collocato in una sorta di contratto circoscritto al tempo presente: «nessuna lagrima cadrà invano». Dio «non intende abbandonarci all'azzardo dei fatti della natura, ai fatti propri ed altrui, ma governa e dirige ancora tutto al miglior bene. Si è che per giudicare il governo di Dio bisogna abbracciare tutta la vita, tutto l'uomo, tutta l'umanità». Da qui l'esortazione ad avere «la pazienza» e a trasferire la «resa dei conti nella seconda vita». Allarga più avanti l'orizzonte riprendendo le categorie teologiche tradizionali: occorre ripristinare l'equilibrio rotto «tra l'ordine naturale e religioso da una parte ed il civile e il politico dall'altra». Si tratta del solito motivo contro la de-sacralizzazione della società: «se noi facciamo il giro delle università» sentiamo che «il diritto è una convenzione umana, la società un tacito contratto di interessi, l'uno e l'altro senza contenuto morale, senza riguardi alla coscienza. Sentiamo annunciare l'onnipotenza dello Stato e della legge umana, la sua superiorità sulla divina che viene disconosciuta». È da questa rottura – spiega – che provengono i nostri mali (una rottura che si è intensificata nell'ultimo cinquantennio): la civiltà è il progredire dell'uomo, di tutto l'uomo quale è, non quale lo fingono quelli che lo vogliono senza spirito, senza morale, senza dipendenza da Dio, senza aspirazioni e fini ultra mondani». Ed ecco

ma alla missione di pace e di salute che vengo a compiere in mezzo a voi fino a che a Dio piacerà lasciarmi forza e vita, voi non indugereate ad intendere che mi dovette affetto, rispetto e obbedienza».

71 Sulla figura del nuovo vescovo e sulla sua accoglienza nella diocesi di Crema, vedi Elena Benzi, *Anno 1916*, cit., pp. 272-273.

l'«incoercibile [...] augurio di un ritorno pronto alla civiltà cristiana, all'equilibrio degli ordini», alla «vera e divina autorità supnazionale che è quella del vicario di Gesù Cristo».

Il vescovo mette in guardia quei cattolici che «con semplicissimo spiccio» classificano «castigo il dolore che ciascuno prova» ed esorta ad andare oltre i lamenti: pregare perché Dio ci conduca alla «riparazione per quella parte che ciascuno di noi può avere apportato al decadimento della fede e morale cristiana» e aiuti a pentirsi tutti coloro che «positivamente hanno lavorato e lavorano tuttora al dissolvimento dei vincoli sociali, allo scristianizzamento delle popolazioni, alla diffusione degli errori più perniciosi che tanta rovina hanno portato agli intelletti e ai cuori». Non manca, comunque, a conclusione della lettera, di invitare a una preghiera «per la nostra patria, pei nostri soldati. Domine salvum fac populum tuum»⁷² (8 febbraio 1917).

Di tono decisamente patriottico, invece, è una lettera indirizzata al vescovo Minoretta il 7 marzo 1918 da parte dei sacerdoti che, su proposta del vescovo stesso, hanno promosso una preghiera pubblica in cattedrale: «Mentre l'animo insanguinava per le sorti della Patria invasa dal nemico e il cuore viveva le pene dei figli e dei mariti che al nemico contendevano palmo a palmo la nostra Terra, sentimmo il bisogno ed il dovere di raccoglierci ai piedi del Ss. Crocifisso della Cattedrale che già lenì dolori, asciugò lagrime, rifiorì letizia ed è baluardo di Crema nostra, dal nome fulgido nella storia della libertà per eroismo nella sopraffazione, per riscossa nella sconfitta». Una preghiera che è nello stesso tempo una manifestazione solenne di impegno a ricorrere a tutti i mezzi «affinché l'educazione cristiana sia [...] rispettata e favorita; e perché l'Autorità, derivante ragione di essere e sanzione di ossequio dall'Autorità stessa Divina, rappresenti nell'affermazione degli stessi principi, nel sentire e nell'operare, un popolo cristiano, e alla luce di essi regga le sorti della Nazione». Un *mix* di integralismo e di patriottismo. E patriottica è anche la chiusura: «Il nostro Tricolore sventoli, non mai scisso, per dir solo Grandezza e Gloria!». E alla grandezza della patria mons. Minoretta dedica non poche pagine della sua Lettera pastorale della quaresima del 1918. Il vescovo di Crema è già proiettato oltre la guerra quando si dovrà rifondare l'intera società: si dovrà preservare la libertà, ma non la libertà «di insultare, di bestemiare, di coprire di calunnie il Capo della Chiesa, il sacerdozio»; si dovrà «purgare l'Italia [...] di tutta la stampa atea, immorale, blasfema, denigratrice e calunniatrice»; si dovrà riportare Dio «nella scuola, nella caserma, nelle aule legislative e giudiziarie».

Un modello di società ben radicata nei «principi di sana educazione cristiana» perché «la salute del popolo è legata indissolubilmente alla educazione cristiana» e lo stesso amore della patria non è per nulla disgiunto «dal voto solenne fatto avanti al Crocifisso»⁷³. Da qui la centralità dell'educazione che è il cuore stesso della Lettera pastorale:

72 *Il Torrazzo*, 8 febbraio 1917.

73 Il vescovo allude al «solenne Triduo» del novembre 1917 «al taumaturgico G. Crocifisso» indetto per la vittoria della Patria.

un'educazione che sradichi dalle menti il falso dogma secondo cui «la religione è una superstizione, buona per il popolo, bottega d'interessati [...] Dio non è che una creazione dell'uomo timido e debole [...] il diritto è una invenzione umana».

A guerra, conclusa infine, mons. Dalmazio Minoretti invia ai parroci della diocesi una lettera con cui, dopo avere espresso la sua soddisfazione («Deo gratias. È finita e finita bene»), ordina di compiere una funzione solenne di ringraziamento nella quale, previo il suono festivo delle campane, esposto il Santissimo e recitato pubblicamente il S. Rosario, si canti il *Te Deum*, e si imparta la Benedizione» e invita a non dimenticare «quanti portano ancora vivo il dolore per lutti e ferite» e ad accogliere «nel sacro recinto delle [...] famiglie come reliquie sante gli orfani di guerra». E conclude con un auspicio: «Siamo degni della pace [...] L'amore vero di fratelli, l'amore che da Dio si inizia e si effonde sopra i fratelli, sia la base, il cemento, la custodia di giustizia e libertà».

Sconcerto

Sono passati cent'anni e, sulla base delle fonti che abbiamo letto, si vede. Sconcerta oggi leggere categorie teologiche che stridono non soltanto con la cultura laica, ma anche con quella della Chiesa cattolica: categorie che ora vediamo applicate solo dalle frange più radicali del fondamentalismo islamico, dalle correnti più integraliste dei protestanti americani e dagli ebrei più ortodossi. Colpisce che un vescovo così misurato nel linguaggio come mons. Dalmazio Minoretti auspichi «un ritorno pronto alla civiltà cristiana, all'equilibrio degli ordini» e alla «vera e divina autorità supernazionale che è quella del vicario di Gesù Cristo».

Impressiona leggere sul settimanale cattolico della diocesi di Crema toni tutt'altro che dissimili da quelli dei nazionalisti più accesi, l'esaltazione delle armi italiane che «si lanciano al cimento [...] nel nome santo di Dio», l'affermazione che «qualunque ordine superiore» va eseguito senza alcuna esitazione, la tesi secondo cui le nazioni sono una creazione di Dio stesso («A Lui domandiamo che ci conceda ciò che Egli ha dato e che ora non è nostro. A Lui domandiamo il Mare nostrum») e la teorizzazione di un patriottismo che «si eleva a ciò ch'è divino».

Fa sensazione leggere che il nemico interno rappresentato da tutti gli anticlericali di destra e di sinistra è «quasi più temibile dell'altro che invade il suolo della Patria». Siamo in presenza di nostalgie medievali e, nello stesso tempo (ciò che appare paradossale), di una vera e propria «concezione mitica, sacrale dell'autorità»⁷⁴ incarnata dal re e dal governo.

Nulla di scandaloso

Ma, se vogliamo comprendere, non possiamo che calarci nel tempo: da un lato, nell'universo culturale dell'intransigentismo cattolico radicato nell'Ottocento, dall'altro nel patriottismo che accomuna tutte le Chiese nazionali europee, anche non cattoliche

74 Ercole Ongaro, cit., p. 187.

(così un pastore protestante: «Questa è una guerra santa che noi combattiamo con l'aiuto degli alleati celesti»⁷⁵). Analoghi i toni e analoga la consacrazione dell'amore per la Patria.

Una consacrazione che scopriamo anche in un periodico liberale cremasco come *Il Paese* che parla della guerra italiana come «la più giusta» e che «apparisce soffusa di santità» e invoca il «Signore» perché benedica «le armi dell'Italia», come scopriamo nelle parole del sindaco liberale di Crema, l'avv. Augusto Meneghezzi, che così dichiara il 13 giugno 1915 al Consiglio comunale: «La guerra che abbiamo intrapresa è guerra giusta in quanto tende a liberare dei fratelli ancora gementi sotto il giogo austriaco, ed è a un tempo guerra santissima perché combattuta per il principio di nazionalità, per la libertà e l'indipendenza dei popoli». Liberali di fede cattolica, senza dubbio, ma sorprende che la sacralizzazione così esplicita si trovi in un giornale laico e all'interno della massima assise cittadina, laica per definizione.

Dobbiamo, poi, riconoscere che il settimanale cattolico diocesano non registra nessuna svolta brusca: è vero che il 9 gennaio 1915 afferma che i cattolici non sentono il dovere di «affrontare gli orrori di una guerra per difendersi da nemici che non offendono», un dovere che non «sentiranno mai», ma è anche vero che tale affermazione è stralciata dall'*Osservatore Romano*, cioè l'organo ufficiale della Santa Sede e che, nel medesimo articolo viene sposata la tesi del neutralismo «condizionato» dei clerico-moderati. E non vi è neppure una vera discontinuità rispetto a quanto sostenuto dal periodico nella seconda metà del 1914⁷⁶.

Quello che invece non appare (o non appare in modo così chiaro) è il passaggio della «legittimazione» della guerra: un passaggio che di fatto il *Torrazzo* salta passando dalla semplice dichiarazione di disponibilità dei cattolici a «sacrificarsi per la Patria» alla sacralizzazione dell'amore patrio. Un fatto, poi, è certo: dal momento in cui governo e parlamento italiani prendono la fatale decisione di intervenire in guerra, tutti, perfino i socialisti, si arrendono e si adeguano. Lo *slogan* socialista «Né aderire, né sabotare» altro non è che «un altro modo per alzare bandiera bianca davanti al rullo compressore dello Stato che si riprende il controllo della violenza legittima e l'unicità del comando, sbarrando i parlamenti e rendendoli mere camere di risonanza di decisioni elitarie»⁷⁷ (ed è in tale orizzonte che si spiega come l'onorevole socialista Ferdinando Cazzamalli possa ben gridare in consiglio comunale di Crema «Viva il socialismo», «Viva l'Italia»). È vero che i socialisti, anche dopo l'intervento in guerra dell'Italia, continuano a polemizzare con la Chiesa per avere «deviato dai suoi principi di fratellanza evangelica» e perché «non scomunica i preti che giustificano la guerra e comandano ai fedeli di obbedire ai potenti che l'hanno voluta», ma è anche vero che, almeno nell'immediato, fanno

75 Vedi Emilio Gentile, *Due colpi di pistola, dieci milioni di morti, la fine di un mondo*, Laterza, Roma-Bari 2014, p. 109.

76 Vedi, a proposito, Elena Benzi, *Anno 1914*, cit., pp. 194-217.

77 Mario Isnenghi-Giorgio Rochat, *La Grande Guerra*, Il Mulino, Bologna 2008, p. 26.

di tutto per non essere denunciati come coloro che istigano alla diserzione, come è vero che le reclute socialiste, una volta al fronte, stupiscono per la dedizione che dimostrano durante i combattimenti⁷⁸.

Una considerazione che, in qualche misura, vale anche per i migliolini che, dopo la fatale decisione del parlamento, non possono che fare i conti con la nuova realtà: «non con la sola rassegnazione e disciplina» devono «affrontare la guerra, ma con fermo cuore e slancio di tutto» sé stessi⁷⁹. Una presa d'atto, tuttavia, tutt'altro che passiva. Guido Miglioli, nel suo doppio ruolo di deputato e di sindacalista, si impegna concretamente «a favore dei diritti dei richiamati alle armi e delle loro famiglie, contro lo strapotere degli agrari» e «delle donne e dei fanciulli oggi adibiti ai lavori dei campi»⁸⁰: un impegno su due fronti (con interventi in aula parlamentare e, nello stesso tempo, «partecipando alle sofferenze e ai disagi della popolazione»⁸¹) e sempre fedele al suo netto giudizio negativo sulla guerra da lui identificata come «un male morale cui era avversa la coscienza di ogni vero cattolico», come «uno strumento delle classi padronali per immediati ed enormi profitti» e come «il carnaio delle classi lavoratrici»⁸². Una contrarietà alla guerra⁸³ che lo conduce a diventare il bersaglio degli interventisti, perfino dello stesso capo di governo Salandra in parlamento e, naturalmente, delle procure e prefetture: «Su Guido Miglioli gravò per lungo tempo come un marchio infamante l'accusa di "disfattismo"»⁸⁴. Un personaggio anomalo, il parlamentare cremonese, contro-corrente. Contro-corrente anche nella sua lettura della guerra come il tempo in cui matura la rivoluzione del Quinto stato, vale a dire della classe dei contadini che acquisisce sempre di più la presa di coscienza di un diverso «domani che non splenderà appena sul campo delle lotte economiche per i piccoli miglioramenti elemosinati con umiltà dagl'inferiori, ma su quello altresì delle battaglie politiche»⁸⁵.

Nonostante il patriottismo

È il caso poi di ricordare che, al di là del patriottismo ostentato (un patriottismo addirittura consacrato) della gerarchia ecclesiastica e dei massimi dirigenti del movimento cattolico, non sono pochi i casi di processi a carico di religiosi accusati di fomentare la disubbidienza civile. Anche in territori vicini a Crema. Si veda, ad esempio, Codogno

78 Vedi Piero Melograni, *Storia politica della Grande Guerra 1915-1918*, Mondadori, Milano 1998, p. 17.

79 *L'Azione*, 25 maggio 1915.

80 Mauro Felizietti, *Guido Miglioli testimone di pace*, Agrilavoro, Roma 1999, p. 18.

81 Ivi.

82 Un'analisi di Carlo Bellò riportata in Mauro Felizietti, cit., p. 19.

83 Una contrarietà che porterà i migliolini a dissentire profondamente dalla scelta del deputato cattolico Filippo Meda di entrare, dopo la disfatta di Caporetto, nel governo Boselli (vedi Ercole Ongaro che cita il periodico di tendenza migliolina *Il Cittadino di Lodi*, cit., p. 190).

84 Mauro Felizietti, cit., p. 22.

85 Ivi, p. 20.

dove vengono denunciati un «noto propagandista cattolico corrispondente del giornale neutralista *Il Cittadino* di Lodi e due sacerdoti per essere «organizzatori occulti» di una manifestazione di un migliaio di donne «al grido di abbasso la guerra, evviva la rivoluzione»⁸⁶.

E pure a Soresina, un caso a cui il *Torrazzo* dedica ampio spazio. Si tratta di un prete soldato, don Brambilla, accusato di tradimento e di insubordinazione e, più in specifico (seguiamo la ricostruzione che ne fa il periodico diocesano), di «leggere e commentare l'*Avanti!* e *L'Azione*, di tener corrispondenza con Miglioli (!), di parlar male della guerra e di qualche superiore» e addirittura di avere sostenuto che «se avesse potuto», avrebbe fatto esplodere della dinamite «nel parlamento, quando vi si trovassero il Re, i ministri e Cadorna». *Il Torrazzo* smonta con tagliente ironia l'intero impianto delle accuse: «accuse infamanti in se stesse, ma tanto più ghiotte contro un prete. E si aggiunge, perché il prete è di Soresina, egli non può che essere migliolino: quale prova più meridiana che Miglioli e i suoi sono nemici della patria, anarchici, sfruttatori e profanatori della Religione, capaci di ogni porcheria?»⁸⁷.

Man mano, inoltre, la guerra si inasprisce e moltiplica il carico di sofferenze e di morte, non mancano malumori anche nella diocesi di Crema dove si registrano, nella provincia di Cremona, «le maggiori criticità»⁸⁸, malumori che vengono severamente monitorati dagli organi di polizia. Un'atmosfera (controlli e denunce), questa, che non può che far scattare «consapevolmente o inconsciamente, un meccanismo di autocensura da parte del clero nel suo complesso»⁸⁹. Un'autocensura che, tuttavia, non risparmia vere e proprie censure: sono numerosi i numeri del settimanale della diocesi di Crema del 1917 che vengono visibilmente censurati e addirittura sospesi.

Valori non ancora maturi

È opportuno, poi, non dimenticare che il pacifismo come lo conosciamo noi, è ancora al di là da venire. Così scrivono Mario Isnenghi e Giorgio Rochat: «Valori come il pacifismo, il rifiuto della violenza, l'obiezione di coscienza non facevano parte della cultura cattolica né di quella protestante [...] La partecipazione alla guerra non comportava problemi di coscienza: preti come Primo Mazzolari e Angelo Roncalli, destinati a diventare in seguito protagonisti di una profonda revisione dei valori, nel 1915-1918 prestarono servizio l'uno come cappellano, l'altro come sergente di sanità. Soltanto alcuni gruppi evangelici inglesi e statunitensi si posero il problema dell'obiezione di coscienza, senza grande risonanza in un mondo cristiano che partecipava alla guerra

86 Ercole Ongaro, cit., p. 196. Si leggano le pagine in cui l'autore passa in rassegna le numerose denunce subite da cattolici, sacerdoti e perfino vescovi, a livello nazionale: pp. 191-225.

87 *Il Torrazzo*, 8 dicembre 1917.

88 Ercole Ongaro, cit., p. 204. Per un approfondimento di tale filone vedi, nel presente volume, il documentato saggio di Romano Dasti.

89 Ivi, p. 207.

con assoluta convinzione»⁹⁰. E così Piero Melograni: lo stesso gesuita francese Teilhard de Chardin non ha avuto alcuna remora a partire per il fronte «convinto della necessità di distruggere l'imperialismo tedesco»⁹¹.

Qualcosa, è vero, sta nascendo nel «crogiuolo drammatico» della Grande guerra: «sul terreno preparato dall'azione culturale dell'antimilitarismo anarchico e socialista e dalla sedimentazione interiore dei principi evangelici e filosofico-morali», comincia a emergere l'idea della «obiezione di coscienza al servizio militare in guerra»⁹², ma si tratta pur sempre dei primi germogli che avranno bisogno di tempo per maturare. Questo, a grandi linee, il quadro storico che ci aiuta a ridimensionare drasticamente il nostro sconcerto.

Tutto, nel frattempo, è cambiato: categorie culturali, valori, lessico. Nessun rappresentante della gerarchia cattolica oggi inviterebbe i cittadini di un Paese a pregare perché il proprio esercito prevalga sugli altri o direbbe che quando tuona il cannone è un obbligo morale tacere, come nessuno affermerebbe che solo se Dio tornerà ad essere presente come punto di riferimento a tutti i livelli della società, potrà essere «placata» la sua ira. La Chiesa è cambiata in profondità, ma ci è voluto molto tempo, tant'è che venticinque anni dopo, esattamente il 15 giugno 1940, il direttore de *Il Nuovo Torrazzo* scriveva che l'Italia era «spiritualmente unita alla persona del Re e Imperatore, obbediente agli ordini del Duce» e invocava Dio perché benedicesse «questa forte Italia e generosa» e le concedesse «l'altissimo onore di instaurare nel mondo una nuova era di pace e di prosperità».

Uomini e istituzioni vivono nella storia e la storia ha il suo peso, i suoi condizionamenti. Sarà il Concilio Vaticano II che darà l'avvio a un'opera di purificazione della Chiesa. Tutto è cambiato come, del resto, sono cambiate radicalmente le categorie dell'attuale galassia socialista (coloro che si ispirano ancora, almeno idealmente, a Marx oggi hanno perso molto, se non completamente, del loro antico livore anticlericale e anticristiano).

Una decisione saggia e ricca di frutti

L'atteggiamento patriottico dei cattolici, anche a Crema, a prescindere da certi toni nazionalisti sopra le righe e dall'eccessiva enfasi religiosa, è risultata saggia e ha generato dei frutti buoni e non solo in ambito religioso.

Pensiamo al conforto portato da una miriade di cappellani e di sacerdoti⁹³ al fronte: ai

90 Cit., p. 31.

91 Cit., p. 128.

92 Ercole Ongaro, cit., p. 103.

93 In data 15 novembre 1917 i sacerdoti della diocesi di Crema al fronte sono 27, mentre i chierici sono 18 (vedi *Rivista diocesana di Crema. Ufficiale per gli Atti vescovili* in Archivio storico diocesano di Crema). Tra i chierici cremaschi in guerra è il caso di ricordare Francesco Piantelli (che sarebbe diventato una figura di primo piano sia come antropologo e sociologo che nel ruolo di sacerdote), catturato e fatto prigioniero dagli austriaci nel 1916 durante la battaglia del monte Podgora e del monte Grafenberg e autore di un prezioso diario di prigionia pubblicato nel 1925 col titolo *Un*

feriti, agli agonizzanti come pure ai tanti soldati di fede cattolica, in particolare contadini, che avevano bisogno di una profonda motivazione per sopportare l'inferno delle trincee in cui si trovavano a combattere e per affrontare i rischi quotidiani: una missione che non avrebbe potuto compiersi anche se il loro patriottismo fosse stato tiepido. Una testimonianza forte la troviamo in una lettera dal fronte del soldato Mario Alzani: «Mai come in guerra, l'uomo può comprendere quanto bella sia la religione e di quanto conforto ed aiuto è essa al soldato in tutti i momenti» perché «il soldato quando si sente aiutato da Dio è più coraggioso ed affronta il momento con l'animo sereno, calmo, sicuro che anche se nella lotta fatale dovesse soccombere, una vita migliore l'aspetta lassù». Una lettera che, in qualche misura, giustifica la ragione dei toni trionfalistici del settimanale cattolico cremasco (la religione che sorge potente sui campi di battaglia, la luce che appare dal cielo «stella benefica, sole che non tramonta mai, la religione»; soldati che «nutriti di una sostanza che corrobora l'anima, videro se stessi trasformati in eroi della preghiera e della vittoria») ed è una conferma di quanto affermato con orgoglio dal *Torrazzo*, cioè che i cattolici hanno scritto durante il primo conflitto mondiale «una delle pagine più belle e generose». E questo anche a Crema: temiamo presente il servizio offerto presso gli ospedali dove arrivavano i feriti dal fronte e a favore dei soldati di stanza a Crema che venivano accolti nella Casa del soldato dove erano supportati nella loro corrispondenza e nella spedizione dei pacchi, soldati a cui venivano offerti, oltre l'opportunità di assistere a una messa a loro finalizzata, spettacoli di varietà presso il salone dell'oratorio parrocchiale della Ss. Trinità.

Il periodico diocesano registra puntuali iniziative messe in campo dai cattolici, anche la messa a disposizione dei soldati di importanti istituzioni della diocesi, come il Seminario e l'Istituto sordomute. Un tema, questo, su cui torna più volte, polemizzando con quanti – anticlericali ed esercenti – che volevano che i clericali facessero di più, come se i preti e le monache fossero «gente senza diritti» e senza diritti fossero le sordomute private «dell'istruzione, vitto e alloggio e obbligate a ritornare in famiglia a soffrire privazioni» e lanciando un'idea provocatoria: perché i signori dei palazzi «con tanta passione di patriottismo non fanno il sacrificio di cedere i loro locali all'autorità militare?»⁹⁴. Ricorda, poi, il lavoro quotidiano messo in atto nelle campagne dove «la

sepulcro ed un'anima. Pagine di un ufficiale prigioniero in Austria: vedi a proposito i saggi di Romano Dasti e di Vittorio Dornetti in cura di P. L. Ferrari e S. Guerini, *Mons. Francesco Piantelli*, Centro editoriale cremasco, Crema 2018, pp. 11-48. Della presenza dei nostri sacerdoti e seminaristi nella Grande guerra parlano don Pier Luigi Ferrari e don Marco Lunghi nella presentazione di Enrico Severgnini, *Memorie di guerra 1915-1918 di un soldato seminarista*, Grafimart, Crema 2016. Tra i seminaristi vengono riportati giovani che poi avrebbero svolto un ruolo particolarmente significativo: oltre al citato Francesco Piantelli, Tiberio Volontè «in seguito avvocato, Presidente dell'Azione Cattolica e Fondatore della Buona Stampa», Pietro Mariani «futuro direttore laico del Collegio don Bosco di Crema» e Ferdinando Guercilena «noto come missionario del Pime e “vescovo dei boschi” a Kentung in Birmania» (p. 6).

94 *Il Torrazzo*, 2 e 9 settembre 1916.

cristiana rassegnazione lenisce il dolore di tanti cuori affranti e terge tante lacrime e rende meno gravoso il sacrificio per la patria»⁹⁵.

Non a caso il *Torrazzo* del 15 luglio 1916 cita la testimonianza di «un compagno socialista, fiero anticlericale, costretto a superare, a vincere l'odio settario» che «ad un suo compagno di anticlericalismo» ha scritto: «i preti sono i cavalieri dell'umanità; danno un senso alla vita perché confortano con accenti che noi non abbiamo». Una considerazione già espressa dal periodico diocesano sferzante nei confronti del socialismo che, di fronte «all'immane conflitto» ha «perduto la favella si è rifugiato in cantina» in quanto non ha «una parola di conforto nell'ora suprema che volge»⁹⁶.

È, di sicuro utile, addirittura salutare, cogliere oggi la «distanza» che ci separa da quel tempo, ma non è meno utile sforzarci di comprenderne le ragioni. Un'impresa, questa, che ci costringe a liberarci dal nostro osservatorio e a immergerci con umiltà in un altro orizzonte culturale e valoriale in cui, tra l'altro, l'alleanza tra trono e altare era il modello prevalente in Europa (anche nel mondo protestante). Mario Isnenghi e Giorgio Rochat scrivono giustamente che gridare oggi, cent'anni dopo, allo scandalo «appare inconcludente; e comunque assai più facile che ristabilire, contemporaneamente, il senso, i significati, quali apparvero agli uomini e alle donne mobilitati sulle illusioni, e i valori e disvalori di allora»⁹⁷, senso e significati che noi con la nostra ricerca di ambito strettamente locale abbiamo provato a ristabilire. Capire, infine, i condizionamenti del passato⁹⁸ non è solo per noi un doveroso esercizio di umiltà, ma anche uno stimolo a indagare sui condizionamenti del presente, forse ancora più ingombranti rispetto a quelli presenti cent'anni fa.

95 *Il Torrazzo*, 9 giugno 1916.

96 *Il Torrazzo*, 6 novembre 1915.

97 Cit., p. 11.

98 Comprendere i condizionamenti del passato non implica per nulla giustificarli. Lo storico Gabriele De Rosa non esita a ricorrere a parole forti: la guerra «fece risaltare la miseria politica e la povertà culturale delle subitanee e opportunistiche conversioni clerico-nazionalistiche» (cit., p. 295).

Il ruolo del clero nell'opposizione alla guerra

DI ROMANO DASTI

L'ipotesi da cui prende avvio questo contributo è che nel Cremasco¹ si sia manifestata una crescente ostilità alla guerra, soprattutto a partire dal 1917. Tale ipotesi si basa su alcune ricerche di carattere nazionale dalle quali emerge come le zone del Cremonese, del Cremasco e del Lodigiano fossero tra le più refrattarie alla retorica bellicista e quelle nelle quali si è maggiormente manifestata una diffusa disillusione quando non un'esplicita contestazione della guerra in corso. E ciò grazie alla decisiva influenza delle posizioni del deputato cattolico Guido Miglioli², carismatico leader delle lotte contadine nelle nostre zone a partire dai primi anni del secolo e fino all'immediato dopoguerra, prima che la violenza fascista lo mettesse a tacere³. Miglioli, parlamentare cattolico appena eletto nel collegio di Soresina (1913)⁴, fu

- 1 Il Cremasco, inteso in senso amministrativo, ossia comuni ricompresi del Consorzio intercomunale cremasco, è interessato da tre diocesi: quella di Crema, che ne costituisce il nucleo principale e geograficamente centrale, quella di Cremona che la circonda interessando il Castelleonese, il Soncinasco ed il Pandinasco e, seppur in porzione limitata alla parte nord-occidentale della provincia, quella di Lodi, con i comuni di Spino d'Adda e di Dovera e la frazione di Nosadello del comune di Pandino.
- 2 Sulla figura di Guido Miglioli si vedano F. Leonori, *No guerra, ma terra! Guido Miglioli una vita per i contadini*, Milano-Roma 1969; A. Fappani, *Guido Miglioli e il movimento contadino*, Roma 1978; C. Bellò, *Le avanguardie contadine cristiane nella Valle del Po*, Roma 1979; A. Zanibelli, *Guido Miglioli e le leghe bianche*, Roma 1982; *La figura e l'opera di Guido Miglioli 1879-1979*, a cura di F. Leonori, Roma 1982; M. Felizietti, *Guido Miglioli apostolo di pace*, Roma 1999.
- 3 Sulle vicende del movimento cattolico cremonese e sul ruolo decisivo ricoperto da Miglioli si veda di C. Bellò, *Le origini del movimento cattolico cremonese (1870-1922)*, Edizioni L'Avvenire del lavoro, Cremona 1961, pp. 87.
- 4 Il collegio di Soresina si estendeva su un'area intermedia tra Cremona e Crema, comprendendo

uno dei pochi deputati a votare contro l'entrata in guerra ed a mantenere una posizione coerentemente pacifista per tutta la durata del conflitto. La sua influenza sulle masse rurali cattoliche e sul clero era enorme, come cercheremo di documentare. Questo spiega anche la posizione di una fetta significativa di clero cremonese, cremasco e lodigiano – le zone in cui l'influenza di Miglioli si fece sentire in maniera molto forte – posizione molto fredda nei confronti della guerra tanto da attirare le attenzioni preoccupate dei funzionari governativi, sfociando in diversi casi in procedimenti penali. Si tratta di un'ipotesi ampiamente plausibile ma difficilmente documentabile nel dettaglio a causa della scarsità di fonti a disposizione, ridotte dal contesto di censura e di rimozione imposto dal governo in tempo di guerra. Per questo chi ne cercasse testimonianza sulla stampa locale, ricca di diverse testate, rimarrebbe a mani vuote, come mostrano le recenti ricerche apparse su *Insula Fulcheria*⁵ come pure i saggi dedicati ai cattolici, ai socialisti ed ai liberali presenti in questo volume e basati su quanto emerge dalla lettura dei giornali. Ma il ricorso a documenti di fonte governativa, spesso riservati, utilizzati in alcuni studi sull'argomento, consente di ricostruire in modo un poco più che indiziario la situazione del nostro territorio, con alcuni episodi che risultano alquanto significativi. Attingeremo ampiamente nella nostra ricostruzione alle ricerche di Luigi Bruti Liberati, in particolare al volume *Il clero italiano nella grande guerra*⁶, ed al recente studio *No alla Grande guerra 1915-1918* di Ercole Ongaro⁷. Il quadro che emerge dalla nostra indagine è quello di un territorio che più di altri si è mostrato poco «patriottico» anche in fasi come quella seguita alla disfatta di Caporetto (ottobre 1917) quando da più parti e con grandissima insistenza si faceva appello all'unità d'intenti all'insegna di un patriottismo portato ai massimi livelli. E la matrice di tale ritrosia va rintracciata nell'*humus* profondamente cattolico del territorio, con un clero molto diffuso ed estremamente influente.

I cattolici italiani e la guerra

Nei mesi precedenti l'ingresso in guerra dell'Italia, quando già il conflitto interessava gran parte dell'Europa, la posizione della Chiesa italiana sull'atteggiamento da assume-

28 comuni, con località popolate come Soncino, Castelleone e Pizzighettone. Un terzo di esso è cremonese, i restanti due terzi cremaschi; da est a ovest: Genivolta, Soncino, Cumignano sul Naviglio, Trigolo, Ticengo, Casaletto di Sopra, Romanengo, Salvirola, Fiesco, Castelleone, Gombito, Montodine, Ripalta Arpina, Ripalta Guerina, Moscazzano e Credera-Rubbiano (gli ultimi cinque comuni, più una parte di Salvirola, appartenenti alla diocesi di Crema). L'influenza di Miglioli, che fin dal 1905 aveva fondato il giornale *L'Azione* era più forte nel territorio della diocesi di Cremona che comprende anche una buona fetta di Cremasco amministrativo (la parte nord della provincia) ma in parte direttamente (nei comuni cremaschi interessati dal suo collegio elettorale) in parte per contagio si faceva sentire su tutto il Cremasco e sul basso Lodigiano.

5 Si vedano i contributi di E. Benzi (2014), P. Carelli (2015), E. Benzi (2016), M. Desti e E. Benzi (2017).

6 Editori Riuniti, Roma 1982, pp. 194.

7 I libri di Emil, Bologna 2015, pp. 303.

re ebbe un mutamento di accenti ed una correzione di punto di vista nell'arco di pochi mesi, come è anche ben documentato relativamente alla diocesi di Crema dallo studio di Piero Carelli⁸. La Chiesa passò infatti da una posizione contraria alla guerra ad una sostanzialmente favorevole. Rimasero solo i socialisti ed il cattolico cremonese Miglioli a difendere le ragioni del non intervento⁹.

Dopo l'ingresso in guerra dell'Italia «ridottisi i margini concessi al libero dibattito politico il clero andrà via via assumendo una funzione che dal campo pastorale si allargherà spesso al campo politico quasi a voler rappresentare un punto di riferimento per le masse cattoliche italiane»¹⁰. Non in tutte le aree del Paese la posizione del clero è stata la medesima ed anche in Lombardia la situazione era eterogenea: «Nella bassa (lodigiano, cremonese, mantovano) erano più diffusi sentimenti neutralisti (e certo non doveva esservi estranea l'influenza di Guido Miglioli)»¹¹.

L'azione propagandistica dello Stato si fece via via sempre più intensa con il protrarsi del conflitto ma scontò una contraddizione tra iniziative repressive e coercitive da un lato ed iniziative di propaganda dall'altro¹². Ciò interessò i rappresentanti della Chiesa cattolica, ai vari livelli. «Gli organi di governo, sia centrali che periferici, conoscevano bene quanto fosse importante, in un'Italia ancora prevalentemente rurale, la funzione del clero nel campo dell'orientamento dell'opinione pubblica, e in mancanza di direttive più generali, mantenevano su di esso una strettissima sorveglianza. Dal canto loro vescovi e sacerdoti, sui quali pesavano sempre maggiori responsabilità di ordine pastorale e politico, non riuscirono a trovare, per tutto il corso della guerra, una reale omogeneità al proprio interno: di fronte a una minoranza che apertamente sostenne lo sforzo bellico, la maggior parte del clero assunse un atteggiamento di riserbo che in molte occasioni venne giudicato «disfattista», provocando aspre polemiche e tensioni. Col cronicizzarsi dello stato di guerra procuratori generali, prefetti ed autorità militari mostrarono sempre maggiori preoccupazioni riguardo all'influsso che il clero poteva avere sulle condizioni dello «spirito pubblico»; ed in effetti tra il 1916 e il 1917 la tensione tra autorità civili e sacerdoti, già rilevata nel 1915, anziché diminuire tese ad acutizzarsi e sempre più numerosi furono in casi di preti denunciati per manifestazioni neutraliste. La zona dove tale fenomeno assunse un carattere di particolare intensità in questo periodo fu la Lombardia [...]. L'esperienza democratico-cristiana, che aveva trovato per certi versi una continuazione nell'esperienza delle leghe bianche, influiva

8 Si veda il saggio di Piero Carelli in questo volume.

9 Va notato che il movimento pacifista internazionale si sfaldò completamente con lo scoppio della guerra. Quasi tutti i suoi più tenaci fautori si schierarono a favore della guerra, ciascuno sulla base della nazione di appartenenza. Si veda al riguardo la voce *I pacifisti* di B. Bianchi nel *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, a cura di N. Labanca, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 241-252.

10 Bruti Liberati, *Il clero italiano*, cit., p. 21.

11 Ibidem, p. 24.

12 Cfr. B. Pisa, *La propaganda e l'assistenza sul fronte interno* in *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, cit., pp. 219-229.

senz'altro su un certo numero di sacerdoti, non particolarmente numerosi ma politicamente significativo, portandolo a prendere le distanze da una guerra e da un'attitudine bellicista sicuramente estranea ai sentimenti delle masse contadine da questi organizzate»¹³. L'esperienza delle leghe bianche aveva proprio nel Cremonese una delle zone di massima diffusione e di maggiore impatto.

Insieme con una parte del clero «una minoranza del movimento cattolico, di cui l'on. Guido Miglioli fu la punta più avanzata, rimase contraria alla guerra, pur non forzando con atti di indisciplina e di rottura il clima di concordia attorno al governo, di cui si fece interprete – con la sola eccezione di Miglioli – il gruppo dei deputati cattolici alla Camera. Nell'evolversi delle vicende belliche però tale minoranza, con i suoi organi di stampa, andò rafforzandosi e non accettò la consegna gemelliana del «tacere»¹⁴. Inoltre «a rafforzare tra i cattolici l'area dei contrari furono la delusione per il protrarsi di una guerra che era stata promessa breve, l'aggravarsi dei sacrifici nella vita quotidiana, il tragico bilancio delle perdite, la pesante azione repressiva innescata dai decreti governativi della primavera 1915. Esponenti del clero e dell'episcopato, con modalità diverse, diedero voce a questa insofferenza che serpeggiava nelle file dei fedeli; governo, prefetti, questori e carabinieri erano molto preoccupati per l'influenza negativa sullo «spirito pubblico» da parte degli ecclesiastici, specialmente quelli più a contatto con la popolazione»¹⁵.

In prossimità della disfatta di Caporetto il 4 ottobre 1917 venne emanato il «decreto Sacchi» concernente «la repressione di fatti pregiudizievoli all'interesse nazionale». La conseguenza fu una vastissima opera repressiva, anche contro i sacerdoti. Mentre i vescovi dopo Caporetto accentuarono gli appelli in senso patriottico, nel clero le posizioni rimasero più sfumate. In alcuni casi però, come vedremo anche relativamente al nostro territorio, crebbero il malcontento e la protesta, atteggiamenti opposti a quelli perorati dalle autorità governative.

Dall'estraneità alla contestazione

Uno degli elementi che contribuiscono ad esasperare una popolazione già, in larga maggioranza, molto fredda nei confronti della guerra fu il suo protrarsi molto oltre le previsioni iniziali ed il generale peggioramento delle condizioni di vita, soprattutto a partire dal 1917: «Il peggioramento delle condizioni di vita di contadini e operai, colpiti da requisizioni, sfruttamento sul lavoro e mal nutrizione, unito al crescere delle perdite umane della guerra di conquista gestita da Cadorna, portano molta parte della popolazione a passare dalla sostanziale estraneità alla contestazione e alla rivolta. Protagoniste di questi episodi sono soprattutto le donne, nelle campagne, ove sono costrette a sob-

13 Bruti Liberati, *Il clero italiano*, cit., pp. 51-52.

14 Ongaro, cit., p. 188. Agostino Gemelli, autorevole frate francescano, fu uno dei principali sostenitori cattolici dello sforzo bellico.

15 Ibidem, p. 190-191.

barcarsi anche il lavoro degli uomini al fronte, e nelle fabbriche, dove rappresentano la nuova manodopera di guerra»¹⁶.

Nessuna notizia, per la ferrea censura esercitata dalle autorità, di manifestazioni di protesta apparve sulla stampa locale e ciò rende arduo ricostruire quanto effettivamente accaduto, che rimase sempre sotto traccia. Dovremmo attenderci manifestazioni promosse principalmente dai socialisti, i più coerenti e convinti oppositori della guerra. Probabilmente alcune manifestazioni ci furono ma le poche informazioni in nostro possesso portano a ritenere che l'opposizione alla guerra nel Cremasco abbia avuto principalmente una matrice cattolica, per la convergenza di due fattori: la caratterizzazione estremamente «bianca» del territorio, in particolare quello coincidente con la diocesi di Crema, e l' incisiva azione di Miglioli. Secondo Bruti Liberati in provincia di Cremona «la repressione non colpì tanto i socialisti, quanto il cattolico Miglioli. I primi non esercitarono mai un'opposizione veramente dura»¹⁷. Si ha notizia di un unico episodio riferibile ai socialisti cremaschi: «Tre militanti socialisti nell'ottobre 1917 diffondevano nelle campagne del Cremasco il manifesto «Pro pace» sottoscritto dalla direzione del PSI, dal gruppo parlamentare e dalla CGL»¹⁸.

Più chiara e documentata appare invece la posizione del clero. Tra il gennaio 1917 e la metà del 1918 la situazione del Cremasco ed in particolare le posizioni del clero sono descritte con toni molto preoccupati dai vari funzionari statali incaricati di monitorare la situazione dello «spirito pubblico»¹⁹. «A partire dal 1917, cresce nel Cremonese, come del resto in tutto il paese, il malcontento nei confronti di una guerra che si prolunga oltre ogni aspettativa, comportando ristrettezze economiche soprattutto per le masse lavoratrici. Questo malcontento, secondo gli organi preposti alla tutela dell'ordine pubblico, è da attribuirsi fondamentalmente all'azione di Miglioli e dei suoi seguaci»²⁰. È vero che «all'origine della protesta popolare furono prevalentemente ragioni economiche – la carenza di generi di prima necessità, la perdita del potere d'acquisto dei salari – ma a esse si accompagnarono motivazioni antibelliche e comunque per la popolazione la guerra rimaneva la matrice delle maggiori difficoltà del vivere quotidiano. Nella spinta a scioperare per ragioni economiche era per lo più implicita anche

16 B. Pisa, *La propaganda e l'assistenza sul fronte interno*, cit., p. 219.

17 L. Bruti Liberati, *Miglioli 'disfattista'* in *Rivista di storia contemporanea*, aprile 1978, p. 253.

18 Ibidem, p. 254 nota.

19 Va tenuto presente che, non vigendo alcun concordato tra Stato italiano e Chiesa cattolica, anche i preti ed i seminaristi erano tenuti al servizio militare. Nel 1917 erano ben 27 i preti e 18 i seminaristi chiamati alle armi (vedi M. Bertazzoli, *Dalla fine dell'Ottocento al Vaticano II: il cammino di una Chiesa in Diocesi di Crema*, a cura di A. Caprioli A. Rimoldi L. Vaccaro, La Scuola, Brescia 1993, p. 177; vedi anche E. Severgnini, *Memorie di guerra 1915-1918 di un seminarista soldato*, collana Quaderni del Santuario 4, Grafim, Crema 2016, pp. 6-7).

20 Ibidem, p. 256. «Il prefetto riferiva che la maggior parte del clero della provincia condivideva l'avversione dei contadini alla guerra e osservava anche che in questi ultimi il risentimento contro il conflitto era stato esacerbato dai provvedimenti sulla panificazione adottati dal governo» (F. J. Demers, *Le origini del fascismo a Cremona*, Laterza, Roma-Bari 1979, p. 118).

la contestazione alla guerra: dal momento che a scioperare si veniva ascoltati, invece a protestare contro la guerra si veniva denunciati o arrestati o processati; essendo per legge reato ogni protesta antibellica, si ripiegava sulla lotta nelle fabbriche che era ammessa dalla legge. In particolare era evidente la valenza antibellica della protesta operaia quando questa avveniva in una fabbrica la cui produzione era collegata alle attività dell'esercito. L'importanza e il valore di simile fermento si possono cogliere pienamente considerando che con il decreto Sacchi dell'ottobre 1917 forze dell'ordine e magistratura avevano la possibilità di colpire ogni forma di dissenso rispetto alla guerra»²¹.

Le proteste al Linificio di Crema

Il primo episodio di protesta documentato per il nostro territorio riguarda le operaie del Linificio di Crema e coinvolge in particolare donne di Bagnolo Cremasco. Il 12 gennaio 1917 «il sottoprefetto di Crema fece un rapporto su una dimostrazione e uno sciopero femminili contro la guerra: “Numerose donne Bagnolo ed altri comuni limitrofi intenderebbero domattina recarsi Crema per indurre operaie stabilimenti mobilitati cessare lavoro quale protesta contro la guerra”. Circa duecento operaie del Linificio di Crema abbandonarono quel giorno il lavoro e fu necessario l'impiego dei soldati e dei carabinieri per disperdere i dimostranti che gridavano “abbasso la guerra”»²². «Nei successivi rapporti del 13 e del 14 si viene a sapere che, grazie all'intervento di numerosa truppa e carabinieri, la manifestazione è stata circoscritta, che solo 200 operaie di un linificio di Crema si sono astenute dal lavoro per poi riprenderlo il giorno dopo e che infine sono stati operati 10 arresti tra le promotrici dello sciopero»²³. Ciò che risulta interessante è che «secondo i carabinieri il malcontento tra la popolazione femminile non sarebbe stato fomentato dal partito socialista ma dovuto all'opera di propaganda di Miglioli»²⁴. Nelle settimane successive «il prefetto di Cremona accennava al malcontento serpeggiante tra le donne, “specie nelle campagne, che in questi giorni si è manifestato in alcuni comuni, come ho riferito a parte, con tentativi di dimostrazione contro la guerra ad opera specialmente di mogli di richiamati”»²⁵.

21 Ongaro, cit., pp. 223-224.

22 Demers, cit., pp. 117.

23 Bruti Liberati, *Miglioli 'disfattista'*, cit., p. 256.

24 Ibidem, nota.

25 Demers, cit., pp. 117-118. Un clima analogo si respirava nei territori circostanti, soprattutto nel limitrofo basso Lodigiano, con protagoniste donne fomentate da sacerdoti: «Le proteste delle lavoratrici, iscritte alle leghe “bianche” che nella primavera turbarono il circondario di Busto Arsizio, secondo molti, erano ispirate dal clero locale. Anche le donne che in folte e agguerriti gruppi dai paesi di campagna avevano invaso la periferia di Milano il 1° maggio [1917] e il giorno seguente al grido di “abbasso la guerra” e costringendo gli operai a scioperare, potevano essere state influenzate dal clero: ne era convinto il commissario inviato in missione speciale nel capoluogo lombardo, che riteneva i preti abili a seminare malcontento “piangendo sulle sventure di chi ha fame”. Nel Lodigiano l'episodio più eclatante era stato quello di Codogno, dove la domenica 23 aprile si era svolta – scrisse il prefetto – una manifestazione “al grido di abbasso la guerra viva la rivoluzione

Un clero refrattario alla propaganda bellica

Circa l'atteggiamento del clero locale nei confronti delle popolazioni rurali in tema di guerra, appare estremamente eloquente la lettera del parroco di S. Martino in Beliseto, vicino a Cremona, del marzo 1917: «Bisognerebbe vivere un po' accanto al popolo di campagna per rendersi conto del suo stato d'animo e constatare il disastro morale che produce questa guerra non intesa e non voluta dal popolo. Lo sappiamo noi parroci che esortiamo alla pazienza e siamo ancora ascoltati, a patto però di tenere un linguaggio riservato e non parlare loro di Vittoria, di dovere patrio, di necessità di guerra, di leva od altro. E noi abbiamo cura di non fare trapelare nulla né delle conferenze Semeria né delle decorazioni dei preti-soldati patriottardi. Chiunque entra in un paese di campagna e tiene un linguaggio patriottico non ha certo troppo sicure le sue spalle, tanto è l'avvilimento di queste popolazioni»²⁶.

Soprattutto tra l'autunno 1917 e la primavera 1918 si infittiscono le relazioni preoccupate circa un clero poco collaborativo nella propaganda pro-bellica quando non apertamente contrario ed ostile. In relazione al famoso appello dell'agosto 1917 di papa Benedetto XV²⁷, quello in cui si parla della guerra in corso come di «inutile strage», «secondo il procuratore del re di Crema (rapporto del 17 settembre 1917) vi erano stati tra i sacerdoti della zona anche tentativi di iniziare sottoscrizioni e di inviare indirizzi di plauso alla Santa Sede che però non avevano avuto ulteriore seguito»²⁸. Eloquenti sono anche le considerazioni del procuratore generale di Brescia in data 23 ottobre 1917 nelle quali si tratteggia un clima complessivo e si stigmatizzano alcuni episodi a carico di preti ben precisi: «Nelle campagne del circondario di Crema, ove il clero ha grande ed indiscutibile influenza, sarebbe desiderabile esercitasse il medesimo una più larga ed utile azione diretta a spiegare ai contadini le alte finalità della nostra guerra ed a rafforzare così la loro resistenza morale; ma esso evidentemente se ne astiene per un riguardo alla posizione del Pontefice nel conflitto internazionale e per timore di impopolarità presso i contadini stessi, che nella loro totalità sono palesemente contrari alla guerra stessa. Parecchi sacerdoti hanno accennato dal pulpito con parole di ammirazione alla nota pontificia sulla pace affermandola come unica valevole a far cessare l'immane conflitto. Altri si sono imposto un riserbo in argomento ed hanno incorag-

da parte di un migliaio di donne capeggiate da certo Fusari Angelo noto propagandista cattolico corrispondente del giornale neutralista *Il Cittadino* di Lodi». Organizzatori occulti erano indicati i sacerdoti codognesi don Luigi Salamina e don Giorgio Savoldelli. Analoghe manifestazioni di protesta, da parte di donne, madri sorelle di soldati al fronte avvennero nei comuni di Castelnuovo Bocca d'Adda, Castiglione d'Adda, Fombio, Guardamiglio, San Rocco al Porto; il prefetto era certo che in questi comuni l'opera disfattista dei sacerdoti era determinante nell'instillare «nelle donne e nei giovinetti sentimenti contrari alla guerra» e che l'azione del clero era spiegabile con la forte influenza nel basso Lodigiano di Miglioli» (Ongaro, cit., pp. 195-196).

26 Citato in Bruti Liberati, *Il clero italiano*, cit., pp. 155-156.

27 Sulla posizione di Benedetto XV nei confronti della guerra di veda Ongaro, cit., pp. 198-199.

28 Bruti Liberati, *Il clero italiano*, cit., p. 90 nota.

giato i fedeli a persistere nella fiducia di una sicura vittoria delle nostre armi [...] Il parroco di Soresina, don Zaccaria Priori, che è legato a doppio filo con l'on. Miglioli, deputato di Soresina e troppo noto per le sue opinioni e per la sua azione contraria alla guerra, ha esercitata propaganda contro la guerra medesima, curando anche la diffusione di un bollettino in cui mirò a farla credere non dichiarata per il conseguimento di legittime aspirazioni nazionali, bensì voluta ed imposta da una setta pei suoi fini particolari ed antireligiosi. Con tali pubblicazioni il parroco ha esercitata opera subdola ed antipatriottica deprimendo, d'accordo coi suoi amici ed accoliti, lo spirito pubblico, suscitando in Soresina frequenti manifestazioni di ostilità alla guerra, abusando del suo ufficio per soffocare il sentimento patriottico di quella popolazione e violando così i suoi doveri di cittadino e di prete italiano»²⁹.

Tra passività e aperta ostilità

La situazione non si modifica in modo significativo nemmeno dopo la disfatta di Caporetto, quando il governo moltiplica gli appelli all'unità nazionale ed invita tutti ad un supplemento di sforzo a favore della guerra in corso. «Nel cremonese la situazione era ancora più preoccupante di quella mantovana: il clero ondeggiava tra la passività e l'aperta ostilità, anche se si avvertiva qualche differenza di comportamento tra le varie zone. Riguardo alla parte settentrionale della provincia il procuratore del re di Crema così ricapitolava all'inizio del 1918 l'andamento delle posizioni assunte dall'«elemento sacerdotale»: prima dell'intervento aperto neutralismo, poi una tacita adesione alla guerra che si esprimeva con un «grande riserbo ed un irreducibile indifferentismo» e talora con un «eccessivo apprezzamento» per la nota pontificia dell'agosto 1917, infine, dopo Caporetto, tacita adesione alla propaganda patriottica. Il magistrato notava anche che i seguaci di Miglioli continuavano a mostrare apertamente sentimenti pacifisti e così concludeva: «Il clero cremasco non si distingue purtroppo per singolare fervore ed attività di patriottismo e non esercita tutta quella benefica azione che, per l'influenza di cui gode specialmente nelle campagne, sarebbe in grado di esercitare; non può dirsi d'altro canto che il suo atteggiamento in genere sia avverso alla guerra e alle sue alte

29 Ibidem, p. 55. A proposito dei medesimi episodi Ongaro afferma: «In Lombardia fu il clero delle parrocchie a deludere l'attesa di una sintonia patriottica. [...] Nel Cremonese era la diocesi di Crema a presentare le maggiori criticità, ma anche in quella di Cremona la maggioranza del clero permaneva contraria alla guerra e subdolamente [faceva] propaganda in tali sensi. Due sacerdoti di Cremona, i parroci di Azzanello e Soresina, don Emilio Bassi e don Giuseppe Brambilla, furono processati per diffusione di notizie false e incitamento alla diserzione. [...] La diocesi di Lodi restò uno dei punti caldi a causa di alcuni sacerdoti irriducibili» (Ongaro, cit., pp. 204-205); si veda anche p. 197. Una testimonianza del debole spirito patriottico che connotava parte del clero cremasco è costituito dal diario di guerra del seminarista Enrico Severgnini, recentemente pubblicato a cura di don Pier Luigi Ferrari e don Marco Lunghi (E. Severgnini, *Memorie di guerra 1915-1918*, cit.). Dal diario emerge una visione disincantata della guerra, rievocata «con taglio tragi-comico» e di cui l'autore «non tace i limiti e le iniquità» (p. 3).

finalità o comunque ne ostacoli il vittorioso conseguimento”»³⁰.

Il ministro della giustizia, il radicale cremonese Sacchi, l'8 aprile 1918 inviò a tutti i vescovi italiani una circolare nella quale li si invitava ad agire sul clero perché questo si impegnasse maggiormente nell'opera di persuasione e di incitamento alla resistenza presso la popolazione³¹. Tale iniziativa confermava quanto il governo tenesse in considerazione la larga influenza che in molte zone del Paese esercitava il clero. Nello stesso tempo però si nota una contraddizione tra l'esigenza di favorire un consenso dal basso anche per tramite dei preti e l'atteggiamento poliziesco e di strettissimo controllo nei loro confronti da parte degli organi governativi, come è bene testimoniato nella stretta attività di controllo e nelle iniziative repressive di cui alcuni sacerdoti sono vittime³². «L'iniziativa sfociata nella circolare Sacchi dell'8 aprile 1918 ebbe senz'altro un notevole successo e Comando supremo e governo poterono senza dubbio rallegrarsi, nel complesso, dei risultati ottenuti»³³. Risultati positivi ma non dalle nostre parti. Infatti «una rilevante eccezione a questo generale stato di cose era costituita dalla situazione del lodigiano»³⁴ e molto probabilmente anche del Cremasco. Infatti in un rapporto del prefetto di Cremona del 17 giugno 1918 si afferma: «Una minima parte del clero ha esplicato qualche azione di propaganda patriottica, senza ottenere però, per ora, manifesti risultati tra quelle popolazioni»³⁵.

I fatti di Vaiano e Monte Cremasco

Una situazione di crescente esasperazione della popolazione, soprattutto femminile, collide con l'accresciuto sforzo propagandistico promosso dal governo e portato avanti dalle organizzazioni e dagli elementi, in gran parte appartenenti alla borghesia cittadina, più convintamente nazionalisti e infatuati di acceso patriottismo. Tra la fine del 1917 e i primi del 1918 la propaganda comprende anche una martellante campagna per un nuovo prestito nazionale che il governo aveva bandito per cercare di far fronte al crescente onere finanziario dello sforzo bellico. È in questo contesto che a Vaiano e a Monte Cremasco si verifica un episodio eclatante di contestazione e di protesta.

30 Bruti Liberati, *Il clero italiano*, cit., p. 99. Tra l'altro tra il dicembre 1917 e la primavera 1918 si svolgono processi a carico di tre sacerdoti cremonesi, per episodi distinti: il cappellano dell'ospedale di Cremona don Emanuele Rossi, don Giuseppe Brambilla, sacerdote di Soresina in servizio militare, e don Emilio Bassi, parroco di Azzanello (cfr. Ibidem, pp. 144-145). *La squilla*, organo dei socialisti riformisti cremonesi e tra i maggiori fautori della guerra, il 29 dicembre 1917 manifesta una fortissima reazione contro un prete di Crema che avrebbe detto nella predica: «Questo disastro è il castigo di Dio» perché l'Italia non ha ascoltato il Papa. Qualche giorno dopo arriva la smentita de *L'Azione*, il giornale migliolino, che definisce la notizia «una calunnia». Considerato il contesto, è invece probabile che la notizia corrispondesse al vero.

31 Cfr. ibidem, p. 113.

32 Cfr. ibidem, p. 116.

33 Ibidem, p. 117.

34 Ibidem, p. 121.

35 Ibidem, p. 101.

«Fu proprio in occasione di una conferenza destinata a propagandare il prestito nazionale ed accendere l'entusiasmo e la combattività, che si sfogò con violenza tutto il risentimento dei contadini verso il conflitto. Il 13 febbraio [1918] venne a Vaiano il professor Rigotti, inviato dall'Ufficio provinciale scolastico e nel suo discorso non si fece scrupolo di rimproverare con veemenza i contadini per la loro ignoranza e il loro antipatriottismo; per il momento la cosa rimase senza conseguenze, ma gli animi si erano riscaldati. Quando il Rigotti si recò a Monte per ripetere la sua conferenza e iniziò a dire che gli italiani avevano il diritto di essere padroni in casa loro, prima una donna e poi tutto il pubblico si mise a gridare: "Sì, padroni in casa nostra ma con i nostri figli a casa e senza guerre che vogliamo finisca subito". Dopodichè tutti uscirono e cominciarono a gettare fango, sassi e mattoni contro l'aula della conferenza. Ai presenti si unirono ben presto altre persone che, armate di bastoni falci e scuri, minacciarono violentemente l'oratore e lo assediaron nella scuola fino all'arrivo dei carabinieri. Il tumulto a Monte era appena finito quando, nel ripassare da Vaiano, il Rigotti e la scorta trovarono una cinquantina di persone, in gran parte donne, che si misero a urlare e a gettare sassi contro di loro, ferendo un carabiniere. Mentre il professore e i carabinieri si nascondevano per sfuggire alle ire della folla, il numero dei manifestanti si accrebbe e iniziò un fitto lancio di sassi contro la casa di un maestro dove si pensava si fossero rifugiati il Rigotti e i militi. In seguito a questi fatti vennero arrestate 28 persone a Monte e 15 a Vaiano, le quali furono processate per direttissima con gravi capi d'imputazione, che andavano dalle lesioni ai carabinieri al sequestro di persona, al reato di aver "con schiamazzi e grida sediziose depresso lo spirito pubblico e pregiudicato gli interessi connessi alla Guerra Nazionale". Le condanne inflitte agli imputati, che erano per la maggior parte contadine, furono pesanti e variarono da un anno di reclusione e lire 600 di multa a quattro mesi e 15 giorni e lire 200»³⁶. Anche il sindaco di Monte non la passò liscia, infatti «fu sospeso dalle sue funzioni perché, pur essendo venuto a conoscenza sin dal giorno precedente della progettata dimostrazione contro la guerra, non aveva preso alcun provvedimento»³⁷. Secondo Giuliana Cornelio «la manifestazione contro la guerra era stata spontanea e [...] nessuna forza politica se ne arrogò la paternità o pensò di difendere le ragioni dei manifestanti. In particolare i socialisti si dissociarono completamente dall'accaduto e ribadirono, a conferma della loro estra-

36 G. Cornelio, *Vaiano Cremasco. Contributi per una storia locale*, Comune di Vaiano Cr. 1980, pp. 67-68. L'episodio è riferito anche in Demers, cit., p. 118 e in Bruti Liberati, *Miglioli 'disfattista'*, cit., p. 262. Episodi analoghi accaddero anche non distanti dal Cremasco. In una relazione del sottoprefetto di Lodi del marzo 1918 si legge: «La stanchezza e lo sconforto, alimentati purtroppo, da una propaganda disfattista, si fa strada sempre più nelle masse, e specialmente fra le famiglie che contano, fra i loro membri, morti o dispersi, o prigionieri in causa della guerra. Domenica scorsa, ufficiali mutilati furono in Codogno e in molti altri comuni del basso Lodigiano, a tenere conferenze patriottiche. Quasi dappertutto, i nostri valorosi ufficiali furono accolti freddissimamente, e senza alcun entusiasmo da parte del pubblico» (citato in Ongaro, cit., p. 227).

37 Demers, cit., p. 118.

neità, che Vaiano e Monte erano paesi in cui i socialisti normalmente venivano presi a sassate»³⁸. Ciò sembra confermare l'influsso, almeno indiretto, del clero perché appare improbabile una manifestazione totalmente spontanea di donne. Del resto gli elementi già messi in evidenza portano in questa direzione³⁹.

Qualche settimana dopo l'episodio di Monte Cr. «il 19 aprile a Soresina, durante la sosta di un treno carico di soldati, due donne che vi avevano accompagnato un loro familiare, gridarono “Vigliacca Italia! [...] È ora di finirla con questa carneficina! Scendete giù tutti dal treno; ritornate alle vostre case. Lasciate le armi che vengano pure i tedeschi!”»⁴⁰.

Letture apparentemente contrastanti

Nel dicembre 1917 il sindaco di Crema Tino Masgnani, con due assessori e il Presidente del comitato di mobilitazione civile inviano all'on. Marazzi un memoriale nel quale si legge: «“Non è da far colpa al contadino e all'operaio se si stancano e si spaurano: l'entusiasmo, il sentimento d'amor patrio essi li ricevono, li succhiano dalle classi dirigenti, le quali poco o nulla, purtroppo hanno fatto di fronte al tanto che hanno operato i socialisti e i preti catechizzati da quel cattivo italiano che è Guido Miglioli. Contro l'opera di costoro occorrevano previdenze energiche e forti, non appelli o richiami all'acqua di rose, che lasciano indisturbata un'incorrotta propaganda pacifista”. Il memoriale proseguiva affermando che le operaie del locale linificio, influenzate dal “leninismo rosso e nero”, prendevano apertamente posizione contro la guerra auspicando addirittura la venuta degli austriaci che “avrebbero rispettato le popolazioni lavoratrici”»⁴¹. Il sottoprefetto di Crema, incaricato di indagare in proposito, definì le affermazioni del memoriale «un tessuto di fandonie, di inesattezze e di esagerazioni, ridimensionando il peso della propaganda migliolina. “Quanto alle operaie del linifi-

38 Cornelio, cit., p. 68.

39 È interessante registrare anche le iniziative successive: «In difesa dei manifestanti la giunta comunale di Vaiano, di impronta liberale, scrisse all'onorevole e generale Marazzi perché si adoperasse per la riduzione della pena con le seguenti motivazioni: “Questi poveri incoscienti irresponsabili vinti e sopraffatti dal dispiacere di avere molti dei loro, assenti in causa della guerra, per aver svisato o mal compreso il concetto dell'oratore, data la poca istruzione ed educazione, hanno brutalmente protestato commettendo grave reato”» (Cornelio, cit., pp. 67-68). Inoltre «un memoriale con richieste di clemenza firmato dal sindaco, dagli assessori e dal parroco di Monte Cremasco [...] fu fatto pervenire ad Orlando [capo del governo] tramite il deputato Marazzi» (Bruti Liberati, *Miglioli 'disfattista'*, cit., pp. 262-263 nota). Un passaggio di Demers sembra riferirsi ad un episodio analogo avvenuto qualche settimana dopo, anche se i riferimenti sono carenti (e quindi potrebbe trattarsi ancora delle proteste di Monte e Vaiano): «Gli archivi contengono anche una copia di una lettera inviata da alcuni preti e dal sindaco di una città per chiedere clemenza per trenta contadini, tra cui alcune madri di bambini e di uomini al fronte. I contadini accusati avevano protestato violentemente contro un oratore che stava parlando a favore della guerra e del prestito nazionale, ed erano stati condannati alle pene di un anno e nove mesi e di un anno e sei mesi, oltre che ad ammende» (p. 118).

40 Ongaro, cit., p. 225 nota.

41 Bruti Liberati, *Miglioli 'disfattista'*, cit., p. 261.

cio, iscritte parte alla Camera del Lavoro e in più larga parte alla Lega cattolica «è vero che una di esse [...] si lasciò sfuggire, dopo il rovescio di Caporetto, nefande parole di compiacimento [...] ma attribuire a tutto questo nientemeno che la qualifica di leninismo rosso e nero vuol dire semplicemente lasciarsi prendere la mano da un eccessivo pessimismo o meglio ancora navigare a gonfie vele nel mare delle iperboli»⁴².

Che interpretazione dare agli opposti punti di vista? Da parte degli amministratori si voleva mettere in forte evidenza la preoccupazione per un tessuto sociale poco patriottico, da parte del funzionario governativo invece, con un atteggiamento difensivo teso anche a giustificare il proprio operato sul territorio, a segnalare una situazione tutto sommato normale. Probabilmente la verità sta nel mezzo, perché è poco credibile che dei personaggi di primo piano della vita cittadina abbiano manifestato forte preoccupazione per isolate e sporadiche voci di protesta. Del resto, come abbiamo appena visto, una significativa e partecipata manifestazione di protesta al Linificio si era effettivamente verificata alcuni mesi prima. Un'eco della distanza di sensibilità tra i rappresentanti politici e gli organi governativi e di polizia si trova anche nelle parole indirizzate dall'on. Marazzi al primo ministro Orlando a proposito dei fatti di Vaiano e Monte: «Il deplorabile avvenimento è una delle tante conseguenze della condotta del prefetto di Cremona che non conosce l'ambiente e non si interessa dei bisogni e delle disposizioni dell'ambiente rurale»⁴³.

Il ruolo di Guido Miglioli

Nella nostra ricostruzione è ricorso innumerevoli volte il nome di Guido Miglioli al quale, in maniera concorde e convergente, la maggior parte degli osservatori del tempo attribuisce la responsabilità del comportamento di parte del clero e della popolazione, soprattutto contadina. Si tenga conto che l'influenza di Miglioli si fa sentire molto nei territori compresi nel collegio elettorale di Soresina ma si allarga inevitabilmente per contagio anche a quelli contigui, in particolare la diocesi di Cremona e quella di Crema, dove gli Uffici cattolici del lavoro e le leghe contadine erano decisamente influenzate dal suo orientamento⁴⁴. Così è anche di parte della diocesi di Lodi, nelle zone limitrofe alle diocesi di Cremona e Crema.

Una tale unanimità di attestazioni lascia poco spazio alle interpretazioni. È utile però mettere maggiormente a fuoco le cause di un tale fortissimo ascendente e, insieme, circoscrivere meglio i rapporti tra il deputato e le componenti del clero cremonese e cremasco. Per quanto riguarda il secondo aspetto, va messo in evidenza che non tutti all'interno del mondo cattolico erano in sintonia con Miglioli, anzi i «maggiori

42 Ibidem.

43 Ibidem, p. 263 nota.

44 Vedi M. Bertazzoli, *Il movimento cattolico nella diocesi di Crema (1861-1962)*, Pizzorni, Cremona 1995, pp. 65-71.

esponenti non esitarono a prendere decisamente le distanze dalle sue posizioni»⁴⁵. In particolare il vescovo di Cremona Giovanni Cazzani non ne condivideva le idee relativamente alla guerra ma ne ammirava l'attivismo presso le masse contadine e l'essere il paladino del cattolicesimo in campo sociale e politico⁴⁶. Per questo l'atteggiamento del vescovo nei confronti dell'attivista politico rimase sempre pubblicamente sfumato: prende in parte le distanze dal giornale migliolino *L'azione* ma senza mai sconfessarlo totalmente anzi invitando spesso ad un suo sostegno. Per quanto riguarda il clero, non tutti erano in sintonia col deputato di Soresina ma è indubbio che i preti di molte parrocchie rurali ne condivisero le posizioni, probabilmente anche perché constatavano il seguito enorme che egli riscuoteva presso le masse contadine. Due interventi distinti di funzionari statali ci consentono di capire quale fosse il rapporto tra Miglioli e la popolazione contadina. Il primo risale alla fine del 1917 ed è il prefetto di Cremona a scrivere: «È vero, e del resto notorio, che egli ha svolto un'indecorosa campagna subdola di propaganda contro la guerra, e purtroppo assai efficace nei frequenti rapporti che ha con masse contadinesche in mezzo alle quali vive e colle quali è tutto il giorno in contatto. Non già che egli eccita le masse a sollevarsi contro la guerra, ma, avvalendosi di stretta alleanza col clero solletica le aspirazioni di esse, ne stuzzica gli appetiti, ne favorisce le tendenze egoistiche, avvicinando persona per persona, famiglia per famiglia, a ciascuna delle quali dà il consiglio, il suggerimento che più accarezza lo spirito di questa popolazione che, o non sente la necessità della nostra guerra, o è ad essa decisamente contraria. È in questa azione singolare, minuta, dove l'on. Miglioli riesce veramente pericoloso»⁴⁷. L'opinione del prefetto tende a ribaltare il rapporto di influenza tra il leader politico e la popolazione ma ne testimonia comunque la fortissima sintonia.

Al termine della guerra il fronte più accesamente interventista rappresentato dai giornali *La Provincia*, voce del mondo liberale locale, e *La squilla*, organo dei socialisti riformisti diretto da Roberto Farinacci, scatenò una campagna durissima contro il vescovo Cazzani, colpevole di avere coperto la posizione pacifista di stampo migliolino. Ciò indusse il procuratore di Cremona ad aprire un'indagine cui fece seguito una relazione in cui si evidenziava il carattere elettoralistico delle accuse mosse contro il vescovo (di lì a qualche mese ci sarebbero state le elezioni politiche, le prime del dopo guerra). Nel difendere Cazzani, in una relazione del 18 gennaio 1919 al procuratore generale di Brescia egli fa interessanti affermazioni a proposito di Miglioli e del larghissimo seguito che riscuoteva tra la popolazione: «Il deputato Miglioli ha un seguito imponente di cle-

45 Bruti Liberati, *Miglioli 'disfattista'*, cit., p. 254.

46 cfr. L. Bruti Liberati, *Vescovo e clero a Cremona durante la I guerra mondiale* in *Nuova rivista storica*, maggio/agosto 1979, pp. 432-434. Sulla figura e l'episcopato di mons. Cazzani si veda G. Gallina, *La diocesi di Cremona e l'episcopato di mons. Giovanni Cazzani dall'inizio della prima guerra mondiale agli anni del secondo dopoguerra: 1914-1952* in *Diocesi di Cremona*, a cura di A. Caprioli A. Rimoldi L. Vaccaro, La Scuola, Brescia 1998, pp. 369-404.

47 Bruti Liberati, *Miglioli 'disfattista'*, cit., pp. 257-258.

ro e popolo religioso [...], popolo fanatico per lui e col quale il vescovo deve fare i conti perché è passato il tempo delle scomuniche [...]. I suoi elettori gli sono sempre fedeli e non badano al vescovo e ai preti; e ciò perché nessun deputato ha mai coltivato con tanto amore e costanza i propri elettori come li coltiva lui. Essi formano una grande famiglia attorno a lui, che vive sempre in mezzo a loro, è il loro padre, il loro consigliere, il loro conforto, il loro aiuto in ogni circostanza [...]. Non devono dunque illudersi gli avversari di Miglioli che il vescovo possa far sì che gli elettori lo abbandonino [...], né devono farne colpa al vescovo, ma devono combattere essi stessi contro Miglioli scendendo anch'essi in mezzo al popolo e facendo per il popolo quello che egli fa, ma costantemente e non solo nel periodo elettorale»⁴⁸.

Le due ultime testimonianze convergono nella valutazione dell'impatto di Miglioli sulla società cremasca e cremonese e si rafforzano a vicenda provenendo da due fonti diverse. Certamente l'influenza di Miglioli si fece maggiormente sentire nel territorio del suo collegio elettorale, a cavallo tra Cremonese e Cremasco, ma per contagio esso raggiunse tutto il territorio provinciale ed il basso Lodigiano, come è già stato messo in evidenza.

L'influsso reciproco tra clero e popolazione

Il quadro delineato mostra un territorio nel quale la caratterizzazione prevalentemente agricola e di piccola proprietà contadina orienta verso una larga diffidenza nei confronti del patriottismo portato a sostegno della partecipazione alla guerra. La popolazione contadina cremasca insieme a quella operaia – in quei mesi largamente femminile – non si lascia coinvolgere né nella campagna interventista né in quella a sostegno dello sforzo bellico. In ciò si coglie una netta distanza rispetto all'élite borghese cittadina, quella che più convintamente abbraccia la retorica bellicista.

Ma la popolazione cremasca è profondamente impregnata di cattolicesimo ed è fortemente legata alla Chiesa ed al clero, in una simbiosi in cui non è facile discernere chi influenza chi⁴⁹. La questione è rilevante nel momento in cui ci chiediamo quale sia

48 Bruti Liberati, *Il clero italiano*, cit., p. 147.

49 La grandissima influenza esercitata dal clero cremasco sulla popolazione viene confermata anche da eloquenti testimonianze di qualche anno successive. Ad esempio una relazione del prefetto di Cremona del 1926, nelle fasi iniziali del regime fascista, dove si afferma con tono sprezzante che «il Partito popolare o per meglio dire il migliolismo conta ancora degli adepti specie nella zona soresinese e in quella cremasca, ma si tratta di piccola gente senza ardimento che svolge un qualche lavoro silenzioso e sotterraneo specie tra l'elemento femminile forse occultamente alimentato da alcuni sacerdoti che non possono ancora dimenticare il lungo traffico avuto con Guido Miglioli». Analogamente una relazione del questore di Cremona del 1930 – a regime ormai consolidato – riferendosi al Cremasco tenta di spiegare come mai «in quelle popolazioni [...] con enorme difficoltà ha potuto penetrare il fascismo, e non vi è nemmeno ora penetrato profondamente, né è riuscito a trasformarle» e tra i vari fattori individua «la grande influenza che su quelle masse ha esercitato ed esercita il clero». Le citazioni sono tratte da R. Dasti F. Manclossi, *Cirillo Quilleri il Podestà scomodo*, Centro Ricerca Alfredo Galmozzi, Crema 2008, pp. 47-48.

stata l'origine e la causa di questa distanza tra la popolazione ed i sentimenti patriottici. Se stiamo alle interessanti considerazioni del parroco di S. Martino in Beliseto sopra riportate circa il rapporto tra prete in cura d'anime e popolo, sembrerebbe essere il clero influenzato dalla gente. D'altro canto non si può trascurare il fatto che, in questo periodo, la posizione del clero è quella di un'autorità tenuta in estrema considerazione e certamente molto influente sulle coscienze. A ciò si aggiunge la presenza di una figura carismatica e dirompente come quella di Guido Miglioli, il cui rapporto con il popolo potrebbe essere assimilato a quanto appena affermato a proposito del clero. Ed allora la risposta al quesito da dove origini la peculiare posizione cremasca di fronte alla guerra potrebbe essere la seguente: sembra esserci una reciproca influenza tra vescovo, clero e dirigenti del movimento cattolico da un lato e popolazione dall'altro. Se da un lato è innegabile l'influsso avuto dalle posizioni di Miglioli su una parte di clero e di questi sulla popolazione, sembra però anche che le posizioni del clero tendano ad assecondare gli umori della gente, facendosene attento ascoltatore ed interprete, come è del «pastore d'anime» ossia del prete che vive a stretto contatto con i fedeli in un rapporto di reciproca contaminazione.

I due episodi eclatanti documentati nelle pagine precedenti avvengono a Bagnolo, Vaiano⁵⁰ e Monte Cremasco. Gli elementi che possono contribuire a spiegare perché proprio qui si siano verificati questi episodi sono due. Il primo è che si tratta di tre comuni limitrofi, collocati nella parte nord-occidentale della provincia, tutti confinanti con il basso Lodigiano, ossia una delle zone più refrattarie alla retorica bellica. Il secondo e più rilevante elemento è la presenza, almeno a Vaiano e a Bagnolo, di un clero particolarmente attivo nel movimento sociale cattolico e vicino all'ala dell'intransigentismo, anche se siamo in una fase di rimescolamento delle posizioni. Si tratta di don Giuseppe Bossi (parroco dal 1901 al 1926) e don Felice Guerini (curato dal 1901 al 1930) per quanto riguarda Bagnolo e di don Angelo Barboni (parroco dal 1876 al 1917) per Vaiano: tutti preti che hanno messo in atto, negli anni precedenti lo scoppio della guerra, una significativa mole di iniziative di carattere sociale, tra cui le casse rurali e le società di mutuo soccorso di ispirazione cattolica⁵¹.

La discrasia tra posizioni ufficiali – quelle tratteggiate dalla ricerca di P. Carelli attra-

50 Per quanto riguarda Vaiano, un altro dato appare significativo: dei 10 giovani cremaschi arrestati nel 1916 e incarcerati a Lodi per renitenza alla leva o diserzione, ben quattro sono di Vaiano Cremasco. Si tratta di Pezzetti Francesco (1894), Bombelli Agostino (1880), Alchieri Domenico (1890) e Vailati Francesco (1893). L'informazione mi è stata gentilmente fornita da Ercole Ongaro che ha consultato l'Archivio del carcere di Lodi.

51 Per don Angelo Barboni rinvio al mio *Don Angelo Barboni e la Cassa rurale di Vaiano 1894-1917*, Vaiano 1987, pp. 79; per i preti di Bagnolo si veda M. Cadisco, *Don Battista Inzoli racconta la storia di Bagnolo Cremasco*, Comune di Bagnolo Cr. 2009, pp. 114-115. Per il movimento sociale cattolico cremasco di quegli anni si veda F. Schiavini, *Solidarietà e lavoro. Vicende del movimento cattolico cremasco dalla fine dell'Ottocento alla prima guerra mondiale*, Polis, Cremona 1995, pp. 162, oltre al volume citato di M. Bertazzoli.

verso la consultazione dei giornali e dei documenti ufficiali – e atteggiamenti reali del clero cremasco mi pare evidente. Come spiegarla? Ad un primo livello si può rilevare che le posizioni ufficiali non potevano essere che quelle e che non ci è dato sapere cosa contenessero gli articoli censurati sul settimanale diocesano. Si può aggiungere che certamente la posizione del clero cremasco non era univoca e vedeva sicuramente al proprio interno una pluralità di posizioni, anche molto distanti che l'atteggiamento del vescovo Minoretti, di fresca nomina⁵², faticava a ricondurre ad unità. Infine potrebbe essere rintracciata una certa complementarietà tra posizioni ufficiali e atteggiamenti reali: le prime potevano garantire una sorta di copertura ai secondi.

52 Mons. Dalmazio Minoretti viene nominato vescovo di Crema il 5 dicembre 1915 e fa il suo ingresso in diocesi il 22 aprile 1916.

I liberali dalla neutralità al sostegno convinto

DI GUIDO ANTONIOLI

I libri di storia raccontano che nell'estate del 1914, quando ebbe inizio con l'attentato di Sarajevo la Grande guerra europea (conosciuta in seguito come Prima guerra mondiale), la maggioranza degli italiani era decisamente contraria all'intervento nel conflitto, nonché felice che il governo Salandra avesse dichiarato ufficialmente la neutralità del nostro Paese. Contrari all'intervento erano i giolittiani, che speravano di avere «abbastanza» terre irredente dall'Austria attraverso azioni diplomatiche. Contrari erano i liberali in genere, convinti che l'esercito italiano, ancora sottoposto ad un estenuante contenimento della inesausta guerriglia nella grande ma infruttifera nuova colonia libica, non fosse adeguatamente preparato ad un secondo, e molto più impegnativo, scontro bellico; nonché convinti che lo sforzo economico richiesto dall'entrata dell'Italia in un conflitto europeo sarebbe stato decisamente eccessivo, anzi devastante, per il sempre traballante bilancio statale. Contrari erano i cattolici, sia perché il pacifismo è connesso all'utopia cristiana, sia perché il nemico eventualmente da combattere (l'Austria) era pur sempre uno Stato profondamente legato alla Curia papale. Contrari si dichiaravano i socialisti riformisti, nel convincimento che il duro prezzo in vite umane richiesto dalla guerra, fonte di guadagno per i capitalisti, sarebbe stato ingiustamente pagato dal proletariato. Favorevoli alla guerra si dicevano solo i nazionalisti, i futuristi e i socialisti rivoluzionari, quest'ultimi convinti che la guerra, pur cruenta, avrebbe avuto una funzione levatrice della tanto vagheggiata rivoluzione socialista. Pochi, molto chiassosi, ma certo in netta minoranza nel Paese erano nel 1914 gli interventisti. Eppure, neppure un anno dopo, come sappiamo, l'Italia entrò in guerra e la maggioranza della popolazione parve accondiscendere a tale decisione; o quantomeno i gruppi politici che prima si erano dichiarati ufficialmente favorevoli alla neutralità – i liberali, i cattolici e i socialisti riformisti, appunto – non seppero o non vollero impedire al governo, e soprattutto

al Re, di coinvolgere il nostro Paese nella carneficina ormai in atto, nonostante se ne conoscessero già i catastrofici contorni. Che cosa portò a questo cambiamento? Cosa trasformò tanti neutralisti in convinti interventisti? Fu davvero un «colpo di Stato» da parte di una élite, oppure i partiti, gli intellettuali e le masse furono contagiati, più o meno consapevolmente, dal delirio guerrafondaio?¹ E come vissero in seguito gli italiani i momenti cruciali della guerra: le battaglie sull'Isonzo, la difesa dalla «spedizione punitiva», la vittoria di Gorizia, la rotta di Caporetto, la resistenza sul Piave, la vittoriosa contro-offensiva di Vittorio Veneto, e poi il dopoguerra, con i mille problemi sociali e la sensazione frustrante di aver ottenuto a carissimo prezzo una vittoria «mutilata»? Al riguardo il dibattito storiografico è ancora in corso e, come spesso accade, non vi sono risposte unanimemente condivise a tali domande.

Qualche spunto che riteniamo interessante, e come vedremo anche non privo di sorprese, può venirci dal particolare punto di vista del mondo cremasco, attraverso l'analisi del comportamento tenuto dai liberali locali nei confronti di tutti i momenti della guerra, a partire dai mesi in cui vigeva ancora la neutralità². Lo faremo attraverso la lettura degli articoli più significativi del loro organo ufficiale, il settimanale *Il Paese*. Certo, sarebbe storicamente utile conoscere anche le scritture private, i carteggi, i diari, insomma il pensiero intimo, e certamente più sincero, dei diversi esponenti liberali, tutti più o meno peraltro riferibili all'entourage del generale e deputato cremasco Fortunato Marazzi³. Ma ciò andava al di là delle nostre forze. Contiamo, per colmare

- 1 Sterminata è la bibliografia sulla Prima guerra mondiale e, segnatamente, sulle posizioni neutraliste o interventiste dei Partiti e dei gruppi politici e culturali italiani tra l'autunno del 1914 e il maggio del 1915. Diverse e spesso contrastanti, se non addirittura opposte, appaiono in merito le tesi degli studiosi. Per quanto ci riguarda abbiamo trovato assai stimolante *Il mito della Grande Guerra*, di Mario Isnenghi, Il Mulino, Bologna 1989), che dimostra come il passaggio da posizioni neutraliste a quelle interventiste (con le più svariate motivazioni), sia stato un fattore comune a tanti intellettuali italiani dalla diversa provenienza politica e sociale. Su come il clima di guerra (o anche la sola possibilità di essa) possa cambiare in profondità il pensiero delle singole persone e delle masse, segnaliamo l'intelligente e provocatorio testo di Massimo Fini, *Elogio della guerra*, Mondadori, Milano 1989.
- 2 Circa la posizione dei liberali, dei cattolici e dei socialisti cremaschi in questo periodo, si veda l'ottimo saggio (ricco di stimolanti note e di utili suggerimenti bibliografici) di Piero Carelli, *Anno 1915: una febbre che contagia anche Crema*, in *Insula Fulcheria*, XLV, 2015, pp. 265-301. Si vedano inoltre: Elena Benzi, *Anno 1916: guerra e non solo guerra* in *Insula Fulcheria*, XLVI, 2016, pp. 271-289, e Marita Desti, *Anno 1917: anche Crema combatte la sua guerra*, in *Insula Fulcheria*, XLVII, 2017, pp. 341-364.
- 3 In merito a Fortunato Marazzi segnaliamo, di chi scrive, il testo della tesi di laurea (depositata presso la Biblioteca comunale di Crema), *Fortunato Marazzi: deputato e militare nell'Italia liberale. Appunti per una biografia*, 1983; *Vita e pensiero del più importante uomo politico cremasco al tempo del Regno d'Italia* in *Insula Fulcheria*, XLVI, 2016, pp. 255-270; *Un lento suicidio. I liberali cremaschi nel primo dopoguerra*, in Romano Dasti (a cura di), *Nel turbine del dopoguerra. Crema e il Creмасco 1919-1925*, Centro Ricerca Alfredo Galmozzi, Crema 2012, pp. 67-109. Si veda inoltre: Andrea Saccoman, *Aristocrazia e politica nell'Italia liberale. Fortunato Marazzi militare e deputato (1851-1921)*, Unicopli, Milano 2000.

questa lacuna, in qualche giovane e volenteroso futuro ricercatore.

Neutralità

Al tempo dell'assassinio a Sarajevo dell'erede al trono dell'impero austro-ungarico, l'arciduca Francesco Ferdinando, ovvero la scintilla da cui sarebbe nata la Prima guerra mondiale, i cremaschi erano interessati, più che alle vicende internazionali, a quelle politiche locali: proprio in quei giorni si erano infatti svolte le elezioni comunali, che avevano visto prevalere nettamente la lista liberale su quelle dei socialisti e dei clericali, con l'elezione di ben 21 consiglieri della maggioranza, a fronte di soli tre socialisti, fra cui il leader locale dell'opposizione, il dottor Ferdinando Cazzamalli. Sindaco era stato eletto l'avvocato Augusto Meneghezzi. Non erano mancate, né mancheranno in seguito, le polemiche, i duri scontri, anche personali, tra i diversi gruppi politici, e all'interno dello stesso movimento moderato, scontri che porteranno a ripetute crisi amministrative, peraltro in qualche modo assorbite, negli anni successivi, dall'emergenza del tempo di guerra⁴. Il primo articolo, a firma o.m. e dal titolo *Crisi*, in cui il settimanale liberale *Il Paese* parlò dell'attentato (definito «un atto folle») è solo del 1° agosto, e nelle prime righe parrebbe scritto in chiave antiaustriaca. Secondo il commentatore, il gesto di Gravilo Princip era stata la ghiotta occasione che l'Austria aveva afferrato al volo, «e sicura che la scusa di un giusto risentimento, di una giusta vendetta, avrebbe attenuato la prepotenza del suo atto, riprese quella via di sopraffazione e di violenze dalla quale né Solferino né Sadowa la seppero far desistere». Ma l'Italia? Ecco la risposta: «In un momento così grave, quale è il fine cui deve tendere il popolo italiano? Evitare con tutte le forze che l'immane disastro si compia e ne resti travolta l'Europa: questo è il primo compito, il più civile, il più grande. Ma se in un prossimo avvenire, ciò che noi non vogliamo neppur credere come attendibile, il turbine travolgesse ancor noi, al nostro popolo non rimarrà altro che rispettare l'alleanza. È inutile negarlo. Sarà un dovere penoso. Penoso quando si pensi che il popolo contro il quale s'agisce ha il medesimo ideale che un giorno fu nostro vanto, più penoso allorché si pensi che noi verremmo a difendere quei medesimi mezzi di violenza e rappresaglia che noi, quando ne eravamo vittime, reputavamo odiosi e contro il quali ben sapevamo chieder l'ausilio

4 Ecco, un po' alla rinfusa, l'elenco (non completo) dei principali esponenti liberali cremaschi sparsi nei diversi gruppi e associazioni. Nella giunta comunale, coordinata dal sindaco Augusto Meneghezzi, troviamo Tito Magnani, il conte Ercole Premoli, Giuseppe Vailati, Ettore Freri, Azio Samarani. Il consiglio direttivo della Società veterani e reduci del 1860-66 era composto da Vincenzo Samarani, Luigi Magnani, Pietro Meditz, Antonio Piazza, Ambrogio Bassi. Il consiglio direttivo della Società liberale monarchica vedeva al suo interno il presidente Gianfranco Donati, i vicepresidenti Luigi Bacchetta e Agostino Riboli, i consiglieri Giuseppe Bacchetta, Alfonso Barinetti, Alberto Barni (presidente altresì della Deputazione provinciale), il conte Antonio Bonzi, Giovanni Cantoni, Giulio Capredoni, Carlo Gazzaniga, Abramo Chiodo, Gerolamo Della Giovanna, Giacinto Leva, il conte Fortunato Marazzi, Gian Battista Nigrotti, Pietro Plausi, Francesco Severgnini, Terni Sforza, Giacomo Vailati, il conte Ugo Vimercati Sanseverino, Giovanni Viviani, Vincenzo Zucchi.

nel 1856 a tutta l'Europa. Ma con la guerra che nasce, una responsabilità sorge in noi: non la odiosa responsabilità della violenza, che ora spetta totalmente all'Austria, ma la responsabilità che abbiamo verso di noi stessi: il mantenerci leali alle promesse». L'articolo continuava citando la posizione, seppur assai datata, del socialista Felice Cavallotti, che nel 1878 si era dichiarato favorevole all'alleanza austro-italiana in chiave anti slava, e concludeva facendo balenare la possibilità che un intervento italiano a fianco dell'impero austro-ungarico avrebbe potuto risolvere alcune questioni territoriali irrisolte, ovvero la cessione di parte delle terre irredente quale compenso per l'aiuto dato dal nostro Paese alla guerra contro la Serbia.

Negli articoli delle settimane successive questa singolare posizione non venne più citata, e di fatto seppellita nell'oblio⁵. Gli obiettivi dei liberali divennero apparentemente solo due. Innanzitutto la concordia politica interna: «Vogliamo che si imponga in quest'ora ai partiti politici ed ai singoli cittadini la disciplina e la concordia avvivate al più ardente patriottismo, nel confortare e sorreggere il Governo in un'opera vigile e sagace per la vigorosa e risoluta difesa dei maggiori interessi nazionali e per il raggiungimento delle altissime finalità che sono la ragion d'essere di un grande Paese»⁶. In seconda battuta l'attacco risoluto ai socialisti, aspramente accusati di portare avanti, ma ormai solo in Italia, un pacifismo internazionalista travolto dai fatti. I liberali cantarono con evidente compiacimento il *de profundis* alla solidarietà internazionale proletaria: «I socialisti si comportarono da perfetti nazionalisti dappertutto. Solamente in Italia, malgrado il fallimento dichiarato della Ditta mondiale, gli spacciatori di sciopero generale si ostinano a tenere bottega aperta»⁷. *Il Paese* criticò duramente la direzione del Partito socialista italiano che aveva trasmesso l'ordine al Governo di non uscire in nessun caso dalla più stretta neutralità, pena la proclamazione dello sciopero generale pacifista europeo.

A parte l'evidente mancato rispetto dell'appena auspicata concordia nazionale, colpisce, nella posizione dei liberali cremaschi, la dura critica alla neutralità invocata dai socialisti, i quali, da quel momento (e così sarà anche dopo l'entrata dell'Italia nel conflitto, e per tutta la durata della guerra), saranno considerati i nemici dichiarati del nostro Paese, dei suoi «maggiori interessi nazionali» e delle sue «altissime finalità». E sarà proprio nel nome di questi, peraltro non meglio precisati, interessi e di queste finalità,

5 Con un po' di fantasia possiamo immaginare la scena della senz'altro accanita discussione avvenuta nella redazione del settimanale (o, più facilmente, a cena nel palazzo del conte Marazzi, notoriamente filo-francese) tra i principali esponenti del gruppo liberale e l'estensore dell'articolo, ben presto messo in minoranza e convinto a non scrivere più di tale «penoso dovere». Peraltro, nel messaggio che il 24 aprile dell'anno successivo invierà ai suoi elettori, ad un mese esatto dall'entrata dell'Italia in guerra, proprio Marazzi tornerà a parlare di questa posizione, dichiarandola la più accreditata fra gli esponenti del Governo, nei primi mesi dopo lo scoppio del conflitto. Si veda la nota 13.

6 *Un appello alla concordia*, *Il Paese*, 8 agosto 1914. D'ora in poi tutti gli articoli citati si intendono tratti da *Il Paese*.

7 Ivi.

che i liberali cremaschi, così come buona parte dei gruppi politici nazionali (socialisti esclusi, con qualche singola eccezione), scivoleranno lentamente ma inesorabilmente dalla neutralità verso posizioni interventiste. E si potrebbe ipotizzare che il terzo e più importante obiettivo dei moderati fosse proprio quello di spingere l'Italia verso l'entrata in guerra. Nonostante – ed è questo un dato che fa indubbiamente pensare – costoro sapessero sin da subito quali effetti devastanti avrebbe portato con sé la nuova guerra europea, caratterizzata da un numero di soldati davvero inusitato e da armamenti enormemente più micidiali rispetto a quelli utilizzati nei conflitti precedenti. Già nel numero in edicola il 14 agosto *Il Paese* profeticamente scriveva che «l'Europa giuoca in questo momento la sua egemonia nel mondo. I suoi imperi coloniali in Africa, in Asia, in Oceania, nei residui americani, possono non solo cambiare fisionomia, ma anche sparire. Quanto durerà questa crisi angosciosa? Quali gli effetti? Indubbiamente le carte geografiche ne saranno grandemente cambiate, ma forse qualche cosa di più rimarrà modificata. Dopo una tale scossa sarà profondamente cambiata l'anima dei popoli. Il 1814 segnò il principio di un periodo che ha oggi la sua logica fine. Il nuovo secolo sorgerà realmente dopo questa guerra mondiale»⁸. Spunto interessante, per i cultori del cosiddetto «secolo breve».

Verso l'interventismo

Ma come avvenne esattamente quella che abbiamo definita la lenta ma inesorabile scivolata verso posizioni interventiste da parte dei liberali? Vediamone le principali tappe. Il 22 agosto, nell'articolo dal significativo titolo *Che sperare, che temere?*, lo stesso Fortunato Marazzi intervenne scrivendo che «nel terribile ciclone dell'attuale guerra europea, la grandissima maggioranza degli italiani accolse con un sentimento di sollievo la proclamazione della nostra neutralità. E questa proclamazione rappresentò l'unica decisione razionale vista l'inesplicabile (tanto per usare un aggettivo corretto) condotta diplomatica e politica della razza teutonica sia nei rapporti italiani che con quelli di tutte le altre potenze europee. Comunque le risultanze sono queste: la Triplice Alleanza è morta, la Triplice Intesa è più viva che mai, il nostro isolamento è assoluto... e forse pericoloso. Se noi fossimo una nazione ancora bambina e tale da non dare ombra a persona, oppure se il nostro sviluppo geografico e commerciale fosse completo, noi potremmo starcene racchiusi nell'arca senza palpiti febbrili, ed attendere la fine del diluvio per poi moltiplicarci sopra la terra». Ed ecco, dopo la metafora biblica, la deduzione: «Ma la realtà è un'altra. L'Italia ha delle legittime aspirazioni in Europa, dei nascenti interessi in tutto il mondo e non potrebbe starsene colle mani alla cintola il giorno in cui la carta politica dell'antico continente e forse del mondo intero fosse profondamente mutata, per poi rimanere immobile per un altro secolo». Il conte continuava ipotizzando gli effetti politici e militari della vittoria da parte dell'uno o dell'altro dei due contendenti. In entrambi i casi, a suo giudizio, sarebbero stati messi in serio

pericolo gli interessi italiani nel Mediterraneo: «Noi non sappiamo quali voti emettere, quali pronostici fare; il mare è ovunque una procella e fragile è la nave dell'avvenire italiano». Il leader liberale si sbilanciava però in una previsione: «I fatti d'arme sin qui avvenuti nulla svelano, ma numerati i vari eserciti, valutate le fortificazioni, esaminati i paesi, disposizioni di truppe, entusiasmo di popolazioni, ragioni di guerra, ricchezze marine, colonie, è assai più probabile che la triplice atterri la duplice, anziché il caso opposto». Dopo aver ricordato che «chi diede fuoco alle polveri non fummo noi e di ciò possiamo compiacerci», il generale arrivava al punto decisivo: «Nell'ora volgente odii e amori sono repressi, ma più la guerra sarà aspra e più la politica e l'egoismo dei popoli avranno il sopravvento, ond'è che l'Italia potrebbe essere nelle trattative di pace considerata dagli uni con indifferenza, dagli altri con livore e se vorrà far intendere la sua voce, dovrà colla sua forza in potenza poter ravvivare le speranze dei vinti e moderare la tracotanza dei vincitori. Con questo non asserisco che noi dovremmo intervenire, in modo sicuro, nell'attuale conflitto, ma poiché la Triplice Alleanza ha fatto naufragio ed una nuova situazione si va designando piena di pericoli e di seduzioni, a noi s'impone: o sostituire all'antica un'altra combinazione politica più consona ai nostri interessi, o rassegnarci ad una condotta secondaria in contrasto colle costanti aspirazioni italiane, od essere pronti a volere colla forza quanto non si volesse concedere colla ragione. Nell'attesa e per rimanere al trivio di queste vie occorre armare le braccia ed i cuori: il momento è solenne e Dio protegga l'Italia».

Delle tre possibili posizioni italiane indicate dal Conte – una inedita alleanza con Inghilterra e Francia, una passiva neutralità, la guerra contro l'Austria per le terre irredente – ben due, la prima e la terza, avrebbero comportato comunque la partecipazione al conflitto europeo. E cosa altro era l'invito finale («Occorre armare le braccia ed i cuori: il momento è solenne e Dio protegga l'Italia») se non un grido di battaglia? Sullo stesso numero del settimanale liberale, appariva un articolo (*La neutralità*) relativo ai rapporti tra la Francia e il nostro Paese. Questa la tesi dell'estensore: visto che la neutralità italiana è utile alla Francia, questa deve favorire l'Italia a livello coloniale, lasciandoci mano libera in Libia, campo aperto in Grecia e in Albania, oltre che aiutare la nascita di colonie italiane in Asia. Per quanto riguarda invece i rapporti tra Italia e l'Austria, l'articolo ricordava come una clausola della Triplice alleanza vietasse all'Austria ingrandimenti territoriali se non altrettanti ne avesse avuto il nostro Paese. La conclusione lasciava pochi dubbi: in caso di vittoria dell'Austria e della Germania l'Italia avrebbe rischiato di essere stritolata dal pangermanesimo; diveniva dunque probabile una guerra italiana per difendere, in tempi rapidi, i propri interessi, appoggiandosi alla Francia.

Detto ciò non possiamo imputare al Conte ed ai suoi amici la netta volontà, nell'estate del 1914, dell'entrata dell'Italia nel conflitto. Vogliamo credere che molti dubbi, al riguardo, albergassero ancora nei loro cuori. Il generale Marazzi conosceva bene gli effetti devastanti di una guerra, i lutti e il dolore che essa porta sempre con sé. Ma per meglio capire la lotta interiore che certamente si è svolta nei loro animi, e l'esito finale, dobbiamo anche tenere conto, credo, di un elemento che a noi oggi sfugge quasi completamente, e cioè il patriottismo, da interpretarsi nella sua versione più nobile e

non certo nazionalistica: ovvero l'amore per l'Italia. Marazzi, come tanti altri uomini politici italiani, ma forse ancor di più, data la sua grande preparazione militare, guarderà con grande attenzione agli eventi in corso, giudicandoli soprattutto in relazione al pericolo, più o meno certo, di un attacco nei confronti dei territori del nostro Paese, Libia compresa. Sempre più, nei suoi interventi, apparirà chiaro come la grande, potenziale nemica dell'Italia fosse l'Austria, la quale «lungi dallo sguarnire la frontiera italiana, ha tutti i forti di confine armati contro di noi e non poche sono le sue spie intente a riferire sovra i nostri movimenti militari. Che se ciò non fosse non si vedrebbe per quale ragione non avrebbe subitamente posto a disposizione della Germania 300.000 combattenti sul milione di soldati che a quest'ora deve avere irregimentati»⁹.

Messa da parte la speranza, nata già morta, di un accordo in extremis tra Vienna e Pietroburgo, e sempre dubitando della possibilità di ottenere dall'Austria, per via diplomatica, Trento e Trieste, il leader dei liberali cremaschi il 19 settembre scrisse un importante articolo per denunciare *I pericoli dell'inerzia* (questo il titolo del pezzo) da parte dell'Italia rispetto al conflitto in corso. In sostanza la pietra tombale, o quantomeno l'annuncio funebre, della neutralità. Dopo aver ricordato con affetto i padri nobili dell'Italia (Mazzini, Vittorio Emanuele, Cavour, Garibaldi) e la propria adesione al concetto di nazione come unità di territorio, di lingua e di popolazione, il conte sottolineava come le mai sopite speranze di riunire tutti gli italiani sotto la stessa patria (trentini e triestini compresi, dunque), trovassero in quel momento storico la possibilità di una loro soluzione positiva. Aggiungeva: «Non tocca a noi l'insegnare o l'imporre la via da seguire per questo compimento, giacché non abbiamo tutti i necessari elementi di giudizio a tal fine necessari, ma possiamo per altro dire al Governo: l'Italia intende che siano raggiunte le sue naturali frontiere, che predomini nell'Adriatico la sua bandiera e che non sia sacrificato il suo avvenire dall'ingrandimento degli imperi coloniali». Sottolineava come «40.000 italiani negli eserciti austriaci sono costretti a battersi, a morire in Serbia, in Galizia, per causa non nostra, anzi contraria agli interessi italiani». Dopo aver citato – e non parrebbe proprio un caso – la non piccola consistenza militare a disposizione dell'Italia («12 corpi d'Armata di prima linea, 800.000 uomini»), e ribadito che si dovesse comunque tentare la via diplomatica («Noi opiniamo che gli atti violenti siano il mezzo ultimo da far valere») per esaudire le aspirazioni italiane, Fortunato Marazzi continuava affermando che in ogni caso l'attendismo inerte fosse da evitarsi, poiché «nel giorno in cui sarà palese la vittoria la nostra neutralità non varrà più nulla; i vincitori non avranno più bisogno di noi e lo schierarci dalla parte dei vinti equivarrebbe a precipitar con loro nell'abisso. [...] Conclusione: tutto possiamo sperare durante la guerra attuale, tutto temere dopo».

Riteniamo che in questo articolo il leader dei liberali cremaschi abbia espresso uno degli argomenti fondamentali che indurrà con il passare dei mesi molti neutralisti, anche più accaniti di lui, a mutare opinione (per esempio lo stesso Mussolini), e a

dichiararsi per l'intervento dell'Italia: la mancata partecipazione del nostro Paese nella guerra lo avrebbe pesantemente penalizzato in ambito internazionale, più precisamente impedendogli di completare l'unità territoriale, di dominare le due sponde dell'Adriatico, di avere un ruolo non troppo marginale nel sistema coloniale mondiale. Obiettivi imperialistici? Egoismo nazionalistico? Credo che sia più facile rispondere d'istinto in modo affermativo a queste domande (che suonano, ma non sono) retoriche, piuttosto che soffermarsi a riflettere sull'animo, sui pensieri, sugli intendimenti politici (nel senso di polis) degli uomini di quell'epoca. Oggi che possiamo andare sino al valico del Brennero sentendoci sempre nel nostro Paese (sorvolando sul fatto che nel basso Tirolo la popolazione sia di lingua tedesca), e che Trieste è nei nostri confini (ma non l'Istria), e che rideremmo di un politico che ci parlasse della volontà di predominio italiano sull'Adriatico, e, ancora, che sappiamo come gli imperi coloniali siano ormai morti e sepolti (e ne siamo felici, senza bene capire neppure il perché), oggi noi – temo – non riusciamo non solo a condividere, ma neppure a comprendere fino in fondo il significato di quegli obiettivi. Per noi semplicemente un senso non l'hanno più, per i nostri avi di un secolo fa, ancor più semplicemente, invece sì. In questo momento storico, plagiati come siamo dai peana che i padroni delle finanze internazionali innalzano alla globalizzazione, al multiculturalismo, all'inclusione a tutti i costi, noi non sappiamo quasi nemmeno più cosa significhi nazione, e men che meno patria. Nobili e plebei, proletari e possidenti, analfabeti e intellettuali cent'anni fa lo capivano, nel senso latino del termine: erano concetti che appartenevano profondamente, nutrendoli, ai loro pensieri e alle loro emozioni. Dovremmo storicamente prenderne atto, se vogliamo comprendere davvero i fatti accaduti in quel periodo.

La posizione di Marazzi

Per oltre un mese nessun articolo dedicato alla guerra apparve sul *Paese*. Si tornò a parlare del conflitto nel numero del 24 ottobre, sotto il titolo *La lezione dei fatti*. Sotto l'avanzata tedesca era caduto da pochi giorni il Belgio, «ricco e popoloso, ma con un esercito inadeguato». La sua caduta avrebbe dovuta essere di lezione per l'Italia. Per cinquant'anni, sosteneva l'autore, quel Paese era stato governato dai socialisti riformisti di stampo pacifista: «I milioni annui risparmiati durante la pace costano ora al Belgio miliardi distrutti e confiscati dal vincitore e la perdita della sua indipendenza». Nel frattempo, continuava l'articolo, i reggimenti italiani venivano falciati in Galizia. Conclusione tratta da questi fatti: «La massa segue l'interesse presente e non bada a quanto dovrà pagare in futuro».

Sul numero del 7 novembre de *Il Paese* vennero rappresentate in maniera assai particolare le diverse posizioni relative alla guerra in corso: sei veri e propri sonetti a firma di un tal Umberto Di Primeglio, dedicati rispettivamente al «francofilo», «l'internazionalista», il «misogallo», il «pacifista», il «nazionalista» e, infine, al «vero patriota». Il primo chiede l'intervento dell'Italia in aiuto della Francia, chiamata «la nazione sorella», colei che ci aiutò nella seconda guerra d'Indipendenza. Il sonetto dedicato all'«internaziona-

lista» è una dura parodia della posizione neutralista socialista¹⁰. Il «misogallo» sostiene che «chi a Francia è amico male si consiglia»; mentre il «pacifista» sottolinea la crudeltà assurda insita in ogni guerra («Del biblico Caino, ahi, non invano/fu il torvo esempio, e noi diciam ploranti:/O Civiltà non sei che un nome vano!»). Appare interessante il sonetto dedicato al «nazionalista», il quale ripete di fatto argomenti già citati dal Marazzi (l'inspiegabilità della posizione attendista, il richiamo patriottico dalle terre irredente) e conclude in questo modo: «Sorgi, o dubbiosa, e l'occasione ghermisci:/ rapida passa e già dilegua lunge:/ la spada impugna e non temer, ferisci!». L'interesse sta nel fatto che la sua posizione è considerata alla stregua delle altre quattro, ovvero sbagliata. Ma quale sarebbe allora quella giusta? L'ultima, quella decantata dal sonetto dedicato a «il vero patriota». Che altri non è se non il soldato, «che sa che la pugnace/ciarla non vinse mai l'ira nemica;/ei solo, del dover calmo seguace,/riafferma e assoda la grandezza antica». Cosa debba fare in futuro il soldato italiano non è esplicitato; cosa faccia invece in quel momento, sì: «Sia ch'egli affronti con virtù serena/il sasso proletario ed anarchista,/sia che di Libia su l'ardente arena/compia di nuove terre la conquista;/ egli è il buon patriota: il cuor raffrena,/e da l'attesa nuova lena acquista». L'attesa, evidentemente, di entrare prima o poi in guerra.

Due settimane dopo Marazzi espresse i suoi dubbi circa la neutralità della Svizzera, «che ha sviluppato difese verso l'Italia e non verso la Germania» e che, a suo giudizio, era «tedesca nell'anima». Temeva che in caso di attacco, gli imperi centrali avrebbero potuto usare le strade svizzere per colpire la Lombardia¹¹. Il 12 dicembre il generale cremasco criticò la decisione del governo di mandare altre truppe in Libia per combattervi la persistente guerriglia, data l'inutilità, o forse anche l'impossibilità, di conquistare le regioni interne di quel Paese. Meglio sarebbe stato a suo giudizio tenere solo saldamente la zona costiera e non sguarnire l'esercito italiano in patria.

Il 9 gennaio 1915 *Il Paese* riportò un'ampia sintesi di un articolo di Fortunato Marazzi, dal titolo *Mentre ferve la guerra*, già pubblicato sul numero dicembrino de *La Nuova Antologia*¹². In esso il Conte, dopo aver sottolineato con prontezza di sguardo le ine-

10 Ecco il testo integrale, che spiega chiaramente cosa pensassero i liberali degli odiati socialisti: «In quanto a me son l'uomo umanitario, /e cittadino son di tutto il mondo; /non conosco altro iddio che il proletario, /per cui nutro l'amore più profondo. / Dal sangue aborro (che non sia il nefario /sangue del vil borghese o de l'immondo /poliziotto o del milite sicario) /e son cosmopolita, nol nascondo. / Se la guerra la faccio, è in casa mia, /con scioperi, tumulti e altre piazzate / in odio a i preti ed a la borghesia. / La pace a tutti i costi è il mio "ideale"; /e se a l'estero prendonmi a pedate... /canto, a mio sfogo, l'«Internazionale»».

11 Circa la Svizzera, 21 novembre 1914.

12 Ricordiamo che il Conte cremasco era considerato, per molti versi giustamente, uno dei maggiori esperti polemologi italiani, proprio grazie alla sua doppia veste di militare di carriera e di parlamentare, e per questo spesso interpellato dai media nazionali. Peccato (come abbiamo già avuto modo di sottolineare in altri interventi) che le sue indicazioni di stampo nettamente riformista non siano state accolte né dai vertici militari né da quelli politici, caratterizzati entrambi da una forte ottusità conservatrice.

dite caratteristiche di combattimento della guerra in corso, ricordava che «così se pur è odiosa una mentalità militare uso Germania che impone, che vuole una guerra, che si fa schiava di un esclusivismo militare, essa dimostra che ogni pacifismo è pazzo, che ogni propaganda socialista nell'esercito è falsa libertà». E aggiungeva: «Bisogna uccidere l'antimilitarismo. E vi si contribuirà anche col conferire un sussidio pecuniario giornaliero da assegnarsi a tutte le famiglie povere dei soldati alle armi, siano essi richiamati o di prima leva». Il leader liberale cremasco ribadiva per l'occasione alcuni dei suoi cavalli di battaglia: la riduzione del tempo della leva e il reclutamento territoriale della stessa (così da danneggiare il meno possibile le famiglie dei soldati); la creazione di scuole professionali paramilitari gratuite che permettessero agli studenti «di divenir maestro elementare o segretario comunale e di servir la patria agli obblighi di leva con grado di sergente»; l'istituzione di licei civili e militari per ottenere ufficiali di medio livello, e di apposite Università militari (corrispondenti alle già esistenti Accademie navali) per immettere nell'esercito ufficiali di vertice. Ciò avrebbe permesso da una parte di aumentare il numero dei combattenti in una possibile guerra, e dall'altra di risolvere un persistente problema dell'esercito italiano: la limitata disponibilità di buoni ufficiali. Marazzi ricordava inoltre la validità delle fortezze italiane sulla frontiera orientale, il «quasi pronto» equipaggiamento dell'esercito, l'ottimo materiale d'artiglieria (nonostante questo non corrispondesse «all'ultimo responso del progresso»). Concludeva, dopo aver sottolineato la necessità delle alleanze («Le nostre barriere se ci difendono dagli altri ci impediscono di assalire gli altri e siamo ben lontani dall'aver una forza marinara che ci dia un'indipendenza assoluta: da ciò emerge il dovere aver degli alleati coi quali intenderci, coi quali progredire»), affermando che «armi e politica costituiscono un uno, inscindibile».

Come appare chiaro da questi interventi, già nel gennaio 1915 il generale, e crediamo anche la maggior parte degli altri liberali cremaschi, riteneva decisamente plausibile l'entrata in guerra dell'Italia. Una guerra da combattersi non tanto nei confronti della Germania¹³, bensì contro l'Austria, «che possiede terre italiane; male le amministra e male le governa», e «che non ha saputo mai comprendere la vera situazione delle diverse nazionalità»¹⁴. Una guerra «d'indipendenza nazionale e non già di odio»; stando però attenti a non cadere poi nelle braccia della Russia, di «questa civiltà slava che tenta irrompere nel Mediterraneo, facendoci dei concorrenti temibili, contro cui dovremmo un giorno prepararci a combattere militarmente».

Nei primi mesi del 1915, mentre apparivano sempre più inconcludenti le trattative

13 «La riconquista delle terre irredente e l'entusiasmo che ci guida a questa occupazione devono significare l'avvenire d'Italia; avvenire che deve comprendere la Germania, non ostacolando le nostre sacre aspirazioni popolari, imperocché noi non potremo separarci dal mercato internazionale che sta alle nostre spalle e che valorizza la nostra posizione geografica, mentre la stessa Germania potrebbe avere con un giusto trattato e proficuo anche per noi la sicurezza di libero uso della via triestina», in *Realtà politica*, 6 febbraio 1915.

14 Ivi.

diplomatiche per ottenere dall'Austria qualche territorio in cambio della neutralità, Salandra e Sonnino intavolavano contatti con la Francia e l'Inghilterra per verificare quanto avesse ottenuto l'Italia dall'entrata in guerra al loro fianco (contatti che avrebbero portato poi in aprile al Patto di Londra). Contatti segreti, dice la storia. Ma che la neutralità fosse solo ormai un atteggiamento impraticabile era una sensazione ormai diffusa nella popolazione più colta, e certamente tra i liberali: «Non dobbiamo farci illusioni, ma guardare in faccia la realtà. Il Governo pensa all'unisono con la parte migliore del popolo italiano, non seguendo la politica del quieto vivere, ma con la coscienza della responsabilità, che gli viene dal momento storico che la Nazione attraversa. Gli italiani devono avere fiducia negli uomini che reggono le sorti del Paese, e gli uomini che ci governano devono avere piena fiducia in noi. Gli interessi materiali e individuali possono far passare in seconda linea gli interessi collettivi, ma in questo momento sarebbe disonore nazionale. In caso di un intervento il popolo ha da prepararsi a quella organizzazione morale, che è il migliore sussidio alle organizzazioni dell'esercito e dell'armata. Vogliamo dire: sentimento elevato del dovere, pazienza, scuola del sacrificio, disciplina, abnegazione ed eroismo»¹⁵. Nell'aprile 1915, mentre il governo italiano si preparava a denunciare ufficialmente la Triplice e a concordare segretamente l'entrata in guerra entro un mese, Fortunato Marazzi spiegò ai propri elettori, soprattutto a coloro che auspicavano ancora la neutralità italiana, il perché fosse giusto partecipare al conflitto¹⁶. Un intervento fondamentale per capire a fondo il suo pensiero. Dopo aver aspramente criticato gli avversari politici locali (soprattutto socialisti, ma non solo) che lo avevano accusato di essere un guerrafondaio che avrebbe portato il popolo al macello, il Conte ricordava che «dai tempi di Cavour a questa parte i liberali hanno sempre voluto che l'Italia fosse un elemento di pace, ed io posso con tutta cognizione di causa affermare che l'attuale Ministero ed i suoi sostenitori fecero e fanno quanto è umanamente possibile per preservare l'Italia dagli orrori della lotta cruenta e già per molti mesi riuscirono nell'intento». Il generale ricordava come la guerra di Crimea prima, e la guerra del 1859, dopo, fossero state necessarie alla nascita di un'Italia libera e indipendente, altrimenti «i nostri soldati già da otto mesi sarebbero in guerra, dannati a morire al servizio dell'Austria, in Galizia e in Carpatia, dannati a morire non per la patria, ma per il suo servaggio, come appunto accade oggi ai nostri fratelli, i triestini ed i trentini. La vera questione non istà quindi nel dilemma: pace o guerra; essa è ben altra: si tratta di vedere se l'Italia debba, pel bene del popolo suo, rimanere estranea ad un conflitto che arde in tutta l'Europa e se col non voler oggi la guerra per volontà nostra, non la si debba subire domani per volontà altrui»¹⁷. E continuava: «Noi abbiamo l'obbligo e

15 Ivi. L'articolo è a firma G. Conti.

16 *Agli elettori del Collegio politico di Crema*, 24 aprile 1915.

17 «È manovra iniqua, ipocrita, quella di rivolgere alle moltitudini povere e meno evolute, l'insidiosa domanda: volete la pace o la guerra? Ma quale spirito sanguinario, quale imbecille dovrebbe scegliere la guerra?», ivi.

la convenienza di ricorrere all'azione delle armi, solo nel caso che ci si neghi quanto si crede che l'Italia abbia il diritto, abbia la necessità di ottenere, e di conseguenza opera egregiamente bene il Sonnino, e con lui tutto il Ministero, ad aprire trattative coi popoli in lotta, onde raggiungere lo scopo desiderato. E poiché la politica non si lascia sedurre che dalla forza, così è necessario alla nostra diplomazia essere spalleggiata da un Esercito pronto ad ogni evento».

Ed ecco la domanda essenziale: «Ma se la moderazione nelle richieste, abilità diplomatica, prove di risoluzioni e di forza non bastassero? Se le offerte della controparte fossero irrisorie, o malsicure, a qual partito dovrebbe attenersi l'Italia». Marazzi, a questo punto, dichiarava di credere alla buona fede di coloro che ancora ritenevano che la neutralità fosse utile all'Italia. E proprio a costoro che dichiarava di rivolgersi, cercando di convincerli razionalmente del contrario: alla fine della guerra, nel caso se ne fosse stato in disparte, il nostro Paese avrebbe patito un pericoloso isolamento e «noi saremmo il centro di tutti i rancori, di tutte le diffidenze, gli uni ci rimprovereranno di mancata fede, gli altri ci tratteranno da sensali, usi a prender mancie da ogni contraente. [...] Queste sono eventualità terribili: terribili specialmente per il benessere materiale del popolo, delle masse ignare della fosca dimani». Poiché, ribadiva, «i popoli vincitori si divideranno le spoglie dei vinti, le migliori colonie saranno ipotecate ed a noi resterà l'odio degli uni, l'indifferenza degli altri». Da qui il peggioramento delle condizioni economiche italiane in Europa: «La nostra emigrazione temporanea e permanente avrà grama vita, i trattati di commercio saranno trattati di assedio, di guerra di tariffe nella quale combatteremo a disagio. Infatti noi forzatamente importiamo materie di assoluta necessità: grano, carbone, ferro, ed esportiamo essenzialmente vino ed oggetti più di agio che di bisogno».

A chi pensava che la guerra avrebbe comunque prostrato economicamente gli Stati europei, a tutto vantaggio dell'Italia, Marazzi, citando diversi casi, rispondeva che la storia insegnava esattamente il contrario. E a coloro che profetizzavano un'Austria sconfitta e indebolita, il Conte ribatteva che in quel caso l'odio austriaco verso il nostro Paese avrebbe portato gli Asburgo a volersi riprendere la Lombardia e il Veneto. «Ecco così esposti i pericoli e le eventualità del pacifismo ad ogni costo: depressione economica interna, moti politici violenti, grande possibilità di un attacco austriaco. Detto ciò – concludeva Marazzi – io son ben lontano da coloro che aspirano a grandi prede, quasi che la Terra fosse stata creata per l'Italia, e più ancora divergo da quei pazzi da catena proclamanti il bisogno ideale della pugna per la pugna, anche se per altra via si potesse ottenere «parecchio». La guerra è e sarà sempre una calamità da affrontarsi solo per schivare al paese una calamità maggiore; bisognerebbe non aver viscere, non aver preso parte a nessuna battaglia, non aver uditi i lamenti che si innalzano dalle zolle insanguinate, come io li ho uditi, per aver diversa opinione, ma è altresì errore assai pericoloso l'escludere in modo assoluto l'eventualità di una guerra dal quadro della grande politica italiana». Il Conte, pochi giorni prima di vergare queste righe, aveva chiesto e già ottenuto di rientrare nel servizio attivo dell'esercito.

Da Roma, il 19 maggio Marazzi in procinto di partire per la guerra, vergò un ultimo,

storicamente assai interessante, messaggio per i cremaschi¹⁸. In esso dichiarò che «l'attuale ministero, composto d'amici miei e ne' quali sempre ebbi inalterabile fiducia, ha fatto e tuttora farebbe ogni suo sforzo per preservare l'Italia dagli orrori della lotta sanguinosa per conservare la pace. [...] Io non svelo nessun segreto affermando come in Italia non vi furono mai uomini di Governo così caldi fautori dell'Alleanza colla Germania e colla Austria, come gli onor. Salandra e Sonnino. Essi ne fecero il cardine della nostra politica estera e vi avrebbero sacrificato quanto, senza danno e senza vergogna, fosse stato possibile. Se all'inizio della guerra, che da mesi e mesi infuria, essi fossero stati posti al bivio tremendo, ineluttabile; se la via della neutralità fosse stata assolutamente preclusa, io posso accertarvi che si sarebbero schierati dalla parte degli Imperi Centrali. Sono certissimo di ciò che affermo. [...] L'attuale Ministero non volle mai la guerra contro l'Austria, ma vi fu trascinato. Mente chi asserisce il contrario». Dopo aver ricordato con grande sdegno le inaudite crudeltà compiute dall'esercito teutonico e i dieci mesi di guerra risparmiati all'Italia grazie alla neutralità, il Conte scriveva che «di fronte ai grandi cambiamenti della carta mondiale, il governo doveva pure chiedere delle garanzie, assicurarsi dei vantaggi, affinché il futuro assetto europeo non si ristabilisse a danno completo dell'Italia, come già in altri tempi era avvenuto. Questi vantaggi, queste garanzie da parte dell'Austria ci furono sostanzialmente negate. [...] Se le offerte austriache fossero state appena appena accettabili, il Ministero attuale, composto da uomini alieni d'ogni idea aggressiva, le avrebbe di gran cuore accolte. [...] Né la conoscenza dei nostri bisogni per la difesa militare ed economica, né i nostri armamenti valsero a commuovere la mentalità tedesca: il concetto che essa ebbe di noi fu sempre così basso che non ci credette mai decisi di far seguire i fatti alle parole. E le concessioni dell'ultima ora furono così tardive, così misere, incerte, che apparirono inaccettabili anche alla coscienza dell'on. Giolitti». Ed ecco la conclusione: «Questa è la verità pura e semplice: non è l'Italia che vuole la guerra, essa ci è imposta dalla forza ineluttabile dei fatti, dalla secolare politica dell'Austria che dal '48 ad oggi nulla ha imparato». Cinque giorni dopo i fanti italiani attraversarono la frontiera. Marazzi era con loro, alla guida della Ventinovesima Divisione, costituita dalle Brigate Lazio e Perugia. E la guerra, apparentemente non voluta da alcuno ma subìta da tutti, iniziò.

La guerra (non) raccontata

Come vissero i liberali cremaschi gli anni del conflitto? Come affrontarono i momenti cruciali? Come cambiò, se cambiò, la loro posizione politica e ideologica nei confronti della guerra e delle nazioni coinvolte? Risponderemo a tali domande continuando nel metodo sin qui utilizzato, ovvero analizzando gli interventi principali pubblicati sul loro settimanale.

Ma prima di rendere conto della pubblicistica liberale dell'epoca, occorre sottolinearne un aspetto fondamentale: della guerra in corso i cremaschi (ma forse bisognerebbe dire

18 *Ai miei elettori*, 22 maggio 1915.

gli italiani tutti), seppero in realtà poco o nulla. Nel senso che gli avvenimenti bellici, tranne quelli più clamorosi (ma anche di questi si ebbero dei resoconti assai incompleti), non vennero raccontati dai media locali, e di conseguenza non furono conosciuti dalla popolazione. Gli sparuti tentativi di riassumere per i lettori il contenuto dei bollettini militari ufficiali vennero ben presto messi da parte dai settimanali cittadini, di qualunque posizione politica essi fossero. In realtà nessuno a Crema (ma forse dovremmo dire in tutta Italia) poteva dichiarare di sapere davvero come stesse andando il conflitto, se il nostro Paese stesse insomma vincendo o perdendo. Certo, questa conoscenza precaria era figlia anche della particolare, e inedita, tipologia dello scontro militare in atto, ovvero la guerra di trincea, caratterizzata da un andamento (come venne chiamato allora) «ondulatorio», con gli eserciti che avanzavano o indietreggiavano continuamente dalle prime linee per poche centinaia di metri, e così per mesi, per anni, nonché dall'assenza di battaglie di movimento decisive. Bisogna senz'altro aggiungere, oltre alla freddezza e alla evidente reticenza dei bollettini militari ufficiali¹⁹, la presenza occhiuta e costante della censura sulla stampa. Con la scusa (o era forse un buon motivo?) di non rivelare notizie utili al nemico, i giornali negli anni dello «stato in guerra» furono per legge costantemente sottoposti al vaglio della censura. Questa era concretamente composta da impiegati prefettizi che, nei comuni laddove esistevano dei media, leggevano e controllavano gli articoli prima della pubblicazione e, nel caso, ne tagliavano delle parti, oppure anche tutto il testo. In questo modo i lettori, comprato il giornale, vedevano degli spazi bianchi, più o meno grandi, nelle colonne, e potevano solo immaginare cosa vi fosse scritto prima dell'intervento della matita del censore. Ovviamente, durante tutto il tempo dell'emergenza nazionale, con i pieni poteri al Governo e lo stato di guerra, i giornali più colpiti furono quelli di ispirazione socialista, ma anche *Il Paese* subì, come vedremo, in più di un'occasione l'intervento del censore cremasco.

Di fatto non si volle, o non si seppe, raccontare alla popolazione il vero andamento della guerra. Anche per non spaventarla, ipotizziamo, per evitare reazioni scomposte o imprevedibili. Ma forse c'è di più. Forse la gente a casa non era tanto interessata a cosa stesse esattamente succedendo sui diversi fronti, tutta presa com'era dagli effetti

19 Colpisce, in questo senso, un comunicato ufficiale del Ministero dell'Interno pubblicato sul giornale dei liberali cremaschi subito dopo l'entrata in guerra (*Un avviso ufficiale contro le notizie allarmanti*, 5 giugno 1915). Con esso si intese mettere «il pubblico in guardia contro le allarmanti notizie sulle operazioni di guerra messe in circolazione da anonimi in male fede. Alla calma mirabile e fiduciosa del popolo italiano, il Governo corrisponderà, informandolo assiduamente e con la massima larghezza consentita dalle necessità militari, dello svolgimento delle operazioni di terra o di mare, sicuro che le vicende di guerra troveranno il pubblico sempre sereno e fidente». Il comunicato concludeva con l'invito a denunciare all'autorità di Pubblica sicurezza «i propalatori di false notizie e di allarmi antipatriottici». Un modo, ci pare, per mettere le mani avanti. In quanto a quella promessa di informazione «assidua» e «larga» lasciamo volentieri al lettore il divertimento (si fa per dire) di tradurre concretamente i bollettini ufficiali del Comando militare, e di districarsi nei mille eufemismi e nelle mille reticenze.

della guerra sulla propria vita quotidiana: l'aumento dei prezzi, la difficoltà nel reperire i generi alimentari, il disordine nel mercato dell'occupazione, le requisizioni in agricoltura, la confusione sociale, le difficoltà economiche delle famiglie private del lavoro degli uomini partiti per la guerra, lo stravolgimento affettivo dei nuclei familiari colpiti dal ferimento o dalla morte del loro caro al fronte. Certamente nel cuore di tutti si svolgeva continuamente una battaglia tra sentimenti opposti: non tanto, crediamo, tra la speranza di una vittoria o il timore di una sconfitta, quanto la fremente attesa di una rapida conclusione della guerra, ed il timore invece di una sua lunga durata. Certamente le donne pregavano ogni sera per il ritorno a casa del marito, del figlio. Ma poi c'era la vita quotidiana da vivere, con tutti i suoi problemi contingenti. Ed è proprio di queste cose (i prezzi, il lavoro, l'approvvigionamento dei beni, la povertà, i feriti e i morti di guerra, gli interventi assistenziali) che parlarono soprattutto i giornali locali. Anche il nostro *Paese*.

Mutuo soccorso cittadino

Il secondo dato che colpisce, e di cui vogliamo parlare prima di iniziare il nostro excursus, e che si ricava dalla lettura dei giornali del tempo, è la sensazione precisa di come l'intera comunità cremasca – e così supponiamo sia stato anche per tanti centri del nostro territorio – abbia affrontato compatta il clima di guerra e le sue assai problematiche conseguenze. Negli articoli dedicati alle scelte amministrative della giunta, agli interventi assistenziali delle diverse associazioni presenti sul territorio, alle azioni caritatevoli da parte delle classi più elevate (ma non solo), alla perenne raccolta di fondi per le famiglie dei soldati, al lavoro oscuro ma fondamentale di tante infermiere improvvisate, pare di scorgere una unità di intenti, una volontà di mutuo soccorso che probabilmente poteva efficacemente e più facilmente realizzarsi proprio nelle piccole città, nei borghi, più che nei grandi centri urbani. Un dato, questo, spesso criticato e persino ridicolizzato dalla stampa socialista, tutta presa ad inseguire quella rivoluzione proletaria internazionale che in realtà era già svaniva dall'orizzonte europeo; sino ai fatali giorni dell'ottobre 1917, che rinfocolarono nei socialisti le speranze di un cambiamento radicale anche nel nostro Paese. Ma le critiche alle «damine» cremasche tutte intente a portare doni alle famiglie colpite dai lutti di guerra, oppure a confezionare maglie di lana o coperte da inviare ai soldati al fronte, o a vegliare vicino ai letti dei feriti alloggiati nell'ospedale della Croce rossa, o ai maestri elementari che si misero gratuitamente a disposizione per aiutare le famiglie a comunicare per iscritto con i propri cari al fronte, ci appaiono davvero fuori luogo, derivanti come sono da una concezione distorta, poiché prettamente ideologica, della società. Anche perché, e questo elemento non va trascurato, dalle pagine del liberale e moderato *Il Paese*, di fatto rappresentante dei ceti più abbienti di Crema, non mancarono, come vedremo, continue e dure critiche ai «profittatori di guerra», a quei negozianti o a quei produttori che, con la scusa dello scontro bellico in corso e del disordine amministrativo, aumentavano i prezzi e lucravano soprattutto sui bisogni primari della popolazione più povera. Lo stesso Marazzi, nella sua veste di deputato, interverrà ripetutamente presso i diversi ministeri

per cercare di migliorare le condizioni, oltre che delle famiglie dei soldati, anche degli agricoltori, e degli stessi lavoratori²⁰.

Lettere dal fronte

Dunque della guerra, in quanto svolgimento cronologico di fatti militari, si parlò in realtà poco o nulla sui giornali cremaschi, ma tanto, come detto, delle sue conseguenze sulla vita dei civili. A parte il triste elenco dei feriti e dei caduti, che già dopo poche settimane dall'inizio del conflitto costellò quasi settimanalmente le pagine de *Il Paese* (con il pubblico apprezzamento per l'eroismo sempre dimostrato nell'occasione del ferimento o della morte dal soldato di turno), il principale collegamento con le vicende del fronte fu rappresentato soprattutto dalla pubblicazione delle lettere dei soldati. Dobbiamo forse stupirci del fatto che nelle tante missive apparse in quegli anni sul settimanale, scritte spesso in un incertissimo italiano, si sia parlato poco dei patimenti sofferti quotidianamente dai fanti, dei bombardamenti, della fame, degli strenui e spesso inutili combattimenti, della paura, insomma della terribile vita in trincea, e che anzi da esse trapelasse, non diciamo l'esaltazione, ma quantomeno una serena sopportazione della vita in guerra? C'era la censura, certo. Ma verrebbe amaramente da chiedersi: era forse così dura la vita di costoro, al tempo di pace, per parlare così bene della nuova condizione di soldati, nonostante la carneficina in atto? L'avere dei regolari pasti caldi, le sigarette, della grappa, una divisa, un ruolo «patriottico» da condividersi con tanti sconosciuti che divenivano subito «fratelli», e un nemico comune da combattere nel nome di una giusta causa (o forse per la paura della pistola del sergente dietro le spalle), costituivano una condizione di vita quasi da preferirsi a quella da braccianti, da manovali, da operai? È inquietante non avere al riguardo una risposta certa²¹.

Ecco uno fra i primi esempi di tali testimonianze dal fronte. Il soldato Angelo Carelli di Ripalta Nuova così scrisse in una cartolina per i genitori: «Sono contento che godete ottima salute e altre tanto ne sono io, anzi meglio che quando ero a Padova, meno che si dorme male e si soffre un po' di freddo alla notte, ma del resto si sta benissimo, mi viene un appetito che non potete immaginare»²². La missiva si chiudeva con il racconto di un incontro straordinario, ovvero la visita del Re alle truppe: «Si è fermato solo mez-

20 Per mantenere forte il legame con i propri elettori e con i concittadini, visto la sua lontananza dalla città a causa dell'impegno diretto al fronte, il Conte informò i lettori de *Il Paese* che «l'amico carissimo on. Riccio, ministro delle Poste e dei Telegrafi» avrebbe preso il suo posto nel disbrigo di tutte le pratiche burocratiche (istanze per sussidi, pensioni, richieste varie) relative al Collegio di Crema.

21 In una lettera pubblicata il 15 aprile 1916, con il titolo *Cadorna e un territoriale*, il caporal maggiore Battista Piloni scrisse che: «A parte i guai che non si possono evitare, a noi qui non manca proprio niente e quelli che si lamentano del mangiare o d'altro sono gente ai quali manca la coscienza e che, quando sono a casa loro, mangiano molto ma molto peggio di qui. Di una cosa solo siamo mal provvisti: cioè di sapone e zolfanelli, voglio dire zolfanelli buoni per questi luoghi in cui diventano umidi e su una scatola ne attacca uno solo. Quando ci mandano gli scaldarancio farebbero una gran bella cosa a metterci anche delle scatole di zolfanelli che non prendono l'umidità».

22 *I nostri soldati*, 12 giugno 1915.

zora il quale gli abbiamo presentato le armi dei prigionieri che anno preso i nostri alpini in combattimento, più regalò a tutti noi da fumare ed era tanto allegro che non potete farvi un'idea. In quel momento mi sentii contento e coraggioso che avrei fatto qualsiasi sacrificio per lui e per la nostra patria. Dunque miei cari non pensate male di me perché io sono contentissimo e coraggiosissimo». Ed ecco l'ineffabile commento dell'anonimo redattore alla lettera: «I nostri soldati non hanno fretta di tornare. Dopo tutto, la vita del campo è una vita che finisce col piacere. Lo dicono molti, nelle loro lettere»²³.

- 23 La maggior parte delle missive conteneva semplicemente rassicuranti saluti dai soldati al fronte a coloro, amici e famigliari, rimasti a casa. Ma tra le tante lettere comunque serie, vogliamo riportarne una dallo stralunato sapore quasi comico, pubblicata il 14 agosto 1915, e firmata da Arturo Cattaneo, Mario Punta e Vittorio Cavadini. Tra le righe del racconto scherzoso di questi «buontemponi» si può facilmente intravedere la reale condizione dei soldati; ma in queste righe colpisce lo spirito di sopravvivenza che costoro hanno saputo giocosamente esprimere nonostante la loro vita fosse quotidianamente in pericolo. Da rilevare anche, se vera o esagerata non sappiamo, la dabbenaggine mostrata da non pochi commilitoni nel credere alle bugie che questi soldati cremaschi, con gran divertimento, somministravano loro. «Carissimo Bigi e amici, i signori austriaci o per meglio dire i nostri avversari testoni hanno avuto da noi delle magnifiche lezioni di scompiglio e di annientamento; perciò solamente vedendo un berretto portante il numero del nostro Reggimento tremano e quindi non osano più disturbarci. Ce né uno solo che lo abbiamo battezzato col nome di Mammetto: costui deve essere certo uno scelto tiratore; trincerato su una altura dominante le nostre posizioni, appena qualcuno osa mettere fuori la testa dalla trincea è quasi sicuro di essere colpito. I suoi colpi di fucile sembrano perfino più secchi degli altri; è lui che ci dà sempre il buon giorno e la buona notte col suo abituale pec e perciò abbiamo una voglia matta di poter dare la caccia a quel canaglia disturbatore. Qui tutti hanno vivo desiderio di sapere sempre cose, ma siccome in questi luoghi è impossibile essere informati delle varie operazioni degli stati belligeranti, noi in sette o otto che abbiamo una trincea isolata dalle altre e più in alto, per fare buon sangue e per appagare il desiderio di tutti, abbiamo istituito un ufficio informazioni ballistiche. Ognuno ha la propria carica. Abbiamo fatto l'impianto telefonico in ufficio con comunicazioni dirette col comando supremo. Detto impianto fu fatto con filo di reticolati austriaci e quale portavoce una scatoletta di carne in conserva, debitamente vuotata, per adibirla a tale uso. L'ufficio è aperto dalle ore 9 alle 11 e dalle ore 16 alle 19. Non vi potete immaginare quale sviluppo ha preso il nostro ufficio. È un andirivieni continuo di compagni, bramosi di notizie. Arrivano in trincea (ufficio) carponi e spesso volte noncuranti dei proiettili che fischiano da ogni parte e chiedono con ansia: vi sono novità? Ed ecco il direttore pronto comunicare loro notizie ballistiche, le quali si propagano per tutta la campagna con una rapidità straordinaria. Eccovene qualcuna: Ragazzi! Un fonogramma arrivato in questo momento annuncia che il nostro Reggimento a giorni avrà il cambio. La Germania ha mandato un ultimatum all'Austria che se entro sei giorni non ricupererà il territorio preso dall'Italia non avrà più nessun appoggio e gli toglierà inoltre soldati, munizioni, cannoni e non gli manderà più oro. Un ordine trasmessoci da poco ci informa che verranno tolti dal fronte e mandati a Milano i militari richiamati di seconda categoria. Ecco che per quest'ultima notizia vengono davanti all'ufficio tutti i permanenti e protestano altamente. Il direttore di comune accordo con lo Stato Maggiore domanda telefonicamente schiarimenti in proposito, quindi comunica: Una buona nuova anche per voi: andrete in riposo nella seconda settimana di settembre, lungi parecchi chilometri dal fronte. E così ognuno torna al suo posto e per una buona mezz'ora non si sente altro che bisbigli e commenti per quanto gli abbiamo comunicato: e noi ce ne ridiamo. Quei testoni poi ci inviano shrapnels e granate in abbondanza con l'intenzione certa di grattarci la testa e intimorirci. Noi, noncuranti delle loro intenzioni e dei loro regali, quando sentiamo in lontananza il rumore, abbastanza forte,

Pubblica assistenza e affari

Parlavamo più sopra delle attività assistenziali sorte numerose anche a Crema, per aiutare sia gli uomini al fronte che le loro famiglie. Eccone alcuni fra i tanti esempi. Nacque il Comitato di Crema per la confezione delle maschere contro i gas asfissianti; e già alla fine del giugno 1915 ne erano state prodotte in città ben 1.383 esemplari²⁴. Sorse il Comitato della Croce Rossa locale per l'impianto di un ospedale da 100 letti, che si occupò di reperire lenzuola, «200 federe, 100 camicie, molte salviette e molti fazzoletti», oltre che offerte in denaro²⁵. L'ospedale della Croce Rossa, insieme a quello Militare di riserva, durante tutto il tempo della guerra accolse e curò numerosi soldati feriti o ammalati trasferiti nella nostra città²⁶. *Il Paese* non smise mai di chiedere ai cittadini cremaschi offerte in denaro e doni per costoro, e di pubblicare i nomi dei benefattori. A questo precipuo scopo nacque il Comitato pro mobilitazione civile, diretto dal novembre 1915 del dottor Gazzaniga. Costui, riassumendo la situazione della gestione finanziaria del comitato, e dando conto di tutte le entrate e di tutte le spese, sottolineò

diciamo: «al va al carrettù da San Michel!» perché appunto sappiamo che le loro artiglierie sono di là piazzate. Ogni tanto però qualche proiettile scoppia proprio poco lungi dalle nostre trincee. Tale esplosione diciamo che è causata da qualche guasto della strada ferrata di detto carrettù e diamo subito disposizioni perché detta strada venga riparata affinché al carrettù vada a scaricarsi lontano; e la riparazione è subito eseguita con precisione dalle nostre brave artiglierie che rispondono a tono e riducono sempre al silenzio l'avversario. Ci deve essere però qualche santo protettore del nostro allegro ufficio, perché l'altro giorno cadde alla distanza di una trentina di metri una granata di 305 che per miracolo non scoppiò, diversamente ci avrebbe mandati all'aria noi, l'ufficio e l'impianto telefonico. Detto proiettile è di forma cilindrica, misura m. 1,20 di lunghezza e 0,30 di diametro. Figuratevi che razza di confetti ci regalano!».

24 «Hanno contribuito alla confezione delle maschere le seguenti signorine: Cantoni, Pasquini, Crivelli, Noli, Capelli, Lombardi, Refatti, con alcune alunne delle Scuole Normali»: *Per i nostri soldati combattenti Per i nostri soldati feriti*, 26 giugno 1915.

25 Ivi. Settimanalmente, per tutta la durata della guerra, il foglio liberale pubblicò i nomi dei donatori, con accanto la cifra da loro offerta. Non mancarono reiterati inviti «alla classe benestante» perché si dimostrasse ancor più generosa. Ecco le componenti il consiglio direttivo del Comitato: Angioletta Albergoni Moroni, Ester Algisi Bacchetta, Giuditta Bacchetta Ragazzoni, contessa Maria Fadini Benzi, nob. Rachele Fadini De-Capitani, contessa Clorinda Premoli Terni, contessa Luisa Premoli Volpe Landi, contessa Maria Sanseverino Rossi, Nina Sessa Cabella, Dina Severgnini. Sono senz'altro queste le «damine» cui rivolgeva i suoi sprezzanti giudizi Anna Adelmi.

26 Nella notte fra il 22 e il 23 agosto 1915 cominciarono ad arrivare i primi convogli con i soldati feriti. «Alla stazione, tutta notte, oltre che il personale d'accogliimento, stettero ad attendere anche le Dame della Croce Rossa, che, appena giunti, confortarono i feriti con brodi e di bevande. Lo sgombero dei convogli avvenne con una rapidità veramente ammirevole, poiché numerosi i mezzi di trasporto, automobili private, giardiniere pubbliche e del Deposito Stalloni» (in *Arrivo di feriti*, 28 agosto 1915). All'ospedale militare, costituito nei locali della Misericordia di proprietà degli Istituti educativi (amministrato dal Consiglio degli Istituti ospitalieri e diretto dal capitano medico dottor Giovanni Viviani e dai collaboratori, i dottori Umile Gelera e Giuseppe Spagnoli), vennero accolti 66 tra ammalati e feriti; 57 furono invece presi in carico dalla Croce Rossa, che aveva allestito un ricovero di fortuna nel mercato coperto. In quest'ultimo, oltre che il personale della Sanità militare, prestavano servizio le già citate Dame e le suore delle Ancelle di carità.

come Crema, rispetto ad altri centri meno ricchi e popolosi, non affermasse «nel suo complesso, il suo spirito patriottico, coll'entusiasmo imposto dai momenti gravi che la patria attraversa». Una «tirata d'orecchi» ai benestanti cremaschi un po' tirchi²⁷.

E, a proposito di denaro, nel luglio dello stesso anno il settimanale liberale invitò i propri lettori ad aderire concretamente al nuovo prestito nazionale appositamente deliberato dal Governo per sostenere le spese di guerra²⁸. Dopo avere ricordato che, «mentre il fiore della nostra gente, i giovani figli e fratelli nostri offrono i loro petti gagliardi al fronte e con le loro armi, il loro eroismo ed il loro sangue spianano la via della vittoria e assicurano l'avvenire della Patria, tutti gli altri che restano in patria sono chiamati a dare in campi non cruenti ma forse altrettanto meritori tutto il loro contributo e il loro sforzo perché il gran fatto storico della terza Italia si compia». Si trattava, oltretutto, di un buon affare. Anzi, spiegava il giornale, di un ottimo investimento. Il nuovo titolo era infatti esente da qualunque imposta o da diritto di bollo, costava ai sottoscrittori 93 lire sulle cento nominali e avrebbe reso un interesse annuo del 4,5 per cento. Con la guerra, insomma, si poteva anche (legalmente) guadagnare. E la borghesia veniva chiamata a non farsi sfuggire l'occasione di aiutare la Patria e, nel contempo, il proprio conto in banca. Simili inviti si ripeterono nel corso del conflitto, ogniquale volta il Governo, sempre più bisognoso di denaro, fu costretto ad emettere titoli di Stato per coprire le ingenti spese²⁹.

Se gli abbienti poterono «patriotticamente» e lecitamente guadagnare dal conflitto, gli agricoltori subirono invece molti spaventati. Ad intervalli quasi regolari, infatti, si diffusero anche nel Cremasco voci relative alla requisizione di bovini da parte delle autorità militari. Voci puntualmente riportate da *Il Paese* e altrettanto puntualmente smentite. Non si trattava solo, da parte dei liberali cremaschi, «di prevenire apprensioni ed eventuali agitazioni, specialmente nella classe degli agricoltori», ma anche di limitare speculazioni e aumenti ingiustificati del prezzo della carne³⁰. Come abbiamo già avuto

27 Il presidente del Comitato continuava affermando che «forse non è ancora penetrato nei più la persuasione che l'opera del governo è insufficiente per riparare alle conseguenze della guerra ed, in specie, ai dissesti economici delle famiglie dei richiamati, dei morti e dei feriti, nelle tragiche battaglie» (in *Pro mobilitazione civile*, 27 novembre 1915). Altre volte i dirigenti del Comitato stigmatizzarono la scarsa propensione dei cremaschi ad aprire il portafoglio.

28 *Un grande dovere e un ottimo affare*, 3 luglio 1915. Si veda anche *Il dovere della borghesia* del 31 luglio.

29 L'incipit dell'articolo ricordava in maniera enfatica, con parole non più trattenute rispetto ai mesi precedenti, i motivi e gli obiettivi dell'abbandono della neutralità da parte del nostro Paese: «L'Italia, entrata in guerra per la più santa delle cause, per la difesa dei suoi supremi interessi e dei suoi imprescrittibili diritti, per la salvaguardia della sua stessa esistenza e di tutti i suoi valori ideali, etnici, politici ed economici, l'Italia non può né deve uscire, e non uscirà da questa guerra se non restituita e rafforzata nei suoi naturali confini e nelle sue sacrosante aspirazioni. Deve uscire padrona della sua storia e della sua stirpe, padrona del suo respiro dalle Alpi al Mare, sovrana dei suoi destini nel mondo».

30 *False voci*, 26 giugno 1915. In realtà negli anni successivi le requisizioni verranno effettuate, con grave scorno dei produttori agricoli.

modo di dire, e come diremo meglio in seguito, il settimanale cremasco fu sempre molto attento a denunciare gli atteggiamenti di negozianti e di produttori locali volti a guadagnare illecitamente profittando del clima di guerra, è dimostrò in tal modo una lodevole attenzione verso la situazione di vita delle classi economicamente più povere.

La nazione armata

È solo in ottobre che troviamo finalmente sulle colonne de *Il Paese* un articolo di approfondimento sugli effetti politici del conflitto³¹. Nel pezzo si parla dei «miracoli» scaturiti dall'entrata dell'Italia nella guerra. Innanzitutto il dissolvimento totale dell'antimilitarismo: «Quando la mobilitazione ha inquadrato nelle file dell'esercito grandi masse di cittadini, tutti hanno facilmente riconosciuto che l'esercito non era altro che la Nazione armata in difesa dei propri diritti e dei propri interessi»³². Si sarebbe inoltre capito che le spese per l'esercito fatte in tempo di pace, tanto osteggiate da coloro che «stavano in estasi davanti al sole dell'avvenire», altro non erano che «un premio di assicurazione contro i danni della guerra». Il secondo miracolo era «la sparizione dei partiti», che non erano morti, bensì «addormentati». «Chi potrà dimenticare mai – spiegava l'articolista – la tenerezza infinita che in questo momento tutti sentiamo per chiunque vesta la divisa militare, senza curarsi di sapere se da borghese era anarchico, socialista, repubblicano, monarchico, massone o clericale? E gli odii di parte potranno domani nuovamente separare profondamente coloro che sui campi di battaglia e nelle trincee, fra mille pericoli e mille disagi, cementano oggi con il sangue la fratellanza delle armi per la difesa della razza e della nazione? [...] La guerra ha messo in evidenza, ha acuito, forse, sentimenti che erano nella coscienza di tutti, ed ha provato che non c'è bisogno della lotta di classe, ma basterà la concordia nazionale per ottenere al proletariato i miglioramenti ai quali aspira ed ai quali ha diritto»³³. Il terzo miracolo «è stato per gli italiani la riconquistata coscienza della loro forza: dimentichi degli ardimenti di Mazzini e Garibaldi, di Cavour e Vittorio Emanuele; dimentichi delle belle pagine del loro risorgimento e della tradizione garibaldina; caduti in soggezione della Germania, gli italiani si erano rassegnati alla modesta parte di protetti del nuovo Re Sole. Nessuno credeva ormai possibile osare di opporsi alla forza schiacciante degli Imperi Centrali, e per limitare le angherie e le infamie di ogni specie, che l'Austria perpetrava contro i nostri disgraziati fratelli, rimasti sotto il suo esoso giogo, ci raccomandavamo umili

31 *I miracoli della nostra guerra*, 23 ottobre 1915. Tutte le citazioni che seguiranno sono tratte da questo articolo.

32 Il concetto di «Nazione armata», di ispirazione risorgimentale, fu sempre molto caro a Fortunato Marazzi, il quale gli dedicò anche un suo libro.

33 Gli avvenimenti successivi alla fine del conflitto hanno dimostrato come questa fosse, purtroppo, solo una pia illusione. Quasi tutte le nazioni europee, infatti, non ressero agli sconvolgimenti sociali, economici e politici scaturiti dalla Grande guerra e dalla sua conseguenza principale: la rivoluzione bolscevica.

e sommessi alla protezione della Germania»³⁴. L'articolo chiudeva scagliandosi contro coloro che, «assoldati dallo straniero», tentavano di rompere la concordia nazionale «cautamente facendo propaganda tra le persone meno colte della popolazione, sia facendo intravedere la possibilità di ottenere una pace separata, assai vantaggiosa per noi, purché il Governo si sciogliesse dalla Quadruplice, sia terrorizzando con previsioni catastrofiche quelle umili persone, facilmente impressionabili tanto per la mancanza d'istruzione quanto per avere al campo i loro cari». Ogni riferimento ai socialisti era, come si dice, puramente casuale. Ma più che ad essi, contro cui peraltro *Il Paese* si scagliò spesso, ampiamente ricambiato, in quegli anni (e non certo solo in tempo di guerra), i liberali cremaschi riconobbero in quel momento nella Germania, e nel suo «germanesimo», il vero nemico da battere, ancor più della tanto odiata Austria. Perché la Germania aveva una sua «fede», il «germanesimo» appunto, ed una fede «è necessaria a dar ordine al mondo. E vuole – capite? – riordinare il mondo»³⁵.

Battaglie

Il 27 novembre finalmente apparve sulle colonne del settimanale liberale una notizia sulle operazioni di guerra. La Brigata Perugia, comandata dal generale Marazzi, era stata citata in un bollettino di Cadorna, solitamente assai restio a nominare le singole unità combattenti³⁶. Ecco il testo del bollettino, che dà una rappresentazione abbastanza realistica della (per molti versi assurda e straziante) tipologia dei combattimenti in corso: «Sul Carso le nostre fanterie rinnovarono ieri gli attacchi con sensibili successi specialmente nella zona del San Michele. Qui la Brigata Perugia riuscì a conquistare tutto il costone che dalla terza vetta del Monte degrada sull'Isonzo tra Peteano e Boschini. Scacciata poi da tale posizione per un violento contrattacco del nemico, contrattaccava a sua volta riconquistando le perdute trincee. Tutta la notte l'avversario rinnovò, furioso, gli assalti, riuscendo per sette volte ad arrivare fino alle nostre linee: ma sette volte falciato da tiri precisi dell'artiglieria e fucileria fu ributtato in disordine e con enormi perdite. Infine, logori ma indomiti, i valorosi fanti del 129° Reggimento, fasciati i piedi in sacchi a terra, nelle tenebre irrompevano nelle trincee dell'avversario prendendogli 175 prigionieri ed abbondante materiale da guerra». La citazione della Brigata Perugia servì al giornale dei liberali cremaschi per esaltare il loro leader politico e per dimostrarne la grandezza anche in campo militare. Lo stesso Marazzi, il 24 dicembre di quell'anno, durante una licenza dal fronte, davanti ad un folto (e ipotizziamo anche adorante) pubblico, tenne una conferenza presso le sale della Società mo-

34 Interessante interpretazione della Triplice Alleanza che, lo ricordiamo, fu voluta dalla cosiddetta Sinistra storica.

35 Tali riflessioni (interessanti e anche decisamente profetiche, se si pensa ad un Hitler) sono contenute in *Pertinacia*, 13 novembre 1915.

36 *Brigata «Perugia»*, 27 novembre 1915. La brigata Perugia, insieme alla brigata Lazio formavano la 29ª divisione.

narchica³⁷. Il deputato, scrisse il giornale, «parlò delle origini della guerra, preparata, da tempo, meditata dalla prepotenza tedesca, e subitamente estesa a più largo campo che non fosse nelle intenzioni dei provocatori. L'Italia, tra mezzo i combattenti, con fine intuito, comprese l'errore della neutralità, comprese che necessariamente doveva parteggiare. [...] Scendemmo in campo con gli amici nostri, con coloro ai quali anelava unirsi l'anima popolare, animati non da un concetto imperialistico, ma dal disegno di vederci ridonati i nostri naturali confini». Il generale ebbe parole affettuose per i propri soldati: «Infiniti gli eroismi di queste masse infelici, oscure, questa parte migliore del popolo italiano. Basta una parola, un cenno, uno sguardo, perché poveri contadini, poveri operai, si tramutino in eroi, e vadano serenamente incontro alla morte, sapendo di andarvi»³⁸.

Fortunato Marazzi si fece poi vivo dal fronte tre mesi dopo, esattamente il 5 marzo 1916, per smentire alcune bugie elettorali sparse non tanto dai socialisti e dai clericali, ma molto probabilmente da qualche liberale, stanco dell'ingombrante e pluridecennale leadership del Conte³⁹. Eccone il testo: «Da varie parti mi si scrive che circola nel nostro collegio la voce che io non mi presenterò più come candidato nelle future elezioni politiche, perché sarò nominato senatore. Non so chi possa mai pensare alle elezioni in questi momenti in cui il pensiero ed i cuori sono rivolti alla guerra, alla tragica solennità del momento. E neppure saprei discernere chi abbia tanta bontà da volermi elevare agli onori senatoriali: debbo però dichiarare che io non aspiro per nulla alla nomina in parola. Ora combatto per la Patria, per il bene, per la dignità sua: combatto in mezzo ai figli del popolo e li conforto di mia presenza nell'aspro cimento: più tardi penseremo alla politica. Ma, se Dio mi dà vita e gli amici fiducia, è mia irremovibile volontà ripresentarmi agli elettori cremaschi nelle prossime elezioni politiche, dovessi combattere anche contro tutto e tutti»⁴⁰.

37 Il resoconto del discorso tenuto dal generale è in *Il nostro deputato a Crema*, 31 dicembre 1915.

38 Avremmo qualche perplessità sull'esattezza di quel «serenamente». Il generale, a tal proposito, riportò l'aneddoto del sacrificio di tre suoi soldati, i quali, uno alla volta, essendo rotto il telefono di campo, si erano presentati come volontari per trasmettere materialmente un importante ordine ai commilitoni appiattati in altra trincea lontana circa duecento metri, venendo falciati dai tiri nemici. Solo un quarto riuscì nell'impresa.

39 La lettera di Marazzi fu pubblicata con il titolo *Frottole tendenziose* l'11 marzo 1916. Circa le ipotizzate divisioni interne al movimento liberale cremasco, ci paiono indicative le parole usate dal presidente della Società monarchica in occasione della conferenza tenuta dal deputato-generale nel dicembre precedente. Luigi Bacchetta aveva chiuso la riunione raccomandando pubblicamente al partito la concordia e la compattezza, se avesse voluto vincere ancora a livello elettorale.

40 E infatti contro tutto e tutti Marazzi dovrà combattere nel 1919 per potersi candidare alle elezioni politiche. Cosa che non gli riuscirà, per la prima volta dopo trent'anni, proprio a causa delle divisioni interne del movimento liberale, che senza la sua candidatura non riuscirà peraltro ad avere alcun seggio in Parlamento. Le divisioni si erano palesate prima nel dicembre del 1915 e poi nella primavera del 1916 con le dimissioni, in seguito faticosamente rientrate, del sindaco di Crema Augusto Meneghezzi. Il Conte sarà peraltro nominato senatore a vita nell'ottobre del 1920, ma senza riuscire a partecipare ai lavori dell'assemblea, perché morirà prima dell'apertura del Senato,

Dalla Strafexpedition alla vittoria di Gorizia

Il 15 maggio 1916 iniziò la *Strafexpedition* («spedizione punitiva») austro-tedesca nel settore degli altipiani vicentini, voluta dal generale Conrad per aggirare alle spalle l'esercito italiano e dilagare nella pianura veneta dal Trentino⁴¹. Ma la linea di difesa italiana aveva vittoriosamente resistito, e già il 3 giugno la spedizione poteva dirsi conclusa e fallita. Mentre ancora infuriava la battaglia, il 27 maggio *Il Paese* aveva profetizzato, enfatico e speranzoso, l'esito felice della resistenza da parte del nostro esercito: «Investiti dalla titanica raffica nemica i soldati d'Italia che all'atroce inverno e all'insidia nemica avevano strappato le vette avanzate, hanno dovuto, in un primo momento, indietreggiare su posizioni più salde; ma ecco che si sono raccolti per lo sforzo sovrumano, protesi con i loro petti contro il nemico dilagante in una volontà ostinata di resistenza e di vittoria. [...] E l'urto brutale e bestiale dell'avversario sarà fiaccato; noi ne abbiamo fede sicura, la fede che le virtù del popolo e dell'esercito esaltano nell'animo nostro la fede dei destini d'Italia»⁴². L'attacco nemico portò peraltro la fuga dal vicentino della popolazione civile. Il 1° luglio di quell'anno *Il Paese* diede la notizia dell'arrivo a Crema di 200 profughi⁴³.

Venne in agosto la vittoria di Gorizia a rinfocolare per qualche tempo le speranze della

l'8 gennaio 1921.

41 «Per la verità storica l'idea di punire l'Italia con la riconquista del Lombardo-Veneto era stata sempre un chiodo dello Stato Maggiore asburgico. L'opinione dei circoli di Vienna e dello stesso Imperatore era che il 1866 non avesse risolto in modo definitivo il problema politico-militare dei confini nord-orientali della Penisola italiana». Così Rino Alessi in *Dall'Isonzo al Piave. Lettere clandestine di un corrispondente di guerra*, Mondadori, Milano 1966, p. 17; una testimonianza, questa, che sembrerebbe confermare alcuni dei motivi portati dai neutralisti nel giustificare il loro passaggio a posizioni interventiste. Un libro assai interessante, quello di Rino Alessi, perché ricco di notizie di prima mano, scampate oltretutto alla censura dell'epoca. Benché forse un po' troppo indulgente con la figura di Cadorna, l'autore aveva scritto al proprio direttore missive personali nelle quali, con grande concretezza e precisione, raccontava le diverse battaglie sull'Isonzo, la Strafexpedition, Gorizia, Caporetto e Vittorio Veneto, insomma le principali tappe della guerra italiana sul fronte austriaco man mano che accadevano.

42 *Viva l'Italia*, 27 maggio 1916. *Se la smettessero!* è il titolo di un articolo che il settimanale dei liberali cremaschi pubblicò il 29 luglio 1916 per denunciare la presenza nella popolazione di sobillatori, peraltro non meglio precisati, intenti a criticare i richiami ai valori patriottici («Andate a parlare di ideali nazionali a chi ha avuto il padre, il figlio, lo sposo, il fidanzato ucciso in guerra da una palla in fronte»), e gli stessi bollettini di guerra («Eh, ci raccontano delle frottole! Non si va avanti! Non si finisce mai!»). Costoro vengono bollati dal giornale, con un linguaggio degno di Savonarola, come egoisti («Per salvare la propria pancia per i fichi, lascerebbero che il mondo si sfasciasse ai loro piedi»), come disumani («Non è nato di donna chi non intende la bellezza dell'olocausto offerto sull'altare della Patria!»), addirittura come «cadaveri» e «seguaci della morte». Non era propriamente un attacco esplicito ai socialisti (non ve ne furono su *Il Paese* per parecchi mesi), ma dava l'idea di come anche in una piccola città come Crema iniziasse a pesare il clima di guerra, con tutte le sue negative conseguenze.

43 Molti altri ne arrivarono l'anno successivo, dopo la rotta di Caporetto, sempre fraternamente accolti e accuditi dalla popolazione cremasca.

popolazione circa la fine prossima della guerra, e anche a rinverdire l'orgoglio cremasco, visto che le truppe che per prime erano entrate nella città liberata erano comandate proprio dal generale Fortunato Marazzi⁴⁴. Peraltro *Il Paese* ne diede gongolante la notizia in una forma abbastanza bizzarra: una sorta di indovinello. Parlò infatti con parole enfatiche della battaglia vittoriosa e della liberazione della città, citò lo striminzito bollettino di Cadorna («Oggi le nostre truppe sono entrate in Gorizia»), e pubblicò il testo integrale del fremente ordine del giorno diramato dal comandante delle truppe prima dell'attacco, ma senza citare il numero della Divisione coinvolta né il nome del suo comandante⁴⁵. Solo una settimana dopo, nel numero in edicola il 19 agosto, *Il Paese* fece apertamente il nome di Fortunato Marazzi⁴⁶. E così i cremaschi poterono inorgogliersi leggendo che «spettava a un cittadino di Crema, ultima cittadella della Veneta Repubblica, che ancor conserva sul frontone del suo palazzo comunale il Leone di San Marco, la fortuna e la gloria di portare a Gorizia, italiana nel cuore e nell'anima, già fulgida gemma della Serenissima, il bacio d'Italia e tutta l'epica poesia del valore, ne' suoi soldati, fioritura superba di eroi»⁴⁷. La settimana successiva il giornale pubblicò un dettagliato resoconto della battaglia che aveva portato le truppe delle Brigate Casale e Pavia, comandate da Marazzi, ad entrare per prime, dopo due furiosi giorni di lotta, in Gorizia. Nell'articolo, intitolato significativamente *Il conquistatore di Gorizia*, venne sottolineata l'audacia dimostrata dal generale, lo stretto e fecondo rapporto che aveva avuto (e che ebbe sempre) con i suoi soldati, l'abilità da lui dimostrata nel preparare accuratamente e nel guidare eroicamente l'offensiva. Occorre specificare che furono

44 Per una descrizione accurata della battaglia, vedasi di Attilio Barengo, *Fortunato Marazzi, il generale di Gorizia*, in *Insula Fulcheria*, XLI, 2011, pp. 126-145, nonché il volume: Sergio Chersovani (a cura di), *La battaglia di Gorizia. Agosto 1916*, Libreria editrice goriziana, Gorizia 2006.

45 «Valanga impetuosa e travolgente, nulla vi trattenga: sorpassate il primo, il secondo, il terzo, tutti gli ostacoli e non vi soffermi né il terreno, né il nemico. Avanti, la patria attende e vi osserva». Così dice in un vibrante ordine del giorno un comandante di divisione del settore di Gorizia. E la valanga passò terribile, violenta, tutto abbattendo; schiantando sotto la sua ferrea possanza le difese e le insidie, gli uomini e i cannoni, e non si fermò se non quando poté issare sul torrione del castello di Gorizia il tricolore. Vittoria di popolo in una guerra dal popolo voluta; pagina di gloria per una Nazione che sembrava destinata soltanto ad una difensiva d'attesa; battesimo della quinta guerra d'indipendenza, nostra noi ti salutiamo, o Gorizia, gemma nuova, irrorata di sangue, che oggi vieni a costellare il serto della gran madre antica». Così in *Gorizia italiana*, 12 agosto 1916. Avremmo qualche dubbio su quella «guerra dal popolo voluta» e ci lascia perplessi la definizione della guerra mondiale come la nostra quinta guerra d'indipendenza. Quale sarebbe stata la quarta?

46 Ecco la spiegazione dell'indovinello: era successo che la moglie del Conte, avvisata immediatamente da lui stesso di quanto era accaduto, ne avesse fatto parola con un redattore del giornale ancor prima che la notizia diventasse ufficiale, e quindi pubblicabile in tutti i suoi particolari (occorreva infatti il nulla osta da parte della censura).

47 In *Fortunato Marazzi*, 19 agosto 1916. Lo stesso Leonida Bissolati, in una missiva al Conte, scrisse: «L'Italia è rinata: la vittoria di Gorizia conquistata da' tuoi soldati ne ha raddoppiato le energie morali. Se il colpo fosse fallito sarebbe stato il disastro. Ora i destini della nostra patria sono assicurati. Ti abbraccio».

queste tutte lodi ampiamente meritate; non a caso poi ripetute dalla maggior parte dei giornali italiani dell'epoca⁴⁸.

Contro gli speculatori

Dall'ottobre 1916 tornarono le polemiche sul giornale dei moderati cremaschi e si fecero pressanti gli attacchi de *Il Paese* contro due diversi nemici: i profittatori della guerra ed i socialisti.

Contro i primi piovvero nuovamente e ancor più dure le critiche dei liberali, indignati del fatto che non pochi bottegai, negozianti all'ingrosso e produttori di alimenti alzassero i prezzi delle merci senza un vero motivo economico, se non la volontà di arricchirsi rapidamente alle spalle soprattutto delle famiglie più povere. Bonaventura Campari, in un suo intervento ospitato il 14 di quel mese, si rivolse loro con variopinti epiteti molto eloquenti: «Vampiri che rubate alle vedove, e togliete il pane ai pupilli; lupi mannari che saccheggiate i viveri alle spose che hanno i mariti nelle trincee; sanguisughe che dissanguate i vecchi cui il piombo nemico squarciò i petti e spaccò la fronte dei figli, [...] serpenti, progenie di vipere». Ecco le accuse: «Voi decimate la misura, centuplicate il costo, e calpestate le cose più gravi della legge umana e divina. [...] Gli eroi alla frontiera si offrono a migliaia per il diritto della civiltà, per il diritto del lavoro pacifico, mentre gli ingordi speculatori sui generi di prima necessità fanno bottino. [...] Voi, rapinatori e intemperanti vi divertite ai giuochi di rialzo a imbottire con biglietti d'alto taglio il vostro portafogli. [...] Voi vi crogiolate i freddi cervelli per vendere a cento quello che vi costa cinque»⁴⁹. Due settimane dopo, il 28 ottobre, con un tono assai più pacato, *Il Paese* tornò ad occuparsi di *Negozianti e consumatori*. La premessa suonava significativa: «Noi non vogliamo dire nessuna parola grave o irruente: abbiamo la coscienza di avere sempre serbata anche verso la classe dei commercianti, degli esercenti una linea di condotta serena e riguardosa, di non aver mai rifiutato l'appoggio del nostro giornale alla difesa dei legittimi interessi di fronte alle

48 Si racconta che il successo mediatico (e del suo comandante in campo, il comandante di corpo d'armata Capello), ottenuto con la liberazione di Gorizia, procurò al generale cremasco l'ostilità invidiosa di Cadorna, con il quale iniziarono quei dissidi che porteranno il Conte il 1° novembre di quell'anno a farsi esonerare, a sua domanda, dal servizio attivo. Riprenderà con forza, come vedremo, la sua attività di parlamentare e di pubblicista. Nel gennaio del 1917 un grave lutto lo colpirà: il figlio Ottaviano, di 22 anni, laureando in legge, combattente in prima linea con il grado di tenente, uscito volontariamente di pattuglia, sarà colpito dal proiettile di un fucile austriaco, rimanendo ucciso. Dopo la rotta di Caporetto, caduto Cadorna, Marazzi chiederà più volte di poter tornare a combattere ma, con sua grande amarezza, la sua richiesta non verrà mai esaudita. Gli sarà peraltro assegnata la Croce di Ufficiale dell'Ordine militare di Savoia, ovvero la massima onorificenza di guerra alla quale potesse aspirare un Comandante di Divisione come lui.

49 *Vampiri*, 14 ottobre 1916. Il tono fortemente retorico di questo intervento dell'agnadellese Bonaventura Campari ci induce a pensare che altri articoli, inneggianti la Patria e la volontà di Dio nel favorire l'entrata in guerra dell'Italia, e caratterizzati dalla stessa enfasi e dallo stesso linguaggio «savonaroliano», fossero del medesimo autore.

altre classi». Dopo aver ricordato che non era ancora venuta l'ora della vittoria decisiva, il giornale ne deduceva la necessità di continuare con tenacia nella «resistenza civile»: bisognava cioè temprare gli animi a sopportare altri sacrifici, ad attraversare altre ore dolorose. «In queste condizioni di cose chi non sente l'obbligo di fare individualmente dei sacrifici, è non soltanto un cattivo cittadino, ma addirittura – diciamo la cosa senza pietosi eufemismi – un traditore della Patria». Seguiva la spiegazione concreta degli eccessivi rincari dei beni: «Per ragioni generali di economia sociale, e dunque per ragioni internazionali, durante la guerra tutto rincara; poniamo che questo rincaro sia del venti per cento.

Ebbene, e qui sta il punto della questione ridotto alla sua espressione più semplice ma più vera, bisogna che ogni cittadino si persuada che è suo preciso dovere di subire il rincaro dei prezzi per tutta la parte che personalmente gli spetta. Che cosa è avvenuto invece, finora? È avvenuto che il produttore di vino o di latte, che il conciatore di pelli o il fabbricante di tessuti, che il venditore di scarpe o di uova o di prosciutti o di riso, ha fatto un ragionamento di questo genere: Io (per esempio) vendevo le scarpe a 20 lire al paio, ma siccome devo pagare il cuoio con cui faccio le scarpe col 20 per cento di aumento, e devo pagare il venti per cento di aumento su tutti i miei consumi necessari, così per mantenere intatto il mio bilancio, rincaro le mie scarpe del 100 per cento, e vendo a quaranta lire le scarpe che vendevo a 20. Io non faccio niente di male, e non mi procuro nessun guadagno illecito; mi difendo soltanto...». Ed ecco l'accusa finale: «Voi non potete pretendere di vivere come prima perché avete modo di rifarvi sul consumatore, di tutto il disagio che la guerra inevitabilmente porta per tutti i consumi; perché facendo così voi, negoziante o produttore, vi create una situazione privilegiata e ingiusta di fronte all'enorme massa dei cittadini che sono soltanto consumatori, e che, senza potersi in alcun modo rifare o compensare, devono pagare di più le scarpe e il latte, il vino e i tessuti. E questo privilegio e questa ingiustizia, in tempo di guerra, sono un delitto: perché seminano il malcontento e la discordia, irritano e fiaccano gli animi e li rendono meno forti e meno resistenti, in un momento in cui la forza e la resistenza dei cittadini che non combattono è altrettanto necessaria quanto la forza e la resistenza dei soldati».

L'articolo si concludeva ricordando ai produttori e ai negozianti che, se avessero esagerato con il loro modo di fare, avrebbero probabilmente costretto «i reggitori della cosa pubblica ad atti d'imperio, necessari ma incresciosi», ovvero i tanto odiati, soprattutto da questa classe di cittadini, calmieri dei prezzi e le restrizioni di vendita. Calmieri e restrizioni che, su alcuni generi di beni di consumo primario, poi furono effettivamente introdotti dal Governo, senza però che negozianti e produttori non trovassero i modi, aggirando la legge, di continuare a speculare sul clima di guerra. Modi spesso ricattatori nei confronti dei consumatori, e che vennero sistematicamente – ma temiamo inutilmente – denunciati dalle colonne de *Il Paese*⁵⁰.

50 Di particolare interesse furono gli interventi, tutti intitolati *Al margine della guerra*, che un certo

I liberali tornarono a criticare anche gli abbienti cremaschi, colpevoli di dare sempre meno generose donazioni in denaro al Comitato di mobilitazione civile: «Francamente è doloroso che un solo industriale (e neppure cremasco) dia quanto il rimanente della popolazione della nostra città, che conta gran numero di benestanti e parecchi milionari»⁵¹. Oltre le irrisorie sottoscrizioni di coloro che «allo stato attuale traggono continui e vistosi guadagni», il giornale criticava anche gli operai, «i quali dalla guerra ritraggono alti guadagni ed in ispecie i militarizzati, che sfuggono ai disagi ed ai pericoli di chi combatte, ritraendo, per converso, lautissime mercedi» e che non sentivano «lo spirito di solidarietà che dovrebbe animarli per i compagni che si trovano sotto le armi»⁵².

Contro i «moralmente capovolti»

E veniamo alle polemiche contro i socialisti che tornarono, come detto, sempre più furiose sulle colonne de *Il Paese*, dopo quasi un anno di tregua politica. I liberali cremaschi non sopportavano la posizione risolutamente neutralista del Psi e dell'*Avanti!*. La prima bordata venne sparata il 14 ottobre 1916. Nell'articolo *Il nemico pubblico*, dopo aver criticato la scelta dei consiglieri comunali socialisti di Milano di non partecipare al ricevimento indetto per la visita del capo del Governo, l'anonimo redattore scrisse che il «contegno segreto dei socialisti consiste nel tentativo continuo di silurare la guerra nazionale per opera di emissari sparsi tra il popolo delle città e delle campagne e per l'opera del foglio del partito. Questa congrega di demagoghi famelici e falliti, di scrivi ipocriti, di criminali nati, lavora a due scopi: silurare la guerra nazionale colpendola nei suoi mezzi, siano le industrie che forniscono le armi, siano tutti i partiti e gli uomini che propugnarono l'intervento, sia il consentimento e la concordia del popolo; preparare le agitazioni post-belliche, per non dire la rivoluzione, fomentando tutti gli odii sociali e politici col dipingere la conflagrazione europea come un atto di speculazione di trafficanti ladri e di politicanti traditori del popolo, di trafficanti e politicanti italiani dinanzi al popolo italiano, col sobillare i contadini, prime vittime della guerra, col contrapporre il Mezzogiorno agricolo al Settentrione industriale, l'uno vittima, l'altro vampiro della guerra. Per tutto ciò il partito socialista ufficiale è nemico pubblico. Nocivo alla conservazione del corpo nazionale italiano in pace, tanto più lo è oggi

Console Giunio dedicò periodicamente all'argomento (di costui non conosciamo il vero nome; sappiamo però, per usare le sue stesse parole, che era «un personaggio alto un metro e 85 cm. per 125 kg. di peso»). Con esempi sempre concreti, tale Console stigmatizzò i subdoli comportamenti dei negozianti nel vendere la loro merce; quali l'occultare i prodotti meno cari, oppure il mantenere lo stesso prezzo abbassando però la qualità del prodotto in vendita, o fornire beni di prima necessità solo a patto che il cliente comprasse anche altra merce più cara. Tra i più interessanti, il suo intervento del 10 febbraio 1917.

51 In *I doveri dell'ora presente*, 11 novembre 1916. L'industriale citato nell'articolo era Angelo Arrigoni.

52 Ivi. Molte erano le categorie che furono in qualche modo «protette», se non addirittura favorite, dalla guerra: ferrovieri, poste-telegrafisti, impiegati statali e, appunto, gli operai. Come è noto, a pagare il prezzo più alto, in morti, feriti ed invalidi, furono i braccianti e i contadini.

durante la guerra. Di questo ha ormai coscienza l'opinione pubblica. E dovrebbe averla lo Stato»⁵³.

I socialisti cremaschi, dalle colonne del loro settimanale *Libera Parola*, risposero per le rime a questo attacco e ai successivi. Per esempio definendo qualche settimana dopo «idioti» l'articlista de *Il Paese* che aveva criticato la scelta dei consiglieri comunali socialisti di non votare a favore della intitolazione di una via della Città a Cesare Battisti, visto dai moderati come un martire della causa italiana. I toni dello scontro si accesero sempre di più. Nella lettera di un anonimo «abbonato di campagna»⁵⁴, l'accusa di «non ammettere l'idea della Patria» e di sobillare la popolazione contro la guerra fu rivolta, oltre che ai «socialisti di ultimo rango, cioè quelli ufficiali», anche agli «appartenenti al partito che si ammantava del nome di democratico cristiano (coprendo così colla bella bandiera della democrazia e con quella santa di cristianesimo la loro merce di contrabbando)». Entrambi i partiti «continuano a fare la propaganda contro la guerra, ma non dicono mai niente contro la Germania e contro l'Austria, che hanno voluto la guerra, che da quarant'anni preparavano la guerra e ci voleva ingoiare!». Così si concludeva la lettera: «Per i socialisti, per quelli che si mascherano dietro il nome di Gesù, sarebbe indicato per quindici giorni di governo tedesco a base di fucilazione e di forza e allora si persuaderebbero quanto è buono e indulgente il Governo d'Italia! Quindici giorni di quel governo farebbe cessare certe dimostrazioni e certi scioperi a tutto vantaggio dei ricchi e non dei poveri che voi, arruffapopoli che sfruttate i dolori della guerra, fingete di proteggere».

Nel dicembre del 1916, in un lunghissimo intervento, il «Console Giunio», con toni pacati e riflessivi, ma nella sostanza molto duri, mise per una volta da parte i suoi attacchi ai negozianti e ai produttori che rincaravano troppo i prezzi, e cercò di spiegare l'errore dei socialisti («Spavaldi, sicuri di un successo effimero sapendo di parlare a poveri disgraziati colpiti in quanto hanno di più caro a questo mondo, tartarineschi fino da parere degli esseri moralmente capovolti»), nel condannare l'intervento italiano in guerra e di richiedere la pace ad ogni costo⁵⁵. «Va da sé – scrisse – che nelle presenti condizioni noi non desideriamo la pace. Intendiamo dire cioè che una pace conclusa sulla base del regime tedesco – volendo la pace, oggi come oggi, sarebbe giocoforza prostrarci al militarismo prussiano invasore di mezza Europa – costituirebbe una minaccia perenne alla libertà dei popoli e degli Stati, si suspenderebbe temporaneamente il macello, ma questo scoppierebbe inevitabilmente in un non lontano avvenire più terribile e più orrendo. [...] Non si deve parlare di pace quando vi sono tiranni e schiavi; quando vi sono oppressi e oppressori. [...] Chi siamo noi? Degli esseri che hanno

53 Potrebbe essere anche questo uno dei tanti articoli non firmati scritti da Bonaventura Campari. Lo stile aggressivo appare lo stesso. E poi c'è la presenza dei «vampiri».

54 Sarà un caso ma Bonaventura Campari era di Agnadello, ed il linguaggio appare proprio il suo. L'intervento fu intitolato *Chi ha voluto la guerra?*, 18 novembre 1916.

55 *Al margine della guerra*, 16 dicembre 1916.

animo e cuore, che non sono dei mostri, i quali – dopo che l'Italia dal fatale succedere degli avvenimenti fu costretta ad intervenire a lato delle nazioni massacrate dalla barbarie teutonica – si ricordarono di essere innanzitutto e soprattutto italiani». Dopo aver ricordato che «la Serbia si vide invasa; né valsero tutti gli sforzi possibili compiuti dall'Inghilterra, dalla Francia, dalla Russia e dall'Italia affinché gli eserciti austriaci non dessero al mondo lo spettacolo di una grande nazione che va ad appiccare l'incendio di un piccolo Stato uscito esausto dalla guerra balcanica», l'articolista scrisse che «un uomo c'era che poteva impedire si travolgesse la pace nel mondo. Questo uomo era ed è il Kaiser. Ma Guglielmo II, anziché consigliare l'Austria a più miti pretese per la tragedia di Sarajevo, appoggiò in tutto la cattiveria austriaca e andò più in là spingendo l'Austria a dichiarare la guerra alla Serbia, pur sapendo che avrebbe provocato l'intervento della Russia. [...] Di poi violava bestialmente la neutralità del Belgio e calpestava satanicamente tutti i diritti delle genti. E all'Inghilterra che gli chiedeva la garanzia di non spogliare e di non smembrare la Francia in caso di guerra, l'imperatore germanico così telegrafava: "Sono spiacente di dovervi dire che il vostro telegramma arrivò troppo tardi e che la mia mobilitazione non può essere sospesa. Ma se la Francia mi offre la sua neutralità, che però dovrà essermi garantita dalla flotta e dall'esercito inglese, io certamente mi asterrò dall'attaccarla e impiegherò le mie truppe altrove. Spero che la Francia non diverrà nervosa, e le mie truppe possono essere fermate per telefono o per telegrafo sulle mie frontiere prima di varcare il confine francese"». L'articolo si concludeva in questo modo: «Dunque a chi risale la tremenda responsabilità dell'orrendo macello che dissangua i popoli e devasta il mondo? Noi abbiamo scritto queste parole non per la bella faccia degli umanitari, dei rivoluzionari e degli internazionalisti che danno addosso all'Italia e agli alleati, pur sapendo che gli Alleati e l'Italia hanno fatto il loro dovere per scongiurare la guerra. Queste parole le abbiamo scritte per quelle molte persone le quali in buona fede cadono nella pania tesa dai cacciatori di contrabbando. Le persone in buona fede abbiano ancora la cortesia di leggere un'altra ragione che smaschera la condotta dell'Austria e della Germania e che su di esse ha già chiamata la condanna di tutto il mondo civile. E la ragione è questa: perché gli uomini degli Imperi centrali cadono e sono caduti su suolo straniero? Ora i «tedeschi» d'Italia vadano pure dicendo che noi non vogliamo la pace e che non facciamo gli interessi della povera gente. A noi basta di essere d'accordo con la nostra coscienza; cerchino essi di mettersi d'accordo con la propria».

Di fatto i liberali si opposero sempre alla richiesta dei socialisti di favorire in qualche modo la fine rapida della guerra attraverso l'organizzazione di una conferenza internazionale di pace. A loro giudizio la Germania e l'Austria volevano una «pace vittoriosa», cioè senza la minima intenzione di cedere territori ad altre nazioni. Il 13 gennaio 1917, come reazione ad alcune frasi pubblicate su *l'Avanti!*, in cui i socialisti ribadivano di essere sempre e comunque contrari alla guerra, e di essere «senza patria», l'organo liberale invocò ancor più chiaramente per loro l'intervento dello Stato, sotto forma della censura, che pure aveva già iniziato a tagliare sull'organo socialista molti articoli. «È possibile che lo Stato, nello stesso momento in cui prende accordi con i suoi alleati e domanda

al Paese il massimo sforzo per conseguire la vittoria, consente ad un pugno di miserabili di irridere alla vittoria, di presentare la vittoria come un fatto non desiderabile?»⁵⁶.

Marazzi: interventi politici e consigli di guerra

Dopo essersi fatto esonerare dal servizio attivo in guerra, presumibilmente poiché non condivideva la tattica militare di Cadorna, Fortunato Marazzi tornò dall'inverno del 1916 a fare a tempo pieno il deputato-polemologo. Un doppio ruolo che avrebbe potuto dare, all'Italia, dei buoni frutti in quel difficile tempo di guerra, ma che invece, stante il muro di gomma contro cui finirono per cozzare le sue proposte, portò il leader dei liberali cremaschi ad allontanarsi sempre più sia dalle posizioni del Governo che da quelle dei vertici militari. Di fatto, però, ad isolarsi.

Il modo più incisivo che ebbe Marazzi per tentare di incidere sulla politica del Governo con le sue idee fu quello delle interrogazioni parlamentari. Ne presentò diverse, e sempre con lo stesso esito negativo. Nel novembre del 1916 chiese per esempio di interrogare il Presidente del consiglio ed il Ministro della Guerra, «sui decreti luogotenenziali riflettenti gli esoneri dal servizio militare, i sussidi alle famiglie dei richiamati e le licenze agricole». Di fatto accusò il Ministero di essere eccessivamente restrittivo nel concedere gli esoneri e i sussidi, di agire oltretutto diversamente da regione a regione, di non ascoltare i pareri delle autorità comunali bensì, di contro, di credere sin troppo a quelli dei Carabinieri, nonostante questi pareri, come scrisse nell'interpellanza, «siano ingiusti, perché basati sovra notizie erronee o ad essi fornite in malafede». La sua conclusione era quella che l'eccessiva parsimonia con la quale si concedevano gli esoneri, i sussidi e le licenze agricole irritavano «le popolazioni, specie le rurali, precisamente quando urge conceder loro ogni ragionevole facilitazione»⁵⁷. Poche settimane dopo, per cercare di ridurre le spese di guerra, e per meglio tutelare i combattenti, interpellò il Ministro della Guerra chiedendo che fossero «1) ridotti al minimo o meglio ancora sopresse le speciali indennità a quanti militari e non, pur trovandosi in zona di guerra,

56 *Liberi sabotaggio nello Stato liberale*, 13 gennaio 1917.

57 *Alla Camera*, 18 novembre 1916. Questa interrogazione, riportata da diversi giornali nazionali, suscitò l'esplicito consenso dei redattori de *l'Avanti!*. *Il Piccolo* di Genova scrisse: «Ci pare una interrogazione piena di interesse. La parte poi che riguarda il trattamento delle classi rurali ci appare di una importanza superlativa. Queste disgraziate classi rurali che sono la ricchezza d'Italia, che lo sarebbero ancor più se lo Stato sapesse liberarle, specie nel meridione, dalla piovra del latifondo, sono state anche la salute d'Italia in questa guerra, dove hanno tutti preso le armi senza chiedere né ottenere esenzioni di sorta. Ma le licenze per la necessaria partecipazione nelle stagioni dovute a certi lavori, sono dopotutto interesse nazionale». La risposta del Ministro della Guerra Morrone fu negativa su tutti i punti. Sarcastica fu la reazione de *Il Paese* che, dopo aver pubblicato integralmente la risposta del Ministro, così scrisse: «Ogni commento relativo alla risposta ministeriale sarebbe soppresso dalla censura e quindi è inutile dilungarci in argomento. [...] Le 600.000 licenze agricole (citare dal Ministro nella risposta e da lui dichiarate «cospicue», ndr) fanno, a primo aspetto, impressione, ma si deve notare che sono state concesse in due anni di guerra per pochi giorni e sopra una massa di oltre 3.000.000 di soldati. Si potevano raddoppiare senza inconvenienti».

non corrono pericoli o disagi maggiori di ogni altro impiegato nell'interno del regno; 2) ridotte o soppresse le indennità per incarichi speciali a tutti i militari come scrivani, telefonisti, automobilisti personali d'Intendenza, addetti ai Comandi ecc., che pur essendo in zona di guerra, sono esposti a pericoli infinitamente minori dei soldati di fanteria che vivono nelle trincee di fronte al nemico; 3) che le rilevanti economie così realizzate vadano a beneficio dei gravemente feriti in battaglia; 4) che gli impieghi di minor pericolo in zona di guerra e nei corpi combattenti siano di diritto riservati ai feriti gravi che dopo il periodo di convalescenza ritornano al fronte, oppure a quanti perdettero un fratello perché caduto in guerra»⁵⁸. Come nell'interrogazione precedente, il Ministro non accolse alcuna delle proposte del deputato cremasco, che si vide costretto a prendere sempre più le distanze dalle posizioni filogovernative che lo avevano quasi sempre caratterizzato in passato (e sino a votare contro il Governo, come vedremo, nel giugno dell'anno successivo)⁵⁹. E non fu un caso se, a partire dal 23 dicembre 1916, apparvero su *Il Paese* i primi interventi della censura.

Oltre che come deputato, Fortunato Marazzi fece sentire forte la sua voce anche come polemologo. Il 29 gennaio 1917, su *Il Giornale d'Italia* pubblicò un lungo intervento intitolato *Per un Direttorio militare e per un attacco unico*, che ebbe vasta eco a livello nazionale. In tale scritto il Conte partiva da un presupposto: per debellare il blocco tedesco bisognava cominciare con lo schiacciare la sua parte più debole, ovvero l'Austria-Ungheria, specialmente sulle fronti italiana e russa, sul Carso verso Trieste e Lubiana e in Galizia verso l'Ungheria. Alla fronte francese sarebbe toccato il compito di attirare, trattenere, e logorare una grossa parte delle forze tedesche, attraverso una vigorosa offensiva da portarsi in Alsazia. L'esercito interalleato di Macedonia e il corpo italiano di Albania avrebbero a loro volta dato vita ad un'utile pressione nello scacchiere balcanico, sempre per obbligare i nemici a dividere le loro forze. Ma il compito più importante, e più difficile, sarebbe spettato all'esercito italiano, che avrebbe dovuto sfondare la difesa austriaca sul Carso, in modo da rendere possibile una invasione in grande stile verso i punti vitali dell'Austria-Ungheria. Marazzi avvertiva però l'inadeguatezza dei mezzi a disposizione dell'esercito italiano, che permetteva solo piccoli ed inutili guadagni territoriali ad ogni attacco successivo (le famose «spallate» volute da Cadorna,

58 *Alla Camera*, 2 dicembre 1916.

59 Marazzi, nel giugno del 1917, chiese al Ministro del Tesoro, on. Carcano, di concedere un'indennità per il caro-viveri ai pensionati dello Stato. Non avendo avuto una risposta positiva, il tenace deputato cremasco non si arrese e presentò subito una mozione alla Camera perché si desse ai pensionati statali, con assegni annuali inferiori alle 2.500 lire, un aumento, per la durata della guerra, del 25 per cento. Inutile dire che la mozione venne bocciata. Il 31 luglio 1917 il Conte si rivolse con una interrogazione ai Ministeri della Guerra e dell'Agricoltura chiedendo che venisse presto mandata nella provincia di Cremona una commissione indipendente incaricata di riesaminare la questione delle requisizioni dei foraggi. Facendo proprie le proteste del Comizio agrario locale, Marazzi sottolineò come il riparto che gravava sul circondario di Crema fosse eccessivo, perché stabilito su tabelle statistiche errate, che non rispecchiavano la reale situazione dell'agricoltura cremasca.

ovvero le sanguinose battaglie sull'Isonzo). Sarebbe oltretutto occorso un forte attacco dal mare per aprire dal golfo di Trieste la via litoranea. Ed ecco allora l'idea-proposta: per integrare i mezzi italiani sarebbe stato necessario il concorso diretto della Francia e dell'Inghilterra. Il deputato-generale auspicò un'azione armonica da parte dell'Intesa, attraverso la creazione di un direttorio militare unico, il quale avesse il potere di comandare gli eserciti alleati e avesse un unico piano strategico. Una proposta che suscitò vaste reazioni nel Paese e accese un forte dibattito. Marazzi la ribadì in più occasioni, ma la sua proposta non venne però attuata; anzi gli attirò ancor più l'ostilità di Cadorna, che vedeva nell'idea del deputato-generale cremasco un'intenzione aggressiva nei suoi confronti⁶⁰. Non sappiamo se tale intenzione fosse davvero insita in quella proposta, quel che è certo, però, è che Marazzi a più riprese mise in guardia sia il Governo che lo Stato maggiore dell'esercito sulla scarsa validità, nel medio termine, della tattica inutilmente dispersiva adottata sul Carso dal Comando supremo, e attaccò apertamente Cadorna nel suo discorso durante le sedute del Comitato segreto parlamentare che si tennero nel giugno di quell'anno. La notizia delle sue critiche al Comandante in capo e il voto contrario da lui dato al Ministero fecero scandalo e gli attirarono forti critiche anche, se non soprattutto, dallo stesso movimento liberale. Marazzi fu addirittura accusato di disfattismo antimilitarista, lui che aveva partecipato con coraggio e determinazione a venti mesi di guerra, contribuendo in maniera decisiva alla presa di Gorizia, lui che aveva perso in combattimento l'amatissimo figlio maggiore⁶¹.

Il Conte peraltro non si perse d'animo e continuò nella sua frenetica attività pubblicistica, che lo portò a pubblicare sul giornale *La Provincia* di Cremona un lunghissimo intervento intitolato *Gli effetti dell'eclissi russa e dell'alba americana*, che venne ripreso integralmente da *Il Paese* nelle sue edizioni del 18 e 25 agosto e del 1° settembre 1917. Con grande lucidità Marazzi, preso atto che la crisi politica in corso avrebbe presumibilmente tolto la Russia dalla guerra e dunque che le forze dell'Intesa avrebbero perso il suo grande potenziale militare, si chiedeva quante possibilità avessero Italia, Francia e Inghilterra di vincere a quel punto la guerra. Propose dunque, in attesa dell'arrivo, inevitabilmente lento, delle forze americane⁶², di mettere in atto da parte degli eserciti alleati un atteggiamento cautamente difensivo, al posto delle continue, e logoranti, oltre che inutili, offensive, specialmente sul fronte italiano. In questo modo, fra gli altri effetti positivi, sarebbe diminuita la perdita di soldati, e le seconde e terze linee avrebbero potuto alleggerirsi di molti uomini, a tutto vantaggio dell'agricoltura. La

60 Con il senno di poi la proposta di Marazzi appare più che giusta e da realizzarsi in tempi brevi. Il fatto che, come tante altre sue indicazioni, sia in campo militare che sociale, non sia stata accolta segnala la miopia e l'eccessivo immobilismo dei vertici politici e militari italiani.

61 A livello locale un accenno a tale situazione si ebbe nell'articolo, colpito in più parti dalla censura, *Marazzi*, 7 luglio 1917.

62 Paradossalmente l'entrata in guerra degli Usa arrecò inizialmente danni militari agli Stati dell'Intesa. Il governo americano, infatti, per costituire il proprio esercito, sospese per qualche mese l'invio di mezzi e di materiali bellici all'Inghilterra e alla Francia.

tattica difensiva avrebbe inoltre permesso di rinnovare e migliorare i più che fondamentali materiali di guerra, adattandoli meglio alla tipologia degli scontri. Marazzi citò a questo riguardo il positivo utilizzo, da parte degli inglesi, dei primi loro cento tanks. Rinnovò la sua proposta di una direzione unica degli Stati maggiori dell'Intesa, in vista, dopo il periodo della cauta difesa «stanziale», di un gigantesco e collettivo sforzo finale. La proposta del generale-deputato cremasco fu considerata eccessivamente rinunciataria, e non piacque troppo neppure ai suoi amici liberali. Men che meno allo Stato maggiore dell'esercito, che continuò ad attuare la medesima tattica inutilmente aggressiva sull'Isonzo.

Caporetto

Fino a che accadde ciò che il Conte cremasco aveva in tempi non sospetti paventato: una forte e massiccia offensiva nemica su un punto limitato della linea italiana, con l'effetto di creare un ampio varco nello schieramento difensivo e prendere d'infilata e alle spalle le seconde e le terze linee, gettando nello scompiglio l'intero esercito. Esattamente quello che accadde nei primi giorni di novembre 1917 a Caporetto⁶³.

Di fronte all'angoscia e alla paura che travolse l'intero Paese, Fortunato Marazzi e il suo giornale mantennero un comportamento fermo e pacato, nonché inopinatamente speranzoso: «Il nemico, superato il confine della nostra patria, scende, più agguerrito che mai, sulla ridente e cara pianura veneta: questa è l'amara verità che ci dicono i concisi e franchi bollettini di Cadorna. Dinanzi ad una concentrazione formidabile di mezzi e di uomini, le nostre linee, premute e rotte, hanno dovuto aprire un varco al nemico. Se il fatto è grave, e soprattutto doloroso che stavamo per raggiungere la mèta ultima delle aspirazioni italiane, non deve però sgomentarci: l'esercito è ancora intatto e formidabile; gli alleati accorrono dai campi di Francia con mezzi potenti di artiglieria, la volontà di vittoria contro gli invasori anima i nostri soldati. [...] Nessuna ragione esiste per abbandonarci allo sconforto: è l'ora questa invece di raccogliere le nostre forze, di vivificare le nostre volontà, di dimostrare al nemico che i cuori italiani battono all'unisono nella decisione incrollabile di vincere»: così scrisse *Il Paese* il 3 novembre 1917 sotto il titolo, assai significativo, *Per vincere*. Ancora più ottimistica fu la lettera aperta che Marazzi aveva di getto scritto da Roma il 29 ottobre ai suoi concittadini, e che apparve con il titolo *Ai Cremaschi* sul settimanale liberale lo stesso 3 novembre:

63 In sole due settimane, a causa del devastante attacco austro-tedesco, l'esercito italiano ebbe 750.000 uomini fuori combattimento e 3.000 bocche da fuoco perdute. Anche in questo caso, fra i tanti volumi dedicati a Caporetto, consigliamo la lettura del già citato libro di Rino Alessi, *Dall'Isonzo al Piave*, pp. 136-212. Attraverso le lettere del corrispondente di guerra si può capire, giorno dopo giorno, quanto avvenne concretamente. L'autore, oltre a raccontare i fatti propriamente militari, parla anche delle tumultuose vicende politiche italiane di quegli anni, conosciute grazie ai suoi contatti diretti con molti parlamentari, nonché dell'atteggiamento tenuto dai soldati al fronte. Si veda anche: Elena Benzi, *Caporetto: dalla lettura della stampa cremasca*, in *Insula Fulcheria*, XLVII, 2017, pp. 325-340.

«Mancherei al mio dovere se nell'angoscia che mi invade non dirigessi a tutti i cremaschi la parola che prorompe dall'anima mia, dolente, sebbene più salda, più fiduciosa che mai nelle sorti della Patria. [...] Un sogno disparve, ci credemmo prossimi alla vittoria, posavamo il piede su terra conquistata e la sorpresa austro-tedesca irruppe, la bufera ci allontanò dalla spiaggia redenta. È crudele il risveglio, ma non è possibile che una guerra intrapresa dall'Italia per ragioni storiche e morali così evidenti, intrapresa con purissimi intenti di civiltà e di giustizia, ribadisca quelle catene che noi volemmo spezzare. [...] Ah no! Io non ho soltanto speranze, io ho la certezza nell'emergere della giustizia, che è quanto dire nel bene dell'Italia. [...] Eliminiamo quanti argomenti ci potrebbero dividere, eliminiamo il passato: bisogna opporre lo scoglio all'onda barbarica. [...] È delitto dubitare delle sorti italiane, che nulla di irrimediabile è accaduto, che in tutte le epoche, in tutte le guerre avvengono fatti simili ai quali assistiamo, fatti che il sapere, la costanza, il coraggio sanno modificare, sanno correggere. Pensiamo che la Francia ha tanta parte delle sue terre invase, che tanti popoli in Europa soffrono pene inenarrabili da oltre tre anni, eppure non si danno per vinti, eppure non han perduta la fede, anzi la certezza nella libertà e nella indipendenza: saremmo noi ad essi inferiori?». Non sappiamo fino a che punto l'atteggiamento ottimistico del Conte fosse sincero, di certo però va apprezzata la sua fermezza costruttiva, decisamente rara in quel momento, in cui tanti in Italia, fra politici, giornalisti e militari, si fecero prendere dal panico. I socialisti, sia a livello nazionale che locale, tornarono a parlare di fare una conferenza internazionale e di intavolare trattative per fare una pace separata. I liberali replicarono duramente: «È ozioso parlare di pace: pace oggi significa suicidio dell'Italia, pace significa passare la spugna dell'oblio sul sangue dei nostri caduti, significa riconoscimento del doverci accasciare nel carcere del nostro destino iniquo, porgere i polsi del nostro popolo laborioso e magnifico alle catene della schiavitù. [...] Noi non abbiamo deliri di grandezza, bramosie di conquiste, pretese di egemonie nel mondo, ma siamo solamente spinti dalla necessità di sbarrare l'ingresso indifeso della nostra terra natale, assicurarci che nell'avvenire non un battaglione di bavaresi potrà impunemente superare le Alpi Giulie e non una torpediniera austriaca devastare le bianche città operose dell'Adriatico. Per la nostra stessa esistenza, per la nostra legittima difesa, dunque. E quando è proprio questa la ragione della nostra guerra, non un solo soldato potrà abbassare il suo fucile e non un solo cittadino gridare: Basta!, prima che tutti i nemici siano ricacciati di là dal nostro confine politico e naturale: il nostro confine necessario»⁶⁴. Marazzi, il 22 novembre di quell'anno, pubblicò su *Il Secolo* un articolo in cui ribadì con forza la sua proposta di un Comando unico, con un solo generalissimo ed un con-

64 *Noi ci battiamo per la vera pace*, 17 novembre 1917. E furono invece tanti i soldati che, ancor prima di Caporetto, ma soprattutto dopo la rotta, si consegnarono senza sparare al nemico, oppure abbandonarono le trincee dandosi alla fuga, indossando abiti civili e saccheggiando i cascinali veneti (peraltro scacciati dagli abitanti rimasti, che temevano più gli sbandati che gli austriaci!). Stanchi della guerra, certo, disillusi senz'altro, ma anche in buona parte illusi dalle notizie provenienti dalla Russia, dal pacifismo socialista ad ogni costo, dal sogno di una rivoluzione comunista.

siglio permanente di guerra, in cui tutti gli alleati avessero una congrua rappresentanza. Aggiunse che sarebbe servito anche un esercito unico, in cui le truppe di ciascun Paese (così come era avvenuto da tempo da parte degli Imperi centrali) combattessero insieme a quelle degli alleati: «Il gigantesco sforzo dell'Intesa abbia dunque tre gruppi di armate: una nel Belgio, una in Francia, una in Italia, ed ogni gruppo sia formato da tre armate, una inglese, una francese e una italiana. Si avrà così la necessaria omogeneità di forze e di emulazione, obbediente ad una volontà centrale, ed allora il Comando unico potrà funzionare ed essere la salvezza ed il trionfo dell'Intesa. Il resto è tempo che fugge via»⁶⁵. Chiese inoltre che il popolo (in succinto) ed il Parlamento (per esteso) fossero sempre informati sulla reale situazione militare, e che venissero istituite delle commissioni tecniche e parlamentari di controllo e di indagine sull'azione del Governo; commissioni investite di autorità e di mezzi per esercitare con efficacia il rispettivo mandato all'interno ed in zona di guerra. Senza dire esattamente come, invocò anche la modifica del Patto di Londra «che, stretto quando la Russia ci era amica e combatteva, ha perduto il suo valore morale ora che l'orso bianco si è ritirato nella sua tana e vi si corrode».

Il 29 dicembre, alla Camera, il deputato cremasco spiegò così il suo voto faticosamente favorevole al Governo: «Il voto odierno non riguarda per me le ragioni della guerra: sono intangibili e vive nel mio cuore di patriota e di soldato. Nella mia coscienza però si schierano e parlano in tumulto tutti i fatti, tutti gli errori che vi ho esposti, tanto nel comitato dello scorso giugno, quanto nell'ultimo, che il Ministero volle fosse segreto, al pari del primo. E poiché i consigli dati in tempo non furono accolti, poiché gli errori commessi lo toccano direttamente, la logica comune dovrebbe indurmi a votargli contro. Ma che vale la coerenza di un uomo al cospetto delle intravvedibili evenienze comuni, al cospetto della Gran Madre italiana che è ferita e ci chiama a raccolta? *Il Paese*, falsamente informato, non mi comprenderebbe e d'altra parte io ho il convincimento che la situazione è così compromessa e pericolosa che nessun nuovo ministero potrebbe sensibilmente mutarla. [...] Unica via è adunque lasciare ai presenti reggitori del Governo, che già hanno tutta, o quasi tutta, la responsabilità del passato, anche quella di un prossimo avvenire e non turbare quella concordia nazionale che sorregga e integri le forze dei nostri valorosissimi soldati»⁶⁶. Probabilmente il Conte volle evitare quelle po-

65 *Il Paese* riportò il 1° dicembre 1917, in più parti censurato, l'articolo de *Il Secolo* con il titolo *Le proposte del generale Marazzi sul fronte e il comando unico*. Occorre peraltro ricordare che la tenuta dei soldati italiani sul fronte del Piave fu favorita dai tenaci combattimenti sugli altopiani da parte di truppe francesi e inglesi, che riuscirono ad arginare pericolose incursioni laterali austro-tedesche.

66 *Alla Camera. Dichiarazione di voto dell'on. Marazzi*, 29 dicembre 1917. Il giornale precisò che «questa dichiarazione non fu svolta oralmente poiché per mutua intesa tutti i deputati rinunziarono alla parola per affrettare il voto. Pure per accordo fra quanti avevano presentato ordini del giorno, veniva dal nostro deputato ritirato il suo, così formulato: "La Camera, plaudendo ai soldati d'Italia che col senno e col sangue difendono la Patria, afferma la necessità di un severo controllo sulla condotta della guerra, che metta in chiaro tutte le responsabilità sia singole che collettive"».

lemiche che lo avevano colpito nel giugno⁶⁷. Traspare peraltro dalle sue parole un certo scetticismo sull'esito positivo della guerra (uno scetticismo che contrasta decisamente con l'ottimismo che traspariva nella lettera ai cremaschi che abbiamo sopra citata), ed una ben poca fiducia nelle capacità del governo di prendere le azioni necessarie a difendere l'Italia dal pericolo ancora imminente.

Tra sfiducia e resistenza

Una sfiducia, una sensazione di stanchezza e di impotenza, che probabilmente erano assai diffuse in quei mesi tra la popolazione, oltre che nell'esercito, in tutta Italia. Le peggiorate condizioni economiche, le difficoltà nel reperire il cibo, i razionamenti, i tanti lutti nelle famiglie, e soprattutto la triste sensazione che la guerra non dovesse più finire: è in questo clima sociale e mentale che la rinnovata propaganda socialista e pacifista (forte delle notizie che arrivavano dalla Russia) aveva buon gioco nell'invitare a smetterla con i combattimenti, a chiedere un armistizio qualsiasi, nonostante che gli austriaci e i tedeschi – a loro volta in difficoltà nel mantenere le sempre enormi spese di guerra – avessero proposto alle forze dell'Intesa una pace che prevedesse il semplice ritorno allo stato di cose precedente il 1914, nessuna riparazione per i danni arrecati in Belgio e in Francia, nessun divieto al riarmo. Il morale degli stessi soldati era sotto i tacchi e si moltiplicavano i casi di diserzione⁶⁸. Un senso di sfiducia, di stanchezza e

67 Ma non riuscirà ad evitare, due mesi dopo, la furiosa reazione dei deputati governativi, di parte della stampa nazionale e anche di non pochi liberali cremaschi, quando, abilmente estrapolate dal contesto, furono riportate alcune parti del suo discorso tenuto alla Camera nella seduta del 14 febbraio 1918. Discorso che vanamente *Il Paese* tentò di pubblicare nel numero in edicola il 16 febbraio, poiché la censura lo tagliò completamente. Marazzi per giorni fu apertamente accusato di disfattismo e di fare il gioco del nemico, poiché aveva osato apertamente criticare Cadorna e la sua direzione della guerra, nonché la complicità di un Governo imbecille, e aveva sostenuto la necessità di dar corso ampio e completo ad una seria inchiesta su Caporetto, ovvero su quella che allora in tanti, di diversa estrazione politica, chiamavano significativamente «l'oscura vittoria austriaca». Notiamo che sono passati cent'anni da quegli avvenimenti, e tante ricerche e tanti libri sono stati pubblicati, ma ancora si discute (e si litiga) su chi siano stati i veri responsabili della rotta.

68 «Sui treni militari è tornata la cattiva abitudine di fare chiasso e gridare «Abbasso la guerra!». La fanteria ragiona, su per giù, a questo modo: «Dopo il disastro di Caporetto il sogno di Trento e Trieste non può essere più realizzato; l'Austria ci ritornerà certamente i territori invasi; e allora per chi e per che cosa si combatte?». Rino Alessi, *Dall'Isonzo al Piave*, cit., p. 220. E ancora (pp. 211-212): «Il nemico fa una campagna attivissima di propaganda “per la pace e la fraternizzazione”, sia in trincea, sia con gli aeroplani i quali lanciano decine di migliaia di manifestini al giorno. Fino a poco tempo fa detta propaganda si svolgeva con argomenti generici (l'imperialismo inglese, la superiorità militare austro-tedesca, ecc.); adesso, invece, si trovano dei manifestini redatti in stile bolscevico; sono i soldati austriaci che si rivolgono direttamente ai nostri e dicono: “Noi siamo stanchi della guerra al pari di voi; seguiamo l'esempio del fronte russo; ribellatevi ai vostri ufficiali; passate di qua e abbracciamoci come fratelli; è giunto il momento in cui i popoli debbono ribellarsi a chi li ha portati al macello per i propri interessi ecc. ecc.”. Purtroppo questa propaganda “fa presa”. E io sono dolente di doverle dire che ben pochi sono quei reparti i quali si mostrano increduli. Molti ufficiali mi hanno detto che la nostra situazione morale è tutt'altro che confortante; so di reparti che hanno

di voglia di pace a qualsiasi costo che certamente aleggiavano anche tra la popolazione cremasca, al punto che il Comitato di mobilitazione civile, il 31 gennaio 1918 si propose di lanciare al pubblico, significativamente redatto dallo stesso vescovo di Crema monsignor Minoretti, un appello ufficiale, subito sottoscritto da numerosi politici locali di diverso orientamento, intitolato *Per la nostra resistenza*. Eccone l'eloquente testo: «Concittadini Cremaschi! Dal cumulo di dolori e provazioni, di lutti e sacrifici che la guerra comporta, sorgono, nel cuore di tutti, aspirazioni di pace. È naturale, è umano, è giusto: i popoli sono destinati all'amore, non all'odio, alla pace, non alla guerra, alla produzione non alla distruzione. Purtroppo, però, non mancano coloro che vorrebbero, a qualunque costo, in qualunque modo, porre termine ai mali, più preoccupati del danno presente che del futuro. È un sentimento forse scusabile, ma errato. Nessun uomo di governo, comunque lo si giudichi, può essere tanto iniquo da voler prolungare la guerra o ritardare la pace di un solo giorno, senza che vi siano motivi così gravi da controbilanciare un tale sacrificio. Se fosse possibile il lungo martirio sarebbe già terminato. Ma è l'esistenza della Nazione che si difende, è il diritto a vivere indipendenti e rispettati entro i naturali e sacri confini della Patria, con la propria gente. Riflettete: ogni atto di debolezza, di defezione, di inerzia da parte nostra, rinsalda il nemico che, pur desideroso di pace, persiste nella lotta, sperando di raggiungere l'intento con la nostra disfatta. Solo una resistenza concorde, decisa, può disingannare il nemico, può renderci vincitori nella guerra ed affrettare la pace. Cedere oggi significa estendere l'invasione cogli orrori e le rovine conseguenti e determinare il servaggio. Riflettete: la pace è vicina: ne sono garanzia le ripetute dichiarazioni dei Governi; l'esclusione dei fini di guerra d'ogni imperialismo, il diritto conclamato dei popoli di vivere e reggersi secondo le proprie nazionalità e le proprie aspirazioni; il dovere riconosciuto di riparare i diritti lesi e la nazioni concultate. Un mezzo solo può allontanarla, e sarebbe la rassegnazione ed una disfatta che importi il predominio dei nemici, i quali ancora sono fermi nell'aberrazione delittuosa di stimare più la forza che il diritto, più l'egoismo proprio che le ragioni dei popoli. Resistere oggi è ottenere la pace giusta. Riflettete: Dio è grande, anche nelle grandi sventure: la fine della guerra sarà la fine delle guerre: questo è l'epilogo che già si profila sul fosco orizzonte: a noi il compito di cooperare a un fine così sublime, perché così divino, così umano. Coraggio dunque: uniti nel dolore e nella prova, pronti ad ogni sacrificio, fermamente decisi ad aiutare la Patria, resistiamo! resistiamo! troveremo nella stessa grandezza, benessere e nobiltà»⁶⁹.

ripresa l'abitudine di sparare fucilate quando sono in marcia o presso le abitazioni. Per fortuna tirano in aria come semplice manifestazione di protesta. La reazione morale derivata dal disastro di Caporetto ha completamente esaurito il suo corso. Siamo come prima. Le brigate mancano di omogeneità e gli ufficiali parlano come sovversivi, contro tutto e tutti!».

69 L'appello fu riportato a tutta pagina il 2 febbraio 1918, con il commento: «Lo trascriviamo plaudendo di gran cuore alla lodevole iniziativa». Chissà cosa penserebbe oggi quel vescovo, conoscendo la storia successiva del Novecento, della sua affermazione: «La fine della guerra sarà la fine delle guerre».

Anche *Il Paese*, attraverso una serie di articoli, cercò di tenere alto il morale della popolazione, invitandola a continuare nei duri sacrifici in attesa della imminente riscossa. Ecco un esempio: «Il Piave, il Grappa, sono la prima linea, sono campi di battaglia; l'Italia deve essere la seconda linea, la retrovia. [...] La pace fedifraga della Russia con gli Imperi centrali ci ammaestra, e ci temprava nei nostri sacrifici. [...] Imboscati, giù la maschera! Non disertate le fila; l'Italia ha bisogno di voi; difendetela, salvatela. Cacciamo dalla nostra casa i prepotenti: fuori i barbari, morte allo straniero; e sia la nostra voce, quella del Carducci: "Guerra ai Tedeschi, immensa eterna guerra,/ tanto che niun rivegga i patrii tetti,/ e tomba a tutti sia l'itala terra"»⁷⁰.

Ma c'era anche chi già pensava al dopoguerra. In questo senso è assai interessante, per capire ancor meglio la particolare posizione politica dei liberali cremaschi vicini a Marazzi, la lettura di un articolo, non firmato, pubblicato il 13 aprile di quell'anno, con il titolo *Quando ritorneranno...* Ecco i punti salienti: «Per questo domani che certo sarà più formidabile del presente, tutte le borghesie debbono disporsi a considerare le condizioni delle classi lavoratrici con un senso di giustizia generosa e riparatrice. È necessario che per tutti l'avvenire schiuda un'era nuova, di lavoro e di fervido idealismo. La produzione dei campi e delle officine deve raggiungere uno sviluppo intenso, tale da sopperire ai bisogni sempre più urgenti dei popoli. Le iniziative singole e collettive devono essere aidate, stimolate, rese feconde. Le ricchezze che non sono fonte di benessere per la pluralità devono scomparire. I vasti latifondi incolti e selvaggi del nostro Mezzogiorno devono essere dissodati e resi ubertosi dal lavoro di un'Italia che ha finalmente compreso qual'è la via che conduce alla prosperità. E dove l'iniziativa privata non basti o non voglia, subentri lo Stato, così che ogni opera gigantesca per i pochi sia resa possibile dall'ausilio d'una forza direttrice e potente».

In maggio *Il Paese*, per la prima volta, mandò un suo corrispondente, Alberto Premoli, a riferire ai lettori la situazione di una zona di guerra, quella nei pressi del monte Cimone⁷¹. «Qui siamo in piena cinematografia di guerra. Francesi dalle uniformi vistose, che fanno ripensare al '59; inglesi eleganti su splendidi cavalli, pipa in bocca e rasati di fresco: autocarri italiani che rombando tra nugoli di polvere portano di tutto alle truppe sparse sulla linea del fronte; reparti di nostri alpini e bersaglieri, diretti alle trincee di prima linea, o che ne ritornano; automobili velocissime con ufficiali superiori in ispezione, qualche prigioniero austriaco dall'aria soddisfatta per la prospettiva di un confortabile trattamento in questa Italia che è tanto, tanto, tanto buona. [...] Siamo in una zona dove si nota l'assenza completa della donna, di questa creatura fatta per la quiete dell'ambiente familiare, per ogni manifestazione di gentilezza e d'amore, e che gli orrori della guerra respingono lontano; e si ha la sensazione che tutti quegli uomini sono là riuniti in massa per la violenza e la distruzione. [...] Sul monte Cengio. La

70 *Mentre si prepara la riscossa*, 30 marzo 1918.

71 *Dal fronte. Visioni cinematografiche di guerra*, 18 maggio 1918. Ipotizziamo che l'autore del pezzo sia lo stesso che, anni dopo, diventerà podestà di Crema.

punta più alta è in mano agli austriaci, tutto il resto è nostro. Qualche cannonata dalla nostra artiglieria, alla quale il nemico non risponde. Vediamo il cimitero dei famosi granatieri di Sardegna, che nella primavera 1916 fecero l'eroico sacrificio della loro vita l'irruente valanga austriaca. [...] Campiello, Magnaboschi. Località che sulle carte riservate per uso militare sono tratteggiate in nero, e in gergo di guerra si chiamano vie cadaveriche. [...] Nei punti morti, dove cioè le palle non possono arrivare, gli italiani si godono il cinematografo, e gli inglesi giuocano al foot-ball. Gli inglesi poi sono inarrivabili nella loro quasi comica imperturbabilità. Uno di questi arriva in una località dove le granate tempestano il terreno. Un carabiniere, piantato sul punto preciso che in quel momento segna il confine tra la vita e la morte, lo ferma. L'inglese allora guarda l'orologio, leva di tasca uno specchietto e un rasoio, e si rade tranquillamente la barba. [...] Poverelli paeselli! Tutte le case sventrate, i campanili decapitati: mi pareva di rivedere Messina dopo il terremoto».

A fine giugno, finalmente, quando forse pochi ormai ci credevano (erano già sei mesi che i nemici erano entrati profondamente nel territorio veneto e vi combattevano con furore), arrivò la notizia tanto attesa: le truppe austriache erano state fermate sul Montello e sul Piave, e i reparti italiani già stavano contrattaccando con successo. *Il Paese* proruppe con parole entusiastiche, che rivelavano un grande sospiro di sollievo: «Nelle acque del Piave è affogato l'orgoglio austriaco. Non doveva e non poteva essere altrimenti. L'Esercito nostro, il meraviglioso esercito le cui virtù adamantine sono ammirate da tutto il mondo, ha opposto al secolare nemico la granitica tenacia della sua fede e l'irresistibile slancio della sua razza. [...] Tutti hanno fatto il loro dovere eroicamente, ed a tutti va la riconoscenza della Patria»⁷².

Nuovi interventi politici e polemologici di Marazzi

Vistasi rifiutata l'ennesima richiesta di poter tornare al fronte in servizio attivo, tra l'agosto e il settembre del 1918 Fortunato Marazzi continuò nella sua attività politica preferita: indirizzare al Governo delle interrogazioni pungenti a difesa degli interessi dei cremaschi, interventi che ci interessano soprattutto per conoscere cosa significasse vivere e produrre dalle nostre parti in tempo di guerra, ovvero al tempo delle tanto odiate quanto temute requisizioni. In una interrogazione chiese ai Ministri dell'Agricoltura e della Guerra «per quali ragioni, in mezzo all'inerzia di chi dovrebbe provvedere, continua la devastazione dei boschi e delle campagne del Cremasco e del Pandinasco e, col pretesto della requisizione, si sciupa un prezioso materiale d'opera per far combustibile da ardere, compromettendo semine, rovinando piantagioni nuove, rendendo impossibile per vari anni la coltivazione delle terre disboscate a casaccio e ciò senza nessun preavviso, senza controllo ed in contrasto evidente colle norme governative regolanti la materia». In un'altra, indirizzata agli stessi Ministeri, chiese di «regolare meglio la requisizione del foraggio, specie nel Comune di Rivolta d'Adda, ove i piccoli produttori

devono sottostare a perdite di tempo e di denaro, obbligati come sono a spese e disturbi dietro esplicite promesse degli agenti governativi, promesse completamente inadempite». Oltre che ai due già citati Ministeri, una terza interrogazione venne indirizzata dal Conte anche al Ministero dei Consumi. In essa chiedeva «come intenda il Governo riparare allo sconcio dell'affrettata requisizione di mucche gravide, acquistate a basso prezzo e poi rivendute a prezzo superiore, dagli stessi agenti del Governo, con evidente e ingiusto danno agli allevatori»⁷³.

Agli inizi di ottobre, dopo che la Germania, ormai stremata, aveva chiesto agli alleati l'armistizio, invitandoli a trattative di pace, il generale cremasco intervenne sui quotidiani nazionali per mettere in guardia il Governo italiano dall'aderire ad accordi di pace precipitosi. Dopo essersi detto certo della vittoria vicina («I due fatti recenti che la fanno apparire prossima sono la resa incondizionata della Bulgaria e la titanica spinta degli alleati in occidente, dall'Alsazia al Belgio»), Marazzi scrisse che «sarebbe più che mai desiderabile che l'Italia si presentasse al Congresso della pace senza lo strepito dei cavalli austriaci abbeverati ai guadi del Piave». Diventava allora necessaria un'ultima battaglia, quella decisiva, per ricacciare oltre i confini il nemico. Una battaglia, però, che si preannunciava dall'esito incerto. Troppo sangue italiano era già stato versato. Occorreva un aiuto dagli alleati: «Non è fuor di proposito il voto ardente di vedere 300.000 soldati americani accorrere sui campi del Veneto, come nel '59 accorsero i francesi a Solferino»⁷⁴. Una settimana dopo ribadì le sue perplessità: «Noi non siamo più a levante di Gorizia ed occorre più che mai vigilare. [...] Con la cricca nemica non si tratta, le si prepara un tribunale e la mannaia. Approviamo perciò altamente l'ultima nota di Wilson. [...] Se si vuole che i nostri nipoti godano di quei beni che a noi furono negati, occorrono pegni positivi, oltre lo sgombrò del Veneto; occorre ficcare nella cervice dell'impero Austro-Ungarico il chiodo di una convinzione assoluta: il proposito nostro di voler subito quanto ci spetta. E per questo mai come ora armi e politica dovrebbero essere congiunte come lo furono ai tempi e nella mente di un Cavour»⁷⁵.

Da Vittorio Veneto alla «vittoria mutilata»

Non servirono gli americani nel Veneto: l'impero asburgico cadde per implosione e la grande controffensiva italiana dei primi giorni di novembre 1918 (voluta ad un anno esatto dalla rotta di Caporetto, a mo' di vendetta) si risolse con la clamorosa e trionfale avanzata di Vittorio Veneto⁷⁶.

Ecco, il 16 novembre, il pregnante commento de *Il Paese*: «Capitolazione della Germania: abdicazione dell'imperatore di Germania; abdicazione dell'imperatore d'Austria e

73 *Note agricole*, 7 settembre 1918. Iniziative governative sbagliate, promesse ai produttori non mantenute, illeciti guadagni da parte di agenti statali: perché tutto ciò ci suona familiare?

74 *Per la vittoria e per la pace*, 12 ottobre 1918.

75 *La pace*, 19 ottobre 1918.

76 *Il Paese* diede la notizia nell'articolo pubblicato il 9 novembre 1918 con il titolo *Trento e Trieste. La guerra è finita*.

Ungheria: la vittoria dell'Intesa è completa e la razza teutonica pagherà il fio delle proprie tremende colpe. Mentre le monarchie autocratiche e i regimi tirannici scompaiono travolti in una tempesta di sangue, la libertà umana trionfa, i popoli hanno conquistato con inenarrabili sacrifici il diritto di vivere in pace, di svilupparsi secondo il loro genio e di esistere uniti in sicure frontiere. Gli italiani, giustamente fieri di aver intuito il carattere e l'origine della guerra europea e di essersi lanciati nella mischia per difendere, oltre alle proprie aspirazioni e alla propria indipendenza, la stessa libertà umana, vedono coronato il sacrificio di tre anni e mezzo di guerra col più grande trionfo militare che la storia abbia mai registrato. La nostra unità nazionale è compiuta, il nostro avvenire è fondato, il nostro sviluppo è assicurato»⁷⁷.

La guerra era finita, ma cosa avrebbe ottenuto l'Italia dalla propria vittoria? Anche i liberali cremaschi si posero ben presto il problema. Nell'articolo *Le nuove terre d'Italia*, del 30 novembre, ipotizzarono quali potessero essere le nuove frontiere: «Il nostro confine settentrionale è nettamente determinato dalle Alpi; esso include Bolzano e Merano a nord di Trento; Tolmino, il Monte Nero, Gorizia colla Bainsizza e la Foresta di Teranova ad oriente; il Carso goriziano e triestino con Trieste e il suo entroterra; l'Istria fino oltre Fiume; la Dalmazia e le isole istriane e dalmate». Ed ecco spiegate le nazionalità: «Nel Trentino settentrionale le città sono italiane; le campagne e le valli sono poco che meno spopolate; alle spalle di Trieste e di Fiume ci sono degli sloveni e dei croati, che però parlano quasi tutti la lingua italiana. In Dalmazia gli slavi sono più numerosi; ma l'anima della regione è italiana. Prima del 1870 non c'era in Dalmazia nemmeno una scuola né un municipio slavi; tutto era italiano. Da allora in poi il governo austriaco diede opera ad una feroce distruzione dell'italianità della Dalmazia, sopprimendovi tutte le scuole italiane e croatizzando municipi ed uffici. Così in Dalmazia si è formata una maggioranza artificiale slava; ma la lingua è rimasta italiana, e gli stessi croati, per poco che sappiano leggere e scrivere, adoperano l'italiano perfino in famiglia. [...] Le città in Istria e Dalmazia sono tutte o completamente italiane o prevalentemente italiane. Chi visita quelle città ha l'impressione di essere a Venezia o a Firenze o a Roma. Spalato, ad esempio, sembra un rione di Roma. [...] Ragusa pare un sobborgo di Firenze. È la sola città della Dalmazia ove non si parli veneto, ma purissimo toscano. [...] In Istria Pola è romana quanto Spalato. La sua arena, i suoi templi sono opera di Roma, La lingua è veneta. [...] Fiume poi è una seconda Trieste. Noi non sappiamo quanta e quale parte della Dalmazia meridionale sarà data alla Serbia; è certo però che tutto quello che le si darà sarà più italiano che serbo».

Queste le grandi aspettative dei liberali cremaschi – così come di tanti altri italiani, in primo luogo i reduci dal fronte – come ricompensa per il contributo dato dall'Italia alla vittoria dell'Intesa. L'atteggiamento del presidente americano Wilson cominciò peraltro a destare sospetti e preoccupazioni, e infine sdegno. Il trattamento riservato all'Italia dal Congresso di Parigi fu visto come un'offesa al nostro Paese.

77 *Il completo trionfo*, 16 novembre 1918.

La sera del 25 aprile 1919 a Crema, come nel resto d'Italia in quei giorni, si tenne una manifestazione di protesta organizzata dalla sezione locale della Associazione mutilati ed invalidi di guerra, alla quale aderirono moltissimi cittadini. In piedi su di un tavolino, intervenne il generale Marazzi. «Crema non può non sentire nelle sue vene e nel suo cuore il fremito di sdegno che agita tutta l'Italia. Fiume è e sarà italiana! [...] Il Presidente Wilson fu accolto da noi come un trionfatore non della forza brutale ma del diritto. Noi sentimmo con lui una perfetta comunanza di idee concretizzate nelle nuove tavole Mosaiche contenenti i famosi quattordici punti, cardini di un nuovo ordine mondiale. Tra questi vi era quello dell'auto decisione dei popoli intesa ad aggregarsi alle rispettive stirpi: ebbene Fiume questo reclama e vuole. Vennero poi le trattative di Parigi: i vincitori della guerra, l'Inghilterra e la Francia, giustamente vollero raccogliere il legittimo indennizzo territoriale, coloniale, monetario e l'ebbero col consenso dello stesso Wilson. [...] L'Italia reclama lo stesso trattamento. [...] Le nostre terre le vogliamo e le avremo!»⁷⁸.

I mesi successivi alimentarono la frustrante convinzione, nei liberali, che l'Italia avesse ottenuto quella che poi sarà definita una «vittoria mutilata».

Ecco quanto amaramente scrisse, nel luglio, un certo Guido, a proposito dei risultati del Congresso di Parigi: «Il luculliano banchetto è finito, la sfolgorante sala del Congresso riprende l'austera severità e la folla dei diplomatici è tornata verso la vita della capitale francese, ma col pungente assillo di essersi resa artefice di molte ingiustizie, di nuove più o meno coscienti infamie. Si convocarono nella storica assise della pace con bagaglio di nobili idealità, con il convincimento d'instaurare nel mondo libertà, eguaglianza, fraternità, ma ben presto i bassi istinti s'imposero in un'unica aspirazione, in un solo desiderio di sopraffazione e ad uno ad uno i quattordici punti del falso apostolo [...] caddero per mano particolarmente di chi, quale artefice, avrebbe dovuto difenderne la sacra integrità contro tutto e contro tutti. [...] La Lega delle Nazioni,

78 *Wilson contro l'Italia*, 3 maggio 1919. Marazzi, in un applaudito intervento alla Camera tenuto due mesi prima (e riportato l'8 marzo con il titolo *Alla Camera*), a proposito sia dell'atteggiamento da tenersi nelle trattative di pace che del futuro militare italiano, aveva fatto diverse e significative proposte, che qui schematizziamo: 1) l'Intesa avrebbe dovuto esigere condizioni eque e moderate se veramente si voleva dare al mondo non già una semplice tregua ma una vera e duratura pace; 2) Fiume doveva essere italiana; 3) le pensioni di guerra agli invalidi ed alle famiglie dei morti avrebbero dovute essere pagate dagli Austriaci; 4) i danni vandalici recati nelle province venete dovevano essere pagate dai saccheggiatori; 5) occorreva ridurre il numero degli uomini sotto le armi, per avere un esercito più snello e meno costoso, fatto da pochi militari professionisti; 6) si sarebbe dovuta ridurre a poche settimane la durata della leva obbligatoria; 6) i finanziamenti dati all'ormai obsoleta cavalleria sarebbero dovuti assegnare alla nascente aeronautica; 7) occorreva accelerare la smobilitazione dei soldati e degli ufficiali; 8) doveva essere concessa una amnistia; 9) con i soldi risparmiati dalla leva brevissima e dalla soppressioni, per qualche anno, delle Accademie militari, si dovevano costruire scuole dedicate all'istruzione superiore nonché istituti professionali gratuiti per tutti. Non è inutile riflettere sul fatto che la maggior parte delle proposte marazziane non siano poi state attuate; con effetti deleteri per l'Italia ma anche per l'Europa. Basti pensare alle future conseguenze del trattamento durissimo riservato alla Germania da parte dei francesi e degli inglesi.

sorta in una mirabile visione di pace e di fratellanza, è stata uccisa, nel suo nascere con l'alleanza difensiva militare, da quegli stessi uomini politici che l'avevano tenuta a battesimo. All'albagia dei mestieranti della politica rispondano, raccogliendo la sfida, tutti i popoli che, scesi in guerra contro il pericolo teutonico, non intendono ora essere schiavi delle due potenze occidentali e della repubblica di oltre oceano»⁷⁹.

Qualcuno raccoglierà presto l'invito dei liberali, e compirà la cosiddetta «impresa di Fiume», accendendo gli animi di coloro che moderati certo non erano. Qualcun altro, invece, nel tentativo velleitario di imitare la Russia comunista, profitterà dello sconvolto clima del dopoguerra per tentare di fare finalmente la rivoluzione, dando vita al «biennio rosso»: due anni di manifestazioni, scioperi, occupazioni di fabbriche e di terre, che indurranno la borghesia italiana a difendere i propri beni affidandosi alla violenza delle camicie nere, a finanziare ed ad appoggiare quello che probabilmente, senza la paura della rivoluzione, sarebbe rimasto solo un piccolo partitino senza futuro. Dalla sognata rivoluzione socialista alla reale rivoluzione fascista: all'Italia toccherà in sorte, per evitare la prima, la dittatura del secondo tipo.

79 *Memento*, 12 luglio 1919.

La neutralità dei socialisti

DI GUIDO ANTONIOLI

«Il vecchio e decrepito impiccatore austriaco vuol dunque chiudere la sua vita fatta di stragi, di orrori, di repressioni, lorda di sangue di eroi, con un nuovo e terrificante macello. Le revolverate di Serajevo sono state il pretesto per imporre, con la brutale violenza delle armi, condizioni vergognose ad un popolo, per minacciare la libertà e l'indipendenza della Serbia. E mentre per tutta Europa, per tutto il mondo civile, corre un fremito d'indignazione contro i governanti austriaci, e l'ansia e il timore si abbattono su tutte le nazioni, ai confini austro serbi tuona la selvaggia voce del cannone». Questo l'*incipit* del primo articolo che il settimanale socialista cremasco, *Libera Parola*, dedicò a quello che sarebbe diventato poi l'inizio della Prima guerra mondiale¹. E già lo intuivano, e lo paventavano apertamente, i socialisti locali: «Il conflitto attuale, che non trova precedenti nella storia, non coinvolge soltanto le due nazioni belligeranti: esso può determinare una più vasta conflagrazione europea, mettere di fronte milioni di armati, distruggere in pochi giorni quell'opera di ricostruzione civile compiuta dal '70 ad oggi. Sembra un sogno, un incubo angoscioso, eppure è la realtà nella sua crudezza»². A proposito di capacità profetiche, come spiegare altrimenti le parole successive dell'articolo: «Domani forse, per trattati segreti che il popolo non conosce, anche l'Italia potrà essere coinvolta in questa corsa pazza

1 *Guerra al regno della guerra* in *Libera Parola*, 1° agosto 1914 (d'ora in poi tutti gli articoli citati si intendono tratti da *Libera Parola*), a firma «e.c.», ovvero Ernesto Caporali. Le accuse dei socialisti all'Austria non sono nella sostanza diverse da quelle formulate in quei giorni dai liberali.

2 Ivi. Per gli storici, con il senno di poi, è relativamente facile andare oggi alla ricerca delle vere e molteplici cause della Grande guerra europea, ma non si può dimenticare che per le nazioni che poi saranno impegnate nei combattimenti (e non solo per loro), lo scoppio del conflitto fu un avvenimento del tutto inaspettato: la fine, improvvisa e traumatica, della *Belle époque*, un qualcosa di irrealistico, che la mente stentava a razionalizzare; un sogno, appunto, divenuto da subito «un incubo angoscioso».

all'omicidio collettivo»? Se il timore del momento era quello che l'Italia fosse in qualche modo vincolata dalla Triplice alleanza («a correre a fianco della monarchia degli Asburgo per aiutarla a soffocare la libertà slava»), non si può non leggere nell'ipotesi di un coinvolgimento italiano nella guerra, formulata dall'articolista, ciò che poi sarebbe stato effettivamente accaduto («per trattati segreti») con il Patto di Londra.

Per la neutralità sempre e comunque

Incubi, timori e profezie a parte, la posizione dei socialisti cremaschi nei confronti della guerra (così come quella della maggioranza dei loro compagni italiani, con le clamorose eccezioni che via via verranno alla luce, nella non facile rielaborazione di quale dovesse essere il compito dell'Italia nell'agone europeo), fu da subito chiara e netta: «Il popolo italiano – non ancora uscito da una guerra estenuante che ogni giorno miete nuove vittime nel deserto – l'Italia di Garibaldi e di Mazzini, che diede eroi per la libertà di tutti i popoli, non sacrificherà alcuno de' suoi figli per seguire i governi borghesi e le dinastie nelle loro criminose avventure. Abbasso la guerra, abbasso le carneficine! Ripetiamo questo grido che erompe dal petto dei socialisti di tutti i paesi, dalla Francia all'Austria, alla Germania, uniti in un vincolo solenne di solidarietà internazionale, perché sia risparmiata una sì orrenda jattura alla civiltà e alla umanità»³.

E sarà proprio la «solidarietà internazionale» il tallone d'Achille dei socialisti, l'elemento che li esporrà facilmente alle critiche dei liberali e degli interventisti in genere, i quali avranno buon gioco nel dimostrare, ai sempre più allibiti compagni, come quella della compattezza europea socialista contro la guerra fosse, come si dice oggi, una bufala: i socialisti tedeschi appoggiarono ben presto infatti le mire espansionistiche e aggressive dello Stato maggiore teutonico, e così accadrà in buona parte delle Nazioni europee. L'Internazionale socialista, intimamente pacifista e nettamente contraria ad una guerra che avrebbe visto proletari uccidere altri proletari per i loschi fini delle élite borghesi, si sarebbe rapidamente sgretolata sotto le spinte nazionalistiche che coinvolgeranno tutte le popolazioni europee. Da subito, comunque, il Psi chiese al governo italiano di dichiarare la propria assoluta neutralità. Richiesta presto esaudita da Salandra, anche se certo non per i motivi avanzati dai socialisti.

In ogni caso il leader indiscusso dei socialisti cremaschi, il dottor Ferdinando Cazzamalli, non intese arrendersi alla spinta nazionalistica in atto nei diversi Paesi, e da subito e più volte intervenne sulle colonne di *Libera Parola* per difendere con passione

3 Ivi. Il riferimento è alla guerra ancora in corso contro la Libia. Un aspetto, questo, forse un po' trascurato dalla storiografia ufficiale su quegli anni. Che fosse invece molto sentito dai politici italiani dell'epoca lo prova, da una sponda affatto opposta, la coeva proposta di Fortunato Marazzi di evitare di mandare nuove truppe per cercare di reprimere le popolazioni ribelli dell'entroterra libico, da lui considerato ormai perduto. Colpisce anche il riferimento a Garibaldi e a Mazzini: saranno proprio questi i medesimi personaggi del Risorgimento italiano che verranno citati in seguito, dopo una non breve né facile riflessione politica e militare, dai liberali cremaschi per avallare la loro proposta, esattamente opposta però a quella dei socialisti, ovvero l'intervento dell'Italia nel conflitto.

e ottima capacità retorica le posizioni pacifiste dei suoi sodali. L'8 agosto 1914, dopo aver ricordato che «fra i più che si sono altamente stupiti del terribile cataclisma guerresco che sta per sovvertire la vecchia Europa, non trovano certo posto i socialisti delle varie nazioni», poiché «noi abbiamo sempre vivacemente combattuto lo spirito militarista e le vertigini degli armamenti che con un crescendo terrificante hanno preparato in tutte le nazioni quelle condizioni materiali e morali che necessitano per incanalare i popoli nello gole cupe delle aggressioni armate», Cazzamalli intese spezzare una lancia a favore dell'ottimismo: «L'avvenire della società europea dipende, diciamo così, dalla quantità di urto fra i popoli in lotta: quanto maggiore esso sarà, tanto più probabile sarà la pace ventura e anche l'inizio di quel disarmo che noi socialisti per il benessere degli uomini sogniamo e pel quale tante battaglie abbiamo combattuto e tanti dolori abbiamo sofferto»⁴. A difesa dell'internazionalismo socialista dichiarato defunto dai «giornali borghesi», il leader socialista utilizzò retoricamente una riflessione fatta dallo stesso *l'Avanti!*: «Ma come si può lealmente rimproverare ai socialisti, che da solo mezzo secolo fra mille difficoltà e insidie propagano la nuova concezione sociale, di non aver potuto fare ciò che il cristianesimo colla sua base di amore e di fratellanza non è riuscito mai ad effettuare in quasi duemila anni?»⁵. Neutralisti sì, ma non certo anti-Italiani, anzi pronti, quando e se fosse stato necessario, a difenderne il suolo: «Noi stiamo per la salute della Patria a guardia vigilanti perché la neutralità nell'immane conflitto non sia violata. Noi – e lo sanno quei cari borghesi che speculano in pace ed in guerra, che rialzano il prezzo delle farine, dello zucchero, che ammassano i danari, che corrono affamati agli sportelli delle banche generando il panico ingiustificato, che fan grosse provviste per la paura di un giorno di ventre vuoto – ebbene noi, che essendo internazionalisti appunto presupponiamo l'esistenza della nazione e siamo infatti sempre alla testa nella difesa del principio di nazionalità, noi quando il suolo italiano corresse il pericolo d'essere invaso, saremo al nostro posto in prima linea per la difesa dell'inte-

4 *Considerazioni sulla «grande guerra»*, 8 agosto 1914. Colpisce questa posizione, da una parte quasi «meccanicistica», e dall'altra non troppo distante da quella dei socialisti rivoluzionari, che consideravano il conflitto europeo come il positivo mallevadore della futura, giusta e pacifica società socialista. Di fatto «l'urto fra i popoli in lotta» sarà violentissimo ma anche assai lungo: 5 anni di scontri sanguinosissimi. Ferdinando Cazzamalli, nato a Crema il 4 agosto 1887, era un medico psichiatra e docente universitario di neuropsichiatria. Militante nelle fila del Partito socialista italiano, con cui verrà eletto alla Camera dei deputati alle elezioni del 1919 e del 1921, al XVII e al XVIII congresso del Partito socialista italiano, tenuti nel 1921, sosterrà la corrente massimalista unitaria, contraria all'espulsione dei riformisti richiesta dall'Internazionale comunista. Al XIX Congresso (1922), di fronte alla decisione della maggioranza massimalista di procedere all'epurazione dell'ala destra, appoggerà i riformisti di Filippo Turati, Claudio Treves e Giacomo Matteotti, con cui darà vita al Partito socialista unitario.

5 Ivi. Seguiva un duro attacco anticlericale: «Quel cristianesimo che va sempre più dissolvendosi nella configurazione cattolica, che è morte di ogni essenza spirituale, che è terreno di coltura di rinunce opportunistiche, di interessi e di appetiti, di camuffamenti e di speculazioni, ha fallito per sempre allo scopo di redenzione umana, che solo potrà raggiungere il socialismo, trasfigurando gli uomini, nella società collettivista». Da un'utopia all'altra, verrebbe da dire.

grità nazionale, mentre molti borghesi si rimpiatteranno per fare patriotticamente gli strozzini»⁶. A proposito dell'aumento dei prezzi e dei profittatori, sullo stesso numero *Libera Parola* invitò i suoi lettori a vigilare «con energia, con oculatezza e con inesorabilità [...] perché l'attuale momento di crisi non serva a pretesto per degli speculatori per compiere le loro ribalderie. Denunciate soprattutto ogni aumento sproporzionato dei generi di prima necessità»⁷.

I preti e la guerra

Sempre l'8 agosto il giornale riportò un lungo e polemico articolo contro la posizione della Chiesa (sia nazionale che locale) nei confronti della guerra, e specificatamente dell'Austria, il cui imperatore «Cecco Beppe» avrebbe goduto «sempre della simpatia sconfinata dei clericali in genere e del Vaticano e dei preti in particolare», lui, il «cattolicissimo sovrano amico della Santa Sede, il bigotto settario che, unico fra i regnanti in Europa, non volle mai, di fatto, riconoscere la breccia di Porta Pia»⁸. L'attacco alle posizioni clericali italiane era netto: «Tutti ricorderanno che durante la guerra libica, mentre noi socialisti in nome degli interessi di tutto il Popolo eravamo in piazza a protestare contro l'impresa inutile e piratesca, i preti osannavano alla guerra da una parte e dall'altra, un giornale che è l'espressione della corrente predominante in Vaticano, La Riscossa di Breganze incitava l'Austria perché gli eserciti di Von Conrad scendessero alla riconquista del Lombardo Veneto». L'articolista ricordava inoltre come «gli organi magni del clericalismo italiano dei giorni precedenti la proclamazione ufficiale della neutralità» avessero invitato esplicitamente il governo ad «appoggiare con le armi l'opera di oppressione dell'Austria e della Germania». Dopo aver citato le parole di alcuni giornali cattolici a favore del rispetto della Triplice, così concludeva: «È ben vero che ora, mentre l'incendio divampa e lo strazio di milioni di madri è coperto dalla voce selvaggia del cannone, il Papa ha indetto preghiere per implorare la pace; è ben vero che i preti nostrani nel *Torrazzo*, mentre tentano di giustificare con una articolezza soffocante il «vecchio monarca di Austria obbligato (!?) a fare la guerra per cementare, se è possibile, la pace all'interno», invocano la pace e intonano l'*a bello, libera nos domine*. Ma resta pur sempre una incontrovertibile verità il fatto che nessuno dei despotti cattolicissimi, nessuno dei politicanti del clericalismo, quando sul cielo d'Europa si addensavano le nubi minacciose della guerra, si ricordò del comandamento di dio»⁹.

6 Ivi. Internazionalisti sì, ma anche difensori delle nazionalità: un'acrobazia dialettica che non avrebbe evitato ai socialisti, soprattutto nel 1917, pesanti e reiterate accuse di tradimento e di boicottaggio degli interessi nazionali italiani.

7 *Vigliamo!*, 8 agosto 1914. I socialisti chiederanno presto al Governo il calmier dei prezzi, dopo gli aumenti dei prodotti di prima necessità. I quali erano, per l'esattezza: farina bianca e gialla, riso, lardo, strutto, olio di oliva, di lino, salame, pancetta, zucchero, formaggi, pasta.

8 *I preti e la guerra*, 8 agosto 1914.

9 Ivi. Il nome di Dio era scritto, provocatoriamente, con la «d» minuscola; come sempre accadeva peraltro sulle colonne del settimanale socialista, per il quale, per esempio, la Pasqua era una «leggenda

Non solo parole ma anche fatti: alla sera dello stesso giorno i socialisti organizzarono in Città una «imponentissima» manifestazione «del proletariato cremasco contro la guerra»: «Sulla piazza maggiore si adunarono un migliaio di persone per sodalizzare col Partito socialista che anche in questo tragico evento ha saputo e potuto dimostrare al popolo la necessità di opporsi alle mene guerrafondaie»¹⁰.

Il 15 agosto *Libera Parola* pubblicò un inusitato intervento che suonava anche come una esplicita, quanto imprevedibile, autocritica circa le posizioni socialiste anteguerra¹¹. Dopo aver ricordato che l'Europa stava per essere travolta, «dopo un cinquantennio circa di ricostruzione morale e civile», da «stragi e carneficine» originate da «aggressioni criminose», da «follie bestiali», e «dall'idra feroce del militarismo», l'autore amaramente esclamava: «Ah! Le anime candide del pacifismo democratico: quale fallimento per i loro sogni dorati di fratellanza; quale spaventosa rovina di ogni più nobile sentimento di solidarietà umana e civile!». E più oltre: «Quale tremenda lezione per le democrazie europee, per i socialisti, sì anche per i socialisti di tutti i paesi, che non si opposero in passato con sufficiente energia, nei Parlamenti e sulle Piazze contro gli armamenti folli e provocatori, adoperando tutti i mezzi e tutte le armi, dallo ostruzionismo alle barricate!». Dopo l'autocritica, ecco la riproposizione, netta e decisa, sia della neutralità – «Il popolo nelle sue imponenti adunate ha dimostrato la sua volontà ferma e ammonitrice. Sappia il Governo seguire la volontà popolare ch'è al disopra di tutte le mene diplomatiche. I socialisti, il proletariato tutto, vogliono che la neutralità sia mantenuta e che nessun pretesto specioso serva ad aiutare gli imperi centrali nella loro azione incivile e sanguinaria contro la libertà dei popoli, contro il diritto delle genti» – che dell'impegno socialista in caso di guerra difensiva: «Che se un domani l'orda teutonica dovesse abbattersi sul nostro suolo, se il cavallo del nuovo Attila volesse percorrere, fantasma di distruzione di morte, l'Italia, i socialisti in prima fila come un sol uomo, saprebbero essere degni della tradizione garibaldina e dare la loro vita e il loro sangue in difesa della libertà e della civiltà, poiché il trionfo tedesco in questa ora tragica, vorrebbe dire il trionfo del militarismo nella sua forma più brutale e più tremenda»¹².

La guerra significò da subito, anche per le nazioni non impegnate direttamente nella prima fase del conflitto, ripercussioni economiche negative, a tutto danno del proletariato. E i socialisti cremaschi, come detto, denunciarono con prontezza (ed in seguito ripetutamente) i pericoli legati alla speculazione da parte degli «sciacalli»¹³. Ma non

cristiana».

10 *La nostra protesta*, 15 agosto 1914 (la data riportata sul settimanale, quella dell'8 agosto, è erranea). Manifestazioni simili furono organizzate anche a Vailate e a Rivolta.

11 *Ora buia*, 15 agosto 1914 (con la data sbagliata dell'8 agosto, vedasi nota precedente), a firma «e.c.».

12 Ivi. Si noti come la medesima «difesa della libertà e della civiltà» diventerà qualche mese dopo la motivazione principale adotta dai liberali approdati, dopo l'iniziale posizione neutralista, a quella interventista.

13 Anche in questo caso colpisce il fatto che le critiche contro gli speculatori e gli affaristi in tempo di guerra siano sostanzialmente le stesse avanzate in quel periodo dai liberali cremaschi. Quelle socia-

solo. Evidenziarono anche i danni economici più generali: «Le banche hanno limitato i rimborsi dei depositi, gli stabilimenti sono costretti a chiudere per mancanza di combustibile, i viveri rincarano, la miseria, la disoccupazione e il terrore si abbattono dappertutto. [...] Tutti i treni portano in Italia frotte di lavoratori che dovettero abbandonare precipitosamente le loro residenze, senza riscuotere, il più delle volte, le loro mercedi. È l'Italia che migra in cerca di pane con l'assillo della fame che la tormenta sempre; è la massa degli esuli involontari che torna in Patria e che aumenterà in modo impressionante la miseria e la disoccupazione»¹⁴.

I socialisti eretici

Da un punto vista più politico, già una settimana dopo il settimanale socialista cremasco dovette iniziare a prendere le distanze da quei compagni che cominciavano a dubitare della scelta neutralista imposta dal partito. A loro giudizio questi eretici soffrivano di una malattia adolescenziale: il romanticismo, «quello sciocco e melenso romanticismo che credevamo ormai confinato nei libercoli per le signorine da marito e nelle poesie dei ragazzetti, torna a galla e ha ancora il suo quarto d'ora di dominio. È un morbo così terribile che colpisce perfino dei socialisti»¹⁵. In riferimento diretto, in quella occasione, era il tentativo (fallito) di Ricciotti Garibaldi di offrire alla Francia i servizi suoi e di 40.000 italiani. Ma anche altri socialisti si stavano convincendo che l'Italia sarebbe dovuta entrare in guerra a fianco dei francesi. Un atteggiamento duramente criticato da *Libera Parola*: «Il triplicismo di poche settimane fa si è così tramontato in francofilia ammorbante, e ogni volta che i giornali annunziano una cannonata nell'Adriatico amarissimo, il sangue brulica nelle vene, nelle orecchie ronzano gli inni di guerra e, impazienti, gli eroi sognano a occhi aperti la grande guerra al di là dell'Isonzo. Siamo adunque dinnanzi a un fenomeno di diffuso languore sentimentale. Ma per fortuna nostra sul popolo, sul vero popolo non s'abbatte il male e il socialismo deve con ogni mezzo impedire [...] qualsiasi colpo di mano tendente a travolgere, in una questione molto discutibile di conquista territoriale, anche l'Italia nella giostra sanguinosa che si combatte in Europa»¹⁶.

Un'analisi più approfondita della battaglia ideologica tra interventisti e neutralisti che già iniziava a svolgersi in Italia, venne fatta, sullo stesso numero, da Ferdinando Cazza-

liste inserite più genericamente nel quadro delle critiche portate all'intero sistema borghese; quelle liberali volte a chiedere di fatto ad una parte del loro stesso elettorato (negozianti e piccoli produttori) di rinunciare a comportamenti affaristici antisociali e antipatriottici, volti solo al tornaconto personale.

14 *Le conseguenze*, 15 agosto 1914.

15 *Chitarronate!*, 22 agosto 1914. E sempre di più saranno i socialisti che si ammaleranno del medesimo «morbo». Evidentemente la spiegazione «romantica» non andava, né poteva andare, al cuore del problema. Tante e diverse, e anche contraddittorie, furono in realtà le motivazioni che portarono parte dei progressisti italiani ad appoggiare la scelta interventista.

16 *Ivi*.

mali. Il leader socialista cremasco smentiva chi sosteneva che la neutralità italiana fosse pericolosa, poiché avrebbe esposto poi il nostro Paese alle recriminazioni e alle vendette degli Stati belligeranti. Partendo da una seconda ipotesi, e cioè dalla probabile, e vicina, vittoria del «blocco antitedesco», che avrebbe indotto (soprattutto) la Francia a tenere un comportamento benevolo verso un'Italia che non aveva sostenuto gli imperi centrali, Cazzamalli ricordava che «in ogni evenienza agli inizi della pace noi saremo pronti organicamente alla difesa del nostro Paese (e per questo nessun richiamo di classi ha sollevato la minima discussione nel Partito e nel proletariato socialista), mentre vincitori e vinti non potranno che trovarsi nelle più disagiate condizioni»¹⁷.

Probabilmente, anche se non firmato, fu ancora suo l'articolo pubblicato il 26 settembre con il titolo *Guerra e socialismo*, tendente a criticare direttamente il suo principale avversario politico locale, ovvero il conte (deputato e generale) Fortunato Marazzi, il quale aveva scritto che i socialisti erano degli illusi nel credere in una società basata sulla presunta bontà degli uomini e dunque nel sostenere, in quel preciso momento storico, una posizione pacifista a tutti i costi. «I socialisti potranno essere degli illusi, quando affermano la necessità di un assetto sociale basato sull'eguaglianza di fatto di tutti gli uomini; ma per distruggere questa illusione [...] bisognerà bene sostituirvi qualche altra illusione, non già la cinica e brutale constatazione della tendenza antropogafa di ogni individuo», ribatteva¹⁸. Al Marazzi che aveva ricordato come anche i socialisti di Francia, di Germania e d'Austria erano «accorsi sotto le bandiere delle rispettive patrie per combattere la guerra sempre avversata», a dimostrazione a suo dire della fine dell'internazionalismo socialista, il leader socialista ricordava inoltre che il socialismo non era affatto morto, bensì solamente «travolto dall'ondata furiosa della pazzia imperialistica», poiché ancora troppo debole per sostenere tale urto. Argomento, come abbiamo visto, già utilizzato per spiegare (o tentare di razionalizzare) le posizioni nazionalistiche dei socialisti europei. Dopo aver ribadito che la fatalità degli accadimenti, citata da Marazzi, non poteva e non doveva trascinare l'Italia in guerra, l'articolaista concludeva con tono profetico e minaccioso al tempo stesso: «E domani, quando dai campi ancor fumanti di stragi e di sangue si eleverà la maledizione agli assassini [...] verrà ripresa l'azione rivoluzionaria e socialista al punto istesso in cui fu interrotta dal tuono del cannone, e come il monaco della leggenda col suo «heri dicebamus» con qualche illusione di meno forse, ma con l'animo più temprato, recluteremo il nostro

17 *Sulla «grande guerra»*, 22 agosto 1914. Entrambe le «profezie» di Cazzamalli saranno poi smentite dalla storia. Giova ricordare che fu peraltro proprio su questi punti, ovvero sui vantaggi o gli svantaggi della posizione italiana rispetto al conflitto europeo, che si giocò la partita dell'interventismo liberale.

18 *Guerra e socialismo*, 12 settembre 1914. Questo scambio di battute, apparentemente marginale rispetto al tema in discussione, ci pare invece essenziale per capire la differenza che contraddistingue da sempre gli utopisti dai realisti, e, nel nostro caso, ciò che distinse nel profondo i socialisti neutralisti dagli interventisti di ispirazione moderata-liberale.

esercito. E prepareremo la nostra guerra»¹⁹.

Alla fine di ottobre il settimanale socialista di Crema, «in omaggio alle libera discussione», ma prendendo apertamente le distanze dal suo contenuto e dal suo autore («G.D.B.»), pubblicò un articolo di fatto favorevole all'intervento dell'Italia nella guerra, a dimostrazione che anche a Crema la posizione socialista neutralista non era poi così monolitica²⁰. Eccone i punti salienti: «Invece di una neutralità snervante che ci tiene al caso come color che son sospesi e che mai non fur vivi, desidereremmo un più chiaro e deciso atteggiamento, atteggiamento, direi quasi, che le circostanze attuali e l'incerto, vario e repentino succedersi degli eventi odierni, impongono. [...] L'Austria e la Germania sono il flagello della vecchia Europa. [...] Restare impassibili ed inerti mentre tutto un mondo è in fiamme è da pusillanimi. [...] Potremmo fare del sentimentalismo umanitario o della letteratura antiguerresca, ma mentre il sangue scorre a fiumi assumeremmo l'atteggiamento degli acchiappanuvole. Decisamente insurrezionisti, non possiamo disconoscere il valore sociale della guerra che oggi si combatte. [...] Mancata l'insurrezione del proletariato europeo e specialmente tedesco, una rivoluzione nazionale ci getterebbe allo sbaraglio, e forse anche tra le grinfie dell'abborrito austro-ungarico. Negatori della patria come istituzione politica, non possiamo né dobbiamo misconoscere i diritti e i sentimenti della nazionalità e della razza, condizioni essenziali per lo sviluppo dei popoli. [...] La vita sociale odierna ha le sue esigenze: la guerra è tra le più dure. Il dilemma è chiaro. O distruggere tutto il complesso dell'organismo borghese-monarchico, o seguirne le fasi. Distruggere è rivoluzione, ed essa per ora è fallita. [...] Mentre si apre la nuova era europea il sentimentalismo pacifista è da castrati. [...] Osiamo supporre che il Governo italiano debba presto scendere in campo, per fatalità di eventi. [...] La pace è nella tomba degli imperi tedeschi. Dopo riprenderemo le nostre lotte per l'emancipazione operaia. Le rivendicazioni proletarie vengono dopo quelle civili. [...] Compagni, in alto i cuori! La terra della civiltà in quest'ora fosca di tristi e dolorosi avvenimenti, attende l'aiuto dei forti. Domani, finita la guerra, ripreso il lavoro nella pace e nella tranquillità, finirà l'unione dei re e incomincerà l'unione dei popoli. La società borghese, colpita fatalmente dalla violenza delle sue stesse manifestazioni, sarà condannata a morire». Una posizione, realista e rivoluzionaria al tempo stesso, peraltro assai simile a quella elaborata poco tempo prima dal socialista Benito Mussolini, e per la quale era stato estromesso proprio in quei giorni dal partito, con piena approvazione di *Libera Parola*²¹.

19 In effetti, alla fine della guerra il tentativo concreto di dare vita anche in Italia alla rivoluzione social-comunista – ad imitazione del colpo di Stato bolscevico in Russia – vi fu. La storia lo chiama (spesso sottovalutandone la portata sociale e le conseguenze, ovvero il successo dello squadristo fascista) «il biennio rosso». Analogo tentativo sarà peraltro ripetuto, da parte delle formazioni armate partigiane di ispirazione comunista, negli ultimi mesi della Resistenza.

20 *Sulla neutralità*, 31 ottobre 1914.

21 Si veda *Ancora e sempre!*, 31 ottobre 1914, e *Il suicida*, del 28 novembre del medesimo anno. In più di un articolo il settimanale cremasco bollò gli interventisti, di qualunque colore politico essi

Contro i borghesi, i preti e gli irredentisti

Patriottismo al 4,50% fu il titolo scelto dal settimanale socialista per un pezzo in cui si criticava duramente la borghesia italiana che profittava cinicamente della guerra europea per comprare titoli di Stato finanziariamente molto redditizi²².

Altrettanto duri, anzi di più, i toni usati nell'articolo *I preti e la pace* per denunciare «l'atteggiamento del clericalismo italiano nell'ora storica che attraversiamo» come «la commedia più oscena che si recita alle spalle del buon popolo nostro»: «È la più turpe menzogna che si va ripetendo con le funzioni pro-pace e con i piagnistei sugli orrori della guerra; è la confessione più smaccata della impotenza pretina a trascinarci nella guerra a fianco dell'Austria e della Germania»²³. L'organo socialista sottolineava come tutti i giornali cattolici, allo scoppio della guerra, avevano chiesto al Governo di rispettare gli accordi della Triplice Alleanza e di scendere in campo a fianco degli imperi centrali, e che solo dopo la neutralità decisa da Salandra si erano acconciati, temendo il linciaggio popolare, a sostenerla. Seguiva l'attacco diretto alla Chiesa: «È una istituzione conservatrice che ha servito sempre a giustificare tutte le oppressioni e che si è adattata alle innovazioni del progresso per una questione di bottega, così che la vedemmo, vent'anni fa, per esempio, negare il principio di organizzazione di classe e in questi ultimi tempi accettare i postulati di quel sindacalismo cattolico di cui è inventore il deputato di Soresina. Onde quando si indicono funzioni e preghiere per scongiurare gli effetti della guerra che imperversa, bisogna risalire alle cause che la provocarono ed è, ripetiamo, ironia malvagia e turpissima presa in giro questa ostentazione di pacifismo, quando è risaputo ch'essa rappresenta null'altro che un miserabile gioco di interessi bottegai sotto le parvenze della pietà cristiana»²⁴. L'articolo si concludeva con una profezia: «Se domani Vittorio di Savoia vorrà ingrandire il suo regno e chiamerà il suo popolo in arme, i preti d'Italia benediranno gli eserciti distruggitori».

Anche l'irredentista Cesare Battisti non era ben visto dai socialisti cremaschi, a causa delle sue posizioni apertamente interventiste. Arrivato a Crema martedì 22 febbraio 1915 per tenervi una conferenza pubblica («cercando di dimostrare come le popolazioni italiane soggette all'Austria siano maltrattate e sostenendo la necessità che esse possano aggregarsi presto all'Italia»), a detta di *Libera Parola* alla fine era stato salutato da applausi e da grida favorevoli solo da una minoranza dei presenti, mentre «dalla

fossero, con il termine ironico e dispregiativo di «eroissimi».

22 Ovviamente la posizione dei liberali moderati sul medesimo argomento era opposta: comprare quei titoli di Stato era per loro sì un buon affare finanziario (e invitarono i loro elettori all'acquisto), ma anche un modo concreto per aiutare economicamente il governo italiano.

23 *I preti e la pace*, 13 febbraio 1915.

24 Il riferimento polemico al «deputato di Soresina» è chiaramente diretto a Guido Miglioli, e a quello che verrà chiamato il «sindacalismo bianco», in realtà all'inizio poco più che tollerati ed in seguito nettamente avversati dalla Curia romana, poiché i tentativi di far coincidere, con specifici patti agrari, gli interessi dei contadini e quelli dei proprietari terrieri, andavano contro la volontà degli agrari cremonesi, da sempre legati ai clericali.

folla di lavoratori intervenuti» erano partiti «fischi e grida di abbasso la guerra, viva l'Internazionale, viva il socialismo». Al dottor Cazzamalli non era stato permesso alla fine della riunione di prendere la parola. A quel punto «la folla dimostrò ugualmente la sua avversione alla guerra e si riversò in piazza al canto dell'Inno dei lavoratori, ove rinnovò la manifestazione socialista e antiguerresca. Il giornale rivelava che «un gruppo di studenti tentò di rialzare le sorti della manifestazione irredentista, percorrendo la Piazza Maggiore con una bandiera in testa, emettendo grida in favore dell'intervento. Ma visto che nessuno assecondava quei gridi e che anzi... le acque s'intorbidavano, da bravi guerrieri, si diedero alla fuga. Tentarono, alla chetichella, la rivincita la sera successiva, ma collo stesso risultato: marcia con bandiera e grida di guerra finché le vie erano quasi deserte, e veloce fuga... all'inizio delle ostilità»²⁵.

Al bivio

«Senza reticenza alcuna, dopo otto mesi di discussioni e di polemiche pro o contro l'intervento, domandiamoci serenamente se l'azione del Partito è finora stata consona ai supremi interessi ideali e materiali del proletariato e se l'incalzare degli avvenimenti non consigli un più preciso orientamento della nostra attività, una più esatta valutazione dei fatti che si moltiplicano in questo momento, una linea di condotta, insomma, assai più determinata per affrontare il domani oscuro che si prepara, nonostante le platoniche proteste alla guerra barbarica che si elevano nel nostro campo»²⁶. Iniziava così, nel numero del 3 aprile 1915, un intervento del solito E.C., ovvero Ernesto Caporali, tendente a scuotere i compagni dal torpore, per non dire rassegnazione, nel quale erano caduti. Il socialista cremonese avvertiva con acutezza (e amarezza) il ruolo ormai marginale, e perdente, assunto dal proprio Partito nel dibattito in corso tra neutralisti ed interventisti, a tutto vantaggio dei secondi. Non poteva sapere del Patto di Londra, ma certamente intuiva che l'Italia stava inesorabilmente scivolando verso la partecipazione al conflitto europeo. Occorreva cambiare rotta, se si voleva evitare il peggio. «Mutare rotta, già! Per non correre il pericolo di essere travolti dalla mobilitazione o dalla guerra impreparati o di imitare i socialisti teutonici che l'ultima settimana di luglio tennero un'infinità di comizi contro la guerra e pochi giorni dopo si prostrarono umili e devoti al Kaiser. Perché nelle masse proletarie italiane le polemiche nostre hanno prodotto un senso di fatalismo maomettano che è davvero pericoloso. La propaganda interventista se non riesce a persuadere almeno della necessità di entrare in guerra in nome dei supremi interessi dell'Adriatico o del Mediterraneo o dell'Oriente, ha per effetto però d'instillare nel proletariato la stanchezza per la situazione anormale in cui

25 *Cronaca di città. La conferenza Battisti provoca una manifestazione contro la guerra*, 25 febbraio 1915. Avremmo voluto esserci, a quella conferenza: il resoconto fattone dal foglio liberale *Il Paese* racconta tutta un'altra storia. Già allora lo slogan (in realtà non ancora coniato) «i fatti separati dalle opinioni» era una bella bugia. Dall'articolo di *Libera Parola* si evince peraltro un aspetto che la storiografia successiva ha confermato: anche a Crema, tra i più accessi interventisti, vi erano i giovani studenti.

26 *Al bivio*, 3 aprile 1915.

ci troviamo e un bisogno, prodotto soprattutto dalla miseria avvilente che signoreggia ovunque, un bisogno ardente di finirla fuori in un modo purchessia»²⁷. L'articolaista invitava dunque i suoi sodali a serrare le fila, a passare dalle proteste e le lamentele inutili all'azione: «Dobbiamo volere la pace fra i popoli per poi riprendere più intensamente la nostra guerra. Dobbiamo obbligare i reggitori dei destini d'Italia a uscire dal riserbo in cui sono chiusi, con un nostro più energico e più risoluto atteggiamento. Questo il compito che devono assumersi i socialisti italiani nell'ora buia che attraversiamo. Ciò potrà meglio differenziarci dai neutralisti d'occasione che ci sentiamo d'attorno, potrà anche far precipitare gli avvenimenti e (perché no?) risolvere certi problemi politici di cui la conflagrazione attuale ha rivelato l'urgenza. Per il pane e la libertà, contro gli affamatori e contro il privilegio monarchico-borghese dobbiamo combattere. Il resto verrà da sé». L'autore, peraltro, non diceva quale fosse l'azione da portare avanti, né come concretamente combattere²⁸. Nelle settimane successive *Libera Parola* moltiplicò tali inviti, denunciando nel contempo l'atteggiamento ambiguo del Governo e della Consulta, che «operano all'oscuro, senza controllo, movendo le pedine di questa partita tragica che potrebbe arrestare il ritmo di vita di tutto un popolo»²⁹. Intanto i febbrili preparativi ed i movimenti nelle caserme e in tutto l'apparato militare facevano nettamente presagire l'imminente entrata in guerra dell'Italia, inducendo i socialisti cremaschi, al pari dei vertici nazionali del Partito, ad alzare la voce, a gridare «Abbasso la guerra!», a parlare di vero e proprio tradimento della volontà popolare, a denunciare il bieco militarismo degli interventisti e le loro motivazioni ingannatrici, ad organizzare manifestazioni contro l'intervento italiano nel conflitto³⁰. A Crema se ne tennero due, sabato 9 e mercoledì 19 maggio, alla presenza, a detta del settimanale socialista, di

27 Ivi. Detto che ci sfugge il senso di quel «maomettano» posto come aggettivo qualificativo al termine «fatalismo», vorremmo evidenziare l'importanza dell'ipotesi avanzata nelle ultime righe dall'autore, che potrebbe con verosimiglianza storica spiegare il passaggio di buona parte della popolazione italiana da una posizione neutralista a quella interventista. Di fatto l'Italia da otto mesi subiva le conseguenze negative della guerra, senza esservi peraltro entrata. Privo di materie prime sufficienti al fabbisogno nazionale (carbone, ferro, grano, zucchero ecc.), il nostro Paese si era visto chiudere o quasi le strade dell'importazione, rese molto più ardue dall'aumento dei costi. Se una parte dei cittadini (i commercianti ed i produttori agricoli) riusciva a resistere economicamente in tale situazione, anzi, ne traeva vantaggio alzando artatamente i prezzi delle merci, la restante parte, maggioritaria, pativa duramente gli effetti dell'inflazione, nonché della disoccupazione derivata dalla diminuzione della produzione industriale. È credibile che ci fosse già una diffusa sensazione di stanchezza, nonché il desiderio di uscirne in qualunque modo. Anche con la guerra. Un'opzione che gli interventisti presentavano pubblicamente come positiva, adducendo molteplici ragioni, e in questo modo condizionando l'opinione pubblica, già peraltro disperatamente attratta dall'idea.

28 L'enfasi finale dell'articolo, e la mancanza di indicazioni concrete, possono essere lette come un evidente segno di debolezza, quasi fosse questo un disperato grido di chi percepisce di aver già perso la partita.

29 *Più vivi che mai!*, 1° maggio 1915.

30 Si vedano *Abbasso la guerra!*, *Appello ai lavoratori d'Italia*, *Contro le gonfiature della stampa interventista*, 15 maggio 1915.

«una imponente folla di lavoratori»³¹. Nella seconda manifestazione, nonostante non ci fossero stati tafferugli, vennero arrestati una ventina di cittadini, poi rimessi in libertà il giorno dopo; tranne due, che erano stati trovati in possesso di temperini. Cominciava così il giro di vite prefettizio sull'ordine pubblico, a tutto svantaggio, ovviamente, delle forze politiche contrarie alla guerra, socialisti in primis. *Libera Parola* in realtà non fu più libera, poiché colpita, ripetutamente e sempre più accanitamente, dalla censura, introdotta con le leggi speciali del tempo di guerra³².

In guerra

E arrivò il 24 maggio e l'Italia entrò in guerra. I socialisti cremaschi ne presero amaramente ma anche realisticamente atto, patriotticamente speranzosi in una rapida fine del conflitto: «Mentre scriviamo i bollettini della guerra suscitano l'entusiasmo di quelli che sono rimasti a casa con notizie di facili vittorie e rapidi avanzamenti delle nostre truppe oltre i confini di quella che noi auguriamo si debba chiamare tra poco la vecchia Italia in confronto di una prossima più grande Italia – grande non soltanto pei mutati confini geografici, ma anche e più per le opere di pace. Che le buone notizie siano vere e che presto e con poche vittime sia raggiunto lo scopo confessato della guerra! Tale è l'augurio nostro mentre rinnoviamo la nostra dichiarazione di fede all'Internazionale e la nostra immutata avversione alla guerra, pur senza tentare di sminuire lo sforzo cui tende con tutte le sue energie l'Italia nostra. [...] Diciamo fin d'ora che, – sebbene sia il proletariato che offra la quasi totalità dei combattenti – esso non presenterà alla borghesia i conti delle sue fatiche e dei suoi sacrifici di guerra, come ne rinuncia la gloria. Il proletariato continuerà a chiedere i suoi diritti come forza produttrice»³³.

In giugno il settimanale socialista iniziò a pubblicare alcuni riassunti «dei comunicati del capo di Stato Maggiore dell'esercito generale Luigi Cadorna», per informare i cremaschi sull'andamento concreto della guerra³⁴. Ma poi questi «Diari di guerra» si interruppero, probabilmente a causa dell'intervento di «decreti luogotenenziali venuti ad imporre certe clausole»; oppure, più probabilmente, perché i socialisti si accorsero ben presto della piattezza comunicativa, della retorica ottimistica e della scarsa aderenza alla realtà dei fatti dei bollettini ufficiali dell'esercito³⁵. E così i cremaschi, durante tutto il

31 *Il popolo cremasco non vuole la guerra*, 15 maggio 1915; *La dimostrazione di Crema*, 22 maggio 1915.

32 Se ne lamentò da subito il settimanale socialista cremasco in *Ai lettori*, 5 giugno 1915. Molteplici saranno, nei mesi e negli anni futuri, gli articoli dedicati alle implacabili forbici del «vice-segretario di sottoprefettura» cremasco, con il quale *Libera Parola* ingaggerà una vera e propria battaglia, peraltro combattuta da una posizione perdente. Gli interventi degli addetti alla censura appariranno abbastanza soggettivi e sin troppo personalistici: diverse volte i socialisti cremaschi lamenteranno di aver visto tagliati sulle loro colonne pezzi già integralmente pubblicati da quotidiani nazionali. È probabile che l'azione della censura prefettizia fosse più incisiva e risoluta nei confronti dei fogli locali. Della serie: forte con i deboli, debole con i forti.

33 *Fatto compiuto*, 29 maggio 1915.

34 Il primo fu pubblicato il 3 luglio 1915 con il titolo *Diario della guerra*.

35 *Parole chiare*, 3 luglio 1915.

conflitto (a parte alcuni avvenimenti straordinari) non furono informati dalla stampa socialista locale di come stava proseguendo il conflitto. Il che avvenne, come abbiamo già avuto modo di dire in altro luogo di questo volume, anche da parte della stampa liberale. Rimanevano pur sempre le lettere dei soldati, sulle quali però un redattore de *Libera Parola*, che si firmava Diogene, non tardò ad esprimere tutte le sue perplessità: «Le lettere dei soldati continuano ad imperversare su tutti i giornali, grandi e piccoli d'Italia. Avevo udito dire che se ne era proibita la pubblicazione, ma non se n'è fatto nulla: le lettere del soldato continuano ad avere libera circolazione. Personalmente non ho grandi simpatie per le lettere del soldato arrangiate da un giornalista guastamestieri o scansafatiche; ma una proibizione mi piace ancor meno di una lettera sgrammaticata e gonfia di rettorica e di inverosimili avventure. Ma sembrami che mal si provveda allo scopo di mantenere alto il morale (si dice così?) della nazione rendendo di pubblica ragione certe lettere che non rivelano altro che l'ignoranza e la bestialità del loro autore. [...] Io, per esempio, ne conosco uno che nella lettera destinata alla pubblicazione fa l'apoteosi della vita militare, la più comoda, la più bella, la più buona, la più invidiabile... ed in quella diretta alla madre parla di pidocchi, di miserie, di fame»³⁶. E così sulle colonne del settimanale socialista cremasco non apparvero mai, se non in via eccezionale, lettere dal fronte.

Al loro posto, invece, iniziò la lugubre, triste e sempre più fitta presenza dei necrologi. Ad ogni milite socialista morto nel conflitto *Libera Parola* dedicò sempre una foto, un ricordo del suo impegno nella lotta a favore del proletariato, nonché parole di cordoglio per la famiglia della vittima³⁷.

Non mancarono in quegli anni articoli dedicati ai due ospedali cittadini (quello della Croce Rossa e quello militare) per i feriti e gli ammalati di guerra, oppure ai diversi comitati sorti a Crema per la mutua assistenza, ma senza quell'enfasi utilizzata dal liberale *Il Paese* nel sottolineare l'impegno patriottico di medici, di crocerossine e di privati cittadini impegnati nella raccolta di fondi per le famiglie dei soldati morti. Anzi, l'organo dei socialisti non mancò di criticare, anche aspramente, tali comitati, ironizzando sulla carità pelosa e sugli atteggiamenti fintamente filantropici delle esponenti della nobiltà cremasca e dell'alta borghesia.

Rimasero dunque, sulle colonne di *Libera Parola*, peraltro sempre più straziate dalle forbici del censore, solo alcuni articoli politici di carattere generale, dedicati sia ai lavori della Camera che alle (difficili) prospettive del Partito socialista, qualche intervento su momenti cruciali della guerra e reiterate denunce dei loschi affari dei profittatori.

36 *Le lettere dei soldati*, 4 settembre 1915.

37 In più di un'occasione la censura si abbatté anche su questi necrologi! Vedasi ad esempio quello pubblicato l'8 gennaio 1916 in memoria di Stefano Manclossi.

Un difficile ruolo

Un ruolo tutt'altro che facile, quello dei socialisti durante gli anni della Grande guerra europea. Prima sconfitti dagli interventisti (e dal governo, e dal Re), accomunati poi (con loro grande disappunto) ai pacifisti cattolici, in seguito colpiti nelle loro manifestazioni pubbliche dal rigore dei carabinieri indottrinati dai prefetti, censurati sempre più nei loro giornali, dilaniati da contrasti interni, ed in seguito accusati di sabotare la guerra e di fare il gioco del nemico, a fatica riuscirono a sopravvivere agli anni del conflitto, ai pieni poteri di governi a loro ostili.

A cercare di tenere la barra a dritta, a Crema, fu il leader locale Ferdinando Cazzamalli, seppure lontano per lunghi periodi, a causa di motivi di lavoro, dalla Città. Il 18 dicembre 1915, intervenne su *Libera Parola* con un lungo articolo, intitolato significativamente *Malinconie di guerra*. La prima parte era violentemente anticlericale: «Questo orrendo cataclisma voluto da uomini contro l'umanità, perché necessariamente preparato da condizioni di ambiente (social-economico) che i ceti dominanti dell'internazionale capitalistica hanno determinato, imperversa più che mai; e mentre il popolo ancora, sempre fanciullo, ovunque si contorce gemente nella satanica stretta, i fattori normali della società umana assumono per nazione, per classe, per casta, per individuo, fisionomie particolari, contingenti. Il capo del Cattolicesimo, Benedetto XV, nella recente allocuzione non trova di meglio, dopo un'invocazione alla pace attraverso a rinunce e guadagni da parte dei belligeranti [...] che chiedere semi-larvatamente un territorio per sé, cioè il potere temporale per la Chiesa, per esempio Roma al Papa. La stampa cosiddetta liberale è insorta violentemente contro il Pontefice cattolico; si è quasi tratti a pensare [...] che si giudichi l'atto concistoriale della Chiesa Cattolica come quello dell'accorto tagliaborse che nei parapiglia, comunque originati, cerca e trova il modo d'impadronirsi di un borsellino ben fornito. [...] Che i clericali sfruttino – nel senso poco nobile della parola – la guerra, l'hanno dimostrato, se c'erano ancora degli increduli, le interpellanze documentate mosse ai Parlamenti di Francia ed Italia. Da noi il Dugoni ha precisato dei fatti che attestano la speculazione religiosa di cappellani e di dame della Croce Rossa. Le case del soldato, ove dopo quasi obbligatorie funzioni religiose sono raccolti, col tacito consenso delle Autorità militari, reclute e richiamati; le cerimonie chiesastiche che assumono in certe città la fisionomia di passate e sorpassate coreografie alimentanti superstizioni popolari, sono un indice assai grave per un risorgere dei peggiori elementi del fatalismo oscurantista; i voti, le cappelle espiatorie improvvisate, gli altarini, sono tanti segnapoli di regresso per il divenire umano. [...] Un membro del Governo, l'on. Celesia, diceva alla Camera che solo dobbiamo ora preoccuparci della patria e dei soldati, «fuori e sopra dei partiti e delle mene particolari dei preti e dei massoni». Già: preti e massoni van diventando da antitermini quasi contermini poiché la guerra ha sollevato molti e molti appetiti. Infatti quella buona massoneria democratica, che nelle giornate di maggio [...] agì da propulsore nazionale per la guerra, vede sfuggire ogni dì di più il risultato ideologico che si riprometteva, consistente cioè in un accostamento democratico anticlericale alla laica Francia [...]; si consola nelle forniture di Stato».

Seguiva una parte malinconicamente, e testardamente, speranzosa nella fratellanza degli uomini contro la guerra: «Che l'Umanità cominci a riconoscere se stessa torna la speranza; speranza non puramente affettiva di spiriti sani tormentati dal perdurare della guerra immensa, ma speranza giustificata dal riallacciarsi [...] dei rapporti fra uomini appartenenti a diverse e opposte configurazioni statali. [...] E come da trincea a trincea, nei pochi momenti di tregua, si ristabiliscono fra i soldati di campo opposto eccezionali rapporti di scambievole... umanità: lo narrano i vivi. E come nei diari rinvenuti su cadaveri di nemici, in Francia come in Germania, [...] rilevasi pur sempre l'avversione alla guerra, la persuasione della sua tragica inettitudine a risolvere le più gravi questioni internazionali, la condanna dei responsabili del conflitto, e l'inno d'amore per tutti, amici e nemici: lo narrano i morti. Così nelle piazze di Berlino tumultuano sciabolate le donne per la pace e per il pane, tumultuano gli operai contro la guerra e le sue inevitabili miserie. [...] Così nei Parlamenti riflettono il voto dei popoli i rappresentanti della classe operaia: il voto è per la pace». Un'esile speranza, la sua, smentita dai successivi anni di guerra, ma non per questo mai abbandonata dal futuro onorevole socialista.

La psicosi della guerra, il desiderio della pace

Per evitare le forbici della censura ed esprimere comunque la propria posizione sulla guerra, *Libera Parola* si ritrovò a pubblicare spesso articoli già apparsi sull'*Avanti!*. Come ad esempio quello del 29 gennaio 1916 intitolato *Come trionferà la pace*. Questo l'incipit: «Dopo diciotto mesi di guerra non si sente parlare di pace che da coloro che hanno pochissima capacità – almeno per ora – di stabilirla. Se qualcuno, fra gli uomini in vista, tra i giornalisti e politicanti, delle nazioni in guerra osa esprimere propositi pacifisti, costui diventa d'un tratto pei suoi concittadini o un pazzo o un venduto. Se colui che parla di pace appartiene al gruppo degli alleati egli si sente dare d'un tratto sulla voce: "Non è lecito alcun augurio di pace fino a che non sia sconfitto il militarismo tedesco". Se è del gruppo degli imperi centrali gli si obietta d'un tratto "non noi, che siamo, almeno per ora, i vincitori dobbiamo mostrare, chiedendo la pace, incertezze, dubbi o preoccupazioni". Così la pace resta in alto mare». L'articolo continuava con una interessante riflessione, sullo stato d'animo delle persone, e delle masse, mutato e alterato dalle vicende belliche: «La psicosi della guerra ha conquistato tutti. Il turbine devastatore che si è abbattuto sull'Europa ha sconvolto sentimenti e ragioni, sicché oggi par buono quello che ieri era cattivo e pare giusto e retto quanto un giorno tutti giudicavano ingiusto ed iniquo. E [...] quanto più si sale nella scala dei cosiddetti valori umani, tanto maggiormente si prova all'evidenza la verità di questa immensa devastazione prodotta dalla guerra nelle coscienze e nelle intelligenze». Dopo aver ricordato che, sebbene tutti i belligeranti si augurassero, alla fine del conflitto, una «pace durevole» («La guerra è così orrida che coloro che sono stati presi nel suo sanguinoso ingranaggio ne sentono tutto l'orrore e la vogliono ultima»), il foglio socialista chiudeva l'articolo in questo modo: «Nessun militarismo porrà fine al militarismo. Il male non genera il bene: esso non genera che il male. [...] Il male della guerra sarà risolto

in tutti i paesi dalla forza del lavoro. E la pace duratura potranno solo conseguirla i proletari se – come non hanno potuto fare nei giorni andati perché ancora incoscienti della loro forza e della loro missione – sapranno far prevalere i loro interessi di classe, che sono gli interessi dell'umanità, agli interessi del capitalismo, delle caste militaresche e delle dinastie».

Commozione

Il 14 febbraio 1916 accadde qualcosa di strano sopra la Città. Ecco il resoconto che ne fece il sabato successivo *Libera Parola*: «Lunedì mattina, dalle nove alle dieci, anche in Crema e specialmente a Porta Serio, verso Santa Maria, si udiva il fragore isocrono dei motori aerei. Qualcuno anche disse di aver veduto dei piccoli corpi lucenti natanti nelle alte regioni del cielo. Poco dopo si spargeva la voce che degli aeroplani austriaci lanciavano bombe sopra Milano. In seguito i giornali informavano più precisamente e minutamente del viaggio di questi velivoli nemici, che salutarono ferocemente con lancio di bombe, oltre che la capitale lombarda, Monza, Treviglio, Bergamo, Brescia. Narrano gli stessi giornali che se lo scopo degli aviatori era quello di impressionare la popolazione milanese, questo scopo è mancato perché i milanesi non si spaventarono affatto, per i danni che il comunicato ufficiale definisce «insignificanti» (14 morti ed una settantina di feriti!). Sarà vero. Ma noi però, se non siamo spaventati, siamo commossi. Finora la guerra, nella tranquilla nostra cittadina, ove continua il calmo ritmo del lavoro e del commercio, noi l'avevamo sentita per riverbero: per l'assenza di molti compagni, pei racconti di quelli tornati dalle frontiere, pel ricordo di quelli che, purtroppo, più non torneranno, per il carovivere e per la museruola della censura. Ma ora abbiamo sentita aleggiare più presso a noi la sua ala funesta. E ne siamo rimasti commossi»³⁸. Il foglio socialista cittadino ricordava la giusta indignazione provata da molti nel vedere «servirsi delle scoperte più meravigliose della scienza, contrastare alle aquile il dominio delle libere regioni aeree per gettare bombe micidiali sulla popolazione inerme intenta ai pacifici lavori dell'industria, sui fanciulli che s'avviano alla scuola o vecchi che s'attardano per via», ma si dichiarava contrario ad ogni intento vendicativo: «Non parliamo di rappresaglie. È inutile. La guerra non è tutta una terribile vicenda di rappresaglie? [...] Forse che i soldati italiani, francesi, inglesi, belgi, serbi, tedeschi o turchi che soffrono o muoiono nelle trincee o sui campi di battaglia hanno maggiore colpa o responsabilità di chi passeggia per le vie di Milano o di Crema? Eppure nessuno protesta per loro. Cioè, qualcuno vorrebbe protestare, ma è tenuto al guinzaglio...».

38 *Barbariel*, 19 febbraio 1916. I bombardamenti sulla popolazione civile furono sostanzialmente un'eccezione nella Grande guerra europea; diventeranno invece una triste e micidiale abitudine nella guerra mondiale del 1939-1945.

Crisi

Ed il guinzaglio era molto corto, basta sfogliare *Libera Parola* di quel periodo per capirlo: intere facciate bianche, con qualche ritaglio di articolo rimasto dopo l'intervento della censura, e ovviamente illeggibile. Le vendite si ridussero parecchio, anche perché molti lettori abituali, in quel momento, si trovavano al fronte. Ma bisognava pagare la carta, l'inchiostro ed il lavoro del tipografo. L'umore dei socialisti cremaschi era alquanto basso e la stessa struttura del Partito cominciava a scricchiolare. Ne fa fede un articolo del 19 febbraio: «In parecchi paesi le nostre organizzazioni, che prima della guerra erano fiorenti e attive, si sono disorganizzate, slegate o sono addirittura scomparse. [...] Il richiamo al servizio militare ha strappato al movimento nostro i più attivi e fedeli compagni. Ma in ognuno dei paesi nei quali le Sezioni non danno segno di vita, è certamente rimasto un numero, sia pure modestissimo, di soci. E questi dieci, o quindici o venti soci rimasti non hanno voluto compiere qualche sforzo per tener ferma la bandiera faticosamente drizzata nel loro paese»³⁹. Lo «sforzo» era anche quello, assai importante per l'organizzazione socialista, di pagare la quota associativa, insomma la tessera. La miseria, con i prezzi dei beni di prima necessità rialzati, si faceva sentire tra i proletari. Accanto agli iscritti restii (o impossibilitati) a finanziare il Partito, ve ne erano parecchi altri che se ne erano allontanati: «Ex compagni, disanimati, incerti, forse timorosi, i quali hanno subito gli avvenimenti e si sono appartati». A questi il settimanale socialista rivolgeva un accorato appello finale alla resistenza: «A voi rimasti è stato lasciato il compito di salvare dalla bufera la vostra organizzazione, baluardo di difesa dei vostri interessi, arma indispensabile per le battaglie civili del domani. [...] Meno scioperi, meno movimenti impulsivi, più coscienza di classe e più amore alle proprie organizzazioni di resistenza. Lo ripetiamo, sono pochi i rimasti, ma questi pochi hanno un dovere, sia verso se stessi, sia verso i compagni partiti»⁴⁰.

Davvero non facile, occorre ribadirlo, il ruolo dei socialisti in quel periodo. I gravi problemi di bilancio della sezione cremasca costrinsero la redazione di *Libera Parola* a sospendere le pubblicazioni per un mese (nel marzo 1916); dopo di che il settimanale socialista tornò nelle edicole, presumibilmente grazie ad un sostanzioso contributo dato dallo stesso Cazzamalli. Venne iniziata anche una sottoscrizione pubblica, che diede buoni risultati.

A livello nazionale si moltiplicavano le accuse al Psi e ai suoi uomini, inflessibili nel ribadire il proprio pacifismo, di essere dei sabotatori della guerra; accusa alla quale essi ribattevano con grande indignazione: «Già siamo abituati alle ingiurie: durante la guerra di Libia, perché non ci adagiammo senza protesta al fatto compiuto [...] fummo chiamati turchi d'Italia. Quando gli odierni nostri ingiuratori erano o pavidisti

39 *Il dovere dei rimasti*, 19 febbraio 1916.

40 Analoghi appelli, sintomo di una crisi del Partito troppo a lungo subita, si ripeterono spesso sulle colonne del settimanale socialista cremasco. Vedasi, tra gli altri *Stringiamoci in catena*, pubblicato il 26 agosto 1916.

della vittoria tedesca, o antifrancesi dichiarati, fin d'allora noi socialisti, ripudiando ogni neutralità giolittiana o salandrina, ci facemmo assertori di una neutralità umana che non richiedesse altri compensi materiali oltre il grande compenso morale derivante dalla sua azione di Croce Rossa delle genti, vindice e custodi dei diritti e della libertà popolare. Perché dunque sabotatori? Perché non abbiamo mutata opinione? Perché non vogliamo abiurare la nostra fede nel finale trionfo della fratellanza umana, perché non vogliamo condividere la responsabilità della guerra?»⁴¹.

A difendere e a rilanciare la linea del Partito pensò ancora una volta Ferdinando Cazzamalli, intervenuto in aprile al congresso provinciale socialista di Como. Nella sua relazione, pubblicata in parte da *Libera Parola*, l'oratore ricostruiva lucidamente l'opera del Psi durante il primo anno di guerra⁴². Dopo aver ribadito la responsabilità del governo Salandra di aver voluto a tutti i costi la guerra («dopo che vennero le famigerate giornate sud-americane del maggio, quando sorretti dalla prudente protezione del Governo e spalleggiati dalle questure del Regno i guerraioli [...] facevano un antiparlamentare pronunciamento»), Cazzamalli ricordava il perché e con quali scopi i socialisti fossero rimasti fermi nella richiesta della neutralità italiana⁴³, ed il motivo per il quale non erano riusciti ad impedire l'intervento, ovvero la debolezza politica ancora insita nel movimento. Perché il Psi non aveva giocato in quella occasione la carta rivoluzionaria? Ecco la risposta: «Il nostro Partito, mentre la democrazia tradiva ogni suo precedente di libertà popolare, si è trovato, a guerra dichiarata, impotente a scongiurarla. Chiediamo sinceramente, compagni, di contro alle facili critiche, che persino i conservatori ora avanzano contro di noi che non fummo capaci di impedire la guerra, se il Partito poteva giocare l'alea di un movimento rivoluzionario. Avevamo avuto l'esempio dei partiti di Germania e di Francia, assai più forti del nostro, eppure piegati dalla follia guerresca; non noi certamente avremmo potuto trionfare, ma la più micidiale reazione. Eravamo e siamo ancora troppo deboli e soprattutto disarmati: le rivoluzioni non si fanno con le chiacchiere. Su questo grave problema, quando la pace avrà permesso il ristabilirsi dei rapporti internazionali fra i socialisti, converrà gravemente e seriamente discutere»⁴⁴. Cazzamalli concludeva riaffermando la sua fiducia nella «santa causa socialista»: «La luce del pensiero internazionalista, guida del proletariato al collettivismo, società del domani migliore, vi illumini pel bene del Partito nostro»⁴⁵. A proposito di

41 *Sabotatori?*, 15 aprile 1916.

42 *La nostra azione*, 22 aprile 1916.

43 Utilizzando le medesime parole e i medesimi concetti già apparsi nell'articolo *Sabotatori?*.

44 Verrà l'esempio della rivoluzione bolscevica russa e lo sconvolgimento sociale post bellico a indurre i socialisti italiani a tentare di dare vita concretamente e finalmente alla rivoluzione proletaria; verrà dunque il «biennio rosso» ed il conseguente, inevitabile, spavento della borghesia, che sceglierà di appoggiare (e finanziare) la violenza squadristica fascista antisocialista, illudendosi di utilizzarla strumentalmente, per poi abbandonarla. Verrà, complice il Re, il dittatore Mussolini e la fine dello Stato liberale.

45 «Amen!», verrebbe da dire. Perché non è possibile non notare, nelle parole e nei toni dell'oratore,

collettivismo e di proprietà privata, ecco un breve ma significativo corsivo, rivolto chiaramente a chi proletario non era, apparso su *Libera Parola*: «Voi inorridite all'idea che vogliamo abolire la proprietà privata. Ma nell'attuale società questa proprietà privata è abolita per nove decimi. Voi ci rimproverate di volere abolire una proprietà che ha per condizione necessaria la nulla tenenza della sterminata maggioranza sociale. Insomma ci rimproverate di voler abolire la vostra proprietà. Certo lo vogliamo»⁴⁶.

Di tutt'altro genere, invece, un articolo pubblicato dal settimanale socialista e riferito ad un non meglio precisato giornale inglese, che aveva ipotizzato le conseguenze socio-logiche della guerra: «Dopo la guerra l'Europa non sarà più che la «piccola Europa», con una popolazione appena superiore a quella che essa aveva prima delle guerre napoleoniche. E noi ci troveremo di fronte a constatazioni di questo genere: due donne per un uomo, più vecchi che giovani, più ragazzi che lavoratori adulti; milioni di lavoratori che avranno preso l'abitudine di percepire salari due o tre volte più elevati di quelli che percepivano prima della guerra e che non vorranno più sentire parlare di diminuzione; rarefazione degli *stock* alimentari a causa dell'estensione dei territori rovinati e diminuzione dell'allevamento; rincaro dei noli e delle importazioni, rallentamento delle esportazioni per mancanza di naviglio»⁴⁷.

In difesa dei lavoratori

Sempre tesi a difendere i diritti dei lavoratori, i socialisti cremaschi non perdevano l'occasione per denunciare soprusi patiti dai loro elettori. Per esempio attraverso una corrispondenza (stranamente non censurata), inviata da «un contadino» di Credera, e pubblicata il 20 maggio 1916 con il titolo *Patriottismo... strozzino*: «Un grosso fittabile e proprietario del nostro comune merita di essere pubblicato per lo sfruttamento enorme che esercita sulle donne lavoratrici. Si tratta che ha il coraggio di pagare le contadine giornaliere a una lira per una giornata intera e abbastanza lunga, mentre se accade a qualcuna di arrivare sul lavoro una mezz'ora di ritardo, magari trattenuta dalle faccende di casa, la paga viene subito diminuita di molto. [...] E dire che questo proprietario è proprio di quelli che volevano la guerra per il bene della patria! Ma si capisce che invece la voleva per il suo interesse, perché adesso lui vende i suoi prodotti, ricavati col sudore di noi lavoratori, a doppio prezzo di prima, ed ai suoi dipendenti, specialmente alle donne che oggi giorno lavorano in gran numero, non ha aumentato neppure un centesimo di paga»⁴⁸.

un linguaggio di tipo religioso. Non a caso l'adesione alle idee socialiste era dagli stessi compagni chiamata «una fede».

46 19 febbraio 1916, senza titolo.

47 *Dopo la guerra*, 1° aprile 1916. Molte di queste previsioni si riveleranno azzeccate. Di fatto la grande guerra europea segnò l'inizio della marginalizzazione, politica ed economica, dell'Europa, da secoli dominatrice della Terra, a tutto favore degli Usa (e poi anche dell'Urss).

48 Questo l'interessante commento (soprattutto nella sua parte finale) della redazione del giornale: «Il proprietario di Credera non è il solo che intasca dei buoni biglietti dalla vendita dei prodotti e paga

Era invece andata bene ad una tessitrice quindicenne di Busto Arsizio che era stata denunciata per diserzione in tempo di guerra, per essersi, nella sua qualità di operaia militarizzata, assentata da uno stabilimento ausiliario di Besnate senza autorizzazione del Comando militare. La ragazza aveva dichiarato di aver abbandonato la fabbrica perché non soddisfatta delle condizioni di lavoro. Il Tribunale l'aveva assolta. Nel dare la notizia, il foglio socialista cremasco così commentava: «Vi sono dunque ancora dei giudici in Italia! Quando un operaio o un'operaia non crede pagato equamente il proprio lavoro, non è lecito tenerlo legato alla macchina del suo inumano padrone come uno schiavo. Né si può ammanettarlo se dichiara di non poter vivere oggi con dieci o undici lire settimanali»⁴⁹.

Il 27 maggio 1916, così *Libera Parola* informò della nascita del contraddittorio movimento mussoliniano: «Così chiamansi gli interventisti cosiddetti di avanguardia; internazionalisti che vogliono veder trionfare le ambizioni dei nazionalisti, sindacalisti che propongono la collaborazione con la nemica agraria, repubblicani che glorificano la monarchia, rivoluzionari invocanti un Salandra più reazionario: sono fascisti. Il questi giorni han tentato di intonare sullo stesso diapason socialstofobo le loro dissonanze briache, con un congresso di nomi di partiti di recente invenzione. Ne han dette di tutti i colori»⁵⁰.

E la guerra? Il foglio socialista cremasco continuò a disinteressarsi quasi completamente della cronaca del conflitto: non una parola sulla «spedizione punitiva» austro-tedesca, vittoriosamente respinta dalle truppe italiane; poche righe dedicate alla presa di Gorizia, caratterizzate da questa conclusione: «La lunga attesa ha ingrandito esageratamente l'importanza della contrastata conquista; ma pure noi vogliamo sperare che essa approssimi il giorno auspicato della pace»⁵¹. In qualche occasione vennero pubblicati dei «saluti dal fronte», con i nomi dei soldati che salutavano la famiglia e dicevano di stare bene. Iniziò invece la pubblicazione di una rubrica intitolata *Lettere Perdute*, ovvero una serie di finte missive tra un certo Don Procopio e il suo fedele Martin Picio. In esse si parlava di politica locale attraverso l'uso dell'ironia, ed è forse per questo che l'oc-

la mano d'opera... meno che gli è possibile; fanno tutti così. Ciò è crudele, ma è naturale. E nessuno lo può obbligare ad allargare la borsa all'infuori dei lavoratori organizzati che potrebbero non solo ottenere paghe migliori, ma molti e molti vantaggi, sia direttamente colle loro leghe, sia per mezzo del Governo costituito dai loro rappresentanti. Ma quando predichiamo queste verità i contadini stessi non vogliono crederci...». Il foglio socialista pubblicherà nei mesi successivi parecchi articoli, sotto il medesimo titolo di *Scorribande*, per denunciare l'aumento dei prezzi e le furbizie dei negozianti, e per commentare gli effetti, non sempre esaltanti, del calmiere. Un'operazione analoga a quella realizzata sul settimanale liberale *Il Paese* dal Console Giunio, sotto il titolo *Al margine della guerra*, (vedasi nota n.13).

49 *Non è diserzione!*, 13 maggio 1916.

50 *Fascisti*, 27 maggio 1916.

51 *Cronaca: La notizia a Crema della presa di Gorizia*, 12 agosto 1916. Non si trattava solo di pacifismo: il conquistatore di Gorizia era l'arcinemico dei socialisti cremaschi, l'odiato generale Fortunato Marazzi!

chiuto impiegato della Sottoprefettura, addetto alle censura, non le sforbiciò. Veniva fortemente denigrata la stampa clericale e quella liberale, e ridicolizzati i nemici dei socialisti cremaschi, in primo luogo il generale Marazzi, e poi anche il vescovo Minoretti («L'automobile del conte, sai, è a disposizione del Vescovo ed il Vescovo è a disposizione dell'automobile»⁵²), nonché Guido Miglioli, chiamato l'on. «Guido Cenèdeimigliori».

Ancora contro gli eretici

Nel novembre di quell'anno il foglio socialista cremasco scese in campo contro Leonida Bissolati, il socialista che si era dichiarato favorevole all'intervento e che in quel momento ricopriva un incarico ministeriale. Fumo negli occhi, insomma, per *Libera Parola*. La quale scrisse nell'incipit: «Piccoli e grandi conservatori e riformisti, liberali e radicali, tutti gli organi dell'union sacrée, che forse sentivano il bisogno di un corroborante, si sono gettati avidamente sul discorso che l'ex socialista ora ministro di S.M., Leonida Bissolati, ha pronunciato domenica a Cremona, fra gli applausi di quei conservatori che in altri tempi lo combattevano e lo ingiuriavano atrocemente come un sobillatore; e ne bevvero avidamente le frasi rivolte specialmente contro i suoi compagni di ieri, i socialisti ufficiali, e contro i suoi amici di oggi, i clericali, che spigolano così fortunatamente nelle retrovie della sua democraticissima guerra»⁵³. All'accusa di tradimento rivolta da Bissolati ai socialisti tedeschi, che avevano sostituito all'internazionalismo il più deciso nazionalismo, l'organo socialista cremasco ribatteva che i compagni tedeschi avevano creduto di combattere per la libertà, la giustizia e la democrazia contro la barbara minaccia cosacca, lasciando che «i sedimenti selvaggi nazionalistici dormienti in fondo dell'animo loro prendessero il sopravvento sui sentimenti socialistici umani che dovevano svelare l'illusione di cui erano vittime, né più né meno dei socialisti francesi o italiani alla Bissolati. [...] Perché e gli uni e gli altri si lasciarono indurre ad immolare le proprie convinzioni internazionaliste alle teorie nazionaliste, dall'apparenza che la propria patria fosse l'innocente agnello assalito dallo straniero lupo rapace; inganno in cui furono tratti appunto dai potenti mezzi d'illusione di cui dispone la classe borghese che nasconde sotto lo smagliante manto del patriottismo i suoi interessi che sono per l'appunto contrari agli interessi ed agli ideali delle moltitudini lavoratrici»⁵⁴. La polemica contro Bissolati (segno che costui era assai temuto, proprio perché avrebbe potuto attrarre a sé i socialisti meno ligi alle direttive del Partito), continuò anche due settimane dopo, quando il settimanale cremasco cercò di smontare la teoria del ministro, secondo il quale per distruggere l'impero austriaco occorreva portare avanti fino in fondo la guerra. A detta dell'autore, invece, sarebbero state «le classi lavoratrici in lotta contro i loro sfruttatori»⁵⁵.

52 *Lettere Perdute. Don Procopio al suo fedele Martin Picio*, 7 ottobre 1916.

53 *Minaggi patriottici*, 4 novembre 1916.

54 Ivi.

55 *La distruzione dell'impero austriaco*, 18 novembre 1916. L'autore dell'articolo era Costantino Lazzari.

La «pace tedesca»

Tra novembre e dicembre di quell'anno si riaccessero le accuse contro i socialisti, accusati di essere dei traditori, dopo che gli onorevoli del Treves e Turati avevano presentato una mozione, respinta dalla Camera dei deputati (che ne rimandò la discussione di sei mesi), perché il governo italiano chiedesse la pace. Un tema, questo, che diverrà sempre più centrale con il passare dei mesi nelle discussioni politiche sia a livello nazionale che locale. Era accaduto che, da parte germanica, vista l'inutilità degli attacchi e l'altissimo numero dei morti dopo due anni di guerra, vi erano stati dei timidi ma concreti approcci per chiedere a Francia e Inghilterra la fine del conflitto, senza annessioni territoriali e senza risarcimenti. Da lì a poco anche l'Austria, attraverso la Svizzera, aveva inviato all'Italia una nota perché si intavolassero trattative di pace. I socialisti italiani avevano colto l'occasione per ribadire il loro pacifismo e per indurre il nostro Paese ad accettare la proposta. Ma erano stati duramente zittiti, e accusati di fare il gioco del Kaiser. L'organo socialista cremasco intervenne a difesa dei due compagni deputati, ricordando che in realtà si trattava non tanto della «possibilità di fare la pace, ma la opportunità di crearne, con una discussione preliminare, il possibile terreno, i termini d'intesa, gli elementi di concrete e ulteriori trattative della pace stessa»⁵⁶. Ed i termini dell'intesa potevano essere gli stessi già dichiarati da diversi governanti europei: «Avete detto: 1. nessuna annessione forzata e nessuna egemonia che violi il diritto delle genti. Radunatevi dunque ed applicate il principio. Avete detto: 2. libera e tranquilla convivenza di tutti gli Stati sulla base del rispetto delle nazionalità. Radunatevi dunque: e provvedete ad applicare, nella situazione presente, la massima comunemente ammessa. Avete detto: 3. organizzazione dell'arbitrato internazionale. Radunatevi dunque: e, fissate le basi della pace, organizzate questo arbitrato che sia garanzia della vostra convivenza civile»⁵⁷. Il tema fu subito ripreso nel numero successivo, in un articolo peraltro censurato, probabilmente nella sua parte politicamente più interessante. In quanto ne rimaneva, l'autore lodava la ragionevolezza del ministro degli Esteri, Sidney Sonnino, il quale aveva dichiarato che «si sarebbe concertato, dopo sentiti i propri colleghi, con gli altri governi riguardo alla risposta a tale nota», ma che poi «gli irresponsabili giornalisti guerrafondai, che delle forze e riserve nostre non sanno nulla, che delle intenzioni nemiche ne sanno quanto noi, essi, gli irresponsabili, si sono affrettati a respingere senz'altro la proposta di pace, gridando che è una trappola per trascinarci ad una "pace tedesca"»⁵⁸. Nel ribadire la propria volontà di addivenire a serie trattative per la fine del conflitto, l'autore così concludeva: «Certo non sarà la pace socialista, la pace umana. Ma tuttavia i governanti sulle spalle dei quali grava la terribile responsabilità della

56 *Contorcimenti e spiegazioni*, 9 dicembre 1916.

57 Ivi. Parrebbe proprio che il presidente americano Wilson abbia poi fatti propri i medesimi principi.

58 *Terribile bivio*, 16 dicembre 1916. Che in realtà le proposte di pace tedesche fossero una trappola lo pensarono e lo sostennero anche i liberali cremaschi, attraverso il loro organo *Il Paese*. A quel punto, dissero, dopo tanti sacrifici e tanti morti, non si poteva lasciare all'Austria le terre irredente.

guerra e della pace, oltre le aspirazioni dinastiche spingano il pensiero ai popoli martiri, ai popoli stanchi cui la parola pace suscita una quasi dimenticata visione famigliare, (parte censurata). E dall'una parte e dall'altra prima di dire no! Si mediti che forse da qui a qualche anno di guerra ci si potrebbe trovare in uguali condizioni».

Sullo stesso numero apparve anche un corsivo di Anna (Adelmi), senza titolo, rivolto alle donne. Dopo aver criticato i dirigenti del Comitato cremasco che si lamentavano dei pianti pietisti e pacifisti delle donne, quando in realtà costoro avrebbero dovuto darsi da fare per confezionare calzette di lana, indumenti militari di forza, di patriottismo, la socialista così scriveva: «Sì, è ora di azione. E anch'io biasimo le donne che inutilmente piangono. Tratteniamoci le lacrime, donne europee, e uniamoci nel comune dolore, e facciamoci forti tanto da poter far sentire la grande voce di protesta per l'inutile macello. Uniamoci e cominciamo a lavorare perché esso più non si prolunghi e si prepari la pace»⁵⁹.

Gli Usa e soprattutto la Russia

Proprio in quei giorni venne diffusa una nota del Presidente degli Stati Uniti (ed una simile la recapitò la Svizzera) che chiedeva alle nazioni belligeranti, in vista di una possibile trattativa per la pace, di esporre i fini della loro guerra. I socialisti italiani, nonché quelli cremaschi, rinnovarono con forza il loro invito ad accettare la proposta tedesca⁶⁰. Ma l'offerta venne poi ufficialmente rifiutata dall'Intesa e la nota di Wilson messa da parte, dopo che era stata pesantemente demolita dalla stampa europea. La frustrazione, e il senso d'isolamento politico e sociale, dei sodali di Ferdinando Cazzamalli aumentarono vertiginosamente.

Ma arrivò la primavera del 1917, e con essa due importanti novità: l'abdicazione in Russia dello zar a causa di alcune insurrezioni popolari (e la mancata repressione da parte dell'esercito) e la conseguente costituzione di un governo «liberale»; l'entrata in guerra degli Stati Uniti d'America. Due fatti che indussero, seppur lentamente, i socialisti cremaschi (così come quelli italiani) a rinfocolare le loro speranze nella fine rapida della guerra.

Le notizie provenienti dalla Russia furono inevitabilmente spesso confuse ed incerte. *Libera Parola* inizialmente le riportò senza calcare troppo i toni, quasi che quello russo fosse solo un sogno troppo bello per essere vero. Il primo articolo dedicato alla rivolta

59 Sull'importante figura di Anna Adelmi, dal 1917 la prima segretaria donna della Camera del lavoro di Crema, si veda Gabriella Battistin e Franco De Poli (a cura di), *Anna Adelmi donna in guerra*, Franco Angeli, Milano 1997.

60 Si vedano, tra gli altri, *Guerra e Pace*, del 30 dicembre 1916, *Nelle «Note» ed oltre*, del 20 gennaio 1917, *«Verbotten» parlare di pace?*, del 10 febbraio 1917. I socialisti italiani (come dare loro torto?) non intendevano rassegnarsi a vedere respinta la possibilità di porre comunque fine alla guerra, e consideravano speciose le motivazioni che, di volta in volta, i governanti inglesi, francesi e italiani, davano al loro inflessibile rifiuto di intavolare trattative con gli Imperi centrali, spinti com'erano dalla volontà di portare avanti il conflitto sino alla completa distruzione dei nemici teutonici.

popolare e alla abdicazione dello zar, il 24 marzo, aveva un titolo simile ad un lancio di agenzia di stampa: *La rivoluzione trionfante in Russia. L'imperatore Nicola costretto ad abbandonare il trono*. In esso si raccontava che «i lavoratori di quella grande Nazione, oppressi in mille modi, dichiararono la rivoluzione. Donne, uomini, ragazzi si riversarono per le strade con le bandiere rosse in testa. Vennero saccheggiate molti negozi e venne distrutta la prigione di Pietro e Paolo, dove erano rinchiusi migliaia e migliaia di innocenti. I militari mandati a reprimere l'insurrezione si unirono ben presto ai rivoluzionari di modo che in poco tempo tutto l'esercito passò dalla parte del popolo. [...] Ora in Russia c'è un Governo provvisorio che ha già dato ordine di liberare tutti i condannati politici, fra i quali molti socialisti condannati a vita in Siberia per aver lottato per la libertà del popolo». Fatti che, secondo il foglio socialista cremasco, dovevano insegnare «molte cose ai Governi, ai Re, ai popoli. Specialmente ai popoli. In Germania i socialisti vollero giustificare la loro adesione alla politica kaiseriana col pericolo dell'invasione polacca; ma ora vien loro a mancare anche questo pretesto. Ora tutti dovrebbero capire che la guerra trae origine da rivalità economiche e tende a stabilire un'egemonia che le classi borghesi hanno interesse a costituire e credono più facilmente conseguibile con la dominazione politica e con la forza del militarismo. Se il popolo tedesco capirà l'inganno in cui è caduto, scuoterà il gioco imperialista e darò la mano al proletariato russo per la comune redenzione».

Decisamente ancor più laconico il modo con il quale *Libera Parola* informò i lettori dell'entrata in guerra degli Usa: «Alle nazioni già in lotta, si aggiunge ora la repubblica stellata, gli Stati Uniti d'America. Con la scesa in campo degli Stati Uniti l'incendio si è propagato al nuovo grande Continente. Lo stato di guerra esistente fra Stati Uniti e Germania, è per quest'ultima (specie in linea morale) un grave colpo»⁶¹.

Dalla Russia notizie che «fanno sussultare di gioia»

Ma arrivarono altre notizie dalla Russia, e la reazione dei socialisti cremaschi si fece ancor più speranzosa: «In Russia succedono delle cose che... a contarle non sembran vere. Le notizie che giungono da quella grande nazione fanno sussultare di gioia i lavoratori di tutto il mondo e nello stesso tempo fanno tremare di paura molti re, molti ministri, e molti signori. [...] La settimana scorsa, da tutte le parti della Russia, sono arrivate a Pietrogrado (la capitale della Russia) delle rappresentanze dei contadini. Tutti questi contadini portavano dei grandi cartelli nei quali c'era scritto: Date la terra ai contadini; vogliamo la terra per noi. Non si sa con precisione che cosa il governo provvisorio abbia

61 *La guerra*, 7 aprile 1917. Colpisce un poco questa palese sottovalutazione di come l'entrata in guerra degli Usa avrebbe potuto cambiare radicalmente le sorti del conflitto (la Germania avrà ben altre conseguenze negative, che non quelle «moraliche»). Peraltro socialisti, anche quelli cremaschi, di fatto condideranno sempre più – suscitando, come vedremo, nuove critiche di tradimento da parte della maggioranza – le posizioni di Wilson, così come avevano già fatto con la «Nota» del Presidente. Ma forse non appariva loro così positivo l'allargamento del conflitto ad una nuova nazione, oltretutto decisamente capitalistica.

risposto, ma è certo che si dovrà pur tenere conto della volontà di milioni e milioni di contadini, cioè della grande maggioranza della Nazione Russa. [...] Come andrà a finire la faccenda? Gli avvenimenti...precipitano e presto la questione sarà risolta. Speriamo venga risolta a favore dei contadini. E in Italia? Da noi non è neanche permesso di parlare di dare la terra ai contadini. Si correrebbe il rischio di essere considerati come briganti o pazzi pericolosi. Ma i tempi maturano e presto o tardi se ne dovrà parlare anche da noi»⁶².

Tre settimane dopo, a firma Cremense, il settimanale socialista cremasco, avendo in mano notizie più precise, tentò di analizzare ciò che era accaduto in Russia⁶³. Dopo aver dichiarato che è sempre meglio studiare i fenomeni storici subito dopo che questi si sono verificati, poiché «il tempo agisce da perturbatore della rievocazione dei fenomeni sociali, per tutto quel cumulo dei giudizi sovrapposti ai fatti, i quali ne restano seriamente adombrati», l'articolista affermava che «la causa profonda del grande rivolgimento è di data antica e di natura essenzialmente economica: la miseria profonda del proletariato russo, specialmente agricolo, angariato dal potere esecutivo, è vecchia quasi come il popolo stesso: quando i lavoratori compresero che a mantenere la loro miseria contribuiva lo speciale regime politico autocratico, tentarono un'azione decompressiva verso lo Stato, e sorsero gli Zemstvo, poi i sindacati operai e il partito socialista, mentre si tentava sporadicamente la ribellione da parte dei gruppi anarchici. [...] Lo Zarismo risponde coi massacri, colle deportazioni in Siberia e colla soppressione delle associazioni economiche e politiche. Basta tutto questo per determinare il moto rivoluzionario? Noi vediamo di no. Infatti solo quando la miserabile speculazione granaria pervenne all'affamamento del popolo, questi si turbò e fu nella mattina del 7 febbraio che dinanzi ad una bottega da fornaio una folla di donne e di vecchi assalì e saccheggiò il deposito di farina; mitragliata dalla polizia, si ribellò con violenza; e fu l'incendio. Anche la causa ultima determinante fu adunque di natura economica: in ciò soprattutto la rivoluzione russa ricorda quella francese». Dopo aver citato Vico ed il concetto dei ricorsi storici, e dichiarato che l'interpretazione economicista confermava la «legge sempre ferma e ferrea, pel suo nocciolo vitale, del materialismo storico», Cremense dichiarava di voler «indagare la portata verso il conflitto mondiale e le situazioni interne degli altri Paesi». Di fatto ribadì la propria fede nella sempre auspicata ma mai concretizzata volontà dei popoli europei di ribellarsi ai loro governanti, ma ora con una speranza e una quasi certezza in più: «La luce è apparsa da oriente: dice ai popoli come sia necessario abbattere ogni cupidigia delle classi dominanti, e sulle rovine di tutti

62 *La terra ai contadini*, 14 aprile 1917, con la firma Ninipamca. Come è noto, subito dopo la rotta di Caporetto, il nuovo Governo prometterà ai soldati-contadini (per indurli a continuare a combattere) la riforma agraria, ovvero di dare alla fine del conflitto porzioni di terra per poter vivere dignitosamente del loro lavoro. Una promessa che non verrà però mantenuta (così come, mezzo secolo prima, non l'aveva mantenuta Garibaldi dopo aver conquistato, grazie all'apporto determinante dei cafoni la Sicilia), con la conseguente occupazione violenta di terre, soprattutto nel Sud.

63 *Cause ed effetti della Rivoluzione russa*, 28 aprile 1917.

gl'imperialismi erigere un nuovo assetto sociale e politico. [...] La Russia è l'esempio vivente ed operante per tutti i popoli e specialmente per il proletariato tedesco; è la negazione della guerra di conquista; è contro sia il brutale imperialismo germanico che il morbido imperialismo inglese; perciò essa stessa è arra di pace generale e prossima»⁶⁴. In giugno *Libera Parola* pubblicò un appello diffuso in tutta l'Europa dal «Comitato dei delegati operai e militari riuniti nel Consiglio (Soviet) a Pietrogrado», nel quale vi era scritto che «la nostra opera non è ancora completamente finita. Non sono ancora distrutte tutte le forze dell'antico regime e numerosi sono ancora i nemici che concentrano i loro sforzi contro la rivoluzione russa. Però le nostre conquiste sono grandi. I popoli della Russia manifesteranno la loro volontà nella Costituente, che sarà convocata il più presto possibile sulla base del suffragio universale diretto, uguale e segreto. Da adesso si può predire con certezza che sarà la Repubblica democratica che vincerà in Russia. Il popolo russo possiede la piena libertà politica. [...] Noi dichiariamo che è giunto il tempo di intraprendere una lotta decisiva contro le tendenze di conquista dei governi di tutti i paesi. È giunto il tempo in cui i popoli devono prendere nelle proprie mani la decisione della guerra e della pace. [...] Noi vi invitiamo a rinnovare e consolidare l'unità internazionale»⁶⁵.

Il 4 agosto fece per la prima volta la sua comparsa sulle colonne di *Libera Parola* la figura di Lenin, giudicato «la bestia nera della stampa intesista», «un socialista intransigente, senza giunture nel filo della schiena, il quale non cessa di agitarsi perché la rivoluzione fatta dal proletariato giovani al proletariato, mentre gli esaltatori borghesi della rivoluzione avrebbero desiderato che tutto si limitasse al cambiamento, zar Michele per esempio. Una rivoluzione addomesticata come quella imposta dall'Intesa alla Grecia, col passaggio della corona dal padre al figlio. Una rivoluzione come la farebbe Barzilai, insomma»⁶⁶. È un giudizio interessante, questo, perché ci fa capire che la redazione del settimanale socialista cremasco, o almeno una parte di essa, iniziava politicamente a mutare pelle, avvicinandosi ideologicamente sempre più al pensiero di quelli che, qualche anno dopo, daranno vita alla scissione di Livorno e fonderanno il Partito comunista italiano. Un «scivolamento» che, come vedremo, sarà con il passare dei mesi (e degli avvenimenti russi) sempre più evidente.

64 Arra significa pegno, promessa.

65 *I socialisti russi ai lavoratori del mondo*, 9 giugno 1917. L'articolo, in parte censurato, terminava con l'invito marxista: «Proletari di tutto il mondo unitevi!». È da notare come gli operai ed i soldati russi (presenza assai significativa, quest'ultima), ancora nell'estate del 1917, avessero come preciso obiettivo politico una repubblica democratica, con un parlamento di deputati eletti attraverso il suffragio universale, e non certo una dittatura comunista ottenuta con un colpo di Stato violento fatto da una minoranza.

66 *Dov'è Lenin?*, 4 agosto 1917. Salvatore Barzilai (Trieste 1860 - Roma 1939), già repubblicano di ispirazione mazziniana, irredentista convinto, giornalista, scrittore, interventista, deputato nel quinto collegio di Roma dal 1890 al 1919, e poi designato senatore da Giolitti, veniva qui polemicamente citato dall'autore dell'articolo come un ex rivoluzionario che aveva sposato la causa moderata, una persona inaffidabile, che avrebbe fatto una rivoluzione per finta.

La lettera-appello inviata il 1° agosto da papa Benedetto XV a tutte le cancellerie ed ai governi degli Stati europei, con l'intento di contribuire a fermare l'«inutile strage», non suscitò grandi reazioni tra i socialisti cremaschi. Da sempre fieramente anticlericali, giudicarono l'intervento papale tardivo e sostanzialmente inutile. «È una edizione riveduta del messaggio di Wilson, è la ripetizione in sordina dei manifesti internazionalistici di Zimmerwald e di Kienthal», scrissero⁶⁷.

Una previsione sbagliata

Nel frattempo il conflitto, entrato nel suo quarto anno, e nonostante le speranze socialiste, continuava inesorabile. L'organo cremasco socialista riprese solo per qualche tempo la pubblicazione di scarni resoconti degli avvenimenti bellici, preferendo occuparsi in modo abbastanza approfondito di ciò che avveniva in Parlamento, battibeccando con il liberale Fortunato Marazzi (che era tornato alla Camera dopo aver lasciato, per contrasti con Cadorna, il servizio attivo), criticando sempre e comunque le scelte governative nonché le posizioni espresse dai cattolici, romani o cremaschi che fossero. Articoli che, dopo qualche mese di tregua, tornarono ad essere pesantemente colpiti dalla censura.

Della guerra scrissero che era «virtualmente finita». «La guerra come guerra, intendiamoci. Perché le azioni di dettaglio, la presa e la ripresa di qualche elemento di trincea, l'espugnazione di un baluardo naturale od artificiale, l'investimento di qualche villaggio, più o meno fortificato, non sono più la guerra. Sono i sintomi della tisi di guerra, avrebbe detto lo spirito irrequieto di Francesco Crispi; e con la tisi la lotta è lunga, ostinata, irreparabile per tutti. Le grandi azioni, i grandi movimenti risolutivi, il colpo di maglio che stordisce l'avversario e gli toglie il dominio di se stesso, sono la storia di altri tempi. Adesso si tratta di cronaca. E che cronaca! Minuta, tediosa, tragicamente ripetentesi»⁶⁸. Una predizione clamorosamente smentita dai fatti, poiché solo due mesi dopo (pochi giorni dopo la caduta del governo Boselli, sostituito dal gabinetto Orlando), ci fu la rotta di Caporetto, con un violentissimo «colpo di maglio» austro-tedesco che rischiò di portare l'Italia alla sconfitta. Ne parlò *Libera Parola* il 10 novembre, con parole certo allarmate: «L'Italia che fu trascinata nel vortice spaventoso e per due anni parve emergere sopra i flutti, ora attraversa un momento critico. Annibale non è alle porte di Roma, ma ha valicate le Alpi», ma anche con un tono simile ad una infastidita indignazione: «Da noi minoranza dileggiata e dilaniata si aspetta forse una parola, un gesto di tregua; e la turba dei calunniatori e dei morsicatori sarebbe pronta ad accogliere sotto il vasto manto della unione sacra i vili panciafichisti, i sabotatori della guerra, i

67 *Il papa pro pace*, 18 agosto 1917. Nelle due località citate dall'articolo si erano tenute delle assemblee internazionali socialiste per rilanciare da una parte l'azione socialista transnazionale, e dall'altra richiedere per l'ennesima volta alle nazioni belligeranti di intavolare trattative per giungere rapidamente alla pace. Il settimanale socialista cremasco riprese l'argomento il 6 ottobre successivo, in un articolo che vedeva nel titolo la sua significativa sintesi: *Il fallimento papale*.

68 *Verso la fine*, 15 settembre 1917. L'articolo, a firma Romeo Galli, era tratto dalla *Lotta* di Imola.

venduti allo straniero⁶⁹. [...] Ma chi sa poi che cosa veramente da noi si aspetti. Che si rinneghi la nostra fede nella solidarietà di tutti gli umani proprio quando le aspirazioni dei prepotenti imperialismi danno tanti copiosi frutti di stragi e di rovine? [...] Che dobbiamo dire noi? Che nessuno in Italia ha voluto la guerra? Che ci fummo trascinati, come già a quella libica, dall'irresistibile attrazione del fato?»⁷⁰.

Sullo stesso numero si parlava dell'arrivo in città dei primi sfollati dal Veneto: «Anche a Crema giunsero parecchie famiglie fuggite dai paesi invasi. Parecchie centinaia di profughi si annunciano prossimi ad arrivare ed un comitato sorto per iniziativa della Mobilitazione civile sta loro preparando fraterna accoglienza, alla quale vedremo contribuire la generosità dei signori cremaschi. La Giunta municipale e la Società monarchica hanno pubblicato manifesti invocanti calma e concordia davanti al pericolo»⁷¹.

La settimana successiva il foglio socialista cremasco tornò a parlare delle conseguenze politiche di Caporetto. Di fatto solo uno sfogo: «Tutti parlano della guerra, che ora fa sentire più vicino i suoi tristi effetti. Se ne sentono di tutti i colori! La colpa di tutto il male è della rivoluzione russa, che viceversa si pretendeva che fosse divampata per continuare più intensa la guerra. Chi non credeva prontamente a questo dogma di sedicente patriottismo veniva tacciato di amico dello czar. E noi, socialisti del Pus, fummo messi fra i difensori del caro Nicola di fischiante memoria. Ora si dice che la colpa è dei socialisti poiché per la loro propaganda pacifista vennero mal difese le frontiere della patria da quegli stessi eroici soldati che ancora alla vigilia dell'attacco nemico ci erano dipinti come impazienti di pugna ed insaziati di gloria»⁷².

La nuova Russia, i «punti» di Wilson

Da questo momento in poi, e sino al febbraio del 1918, è abbastanza arduo ricostruire la posizione dei socialisti cremaschi rispetto alle vicende belliche o a quelle politiche generali, perché il settimanale uscì quasi sempre falciato dalla censura. Da quel poco che si può ancora leggere se ne deduce che, come era peraltro facilmente prevedibile, *Libera Parola* non mutò rotta, mantenendosi su posizioni totalmente pacifiste e dichiarandosi contraria ad aderire alla «unione sacra» che si era nel frattempo costituita in Parlamento per difendere l'Italia in pericolo. Significativa ci appare la citazione della conclusione di un discorso di Filippo Turati alla Camera: «La nostra angoscia è grande,

69 Queste alcune delle definizioni dispregiative con le quali, in quegli anni di guerra, gli avversari politici avevano apostrofato i socialisti. Il Psi era anche chiamato Pus.

70 *I fati attraggono*, 10 novembre 1917. Il pezzo, come tanti altri in questo periodo, era uscito censurato.

71 *Echi della guerra*, 10 novembre 1917. Lo confessiamo: abbiamo controllato che la fotocopia della pagina del giornale contenente questa notizia non fosse per caso e per sbaglio quella de *Il Paese*, tanto ci appariva moderato il tono usato dal giornalista. Ma era proprio di mano socialista.

72 *Ora critica*, 17 novembre 1917. L'autore, alludendo ai reiterati e pesanti interventi della censura sulle colonne del settimanale, scriveva ancora: «Abbiamo premesso questo sfogo perché non vogliamo che ci si supponga un pensiero diverso di quello che ci è impedito di manifestare».

ma la coscienza è sicura»⁷³. Nell'articolo che conteneva la citazione, ridotto a brandelli dalla censura, si poteva ancora leggere: «Ed il Partito Socialista venne ridotto all'impotenza: proibite le conferenze, censurate i giornali, imprigionati i propagandisti... Eppure i socialisti contrari alla guerra partirono ugualmente per il fronte e dei proletari che seguono il Partito Socialista molti ne caddero sui campi di battaglia e molti diedero il loro braccio nei campi e nelle officine...».

Nel frattempo continuava la strenua resistenza dell'esercito italiano sul Piave e sugli altipiani veneti. Così ne riferiva il settimanale cremasco nel febbraio del 1918: «Non è tanto facile dare notizie sicure sullo svolgimento delle operazioni guerresche perché da ogni parte si cerca di mettere in rilievo i propri vantaggi e le perdite nemiche, tacendo... il viceversa. Gli ultimi comunicati di Diaz annunciano successi delle armi italiane sull'Altipiano di Asiago. Intanto rappresentanti del nostro Governo si abboccano a Parigi con ministri di Francia e Inghilterra, per intendersi, sembra, sugli approvvigionamenti del carbone e dei viveri e per rivedere gli scopi della guerra. La stampa borghese, naturalmente, afferma che tra gli Alleati regna completo accordo, ma quali siano precisamente gli «scopi di guerra» il popolo non lo saprà mai⁷⁴.

Nel medesimo articolo si davano nuove notizie sulla Russia, dopo che *Libera Parola* aveva già informato i suoi lettori dei tentativi di Mosca di giungere ad una pace separata con la Germania, lasciando liberi i popoli delle regioni perdute in guerra di scegliersi i governi da loro preferiti, a partire dall'Ucraina e il suo governo di Charkow, «che segue le tendenze dei bolsceviki», mentre il presidente americano Wilson aveva plaudito all'iniziativa⁷⁵. Le nuove informazioni riguardavano le trattative ancora in corso: «Finora la pace non è stata conclusa perché la Germania non vuol accettare tutte le proposte russe che sono quelle del programma socialista di Zimmerwal, cioè: libertà per tutti i popoli di scegliere il governo che vogliono, libertà dei mari, ecc. Se le proposte del governo socialista saranno respinte, probabilmente esso adotterà la formula "Né pace né guerra"; cioè non firmerà il trattato di pace, pur sospendendo i combattimenti che farebbero inutilmente tante vittime. I socialisti russi sperano che il popolo di Germania e d'Austria segua l'esempio della Russia e renda possibile quella pace che i governanti d'oggi non vogliono»⁷⁶.

Il 16 febbraio 1918 il foglio socialista cremasco parlò dei «Punti» per la pace proposti dal Presidente americano, in tono – come era da prevedersi – altamente positivo. «Francamente, Wilson è un democratico borghese e vede le questioni da un piano diverso dal nostro, fors'anco egli si lascia trasportare facilmente in un'atmosfera di idealismo utopistico, ma bisogna riconoscere che il suo è un linguaggio ben diverso da

73 *La nostra coscienza è sicura*, 19 gennaio 1918.

74 *Notizie della settimana. La guerra*, 2 febbraio 1918.

75 Vedasi *Le trattative di pace tra la Russia e gli Imperi centrali*, 19 gennaio, e *Contraddizioni* del 26 gennaio 1918.

76 *Notizie della settimana. Nella Russia socialista*, 2 febbraio 1918.

quello dei governi della vecchia Europa; la sua è una voce umana, che ha un suo valore logico al di sopra di particolari vedute nazionalistiche e può trovare degno riscontro nelle dichiarazioni della nuova Russia. E saremmo tentati di fare una proposta concreta per far onore alla parola wilsoniana: i gruppi parlamentari di tutte le nazioni dovrebbero accordarsi per chiedere categoricamente ai rispettivi governi se accettano o non accettano i principi del presidente della repubblica americana; se consentono che tutti gli elementi di questa pace (e tutto ciò che riguarda la pace riguarda l'umanità e non le singole patrie) devono essere sottoposti al giudizio comune, il quale deciderà se è giusto ed equo, se è un atto di giustizia oppure un mercato fra sovrani. Si finirebbe così un grosso equivoco che ha costato abbastanza di lagrime e sangue»⁷⁷.

Lupi contro lupi

In marzo *Libera Parola* parlò del trattato di Londra, divenuto ormai di dominio pubblico dopo che il nuovo governo bolscevico ne aveva scovato una copia negli archivi statali, diffondendolo poi alla stampa. L'articolo intitolato *Governi, parlamenti e trattati* (parzialmente censurato), è fondamentale per capire fino in fondo l'atteggiamento dei socialisti cremaschi nei confronti della Grande guerra europea e delle nazioni in essa coinvolte: «Noi non siamo né deputati, né giornalisti del gran mondo; siamo dei provinciali costretti a seguire il terribile ritmo delle cose presenti attraverso i ...bianchi della stampa socialista, e i neri bugiardi di quella borghese. Avevamo intuito però [...] quali potevano essere le linee generali degli accordi segreti intesisti, né era gran merito per chi esamina i ricorsi storici col sussidio dell'indistruttibile metodo materialistico. Infatti di fronte al brutale egoismo imperialistico della Germania, potevano le borghesie imperialiste inglese e francese opporre concezioni seriamente democratiche? No certo. Il velo poteva o doveva apparire tessuto di idealismo trascendentale, ma la sostanza necessariamente era materiata di appetiti annessionisti. Lupi contro lupi»⁷⁸. Dopo aver riportato l'elenco di tutti i compensi territoriali offerti da Francia e Inghilterra all'Italia per la sua entrata in guerra, così l'autore commentava: «Perché all'Italia venisse assegnato tanto... ben di Dio, occorre che gli Stati già guerreggianti e cioè Francia, Inghilterra e Russia correggevano a carico della Germania le rispettive frontiere; Costantinopoli diventava zarista, le colonie tedesche... inglesi, e l'Asia minore anglo-francese, in modo che la sognata linea di Bagdad trovasse al suo termine per la rapacità tedesca i lunghi denti inglesi». Le mire imperialistiche degli Alleati, insomma, sancite con il Patto di Londra, secondo *Libera Parola* rientravano appieno nella logica

77 *Sui punti di Wilson*, 16 febbraio 1918. Si tornerà a parlare del Presidente degli Usa in un articolo dell'11 gennaio 1918, *Wilson in Italia*. I socialisti cremaschi criticheranno duramente le nazioni europee che, a loro giudizio, avevano di fatto tradito lo spirito dei «14 punti». Il 5 luglio 1919, nell'articolo intitolato *28 giugno 1919*, così giudicheranno i trattati di pace: «La pseudo pace di Versailles è il fallimento di tutte le speranze, il tradimento di tutte le promesse. Non ha accontentato nessuno. Non ha pacificato gli animi. [...] Esso non è che una provocazione, una semente di nuove guerre».

78 *Governi, parlamenti e trattati*, 9 marzo 1918.

borghese: «Ragioniamo da socialisti: nessuna meraviglia per tutto quanto è avvenuto ed avviene. Gli stati borghesi, con maggiore o minore brutalità di forma, non possono che essere in sostanza pregni della cupidigia di dominio territoriale, economico, politico; gli uni naturalmente a danno degli altri. Solo gli Stati proletari potranno essere mondi di tale peccato capitale connaturato all'essenza stessa della società borghese, e solo allora le guerre avranno perduto la loro ragione. Le coalizioni statali avversarie proseguono la guerra senza sperare che da essa, per se stessa, nasca la pace; piuttosto sperano che scoppino rivoluzioni... al di là delle rispettive frontiere. Ahimè; in questo cul di sacco ci ha sospinto il regime borghese di questa disgraziata epoca»⁷⁹. Parole molto chiare, che preannunciano l'atteggiamento che i socialisti cremaschi terranno verso la conferenza di pace di Parigi ed i suoi risultati. Per loro la vittoria italiana sarà tutt'altro che «mutilata». La firma dell'autore dell'articolo era «Comunista». Parte del gruppo cremasco socialista era virtualmente già pronto a seguire i massimalisti di quei giorni, ovvero i futuri scissionisti che daranno vita al Pci.

L'ora dei compagni

E arrivò il 4 novembre, e la resa dell'Austria, e la vittoria italiana⁸⁰. In un giornale da qualche mese ancora tornato ad essere strapazzato dalla matita azzurra del censore (probabilmente per articoli filo-comunisti e/o violentemente anti-governativi, di cui non è rimasta però traccia), apparve finalmente il grido di esultanza dei socialisti cremaschi, seppure temperato dalla mestizia. «Anche se la terra intrisa di sangue generoso con prodigalità effuso su tanta superficie non dà frutti gioiosi, anche se il mare non rende le sue prede di uomini e di cose, anche se dalle tombe non risorgeranno i morti per fame o per ferite, esultiamo per la vittoria. Esultiamo per lo sfacelo di un impero, il più teocratico del mondo, che imponeva ancora ai suoi sudditi di varie stirpi l'obbligo di sacramentarsi e di rincasare ad ora fissa»⁸¹. Tra un taglio e l'altro, l'articolo proseguiva con una riflessione politica ed una precisa richiesta: «E se la libertà torna a rivivere nei paesi donde sono fuggite le aquile della vittoria, possibile che noi la invochiamo invano nella democratica Italia vittoriosa? Se in Germania furono liberati Liebknecht e Rosa Luxemburg, se Federico Adler passeggia per le vie di Vienna, perché si tengono carcerati in Italia tanti cittadini condannati in base al famigerato decreto Sacchi che pure esclude ogni sorta di reato? O voi che reggete in questa ora solenne i destini d'Italia! Se volete che l'esultanza del popolo sia completa aprite le porte delle prigioni ai condannati politici, togliete il bavaglio della censura preventiva alla stampa, revocate i divieti dei comizi; ridateci, in una parola, la libertà!».

79 Ivi.

80 La Germania si arrenderà una settimana dopo, «alle ore 11 del giorno 11 dell'undicesimo mese dell'anno 1918», come si farà notare nell'articolo dal titolo *È finita!* pubblicato sul numero in edicola il giorno 15.

81 *Esultiamo!*, 9 novembre 1918.

Altrettanto importante e politicamente significativo de *Governi, parlamenti e trattati*, è l'articolo che Anna (Adelmi) pubblicò sul settimanale socialista cittadino il 23 novembre, con il titolo *Compagni è giunta l'ora!* ed il sottotitolo *Signori d'Italia / La plebe si desta*. Con il tono lirico ed enfatico che le era proprio, scriveva: «La Pace è venuta come bianca donna portando gioia sorrisi e canti di festa agli uomini, ma nascondendo ne le lunghe e fonde pieghe dell'abito dolorazioni grandi e innumerabili. La folla gaia, la folla che della guerra non seppe che poche privazioni si è riversata ridente ne la via a gridare il suo giubilo. Ma nell'ombra il Dolore afferrava e povere madri e povere spose e poveri bimbi che a la guerra avevan dato le persone più care. [...] O Pace, con la tua venuta è nato un fervore di vita nuova e il popolo lavoratore si è destato dal letargo in cui la guerra l'aveva gettato, per riprendere la vita di battaglia, per le rivendicazioni proletarie. I metallurgici di Milano insegnano. Anche a Crema gli operai vengono con ardore nuovo alla nostra Camera del Lavoro. Contadini che impararono dalla vecchia morale ad odiare l'organizzazione, contadine schiave del prete, metallurgici che per piccole beghe personali e per apatia si erano allontanati dalla lega. Tessitori e tessitrici vengono a noi a dire i loro propositi entusiasti del loro stesso risveglio. Operai, operaie, è giunta finalmente l'ora nostra! Seguiamo l'esempio dei compagni più coscienti e meno timorosi, uniamoci ad essi, ingrossiamo le file e più bella sarà la nostra lotta e beneficio e gioia darà la comune vittoria. Operai, operaie, è giunta l'ora nostra e sia uno e forte il grido di: "Viva l'organizzazione!"».

Ancora fortemente politico ed esplicitamente rivoluzionario l'intervento, a firma Rusticana (forse Anna Adelmi?), del 7 dicembre: «Sì, il socialismo, il gran Morto, è risorto ad uccidere la guerra che la borghesia aveva scatenato e che da quattro anni incendiava l'Europa. Prima la Rivoluzione Russa, gran luce che irradiò tutti i popoli, ed in ultimo la ribellione dei popoli negli imperi centrali, hanno schiantato la guerra terribile che da troppi anni seminava la morte. Il Pus e i suoi affiliati sono risorti, pieni di energia, sfolgoranti di fede a raccogliere ciò che gli avversari con la guerra hanno seminato in nostro favore. E vive anche in Italia, malgrado che qualche intelligente Delegato di Pubblica Sicurezza dica che esso ha rovinata la Russia con la Rivoluzione, e che solo deve affermarsi nei barbari Imperi Centrali e non nella nostra bella Italia, larga di concessioni e di libertà. Viva, viva la nostra libertà!»⁸².

Sempre a difesa del socialismo e della sua unicità era l'articolo di fine dicembre, intitolato *L'ora dei bilanci*. «Quando tutti quelli che avevano osannato alla guerra per il sacro egoismo, alla guerra-crociata per la libertà e la democrazia, alla guerra igiene del mondo [...], quando gli interventisti si videro soli per le sale dei caffè italici (il proletariato era in trincea o nelle officine vibranti di opere febbrili!) e se qualcuno voleva contraddirli bastava denunciarlo al primo sbirro per mandarlo in un regio carcere a meditare sulla caducità delle umane cose, allora codesti eroi dell'«armiamoci e partite» credettero di poter finalmente essere certi della morte del socialismo [...] e sicuri di aver a che fare

82 *Siam vivi?*, 7 dicembre 1918.

con un morto lasciarono libero sfogo alle contumelie. La guerra aveva ucciso il socialismo internazionale. Il concetto antico di patria avrebbe fusi in un sol calderone tutti i partiti. Mussolini avrebbe fraternamente collaborato coi commendatori cascamisti ad onore e gloria della più grande Italia. La guerra è passata. Il concetto di patria si mostra sempre più nebuloso e contraddicentesi. In suo nome s'azzuffano gli stessi alleati, ed i pretesi diritti dell'uno sono inique pretese per l'altro. Ed il socialismo? Esso ha conquistato due terzi d'Europa. Ha creato eserciti rivoluzionari per difendersi dal vecchio militarismo. È una forza che più nessuno disconosce. Quando si vuol parlarne male, lo si chiama «bolscevismo» e lo si accusa di danneggiare il «vero socialismo». I nostri falliti becchini vogliono essere le nostre amanti... per soffocarci sotto un cumulo di rose e di baci»⁸³. Da qui il bilancio finale della guerra appena conclusa: «Il sangue umano del quale si è irrigata tanta superficie della terra, le lacrime delle vedove, delle madri e degli orfani, tanti frutti del lavoro distrutti, non sono segnati sul nostro passivo, ma sono addebitati a chi predicò l'eroismo e rimase a casa, predicò il sacrificio e lucrò sulla pelle e sullo stomaco del prossimo. Al nostro attivo leggiamo invece la nostra coerenza, i nostri sforzi per evitare il tremendo flagello, la nostra instancabile volontà di sollevare la grande famiglia proletaria dalla profonda miseria in cui la guerra l'ha immersa. [...] Se qualche fallimento si dovrà dichiarare, non sarà il socialismo a fallire. Il socialismo marcia sicuro verso l'avvenire e l'avvenire gli viene incontro. L'avvenire è socialista. Viva il socialismo!».

Ma quale tipo di socialismo? Come già anticipato, anche all'interno del gruppo cremasco si accese presto una disputa sulla strada da prendere nel nome del «Sol dell'Avvenire». Ne fa fede l'articolo *A proposito del manifesto*, del 12 aprile 1919, scritto da L'indagatore comunista», e seguito dalla nota redazionale: «Pur convenendo in massima parte nelle constatazioni e deduzioni del profondo indagatore comunista, l'incaricato della direzione di questo foglio non ne condivide il tono». Nell'articolo si criticava senza mezzi termini il manifesto lanciato al Paese pochi giorni prima dal gruppo parlamentare socialista, un documento che all'autore dell'articolo non era apparso «chiaro, né persuasivo, né soddisfacente». Ambiguo e troppo moderato, a suo dire, era stato l'invito rivolto ai proletari. «Il gruppo dà l'impressione di manchevole orientamento, e di scarsa capacità chiarificatrice, persuasiva e propulsiva per le masse, che attendono la propria ora». E allora? Ecco la sua risposta: «Ogni proletariato, rendendosi conto della gravità e della durezza del cammino, lotti con tutte le armi per la conquista assoluta dello Stato. Se ne impadronisca e crei le condizioni per la progressiva realizzazione comunista. [...] Le realizzazioni comuniste che si avvereranno man mano saranno incentivo per i proletari degli altri paesi, come del resto proprio sta avvenendo in questi mesi di galoppo socialista. La morta Internazionale socialista non può avere per successore che il comunismo internazionale». Lenin non avrebbe potuto scriverlo meglio.

83 *L'ora dei bilanci*, 28 dicembre 1918.

Crema e l'Italia nella Grande guerra

DI VITTORIO DORNETTI

Questo saggio (qualunque valore gli si voglia attribuire) rivela un'origine parassitaria, che deve essere dichiarata subito. Esso trae spunto, infatti, e diversi stimoli dalle ricerche di collaboratori di *Insula Fulcheria* che mi hanno preceduto, in particolare di Elena Benzi e Piero Carelli, i quali hanno indagato come la Grande guerra sia stata raccontata e commentata nei giornali di Crema. Quello che intendo compiere, in sostanza, è il tentativo di cogliere gli spunti e le polemiche destate nell'opinione pubblica cremasca, e inserirli nel contesto più ampio delle discussioni pubbliche nazionali; soprattutto valutarli in relazione al dibattito che la storiografia attuale ha elaborato in merito a quei fatti e alla loro interpretazione. Si tratta, insomma, di inquadrare giudizi ed opinioni di una comunità relativamente piccola in un orizzonte più ampio, che in parte li conferma e in parte li smentisce: un'operazione (questo è l'auspicio) che contribuisca a far comprendere meglio la complessità di un evento di portata, appunto, «mondiale», evitando per quanto possibile schematizzazioni ed interpretazioni di parte. Fatto scontato (e reso evidente anche dalla circostanza che si sono scelti questi argomenti e non altri), la responsabilità delle conclusioni spetta solo all'autore di queste pagine, e non a coloro dai cui scritti è stato ricavato lo spunto di partenza.

Il pacifismo neutralista di Benedetto XV

Pio X, il papa quasi ottantenne che da molti anni soffriva di gotta, aveva trascorso un 1913 particolarmente penoso, a causa del suo stato di salute. Questo si aggravò fino a causarne la morte nell'anno successivo, il 20 agosto, in un momento particolarmente difficile per l'Europa (le truppe tedesche, violando la sua neutralità, avevano invaso il Belgio. Non è da escludersi che proprio la crisi segnata dalla guerra, che assumeva proporzioni sempre più spaventose, avesse contribuito a fiaccare la sua già

debole fibra¹).

La morte del papa era stata prevista da tempo, e attesa con inquietudine, se non con angoscia, anche a Crema. Questo spiega la rapidità con la quale si concluse il conclave che avrebbe eletto il nuovo papa, Giacomo della Chiesa, arcivescovo di Bologna, con il nome di Benedetto XV (l'elezione avvenne il 3 settembre 1914). La riunione del conclave era stata ostacolata non tanto dalla consueta difficoltà di scegliere tra diversi candidati (operazione che si doveva comunque concludere in fretta data la situazione di emergenza) ma soprattutto dalla difficoltà, da parte dei cardinali stranieri, di giungere a Roma e di iniziare i lavori con la necessaria serenità. Alcuni di loro infatti si presentarono con dichiarazioni che giustificavano pienamente le ragioni dei loro governi: sintomo non certo confortante². In compenso, come si diceva, l'elezione del nuovo pontefice fu rapida, perché si procedette subito ad escludere tutti i candidati che avevano dichiarato pubblicamente il loro appoggio ai governi belligeranti, e quelli che, in un momento di crisi tanto spaventoso, miravano ad alimentare, non ad attenuare, le divisioni nella Chiesa provocate dalla questione modernista. La scelta del nuovo papa non subì dunque né impedimenti né ritardi proprio perché obbediva alle esigenze di rapidità che il conclave si era imposto. Inoltre, la sua esperienza pastorale e la sua passata attività di diplomatico parlavano in suo favore: laureato in giurisprudenza nel 1878, si formò alla nunziatura di Madrid e poi alla Segreteria di Stato, fino alla nomina ad arcivescovo di Bologna nel 1907 per diretto interessamento di Pio X. Proprio la sua formazione giuridica e l'esperienza diplomatica contribuiscono a spiegare la sua infaticabile, ed infine ostinata, volontà di intervenire nel conflitto in corso e risolverlo sulla base della persuasione e dell'azione diplomatica, fino all'isolamento e alla cocente delusione finale³.

Fin dall'inizio il nuovo pontefice si pose decisamente sulla scia del predecessore in un rifiuto totale della guerra (una sua esortazione alla pace era stata diffusa dall'*Osservatore Romano* il 3 agosto 1914). Le esternazioni pubbliche del nuovo pontefice non lasciavano dubbi in merito: egli manifestava «orrore ed amarezza» per il conflitto che infiammava l'Europa ed invocava la cessazione immediata del conflitto: «Basti il sangue umano che è già stato sparso»⁴. L'esortazione, per il suo carattere «profetico» autorizzato dal prestigio morale e religioso del pontefice, era caratterizzata da un tono fermo ed intransigente, che non lasciava spazio ad intese di carattere diplomatico.

Gli appelli del papa, tuttavia, scontentarono un po' tutti i belligeranti, suscitando in

1 A. Monticone, *Il pontificato di Benedetto XV*, in AA.VV., *I cattolici e la questione sociale*, San Paolo, Milano 2005, p. 97.

2 A. Monticone, cit., pp. 97-98; C. Stiacchini, *La Chiesa, l'Italia e la guerra*, in AA.VV., *La prima guerra mondiale*, a cura di S. Adoin-Rouzeau, J.J. Becker e A. Gibelli, Einaudi, Torino 2007, vol. II, pp. 125-126.

3 Essenziali indicazioni biografiche alla voce – compilata da G. M. Vian – *Benedetto XV*, in AA.VV., *Enciclopedia biografica universale*, Treccani, Roma 2007, vol. II, pp. 665-666.

4 A. Monticone, cit., p. 100.

molti casi la diffidenza e le risposte sarcastiche delle potenze dell'Intesa; dall'accusa, rivolta dalla stampa francese, che accusava Benedetto di essere un *pape boche*, alle insinuazioni del cardinale inglese Aidan Gasquet, il quale insisteva sulle simpatie filogermaniche della Curia di Roma, in un periodo in cui l'Italia non aveva ancora interrotto la sua neutralità⁵.

Le polemiche apparivano nel complesso ingenerose, soprattutto alla luce degli indubbi sforzi compiuti da Benedetto di mantenersi al di sopra del conflitto e delle ragioni dei belligeranti (a questo criterio, del resto, si era ispirato anche il Conclave nella scelta del nuovo papa). Tuttavia, perplessità e critiche risultano comprensibili, e anche giustificate, da un complesso di fattori che andavano oltre la volontà e le scelte personali del papa, e che avvolgevano la sua missione profetica in un alone di ambiguità, che molti osservatori contemporanei alla guerra coglievano ed esprimevano. Tali fattori debbono essere chiariti, in nome di una onestà storiografica, troppo spesso trascurata quando viene invocato il valore assoluto e indiscutibile della pace. Il pacifismo, insomma, anche quando viene declinato in termini storici, e non morali o umanitari, riceve un consenso pregiudiziale che la storiografia (la quale non può essere confusa con la propaganda, anche quella diretta ai migliori scopi) non può affatto condividere.

L'ambiguità più evidente, quella che in un certo senso spiega tutte le altre, era dovuta al fatto che il papa, oltre a rappresentare un'autorità morale e spirituale, esercitava un potere terreno, che si concretizzava in uno Stato, certo *sui generis*, ma pur sempre basato su un'autorità assoluta, che esercitava un'azione politica ed era coadiuvata da una diplomazia. Era passato appena un cinquantennio, un periodo esiguo, dall'occupazione militare di Roma, da parte dell'esercito italiano, e ancora alla fine dell'Ottocento e nei primi anni del Novecento, i rapporti con lo Stato italiano rimanevano tesi, con episodi che attestavano sia la volontà di influire del Vaticano, sia la scarsa disponibilità a dimenticare il «sopruso» ricevuto⁶. Da questo punto di vista, non appare fuor di luogo ritenere che l'attivismo del pontefice dipendesse pure dalla volontà di rilanciare lo Stato della Chiesa (quanto ne rimaneva), almeno a livello diplomatico, e restituire al papato una centralità, quanto meno a livello di mediazione fra le parti, all'interno delle potenze europee; un ruolo che aveva smarrito, anche per la dura condanna del li-

5 C. Stiazzini, cit., p. 127.

6 Un resoconto minuziosissimo dei difficili rapporti fra Chiesa e Stato italiano si trova nel recentissimo libro di Stefano Tomassini, *La guerra di Roma. Storia di inganni, scandali e battaglie dal 1862 al 1870*, Il Saggiatore, Milano 2018. Sarà anche brutale o poco rispettoso della più alta autorità spirituale, ma quello che tanti italiani (o almeno i loro governanti) pensavano di Benedetto XV non era molto diverso da quello che i contemporanei laici pensavano di Pio IX: «Papa Mastai è uomo non privo di contraddizioni. Ha orrore del sangue, della violenza: il che non gli impedisce di usare la ghigliottina quando pensa che sia necessario e talvolta quando non è sicuro al cento per cento che quello da tagliare sia il collo giusto» (p. 179). Anche Giorgio Fabre nel suo *Lo scambio* (Sellerio, Palermo 2015), che indaga sulle trattative – in cui venne coinvolto anche il Vaticano – per liberare Gramsci dal carcere – invita a non dimenticare che la diplomazia del papa agiva, come tutte le diplomazie, per tutelare gli interessi dello Stato a cui apparteneva.

beralismo che il *Sillabo* (ufficialmente mai smentito) aveva imposto ai cattolici. Non si vergognava di gioire, con l'acume e la schiettezza consueti, «del trionfo diplomatico del vaticano» un seminarista soldato che sarebbe in seguito diventato un sacerdote e uno studioso illustre. Monsignor Piantelli nel suo diario di prigionia, *Un sepolcro e un'anima*, accennava proprio al rilancio della diplomazia pontificia attraverso gli interventi del papa, anche se poi, con una contraddizione comune a molti cattolici, partecipava alla celebrazione ufficiale della sua Brigata e la esaltava⁷.

Il brillante profilo che Alberto Monticone traccia di Benedetto XV (uno dei più precisi e documentati di parte cattolica) segnala a buon diritto gli sforzi messi in atto dal pontefice per superare l'isolamento della Chiesa, promuovere l'impegno e l'importanza del laicato, mettere in comunicazione la gerarchia con la stampa, riformare la liturgia appunto per offrire maggior incisività alla presenza dei laici. Tuttavia lo storico dimentica, e in molti casi sottovaluta i legami, ancora ribaditi, con la tradizione, in particolare la protesta nei confronti dello stato italiano in merito alla «questione romana» e soprattutto la dura, violenta condanna della modernità e il rigido obbligo, da parte dei fedeli, di obbedire alla gerarchia. Non erano prese di posizione adatte a rasserenare gli animi dei capi delle potenze che sulla rivoluzione liberale si erano formate e avevano costruito la loro identità. In diverse occasioni, Benedetto ribadì la sua convinzione che la guerra si risolvesse infine in un giusto castigo inflitto da Dio agli uomini per i loro peccati, per la colpevole lontananza dai precetti della Chiesa. Veniva da qui la necessità della preghiera e della penitenza⁸.

Annette Becker ricorda, per la Francia, una «infame diceria» messa in circolazione da alcuni cattolici «secondo cui la guerra sarebbe stata una necessaria punizione per la repubblica colpevole di aver separato Chiesa e Stato nel 1905 dopo reiterati attacchi contro l'istituzione. Da qui a credere che la sconfitta del Paese sarebbe giunta come un castigo ancor più definitivo, il passo era breve»⁹.

Può darsi certo che simili voci sfuggissero al controllo della Curia, e che portassero la protesta antibellica di parte cattolica molto al di là di quanto avrebbe voluto. I fautori della pace avrebbero però avuto buon gioco nel ricordare che le loro accuse trovavano alimento nell'opinione, spesso ribadita dalla gerarchia, che la strage fosse una conseguenza dei peccati degli uomini, del loro ateismo, della loro deriva morale. La scelta di Benedetto XV di intervenire in modo diretto nella contesa, con anatemi e giudizi morali, ispirava dunque diffidenza, la quale, a sua volta, contribuisce a spiegare le critiche e le prese di distanza dei partiti laici davanti alle parole del pontefice. Se per i socialisti di *Libera Parola* (i quali avevano assorbito pienamente il virulento anticlericalismo che

7 Per tutto questo rimando al mio saggio, *Un libro nato sotto una cattiva stella*, in AA.VV., *Nel turbine del dopoguerra. Crema e il Cremasco 1919-1925*, Centro Ricerca Alfredo Galmozzi, Crema 2012, pp. 443-445.

8 M. Isnenghi G. Rochat, *La Grande guerra. 1914-1918*, Firenze, Sansoni, 2004, pp. 17-18. P. Carelli, *Anno 1915: una febbre che contagia anche Crema*, in *Insula Fulcheria*, XLV, 2015, pp. 267-268.

9 A. Becker, *Chiesa e fervori religiosi*, in AA.VV., *La prima guerra mondiale*, cit., vol. II, p. 118.

aveva condizionato i periodici cremaschi radicali di fine Ottocento) le dichiarazioni del papa non erano sufficientemente convinte e convincenti perché non si rivolgevano a coloro che costituivano il *loro* obiettivo polemico (e cioè *quei signori investiti di potere, i quali invocato Dio in aiuto, non si peritarono di spingere i sudditi a seminar di morti la terra*), anche i liberali non risparmiavano le critiche, in particolare quelli più vicini alle posizioni nazionaliste, e che cercavano soprattutto di attirare a sé la frazione dei cattolici più incerti¹⁰.

Una serie di fatti spiacevoli, che videro coinvolti preti cattolici e rappresentanti della Curia, contribuirono ad esasperare, non certo a vanificare, malumori e diffidenze, che già si erano manifestati al momento dell'elezione del pontefice¹¹ e si estesero dopo che l'Italia abbandonò le condizioni di neutralità per schierarsi a fianco della Triplice Intesa. Il caso ricordato da Mario Isnenghi dei tre parroci delle frazioni di Roana (comune dell'altopiano di Asiago), imprigionati e assolti con formula dubitativa, porta in primo piano il sospetto di un collaborazionismo del basso clero (spesso quello più intransigente) a vantaggio della «cattolica» Austria, contro uno stato liberale i cui governanti davano prova di un'obbedienza religiosa quanto meno incerta. «Ancor più dominante il sospetto di essere austriacanti, spie, collusi col nemico, colpisce i preti del Friuli, a maggior ragione nei paesi di confine abitati da Sloveni: le prime "terre irredente" incontrate avanzando oltre il vecchio confine, che fanno così poco per aderire agli stereotipi e alle attese dei "redentori"»¹², ha scritto Mario Isnenghi: la situazione italiana (ed europea) era troppo accidentata ed imprevedibile per sperare che fossero sufficienti gli slogan pacifisti per allontanare ogni diffidenza.

Non si deve trascurare insomma il condizionamento dei pregiudizi e dell'ostilità preconcetta nei rapporti fra Stato e Chiesa che rimanevano pur sempre conflittuali, o comunque non del tutto pacificati. Tuttavia alcuni fatti macroscopici misero davvero in difficoltà il pontefice ed aumentarono le perplessità sulla sua ostinata volontà di intervenire in quella che diventava sempre di più una questione militare. L'evento più grave, che amareggiò profondamente Benedetto XV, fu l'accusa rivolta al suo cappellano segreto, monsignor Rudolph Gerlach, di aver organizzato una rete di spionaggio a vantaggio dell'Austria – Germania e di aver addirittura favorito atti di sabotaggio ai danni delle navi italiane¹³. Il prelado venne riconosciuto colpevole e condannato, sia pure in contumacia; e gli sforzi compiuti da Benedetto per evitare il giudizio del tribunale non contribuirono certo a dissipare i sospetti di simpatia per gli Imperi centrali. Se pur di minore gravità, anche l'operato del vescovo di Nepi e Sutri, Bernhard Joseph Doebling, accusato di incitare i fedeli a pregare per i nemici e di informarli

10 P. Carelli, cit., pp. 277-278; E. Benzi, *Anno 1914: la società cremasca agli albori della Prima Guerra Mondiale*, in *Insula Fulcheria*, XLIV, 2014, pp. 208-210.

11 C. Stiacchini, cit., p. 127.

12 M. Isnenghi, *Storia d'Italia. I fatti e le percezioni dal Risorgimento alla società dello spettacolo*, Laterza, Roma-Bari 2011, p. 299.

13 C. Stiacchini, cit., p. 130.

segretamente sul fronte interno italiano, fece dubitare della buona fede della Chiesa impegnata per la pace¹⁴.

L'intenzione del pontefice di intervenire direttamente, con un'azione diplomatica vera e propria per far cessare la guerra, non nasceva sotto buoni auspici. Nonostante, però, i cattivi segnali, Benedetto non rinunciò alla missione di proporre, con una nota recapitata alle diplomazie dei paesi belligeranti, una pace che ponesse immediatamente fine al conflitto. La base irrinunciabile per l'inizio delle trattative avrebbe dovuto essere il ritorno alle condizioni d'anteguerra; una proposta che lasciava irrisolti, quindi, tutti i problemi che avevano suscitato il conflitto. Il papa non si limitava a ribadire i principi etici che avrebbero dovuto ispirare le relazioni fra gli stati belligeranti, ma entrava nel merito con indicazioni concrete che in sostanza non soddisfacevano nessuno dei contendenti. Tali indicazioni derivavano, giusta l'interpretazione di Alberto Monticone «da una recisa, totale condanna della guerra, quale mai sino ad allora la Chiesa aveva pronunciato, da una prospettiva di nuovo regolamento delle relazioni internazionali e da eque proposte di accordo nelle questioni pendenti». Di fatto «reciproco condono dei danni di guerra, salvo casi specifici di equità; reciproca restituzione dei territori occupati e cioè belgi e francesi da parte tedesca, colonie tedesche da parte dell'Intesa; esame conciliante e secondo le aspirazioni dei popoli delle questioni territoriali tra Francia, Germania, Austria ed Italia; giustizia per gli armeni, gli stati balcanici e specialmente la Polonia»¹⁵. Il papa proseguiva dunque con il suo progetto di essere protagonista attivo della soluzione del conflitto, non limitandosi a porsi come garante di una concezione morale e religiosa che avrebbe dovuto guidare i belligeranti. Neppure si accontentava di impegnarsi solo in un'opera di sostegno morale e di soccorso umanitario che fino a quel momento aveva caratterizzato la sua azione ed innalzato il suo prestigio¹⁶.

Il documento in questione veniva poi caratterizzato, per volontà diretta del papa, della celebre definizione di guerra come «inutile strage», che avrà ampia fortuna anche in seguito, come slogan pacifista ma che, nel vivo della guerra, conobbe effetti negativi, soprattutto in Italia. Infatti, al di là delle intenzioni dello stesso pontefice, sia la proposta di pace sia il giudizio crudamente negativo espresso sulla guerra, venivano a svalutare proprio il sacrificio dei soldati e il sangue che era stato fino ad allora versato. Com'era prevedibile, l'azione di Benedetto XV conseguì risultati esattamente opposti alle intenzioni: l'ostilità della stampa; la tentazione delle potenze interessate di appropriarsi a proprio vantaggio delle proposte contenute nella nota; l'irritazione dei belligeranti provocata dal «senso di fastidio per la scomoda inframmettenza di un papa che metteva in crisi l'intero apparato propagandistico, sulla quale a stento si reggeva la continuità

14 Anche in questo caso il prelato, di origine tedesca, venne pubblicamente censurato dal tribunale a cui egli stesso si era rivolto per difendersi dalle accuse. Cfr. Ivi, pp. 129-130.

15 A. Monticone, cit., p. 130. È appena il caso di ricordare che ben difficilmente gli Imperi centrali avrebbero accettato il principio delle «aspirazioni dei popoli».

16 Ivi, p. 118 e pp. 133-134.

dello sforzo bellico»¹⁷. Per la verità tale irritazione non risulta del tutto immotivata anche per l'illusoria pretesa del pontefice di sorvolare interamente sulle ragioni di chi la guerra la stava combattendo. Comunque sia di ciò, lo scacco diplomatico del Vaticano conobbe anche una coda spiacevole, dal momento che, per diretta richiesta dello Stato italiano, la diplomazia della Santa Sede non ebbe nessuna parte nella stipula dei trattati di pace, dove un'opera di mediazione che tenesse conto anche dei diritti degli sconfitti avrebbe forse impedito gli eccessi che si verificarono; eccessi che furono fra le cause, a loro volta, dei disastri futuri.

L'iniziativa diplomatica del papa non contribuì neppure a preservare l'unità del mondo cattolico, che in generale non lo seguì sulla strada che egli aveva indicato (la stessa sorte toccò del resto al pacifismo internazionale)¹⁸. Alcuni cattolici ammisero che le indicazioni del papa non erano realistiche; altri separarono nettamente il loro dovere religioso da quello civile, privilegiando quest'ultimo; altri ancora oscillarono tra le due posizioni, contraddicendosi spesso. La stampa cremasca patì esattamente il disagio di dover spesso rimangiarsi quanto aveva affermato prima, in maniera solenne. Nel resoconto tracciato da Piero Carelli, la stampa cattolica sfuma irresistibilmente, e non senza un certo imbarazzo, dall'adesione incondizionata agli appelli papali ad una presa di distanza sempre più chiara, per quanto non dichiarata. L'articolo del *Torrazzo* del 29 maggio 1915, con l'accento alla benedizione delle armi e con l'invito a raccogliersi «intorno alla bandiera della Patria, accompagnando l'esercito con i voti incessanti», pone in luce il contrasto tra il deplorare la guerra e il benedire le armi, fra la raccomandazione accorata a perseguire la pace e il consentire ad una robusta schiera di ecclesiastici di militare accanto ai soldati, certo per svolgere una missione spirituale, ma pur sempre inquadrati fra di loro e non di rado legati affettivamente al reparto, orgogliosi di esserne parte¹⁹. L'articolo del *Torrazzo* ed altri dello stesso tenore dimostrano bene come la guerra fosse stata «un difficile banco di prova oltre che per i soldati anche per numerosi uomini di fede, i quali dovettero cercare di vestire, al meglio e nello stesso tempo, i panni del sacerdote e quelli dell'ufficiale, essere strumenti di Dio e della Patria»²⁰. Ancora più stridente il contrasto fra il linguaggio e le parole d'ordine del pacifismo e il ricorso ad espressioni e ad immagini religiose per veicolare contenuti che inneggiavano a valori e sentimenti guerreschi. L'affinità con gli appelli e il corredo espressivo di marca nazionalista ed interventista diventava a volte così evidente da non permettere di percepire le differenze, almeno ad una prima, emotiva fruizione²¹.

17 Ivi, p. 131.

18 B. Bianchi, *I pacifisti* in *Dizionario storico della Prima guerra mondiale*, a cura di N. Labanca, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 241-252.

19 P. Carelli, cit., p. 271.

20 C. Stiacchini, cit., p. 133.

21 P. Carelli, cit, p. 271. A. M. Banti, *Sublime patria nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Laterza, Roma-Bari.

Neutralismo e pacifismo

L'aspro conflitto che si scatenò, sui giornali cremaschi, fra cattolici e socialisti, entrambi schierati (pur con notevoli distinguo e altrettante contraddizioni) in campo neutralista, permette di comprendere che il partito degli oppositori alla guerra non era affatto unito, anche se la tendenza (o il luogo comune) attualmente vigente sembra imporre loro un'unione forzata. A titolo di esempio, l'accusa di *Libera Parola* a Benedetto XV di non volere la guerra, e nello stesso tempo di brigare in modo ipocrita per il dominio della classe borghese, non è attribuibile ad uno sfogo polemico momentaneo, o alla occasionale ricerca di un effetto retorico²². Al contrario, trovava alimento nella ormai insanabile polemica del partito con la Santa Sede, e soprattutto in una concezione della guerra che non coincideva affatto con quella del papa, anche se quest'ultimo e i suoi più acerrimi nemici si trovavano occasionalmente dalla stessa parte.

Neutralismo infatti non significa per nulla *pacifismo*, come spesso si crede o si sottintende. Sia pure con le contraddizioni indicate sopra, le credenziali pacifiste della Chiesa presentavano un fondamento indiscutibile, anche se limitato all'arco degli ultimi decenni. Infatti, quando la Chiesa si declinava storicamente come «Stato della Chiesa» possedeva, al pari di ogni altro stato, un esercito, una polizia interna, un tribunale che comminava pene di morte e giustificava pienamente la necessità di una guerra difensiva o di una guerra «giusta». Il breve ma succoso saggio di André Vauchez, dedicato alle diverse opinioni sulla guerra autorizzate dalla dottrina tradizionale cristiana, non lascia dubbi in proposito; se, in linea di massima, la Chiesa si è sempre battuta per favorire la pace (è sufficiente considerare le innumerevoli «tregue – o paci – di Dio» che ha promosso o diretto), ha anche contemporaneamente giustificato la guerra e ne ha predicato l'utilità e il valore, purché fosse la Chiesa stessa a stabilirli. «Coloro i quali stigmatizzano la guerra e i soldati riconoscono peraltro l'utilità dell'esercito e levano preghiere per il successo delle iniziative militari condotte dall'imperatore»²³. Le contraddizioni e soprattutto le difficoltà da parte dei cattolici di accogliere la rigida condanna della guerra imposta dal pontefice aveva dunque radici lontane. Tuttavia, il segno impresso da Benedetto XV non va svilto né sottovalutato come hanno fatto, con ancor meno senso della realtà, quei cristiani riformati o indipendenti che hanno stigmatizzato il pacifismo del papa giudicandolo insufficiente e poco incisivo alla luce del comandamento biblico di non uccidere²⁴. L'esempio di Benedetto, e la sua forza, condizionarono fortemente anche in futuro l'impegno della Chiesa cattolica a favore della pace, intesa come valore assoluto da perseguire e orientamento da praticare in concreto, là dove è possibile farlo, e dunque senza intrusioni unilaterali spesso controproducenti.

A sua volta il neutralismo socialista (che fu tutt'altro che unanime al suo interno,

22 E. Benzi, *Anno 1914*, cit., p. 209.

23 A. Vauchez, *I cristiani di fronte alla guerra dall'Antichità al Rinascimento*, in Id., *I laici nel Medio Evo. Pratiche ed esperienze religiose*, Il Saggiatore, Milano 1989, p. 70.

24 B. Bianchi, *I pacifisti*, cit., p. 247.

com'è noto) non significò affatto pacifismo e neppure prefigurava un futuro di serenità e concordia, nel quale tutti i contrasti sarebbero stati risolti attraverso l'azione diplomatica e le trattative. All'origine della scelta socialista vi era infatti la concezione della guerra propagandata da Lenin il quale, in diversi scritti, ne aveva denunciato il carattere imperialistico. Entrambi i contendenti erano posti sullo stesso piano in quanto appartenenti alla classe borghese da abbattere attraverso l'azione rivoluzionaria (evidentemente violenta). Secondo il noto slogan leninista infatti, occorreva «trasformare la guerra imperialista in guerra civile», anche se questa parola d'ordine non venne mai ufficialmente accolta da altri partiti socialisti europei, eccezion fatta per la frazione bolscevica russa. La negazione radicale del conflitto da parte del partito socialista italiano, in cui l'ala massimalista era preponderante, dipendeva quindi da una concezione della guerra come «guerra imperialista, affare della borghesia, nei cui confronti il proletariato doveva opporre la sua categorica negazione»²⁵.

Il movimento pacifista nel suo complesso visse le medesime contraddizioni in cui si dibatterono i suoi esponenti più attivi e in vista. Di fatto, esso non riuscì a risolverle, forse per mancanza di strumenti teorici adeguati (ad esempio, non seppe conciliare le opposte esigenze della pace e dell'identità nazionale, che in molti pacifisti era forte e che condusse a scissioni dolorose), e per un difetto di concretezza storica che le istanze ideali e profetiche non riuscirono a colmare. Non vanno trascurati peraltro i condizionamenti (se non le vere e proprie persecuzioni) che il movimento dovette subire nei diversi stati (specialmente in Italia) a causa dell'ostilità di governi impegnati fino allo stremo nello sforzo bellico, e quindi sospettosi nei confronti di quanti predicavano la pace e si rifiutavano di attribuire al nemico i tratti negativi imposti dalla propaganda. In alcuni casi i sospetti si dimostrarono legittimi, almeno nel senso che l'azione pacifista toglieva efficacia allo spirito combattivo e giustificava la tendenza alla fuga e alla diserzione. L'accusa non poteva essere estesa a tutto il movimento; tuttavia, in un clima arroventato come quello degli anni di guerra, sia nelle trincee che nel cosiddetto «fronte interno», anche un sospetto ingiusto poteva diffondersi ed essere considerato legittimo.

Le donne: la dimensione assistenziale

Molto precocemente, già nel 1914, probabilmente a causa dei venti interventisti che soffiavano da tempo, il Comitato nazionale femminile, costituitosi a Milano con l'intento di mobilitare tutte le donne disponibili nel caso di una possibile entrata in guerra dell'Italia, aprì una sede anche a Crema²⁶. L'importanza del contributo delle donne ad una futura, possibile guerra venne quindi intuito assai precocemente, anche se in origine le attività pensate per le donne non si discostavano dalla sfera assistenziale e ca-

25 R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, Il Mulino, Bologna 1991, vol. I, pp. 100, 101.

26 E. Benzi, *Anno 1914*, cit., p. 216.

ritatevole, di supporto e di conforto ai combattenti, o di sensibilizzazione agli ideali patriottici, che non esulavano dai compiti a cui le donne erano tradizionalmente legate e che si consideravano prerogative del loro genere²⁷. Sono quelle attività che Elena Benzi definisce con acume «maternage generalizzato»²⁸ e che comprendevano tutti i lavori atti ad alleviare le sofferenze sia fisiche che morali del combattente: quello di crocerossina, di infermiera, di madrina di guerra (le giovani che si impegnavano ad avere una corrispondenza costante con uno o più soldati al fronte), di confezionatrice di indumenti, di promotrice di lotterie attraverso cui ricavare i soldi necessari a spedire in trincea generi di conforto²⁹. Si trattava di iniziative non certo rivoluzionarie, anzi ricorrenti, in occasione della guerra, in tutt'Europa, e affidate soprattutto alle donne della media ed alta borghesia e della nobiltà, come puntualmente accadde anche a Crema. I nomi delle signore e delle signorine che si distinsero in Crema in queste opere assistenziali (e che per questo sono pubblicamente lodate dal foglio liberale-monarchico *Il Paese*) rivelano pienamente loro *status* sociale: Albergoni, Foucault, Severgnini, Tensini indicano le famiglie più nobili e prestigiose di Crema e del Cremasco.

Simili iniziative, per quanto possano apparire a distanza di tempo umili e poco significative, contribuirono a dare visibilità alla presenza femminile all'interno del nucleo familiare, ma soprattutto a proiettarla verso l'esterno, in una rete di relazioni che produsse a sua volta una consapevolezza di sé e del proprio valore che non andò del tutto smarrita. Infatti, se si estende la documentazione al di fuori del Cremasco, si possono incontrare situazioni in cui il ruolo svolto nelle attività di assistenza ai soldati costituì solo il primo passo di un cammino di emancipazione (quanto meno a livello di coscienza interiore) di cui non è difficile trovare traccia³⁰.

Antonio Gibelli, nel capitolo dedicato alle donne del suo volume *La guerra grande* (testo incentrato sull'esigenza di mostrare, attraverso lettere e documenti privati, il vissuto della gente comune durante il conflitto mondiale), racconta dell'infermiera Anna Lazzeri, che compilò un imponente volume (una sorta di «libro dei ricordi») costituito da fotografie e da lettere di soldati che lei ebbe in cura. A volte gli ufficiali, ma soprattutto i fanti, su cui soprattutto pesarono pericoli e disagi, misero per iscritto, in un italiano incerto e sgrammaticato, la loro storia; soprattutto esaltarono con classica idealizzazione maschile le donne-angeli che li accudirono, massaggiarono e diedero sollievo ai loro arti martoriati, li confortarono con la loro stessa presenza. La motivazione all'origine

27 Il contributo delle donne al potenziamento dello spirito bellico dei loro compagni era tradizionale, dalla presenza alle cerimonie di partenza per il fronte, al costume (molto diffuso in Inghilterra) di assegnare una piuma bianca, un marchio di disonore ad uomini e giovani che non partivano volontari per il fronte.

28 E. Benzi, *Anno 1916: una guerra e non solo guerra*, in *Insula Fulcheria*, XLVI, 2016, p. 277.

29 Ivi, p. 276.

30 Ancora sulla situazione delle donne nel Cremasco sono interessanti alcune pagine del saggio di M. Desti, *Anno 1917: anche Crema combatte la sua guerra*, in *Insula Fulcheria*, XLVII, 2017, pp. 354-355.

di questo documento (un esempio non usuale, ma neppure unico) risiede certo nella volontà di Anna di lasciare un segno (a sé stessa prima ancora che agli altri) delle sue capacità professionali, del suo spirito di sacrificio, della dolcezza tutta femminile con la quale adempie al suo non gradevole compito. Si tratta di una coscienza del proprio valore certamente legittima dato che «protettrice e consolatrice, la volontaria della Croce Rossa si prende cura di un soldato che per la sua stessa condizione di ferito o di ammalato, più ancora se è menomato e mutilato, appare fragile, debole, bisognoso di affetto, spesso regredito alla dimensione infantile dopo aver dismesso almeno temporaneamente quella del combattente virile. È vicina al suo corpo, di cui allevia il dolore con massaggi e medicamenti. Gli porge il cibo quando è incapace di prenderlo da solo. Ecco perché le infermiere occupano una posizione di assoluto rilievo, un autentico crocevia simbolico nel fronte interno femminile»³¹.

Anche l'essere madrina di guerra, un compito squisitamente femminile, può innescare un analogo processo di consapevolezza. Sandra Andenna, una giovane ventenne appartenente ad una famiglia borghese di forti sentimenti patriottici, si rende conto, proprio attraverso le lettere inviate ad un soldato al fronte, che poi diventerà suo marito, che non sa più accettare passivamente il ruolo di donna costretta in famiglia e per questo impossibilitata a mostrare in modo diretto il suo sentimento e la sua volontà di azione. E si sfoga con il suo interlocutore in termini così perentori ed aggressivi da suscitare le perplessità e il rimprovero del futuro marito, spaventato dall'energia con la quale la donna rifiuta l'immagine tradizionale della femminilità³².

Le donne, l'emancipazione

Insomma, anche le attività in apparenza secondarie e legate al concetto di servizio, contribuirono ad un mutamento e ad una presa di coscienza che non furono senza effetto. Proprio per questo risaltano e destano perplessità il settarismo e l'ingenerosità delle polemiche di militanti socialiste fieramente avverse a queste forme di assistenza che, ai loro occhi, offrivano legittimità e un contributo materiale ad una guerra detestata e contraria ai desideri del proletariato contadino. Il sarcasmo della maestra socialista, poi segretaria della Camera del lavoro di Crema, Anna Adelmi, (sarcasmo diretto contro le «donne belle» che non si sporcano le «mani gentili, le scarpine bianche che racchiudono il piedino, che in verità è l'unica cosa gentile» che posseggono)³³ risulta in verità segnato da un moralismo pesante, da una violenza verbale che svela uno sgradevole rancore di classe e, appunto, da un bilancio ingeneroso nei confronti di un impegno che non mancò di recare conforto anche alle famiglie di operai e di contadini. Valga-

31 A. Gibelli, *La guerra grande. Storie di gente comune*, Laterza, Roma-Bari 2014, p. 149.

32 Ivi, p. 147: «Non ti sembra che possa suonar male in bocca ad una fanciulla amante propositi così inflessibili di lotta a tutti i costi, mentre anche i meno sentimentali uomini d'arme e di governo hanno titubanze serie?».

33 E. Benzi, *Anno 1917*, cit., p. 277.

no, a puro titolo di esempio, i ringraziamenti (e le richieste di ulteriori invii di capi di vestiario) che alcuni soldati cremaschi spedirono dal fronte alle loro «benefattrici», evidentemente non così inutili e non così ipocritamente tentate dal bisogno di mettersi in mostra³⁴. L'ottica limitata della Adelmi (ma non doveva essere l'unica, sulla base delle testimonianze raccolte dalla Benzi) risalta ancora più nettamente di fronte alla constatazione che molte organizzazioni femminili (ed anche femministe che si schierarono a loro volta, sia pure con notevoli contrasti interni, con gli interventisti e predicarono l'odio per il «barbaro» nemico tedesco)³⁵ attivarono diverse iniziative a favore dei soldati feriti, o caduti, o prigionieri, andando oltre, almeno in alcuni casi, alle loro personali scelte ideologiche. «Vennero elargiti sussidi, organizzate visite domiciliari, allestiti nidi e doposcuola, nelle cucine popolari furono distribuiti pasti caldi. Per dar modo alle donne dei combattenti di usufruire dei modesti sussidi furono celebrati matrimoni per procura e istruito pratiche per il riconoscimento dei figli naturali. Le associazioni femminili e i comitati di assistenza impiantarono laboratori per la lavorazione di indumenti militari. Il materiale fu anche distribuito a domicilio per la confezione di maglie e calze di lana, corpetti antiparassitari e scaldaranci»³⁶.

Una simile mobilitazione, di per sé inquietante anche se in parte controllata e costretta dentro un ruolo tradizionale, sconcertò l'opinione pubblica (soprattutto, ma non solo, maschile). Gli uomini in particolare dovettero subire una sorta di rivoluzione sia nel loro immaginario sia nella loro famiglia; ne derivarono «un profondissimo smarrimento maschile e una grande nostalgia del focolare domestico». Questo ferita inferta alla mascolinità nella sua pretesa di essere capo e guida del nucleo familiare e il radicale abbassamento della sua autostima emergono con grande intensità nei monumenti ai caduti, in cui il corpo morto e abbandonato sono simboli assai trasparenti di fragilità ed insicurezza; di una «virilità sofferente», per dirla in termini più generali³⁷. Per altri versi, l'ostilità maschile nei confronti dell'impiego di manodopera femminile, soprattutto nelle fabbriche, non era del tutto ingiustificata né determinata da un pregiudizio sessista. Il lavoro in fabbrica e in officina infatti richiedeva un alto livello di specializzazione particolarmente quando si dovevano approntare armi e bombe. Ma questo compito veniva svolto, per ragioni di necessità, da operaie generiche impiegate con un addestramento scarso ed approssimativo, il che provocava spesso disagi e rallentamenti. Questi inconvenienti sfumano e rendono più complesso, ma non annullano, una situazione nella quale la «visibilità» della donna lavoratrice si rivelò con una frequenza ed un'intensità mai viste prima. Lo sconcerto e le diffidenze erano inevitabili, anche se in molti casi l'ostilità iniziale venne progressivamente ridotta fin quasi a sparire. Al livello

34 P. Carelli, *Anno 1915*, cit., p. 282.

35 F. Thébaud, *Donne e identità di genere*, in AA.VV. *La prima guerra mondiale*, cit., p. 45; S. Bartoloni, *La mobilitazione femminile in Dizionario storico*, cit., pp. 283, 284.

36 S. Bartoloni, *La mobilitazione*, cit., pp. 284, 285. Lo scaldarancio era «rotolino combustibile che permetteva ai soldati di riscaldare il rancio in prima linea» (*Dizionario italiano ragionato, ad vocem*).

37 F. Thébaud, cit., p. 42.

della mentalità comune e dell'immaginario si diffusero figure simbolo, icone di una nuova possibilità che rimasero a lungo e che costituirono i semi di una successiva fioritura: le tranviere, le operaie destinate alla produzione di armi chiamate graziosamente *munitionnettes* (forse un modo per esorcizzare il fatto che le donne, tradizionalmente connesse alla vita, preparavano strumenti di morte), le postine e così via.

Le donne: la guerra come prova

Diversi saggi (soprattutto di storiche) hanno contribuito a delineare la condizione delle donne durante la guerra, molto spesso legando le loro nuove possibilità di lavoro al cammino di emancipazione che era già stato avviato da tempo. Questa circostanza ha finito per condizionare tutti gli studi in proposito (anche il presente, del resto) e a ridurre, a limitare fino al luogo comune il significato di una presenza e di una esperienza che, dal punto di vista emotivo e sentimentale, risultarono molto forti e molto intense, al limite del trauma e dello sconvolgimento emotivo. L'orgoglio di genere e l'esigenza di una presenza più attiva nella società (che non mancarono certo in alcune organizzazioni femminili interessate a premere sull'opinione pubblica e ad ottenere un riconoscimento concreto, in termini di diritti politici, delle attività svolte) riguardarono solo una minoranza di donne e non ebbero sempre ed ovunque una risposta positiva. Il saggio di Françoise Thébaud, spesso citato, si inoltra in una disamina accurata delle diverse opinioni in merito e non nasconde il fatto che, per alcuni storici, il cambiamento nello *status* delle donne risultò «talora provvisorio, talora superficiale» e in alcuni casi persino «regressivo». Quello che un indirizzo troppo settario degli studi rischia di porre in ombra è una realtà in apparenza banale, ma che al contrario dovrebbe essere posta al centro dell'attenzione perché riguarda l'esperienza (e il sentimento) della guerra nel suo complesso, e il coinvolgimento esistenziale ed emotivo di moltissime donne. La guerra, afferma sempre, splendidamente, la Thébaud, fu «anzitutto una prova tanto per le donne quanto per gli uomini. Madri, spose, giovani donne condannate al nubilato: a tutte la guerra impone il dolore della separazione e della scomparsa delle persone care»³⁸.

Un pregiudizio ideologico induce a sottovalutare il ruolo di supplenza che molte donne furono costrette a ricoprire nell'ambito dei lavori agricoli e della gestione dell'azienda familiare, soprattutto perché attività di questo tipo nascevano dalla tradizione, e non lasciano intravedere la donna del futuro, quella esaltata dai movimenti femministi, consapevole, sicura di sé e nei rapporti con gli altri, libera da relazioni di coppia troppo ingombranti per una sua piena realizzazione. Eppure il contributo delle donne nella direzione dei lavori agricoli, nell'approvvigionamento e nel commercio dei prodotti della terra si dimostrò fondamentale, tanto che il settore primario si rivelò quello che meno risentì della crisi imposta dalla guerra. A tutto ciò si deve aggiungere la necessità di regolare i rapporti, a volte molto tesi, con gli altri membri della famiglia patriarcale, spesso tentati di approfittare della «debolezza» di una donna sola, poco esperta nel trat-

38 F. Thébaud, cit., pp. 35-40.

tare affari che generalmente erano di pertinenza del marito. Alle donne rimaste a casa non venivano poi risparmiati le occupazioni inerenti alla crescita e all'educazione dei figli (là dove, ovviamente, la necessità era sentita), compreso il compito di badare alla casa e all'economia domestica. Ma forse quello che più di tutto è stato trascurato, nel tracciare il profilo della donna (figlia o moglie) «in tempo di guerra», sono lo strazio della separazione da una persona cara, il senso di solitudine e di abbandono, la mancanza di un appoggio emotivo e la consolazione di progettare una vita futura: valori che non mancavano nella tanto vituperata famiglia patriarcale, non costruita solo sulla violenza e sull'oppressione della donna.

Da questo punto di vista, risultano ancora assai utili le testimonianze epistolari raccolte ed illustrate da Antonio Gibelli; scritti che aprono tanti spiragli sul vissuto della gente comune. Significativo il caso di Gemma Garrone, una donna di 26 anni residente a La Spezia, che si trova a dover dirigere da sola, inizialmente con l'aiuto di una zia, una macelleria. Nonostante le preoccupazioni e le raccomandazioni (epistolari) del marito al fronte, la donna si mostra subito in grado di affrontare i disagi del mestiere, dal rifornimento di carne (sottoposta ad una continua oscillazione dei prezzi), alle trattative con i grossisti, alla necessità di far fronte all'impennata di richieste, soprattutto in occasione delle feste. Occorreva poi badare ai creditori, riscuotere gli affitti dagli inquilini che accampano mille scuse per non pagare. Tuttavia il centro emotivo e quasi ossessivo delle lettere rimane l'affetto da dimostrare al marito, una persona cara incappata in un dramma di cui non si riesce ad intravedere la fine, e quindi bisognosa «di un clima tenero ed affettuoso che possa compensarlo dai disagi»³⁹.

Più drammatica la situazione di Efisia Vassallo, di Genova, rimasta l'unica donna in casa, e letteralmente sballottata tra i maschi della famiglia (il padre e quattro fratelli di cui uno emigrato) da assicurare e da accudire a distanza attraverso l'invio di lettere e pacchi di viveri: la vera colonna portante della casa, come suona un luogo comune idealizzante che però in questo, e in molti altri casi simili, trova perfetta realizzazione. «Nelle sue lettere» commenta Gibelli «si avverte spesso la fatica, la spossatezza di questo lavoro inesauribile, di questa tessitura che grava tutta o quasi sulle sue spalle, di questa rassegna ripetuta di persone lontane, bisognose di parole e di cose, di questa speranza reiterata di ritrovarsi finalmente, prima o poi, tutti insieme»⁴⁰.

Sono ruoli e figure che rimandano ad una presenza femminile tradizionale, sia nella famiglia che nella società; lontani, nel complesso, dal modello di donna emancipata, rivendicativa e gelosa dei suoi diritti, che a sua volta deriva da una impostazione ideologica molto precisa⁴¹. Tuttavia, è soprattutto questo modello legato al passato che si rivelò una presenza incisiva nel fronte interno sottoposto alle tensioni della guerra; e

39 A. Gibelli, *La guerra grande*, cit., pp. 105-106.

40 Ivi, p. 109.

41 Per un punto di vista «maschile» su questi problemi, F. La Cecla, *Modi bruschi. Antropologia del maschio*, Bruno Mondadori, Milano 2000, pp. 3-7 e passim.

anche verso di esso lo storico ha un dovere di verità e giustizia, al di là delle battaglie del presente.

L'interventismo democratico

L'opinione pubblica cremasca non era certo la più adatta ad accogliere le motivazioni dell'entrata in guerra del cosiddetto «interventismo democratico», una corrente ideologica e politica che poneva la dichiarazione di guerra agli Imperi centrali come un dovere morale e patriottico. La ragione dell'impermeabilità dell'ambiente cremasco stava prima di tutto nella contrapposizione radicale, persino feroce, delle diverse testate giornalistiche che non perdevano occasione di lanciarsi strali e sarcasmi, anche quando in teoria militavano nello stesso partito (è il caso, soprattutto dei cattolici e dei socialisti). Quanto allo schieramento liberale, profondamente incerto al suo interno e diviso tra il neutralismo giolittiano, l'interventismo reazionario, cauto agli inizi, di Salandra e Sonnino, e quello deciso a fare, fino all'ultimo, la volontà del Re⁴², esso aveva cittadinanza in Crema solo nella sua versione più moderata, quella sancita dagli «uomini d'ordine». Non poteva concedere spazio ed espressione, quindi, ad uno schieramento che poneva alla base della sua scelta uno spirito patriottico *sub specie* repubblicana e democratica. Tanto più se il partito in questione auspicava un'alleanza ideale con gli stati repubblicani e sognava l'abbattimento del «mostro» austro-ungarico, per consentire alle nazioni sottoposte al suo giogo di governarsi in modo autonomo, sulla base del principio di autodeterminazione. Oltre a ciò, gli interventisti democratici si trovavano in netto svantaggio dal momento che comprendere la loro esatta collocazione richiedeva uno sforzo di approfondimento, e motivazioni così complesse che difficilmente si potevano tradurre in un linguaggio emotivo e in slogan di facile effetto. Essi costituivano però le forze più progressiste e, appunto, «democratiche» dello schieramento interventista, nel senso, almeno, che evitavano le prese di posizione più settarie ed intransigenti: erano i repubblicani, i radicali, i socialisti riformisti di Bissolati, i democratici coordinati da Gaetano Salvemini. «Questa galassia ideale, in cui si collocavano per coerenza molti irredentisti, trovava un comun denominatore nella concezione della guerra come occasione per compiere la missione risorgimentale, con l'ingresso nel regno degli italiani ancora presenti in Austra-Ungheria, e per sfidare gli Imperi Centrali, percepiti come bastione del militarismo e dell'autoritarismo: era l'ultima guerra di indipendenza, ma anche una crociata per la solidarietà internazionale, come avrebbe scritto lo stesso Salvemini»⁴³. A questa corrente costretta a fare i conti, suo malgrado, con «compagni di strada» piuttosto sgradevoli, fossero questi ultimi i nazionalisti guerrafondai e gli estremisti anarco-sindacalisti⁴⁴, vanno aggiunti gli italiani che, inizialmente pacifisti o

42 E. Papadia, *Lotta politica e parlamento* in *Dizionario storico*, cit., pp. 15-17.

43 M. Mondini, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare. 1914-1918*, Il Mulino, Bologna 2014, p. 49.

44 R. Vivarelli, cit., pp. 124-153; L. Salvatorelli, *Pensiero e azione del Risorgimento*, Einaudi, Torino

comunque avversi alla guerra, finirono poi per auspicarla, dopo la brutale e sanguinosa occupazione del Belgio neutrale, nel 1914. È il caso, ad esempio, di Augusto Monti, l'insegnante-mentore di Cesare Pavese, e uno dei campioni dell'antifascismo, il quale trattò del dilemma che investì la sua generazione in un romanzo autobiografico pubblicato in origine nel 1933⁴⁵. In generale, insomma, nelle intenzioni di coloro che si batterono per l'interventismo democratico (la cui coerenza, da questo punto di vista, verrà confermata dalla pressoché comune scelta antifascista), la guerra avrebbe dovuto favorire un rinnovamento sociale in senso democratico, la sconfitta dell'autoritarismo e del militarismo, e la liberazione delle nazionalità oppresse: tutti obiettivi che, una volta raggiunti, avrebbero dato luogo ad «una nuova santa alleanza dei popoli», e avrebbe eliminato di conseguenza le radici stesse della guerra⁴⁶.

Date queste premesse, il punto di vista degli interventisti democratici non poteva essere condiviso dai giornali di Crema. Non si trattava solo del differente modo di intendere la guerra, ma anche, se non soprattutto, di una questione di stile, di linguaggio e di ideali. Per quanto simili espressioni fossero radicate nella propaganda patriottica, difficilmente un democratico avrebbe fatto ricorso all'abusata immagine dell'Italia, madre «che invoca l'aiuto dei suoi figli, [...] la sua corona, la sua difesa, il suo orgoglio», come aveva fatto il *Cremasco*; a maggior ragione se tanto sfoggio di patriottismo si presentava legato a malcelate ambizioni di potenza⁴⁷. Gli interventisti democratici non si sarebbero riconosciuti neppure in certe esclamazioni retoriche, esaltate ed intemperanti, contenute nelle lettere di alcuni soldati «illustri», che il periodico pubblicava. Sarebbe stato forse più in sintonia con il loro patriottismo la rivendicazione del valore italiano in battaglia contenuta nella lettera di un redattore del *Paese*, Luigi Marinoni, il quale si augurava di far vedere agli austriaci «se gli italiani sono suonatori di violino»⁴⁸: l'impegno a dimostrare la rinascita dell'Italia e il valore in guerra dei suoi abitanti fu, com'è noto, uno dei più ossessivi roveli della pubblicistica risorgimentale.

L'irredentismo e Cesare Battisti

Al contrario, l'irredentismo trentino, che pure non godeva di particolare simpatia nel *Cremasco*, non poteva essere ignorato del tutto, soprattutto a causa (o per merito) della frenetica attività propagandistica del suo massimo esponente, Cesare Battisti. Intellettuale poliedrico (fu geografo, pubblicista, editore, oratore davvero trascinate), Battisti era nato a Trento nel 1875, da una famiglia di commercianti. Nell'incrociarsi di lingue e culture che caratterizzava la sua regione («enclave entro un'entità amministrativa di

1963, p. 184.

45 A. Monti, *I sansossi*, Araba Fenice, Boves 2011, IV ed.; prima ed. Ceschina, 1933. Si veda tutto il capitolo *Interventi*, per una ricca informazione sull'opinione italiana, soprattutto democratica, in merito all'entrata in guerra.

46 R. Vivarelli, cit., p. 126.

47 P. Carelli, cit., pp. 277-278.

48 Ivi, p. 281.

grandi dimensioni e plurilinguistica, di regione cuscinetto fra mondo tedesco e mondo latino»⁴⁹), egli scelse da subito di coltivare e favorire la sua italianità, formandosi all'università di Firenze e approfondendo qui i suoi interessi di geografo. Irredentista e socialista (tentò a fatica, ma non senza risultati interessanti, di fondere queste due passioni), si impegnò da politico a garantire l'autonomia del Trentino e soprattutto di fondare (in sintonia con molti altri italofoeni che vivevano in territori di confine) una università italiana a Trento, senza alcun successo: una proposta di questo tipo era assolutamente irricevibile da parte di una potenza militare e rigidamente autoritaria come l'Austria, tanto più aggressiva e violenta verso l'irredentismo quanto più l'Italia si schierava dalla parte della Triplice Intesa (circostanza, questa, che induce a recare in dubbio l'immagine di un Trentino «isola felice» prima della guerra; guerra che ne infranse la condizione di «entità politica, economica, sociale e culturale» e causò al suo interno aspre tensioni)⁵⁰.

Nei suoi discorsi alla Camera di Vienna (venne eletto tra i socialisti), Battisti ribadì più volte la convinzione che fosse impossibile la convivenza fra Trentino e Austria; coerentemente, una volta dichiarata la guerra (alla quale aveva contribuito con le sue conferenze appassionate), si arruolò nell'esercito italiano, fra gli alpini. Catturato in battaglia e dichiarato traditore in un processo dall'esito scontato, venne condannato all'impiccagione insieme ai commilitoni Fabio Filzi e Damiano Chiesa⁵¹. I particolari della *via crucis* e dell'esecuzione, fotografati in una sorta di frenesia delirante, fecero dell'evento un enorme fenomeno mediatico, uno dei primi della storia del giornalismo italiano.⁵² Il processo e la morte di Battisti, ricostruiti in maniera impeccabile da Diego Leoni con un ampio corredo fotografico, dimostrano la precisa volontà vendicativa e punitiva del governo austriaco. La condanna a morte era esplicitamente ricercata e programmata a partire da un processo poco più che sommario, nel quale non venne concesso all'accusato neppure la possibilità di scegliersi una difesa di fiducia. Si trattò infatti di un'azione giudiziaria «persecutoria» e caratterizzata da «grossolani errori procedurali», voluti e non conseguenza di fattori esterni. Al condannato venne imposta una autentica *via crucis* dal luogo di detenzione a quello dell'esecuzione; una sfilata penosa (durante la quale le fotografie rivelano l'andamento feroce del condannato), che era stata preceduta dal passaggio, prima del processo, nelle vie di Trento, sopra una carretta, fra gli scherni e gli insulti sprezzanti della folla, invitata esplicitamente (a quanto

49 D. Leoni, *Regioni di confino. Il caso trentino* in *La prima guerra mondiale*, cit., p. 101.

50 Così la pensa invece Leoni, *ivi*.

51 Essenziali dati biografici in *Enciclopedia biografica universale*, Treccani, cit., voce *Cesare Battisti*. La biografia di riferimento è però quella, monumentale, scritta da Stefano Biguzzi, *Cesare Battisti*, Utet, Torino 2008.

52 Uno dei primi resoconti della cattura di Battisti (e dei momenti iniziali di una sua trasfigurazione eroica) si trova in un articolo intitolato *L'ultima battaglia di Cesare Battisti*, scritto «dal fronte» da Achille Benedetti e pubblicato sul *Giornale d'Italia* il 19 luglio 1916 (si può leggere attualmente in *Giornalismo italiano*, a cura di F. Contorbia, Mondadori, Milano 2007, vol. II, pp. 821-831).

sembra) dalle autorità a far parte dell'evento.

Il cammino dalla prigione alla fossa della Cervara (il luogo deputato alle condanne a morte), ai piedi del Castello del Buon Consiglio dove era stato eretto il patibolo, e l'esecuzione attuata in una cornice scenografica funzionale all'espressione del potere assoluto dell'Imperatore, assumono i tratti del percorso vittimale, qual è stato illustrato dall'etnologo René Girard. La conclusione è a sua volta rituale e funzionale al disprezzo e all'esposizione pubblica riservata alle vittime – capro espiatorio: il boia e i suoi aiutanti in posa, sorridenti (Josef Lang, il carnefice, con un viso clownesco, beffardo e tragico insieme) attorno al cadavere penzolante di Battisti, appena soffocato⁵³.

L'uccisione e il suo apparato di morte si dimostrarono, da parte del governo austriaco, un errore di incalcolabili proporzioni, uno sbaglio grossolano a cui solo in seguito, ed inutilmente, si cercò di rimediare impedendo la diffusione delle foto che documentavano lo strazio e la morte del condannato. Per molti austriaci l'impiccagione di Battisti rappresentò un chiaro indizio della corruzione e della fine imminente dell'*Austria felix*: non certo a sproposito un grande drammaturgo del tempo, l'austriaco Karl Kraus, considerò la fotografia di Battisti impiccato fra i suoi carnefici l'ideale introduzione al monumentale testo teatrale, tutto percorso da cupe previsioni apocalittiche, *Gli ultimi giorni dell'umanità*, pubblicato nel 1922.

L'attività di pubblicista e di «tribuno» irredentista fu lunga, e precoce, per Battisti, già a Trento, molti anni prima dello scoppio della guerra: la sua parabola si incrociò con quella di Mussolini, allora rivoluzionario, un po' per spirito di avventura e di novità, un po' per sbarcare il lunario. L'agitatore romagnolo, che risiedeva temporaneamente a Trento, richiesto di una collaborazione ai periodici socialisti locali, si avvicinò in qualche caso sporadico al pensiero di Battisti, soprattutto nella denuncia del pangermanesimo imperante e nella consapevolezza di una violazione dei diritti dei trentini di lingua italiana⁵⁴.

Ma l'impegno più alto di Battisti come esponente dell'irredentismo è dato dalla «inesausta, giornaliera tournée oratoria per tutte le città, i teatri, le palestre e le sale pubbliche della penisola»⁵⁵: un'impresa titanica documentata dalla moglie Ernestina Bittanti Battisti, a sua volta interventista irredentista nel volume *Con Cesare Battisti attraverso l'Italia agosto 1914 – maggio 1915*, pubblicato nel 1945. Come sottolinea lo stesso Isnenghi, storico non facile a concedere etichette alla leggera, con Battisti riprende vita e ritrova se stessa l'Italia del Risorgimento, quella del Partito d'azione, di Mazzini e Garibaldi, «borghese e popolare, radicale e laica»⁵⁶.

Tuttavia molti disordini, e in molte città, accompagnarono i comizi di Battisti, e anche

53 D. Leoni, *Finis Austriae e teatro della crudeltà: l'impiccagione di Cesare Battisti, La prima guerra mondiale*, cit., pp. 565-580.

54 R. De Felice, *Mussolini il rivoluzionario. 1883-1920*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 67-68.

55 M. Isnenghi, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Il Mulino, Bologna 2005, p. 35 e, su Battisti, pp. 36 ss.

56 Ivi, p. 36.

molte parole furono spese, spesso in malafede, a commento dei suoi discorsi: valga per tutti il crudo, infamante resoconto di un giornale di Napoli, *Il Giorno*, fondato e diretto da Matilde Serao (la probabile autrice dell'articolo) che, nella violenza delle espressioni e nella volontà di screditare il bersaglio, raggiungeva i livelli della campagna di stampa orchestrata a Vienna⁵⁷. Tra le città che reagirono in maniera scomposta ai comizi di Battisti si pongono soprattutto Reggio Emilia, il 25 febbraio 1915, in cui gli scontri fra i manifestanti provocarono un morto, e Crema, due giorni prima, teatro anch'essa di tafferugli e violenze. Durante la conferenza che, come accadeva sovente, si trasformava in «una forma di teatro di strada», «corteo, manifestazione di folla e dimostrazione esterna», gli opposti schieramenti a favore e contro la guerra si affrontarono furiosamente e gli operai, evidentemente manovrati e diretti dai socialisti, impedirono il corteo degli studenti, con esiti facilmente prevedibili⁵⁸.

La morte, così spettacolare e così indegna subito dall'eroe irredentista, provocò un giustificato sconcerto e un evidente imbarazzo nell'opinione pubblica cremasca, specialmente fra i socialisti che avevano contrastato il suo comizio in città, ed avevano minato la credibilità del suo appello alla «liberazione» delle terre irredente, opponendogli l'ingiustizia dell'oppressione del proletariato e l'occupazione italiana della Libia (ribadendo in sostanza l'internazionalismo della lotta di classe alle ben più concrete ed attuali richieste dell'oratore)⁵⁹.

Gli enfatici commenti patriottici del *Regno* risultano nel complesso scarsamente interessanti, proprio in quanto prevedibili; e del resto appare dubbio che lo stesso Battisti, socialista ex pacifista, ne avrebbe gradito il *coté* guerrafondaio. Più interessanti i resoconti della stampa socialista, impegnata in una sorta di quadratura del cerchio. Da un lato era necessario non smentire la propria ostilità alla guerra «capitalista» (e appunto per questo i socialisti si rifiutarono di partecipare alle manifestazioni in suo onore, perché avrebbero potuto essere strumentalizzate), dall'altro bisognava riconoscere, cavallerescamente, il coraggio e la coerenza di un avversario politico, che aveva pagato un prezzo assai alto per queste sue virtù. A tutto onore del periodico socialista *Libera Parola*, l'incidente che aveva contrassegnato la presenza di Battisti in Crema non veniva affatto negato né minimizzato. Si accenna infatti alla «conferenza» che non ebbe «unanime consenso», un modo quanto meno minimalista di ricordare l'evento; tuttavia non manca la piena assunzione di responsabilità degli oppositori di un tempo: «Tra i contraddittori eravamo anche noi»⁶⁰. Possiamo cogliere qui un accenno di imbarazzo, di rimorso, o addirittura una punta di autocritica?

L'eventuale imbarazzo dei socialisti cremaschi non è diverso da quello di tanta sto-

57 M. Isnenghi, *Storia d'Italia. I fatti e le percezioni dal Risorgimento alla società dello spettacolo*, Laterza, Roma-Bari 2011, pp. 279-280.

58 Ivi, p. 275. Si veda il resoconto della stampa locale in P. Carelli, cit., pp. 292-293, nota 66.

59 P. Carelli, cit., p. 274.

60 E. Benzi, *Anno 1916: guerra e non solo guerra*, cit., pp. 278-279.

riografia italiana, sconcertata dalla figura di Battisti che, nei suoi diversi interessi ed orientamenti, abbracciò tante fedi, alcune contraddittorie fra loro: cittadino austriaco e patriota italiano, pacifista e fautore della guerra, socialista e fortemente legato alle sorti della sua terra d'origine. La stessa contraddizione sembra investire anche l'interventismo democratico a cui Battisti aderì, ma che lo costrinse anche, lui che desiderava «una guerra di liberazione», a militare accanto ad alleati politici che propugnavano il nazionalismo più acceso e cioè il dominio di un popolo su altri popoli. Ma la contraddizione può derivare non solo da un difetto logico o da una instabilità di carattere: può essere la conseguenza dello sforzo di calare nella realtà, nella pesantezza e nel caos della realtà, gli ideali che sorreggono un individuo e ne guidano il percorso esistenziale. Da questo punto di vista, e quindi rifiutando nel modo più deciso la caratterizzazione nazionalistica e protofascista voluta da Mussolini⁶¹, Battisti rivela una coerenza indiscutibile, soprattutto nella volontà di ottenere la libertà e l'indipendenza in un quadro antimilitarista e libertario, che solo strumentalmente poteva essere accostato ad altre forme di interventismo. Il fatto che un fautore della pace predicasse la guerra (richiesta peraltro sulla base di argomenti razionali e non di frasi retoriche) appartiene di diritto alla tragedia, e non è per niente il prodotto di impazienza e semplificazione. La stessa cosa vale per quanti vollero quella guerra per ragioni ideali, ragioni troppo spesso non dico sottovalutate, ma addirittura negate da un pacifismo diffuso ed acritico che, a livello di discorso pubblico, preferisce procedere per *slogan* accattivanti e non si cura affatto di fare i conti con la complessità della realtà storica. Vengono dunque a proposito, nel tentativo di restituire dignità ad una memoria ottenebrata o deformata, le parole del più recente biografo del grande irredentista: «Ma recuperare Battisti significa anche recare uno spiraglio di luce nelle tenebre apocalittiche della prima guerra mondiale, trovare un senso, per quanto possibile, al sacrificio di una generazione divorata dall'inferno delle trincee, inserire quella guerra in un contesto «progressivo» di male necessario, sottraendolo allo stereotipo che continua a tenerne viva la memoria solo come «inutile strage», esplosione collettiva di una non meglio identificata follia autodistruttiva, mostruosa nutrice di totalitarismo; significa prendere coscienza del fatto che se i fasti di una civiltà all'apogeo così come la competizione tra gli opposti interessi economici e tra gli opposti imperialismi accomunavano tutti i contendenti, non sulle baionette di tutti avanzavano le medesime idee; significa in altri termini ricordare che quella guerra fu combattuta anche per difendere la libertà e il diritto all'autodeterminazione dei popoli, contrastando i pericolosi disegni egemonici e neo – assolutisti del militarismo austro – tedesco insieme ai deliri di superiorità di un pangermanesimo e di una *kultur* in cui covavano, pronti a passare da uno stato di latenza ad uno di virulenza, i germi del nazismo»⁶².

61 M. Isnenghi, *Le guerre*, cit., p. 37. È nota l'opposizione della vedova, custode gelosa della memoria del marito, a qualsiasi forma di appropriazione dell'irredentismo di Battisti da parte del fascismo.

62 S. Biguzzi, *Cesare Battisti*, cit., p. 6.

La Città in guerra

L'amministrazione della Città in tempo di guerra

DI DILETTA ANDREINI, ALESSANDRO BERTA, FRANCESCO DONARINI,
JOSAPHAT LUDOVICO MANZONI, FABIO ERNESTO MUROLO, GUGLIELMO PATRINI

Parlando di Grande guerra pensiamo subito ai fronti, ai soldati, ai fucili, agli ufficiali che danno ordini, ai morti, ai feriti, alle grandi battaglie: Tannenberg, Verdun, La Somme, Caporetto, il Piave, narrate nei manuali; eppure c'è una parte di questa stessa storia che a pochi è nota e che però ci tocca più da vicino: quella di chi è rimasto a casa. Un soldato al fronte non pensava al futuro, che gli appariva come una possibilità illusoria dato che la morte lo sfiorava ogni momento, non si poneva il problema, lo evitava, anche per non impazzire; ma gli uomini e le donne che sono rimasti a casa hanno avuto il difficile compito di pensarci, al futuro, di costruire, risolvere problemi, migliorare le cose, di rinnovare il contratto agli insegnanti, scegliere il bibliotecario, progettare un nuovo impianto per la luce elettrica in città, di continuare a vivere, insomma, e non a sopravvivere, perché sapevano che un giorno la guerra sarebbe finita. Noi dobbiamo a questi uomini e a queste donne una riconoscenza ben diversa da quella che dobbiamo a soldati e ufficiali, perché loro furono artefici di un ben diverso coraggio rispetto a quello istintivo che spinge un uomo a combattere per salvare la sua pelle o quella di un compagno, furono artefici di quel coraggio paziente, determinato e intelligente che aveva come fine ultimo la serenità e la sicurezza di chi sarebbe venuto dopo di loro. Ed è di questo impegno che parlano le delibere comunali della città di Crema negli anni della Prima guerra mondiale, e noi, in quanto cittadini, abbiamo il dovere di conoscere questa eredità e di esserne orgogliosi.

L'Amministrazione comunale presta, giustamente, una forte attenzione alla guerra, ma il suo compito istituzionale è, naturalmente, quello di gestire quotidianamente la cosa pubblica a livello locale. Ecco quanto risulta, a grandi linee, dagli atti del Consiglio comunale di Crema.

Bibliotecario non adatto in quanto sacerdote

Sono numerose le sedute (o «adunanze») in cui si rinnovano le cariche nei vari organismi gestiti dalla Amministrazione pubblica: Opera pia scrofolosi poveri, Commissione amministratrice dell'Officina comunale del gas, Comitato di vigilanza del Ricovero di mendicità, Congregazione di carità, Commissione di vigilanza alla Biblioteca, Consiglio di amministrazione degli Istituti spedalieri, Consiglio di amministrazione degli Istituti educativi.

Il 20 febbraio la Commissione amministratrice dell'Officina del gas propone un incremento del prezzo del gas, una proposta che non trova consenso unanime neppure nella maggioranza: il consigliere Terni de' Gregorj, ad esempio, dichiara che gli amministratori di detta Officina «sono sempre eccessivamente pessimistici sulle previsioni». Il 22 febbraio si modifica lo statuto dell'Opera pia Goldaniga finalizzata alla destinazione di risorse a favore della «infanzia abbandonata ed ai minorenni poveri travati e delinquenti».

Il 27 febbraio si ratifica il provvedimento della Giunta di acquisto di farina di frumento fino a tutto giugno. È in questa seduta che il consigliere socialista Madeo propone di abbassare il prezzo del pane, oggi «troppo superiore alla potenzialità economica della classe operaia», una proposta che il sindaco respinge non soltanto perché «il Comune non può fare il distributore di pane al popolo», ma anche perché non ritiene vi sia in Crema «la grande miseria e la fame di cui parla il consigliere Madeo». Il primo cittadino, tuttavia, non esclude la possibilità che la Congregazione della carità conceda «buoni sociali a favore dei veramente poveri e che non abbiano alcun mezzo di sussistenza». Nella stessa adunanza si decide di sospendere l'approvazione della pianta organica delle farmacie stabilita dalla Commissione provinciale in seguito al reclamo dei farmacisti secondo cui «secondo la popolazione, il numero delle farmacie in Crema dovrebbe essere di quattro» e non di cinque.

Il 27 marzo viene ratificata la delibera della Giunta relativa alla copertura delle spese per «i lavori di straordinaria manutenzione» da svolgere nella caserma Tadini: si sottolinea che in mancanza di tale ratifica, la squadra «di stanza nella nostra città» potrebbe essere in pericolo per cui il Comune rischia di subire un danno materiale «per la cessazione di buona parte del gettito della tassa foraggi».

Un tema ricorrente è la richiesta dell'on. Ferdinando Cazzamalli, leader dei socialisti, di istituire una commissione al fine di esaminare l'acqua dei pozzi privati e di verificare le condizioni igieniche delle case occupate dagli operai, senza per questo sminuire il potere dell'ufficiale sanitario. Una richiesta che viene ripetutamente bocciata dal pre-

sidente in quanto è «compito dell'ufficiale sanitario vigilare sulla salubrità delle abitazioni», mentre il sindaco ha solo il potere di imporre la chiusura di una casa «quando tale misura sia reclamata da ovvie ed urgenti ragioni che toccano la sicurezza e l'igiene». Il 2 maggio i socialisti polemizzano sulla nomina a bibliotecario del sacerdote don Pietro Cazzulani, già supplente-bibliotecario per dieci mesi, periodo in cui egli ha dato prova di «larga cultura locale storico letteraria, ed un'ottima cultura generale». Il consigliere Madeo ritiene che non si debba procedere alla nomina non solo perché si tratta di un «unico concorrente», ma anche perché siamo in presenza di un sacerdote che, «per tale suo carattere, non potrà mai essere [...] un buon bibliotecario poiché non concederà i libri contrari alle sue idee, ai frequentatori della biblioteca». A sua volta, il consigliere Cazzamalli ribadisce un'idea già espressa al momento dell'approvazione del regolamento, quella di non considerare «equipollenti ai titoli di studio richiesti, gli studi ecclesiastici». In quell'occasione, poi, ricorda di avere suggerito di «aumentare di molto lo stipendio» del bibliotecario per rendere detta mansione appetibile. Osservazioni a cui il presidente così risponde: se detto sacerdote non dovesse adempiere al suo dovere, il Consiglio comunale «avrebbe sempre modo di non confermarlo»; oggi, poi, l'Amministrazione comunale non è nelle condizioni finanziarie per aumentare la retribuzione del bibliotecario (la biblioteca di Crema, del resto, «non è ancora di tale importanza da richiedere l'opera di persona di grande coltura ed erudizione»).

Una Giunta in crisi

Il 13 giugno si discute a proposito della costruzione di un ponte sulla roggia Rino su esplicita e ripetuta richiesta del Comando del deposito Stalloni. Il presidente considera l'opera non «assolutamente necessaria», ma la presenta come una risposta a un «bisogno vivamente sentito» da detto Comando. Il consigliere socialista Boffelli esprime la sua contrarietà perché, nel momento in cui «i cittadini si lamentano per l'elevazione delle tasse e si propone un aumento del prezzo del gas, si vogliono far spese unicamente per soddisfare il desiderio del comandante del Deposito Stalloni». La proposta passa con 10 voti favorevoli e 4 contrari.

Il 7 agosto la maggioranza si spacca in merito alla richiesta di interventi sul forno dell'Officina comunale del gas: l'o.d.g. proposto dal consigliere Albergoni (appoggiato dal socialista Ferdinando Cazzamalli) lascia piena libertà alla Commissione amministratrice di decidere se riparare un vecchio forno o costruirne uno nuovo, mentre la Giunta considera la spesa richiesta – lire 15.000 – eccessiva dal momento che «si vede costretta ad aumentare il prezzo del gas per evitare il disastro economico dell'Officina». Il 26 agosto il sindaco e la Giunta rassegnano le dimissioni. La crisi si protrae a lungo. L'avv. Augusto Meneghezzi lamenta «la poca sollecitudine e lo scarso interesse che la maggioranza del Consiglio comunale manifesta, col lasciar andare quasi deserte due convocazioni consiliari». Il consigliere Riboli cerca di attenuare la portata della crisi adducendo il fatto che sono ben sette i consiglieri sotto le armi e, poi, durante il periodo estivo, «tutti, o per ragioni di lavoro, o per ragioni di famiglia, volentieri si assentano dalla città». Su proposta del consigliere Agnesi, si decide di rinviare il dibattito alla

seduta successiva.

L'11 settembre, in assenza della Giunta, il Consiglio comunale elegge come presidente il consigliere Albergoni. Il dott. Ferdinando Cazzamalli, a nome dei socialisti, sottolinea i demeriti della Giunta dimissionaria (assenza di ideali e di un programma comune e, di conseguenza, incapace di «originare una vita prospera e ferace») e dichiara la disponibilità del suo partito ad appellarsi al corpo elettorale perché questo possa dare «una più chiara designazione dell'autorità popolare». Ma i consiglieri di maggioranza presenti votano per il ritiro delle dimissioni della Giunta. Il sindaco, assenti i colleghi di Giunta, si riserva di consultarli per poi riferire in Consiglio comunale.

Rientrata la crisi, tra i vari provvedimenti, viene autorizzata la costruzione di un soprapassaggio che «comunica l'Istituto Canossiane e l'Opera pia sordomute» al fine di «levare un pericolo permanente per le povere sordo mute, costrette di continuo ad attraversare la strada pubblica».

Il 15 dicembre la Giunta sottopone al Consiglio comunale la sua decisione di aumentare la tassa famiglia. Lo fa a malincuore «nella speranza che il Governo con un savio provvedimento finanziario voglia porre i comuni in condizioni di poter fronteggiare le proprie spese con tributi di carattere meno soggettivo di quello della tassa di famiglia». Il consigliere Guido Albergoni fa notare che quasi tutti i reclami relativi agli «accertamenti spinti al massimo» sono stati accolti dalla apposita Commissione e che i contribuenti che non hanno visto accettati i loro ricorsi, si sono rivolti alla Giunta provinciale amministrativa: per questo auspica che tale tassa sia «avocata» dal Governo e che i comuni siano «compensati, con una compartecipazione in altre imposte, come sarebbe quella sul reddito unico, a base progressiva». La proposta passa con 12 voti favorevoli (si astengono, oltre ai socialisti, i consiglieri Albergoni e Giusto).

Un vivace dibattito sull'insegnamento della religione nella scuola elementare

Sempre il 15 dicembre si accende una nuova polemica dei socialisti in tema di religione. Dopo che la Giunta ha chiesto al Consiglio di accogliere le domande presentate dai padri di famiglia in merito all'insegnamento religioso ai loro figli che frequentano le elementari (dalla prima alla quarta classe), insegnamento che verrà impartito dai maestri che «hanno dichiarato di accettarne l'incarico, colla retribuzione di £ 1,30 per lezione», il consigliere Boffelli oppone il suo no sostenendo l'inutilità di detto insegnamento. Considera, poi, «inconcepibile» che, mentre ci si lamenta in continuazione delle spese, il Comune debba stanziare nel bilancio la somma di £ 800 per tale istruzione, «senza alcun risultato pratico e morale». Chiede, inoltre, al sindaco se le domande in questione siano tutte autografe o se non siano piuttosto «carpite da qualche prete, sapendo egli di taluni padri che avrebbero firmato la domanda dietro gli eccitamenti fatti da sacerdoti». Al che il sindaco, in modo seccato, risponde che «non vuol perdere del tempo inutilmente per discutere la rancida questione dell'insegnamento religioso nelle scuole» in quanto, finché c'è la legge che lo consente, «ogni discussione in riguardo diventa oziosa quando più di due terzi dei padri di famiglia già da molti anni ripetono la domanda per tale insegnamento». Egli, poi, prosegue, «non deve occuparsi dei risul-

tati e [...] non può assicurare che tutte le domande siano autografe». La delibera viene approvata con l'astensione dei socialisti.

Si decide, infine, di accendere un mutuo fino all'importo di £ 50.000 per fronteggiare l'esigenza finanziaria dell'Officina comunale del gas per l'acquisto del carbone il cui prezzo è lievitato in modo significativo a causa delle stesse condizioni di guerra (considerati i maggiori rischi cui è sottoposta la navigazione, i noli sono più elevati; la produzione di carbone, inoltre, si è ridotta). Il consigliere Freri invita ad approvare la delibera in quanto, nell'eventualità l'Officina comunale dovesse chiudere, «si verrebbe a tagliare l'unico mezzo di riscaldamento e l'unico combustibile per le cucine di tanti poveri, ciò che rappresenterebbe una jattura per i mesi d'inverno».

1916

Ripercussioni della guerra sull'Azienda municipale del gas

L'argomento più ricorrente nelle delibere comunali del 1916 è l'Azienda municipale del gas, che era in grande difficoltà. Per capire il motivo di questa crisi bisogna sapere che fino a poco prima della Seconda guerra mondiale il gas metano non veniva estratto sistematicamente in Italia¹, nonostante si sapesse che era un composto organico altamente infiammabile, conosciuto sin dall'antichità e studiato chimicamente dopo la rivoluzione francese. Quindi quando si parla di gas nel 1916, non si intende il metano, ma il cosiddetto «gas di città» ovvero il «gas illuminante», che nel nostro caso veniva probabilmente² prodotto industrialmente dalla lenta distillazione del carbone fossile o del carbone di legna in uno stabilimento nella periferia della città, che rimase attivo fino all'introduzione del metano. La distribuzione del «gas di città» per l'illuminazione favorì l'utilizzo dello stesso anche per uso domestico in particolare per la cottura degli alimenti, mentre per il riscaldamento si utilizzavano ancora il carbone o la legna. Quindi questo divenne una importante risorsa energetica per la Città. Ora, durante la Prima guerra mondiale il carbone serviva fondamentalmente per l'industria bellica e, dato che l'Italia disponeva di limitate riserve nazionali principalmente dislocate in Sardegna e non sufficienti al fabbisogno nazionale³, doveva ricorrere all'importazione, resa però difficoltosa dalla presenza della guerra sui diversi fronti e dalle tensioni poli-

1 Si vedano lo stabilimento di Caviaga (Lo), scoperto nel 1944 e sfruttato dall'Agip di Enrico Mattei.

2 Il «gas illuminante» potrebbe anche essere acetilene e non distillato del carbone, ma data la stretta correlazione, che si evince dalle delibere comunali, tra carbone e gas, e la diretta proporzionalità che lega l'aumento del prezzo del primo all'aumento del prezzo del secondo, propendiamo per l'ipotesi che si tratti di gas distillato dal carbone.

3 A riprova di questo si possono trovare facilmente documenti che attestano la forte emigrazione italiana verso il Belgio, che pagava un tot quintali di carbone all'anno per ogni minatore italiano emigrato nel paese.

tiche europee⁴.

Nel Consiglio comunale del 10 gennaio il sindaco annuncia che, date le condizioni critiche dell'officina⁵, è «stata autorizzata la assunzione di un mutuo sotto la forma di un conto corrente, dalle 50 mila alle 70 mila lire». Ma constatato che ci sono anche urgenti bisogni di cassa, la Giunta chiede «l'autorizzazione a poter prelevare dal fondo di accantonamento dell'azienda, salvo opportuna reintegrazione, la somma di 18.607,52 lire, più gli interessi maturati, per far fronte alle esigenze di cassa dell'azienda per la immediata provvista di carboni». Delibera che verrà rivotata il 14 febbraio, poiché «non ottenne il numero legale di voti», e approvata all'unanimità.

Nel Consiglio comunale del 28 gennaio si prendono provvedimenti per far fronte alle urgenti necessità dell'azienda in seguito all'aumento del prezzo del carbone: infatti essendo tale prezzo aumentato di cinquanta lire alla tonnellata, si «propone che tale aumento venga sostenuto dai consumatori», e che quindi venga aumentato sia il prezzo del coke⁶ che quello del gas, prodotti direttamente derivati dal carbone, e si afferma che «il prezzo così stabilito avrà durata finché il prezzo del fossile si manterrà al prezzo attuale, ogni variazione sensibile nel prezzo d'acquisto del fossile, avrà ripercussione in una variazione nel prezzo del gas».

Nel Consiglio comunale del 14 febbraio si riferisce che «la Giunta Municipale per provvedere alla illuminazione pubblica della città, resa troppo onerosa ed anche problematica dalle condizioni peculiari in cui versa ora l'azienda comunale del gas, ha iniziato trattative colla Società Martesana per un impianto di illuminazione pubblica elettrica», e che tale impianto sfrutterebbe la forza idroelettrica del salto dell'acqua al Linificio, in modo da risolvere il problema delle continue interruzioni di corrente; la proposta risulta approvata all'unanimità.

E infine, durante il Consiglio del 29 novembre, l'adesione al consorzio per le Officine comunali del gas: «Il Presidente espone quanto segue: sono note le gravi condizioni in cui si trovano le officine del gas, di fronte alla difficoltà di rifornirsi di carbone fossile ed ai prezzi eccessivi a cui questo è salito, così che le aziende, specie di non grande importanza, sono costrette a chiudere i bilanci con perdite così copiose da indurre le amministrazioni a prospettarsi il problema se non convenga, per salvare una parte dei patrimoni investiti nell'industria, cessare dalla produzione del gas. Preoccupati da un tale stato di cose, i rappresentanti di molti comuni esercenti, riuniti a Milano, gettarono le basi per la costituzione di un consorzio avente per scopo di assicurare a più equi patti, il carbone necessario per le rispettive officine. [...] Crema ha aderito, salva l'approvazione del Consiglio, a far parte di tale Consorzio, che è destinato ad esercitare una notevole influenza sui prezzi di approvvigionamento dei carboni».

4 Si ringrazia il professor Giacomo Cangini per le preziose informazioni fornite.

5 S'intende l'Azienda municipale del gas.

6 Carbone artificiale che si ottiene quale residuo della distillazione secca (per produrre il gas appunto) del carbone fossile a temperatura elevata.

Altri provvedimenti

Nel Consiglio del 14 febbraio, prima di passare alla trattazione degli oggetti all'ordine del giorno, vengono commemorati dal Sindaco due concittadini morti in guerra: «Tullio Vimercati, figlio dell'ing. Vittorio, morto in seguito a ferite riportate combattendo, e Lino Passeri, figlio del nostro portiere municipale, perito da valoroso in Libia, in uno scontro coi ribelli». Si propone che vengano espresse alle famiglie le condoglianze del Consiglio, proposta approvata all'unanimità.

Nella stessa seduta l'assessore ing. Tito Magnani riferisce che il comando militare ha richiesto il posto per 150 cavalli e altrettanti soldati, e che la Giunta ha pensato di collocarli nelle stalle coperte del mercato bestiami dopo opportune modifiche e adattamenti.

Il 21 giugno invece viene applicato per la prima volta un nuovo decreto per quanto riguarda la determinazione della maggioranza in tempo di guerra. Citiamo la delibera: «Il Presidente, fa constare che l'adunanza è valida per quanto non siano presenti che 12 consiglieri, in base al disposto dell'articolo unico del D.L. 30 Aprile 1916 n.558, in forza del quale non si tiene conto, per la determinazione della maggioranza, dei consiglieri legalmente impediti per servizio militare».

Bisogna sapere che i consiglieri in totale erano trenta, contando anche il sindaco, e molto spesso quelli presenti alle adunanze erano meno della metà, anche perché otto di loro⁷ risultano, essendo stati richiamati alle armi, quasi sempre assenti nei consigli del 1916; di conseguenza spesso le adunanze venivano rimandate a causa delle troppe assenze, e si rese quindi necessario questo provvedimento.

Dimissioni del sindaco

In data 18 aprile il sindaco avv. Augusto Meneghezzi rassegna, con una lettera, le sue dimissioni al Consiglio. Inizia dicendo che lui avrebbe già voluto lasciare l'incarico l'anno precedente, ma poiché allora non c'era nessuno che volesse assumere il ruolo di sindaco, aveva deciso di rimanere, anche «animato dal dovere che ogni cittadino ha in quest'ora solenne per la Patria nostra, di compiere sacrifici e dare tutta l'opera sua al proprio paese». Continua affermando che, date le condizioni critiche del bilancio comunale, dovute agli ingenti costi dell'acquedotto, alla crisi dell'Azienda municipale del gas e allo stato di guerra, a parer suo, sarebbe stata necessaria una «finanza di raccoglimento», finalizzata a evitare tutte quelle spese non necessarie nel momento attuale. Segue una critica diretta ad alcuni colleghi: «Ma questo mio sentimento non è condiviso da taluni colleghi della Giunta, i quali, non sapendo frenare il desiderio di esternare le loro attività con opere, che, se vantaggiose in epoca più opportuna, non mi sembrano consigliabili nell'ora presente». Continua dicendo che, secondo lui, alcune decisioni, come se fare o meno la strada di sbocco alle Teresine, o se vendere i bastioni di mez-

7 Fortunato Marazzi, Adolfo Stramezzi, Antonio Bonzi, Agostino Tarenzi, Azio Samarani, Lorenzo Soldati, Giulio Formaggia e Carlo Cappi.

zodi, avrebbero dovuto essere rimandate al ritorno dal fronte dei colleghi assenti e che «alcune sue proposte [dell'assessore ai pubblici lavori] le reputo affatto intempestive in questo periodo così periglioso per le finanze comunali, e preferisco quindi lasciare a lui, ed ai colleghi che credono di seguirlo, tutto l'onore ed il merito dei suoi progetti. E poiché riesce evidente l'insanabile conflitto fra l'indirizzo amministrativo dei Colleghi di Giunta ed il mio né mi sento di ingolfare il Comune in sempre maggiori debiti e fare della finanza allegra, così rassegno in modo irrevocabile al Consiglio il mio mandato. E lo faccio volentieri perché sono persuaso che l'amministrazione comunale potrà regolarmente procedere cogli attuali Membri della Giunta, fra i quali non manca la persona capace a fungere anche da Sindaco, evitando qualsiasi crisi comunale. Io ringrazio pertanto quei colleghi della Giunta e del Consiglio che mi furono benevoli del loro appoggio, e nel lasciare il mio ufficio, mando ai Colleghi che si trovano assenti per un dovere patriottico il caldo augurio che possano ritornare incolumi e vittoriosi per ridare alla nostra Crema la loro savia cooperazione. Devotissimo Avv. A. Meneghezzi». La proposta viene approvata all'unanimità, il nuovo sindaco è l'ing. Tito Magnani.

Proposta di intitolare una via di Crema a Cesare Battisti

Nell'adunanza del Consiglio comunale del 1 ottobre 1916, il Presidente dà lettura all'assemblea della relazione della Giunta comunale che chiede che il Consiglio si esprima per intitolare una via cittadina a Cesare Battisti, condannato a morte per alto tradimento dall'Impero austriaco e impiccato nel luglio precedente. Il Presidente elogia sia il pensiero di Battisti, irredentista che combatteva perché le terre italiane ancora sotto il dominio austriaco venissero liberate e congiunte alla madrepatria, sia la totale dedizione, fino al sacrificio finale, con cui egli portò avanti i suoi ideali. Considerato «un martire dell'idea nazionale», degno quindi di commemorazione gloriosa e commossa gratitudine, la Giunta propone di non adoperarsi a farlo con cerimonie fastose, irri-guardose del periodo di guerra e lutti che l'Italia ancora attraversava, ma di intitolargli una via cittadina attigua al teatro, dove pochi mesi prima della dichiarazione di guerra all'Austria, Battisti tenne una conferenza per divulgare il suo pensiero di libertà nazionale e della necessità di percorrere ogni strada possibile per ottenerla.

Prende parola il consigliere Meneghezzi, che plaude quanto dichiarato dalla Giunta e lo sottoscrive nella sua totalità, sottolineando che tale scelta è interprete anche del sentimento della cittadinanza.

Segue la dichiarazione del consigliere Boffelli, che esprime quanto i socialisti ammirino Battisti per quanto abbia fatto per i diritti del proletariato e per la forza con cui ha sostenuto i suoi ideali fino a morire per essi, tuttavia sente di doversi astenere dalla votazione, perché intitolare una via al Battisti, implicherebbe un elogio alla guerra, che da sempre i socialisti condannano fermamente. Per lo stesso motivo dichiara di astenersi anche il consigliere Giulio Formaggia. Il consigliere Meneghezzi afferma invece di votare con piena convinzione la proposta della Giunta, sia per il merito di quanto fatto da Battisti in vita, sia perché la guerra per l'Italia è una necessità per difendere il suo territorio e il suo popolo. La proposta viene approvata all'unanimità con due astensioni.

Ringraziamento del Consiglio per la presenza di Fortunato Marazzi

Nell'adunanza del 29 novembre 1916, il Presidente, a nome del Sindaco e di tutto il Consiglio comunale, esprime al consigliere Marazzi il piacere di riaverlo partecipe alle sedute. Si congratula per il valoroso impegno militare da lui svolto sul fronte, che ha portato alla conquista di Gorizia e spera che egli voglia continuare a portare all'Amministrazione il suo fondamentale contributo.

Il consigliere Meneghezzi concorda e sostiene le affermazioni del Sindaco, che trovano pieno riscontro anche nei pensieri dei rappresentanti della minoranza, espressi dal consigliere Formaggia, il quale chiede inoltre al suo illustre collega di sostenere a Roma in qualità di onorevole, la mozione proposta dai socialisti per la pace.

Il consigliere generale Marazzi ringrazia per quanto esternato in suo favore e comunica la sua volontà di donare alla Città una bombarda dell'esercito austriaco, conquistata dall'esercito italiano con grandi sforzi bellici sul Monte Podgora. Essa sarà un ricordo per il valore dei nostri soldati e porterà impressa la data del giorno in cui è stata strappata al nemico: «8 agosto 1916». Il Presidente ringrazia il Generale e si impegna per trovare in città una degna collocazione a quel significativo dono.

1917

Una statua dedicata a Ottaviano Marazzi e a tutti i caduti

Il 1917 è segnato a Crema da due importanti commemorazioni. La prima viene celebrata in ricordo di Ottaviano Marazzi, figlio del generale Fortunato Marazzi, con l'innalzamento, a spese della famiglia, di una statua dedicata non solo al giovane Marazzi, che perse la vita al fronte, ma anche di tutti gli altri caduti, partiti da Crema e dal circondario durante la Grande guerra (che in quell'anno furono 52 a Crema, 25 ad Ombriano, 22 a S. Bernardino e 12 a S. Maria della Croce, per un totale di 111)⁸. La statua è poi eretta proprio su richiesta della famiglia in piazza San Domenico, nelle vicinanze della quale era situata la residenza del conte Marazzi. Nel Consiglio comunale del 23 aprile 1917 viene presentata una lettera spedita al sindaco da un secondo figlio di Fortunato Marazzi, l'ing. Mario Marazzi, nella quale si propone la donazione della statua. Il Consiglio non esita un istante ad accettare la generosa e nobile offerta e all'unanimità esprime la volontà di erigere la statua. La Giunta loda anche la generosità della sua azione, poiché il padre, nonostante il grande dolore per la perdita del figlio, ha voluto onorare tutti i caduti e in questo modo anche la grandezza della patria (tema assai ricorrente nelle celebrazioni di questo periodo). Inoltre i consiglieri si prodigano in elogi in memoria di Ottaviano, menzionando anche l'affetto che tutta la Città manifestava nei confronti del giovane.

La seconda commemorazione, invece, viene suggellata dalla posa di una lapide a Cesare

8 Cfr. Marita Desti, *Anno 1917: anche Crema combatte la sua guerra*, in *Insula Fulcheria*, XLVII, 2017.

Battisti all'esterno del municipio verso via Frecavalli. Si tratta quindi di una celebrazione meno connotata in senso locale, piuttosto nazionale. Un'iniziativa significativa per capire lo spirito patriottico di Crema. L'epigrafe è pagata attraverso offerte volontarie di cittadini.

Il problema dell'approvvigionamento di pane e pasta e il prezzo del gas

Nell'anno 1917 la Grande guerra si protrae ormai da due anni per l'Italia e da tre per il resto d'Europa, e a questo punto anche Crema comincia a soffrire per la mancanza di viveri, soprattutto di pane e pasta. Un tema, questo, discusso il 4 settembre dal Consiglio comunale che critica il Governo per la scelta di concedere solamente due ettogrammi di pane, insufficienti soprattutto nel caso in cui i membri della famiglia debbano svolgere attività pesanti dal punto di vista fisico, e per la presunta disparità nella distribuzione dei viveri. Perciò i consiglieri decidono di inviare a Cremona una rappresentanza per esporre le loro ragioni. Al termine dell'assemblea il sindaco spiega che questi problemi potrebbero essere stati originati da un errore nel calcolo del numero di persone da approvvigionare, errore che avrebbero commesso i consiglieri del Prefetto.

Per far fronte alla povertà il 31 marzo 1917 l'Ufficio tecnico militare decide di abbassare il prezzo di vendita del gas. Di questo si discute nel Consiglio comunale del 23 aprile. Durante l'incontro i consiglieri decidono di aumentare le ore di lavoro di cinque operai da otto a dodici, eliminando così la necessità di un operaio in più ai forni. Inoltre chiedono un'assicurazione al governo di ripagare parzialmente i danni economici a cui l'Azienda del gas sarebbe andata incontro con i nuovi prezzi di mercato del gas e del carbone. Successivamente viene anche deciso di concedere all'Azienda comunale del gas di accedere ai fondi di accantonamento per fronteggiare questi problemi economici.

1918

Le delibere comunali del 1918 si concentrano principalmente, come facilmente pronosticabile, sulla Grande guerra, e riguardano diversi aspetti legati a quel tragico avvenimento: dall'imposizione di nuove tasse al razionamento dei viveri, passando per il ricordo dei caduti e diverse altre problematiche che affliggevano la città di Crema a quel tempo.

L'annoso problema dell'Officina del gas

Il primo consiglio comunale dell'anno, svoltosi il 4 gennaio, viene convocato per affrontare due questioni, entrambe legate al conflitto di quegli anni. Inizialmente i presenti si occupano di ratificare la deliberazione del 17 dicembre 1917 riguardante le quantità e le modalità di riscossione dei dazi su foraggi, materiali da costruzione e combustibili. In seguito a questa ratifica, il sistema daziario cremasco venne profondamente modificato con l'istituzione di un nuovo regolamento disciplinare per la riscossione del

dazio che rendeva dichiaratoria la riscossione diretta, e la nomina di ulteriore personale destinato alla vigilanza daziaria, con lo scopo di rendere più oculate le operazioni di esazione. In un secondo momento, poi, è messa ai voti dal presidente l'approvazione della deliberazione del 22 ottobre precedente sulla necessità di non razionare, pure in un momento così difficile, alimenti essenziali quali la farina di granturco e lo zucchero, proposta accettata all'unanimità dai consiglieri.

Pur non essendo evocata direttamente, si intuisce da questo verbale che tutte le decisioni del consiglio sono incentrate sulla guerra. I problemi discussi quel giorno, infatti, sono comuni ad ogni popolazione in tempo di guerra, ovvero la mancanza di denaro per sostenere i combattimenti (per cui venivano imposti nuovi dazi) e la carenza di viveri dovuta sia alla devastazione dei terreni da parte degli eserciti, sia all'allontanamento dei contadini dai propri campi dettato dal dovere di arruolarsi.

Ai tempi, un ruolo fondamentale nell'economia cittadina era rivestito dall'Officina del gas, che forniva l'illuminazione all'intera città. Negli anni della Prima guerra mondiale, questa attraversò un periodo di profonda crisi ed ebbe grosse perdite dal punto di vista economico, come risulta dal verbale del consiglio comunale tenutosi il giorno 6 marzo 1918, convocato con lo scopo di approvare il bilancio preventivo del 1918. Le perdite però erano molte, e uno dei consiglieri, Augusto Meneghezzi, era fermamente intenzionato a bocciare tale bilancio, come si evince dal suo intervento: «Il costo dell'esercizio dovrebbe chiudersi con una perdita di lire 54.000, che aggiunta alla perdita di lire 50.000 verificatasi nel 1916 ed a quella di lire 46.000 dal 1917 danno un totale perdita di lire 150.000 che è quanto dire la completa ipoteca di tutta l'officina». Tuttavia, quando il presidente mise ai voti l'approvazione del bilancio, ottenne il consenso unanime dei consiglieri, fatta eccezione per il sopracitato Meneghezzi.

Un bilancio alla fine della guerra

Il 29 novembre 1918, 25 giorni dopo la fine ufficiale della Grande guerra, si tiene una nuova seduta del Consiglio comunale, aperta da un discorso del presidente, il quale invita a celebrare la vittoria in una guerra descritta come «un conflitto secolare tra la casa dei Savoia e gli Absburgo», «tra libertà e sopraffazione», «tra il re gentiluomo e l'imperatore della forza». Segue la lettura di un riassunto dei provvedimenti con cui la Giunta ha affrontato gli anni della guerra e le misure da prendere dopo la sua conclusione. La relazione ricorda le difficoltà e i lutti che l'esercito e la nazione hanno dovuto affrontare, compensati dalla felicità per la vittoria e dalla soddisfazione di avervi dato un grande contributo. Vengono elencate le misure prese sin dall'inizio della guerra, come la trasformazione di locali di proprietà del comune in caserme, ospedali e magazzini, il sostegno offerto ai comitati cittadini che provavano ad attenuare le conseguenze negative del conflitto sulla popolazione, la realizzazione di un busto marmoreo e l'intitolazione di una via a Cesare Battisti, martire dell'irredentismo italiano. Successivamente vengono ricordati i provvedimenti economici presi, tra cui «l'investimento del capitale del legato Folcioni di lire 200.000 nel Prestito nazionale e un investimento di lire 5.000 in un altro prestito» e l'apertura di uno spaccio comunale di generi alimen-

tari venduti alle famiglie a prezzi calmierati. Alla fine dell'intervento del presidente c'è spazio per un elogio alla generosità dei cremaschi: «Delegati cittadini, raccolte cospicue offerte, con un camion, sono partiti per il paese loro assegnato con lo scopo di portarvi soccorso d'ogni genere, in indumenti, derrate, danaro, arredi da casa». Prima di passare all'esame delle delibere, il consiglio grida «Viva l'Italia, viva Trento e Trieste, viva il Re!», a testimoniare l'alto livello di patriottismo dell'epoca.

Nella stessa seduta sono proposte all'approvazione dell'assemblea due delibere riguardanti questioni fondamentali per il dopoguerra: il ricordo del conflitto e l'aiuto alle popolazioni «liberate e redente».

Per prima cosa, il consigliere Giovanni Crivelli propone di intitolare la piazza in cui è tutt'ora situato il Teatro San Domenico alle città appena conquistate di Trento e Trieste, poiché questi, a quanto dice, sono «i nomi che rappresentano l'impegno d'onore tramandatoci dagli avi, ed assolto dall'eroica virtù dei nostri soldati». La proposta viene appoggiata dal consigliere Terni e votata all'unanimità dal consiglio.

Per quanto riguarda le popolazioni liberate, come già anticipato nella relazione che apre l'adunanza, la Giunta propone di devolvere una cifra pari a lire 2.000 grazie a un prestito di una banca cittadina. Tra i consiglieri, il già nominato Meneghezzi suggerisce di elevare la somma a lire 3.000, trovando l'approvazione del sindaco e l'unanimità nella votazione da parte del consiglio.

Deliberazioni del Comune di Crema 1915-1918

A CURA DI FRANCESCA BERARDI E GIAMPIERO CARTOTTI

Le deliberazioni degli anni della Grande guerra

In questa appendice si presentano, elencati in forma di elenco, gli oggetti di tutte le deliberazioni della giunta municipale e del consiglio comunale di Crema riferibili al periodo 1915-1918. Un primo vantaggio per chi legge deriva dal semplice fatto di vedersi presentate in elenchi omogenei e trascritte da una scrittura corsiva a volte di difficile decifrazione serie di oggetti che diversamente sarebbe costretto a spulciare dalle singole pagine di tre distinti e voluminosi registri manoscritti. In funzione del fatto che questi elenchi sono stati inseriti all'interno di una raccolta di contributi relativi alla città di Crema durante la Grande guerra, si è reso opportuno ed utile effettuare su di essi alcune limitate ma significative integrazioni, che saranno evidenziate di volta in volta nel corso di questa breve introduzione.

Il complesso dei dati messi a disposizione tramite questo testo è decisamente corposo (il totale è di 469 oggetti): già in sé stesso costituisce una importante fonte di notizie fondamentali e fornisce un'immagine complessiva della vita amministrativa cittadina, su quanto succedeva in quegli anni nel territorio comunale e nel Cremasco, oltre ai riflessi degli importanti avvenimenti nazionali. Questa sorta di "riassunto" della vita amministrativa della Città durante la Grande guerra è tuttavia anche (forse soprattutto) uno strumento utile e puntuale a disposizione di chiunque in futuro vorrà svolgere altre ricerche ed approfondimenti storico-archivistici sul quadriennio 1915-1918 partendo dai registri originali delle deliberazioni per estendersi poi ad altra documentazione dell'Archivio storico comunale.

Gli oggetti delle deliberazioni

Anche solo la lettura degli oggetti delle deliberazioni (senza arrivare al contenuto specifico di ciascuna) rende evidente come gran parte di esse sia legata ad esigenze amministrative indipendenti dagli eventi bellici: questi ultimi affiorano semmai all'interno delle discussioni e delle valutazioni svolte dai consiglieri per deliberare di "ordinaria amministrazione". Ma sono soprattutto gli argomenti introdotti al di fuori dell'ordine del giorno ad avere più frequentemente un legame diretto ed immediato con avvenimenti della ristretta contingenza. Non di rado infatti all'inizio delle sedute di consiglio il sindaco o un consigliere prende la parola prima dell'inizio della trattazione dei punti all'ordine del giorno per riferire fatti di particolare gravità o importanza da riportare all'attenzione dell'assemblea o della cittadinanza intera, oppure per richiedere che uno o più punti previsti all'ordine del giorno vengano trattati per primi. Nella redazione degli elenchi che qui si presentano si è pertanto deciso di riportare anche questi argomenti "estranei" o oggetti anticipati integrandoli tra parentesi quadre in corrispondenza del primo oggetto all'ordine del giorno nella seduta di consiglio corrispondente.

Giunta e consiglio

Dal punto di vista normativo, giunta e consiglio avevano all'epoca funzioni e competenze analoghe a quelle attuali: alla giunta era demandata la parte più prettamente esecutiva dell'amministrazione, al consiglio la parte normativa e di indirizzo e controllo politico-amministrativo dell'ente. Il consiglio era chiamato a ridiscutere ed eventualmente ratificare spese o acquisti rilevanti deliberati dalla giunta; inoltre al consiglio spettavano tutte le decisioni impattanti sul patrimonio (acquisti e alienazioni di immobili, contrazione di mutui) e relative alla contrattualistica dell'ente. Una significativa differenza rispetto ai nostri giorni dipende delle diverse modalità di formazione degli organi: l'elezione diretta del sindaco in vigore oggi ha come conseguenza il fatto che le dimissioni del sindaco comportino inevitabilmente lo scioglimento del consiglio e l'indizione di nuove elezioni; all'epoca invece se un sindaco si dimetteva le elezioni erano indette solo nel caso in cui all'interno del consiglio non maturassero le condizioni politiche utili alla nomina di un nuovo sindaco e di una nuova giunta municipale.

Anche lo stile delle deliberazioni, pur mantenendo gli elementi fondamentali tradizionali (elenco dei presenti, oggetto, discussione, votazione e deliberato finale) era decisamente più discorsivo e meno rigidamente codificato rispetto ad oggi: chi per il tramite di questo strumento di ricerca si inoltrerà nella lettura di alcune delle deliberazioni di inizio Novecento si renderà conto che sono testi più vicini alla verbalizzazione completa delle sedute, quasi la trascrizione del parlato, che alla schematizzazione estremamente riassuntiva tipica delle deliberazioni moderne.

Dal punto di vista dei contenuti, anche uno sguardo veloce e superficiale rileva la marcata sproporzione quantitativa tra deliberazioni di giunta e di consiglio: il rapporto tra di esse è mediamente di 1 a 6; d'altra parte va considerato che molti punti all'ordine del giorno di una seduta consigliare erano ratifiche (o modifiche) di precedenti deliberazioni di giunta.

Non di rado ci si imbatte, scorrendo i registri, in sedute di consiglio invalidate a causa dell'insufficiente numero di consiglieri presenti: per evidenti motivi queste sedute "deserte" non sono rilevabili dagli elenchi degli oggetti. Occorre tenere ben presente in ogni caso che molti consiglieri erano frequentemente al fronte o comunque impegnati in servizi militari, il che rendeva più difficile riuscire a raggiungere il numero legale: proprio per questa ragione il d.l. 30 aprile 1916 n. 558 stabilì che non si dovesse tenere conto "per la determinazione della maggioranza, dei consiglieri legalmente impediti per servizio militare". Anche per questa ragione il compilatore ebbe cura all'epoca di specificare a fianco del nominativo di ogni consigliere assente il fatto che fosse o non fosse in servizio militare.

Norme redazionali specifiche

Per ogni oggetto riportato nell'elenco si è utilizzata la lezione più completa e corretta esistente sui registri originali manoscritti: non sono state effettuate modifiche di alcun tipo se non correzioni di evidenti errori, modifica o integrazione di punteggiatura, eventuale modifica e uniformazione dell'uso delle minuscole/maiuscole.

Al fine di massimizzare il grado informativo di questi strumenti gli oggetti delle deliberazioni sono stati integrati ove alcuni degli elementi riportati risultassero in qualche modo incompleti (di solito per mancanza del nome proprio delle persone citate), tralasciando gli elementi mancanti dal testo dei verbali.

Per assicurare il veloce reperimento di ogni deliberazione, gli oggetti relativi si sono riportati secondo l'ordine in cui il redattore ha compilato i registri originali, che corrisponde sempre all'ordine numerico delle deliberazioni di ogni anno. In alcuni rari casi il compilatore del registro ha saltato per errore un numero nella sequenza degli oggetti all'ordine del giorno e l'oggetto è rimasto pertanto in bianco. In altri casi il compilatore dell'epoca si è accorto di avere utilizzato due volte lo stesso numero di deliberazione ed ha direttamente sopperito utilizzando l'indicazione "bis". Altrettanto di rado la numerazione originale delle delibere non segue esattamente l'ordine cronologico delle sedute: nelle tabelle si è deciso di far valere comunque l'ordine numerico, che risulta essere l'elemento meno equivocabile.

I documenti originali

I registri originali consultati per la formulazione di questi elenchi ed indici sono mediamente in discreto stato di conservazione e perfettamente leggibili: in alcuni punti tendono a sfasciolarsi, sia per il deperimento della legatura e delle carte sia per l'elevato utilizzo all'epoca.

Le signature dei registri originali utilizzati sono le seguenti: Archivio storico del Comune di Crema - parte seconda, titolo 1.1.2.3 Registri delle deliberazioni del consiglio comunale, fascicoli 80 e 81; Archivio storico del Comune di Crema - parte seconda, titolo 1.1.4.3 Registri delle deliberazioni della giunta municipale, fascicolo 168.

Ogni deliberazione è univocamente identificata da una coppia di elementi: l'anno di appartenenza e il numero dell'oggetto discusso, che può essere tratto dal corrisponden-

te elenco di oggetti o dagli indici. Si tenga presente che la numerazione delle delibere sia di giunta che di consiglio ricomincia da 1 all'inizio di ogni anno.

DELIBERAZIONI DEL CONSIGLIO COMUNALE

1915/001 - 22 gen

Sussidio a favore dei danneggiati dal terremoto.
[Prima della trattazione del primo punto all'ordine del giorno della seduta trovano spazio la dichiarazione di un consigliere assente alla precedente seduta e le condoglianze alla famiglia Garibaldi per la morte di Bruno e Costante.]

1915/001bis - 22 gen

Nomina di un membro effettivo e del supplente della commissione amministratrice dell'Azienda comunale del gas.

1915/002 - 22 gen

Proposta della commissione per l'aumento del prezzo del gas.

1915/003 - 22 gen

Nomina di un membro del consiglio dell'Opera pia scrofolosi poveri in surroga del dimissionario signor Terni nobile capitano Luigi.

1915/004 - 22 gen

Nomina del presidente della commissione di vigilanza alla biblioteca in surroga dell'inaccettante signor Albergoni cavalier Napo.

1915/005 - 22 gen

Approvazione in seconda lettura del bilancio preventivo per l'esercizio 1915.

1915/006 - 22 gen

Approvazione in seconda lettura del sussidio concesso all'ex spazzino comunale Lucchi Antonio.

1915/007 - 22 gen

Mozione in merito alla deliberazione presa dal consiglio provinciale per il manicomio di Crema.

1915/008 - 22 gen

Relazione della commissione sul progetto

di massima per il piano regolatore edilizio e provvedimenti relativi.

1915/009 - 20 feb

Nomina della commissione amministratrice dell'Officina comunale del gas.
[Prima della trattazione del primo punto all'ordine del giorno della seduta trova spazio la dichiarazione di un consigliere, assente alla precedente seduta, in merito all'oggetto di cui alla delibera 7 riguardante il manicomio.]

1915/010 - 20 feb

Approvazione delle modificazioni allo statuto dell'Opera pia Goldaniga.

1915/011 - 20 feb

Modificazioni alla polizza in corso per l'assicurazione del teatro contro i danni dell'incendio.

1915/012 - 20 feb

Ratifica delle deliberazioni d'urgenza della giunta con la quale il Comune di Crema venne autorizzato a far parte del Consorzio granario Provinciale e della relativa convenzione stipulata cogli esercenti prestinai.

1915/013 - 20 feb

Nomina di un membro del comitato di vigilanza al Ricovero di mendicanti in surroga dell'inaccettante signor Pivetti Giovanni Battista.

1915/014 - 20 feb

Nomina di un membro della Congregazione di Carità in surroga dell'inaccettante signor Albertini Antonio.

1915/015 - 20 feb

Ratifica di storni di fondi.

1915/016 - 20 feb

Ratifica di storni di fondi per le spese facoltative.

1915/017 - 20 feb

Adesione del Comune all'istituendo servizio automobilistico per il trasporto degli ammalati.

1915/018 - 27 feb

Ratifica dei provvedimenti adottati dalla giunta per l'acquisto della farina di frumento necessaria per i bisogni della popolazione a tutto giugno prossimo venturo.

1915/019 - 27 feb

Ratifica della deliberazione d'urgenza della giunta con la quale venne approvata la pianta organica delle farmacie della città.

1915/020 - 27 feb

Accettazione del prestito di lire 270.000 accordato dalla Cassa depositi e prestiti per la costruzione dell'acquedotto e per l'impianto di bocche d'innaffiamento secondo il modulo stabilito dal Governo.

1915/021 - 27 feb

Nomina di un membro della commissione per l'evasione dei reclami contro la tassa di famiglia in surroga del signor Freri avvocato Ettore.

1915/022 - 4 mar

Approvazione in seconda lettura della deliberazione consigliare 27 febbraio scorso riflettente i provvedimenti adottati per l'acquisto della farina di frumento necessaria per i bisogni della popolazione a tutto giugno prossimo venturo.

1915/023 - 4 mar

Approvazione in seconda lettura dell'accettazione del prestito di lire 270.000 accordato dalla Cassa depositi e prestiti per la costruzione dell'acquedotto.

1915/024 - 4 mar

Deduzioni sul reclamo prodotto contro le modificazioni al regolamento ed alla tariffa per la tassa di famiglia deliberate dal consiglio civico.

1915/025 - 4 mar

Nomina di un membro della commissione di

vigilanza alla biblioteca in surroga del signor Santelli professor Carlo, nominato presidente.

1915/026 - 27 mar

Ratifica della deliberazione adottata dalla giunta in via d'urgenza per concorso nelle spese risguardanti lavori di straordinaria manutenzione da eseguirsi nella Caserma Tadini.

1915/027 - 27 mar

Relazione della presidenza in ordine all'andamento dell'Azienda municipale del gas e provvedimenti relativi.

1915/028 - 27 mar

Approvazione della convenzione stipulata con l'assenso comunale fra la ditta Zarini e Battaini assuntrice dei lavori dell'acquedotto e la locale sezione del Credito commerciale.

1915/029 - 27 mar

Nomina della commissione per la terna dei concorrenti al posto di bibliotecario civico in seguito all'esperito concorso.

1915/030 - 27 mar

Abrogazione dell'ultimo alinea dell'articolo 6 del regolamento organico comunale modificato in seduta consigliare 7 ottobre 1914.

1915/031 - 27 mar

Nomina dei rappresentanti comunali per la costituzione della commissione di prima istanza per le imposte dirette.

1915/032 - 27 mar

Sussidio a favore della Scuola di economia domestica.

1915/033 - 27 mar

Proposta del consigliere signor dott. Ferdinando Cazzamalli per la nomina di una commissione per l'accertamento delle case della città inabitabili a norma dei vigenti regolamenti.

1915/034 - 2 mag

Modificazioni al regolamento per la tassa di famiglia in seguito ai rilievi fatti dalla Giunta provinciale amministrativa.

[Prima della trattazione del primo punto all'ordine del giorno della seduta trova spazio

una discussione in merito all'oggetto di cui alla deliberazione n. 27 riguardante l'Azienda municipale del gas.]

1915/035 - 2 mag

Variante all'ultimo capoverso della modificazione deliberata nella seduta 3 gennaio 1914, all'articolo 112 del regolamento per l'Officina Gas, giusta l'analoga richiesta del Regio Ministero.

1915/036 - 2 mag

Autorizzazione al sindaco a ricorrere in via giudiziaria contro il provvedimento che respinge il ricorso prodotto perché il Legato Folcioni, agli effetti della tassa di successione, fosse considerato come avente carattere di beneficenza.

1915/037 - 2 mag

Domanda dei signori Boselli Umberto e Ronchetti Bianca per acquisto dei mappali numero 447 e 457 [forse 452], costituenti la scarpata di ragione del Comune a tramontana del gorgo della Roggia Rino.

1915/038 - 2 mag

Domanda del signor Pietro Facconi per essere autorizzato ad ampliare il suo magazzino posto in via Stazione fino a raggiungere il muro del vicino bastione di tramontana.

1915/039 - 2 mag

Modificazioni alla tariffa per i trasporti funebri e per le fosse distinte.

1915/040 - 2 mag

Sussidio alla Scuola delle Massaie (seconda lettura).

1915/041 - 2 mag

Nomina di un membro della commissione per l'evasione dei reclami contro la tassa esercizio e rivendite in surroga del signor Cappi dott. Carlo, incompatibile per la sua qualità di assessore.

1915/042 - 2 mag

Ratifica del provvedimento col quale la maestra signorina Luigina Samarani venne collocata in aspettativa per motivi di salute.

1915/043 - 2 mag

Nomina del bibliotecario in seguito all'esperito

concorso.

1915/044 - 13 giu

Proposta di concorso del Comune nelle spese di sussidio per le famiglie dei richiamati.

1915/045 - 13 giu

Nomina di una nuova commissione incaricata dell'esame dei pozzi per determinare se la relativa acqua sia potabile.

1915/046 - 13 giu

Approvazione del progetto di costruzione di un ponte sulla Roggia Rino di fronte al deposito cavalli stalloni.

1915/047 - 13 giu

Comunicazione della relazione della commissione dell'Azienda comunale del gas e provvedimenti circa l'acquisto del carbon fossile per l'officina e per il prezzo di vendita del gas.

1915/048 - 19 giu

Modificazioni al regolamento organico degli uffici municipali e dei medici condotti per disciplinare la posizione giuridica e il trattamento economico di tutti gli impiegati e salariati in pianta organica alle dipendenze del Comune, richiamati sotto le armi. [Prima della trattazione del primo punto all'ordine del giorno della seduta trovano spazio una discussione in merito alla istituenda commissione di indagine sull'abitabilità delle case e sulla potabilità dell'acqua, alla commemorazione del caduto Serena Vasco, alla raccolta di fondi a favore delle famiglie dei richiamati.]

1915/049 - 19 giu

Nomina di una commissione incaricata degli studi per l'attivazione della Scuola Musicale Folcioni e sua costituzione in ente morale.

1915/050 - 19 giu

Determinazione del ruolo di impiego del capitale esatto dagli eredi Folcioni in seguito all'esito favorevole della causa dai medesimi promossa al Comune.

1915/051 - 19 giu

Ratifica della deliberazione d'urgenza della giunta con la quale venne preso atto delle dimissioni dal posto di insegnante elementare della signora

Cavalli-Campari Annunciata.

1915/052 - 19 giu

Autorizzazione ad esperire le pratiche per la decennale rinnovazione del contratto di mutuo stipulato con la Cassa di risparmio residuante in lire 85.000.

1915/053 - 19 giu

Domanda dei signori Boselli Umberto e Ronchetti Bianca per acquisto dei mappali numero 447 e 452 costituenti la scarpata di ragione del Comune a tramontana del gorgo della roggia Rino.

1915/054 - 19 giu

Domanda del signor Pietro Facconi per essere autorizzato ad ampliare il suo magazzino, posto in via Stazione, fino a raggiungere il muro del vicino bastione di tramontana.

1915/055 - 9 lug

Approvazione del conto consuntivo 1913 dell'Azienda comunale del gas.

1915/056 - 9 lug

Approvazione del conto consuntivo 1913 del Comune.

1915/057 - 9 lug

Approvazione del conto morale 1913.

1915/058 - 18 lug

Approvazione in seconda lettura del concorso del Comune nelle spese di sussidio per le famiglie dei richiamati sotto le armi.

1915/059 - 18 lug

Sussidio annuo di lire 100 all'impresa Guarneri [Giacomo] assuntrice del servizio automobilistico Treviglio-Crema.

1915/060 - 18 lug

Mozione del consigliere signor dott. Cazzamalli [Ferdinando] ed altri per affidare alla commissione già costituita per l'esame delle acque dei pozzi privati anche l'incarico di visitare le case, particolarmente occupate dal ceto operaio, per rilevarne le condizioni igieniche e proporre le eventuali modifiche e sistemazioni.

1915/061 - 18 lug

Modificazioni alle disposizioni dell'art. 25 del regolamento organico municipale (seconda lettura).

1915/062 - 18 lug

Applicabilità dell'art. 31 del capitolato del servizio dei medici condotti a quello solo di nomina anteriore alla legge 2 dicembre 1903 sulla cassa di previdenza delle pensioni dei sanitari.

1915/063 - 18 lug

Relazione del signor ing. Bernieri [Luigi] circa la proposta fatta dalla commissione dell'Azienda municipale del gas per la ricostruzione di un forno ad intero ricupero.

1915/064 - 18 lug

Rettifica dell'importo dell'aumento sesennale a favore della maestra Asti Irmén.

1915/065 - 18 lug

Approvazione del nuovo regolamento per il mercato bestiame.

1915/066 - 18 lug

Nomina della commissione di sindacato per l'applicazione della tassa sul valore locativo (art. 19 del regolamento).

1915/067 - 18 lug

Soppressione del capoverso dell'art. 4 del regolamento per la tassa di famiglia, giusta la decisione 20 giugno scorso della Giunta provinciale amministrativa.

1915/068 - 18 lug

Promozione della maestra in soprannumero signora Dedè Antonietta a maestra effettiva e nomina al posto di maestra in soprannumero a far tempo dal nuovo anno scolastico.

1915/069 - 7 ago

Comunicazione del verbale della commissione amministratrice dell'Azienda gas e del rapporto del dirigente l'Officina nella relazione dell'ing. Bernieri [Luigi] per la costruzione di un forno ad intero ricupero.

[Prima della trattazione del primo punto all'ordine del giorno della seduta trovano spazio notizie relative ad assessori ed altri cittadini al fronte,

feriti o prigionieri.]

1915/070 - 7 ago

Dimissioni dei signori Longhi rag. Giulio, Marchesi Battista e Rossi Giovanni dalle rispettive cariche di presidente e di membri della Commissione amministratrice del gas e provvedimenti relativi.

1915/071 - 26 ago

Ratifica della deliberazione d'urgenza della giunta autorizzante il sindaco a vendere la farina residua e non ritirata dai prestinai Cambiè e Maruti ed insinuare il credito del Comune nel fallimento di Cambiè Francesco ed a stare in giudizio contro il curatore nell'eventuali contestazioni che potessero sorgere.

[Prima della trattazione del primo punto all'ordine del giorno della seduta trovano spazio alcune considerazioni del presidente della seduta in merito alla validità delle deliberazioni in relazione all'esiguo numero di presenti e la comunicazione della morte di alcuni cremaschi al fronte.]

1915/072 - 26 ago

Dimissioni del sindaco e degli assessori signori Magnani ing. Tito, Premoli conte dott. Ercole, Freri avv. Ettore, Vailati nobile Giuseppe e Carlo Capi e nomine di surroga.

1915/073 - 11 set

Dimissioni del sindaco e nomina di surroga. [Prima della trattazione del primo punto all'ordine del giorno della seduta trova spazio la comunicazione della morte di un cremasco al fronte.]

1915/074 - 11 set

Dimissioni degli assessori effettivi Magnani [Tito], Premoli [Ercole], Vailati [Giuseppe], Freri [Ettore] e dell'assessore supplente Capi [Carlo], nomine di surroga.

1915/075 - 14 ott

Comunicazioni del sindaco e della giunta in merito all'ultima deliberazione consigliare che li invitava a ritirare le dimissioni date.

1915/076 - 14 ott

Comunicazioni delle lettere degli assessori signori Freri avv. Ettore e Capi Carlo riguardo alle loro

dimissioni, nomina di surroga.

1915/077 - 14 ott

Comunicazione della lettera del cavalier rag. Giulio Longhi e del verbale della commissione dell'Azienda del gas partecipante la persistenza nelle date dimissioni.

1915/078 - 14 ott

Proposta di diminuire il prezzo del gas a centesimi 24 al metro cubo.

1915/079 - 14 ott

Autorizzazione al sindaco a stare in giudizio come convenuto nelle due cause promosse contro il Comune dell'ex ingegnere comunale Plinio Cavazzani per pagamenti riferibili ad asserite sue prestazioni d'opera.

1915/080 - 14 ott

Autorizzazione ad accettare il concordato proposto dalla fallita Francesco Cambiè.

1915/081 - 14 ott

Autorizzazione all'acquisto di quintali 300 di carbone Cardiff per privata trattativa.

1915/082 - 14 ott

Autorizzazione all'acquisto di quintali 300 di carbone coke per privata trattativa.

1915/083 - 14 ott

Conferma in seconda lettura del sussidio concesso all'impresa Guarneri [Giacomo] assuntrice del servizio automobilistico Treviglio-Crema.

1915/084 - 14 ott

Adesione alla proposta dell'Amministrazione provinciale di Vicenza di devolvere alla fondazione di una colonia agricola per i figli degli agricoltori morti in guerra il fondo attribuito alle province dalla convenzione approvata colla legge 23 aprile 1911 numero 372.

1915/085 - 14 ott

Concessione di un sussidio a favore della Cattedra Ambulante [d'Agricoltura].

1915/086 - 14 ott

Domanda dell'Istituto Canossiane per la precaria concessione di costruire un sopra-passaggio di

comunicazione fra il fabbricato dell'istituto stesso e quello dell'Opera pia sordomute povere.

1915/087 - 14 ott

Domanda della ditta Zarini e Battaini per una proroga al termine fissato per la consegna dei lavori d'impianto dell'acquedotto e per un aumento dei prezzi d'appalto.

1915/088 - 14 ott

Rinnovazione del contratto di mutuo colla Cassa di risparmio residuante in lire 85.000.

1915/089 - 14 ott

Ratifica della deliberazione d'urgenza della giunta 4 settembre scorso numero 12 relativa a storni di fondi.

1915/090 - 14 ott

Ratifica della deliberazione d'urgenza della giunta 4 settembre scorso numero 13 relativa a storni di fondi per spese facoltative.

1915/091 - 14 ott

Approvazione dell'aumento sesennale sullo stipendio alla maestra signora Teresa Gelera.

1915/092 - 14 ott

Approvazione dell'aumento sesennale sullo stipendio alla maestra Elisa Serighelli.

1915/093 - 14 ott

Dimissioni del signor dott. Riccardo Sacchi, farmacista, da membro della commissione per l'esame delle acque dei pozzi esistenti nella città.

1915/094 - 14 ott

Modificazioni al capitolato d'appalto del diritto di posteggio.

1915/095 - 14 ott

Autorizzazione ad esperire per privata trattativa il riappalto triennale dell'esazione del diritto di pesa pubblica a Porta Ombriano.

1915/096 - 14 ott

Proroga per un anno della concessione accordata alla ditta Rossi Giovanni Battista e figli di abbattere i suini nel loro privato macello.

1915/097 - 14 ott

Approvazione del regolamento per il nuovo mercato bestiami.

1915/098 - 14 ott

Domanda di collocamento a riposo della levatrice signora Laura Anselmi.

1915/099 - 5 nov

Autorizzazione a conferire per privata trattativa l'appalto di esazione dei dazi consumo.

1915/100 - 5 nov

Conferma con alcune aggiunte dei capitolati in vigore da servire per il nuovo appalto del diritto di posteggio e di pesa pubblica a mano.

1915/101 - 5 nov

Proposta della Amministrazione provinciale di Vicenza di devolvere alla fondazione d'una colonia agricola per i figli dei soldati morti in battaglia il fondo delle province di cui alla convenzione approvata dalla legge 23 aprile 1911 numero 372.

1915/102 - 5 nov

Proroga per un anno della concessione accordata alla ditta Eredi di Rossi Giovanni Battista di abbattere i suini nel loro privato macello.

1915/103 - 5 nov

Conferma del capitolato pel veterinario comunale, già deliberato nelle sedute del 16 marzo 1912, 21 novembre e 5 dicembre 1914.

1915/104 - 5 nov

Modificazione dell'art. 19 terz'ultimo capoverso del regolamento per l'applicazione della tassa sul valore locativo.

1915/105 - 5 nov

Gratificazione al personale degli uffici municipali per i lavori straordinari (seduta segreta).

1915/106 - 5 nov

Liquidazione della pensione dovuta alla levatrice comunale signora Anselmi Laura.

1915/107 - 5 nov

Domanda di collocamento a riposo dell'impiegato comunale signor Fusari Carlo.

1915/108 - 5 nov

Domanda di collocamento a riposo dell'impiegato comunale signor Cappelli Faustino.

1915/109 - 5 nov

Autorizzazione ad assumere in via provvisoria il personale necessario per il regolare andamento dell'ufficio di stato civile.

1915/110 - 5 nov

Approvazione dell'assegno da corrispondersi all'incaricata dell'ufficio di segretario presso la direzione della Regia scuola tecnica.

1915/111 - 15 dic

Modificazioni all'art. 5 del capitolato generale d'appalto per il pubblico posteggio.
[Prima della trattazione del primo punto all'ordine del giorno della seduta trova spazio la lettura ed approvazione di un breve testo di auguri alla cittadinanza per le prossime festività.]

1915/112 - 15 dic

Autorizzazione a conferire per licitazione privata l'appalto del servizio del pubblico posteggio e di pesa pubblica a mano.

1915/113 - 15 dic

Dimissioni del signor avv. Azio Samarani dalla carica di assessore supplente e nomina di surroga.

1915/114 - 15 dic

Concessione di un sussidio alla Cattedra Ambulante di agricoltura a favore dell'insegnamento agrario (seconda lettura).

1915/115 - 15 dic

Revisione del capitolato ostetrico ai termini dell'art. 26 del regolamento 10 luglio 1906 n. 466.

1915/116 - 15 dic

Nomina della commissione per la graduatoria delle concorrenti ai posti vacanti di levatrice.

1915/117 - 15 dic

Comunicazione del parere ministeriale riguardante la deliberata eccedenza al limite della tassa famiglia di cui alla nota 4 dicembre corrente n. 5847 della locale sottoprefettura.

1915/118 - 15 dic

Deliberazione in punto all'aumento della tassa di famiglia fino al limite di lire 800 per un triennio con effetto dal primo gennaio 1915 ai sensi dell'art. 9 del regolamento provinciale 28 aprile 1912.

1915/119 - 15 dic

Domanda dei padri di famiglia per l'istruzione religiosa nelle scuole elementari e designazioni del personale da adibirsi a tale insegnamento.

1915/120 - 15 dic

Compenso agli incaricati del suddetto insegnamento religioso.

1915/121 - 15 dic

Proposta per l'insegnamento della lingua francese e del disegno nei corsi popolari e relativi compensi al personale.

1915/122 - 15 dic

Conferma in seconda lettura dell'assegno da corrispondersi all'incaricata dell'ufficio di segretario presso la Regia scuola tecnica.

1915/123 - 15 dic

Conferma in seconda lettura della gratificazione al personale degli uffici municipali per lavori straordinari.

1915/124 - 15 dic

Conferma in seconda lettura della deliberazione consigliare con la quale venne autorizzata la rinnovazione del contratto di mutuo con la Cassa di risparmio.

1915/125 - 15 dic

Conferma in seconda lettura della deliberazione consigliare con la quale si approva il regolamento per il mercato bestiame.

1915/126 - 15 dic

Nomina del presidente e di un secondo membro di amministrazione degli Istituti ospedalieri in rispettiva surroga dei signori Donati avv. cav. Gianfranco e Pesadori ing. Arsilio.

1915/127 - 15 dic

Nomina della commissione per l'evasione dei reclami contro la tassa esercizio e rivendite per il

biennio 1916-1917.

1915/128 - 15 dic

Nomina della commissione per l'evasione dei reclami contro la tassa famiglia per il biennio 1916-1917.

1915/129 - 15 dic

Nomina del presidente e di un membro del consiglio di amministrazione degli Istituti educativi.

1915/130 - 15 dic

Nomina del rappresentante comunale nel Comitato Forestale per il biennio 1916-1917.

1915/131 - 15 dic

Nomina del rappresentante il comune nel consiglio dell'Opera pia sordomute per il biennio 1916-1917.

1915/132 - 15 dic

Nomina dei revisori dei conti comunali per l'esercizio 1915.

1915/133 - 15 dic

Nomina dei revisori dei conti dell'Azienda comunale del gas per l'esercizio 1915.

1915/134 - 15 dic

Nomina di due membri del consiglio di amministrazione della Congregazione di carità.

1915/135 - 15 dic

Nomina dei rappresentanti comunali nel consiglio dell'asilo infantile.

1915/136 - 15 dic

Nomina di un membro della commissione di vigilanza alla biblioteca.

1915/137 - 15 dic

Nomina della commissione di sorveglianza al mercato bestiame.

1915/138 - 15 dic

Approvazione di storni di fondi.

1915/139 - 15 dic

Domanda dei maestri elementari per uno straordinario aumento di stipendio in dipendenza

del caro viveri.

1915/140 - 15 dic

Compenso al signor ragioniere municipale per prestazioni straordinarie.

1915/141 - 30 dic

Nomina di un membro del consiglio della Congregazione di carità in sostituzione del nuovo eletto signor Donati dott. Faustino.

1915/142 - 30 dic

Liquidazione della pensione dovuta all'impiegato signor Cappelli Faustino collocato a riposo.

1915/143 - 30 dic

Liquidazione della pensione all'impiegato signor Fusari Carlo.

1915/144 - 30 dic

Autorizzazione per l'eventuale acquisto di grano dal Consorzio granario provinciale ed al relativo finanziamento in relazione alle richieste che si presentassero necessarie.

1915/145 - 30 dic

Proposta per l'assunzione di un mutuo sotto la forma di conto corrente con un istituto di credito locale fino all'importo di lire 50.000 per far fronte alle deficienze dell'Azienda del gas per acquisti di carbone.

1915/146 - 30 dic

Proposta di eccedenza di lire 79.143,31 del limite legale della sovrimposta comunale sui terreni e fabbricati per pareggiare il deficit di bilancio.

1915/147 - 30 dic

Approvazione delle seguenti spese facoltative da iscriversi nel bilancio 1916: assegno al sindaco lire 400; palco del teatro lire 450; servizio telefonico lire 800; sussidio alla Società tiro a segno lire 250; mostra zootecnica lire 400; sussidio spesa tettorie mercato bestiame lire 4.000; sussidio asilo lire 500; sussidio alle scuole commerciali lire 810; indennità di famiglia ai maestri lire 3.250; compenso per caro viveri ad insegnanti da designarsi lire 1.020; sussidi di balatico lire 3.000; sussidi diversi lire 2.000; sussidi all'Opera pia scrofolosi lire 300; sussidio al Comitato pro mobilitazione civile lire 2.000.

1915/148 - 30 dic

Approvazione del bilancio preventivo 1916 per l'Azienda comunale del gas.

1915/149 - 30 dic

Approvazione del bilancio preventivo del comune per l'esercizio 1916.

1916/001 - 10 gen

Approvazione in seconda lettura della deliberazione colla quale venne autorizzata la giunta ad assumere un mutuo sotto forma di conto corrente per far fronte alle deficienze dell'Azienda gas per acquisti di carbone.

1916/002 - 10 gen

Approvazione in seconda lettura del bilancio preventivo comunale 1916 per quanto riguarda le spese facoltative.

1916/003 - 10 gen

Approvazione in seconda lettura del compenso agli incaricati dell'insegnamento religioso nelle scuole.

1916/004 - 10 gen

Approvazione in seconda lettura della spesa per l'insegnamento della lingua francese e del disegno nei corsi popolari.

1916/005 - 10 gen

Approvazione in seconda lettura del compenso deliberato a favore del ragioniere municipale per prestazioni straordinarie.

1916/006 - 10 gen

Nomina di due membri della commissione di sindacato per la tassa sul valore locativo in surroga dei signori Longhi rag. Giuseppe e Pirovano rag. Ettore, incompatibili nella carica.

1916/007 - 10 gen

Qualificazione del Legato Folcioni come istituto di beneficenza.

1916/008 - 10 gen

Provvedimenti per far fronte alle urgenti necessità del bilancio dell'Azienda municipalizzata del gas.

1916/009 - 28 gen

Ratifica della deliberazione d'urgenza della giunta

per modificazioni all'art. 5 del capitolato ostetrico del Comune di Crema in seguito ad analoga richiesta della superiore autorità.

1916/010 - 28 gen

Ratifica della tariffa da allegare al regolamento per la tassa di famiglia deliberata in via d'urgenza dalla giunta.

1916/011 - 28 gen

Ratifica dell'autorizzazione al sindaco a stare in giudizio per il Comune, chiamato in causa nella lite promossa dal signor ing. Vittorio Vimercati contro il Comune di Vailate per il pagamento delle competenze e spese del progetto di provincializzazione della strada Crema-Vailate.

1916/012 - 28 gen

Autorizzazione a tramutare le obbligazioni del Legato Folcioni del Prestito nazionale 4,50% in quello del 5%.

1916/013 - 28 gen

Provvedimenti per l'Azienda comunale del gas (aumento del prezzo di vendita del gas).

1916/014 - 28 gen

Nomina della commissione amministratrice dell'Azienda comunale del gas.

1916/015 - 28 gen

Vendita di area dei bastioni di tramontana all'Opera pia S.Luigi.

1916/016 - 28 gen

Liquidazione della pensione dovuta alla vedova del già medico comunale signor dott. Pietro Marignoni.

1916/017 - 28 gen

Aggiunte all'art. 11 del regolamento per il pubblico macello.

1916/018 - 28 gen

Approvazione del regolamento per l'acqua potabile.

1916/019 - 28 gen

Comunicazione delle dimissioni del signor avv. cav. Guido Albergoni dalla carica di consigliere comunale.

1916/020 - 28 gen

Nomina delle due levatrici comunali in base alla graduatoria fatta dalla commissione all'uopo nominata.

1916/021 - 14 feb

Approvazione del bilancio 1916 e della sovrimposta con eccedenza al limite legale. [Prima della trattazione del primo punto all'ordine del giorno della seduta trova spazio la commemorazione di due cremaschi caduti in guerra.]

1916/022 - 14 feb

Approvazione in seconda lettura della deliberazione colla quale viene autorizzata la giunta ad assumere un mutuo sotto forma di conto corrente per far fronte alle deficienze dell'Azienda del gas per acquisti di carboni.

1916/023 - 14 feb

Approvazione in seconda lettura del compenso agli incaricati dell'insegnamento religioso nelle scuole.

1916/024 - 14 feb

Approvazione in seconda lettura della spesa per l'insegnamento della lingua francese e del disegno nei corsi popolari.

1916/025 - 14 feb

Approvazione in seconda lettura del compenso deliberato a favore del ragioniere municipale per prestazioni straordinarie.

1916/026 - 14 feb

Provvedimenti per far fronte alle urgenti necessità di cassa dell'Azienda municipalizzata del gas.

1916/027 - 14 feb

Ratifica della deliberazione d'urgenza della giunta in data 31 dicembre 1915 n. 15 per storni di fondi.

1916/028 - 14 feb

Ratifica della deliberazione d'urgenza della giunta in data 31 dicembre 1915 n. 16 per storni di fondi per spese facoltative.

1916/029 - 14 feb

Provvidenze per la illuminazione pubblica.

1916/030 - 14 feb

Scioglimento dell'impegno col Consorzio granario provinciale per l'acquisto dei 3.000 quintali di frumento in seguito alla mancata conferma della fornitura da parte del Governo.

1916/031 - 14 feb

Domanda del signor Luigi Bacchetta per riduzione del canone da esso corrisposto per il servizio delle pubbliche affissioni.

1916/032 - 14 feb

Autorizzazione alla spesa per la chiusura delle finestre alle stalle di sosta del mercato bestiame.

1916/033 - 14 feb

Proposta di modificazione della tariffa riguardante la tassa sui balconi.

1916/034 - 14 feb

Nomina del membro supplente della commissione amministratrice dell'Azienda comunale del gas in surroga dell'inaccettante signor Severgnini dott. Francesco.

1916/035 - 28 feb

Approvazione in seconda lettura di tutte le spese facoltative iscritte nel bilancio preventivo 1916.

1916/036 - 28 feb

Approvazione in seconda lettura dei provvedimenti per far fronte alle urgenti necessità di cassa dell'Azienda municipalizzata del gas.

1916/037 - 28 feb

Transazione della vertenza col signor ing. Vittorio Vimercati circa la quota parte da addossare al Comune di Crema per la spesa del progetto dal medesimo allestito per la provincializzazione della strada Crema-Vailate.

1916/038 - 28 feb

Modificazioni al regolamento ed alla tariffa della tassa esercizio e rivendite in relazione del luogotenenziale decreto 31 ottobre 1915 n. 1549.

1916/039 - 28 feb

Comunicazioni in merito all'acquisto del grando dal Consorzio granario provinciale.

1916/040 - 18 apr

Dimissioni del sindaco.

1916/041 - 21 giu

Domanda della ditta Zarini e Battaini per un sovrapprezzo sui lavori di impianto dell'acquedotto (20 marzo 1919 approvato dalla Giunta provinciale amministrativa con nota 564 della Regia sottoprefettura di Crema).

1916/042 - 21 giu

Autorizzazione all'acquisto del materiale occorribile al funzionamento dell'acquedotto.

1916/043 - 21 giu

Proposta di sistemazione dei marciapiedi e del ciottolato della via Tadini come dal progetto relativo allestito dall'ufficio tecnico.

1916/044 - 21 giu

Approvazione del conto consuntivo comunale 1914.

1916/045 - 21 giu

Approvazione del conto morale 1914.

1916/046 - 21 giu

Modificazioni al regolamento per il mercato bestiami in seguito al parere espresso dall'onorevole Giunta provinciale amministrativa.

1916/047 - 21 giu

Nomina di un membro supplente della commissione amministratrice dell'Azienda gas in surroga dell'inaccettante signor Pergami avv. Ruggero.

1916/048 - 21 giu

Nomina di due membri della commissione per l'evasione dei reclami contro la tassa di famiglia.

1916/049 - 21 giu

Nomina di due membri della commissione per i reclami contro la tassa esercizio e rivendite.

1916/050 - 21 giu

Nomina di un membro della commissione di vigilanza alla civica biblioteca.

1916/051 - 21 giu

Approvazione dell'assegno di pensione a carico

comunale liquidato al signor prof. Michele Bissoni dalla Regia corte dei conti.

1916/052 - 21 giu

Dimissioni della signora Teresa Lucini dal posto di maestra elementare a far tempo dal 6 novembre 1916.

1916/053 - 21 giu

Conferma del reverendo sacerdote Pietro Cazzulani nel posto di bibliotecario comunale.

1916/054 - 21 giu

Domanda del signor Francesco Vailati per essere promosso applicato di I classe in base all'art. 2 comma 4 del vigente regolamento.

1916/055 - 6 ott

Proposta di intitolare una via di Crema a Cesare Battisti.

1916/056 - 6 ott

Acquisto dal signor capitano cav. Luigi Allocchio dell'area in mappa al n. 1216 situata fra i bastioni di mezzodì e la roggia Rino.

1916/057 - 6 ott

Approvazione del progetto di apertura dello sbocco attraverso i bastioni di mezzodì nella località delle Teresine e costruzione della correlativa strada.

1916/058 - 6 ott

Vendita al signor Aglio Orazio di porzione dell'area Allocchio e di altra dell'ex piazza d'Armi.

1916/059 - 6 ott

Vendita al Seminario Vescovile di porzione dell'area Allocchio, dell'ex Campo di Marte e del bastione.

1916/060 - 6 ott

Autorizzazione all'esercizio in economia dell'acquedotto.

1916/061 - 6 ott

Deduzioni del Comune sulla decisione 24 agosto scorso n. 12183 della Giunta provinciale amministrativa in punto al sopraprezzo deliberato a favore della ditta esecutrice dei lavori dell'acquedotto.

1916/062 - 6 ott

Revoca della deliberazione relativa alla tassa sui balconi.

1916/063 - 6 ott

Approvazione delle seguenti spese facoltative relative al bilancio 1916 e vincolate all'approvazione tutoria: aumento di paga agli spazzini, aumento di salario all'accalappiacani, aumento di salario alla bidella Arcobelli [Maria], aumento di salario al custode della biblioteca.

1916/064 - 6 ott

Domanda del signor Luigi Bacchetta di riduzione per l'anno 1917 del canone contrattuale del servizio delle pubbliche affissioni.

1916/065 - 6 ott

Sorni di fondi per spese obbligatorie.

1916/066 - 6 ott

Sorni di fondi per spese facoltative.

1916/067 - 6 ott

Dichiarazione di stabilità della quarta classe femminile A.

1916/068 - 6 ott

Promozione di tre maestre dalle classi inferiori al corso superiore in seguito all'esperito concorso interno.

1916/069 - 6 ott

Nomina di tre maestre ai posti di risulta mediante trasferimento.

1916/070 - 29 nov

Modificazioni della tariffa sulle tasse di macellazione.
[Prima della trattazione del primo punto all'ordine del giorno della seduta trovano spazio il ringraziamento del consiglio per la presenza del consigliere Fortunato Marazzi, proveniente dal fronte.]

1916/071 - 29 nov

Modificazioni della tariffa per la tassa sui cani.

1916/072 - 29 nov

Modificazioni della tariffa della tassa di esercizio.

1916/073 - 29 nov

Elevamento fino alle lire 2.000 della tassa di esercizio, in relazione all'ultimo capoverso dell'art. 8 del d.l.t. 31 ottobre 1915 n. 1549.

1916/074 - 29 nov

Revoca della facoltà di vendita cumulativa delle carni bovine di prima e seconda categoria in un unico spaccio.

1916/075 - 29 nov

Applicazione del contributo straordinario per l'assistenza civile ai sensi del d.l.t. 31 agosto 1916 n. 1090.

1916/076 - 29 nov

Adesione al consorzio dell'Ente provinciale autonomo dei consumi ed approvazione del relativo statuto.

1916/077 - 29 nov

Adesione al consorzio per le Officine comunali del gas; approvazione del relativo statuto e nomina dei due membri in rappresentanza del Comune.

1916/078 - 29 nov

Approvazione della tariffa per la concessione dei colombari e delle tombe di famiglia di nuova costruzione.

1916/079 - 29 nov

Ratifica della deliberazione d'urgenza della giunta 9 giugno n. 5 riguardante l'acquisto della legna.

1916/080 - 29 nov

Ratifica della deliberazione d'urgenza della giunta 14 luglio n. 6 pure per acquisto legna.

1916/081 - 29 nov

Ratifica della deliberazione d'urgenza della giunta 13 ottobre n. 8 riflettente la organizzazione delle scuole elementari e l'assegnazione degli insegnanti.

1916/082 - 29 nov

Ratifica della deliberazione d'urgenza della giunta 13 ottobre n. 9 riguardante le nomine di maestre in sovrannumero ed incarichi provvisori.

1916/083 - 29 nov

Ratifica della deliberazione d'urgenza della giunta 13 ottobre n. 10 riguardante la nomina di una

maestra provvisoria nelle scuole di grado inferiore.

1916/084 - 29 nov

Ratifica della deliberazione d'urgenza della giunta 28 ottobre n.11 per aumento di salario ai bidelli.

1916/085 - 29 nov

Autorizzazione all'esercizio in economia dell'acquedotto (seconda lettura).

1916/086 - 29 nov

Conferma in seconda lettura della deliberazione consigliare 6 ottobre n. 9/63 riflettente l'approvazione di spese facoltative per il bilancio 1916.

1916/087 - 29 nov

Approvazione del compenso a favore dell'incaricata della funzione di segretario delle Scuole Tecniche.

1916/088 - 29 nov

Concessione dell'aumento sesennale alla maestra signora Maria Meneghezzi con decorrenza dal 1 ottobre 1917.

1916/089 - 29 nov

Concessione dell'aumento sesennale al maestro Soldati Luigi.

1916/090 - 29 nov

Concessione dell'aumento sesennale al maestro signor Bossi Antonio con decorrenza al 1 ottobre 1917.

1916/091 - 29 nov

Concessione dell'aumento sesennale al maestro signor Francesco Orlandi con decorrenza al 1 ottobre 1917.

1916/092 - 29 nov

Nomina di un membro del consiglio degli Istituti Spedalieri in sostituzione del signor Freri avv. Ettore scadente per anzianità.

1916/093 - 29 nov

Nomina dei rappresentanti il Comune nel Comizio agrario per il biennio 1917-1918.

1916/094 - 29 nov

Nomina di un membro del consiglio degli Istituti

educativi in sostituzione del signor Gelera dott. Umile scadente per anzianità.

1916/095 - 29 nov

Nomina della commissione per la revisione delle liste elettorali per il biennio 1917-1918.

1916/096 - 29 nov

Nomina dei revisori conti per l'esercizio 1916.

1916/097 - 29 nov

Nomina della commissione di vigilanza all'obbligo dell'istruzione primaria per il biennio 1917-1918.

1916/098 - 29 nov

Nomina della commissione amministratrice dell'Azienda comunale del gas.

1916/099 - 29 nov

Nomina dei revisori dei conti dell'Azienda comunale del gas per l'esercizio 1916.

1916/100 - 29 nov

Nomina di due membri del consiglio della Congregazione di carità in sostituzione degli scadenti per anzianità Bacchetta Luigi e Denti Guglielmo.

1916/101 - 29 nov

Nomina dei rappresentanti il Comune nel consiglio di amministrazione dell'asilo infantile.

1916/102 - 29 nov

Nomina di un membro della commissione di sorveglianza alla civica biblioteca in surroga del cav. Napo Albergoni scadente per anzianità.

1916/103 - 29 nov

Nomina della commissione di vigilanza al mercato bestiami.

1916/104 - 29 nov

Nomina di due membri della commissione di sindacato per la tassa sul valore locativo.

1916/105 - 29 nov

Autorizzazione al signor Vincenzo Bonizzoni a costruire un fabbricato in fregio alla via Codogno, a distanza inferiore di metri 50 dalle mura della città.

1917/001 - 8 gen

Approvazione in seconda lettura della deliberazione consigliare 29 novembre prossimo passato relativa al contributo del comune per la costituzione dell'Ente Autonomo Provinciale dei Consumi.

[Prima della trattazione del primo punto all'ordine del giorno della seduta trovano spazio le dichiarazioni di alcuni consiglieri in merito al saluto rivolto dal sindaco a Fortunato Marazzi durante la precedente sessione.]

1917/002 - 8 gen

Approvazione delle spese facoltative da iscriversi nel bilancio preventivo 1917.

1917/003 - 8 gen

Approvazione del bilancio preventivo 1917 dell'Azienda comunale del gas.

1917/004 - 8 gen

Approvazione del bilancio preventivo comunale 1917.

1917/005 - 5 mar

Approvazione in seconda lettura del bilancio preventivo, per quanto riguarda le spese facoltative e la sovrimposta.

1917/006 - 5 mar

Approvazione dell'assegno a favore dell'incaricato delle funzioni di segretario presso la direzione della Regia Scuola Tecnica.

1917/007 - 5 mar

Ratifica della deliberazione d'urgenza della giunta autorizzante il sindaco a stare in giudizio come convenuto nella causa promossa al Comune in punto alla tassa di famiglia.

1917/008 - 5 mar

Ratifiche della deliberazione di urgenza della giunta e del contratto stipulato per il servizio delle pubbliche affissioni.

1917/009 - 5 mar

Ratifica della deliberazione d'urgenza della giunta per storno di fondi.

1917/010 - 5 mar

Ratifica della deliberazione d'urgenza della giunta

circa il tramutamento della cartella di rendita del Legato Folcioni.

1917/011 - 5 mar

Ratifica della deliberazione d'urgenza della giunta riflettente la provvista del frumento per i bisogni della città.

1917/012 - 5 mar

Ratifica della deliberazione d'urgenza della giunta riflettente l'aumento della tariffa per il servizio d'espurgo pozzi neri.

1917/013 - 5 mar

Ratifica della deliberazione adottata in via d'urgenza dalla giunta per modificazioni alla tariffa di pubblico posteggio e per un abbuono sul relativo canone d'appalto.

1917/014 - 5 mar

Approvazione della deliberazione adottata in via d'urgenza della giunta circa la nomina della maestra in soprannumero presso le scuole elementari di tirocinio.

1917/015 - 5 mar

Ratifica della deliberazione d'urgenza della giunta per il sussidio concesso a favore dell'istituenda Stazione di Bacteriologia Agraria in Crema.

1917/016 - 5 mar

Domanda del signor Bonizzoni Vincenzo per essere autorizzato ad erigere un fabbricato a distanza inferiore ai metri 50 dalle mura.

1917/017 - 5 mar

Domanda alla ditta Fratelli Rossi fu Giovanni Battista per la rinnovazione della concessione dell'abbattimento dei suini nel loro privato macello.

1917/018 - 5 mar

Reclamo del signor Crotti Agostino ed altri contro la deliberata soppressione di una tratta di via Ospedale.

1917/019 - 5 mar

Nomina del rappresentante il Comune presso l'Ente Autonomo Provinciale dei Consumi.

1917/020 - 5 mar

Approvazione delle rettifiche apportate ai salari dei bidelli delle scuole elementari.

1917/021 - 5 mar

Approvazione del passaggio definitivo della maestra signorina Vittorina Samarani ad insegnante nelle scuole femminili di grado superiore.

1917/022 - 5 mar

Compenso agli impiegati e salariati per caro viveri e per lavori straordinari e provvidenze finanziarie relative.

1917/023 - 23 apr

Approvazione del conto consuntivo 1915 dell'Azienda comunale del gas.

1917/024 - 23 apr

Approvazione in seconda lettura del sussidio concesso alla istituenda Stazione di batteriologia agraria.

1917/025 - 23 apr

Ratifica della deliberazione adottata in via d'urgenza dalla giunta riflettente la sottoscrizione del Comune al prestito nazionale.

1917/026 - 23 apr

Ratifica delle deliberazioni d'urgenza della giunta 9 e 23 marzo prossimo passato circa la eccedenza del limite normale della tassa di esercizio.

1917/027 - 23 apr

Comunicazione della lettera 31 marzo ultimo scorso dell'Ufficio tecnico militare determinativa del prezzo di vendita del gas e proposte della commissione amministratrice dell'Officina [del gas] per riforma del servizio interno dei forni.

1917/028 - 23 apr

Autorizzazione all'Azienda comunale del gas di usufruire dei fondi di accantonamento per far fronte alle deficienze di cassa.

1917/029 - 23 apr

Nomina della commissione per l'evasione dei reclami contro la tassa a favore dell'assistenza civile.

1917/030 - 23 apr

Offerta dell'onorevole signor conte generale Fortunato Marazzi di erigere a proprie spese un monumento in memoria dei caduti di guerra.

1917/031 - 23 apr

Domanda del comitato per collocamento di una lapide a Cesare Battisti all'esterno del palazzo municipale verso la via Freccavalli.

1917/032 - 23 apr

Approvazione del nuovo statuto dell'Opera pia scrofolosi poveri.

1917/033 - 23 apr

Compenso agli impiegati e salariati per caro viveri (e per lavori straordinari) e provvidenze finanziarie relative (seconda lettura).

1917/034 - 23 apr

Iscrizione dei salariati comunali alla cassa di previdenza per le pensioni.

1917/035 - 23 apr

Proposta di assegnare al signor geom. Natali Enrico la differenza fra lo stipendio attualmente goduto e quello assegnato in pianta al posto scoperto di ingegnere municipale.

1917/036 - 14 mag

Nomina di due commissari per la costituzione della rappresentanza del Consorzio granario Provinciale giusta l'art. 8 del decreto luogotenenziale 26 aprile 1917 n. 1374 (convocazione fissata d'ufficio dal regio prefetto).

1917/037 - 14 mag

Proposta di assegnare al signor geom. Enrico Natali la differenza fra lo stipendio attualmente goduto e quello assegnato in pianta al posto scoperto di ingegnere municipale (seconda lettura).

1917/038 - 4 set

Comunicazione delle pratiche esperite dalla giunta per ottenere una miglione negli approvvigionamenti del pane e della pasta e provvidenze da adottarsi in riguardo.

1917/039 - 13 ott

Ratifica della deliberazione con la quale la giunta

in via d'urgenza autorizzò l'appello contro la sentenza del Tribunale nella causa promossa al Comune dal signor avv. Giulio Foglia.

1917/040 - 13 ott

Ratifica della deliberazione 25 luglio adottata in via d'urgenza dalla giunta relativa all'acquisto di legna per il riscaldamento dei locali scolastici.

1917/041 - 13 ott

Ratifica del contratto stipulato con il signor Vincenzo Goldaniga per il riaffitto dei locali ad uso di caffè.

1917/042 - 13 ott

Autorizzazione di un mutuo colla Banca popolare per far fronte alla spesa dell'indennità caro viveri pel secondo semestre portata dal decreto luogotenenziale 26 luglio prossimo passato n. 1181.

1917/043 - 13 ott

Proposta di destinare le rendite non erogate della borsa di studio Frecavalli per la costituzione di una quinta borsa.

1917/044 - 13 ott

Proposta di rescissione del contratto in corso colla ditta Zarini e Battaini per l'impianto dell'acquedotto.

1917/045 - 13 ott

Proposta di aumento di salario per gli spazzini.

1917/046 - 13 ott

Progetto di apertura di un passaggio attraverso il Famedio.

1917/047 - 13 ott

Nomina del rappresentante il Comune presso il consiglio generale della Stazione sperimentale di batteriologia agraria.

1917/048 - 13 ott

Conferma in seconda lettura della deliberazione consigliare 23 aprile scorso riguardante la iscrizione dei salariati comunali alla cassa di previdenza per le pensioni.

1917/049 - 13 ott

Nomina dell'arbitro comunale per la

determinazione degli abbuoni da corrispondersi al Consorzio Daziario.

1917/050 - 13 ott

Collocamento a riposo dell'insergente della biblioteca Zaffera Federico e liquidazione della pensione dovutagli.

1917/051 - 13 ott

Liquidazione della pensione dovuta a Bressani Monica vedova del portiere municipale Passeri Giovanni.

1917/052 - 13 ott

Proposta che venga dichiarata a carico comunale la trattenuta di ricchezza mobile sull'assegno corrisposto al vice segretario signor Bonomi Filippo.

1917/053 - 13 ott

Comunicazione della nota del signor regio ispettore scolastico circa la conferma di insegnanti sotto le armi.

1917/054 - 13 ott

Nomina di due maestre al grado superiore: una per il corso popolare, l'altra in surroga della defunta maestra Michelina Zanchi, in base agli esperiti concorsi interni.

1917/055 - 13 ott

Nomina di due maestre titolari: una per il posto lasciato dalla defunta maestra Luigina Samarani e retto provvisoriamente dalla maestra signora Giovannina Bossi Barbassa, l'altra in surroga della maestra promossa dal grado inferiore al grado superiore.

1917/056 - 13 ott

Nomina di una maestra in soprannumero al posto della maestra Savina Samarani promossa titolare di classe.

1917/057 - 11 dic

Comunicazione del rifiuto opposto dal Consorzio esercenti a rinnovare il contratto di appalto del dazio e provvidenze relative.

1918/001 - 4 gen

Nomina di un membro del Consiglio degli istituti Spedalieri in surroga dello scadente signor conte

cav. Gerolamo Premoli.

1918/002 - 4 gen

Nomina del presidente della Congregazione di carità in surroga del signor Agnesi dott. Cristoforo.

1918/003 - 4 gen

Nomina in surroga dei consiglieri [della Congregazione di carità] signori Crivelli Giovanni e Tarenzi Mario.

1918/004 - 4 gen

Nomina di due consiglieri dell'asilo infantile in surroga degli scadenti signori Bottesini Giuseppe e Severgnini dott. Francesco, nonché del defunto Dossena colonnello cav. Giovanni.

1918/005 - 4 gen

Nomina di un membro dell'Opera pia scrofolosi poveri in surroga dello scadente signor cav. cap. dott. Giovanni Viviani.

1918/006 - 4 gen

Nomina di un mebro del Consiglio degli istituti educativi in surroga dello scadente signor geom. Giusto Modesto.

1918/007 - 4 gen

Nomina di due membri della commissione di vigilanza alla civica biblioteca in surroga degli scadenti signori Santelli prof. Carlo e Cippelletti prof. Omobono.

1918/008 - 4 gen

Nomina della commissione di vigilanza al mercato bestiame in surroga degli scadenti signor Premoli conte cav. uff. Ercole, Camertoni prof. Zama ed Allocchio cap. cav. Luigi, membri effettivi e dei signori Riboli cav. uff. Agostino e Agostino Tarenzi.

1918/009 - 4 gen

Nomina dei revisori dei conti per l'anno 1917 in sostituzione dei signori Bacchetta dott. Giuseppe, Giusto geom. Modesto e Boffelli Battista.

1918/010 - 4 gen

Nomina dei revisori dei conti dell'Officina del gas in sostituzione pure dei suddetti.

1918/011 - 4 gen

Nomina della commissione per l'evasione dei reclami contro la tassa esercizio e rivendite in sostituzione dei signori Cazzamalli Luigi, Loveriti Giuseppe, Plausi Pietro, Barbaro Ettore, Formaggia Giulio, Riboli cav. uff. Agostino e Sabbia ing. Luigi.

1918/012 - 4 gen

Nomina della commissione comunale di prima istanza per l'evasione dei reclami contro la tassa famiglia in surroga dei signori Albergoni cav. Napo, Cazzamalli Luigi, Giusto geom. Modesto, Formaggia Giulio, Plausi Pietro, Riboli cav. uff. Agostino e Ziglioli cav. Giovanni.

1918/013 - 4 gen

Nomina di tre membri della commissione di sindacato per l'applicazione della tassa sul valore locativo in surroga dei signori Magnani ing. Tito presidente e dei membri signori Meneghezzi rag. Benedetto e Crivelli Giovanni.

1918/014 - 4 gen

Nomina del rappresentante il Comune nel consiglio dell'Opera pia sordomute per il biennio 1918-1919 in surroga dello scadente signor cav. Samarani avv. Vincenzo.

1918/015 - 4 gen

Nomina del rappresentante il Comune nel Comitato forestale per il biennio 1918-1919 in surroga dello scadente signor ing. Arsilio Pesadori.

1918/016 - 4 gen

Nomina dei rappresentanti il Comune per il triennio 1918-1920 nella commissione amministratrice del Patronato scolastico in surroga degli scadenti signori Spotti maggiore cav. Ettore e Zambellini cav. dott. Filippo.

1918/017 - 4 gen

Ratifica della deliberazione 17 dicembre ultimo scorso adottata in via di urgenza dalla giunta circa: a) la revisione della tariffa daziaria; b) l'approvazione del regolamento speciale per la gestione diretta del dazio; c) l'approvazione del regolamento disciplinante la riscossione del dazio; d) la immediata esecutorietà dei regolamenti e della tariffa; e) nomina del personale dell'ufficio daziario.

1918/018 - 4 gen

Proposta per il riaffitto dei locali ad uso ufficio giudiziario.

1918/019 - 4 gen

Autorizzazione al sindaco per costituirsi in giudizio come convenuto nella causa promossa al Comune dal signor avv. Giulio Foglia in punto a rimborso tassa famiglia.

1918/020 - 4 gen

Conferma in seconda lettura del sussidio di lire 500 concesso alla Stazione Sperimentale di Batteriologia Agraria.

1918/021 - 4 gen

Conferma della signora Traviganti [Angela] quale segretaria della direzione delle Scuole tecniche.

1918/022 - 4 gen

Proposta di corrispondere al signor Francesco Vailati, reggente l'ufficio tasse, la differenza tra l'assegno di pianta che egli gode come applicato di prima classe e lo stipendio di pianta del capo sezione.

1918/023 - 4 gen

Conferma in seconda lettura dell'aumento di salario agli spazzini.

1918/024 - 4 gen

Proposta di aumento di stipendio alle levatrici comunali.

1918/025 - 4 gen

Liquidazione della indennità alla signora Arminda Bacchetta vedova Vailati Giuseppe, già archivista municipale.

1918/026 - 4 gen

Ratifica di deliberazione d'urgenza della giunta relativa al non razionamento della farina di granoturco e dello zucchero.

1918/027 - 4 gen

Ratifica di deliberazione d'urgenza della giunta circa la nomina della maestra giardiniera nelle Civiche scuole normali.

1918/028 - 4 gen

Ratifica di deliberazione d'urgenza della giunta a

stare in giudizio nella causa promossa al Comune dall'operaio Ceresani Francesco per pretesi danni dipendenti da infortunio sul lavoro. [Seguono condoglianze a Napo Albergoni.]

1918/029 - 6 mar

Ratifica di deliberazione d'urgenza della giunta di nomina del signor Pirovano rag. Ettore a presidente della commissione amministratrice dell'Officina comunale del gas.

1918/030 - 6 mar

Approvazione delle spese facoltative da iscriversi nel bilancio preventivo del Comune per l'anno 1918.

1918/031 - 6 mar

Conferma della eccedenza in corso sul limite normale della tassa di famiglia per il triennio 1918-1920.

1918/032 - 6 mar

Proposta di abbuono all'assuntore del pubblico posteggio per l'annata 1918.

1918/033 - 6 mar

Approvazione del bilancio preventivo 1918 per l'Officina gas.

1918/034 - 6 mar

Approvazione del bilancio preventivo 1918 per il Comune.

1918/035 - 6 mar

Nomina di un membro della Congregazione di carità in surroga del nobile Giuseppe Vailati eletto presidente.

1918/036 - 6 mar

Nomina dei rappresentanti comunali presso la commissione amministratrice dell'Ente provinciale autonomo dei consumi.

1918/037 - 6 mar

Ratifica della deliberazione della giunta relativa alla nomina del signor ing. Luigi Bernieri a direttore dell'Officina del gas e determinazione dello stipendio relativo.

1918/038 - 6 mar

Domanda del già direttore dell'Officina [del gas]

signor Oirav Angelo di compenso speciale per asseriti lavori straordinari dal medesimo compiuti.

1918/039 - 27 giu

Approvazione in seconda lettura del bilancio preventivo 1918 nella parte riguardante le spese facoltative e l'eccedenza della sovraimposta.

1918/040 - 27 giu

Approvazione in seconda lettura delle deliberazioni di storno 19 e 31 dicembre ultimi scorsi adottate in via d'urgenza dalla giunta municipale.

1918/041 - 27 giu

Applicazione per una seconda volta del contributo straordinario per l'assistenza civile ai termini del decreto luogotenenziale 9 dicembre 1917 n. 1968.

1918/042 - 27 giu

Assunzione di un mutuo di lire 13.803, 90 per pareggiare le spese di pagamento dell'indennità caro viveri relativa al secondo semestre 1917 fatta obbligatoria per il personale dipendente dal Comune e di lire 28.000 circa per l'anno 1918.

1918/043 - 27 giu

Aumento di stipendio al personale dipendente dal Comune, ai sensi del decreto luogotenenziale 10 febbraio 1918 n. 107 e provvedimenti finanziari per far fronte alla spesa di lire 29.000 occorribile per l'anno 1918 ed agli eventuali oneri del periodo successivo.

1918/044 - 27 giu

Vendita di area del già Campo di Marte alla Stazione di batteriologia agraria.

1918/045 - 27 giu

Domanda del signor Previtera Biagio per risoluzione del contratto di posteggio.

1918/046 - 27 giu

Concessione di un abbuono del signor Previtera Biagio per l'anno 1918 sul contratto di posteggio.

1918/047 - 27 giu

Proposta di transazione della causa promossa al Comune dall'ing. Plinio Cavazzani in punto a pagamento di lavori straordinari.

1918/048 - 27 giu

Dimissioni del nobile signor cav. uff. Terni de' Gregorj Luigi dalla carica di presidente degli Istituti educativi e nomina di surroga.

1918/049 - 27 giu

Liquidazione della pensione spettante alla vedova dell'ex impiegato daziario Paolo Maccalli.

1918/050 - 27 giu

Conferma del bibliotecario comunale sacerdote don Pietro Cazzulani in seguito al compiuto biennio di prova.

1918/051 - 27 giu

Conferma della levatrice Filossi Francesca in seguito al compiuto biennio di prova.

1918/052 - 27 giu

Conferma della levatrice Canna Carolina in seguito al compiuto biennio di prova.

1918/053 - 27 giu

[numero inesistente]

1918/054 - 27 giu

Proposta di elevare lo stipendio del direttore dell'Officina del gas nella misura corrispondente all'importo della tassa di ricchezza mobile che la Regia Prefettura vuole mantenuta a suo carico.

1918/055 - 27 giu

Conferma in seconda lettura dell'assegno stabilito a favore del signor Vailati Francesco per il posto dal medesimo coperto di capo sezione.

1918/056 - 27 giu

Conferma in seconda lettura della indennità liquidata a favore della signora Armina Bacchetta vedova Vailati.

1918/057 - 29 nov

Provvedimenti in ordine alla erogazione delle somme non conferite nei decorsi anni per le borse di studio Frecavalli.

[All'inizio della seduta del 29 novembre trova spazio un'ampia discussione in merito alla fine della guerra, comprendente una relazione della giunta municipale; inoltre e per gli stessi motivi il presidente propone e ottiene che i due ultimi punti all'ordine del giorno, strettamente attinenti

alla fine delle ostilità, siano trattati per primi:
- Proposta di intitolare la piazza S. Domenico a Trento e Trieste;

- Proposta di un concorso a favore delle popolazioni liberate e redente.

Questi due oggetti ricevono rispettivamente la numerazione 78 e 79, numeri che tuttavia in seguito non verranno “saltati”, tanto che le delibere 78 e 79 avranno altri oggetti.]

1918/058 - 29 nov

Transazione della causa promossa al Comune dall'Amministrazione ospitaliera in punto al pagamento delle casse mortuarie per i defunti poveri nel manicomio.

1918/059 - 29 nov

Transazione della causa promossa al Comune in punto a risoluzione del contratto del pubblico posteggio.

1918/060 - 29 nov

Accettazione del giudicato della commissione arbitrale nella vertenza fra il Comune e il Consorzio esercenti.

1918/061 - 29 nov

Domanda di acquisto della locale Officina del gas.

1918/062 - 29 nov

Provvedimenti in ordine al servizio di pesa pubblica di Porta Ombriano a principiarsi dal primo gennaio prossimo venturo.

1918/063 - 29 nov

Proroga del contratto d'affitto dei locali comunali ad uso esercizio di osteria all'insegna “La Colombina”.

1918/064 - 29 nov

Proroga del contratto d'affitto dei locali comunali ad uso carceri.

1918/065 - 29 nov

Proroga del contratto dei locali di ragione del comune sotto i portici in locazione al signor Ettore Barbaro.

1918/066 - 29 nov

Conferimento per un anno a privata trattativa del diritto di pubblico posteggio.

1918/067 - 29 nov

Rinnovazione per privata trattativa del servizio delle pubbliche affissioni per il biennio 1918-1919.

1918/068 - 29 nov

Approvazione, con distinte deliberazioni da risultare da separati verbali, giusta la nota 21 agosto ultimo scorso n. 1895 della locale Regia sottoprefettura cioè: assunzione di un conto corrente provvisorio di lire 13.803,90 per pareggiare le spese di pagamento delle indennità caro viveri relative al secondo semestre 1917 fatte obbligatorie per il personale dipendente dal Comune.

1918/069 - 29 nov

Assunzione di un mutuo di circa lire 28.000 per le spese di pagamento delle indennità caro viveri relative all'anno 1918 fatte obbligatorie per il personale dipendente dal Comune.

1918/070 - 29 nov

Assunzione di un mutuo per le complessive somme di lire 13.803,90 e di lire 28.000, ossia di lire 41.803,90, con le norme e condizioni di che all'art. 2 del d.l. 26 luglio 1918 n. 1181.

1918/071 - 29 nov

Aumento di stipendio al personale dipendente dal Comune ai sensi del d.l. 10 febbraio 1918 n. 107 ed approvazione del prospetto relativo ai detti aumenti e delle provvidenze finanziarie per far fronte alla relativa spesa di lire 29.000 circa occorribile per l'anno 1918.

1918/072 - 29 nov

Aumento di tariffa per la tassa sui domestici.

1918/073 - 29 nov

Approvazione di una tassa sui pianoforti e del regolamento relativo.

1918/074 - 29 nov

Aumento del dazio consumo governativo ed addizionale comunale sulle bevande vinose ed alcoliche.

1918/075 - 29 nov

Modificazione della tassa sui cani in base al d.l. 12 settembre 1918.

1918/076 - 29 nov

Approvazione del conto corrente assunto colla Banca credito commerciale in dipendenza dell'apertura di uno spaccio comunale di generi annonari.

1918/077 - 29 nov

Voto circa la chiesta costituzione in ente morale del Patronato per i Minorenni Abbandonati.

1918/078 - 29 nov

Proposta di aumento di stipendio per la segretaria delle Scuole tecniche.

1918/079 - 29 nov

Proposta di aumento di stipendio per la levatrice comunale Filossi Francesca.

1918/080 - 29 nov

Proposta di aumento di stipendio per la levatrice comunale Canna Carolina.

1918/081 - 29 nov

Approvazione del completo sussidio di lire 300 a favore dell'Opera pia scrofolosi.

1918/082 - 29 nov

Liquidazione della pensione dovuta alla vedova del vigile Bacchetta Giovanni.

1918/083 - 29 nov

Nomina della maestra giardiniera presso la Regia scuola normale.

1918/084 - 29 nov

Proposta di modificazione al regolamento ed alla tariffa in vigore per la pesatura pubblica dei carichi voluminosi.

1918/085 - 2 dic

Domanda di acquisto della locale Officina del gas.

1918/086 - 2 dic

Proposta di modificazione della tariffa per le pubbliche affissioni.

1918/087 - 2 dic

Rinnovazione per privata trattativa del servizio delle pubbliche affissioni per il biennio 1918-1919.

1918/088 - 16 dic

Proposta per l'approvazione di un progetto, in via di massima, per l'abbattimento dei fabbricati di proprietà comunale addossati agli archi di Porta Serio e Porta Ombriano.

1918/089 - 16 dic

Applicazione delle opere di restauro e consolidamento del Torrazzo da eseguirsi per cura dell'Ispettorato regionale dei monumenti della Lombardia.

1918/090 - 16 dic

Approvazione in seconda lettura del capitolato relativo alla concessione per l'esercizio dell'Azienda del gas in Crema.

DELIBERAZIONI DELLA GIUNTA COMUNALE

1915/001 - 28 gen

Approvazione della pianta organica delle farmacie della città di Crema.

1915/002 - 13 feb

Adesione del Comune al costituendo Consorzio volontario provinciale granario.

1915/003 - 22 feb

Costituzione di un Consorzio granario cogli

esercenti prestinai.

1915/004 - 10 mar

Concorso del Comune nella spesa di manutenzione straordinaria della Caserma Gabriele Tadini (già Casaccia e Dono).

1915/005 - 17 apr

Nomina di un alunno pompiere (nominato Fusar Bassini Francesco).

1915/006 - 24 apr

Collocamento in aspettativa della maestra signorina Luigina Samarani.

1915/007 - 4 giu

Dimissioni dal posto di insegnante elementare della signora Campari Cavalli Annunciata.

1915/008 - 17 lug

Supplenza nel posto di segretario comunale.

1915/009 - 31 lug

Conferma nel posto dell'accalappiacani Milini Gaudenzio.

1915/010 - 7 ago

Nomina di un fabbriero della parrocchia di S. Pietro.

1915/011 - 14 ago

Autorizzazione alla vendita della farina e a stare in giudizio contro il curatore del fallimento Cambiè [Francesco] in caso di contestazioni.

1915/012 - 4 set

Sorni di fondi.

1915/013 - 4 set

Sorni di fondi (spese facoltative).

1915/014 - 4 set

Conferma dei bidelli ed inservienti delle scuole.

1915/015 - 31 dic

Sorni di fondi.

1915/016 - 31 dic

Sorni di fondi per spese facoltative.

1916/001 - 6 gen

Modificazioni all'articolo 5 del capitolato ostetrico.

1916/002 - 17 gen

Autorizzazione al sindaco a stare in giudizio nella causa promossa dall'ing. Vimercati [Vittorio] per pagamento progetto provincializzazione strada Crema-Vailate.

1916/003 - 17 gen

Approvazione della tabella per l'applicazione della

tassa di famiglia.

1916/004 - 12 mag

Pagamento delle spese al Comizio agrario per la concessione in uso delle tettoie coperte del mercato bestiami.

1916/005 - 9 giu

Acquisto di combustibile.

1916/006 - 14 lug

Acquisto di altro combustibile.

1916/007 - 19 set

Istituzione definitiva di una IV classe elementare femminile.

1916/008 - 13 ott

Organizzazione delle scuole elementari: nomina ed assegnazione di insegnanti.

1916/009 - 13 ott

Nomine di maestre in soprannumero ed incarichi provvisori di insegnamento.

1916/010 - 13 ott

Nomina di una maestra provvisoria nelle scuole elementari femminili di grado inferiore per l'anno 1916-1917.

1916/011 - 28 ott

Aumento di salario ai bidelli.

1916/012 - 22 dic

Autorizzazione a stare in giudizio nella causa promossa dall'avv. Giulio Foglia in punto di pagamento tassa famiglia.

1916/013 - 28 dic

Conferimento del servizio delle pubbliche affissioni per l'anno 1917.

1916/014 - 31 dic

Sorno di fondi.

1916/015 - 31 dic

Pagamento di spese sul fondo delle impreviste.

1917/001 - 2 feb

Tramutamento delle cartelle di rendita del Legato Folcioni.

1917/002 - 9 feb

Provvedimenti per la provvista di frumento per i bisogni della città.

1917/003 - 13 feb

Aumento delle tariffe per il servizio di espurgo pozzi neri.

1917/004 - 13 feb

Modificazioni alla tariffa per il pubblico posteggio.

1917/005 - 13 feb

Nomina provvisoria di una maestra assistente per le classi di tirocinio.

1917/006 - 13 feb

Sussidio a favore della Stazione di batteriologia agraria in Crema.

1917/007 - 9 mar

Sottoscrizione al Prestito nazionale.

1917/008 - 9 mar

Eccedenza della tariffa per la tassa di esercizio.

1917/009 - 23 mar

Tassa di esercizio: eccedenza della tariffa.

1917/010 - 28 mag

Deduzioni del Comune sulla decisione numero 8180 del 24 maggio 1917 dell'on. Giunta provinciale amministrativa.

1917/011 - 11 giu

Aumento compenso mediatori bozzoli.

1917/012 - 11 giu

Compensi in favore del personale dipendente dal Comune e provvidenze finanziarie relative.

1917/013 - 9 lug

Rinnovazione contratto d'affitto dei locali ad uso caffè sotto i portici all'insegna del Torrazzo [Goldaniga Vincenzo].

1917/014 - 25 lug

Acquisto legna a privata trattativa.

1917/015 - 24 ago

Ricorso in appello nella causa Foglia [Giulio].

1917/016 - 1 ott

Nomina di maestre supplenti.

1917/017 - 22 ott

Razionamento della farina di granoturco e dello zucchero.

1917/018 - 26 nov

Nomina della maestra giardiniera nelle Civiche scuole normali.

1917/019 - 17 dic

Rinnovazione del contratto d'affitto dei locali giudiziali.

1917/020 - 19 dic

Storno di fondi.

1917/021 - 20 dic

Autorizzazione a stare in giudizio.

1917/022 - 15 dic

Provvedimenti per il dazio consumo.

1917/023 - 31 dic

Storni di fondi.

1918/001 - 2 gen

Nomina del direttore dell'Officina gas.

1918/002 - 14 gen

Nomina del presidente della commissione amministratrice dell'Officina gas.

1918/003 - 18 gen

Nomina di due agenti dell'ufficio daziario.

1918/004 - 30 gen

Corresponsione di stipendio maestra Olga Barbieri.

1918/005 - 1 feb

Svincolo cauzione del Consorzio daziario.

1918/006 - 10 mag

Nomina dei membri della fabbrica della Cattedrale.

1918/007 - 19 giu

Nomina collettore esattoriale.

1918/008 - 25 giu

Nomina dei membri delle fabbricerie di S. Pietro,
S. Giacomo, SS.ma Trinità, S. Benedetto.

1918/009 - 5 lug

Svincolo cauzione del Consorzio daziario.

1918/010 - 22 lug

Provvidenze per il funzionamento dello Spaccio
comunale.

1918/011 - 19 set

Apertura conto corrente colla Banca credito
commerciale per lo Spaccio comunale.

1918/012 - 20 set

Nomina di maestre provvisorie per l'anno
scolastico 1918-1919.

1918/013 - 31 dic

Storno di fondi.

La scuola da subito in prima linea

DI GRAZIELLA DELLA GIOVANNA E ANTONIETTA VALVASSORI

La scuola italiana viene allertata fin dal 9 maggio 1915 quando, di domenica, il Ministero invia a tutti i provveditori una circolare riservata che fa capire che la guerra è vicina. La circolare, presentata in estratto dal Provveditore agli studi di Cremona il 15 successivo, da una parte invita le autorità scolastiche a mettere in primo piano le esigenze della difesa nazionale esaudendo le richieste delle autorità militari, dall'altra afferma che è necessario salvaguardare la continuità del servizio: «L'opera delle Autorità scolastiche dovrà essere particolarmente rivolta a far sì che, nei limiti del possibile, la vita scolastica non subisca interruzioni, qualunque sia il turbamento che alle funzioni normali della scuola venga portato dalle circostanze esteriori; altre nazioni, anche in difficili momenti, non hanno chiuso le loro scuole, né sospeso l'alta funzione dell'educazione; simile obbligo incombe a noi, anche per non lasciare senza guida sicura i molti giovinetti, specialmente nelle scuole inferiori, i genitori dei quali, gli uomini per il dovere militare, le donne per necessità di lavoro, non possono sostituire, neppure temporaneamente, l'opera del maestro».

Particolare attenzione, nell'estratto arrivato alle scuole della provincia di Cremona, viene dato alle questioni organizzative come il reperimento delle aule in vista della requisizione degli edifici scolastici e la sostituzione degli insegnanti inviati al fronte. L'Italia sta per essere coinvolta in uno dei più grandi conflitti e la scuola non è immune, anzi diventa un essenziale strumento di propaganda e di sostegno allo sforzo bellico.

In che modo avviene questo coinvolgimento nelle scuole di Crema e dintorni? La risposta viene dall'analisi della documentazione, spesso incompleta, presente negli archivi del comune di Crema, del comune di Ombriano (al tempo autonomo) e del Ginnasio Racchetti; nonché dalla consultazione dei registri della scuola elementare di Crema conservati presso la sede di Borgo San Pietro. Quando possibile, vi è un

riscontro sulla stampa locale dell'epoca. Abbiamo ritenuto opportuno anche consultare alcuni autorevoli siti internet per integrare e contestualizzare le informazioni.

Purtroppo, in modo particolare per il Racchetti, di molti eventi citati nelle circolari non vi è la verifica di un effettivo coinvolgimento in loco. Nell'archivio non vi è copia di quanto spedito in risposta alle varie richieste, ma attraverso circolari, lettere, comunicati si può cogliere l'importanza di ogni accadimento.

L'introduzione di corposi brani tratti dai documenti analizzati è frutto di una scelta. Il linguaggio in essi utilizzato è parte della nostra analisi.

UN POTENTE STRUMENTO DI PERSUASIONE E DI PROPAGANDA

All'indomani dell'entrata in guerra, una volta esauriti gli adempimenti più urgenti relativi alla chiusura dell'anno scolastico, il 4 agosto del 1915, con apposita circolare, il Provveditore agli studi di Cremona sollecita gli insegnanti della scuola primaria e media ad aderire al nascente Comitato provinciale della Unione degli insegnanti per la Guerra nazionale che ha come obiettivo «la costituzione di un esercito civile per promuovere la Santa guerra». Due anni dopo, nel 1917, in un momento in cui la guerra si sta prolungando oltre il previsto e le popolazioni sono messe a dura prova, un'altra circolare, datata 18 febbraio, relativa alla «disciplina dei consumi», non si limita a dare precise istruzioni sull'argomento, ma rende esplicita, se ancora ce ne fosse bisogno, la funzione propagandistica della scuola per mantenere il consenso popolare: «La scuola è il campo in cui maggiori frutti possono raccogliersi da una propaganda che, fatta di consiglio e persuasione, vuole penetrare e regolare l'economia delle famiglie». Il Provveditore invita presidi e ispettori a raccogliere, informare e formare gli insegnanti delle scuole elementari e medie affinché istruiscano i loro studenti, «invitando i giovani a farsi propugnatori nelle famiglie delle norme ad essi impartite».

Nella biblioteca storica del Ginnasio Racchetti sono anche presenti libretti e opuscoli a contenuto propagandistico. Consunti dall'uso e ingialliti dal tempo, è facile immaginarli nelle mani degli insegnanti, fonte di ispirazione per la catena virtuosa insegnante-alunni-famiglie, voluta dalle autorità per favorire la creazione di un «fronte interno» di civili a sostegno della guerra, pronti a stringere i denti nelle difficoltà, in vista del raggiungimento dell'obiettivo finale. Le pubblicazioni hanno vari argomenti quali: la Croce Rossa e i suoi compiti; le varie forme di assistenza a favore dei richiamati e delle loro famiglie con le istruzioni per accedervi; sono pure presenti alcune riletture di opere filosofiche volte a motivare sul piano ideale il sostegno alla guerra. Soffermeremo la nostra attenzione su due pubblicazioni: la prima, la sola del 1915, ha lo scopo evidente di promuovere l'adesione alla causa della «Santa guerra». La seconda, del 1918, ha invece lo scopo di mantenere un consenso diventato quanto mai difficile.

Promuovere il patriottismo borghese

Disciplina civile. Consigli al popolo in tempo di guerra di Ezio Maria Grey (ed. Bemporad) del 1915 è un opuscolo che prospetta tutte le possibili forme di collaborazione da parte dei cittadini, collaborazione che viene definita come patriottismo borghese da affiancare a quello militare per un esito positivo del conflitto bellico. Conflitto che ha un duplice obiettivo, nazionale e internazionale: «Liberazione delle terre italiane soggette all'Austria [...] Sconfitta del militarismo tedesco e annientamento dei suoi progetti di egemonia liberticida».

Il patriota borghese, afferma, deve prima di tutto «indossare il cilicio del non discutere» e aderire alla «disciplina del silenzio», proprio come in Russia dove, alle spalle di un esercito che si ritira, c'è una nazione che impone a se stessa il silenzio, non critica le scelte e non chiede la resa dei conti. Anche gli italiani non devono criticare le scelte militari, ma «attendere in silenzio» l'esito degli eventi. È necessario, inoltre, astenersi dal diffondere notizie militari: il nemico è dovunque e ascolta...

Silenzio dunque, fino al punto di imporsi l'autocensura persino nei contatti epistolari con i cari al fronte, controllando l'ansia, non facendo appelli alla prudenza e tacendo anche sui problemi familiari. Non fare appelli alla prudenza! Il farlo potrebbe essere inteso e punito come una forma di tradimento. Si esorta pure all'obbedienza assoluta alle leggi e all'accettazione delle regole di vita restrittive quali «i divieti di illuminazione e la limitazione di esercizio dei negozi; le limitazioni al modo di viaggiare; le lentezze obbligatorie di certi servizi pubblici», senza infastidirsi se i provvedimenti urtano contro le proprie abitudini e i propri bisogni perché «non vi è bisogno individuale che superi il bisogno nazionale di vincere la guerra».

Una tassa “simpatica”

Collaborare vuol dire anche aderire ai provvedimenti economici, quali i prestiti nazionali, e ai sacrifici progressivi cui è sottoposto il risparmio privato, perché «il denaro è il nerbo della guerra». Si genera in questo modo una forma di eroismo economico importante quanto quello militare, infatti «più che di uomini la guerra ha bisogno di milioni». Viene sottolineata anche la costante preoccupazione dello Stato nei confronti del gran numero di famiglie rimaste senza un sostentamento economico a causa della partenza per il fronte degli uomini validi. I proprietari di immobili dovrebbero collaborare col Governo garantendo alle famiglie dei richiamati una casa a canone onesto; coloro che speculano sugli affitti si schierano dalla parte del nemico.

Tutti devono affrontare sacrifici. I tributi sui generi voluttuari, spiriti, zucchero e tabacco, sono stati accolti positivamente dalla popolazione, ma trattasi di tasse sui beni superflui «la cui imposizione sarebbe ridicolo e sconcertante che sollevasse soverchie proteste [...] Tuttavia di fronte all'estendersi ed al prolungarsi della guerra è prevedibile che [...] il governo passi addirittura ad una riforma del sistema tributario che attinga al cuore vivo del capitale privato». La connessione tra la riuscita di questi provvedimenti e l'esito della guerra è assai stretta perché «la guerra non è solo problema di sangue, ma è problema di munizioni, di approvvigionamenti, di assistenza sociale e sanitaria; è, cioè,

anche problema di denaro». È pure eroico sopportare la diminuzione dei guadagni e il rialzo del costo della vita. In questo caso il modello è la Germania che deve i propri successi militari soprattutto alla disponibilità di denaro da parte del governo. Alle tasse è attribuito anche il merito di aiutare i cittadini esclusi dal servizio al fronte a liberarsi dai sensi di colpa: «È significativa la tassa sugli esclusi dal servizio militare. È una tassa giusta, ma è anche una tassa simpatica. Coloro che ne vengono colpiti possono almeno sottrarsi a quel senso intimo di inferiorità che nei buoni cittadini può destarsi al pensiero di essere sottratti ai doveri militari mentre milioni di loro uguali affrontano disagi, ferite e morte [...]. Lo Stato offre un modo di combattere senza sangue a chi il sangue non può dare».

La mobilitazione

La popolazione non solo deve accettare la guerra, ma deve volerla in quanto ad essa è affidato «l'avvenire etnico, politico ed economico della nazione». Vengono sommariamente liquidate come frutto di interessi personali e della disistima per la potenza nazionale le idee pacifiste che sono state spazzate via il 24 maggio con l'appoggio popolare all'ingresso in guerra. Ora il popolo deve affrontare eroicamente i disagi conseguenti a tale decisione. Le misure eccezionali, prese soprattutto per sostenere le fasce più deboli, devono avere buon esito «piuttosto dal buon volere e dal patriottismo del popolo che non da una propria (dello stato) forza coattiva». Il prestito nazionale, che ogni cittadino può e deve sottoscrivere, è definito un buon affare per tutti, e ogni forma di diffidenza nei confronti di tale investimento è ingiustificata. Purtroppo al primo prestito si è verificato l'assenteismo dei grandi capitalisti, si fa quindi affidamento sui piccoli e medi risparmiatori. Il popolo inoltre deve guardarsi dal panico nei confronti della carta moneta e dal fare incetta di oro e argento. Non è opportuno accalcarsi agli sportelli per ritirare i depositi, è importante mantenere la fiducia.

Tutte le industrie devono far convergere la produzione sulle necessità belliche. L'Italia, che per un anno si è limitata ad osservare, ha fatto tesoro delle cattive esperienze degli altri stati dovute a scarsità di munizioni e «ha costruito in tutto il Paese la mobilitazione industriale per una produzione di proiettili che superi già ora e di gran lunga tutte le cifre previste e prevedibili [...] Il convergere di tutte le industrie, non solo di quella automobilistica, ma anche delle più remote sulle necessità della guerra è questione di genialità di agilità e di buon volere». La riconversione avrebbe anche come esito la risoluzione di tre grandi problemi: «Quello immanente del bisogno militare, quello della propria esistenza e dei propri profitti (la militarizzazione dell'industria può salvare dalla chiusura centinaia di stabilimenti) e quello della disoccupazione, assicurando lavoro continuo, agevole e retribuito alla grande massa delle donne e dei fanciulli che la guerra ha privato dei capi di famiglia [...]». Naturalmente non faranno opera di buoni cittadini coloro che vedranno solo il tornaconto personale e ricatteranno da una parte lo Stato pretendendo prezzi rovinosi e d'altra parte la massa degli operai con salari da fame». Industriali e appaltatori dovranno coscientemente accontentarsi di margini di profitto ragionevoli, evitando di comportarsi come «gli sciacalli delle suole di cartone».

Austerità e beneficenza

Alla popolazione viene rivolto l'invito ad astenersi da spese voluttuarie che minano la salute e l'economia. L'esempio, ancora, è quello dei russi che rinunciarono completamente alla vodka, facendo così un passo sulla via del progresso di cui il popolo, con tale rinuncia, si mostrò degno. Da noi imperversano ancora le bische private e «quasi pubbliche», moralmente stridenti con il sacrificio di chi combatte al fronte, per non parlare delle ingenti somme che in esse vengono sperperate a solo guadagno dei proprietari. Anche l'alimentazione deve essere parca e attenersi alle regole date come, ad esempio, privilegiare l'uso della carne di coniglio, di produzione domestica. In nome del risparmio è anche opportuno evitare la diffusa mania delle azioni giudiziarie e delle cause civili; è altresì opportuno resistere alla tentazione di accumulare sussidi ed aiuti da parte dello Stato o di enti benefici perché, con il procedere della guerra, la schiera dei bisognosi si infittisce, mentre le risorse si assottigliano.

«Dove non arriva lo Stato può e deve arrivare la beneficenza privata: consolante è davvero lo spettacolo fornito in questo campo dall'Italia [...] dalla opulentissima Milano, alla non ricchissima Venezia, a Torino e Firenze». È tuttavia necessario organizzare razionalmente le iniziative benefiche, superando le rivalità di metodo e i sentimentalismi in modo da valutare correttamente ciò che è effettivamente utile a chi ha bisogno. Le iniziative devono scrollarsi di dosso ogni frivolezza e ogni fronzolo in modo da rispondere a un criterio pratico di utilità evitando di disperdere i fondi. Essere razionali come quando si è imparato «a salutare con ciglio asciutto le falangi innumeri dei figli inviati al confine». Vengono pure individuate le iniziative su cui convergere gli sforzi: «Le famiglie dei richiamati, gli indumenti di lana e il tabacco per i soldati, lo scaldarancio, i pagliericci, gli ospedali per i ciechi e i mutilati, l'assistenza baliatica, la Croce Azzurra per i cavalli feriti (in quanto il soccorrerli può restituirli utilizzabili all'esercito) sono già porti più che sufficienti».

Attenzione! L'egoismo, nemico primo di una Nazione in guerra, è sempre presente. Lo Stato ha smascherato i ricchi egoisti pubblicando i loro redditi e, accanto, le misere somme versate in beneficenza. «E qualcuno ha osato protestare come se una nazione in guerra non fosse in stato costante di legittima difesa, con il diritto di combattere questi nemici interni con tutti i mezzi [...]. Noi abbiamo bisogno oggi non di cedere cantando ma di cantare resistendo e vincendo. E per fare ciò occorre il denaro [...]. Gli egoisti che non contribuiscono adeguatamente, autentici disertori civili, non vanno ignorati e isolati, ma tallonati e sollecitati con denunce e richieste continue [...]. Ci sono gli Austro-Tedeschi da vincere e con essi è alleato l'inverno, è alleato il monte, è alleato il bimbo che ha fame, è alleata la moglie che non ha casa, è alleato (perché ogni fede ed ogni resistenza hanno i loro limiti) il soldato dai piedi diacci, dalle ginocchia gonfie e dal petto rantolante». Chi aspira alla vittoria deve mobilitarsi contro gli egoisti.

La scuola e gli enti pubblici

Se alcune chiese, mal riscaldabili, sono diventate depositi di grano, munizioni e divise militari, le scuole ben riscaldate e aerate hanno offerto ricovero ai feriti. E questo è

stato un bene. Tuttavia alle scuole non si può rinunciare. Questa guerra non deve «restare nella memoria dei piccoli studenti come un periodo di ininterrotta vacanza». Le scuole devono assolutamente riaprire, e per i locali deve provvedere la generosità dei proprietari di immobili e delle associazioni. «Nello stesso tempo tutti coloro che hanno qualche ora disponibile e la capacità sufficiente si offrano per sostituire gli insegnanti mobilitati. Ciò sarà possibile soprattutto alle donne della borghesia e dell'aristocrazia». Il dovere morale di sostituire i mobilitati non vale solo per la scuola, è necessario garantire il più possibile il regolare funzionamento di enti e uffici. Tutto questo fa parte di un dovere di vicinanza anche nei confronti dell'esercito che, mentre combatte duramente oltre confine, «deve sentire che, al di sopra dell'angoscia e delle difficoltà che la guerra semina in tutti i cuori, il Paese virilmente combatte nelle sue trincee borghesi perché la pace col nemico trovi il Paese ancora saldo economicamente e moralmente, pronto a raccogliere i frutti della vittoria e a dividerli coi combattenti di ieri».

Cittadini inermi massacrati

La disfatta di Caporetto aveva reso necessario un maggiore impegno, anche da parte della scuola, per trasmettere la volontà di reagire e resistere all'invasione in corso. Con il protrarsi e l'inasprirsi del conflitto, con le popolazioni civili sempre più provate e impoverite, pochi sono gli argomenti che possono dare motivazione se non la paura e l'odio, in questo modo anche i toni e i contenuti della propaganda cambiano: patriottismo è ora resistere con ogni mezzo ai pericoli imminenti. Tra i libri rinvenuti nella biblioteca del Racchetti, uno in particolare è emblematico del clima creatosi: *Come si comporta l'invasore in casa nostra* (pubblicazione del 1918).

È un opuscolo che in poche pagine raccoglie quanto di peggio si possa dire sul comportamento dell'invasore nei territori occupati dove, secondo certa stampa, il nemico tratterebbe «umanamente» gli abitanti. Nulla di più falso! Questa, si afferma, è l'amara verità: «Dai documenti trovati addosso ai prigionieri fatti dai nostri soldati in questi ultimi giorni [...] si apprende che l'invasore ha imposto la coscrizione obbligatoria agli abitanti del Friuli, senza riguardo né al sesso né all'età [...]. Testimoni riferiscono di urla disperate provenienti dalla riva occupata del Piave, di cittadini inermi massacrati e derubati, di bestiame razziato, di masserizie rubate e usate per accendere i fuochi nei bivacchi [...]. A Zenon, sul Piave, il nemico fece andare avanti i bambini e le donne e, dal di dietro, questi tiravano sui nostri. Successe un massacro di tedeschi, ma purtroppo anche di bimbi e di vecchie».

Prepotenze e ruberie: il nemico si comporta da padrone

Dalle nostre chiese sono state sottratte persino le campane; i monumenti sono stati depredati. Le collezioni d'arte private, rubate e trasportate oltre il confine settentrionale, sono già esposte all'Accademia di belle arti di Berlino. Fortunatamente le autorità hanno portato in salvo le raccolte pubbliche. A Udine gli ebrei arrivati da Vienna hanno rubato ogni sorta di tesori per poi rivenderli. Nell'intera provincia il comando tedesco ha emesso un proclama che intima alla popolazione di consegnare armi e cibo e co-

stringe tutti a lavorare nei campi, con orari assurdi e brevissime pause, e non mancano severe punizioni per uomini, donne e fanciulli pigri. Alcune lettere giunte dalle zone occupate parlerebbero di popolazioni locali che languono e che si sentono destinate alla deportazione, mentre l'invasore austriaco si comporta da padrone pretendendo, oltre tutto, un apparente ritorno alla normalità. Persino la messa di Natale, celebrata da sacerdoti sloveni per le popolazioni austriache nel duomo di Udine ancora lesionato, è stata accompagnata da inni suonati da bande militari, risultando così più simile a una parata che a una cerimonia religiosa. «In città invece la tristezza e il terrore. Per le vie non si incontrano che pochi cittadini che si scambiano solo con lo sguardo un mesto augurio». Dopo aver riferito del coprifuoco imposto e delle derrate sottratte e trasportate oltre confine, i testimoni concludono tristemente: «Noi sentiamo che la città nostra non è più nostra, che essa è gremita di una folla briaca e avida che dal nostro paese non cerca che di trarre vantaggi vendendo e rubando tutto quello che si può prendere o rubare. Tutto è desolazione, tutto è dolore».

Gli stessi terrificanti contenuti sono ribaditi in un album per immagini, forse destinato agli studenti più giovani: l'*Italia turrita*, mentre cerca di spezzare le catene, è fatta oggetto di ogni forma di violenza, bramosia e prepotenza da parte di militari con elmi chiodati e con le mani a forma di artigli.

Passiamo ora ad esaminare le azioni concrete e le direttive all'interno della scuola, vedendone l'evoluzione col passare del tempo.

1915/16: PATRIOTTISMO BORGHESE NELLA SCUOLA CREMASCA

Il 5 giugno 1915 *Il Torrazzo* pubblica *Una nobile deliberazione degli insegnanti elementari* e riferisce che gli insegnanti delle scuole comunali, su proposta del direttore Vittorio Campi, hanno deciso unanimi di prestare opera «in lavori di scritturazione e confezione di biancheria», di istituire un ufficio di corrispondenza per le famiglie dei militari, di essere pronti a prestare servizio gratuito nel patronato estivo e di devolvere una giornata di stipendio al comitato per la mobilitazione civile. Due insegnanti a turno saranno presenti in una sala di Piazza Roma a disposizione di chi richiederà il loro intervento.

Lo stesso settimanale, il 26 giugno, pubblica l'articolo *Corsi di ripetizione liberi e gratuiti* dove il direttore del Ginnasio professor Gennari Da Lion informa che alcuni insegnanti del Racchetti residenti in Crema, in linea con le direttive ministeriali, terranno ripetizioni estive. L'iniziativa si articolerà in questo modo: a partire dal 2 agosto, per le classi prima seconda e terza, ogni martedì, giovedì e sabato, dalle ore 8 alle 10, opereranno gli insegnanti Olindo Ferrari, Gaetano Fusar Imperatore e Gennari Da Lion. Per la classe quarta, dal 2 settembre, saranno presenti invece il prof. Omobono Cipelletti e il prof. Fusari.

Poco distante da Crema, nel comune di Ombriano, le scuole aprono nel periodo estivo per fornire assistenza agli alunni durante le vacanze. Una circolare del provveditore

del 9 luglio 1915 autorizza l'iniziativa. Anche l'anno successivo, all'avvicinarsi della chiusura estiva, si moltiplicano gli appelli a prolungare l'opera educativo assistenziale in particolare nella scuola elementare «che ha vasti e profondi contatti con tutte le classi sociali», soprattutto verso i figli dei richiamati, «durante le lunghe giornate di assenza delle mamme costrette a sopportare quasi da sole le fatiche dei campi».

Anche a Crema arrivano sollecitazioni analoghe. Nell'archivio comunale è presente una circolare del luglio 1916 che richiama al dovere di dare assistenza estiva ai bambini «dai due e mezzo ai sette od otto anni» e invita a tenere aperto per l'estate l'asilo infantile, aggiungendo una sezione per i figli dei richiamati dai sei agli otto anni, somministrando ai più bisognosi la refezione gratuita «come con vero slancio si fece in molti asili della Provincia lo scorso anno». Il provveditore invita i sindaci a «servirsi, all'uopo, oltre che delle maestre titolari e delle assistenti, delle maestre elementari, delle allieve maestre e di altro personale che fosse disposto a prestare, se pure per turno, l'opera propria».

Si fa vivo anche il comitato lombardo dell'Unione generale degli insegnanti per la guerra nazionale che si unisce alla voce delle autorità scolastiche invitando i colleghi a essere generosi e ricordando loro le forme possibili di volontariato: «Scuola estiva (ricreatorio ed educatorio); segretariato del popolo (ufficio notizie); propaganda e assistenza in genere». Queste le voci riportate in un modulo da restituire compilato, volto a censire e registrare la disponibilità degli insegnanti.

Abbandono scolastico

Col trascorrere del tempo e con il perdurare dello stato di necessità, si fa sempre più affidamento sui patronati scolastici e sulla loro azione a sostegno dei figli dei richiamati. Il 14 agosto 1916 il provveditore informa i sindaci che sono stati stanziati dei fondi per l'assistenza: 6.700 lire per i patronati scolastici, 3.700 per gli asili infantili, nell'un caso e nell'altro erogabili per dare la refezione gratuita ai figli dei richiamati e dei profughi, sulla base di dettagliati elenchi. Ogni concessione, si precisa, non dovrà superare la somma di 10 lire per alunno. Benché non manchino le iniziative assistenziali, si può presumere che i bambini in età scolare disertino anche le lezioni regolamentari per prestare aiuto nei lavori dei campi, oppure in casa. Lo fa pensare una comunicazione del 17 giugno 1916 degli insegnanti della scuola elementare di Ombriano in cui si chiede la modifica dell'orario scolastico, con apertura solo al mattino, data la scarsa frequenza pomeridiana dei bambini e data l'alta temperatura che ostacola l'attenzione e il lavoro. Anche a Crema i registri della scuola elementare, conservati presso la sede di Borgo San Pietro, permettono di rilevare, con il perdurare dello stato di guerra, l'aumento dei casi di abbandono scolastico. Le cause riportate vanno da un generico «per motivi di famiglia» a un più esplicito «per aiutare in casa» oppure «per andare a bottega». Spesso si parla della malattia, talvolta anche della morte, di un genitore; in qualche caso viene citato il nome della ditta presso cui il minore ha iniziato a lavorare.

1917/18, UNA GUERRA CHE NESSUNO VUOLE PIÙ

La «Santa Guerra» è diventata sempre più un pesante fardello da portare fino alla fine, non più per ragioni ideali, ma per necessità di sopravvivenza. Il 2 febbraio 1918 viene costituito, a Crema, il Comitato per la resistenza interna che vede come primo firmatario il vescovo Minoretti. Lo stesso, dalle pagine de *Il Torrazzo* del 9 febbraio, rivolge un appello ai cittadini perché stringano i denti e sopportino una guerra che ormai nessuno, nemmeno i governanti, vuole più, ma che bisogna condurre fino alla vittoria che porrà fine a tutte le guerre. E conclude: «Coraggio, dunque: uniti nel dolore e nella prova, pronti ad ogni sacrificio. Fermamente decisi ad aiutare la Patria, resistiamo! resistiamo! e troveremo grandezza, benessere e nobiltà».

Asili aperti anche la domenica e durante l'estate

Il mondo della scuola si era mosso, anche in questo caso, con largo anticipo.

Il 9 ottobre 1917, alla vigilia di Caporetto, con una circolare presente negli archivi del Ginnasio Racchetti, il provveditore richiamava l'attenzione sulla nota del Ministro n. 64 del 6 settembre «Per la resistenza interna» e chiedeva «notizie in proposito»; ma nessun documento in risposta ci permette di riferire le iniziative prese nel Ginnasio. Nella riunione del 20 dicembre 1917 il Regio Ispettore centrale Enrico Muzzi invitava gli Ispettori e i vice Ispettori della provincia di Vicenza, città più vicina al fronte, a riflettere sulle cause economiche ritenendole di primaria importanza nello scoppio della guerra e prioritarie persino rispetto alla necessità di liberare le terre irredente: «I fanciulli in generale dicono che la guerra fu fatta per ottenere la liberazione di Trento e Trieste, per punire il nemico che ha commesso ogni sorta di cattive azioni [...] invece parlando delle ragioni della guerra era necessario prospettare chiaramente la questione economica».

Il 13 aprile 1917 è il Prefetto della provincia di Cremona, a nome del Ministro dell'Interno, che scrive ai sindaci annunciando che, dopo l'istituzione del turno di riposo settimanale negli opifici industriali, «è sorta la necessità di assistere i figli degli operai nelle domeniche, diventate giorni lavorativi». Si raccomanda quindi che gli asili infantili rimangano aperti anche la domenica e, possibilmente, anche durante le vacanze estivo-autunnali. Il Ministero dell'Interno è fiducioso che si provvederà in merito, magari anche reclutando per la custodia «Signore e Signorine volenterose, disposte a dedicarsi ad una missione così nobile com'è quella di assistere i figli di coloro che nelle officine preparano i mezzi indispensabili per la vittoria».

Una istituzione dove non entra la religione

Il 28 dicembre 1917 l'amministrazione scolastica provinciale rimprovera il presidente del Patronato di Ombriano perché «il contributo comunale è esiguo e sproporzionato all'importanza del Comune stesso» e sollecita i membri rappresentanti dell'Amministrazione comunale a far aumentare i contributi: «In questi anni gravi di passione e di lutti, provvedere il necessario onde gli alunni poveri possano frequentare regolarmente

la scuola [...] non è più soltanto un atto di pietà e di cristiana carità, ma un altissimo dovere civile e patriottico, ed un grande interesse della collettività».

Anche a Crema, nello stesso anno, il patronato è in difficoltà: nel gennaio '17 infatti *Il Torrazzo* si occupa per ben tre settimane consecutive del problema. Il 13 gennaio un intervento del maestro Isaia Cerioli denuncia che il Patronato scolastico non ha ancora aperto, e il motivo è la mancanza di fondi: «Perché quest'anno anormale, anno in cui le derrate alimentari sono aumentate a dismisura ed accennano ad aumentare ancora, perché, dico, il Patronato scolastico non si apre? Per mancanza di fondi, mi si dice». E a mancare sono i contributi comunali. Il maestro sottolinea l'incongruenza tra l'enorme dispendio di denaro per spese militari e questa scelta, e aggiunge: «Nel bilancio comunale si è aumentata la somma per medicinali ai poveri. Oh quanto sarebbe meglio soccorrere i bimbi nella scuola anziché procurare un letto in ospedale! [...] Quando la carità sarà meglio intesa dai ricchi e dalle Autorità noi vedremo le aule scolastiche più regolarmente frequentate, visi meno pallidi e macilenti, bambini sufficientemente vestiti e più contenti». La settimana successiva un redattore del giornale riprende l'argomento affrontandolo sotto il profilo giuridico. E afferma che una spesa come quella del contributo comunale al patronato, definita facoltativa, potrebbe essere diventata obbligatoria *ope legis*, con la legge Credaro del 1911, grazie alla quale il patronato diventò ente morale con l'obbligo per i comuni di non diminuire le somme stanziare come contributo. Anche la direzione del patronato, denuncia chi scrive, nulla fa per difendere i diritti dei più deboli e auspica che il provveditore intervenga per sanare la situazione.

Di tutt'altro tono il trafiletto della settimana successiva, il terzo, in cui si manifesta un certo fastidio per il doversi occupare ancora di un ente che, così come è stato regolamentato, è assolutamente laico. E si afferma: «Una istituzione dove non entri la religione o vi entri dalla finestra [...] dove l'educazione cristiana può essere affidata magari ad una Anna qualunque, uso quella di via Mercato, non può senza dubbio avere le premure di chi vagheggia la libera scuola cristiana».

Una Anna qualunque? No, Anna Adelmi, attivista socialista e maestra; diplomatasi nel 1916, diventa nel novembre 1917 segretaria della Camera del lavoro, sita in via Mercato 6. Nel periodo che stiamo esaminando Anna è già attiva oltre che nel campo sindacale e politico anche in quello educativo. Tra i registri conservati nella scuola di Brogo San Pietro ve ne è uno, di anno scolastico non precisato, ma collocato fra i documenti del 1916-17, da cui risulta che Anna Adelmi, figlia di ignoti, con patente ottenuta il 24 giugno 1916, è titolare della classe seconda di tirocinio della R. Scuola normale promiscua di Crema, e percepisce uno stipendio di lire 1340. La sua presenza all'interno della scuola e del Patronato è già fonte di polemiche e dissensi.

Tenere desta la santa ira contro l'eterno nemico

In una lunga circolare del 20 maggio 1918 è il Commissario generale per l'Assistenza civile e la Propaganda interna a rivolgersi ai maestri, personaggi autorevoli e influenti dentro e fuori la scuola, perché esercitino la loro benefica azione che viene definita

«apostolato». Dentro la scuola «la loro parola buona, calda e sincera desterà nell'animo degli alunni, con l'ammirazione per i grandi che fecero l'Italia, l'ammirazione per i prodi che oggi la difendono. Con racconti coloriti ed eloquenti (i maestri) dovranno associare eroismi antichi ad eroismi odierni, le vessazioni di un tempo alle barbare vessazioni d'oggi, per tenere desta la santa ira contro l'eterno nostro nemico». Fuori dalla scuola il maestro deve continuare nella sua opera meritoria occupandosi di vedove e orfani, portando loro conforto e aiutandoli ad avvalersi della previdenza sociale; dovrà anche assistere in forme diverse i figli dei richiamati; dovrà prodigarsi in attività di segretariato del popolo assistendo le famiglie nella corrispondenza con i cari al fronte e prigionieri «suggerendo la parola che incoraggia a bene sperare, stendendo la lettera che consola». Gli insegnanti dovranno informare le autorità dell'azione svolta in modo da meritare riconoscimento morale «per quest'opera santa di propaganda per la resistenza e la vittoria».

Quando la patria chiama...

I registri della scuola elementare documentano, purtroppo solo per il 1918, le tracce per la prova di composizione e i testi per le prove di dettato e calligrafia, proposti agli alunni che hanno sostenuto l'esame di maturità di classe quarta e l'esame della classe sesta facoltativa. Li presentiamo senza alcun commento perché parlano da soli.

Ecco i dettati: «La vita, oggi, è tutta un sacrificio. Milioni di uomini nel fiore dell'età non hanno il diritto di disporre della propria vita sacra alla patria. In tutte le case si piange per un caro caduto, o si trema per un caro assente. Nelle officine e nei campi ferve il lavoro per dare armi ai combattenti e pane a tutti. Lavorano anche i vecchi, anche le donne, anche le persone malsane, anche i fanciulli. Quando la patria chiama, anche i morti, se potessero, si leverebbero a difenderla».

«Sono stato all'ospedale tra i tanti malati c'era un piccolo soldatino che si lamentava e con una vocina flebile chiamava mamma. Sembrava un ragazzo e io provai un sentimento di compassione profonda e di pietà. Gli diedi alcune caramelle ed un fiore dicendogli: «È il dono di una tua sorellina di Crema». Egli mi ringraziò e negli occhi suoi brillò un sorriso di gioia».

Ecco i temi assegnati: «Non ho più un soldo nel mio salvadanaio ma sono contenta. Lettera alla zia» oppure: «Scrivi al fratello, che trovasi al fronte, che gli hai spedito un pacco contenente... e intanto chiedigli se gli occorre qualche cosa».

Nelle tracce di composizione dei più grandi che affrontano gli esami di sesta ricorre l'argomento lavoro; ai ragazzini viene chiesto di stendere lettere di «raccomandazione» per amici o amiche che hanno necessità di lavorare, dicendo di essi tutto il bene possibile.

I testi per la prova di calligrafia: «Nella notte passata una stella è venuta rapidamente ingigantendo incontro ai soldati che combattevano a Candelù, a Croce, a Musili, sul Cortelazzo, sul Montello. E quella stella portava la novella lieta: "Su tutto il Piave il nemico fu cacciato sulla sponda sinistra!". Ore di gioia pazza come quelle di questa notte chi se le può dimenticare?» (Antonio Baldini). E anche: «Chi per la Patria muore

vissuto è assai» (Gabriele D'Annunzio).

Il 15 dicembre 1918, a guerra finita, l'ispettore scolastico per la circoscrizione di Crema, Antonio Rigotti, rientrato in Friuli, invia una lettera piena di riconoscenza: «Richiamato dal Ministero nel Friuli liberato, ritorno a Udine ed a Cividale, per riprendere il servizio trentenne interrotto dal disastroso episodio di Caporetto, oggi vittoriosamente vendicato con le stesse armi nostre». L'ispettore parla diffusamente del dolore e della distruzione che lo hanno accolto: «Con angoscia piango i paesi devastati, le scuole distrutte, i maestri dispersi, gli alunni, con le famiglie immiserite, profughi in tutte le regioni d'Italia». Rivolge poi un pensiero grato alle autorità scolastiche e amministrative di Crema: «Porterò sempre meco la cara immagine degli egregi maestri e delle gentili maestre, che con gentile solerzia consacrano l'efficace opera loro all'incremento dell'educazione popolare». E conclude: «Porgo il saluto memore e grato a tutte le persone di cuore che, in quest'anno d'esilio, hanno dato sollievo e conforto a me ed alla mia riconoscente famiglia».

IL PROBLEMA DEI LOCALI SCOLASTICI

Requisizioni e adeguamenti

La Real Scuola normale promiscua "Alessandro Betinzoli", con le classi di tirocinio e un giardino d'infanzia annessi, hanno sede in via Borgo San Pietro 7, fino al dicembre 1917 quando l'edificio viene requisito.

La Real Scuola tecnica "Vincenzo Civerchio" e il Real Ginnasio "Alessandro Racchetti" coabitano nel periodo bellico in piazza Roma. Tuttavia nel 1917 insorgono problemi di sovraffollamento anche perché la scuola tecnica prevede un incremento delle iscrizioni. Il direttore del Ginnasio, a luglio, prepara un piano di riordino dei locali scolastici, fatto che mette in allarme il provveditore che comunica il problema al sindaco di Crema, invitandolo a intervenire. Il sindaco facente funzione, a settembre, comunica all'autorità provinciale che l'amministrazione sta provvedendo a sistemare entrambe le scuole in modo che possano regolarmente funzionare. Negli archivi non vi è però traccia di alcun trasferimento; si registra solo l'invito del provveditore a spostare dall'edificio di piazza Roma la sede della biblioteca comunale. Constateremo, inoltre, che la scuola elementare non ha più sede, nell'anno scolastico 1917/18, in piazza Roma.

Le classi elementari comunali subiscono continui spostamenti da subito, dato che uno dei primi atti dell'autorità militare in Crema è la requisizione dell'intero fabbricato del San Domenico che ospitava ben sette classi con la direzione. Le prime pagine dei registri consultati riportano, insieme ad altre informazioni statistiche, anche gli indirizzi delle sedi e permettono di conoscerne la collocazione durante il periodo bellico. Questi gli indirizzi rilevati: 1914/15: piazza San Domenico, piazza Roma, via Benvenuti; 1915/16: piazza Roma, via della Ruota, via XX Settembre; 1916/17: piazza Roma, via Benvenuti, via Tadini, via Garibaldi; 1917/18: via Benvenuti, via Tadini.

I carteggi conservati nell'archivio comunale integrano le informazioni ricavate dai regi-

stri e permettono di conoscere il laborioso processo che ha portato l'amministrazione comunale alla definizione di un assetto che spesso non durava più di un anno.

Facciamo allora un passo indietro e procediamo seguendo un ordine cronologico. Il 30 settembre 1914 il provveditore agli studi di Cremona trasmette al sindaco di Crema una circolare ministeriale con oggetto «Locali scolastici a disposizione delle autorità militari» nella quale si auspica l'imminente liberazione dei locali requisiti, con sistemazione dei militari in altri alloggiamenti, per consentire il normale svolgimento degli esami e l'inizio delle lezioni il 1° ottobre.

Un anno dopo, a guerra iniziata, il 21 agosto 1915, un'analoga circolare con oggetto «Riapertura delle scuole elementari e popolari» chiede ai sindaci di assicurare il normale svolgimento degli esami e la puntuale apertura dell'anno scolastico, superando le difficoltà dovute alla requisizione dei locali e all'assenza dei maestri. È data facoltà di effettuare accorpamenti di classi e di organizzare dei turni con orari ridotti, avvalendosi della collaborazione degli ispettori scolastici e si precisa ripetutamente che la priorità assoluta spetta alle classi elementari. Il 6 settembre successivo il provveditore rende noto che il ministro «inibisce la possibilità di ridurre l'orario scolastico»; l'iniziativa può essere presa solo in situazione di grave necessità e, secondo il provveditore, non è questo il caso di Crema. L'Amministrazione comunale deve «fittare» i locali necessari rivolgendosi al vescovo, ma il vicario generale della Diocesi risponde di non avere locali disponibili in quanto anche il Seminario è stato requisito.

Inviti alla collaborazione

Il 7 settembre, a seguito di ripetute sollecitazioni, il sindaco prospetta un'ipotesi risolutiva: se la scuola normale, con sede a San Pietro, che si è dichiarata disponibile ma che afferma di non aver locali liberi, accettasse di portare a 45 il numero degli alunni per classe e, nel contempo, accettasse di ridurre gli spazi a disposizione del giardino d'infanzia, si libererebbero due aule. Altre tre potrebbero essere liberate dalla scuola tecnica, in piazza Roma. Si avrebbero così a disposizione ben cinque aule delle sette necessarie. Altri locali, fa notare il sindaco, sarà assai difficile trovarli in quanto le suppellettili e gli arredi di un'aula scolastica non si adattano a tutti gli spazi. I privati sono anche poco propensi ad affittare alle scuole per via del disturbo che i bambini arrecheranno agli altri inquilini.

Un invito alla collaborazione viene ripetutamente rivolto anche al direttore della Scuola tecnica. Dovrà dare tre aule delle quattro appena ottenute e la scuola dovrà «essere contenuta all'interno del fabbricato già in uso al Ginnasio». Il sindaco fa anche appello al senso di responsabilità degli insegnanti che in un momento così difficile, in cui tutti compiono sacrifici, dovrebbero «sobbarcarsi a ricevere quel maggior numero di alunni [...] per rendere sufficienti i locali che hanno a disposizione».

Nuove sedi per la scuola elementare

Tra le sedi riportate sui registri figura anche via XX Settembre, per una sola classe. Potrebbe trattarsi di un locale di proprietà del maestro Angelo Zucchi che il 10 maggio

1916 così scrive al Sindaco: «Un mese fa l'ex Sindaco Avv. Meneghezzi chiese al sottoscritto se i locali del Consorzio negozianti potevano essere lasciati a disposizione del Comune anche per l'entrante anno scolastico 1916/17». Il signor Zucchi rende noto che il locale è libero e può essere dato al Comune. Ma il Comune, due giorni dopo, scioglie ogni impegno per l'anno successivo¹. Oppure potrebbe anche trattarsi dell'oratorio della SS. Trinità. Il parroco in una lettera del 1917, che citeremo più avanti, così si esprime: «La concessione delle aule è fatta alle condizioni dei due precedenti anni». Il 7 novembre del 1915, quando si sta già provvedendo per l'anno scolastico successivo, il sindaco riceve una lettera della Congregazione di Carità in Crema che, in evasione ad una richiesta verbale, «accorda ben volentieri [...] l'uso di alcuni locali facenti parte del fabbricato servente ai Pii istituti Poveri e Ricovero, allo scopo di collocarvi talune scuole durante il soggiorno delle truppe in Crema». Si tratta di cinque aule per la scuola femminile. Per l'uso il Comune dovrà pagare le spese di riscaldamento, di illuminazione, di pulizia e un canone d'affitto di 300 lire. La direzione dell'istituto stabilisce inoltre un regolamento assai dettagliato: l'entrata delle alunne avverrà dal portone che dà sulla via Tadini; l'incaricato del comune, il bidello, al mattino ritirerà le chiavi del portone presso la portineria dell'istituto e dovrà riconsegnarle la sera non oltre le ore cinque. Il portone rimarrà aperto, per non oltre 10 minuti, in quattro fasce orarie pre-stabilite per consentire l'entrata e l'uscita delle alunne e dovrà essere rigorosamente sorvegliato dal bidello che si accerterà «che nessun estraneo entri, nessun ricoverato esca e che nulla sorta dall'istituto senza il permesso del Direttore Economo». Le alunne, appena entrate, dovranno recarsi nelle classi senza fermarsi a discorrere né col personale né con i ricoverati. Una volta chiuso il portone, durante le ore di lezione, all'istituto potranno accedere solo il sindaco, l'assessore alla pubblica istruzione e il direttore della scuola dott. Campi. Il Direttore economo si riserva il diritto di modificare in qualsiasi momento il regolamento e dare quelle prescrizioni che ritenesse necessarie «per la moralità, l'igiene e la disciplina degli istituti stessi». Si tiene a precisare che i locali vengono dati «come si trovano» e che la Direzione dell'istituto declina ogni responsabilità di ordine morale, materiale e igienico che resta a carico della dirigenza scolastica. Per il 1916/17 ben cinque classi sono già sistemate in via Tadini e vi resteranno anche l'anno successivo. Le restanti classi si trovano in via Benvenuti e in via Garibaldi al numero 11 (via Garibaldi comprendeva le attuali via Dante e via Pesadori e congiungeva via Mazzini con via Vittorio Emanuele, ora via Matteotti).

Continui disagi

Abbiamo già accennato che l'11 dicembre 1917 l'autorità militare requisisce l'edificio scolastico di Borgo San Pietro e le lezioni vengono sospese per un mese. L'amministra-

1 A. M. Piantelli nel suo libro *Passeggiando per Crema tra i ricordi*, basandosi su fonti orali, segnala la presenza in via XX Settembre di una famiglia Zucchi, proprietaria di un'attività commerciale, nel periodo di cui ci stiamo occupando.

zione comunale deve ricollocare, oltre ad un intero ciclo elementare, anche le classi della Scuola normale, e non solo.

Il settimanale *Libera Parola* il 22 dicembre 1917 pubblica un articolo che denuncia il danno didattico e sociale arrecato dalla requisizione di un edificio così importante che ospita le classi della Normale, le classi elementari di tirocinio, un asilo infantile, una scuola serale popolare che vanta ben 600 studenti e una scuola di disegno festiva. Il giornale lamenta la conseguente sospensione delle lezioni per tutti gli studenti, la soppressione a tempo indeterminato dell'asilo d'infanzia e il rischio che vengano arrecati danni irrimediabili alla biblioteca, al laboratorio di scienze e al museo di storia naturale in dotazione alla scuola, nonché all'archivio della medesima.

Alla ripresa delle lezioni viene meno la contiguità fra Scuola normale e classi elementari di tirocinio che si trovano dislocate nei luoghi più disparati della città, come possiamo ricostruire dalle risposte degli enti interpellati.

Il pensionato studentesco della Associazione anonima cremasca *Pro educatione* con sede in via Alemanio Fino 11 (al tempo la via si estendeva fino a via XX Settembre, comprendendo via Crocefissa di Rosa) concede l'uso di una sala e «anche questa fino a che la truppa militare non esiga altro ambiente oltre a quello già requisito nei locali dell'istituto». Le suore Canossiane mettono a disposizione tre aule, due aule le Ancelle della Carità. Gli Istituti ospitalieri di Crema concedono due locali presso l'Istituto degli esposti, mentre il parroco della SS. Trinità mette a disposizione tre aule del Ricreatorio parrocchiale, alle condizioni dei due anni precedenti, rimettendosi, per il canone, al giudizio del signor Giovanni Crivelli componente della giunta municipale.

Un locale viene reperito persino presso il Teatro sociale che concede l'uso gratuito della sala del ridotto, al piano superiore dell'edificio, ma con precise disposizioni: «1° La concessione si limita puramente alla suddetta sala della quale verranno chiusi gli accessi verso le corsie del teatro e verrà usata unicamente come aula scolastica avente l'accesso dalla scala che mette al loggione. 2° Ogniqualvolta il teatro venisse usato per spettacoli o conferenze, detta aula dovrà essere sgombrata dai banchi e suppellettili scolastiche e lasciata a disposizione di questa direzione. 3° Ogni spesa, danno o guasto dovrà essere rimborsato».

Sistemati gli alunni, il sindaco chiede al Comando militare di stanza nella scuola appena requisita di poter prelevare le stufe presenti nelle aule per destinarle ad alcune delle sedi improvvisate, ma il Comando risponde in modo negativo dicendo che le stufe sono appena sufficienti a riscaldare gli ambienti occupati dagli uffici della 15^a compagnia.

Ma i problemi non sono finiti: il 23 maggio 1918 il sindaco scrive alla direzione del Teatro per chiedere il salotto che ospita la direzione dell'ente, per stabilirvi quella della scuola elementare, perché «l'autorità militare ha improvvisamente requisito i locali che servono per le scuole elementari nel fabbricato di via Benvenuti».

La lettera del 23 maggio è l'ultima volta a reperire spazi per la scuola. Con l'arrivo dell'estate e con l'arrivo del nuovo anno scolastico si moltiplicano le richieste, da parte degli enti che avevano affittato alle scuole, di liberare i locali. Arrivano anche gli annun-

ci della partenza delle truppe e dell'imminente liberazione degli edifici scolastici. Agli annunci fanno seguito le raccomandazioni di disinfettare accuratamente i locali prima di usarli. Precauzione legittima e logica che, tuttavia, non scongiurerà una tragedia pari alla guerra, se non superiore: l'epidemia di spagnola.

LA GUERRA AL RACCHETTI

Che il mondo della scuola venga occasionalmente coinvolto nelle vicende della nazione è esperienza che tutti noi abbiamo personalmente vissuto in occasioni straordinarie quali raccolta fondi (o generi di prima necessità) per alluvioni o terremoti. Nell'archivio da noi esaminato ci sono numerosi esempi di questo coinvolgimento usuale, uno, però, è particolare, e precede, anticipandone le esaltazioni retoriche, gli anni della Grande guerra.

È del 13 aprile 1912 un telegramma ministeriale, subito sollecitamente partecipato dal provveditore, in cui si annuncia: «Nel fervore di entusiasmo e di fede che anima l'Italia, mentre i suoi figli sulle terre di Libia romanamente rinnovano le prove dell'antica virtù, è sorta, e si sta attivando, una generosa idea: offrire all'esercito nostro una flotta di aeroplani. In questa gara nobilissima la scuola prenda degnamente il suo posto mostrando com'essa, mentre conserva le tradizioni più gloriose per la patria, le prepara altresì i nuovi ordinamenti e la fortuna novella». Una premessa «aulica» per la richiesta di sottoscrizioni in denaro che conclude: «Al cuore della gioventù studiosa italiana basta dire una parola. Mirabilmente essa saprà rispondere della solennità di quest'ora». Curioso forse, per la mentalità odierna, che la scuola si preoccupi della flotta aerea; l'invito, anche se con dei limiti rigorosamente individuati (non più di 40 cent. per le medie e di 20 per le elementari) e l'affermazione che «le offerte sono del tutto libere», è pressante.

Il Ginnasio risponde con una cartolina vaglia di lire 22,10, in linea con gli studenti frequentanti (non più di 40/45). Ne abbiamo notizia attraverso la ricevuta (e il ringraziamento) del segretariato generale del Ministero della Pubblica istruzione.

Gli anni successivi il carteggio tra Ministero, Regio provveditorato e scuola è concentrato, generalmente, sulla quotidianità: orari, retribuzioni, supplenze, forniture per la biblioteca, libri di testo, notifiche incarichi, ispezioni, nomine e occasionali raccolte di offerte per i terremotati (maggio 1914 Sicilia, gennaio 1915 Marsica).

Ci sono eccezioni interessanti, che possono anche riferirsi ad una guerra imminente. Ne facciamo cenno.

Nel fervore di entusiasmo e di fede che anima l'Italia

Una circolare ministeriale, il 6 novembre 1914, annuncia, in accordo con il Ministero della Guerra, la concessione agli studenti delle medie (dai 16 ai 20 anni e con una valutazione di 9/10 in educazione fisica) del rimborso della tassa d'iscrizione al Tiro a segno nazionale e delle spese per le cartucce. La motivazione espli-

citata: «Eccitare i giovani studenti ad un maggior interessamento per il tiro a segno nazionale» e «invogliarli a partecipare con patriottico amore alle esercitazioni». Tale concessione, a detta del Ministro, «è prova dell'interessamento che il Ministero della Guerra dimostra per quanto riguarda lo sviluppo della cultura fisica e del tiro a segno nelle scuole». Un interessamento significativo. Segue l'invito a parlare di questa istituzione ai giovani.

Concessioni di rimborsi o di gratuità sempre più favorevoli per il tiro a segno sono indicate anche in specifiche circolari degli anni successivi. Una tra queste il 6 aprile 1915 in cui, annunciando l'estensione di facilitazioni economiche, il provveditore invita nuovamente «ad iscriversi ed a frequentare con patriottico amore l'istituzione così altamente nazionale del Tiro a segno».

Sembra già l'avvio di un percorso di «formazione» a competenze utili per gli eventi futuri. Sempre presente la retorica.

Il 14 aprile, una nuova circolare con oggetto «Per il corpo Nazionale dei Giovani Esploratori» contiene l'invito ad istituire varie sezioni di tale corpo che si ritiene «atto a suscitare il sentimento di solidarietà fra gli alunni delle Scuole italiane ed a temprare con la vigoria fisica il carattere morale e lo spirito patriottico». E questo in considerazione sia «delle prove di disciplinata e generosa abnegazione, di aiuto e di assistenza» dimostrata, sia del «prezioso contributo di giovanili energie che tale istituzione, generalizzata che sia, può dare alla patria».

Siamo prossimi all'entrata in guerra, ne è prova un'altra circolare dello stesso giorno, che ha per oggetto «Per la osservanza della legge 21 marzo 1915 n. 273». È la legge per la difesa militare che reca, tra i provvedimenti, il divieto di pubblicazione, con qualsiasi mezzo, di notizie concernenti la forza, la preparazione e la difesa dello Stato. Il provveditore si rivolge al dirigente del Ginnasio: «La prego di volerne far rilevare l'importanza assoluta, la convenienza indiscutibile e la esigenza legittima particolarmente nell'attuale momento critico della vita pubblica».

C'è, in calce, la minuta della risposta del direttore, Gennari Da Lion: «Assicuro la E. vostra che osserverò scrupolosamente e, per quanto mi riguarda, farò severamente osservare le disposizioni di cui la circolare a me indirizzata». Seguono le firme di tutti gli insegnanti in servizio e del bidello a riprova che la circolare è stata attentamente visionata.

La scuola si adegua: spazi, orari, esami, tempi

L'entrata in guerra non è annunciata «ufficialmente», non ci sono circolari specifiche e roboanti a sottolineare l'evento, ma interventi mirati, comunicazioni interne, spesso riservate, atte a garantire che l'istituzione scolastica non subisca tracolli e sia comunque in grado, adattandosi, di accogliere, accompagnare e sostenere la straordinarietà del momento. La scuola si prepara a vivere, in questi anni, una partecipazione profonda agli eventi bellici e non solo perché le famiglie dei ragazzi sono toccate dalla partenza di padri, fratelli, familiari; non solo perché gli alunni stessi saranno chiamati al fronte. Sostanzialmente ci si aspetta, dall'istituzione, un intervento capillare di assistenza, ap-

profondimento, sostegno ideale, sostegno economico ai vari livelli e, naturalmente, ci si aspetta che si riorganizzi per sopravvivere e agire.

La circolare riservata del 9 maggio, conservata in estratto nell'archivio Racchetti e presentata ai dirigenti il 15 annuncia: «Le necessità della difesa nazionale imporranno sacrifici alle scuole, sia per ciò che riguarda i locali, sia per quanto concerne il personale: di particolari cure ha bisogno il primo di tali problemi». Siamo alla vigilia dell'entrata in guerra e ci si preoccupa delle conseguenze immediate per la scuola. Gli edifici scolastici potranno essere, immediatamente o in un prossimo futuro, requisiti dalle autorità militari, gli insegnanti e gli alunni potranno essere richiamati. Ci si deve organizzare per tempo prevedendo un'azione capillare, «occorrerà utilizzare sino al massimo possibile quegli edifici scolastici che rimarranno liberi dalla occupazione militare: più istituti potranno trovare posto in un medesimo edificio, riducendo opportunamente l'orario giornaliero di ciascuno e istituendo il sistema dei turni [...]. Eventualmente e per quelle discipline che a ciò maggiormente si prestino, le lezioni potranno svolgersi in locali aperti entro e fuori dell'istituto».

Ci si attende una minor difficoltà nel provvedere al personale. Gli insegnanti, che vedranno ridotto l'orario per turni e accorpamenti, saranno utilizzati su più corsi e si potrà arrivare anche al superamento delle 28 ore settimanali. Il ministro consiglia di accertarsi di «quali tra gli insegnanti siano tenuti all'obbligo del servizio militare» in modo da provvedere per tempo, in caso di richiamo, alla loro sostituzione. Quando poi è necessario ricorrere a personale non in ruolo deve essere data la preferenza «a chi non sia tenuto all'obbligo di leva e al personale femminile».

Tutto quanto ricordato nella circolare avviene puntualmente e le scuole di Crema vivono periodi di difficoltà, costrette a condividere strutture, ad adattare orari scolastici, a farsi carico di costanti adattamenti.

Ma non ci si ferma a spazi ed orari. In un'altra circolare riservata del 20 maggio si affronta una scadenza costante della scuola: gli esami. Al solito, in premessa, il Ministro invita a mantenere la «normalità» del funzionamento quotidiano, ma in considerazione delle eccezionali circostanze annuncia un decreto, che verrà trasformato in legge, che permetterà di sostituire alcuni esami, obbligatori nell'ordinamento dell'epoca, con valutazioni di scrutinio. Si considererà superato l'obbligo, quando preveda un esame, con una votazione dei 6/10 (7/10 in condotta). L'esame varrà esclusivamente per quelle materie in cui non si è raggiunto il valore indicato. La circolare contiene un'analisi molto articolata dei casi cui applicare la norma e dei luoghi in cui sostenere gli eventuali esami. L'intenzione è di offrire «ai giovani la possibilità di conseguire il giusto ed atteso beneficio di un intero anno di studi, senza che per questo sia diminuita la serietà della scuola».

La guerra ancora non è dichiarata, ma l'istituzione prepara le sue mosse. Anche per lo scrutinio finale si danno indicazioni: valutare sull'effettivo programma svolto, e tener conto del «valore intellettuale e morale» dimostrato dall'alunno durante l'anno.

È una norma «temporanea», che verrà mantenuta, aggiornata, arricchita e allargata, anche con altre indicazioni e facilitazioni, per tutta la durata della guerra. Ci saranno

sessioni straordinarie d'esame, anticipazioni per chi è richiamato, possibilità di presentarsi nelle sedi in cui gli studenti prestano servizio militare, apertura alla frequenza scolastica anche a coloro che, in procinto di partire, non hanno superato appieno le prove. L'esame verrà fatto quando e dove sarà possibile. L'importante è che gli anni di studio non vadano persi. Particolare attenzione è riservata a chi, in servizio di leva, viene richiamato al fronte o a chi dovrà partire per il servizio militare. Non importa il numero degli alunni coinvolti. Il 6 marzo 1918 un biglietto urgente di servizio avvisa che «è stata indetta una sessione straordinaria di esami nella scuola media (dal 25 marzo al 7 aprile) per maschi nati anteriormente il 1901». Il 13 marzo il provveditore conferma al direttore del Ginnasio il diario d'esami proposto proprio in vista del fatto che si tratta «di un solo candidato».

Accanto ai numerosi interventi per gli esami ci sono costanti adattamenti delle date d'inizio e della fine degli anni scolastici. Nel 1915 la conclusione dell'anno subisce una forte anticipazione: le scuole chiuderanno il 29 maggio e gli esami, per chi dovrà farli (nelle materie nelle quali non si sono raggiunte le valutazioni richieste) saranno anticipati. Da quel momento in poi, ogni anno le date dell'apertura e della chiusura delle scuole subiranno variazioni. Ultima nel 1918. È del 9 ottobre la prima proroga: le lezioni cominceranno il 4 novembre «tenuto conto delle attuali condizioni sanitarie». Il 24 ottobre arriva la notifica di una convocazione del provveditore a Cremona. L'oggetto è neutro: l'assegnazione incarichi per le classi aggiunte. Il provveditore comunica che vuole assumere pareri circa l'apertura delle scuole e vuole essere rassicurato circa «la disinfestazione dei locali». In calce alla convocazione una nota del direttore del Ginnasio: «Credo che giovedì 31 corr. mese non potrò mettermi in viaggio perché fisicamente indisposto. Le condizioni igieniche generali non accennano a migliorare. I locali scolastici sono disinfettati». Il 27 ottobre il provveditore conferma la data d'inizio lezioni. «Sarà consentita proroga – annuncia – caso per caso, nei comuni o nelle sedi ove le condizioni sanitarie lo esigessero e senza dare a tale provvedimento pubblicità». Il 31 ottobre però viene notificata un'ulteriore proroga: le lezioni inizieranno il 12 novembre. La guerra è alla fine, ma ora anche a Crema è arrivata la «spagnola» ed ha iniziato a diffondersi. In archivio, richieste di congedo per malattia e circolari attente. La situazione è pesante tanto che il sindaco di Crema decide di prolungare le vacanze di Natale. Lo sappiamo da una comunicazione secca e contrariata del provveditore al direttore del Ginnasio il 26 dicembre 1918. Richiama: «Premesso che non spetta al Comune di deliberare circa la chiusura delle scuole-ripeto il mio parere contrario al prolungamento delle vacanze: raccomandasi quindi osservanza calendario e piena osservanza di tutte le norme igieniche». Ma previgente aggiunge: «Se però condizioni sanitarie esigessero in seguito chiusura scuole prego informarmi». Anche in questo caso, drammatico, la scuola si adatta e favorisce il recupero delle occasioni perse. Il 12 novembre arriva una circolare ministeriale per esami suppletivi. È la risposta a chi lamenta un esito sfavorevole a causa dell'infermità. Il ministro crede che questo possa essere realmente accaduto «considerando le attuali condizioni sanitarie» e concede un'altra possibilità. Notifiche di proroghe, insistenza sul rispetto di norme igieniche definite si protrarranno per mesi.

Con la guerra iniziano, da subito, i richiami all'accoglienza, nelle classi, dei giovani italiani profughi da terre irredente e straniere. Per loro il Ministero della Pubblica istruzione emana ripetute circolari negli anni del conflitto. Chiede: un veloce inserimento nelle classi opportune, facilitazioni in vista della mancanza di documenti attestanti le frequenze in altre scuole, esonero dal pagamento delle tasse, accesso agli esami. I profughi devono poter continuare gli studi e trovare un ambiente favorevole. Lo stesso Ministro confida il 21 novembre 1917 «che giovani predetti trovino ovunque amorevole accoglienza e fraterna solidarietà».

Stessa attenzione ricevono gli insegnanti profughi. In una comunicazione dello stesso mese il provveditore avvisa che probabilmente verrà loro conservato l'intero stipendio e verranno stabiliti sussidi appena daranno informazioni dei danni subiti ai provveditori dai quali dipendono. Dalla stessa comunicazione sappiamo che i Provveditori di Udine e Treviso si trovano ora a Bologna presso il Regio Provveditorato.

Preparare gli italiani ad ogni sacrificio

Il 18 maggio 1916, il provveditore invita le scuole a celebrare l'anniversario dell'entrata in guerra: «Il 24 maggio compie un anno, dacché l'Italia, per unanime volere di popolo e di RE, sorse in armi, a lato di grandi nazioni, sorelle nel cammino della civiltà, per la tutela del diritto dei più deboli [...] e per la sacra rivendicazione dei suoi naturali confini contrastati». Ricorda che «è desiderio di SUA ECCELLENZA IL MINISTRO che nel giorno dell'anniversario solenne gli educatori parlino ai giovani delle supreme ragioni di civiltà e di giustizia che hanno mosso l'Italia a combattere la sua ultima guerra d'indipendenza». Illustrino «le supreme bellezze del sacrificio e le trepide ansie di vedere al fine realizzato il sogno della patria». L'inevitabilità della guerra, la ricerca del consenso all'impegno militare, il dovere di essere utili alla Patria sono presenti in numerose circolari ministeriali e provinciali e non solo nei momenti commemorativi, in cui questi temi, richiesti da una retorica celebrativa assai sentita, potrebbero essere scontati.

È opinione diffusa, e non solo dall'entrata in guerra, che la scuola sia in grado di partecipare lo spirito patriottico non solo agli studenti, ma anche, e soprattutto, alle famiglie. C'è piena consapevolezza di questo ruolo e del fatto che ci si debba preparare ad esercitarlo con competenza ed efficacia.

Il Ministero pensa che sia possibile soprattutto attraverso l'Unione degli insegnanti italiani per la Guerra nazionale, un comitato nato a Roma nel 1915 per iniziativa del senatore V. Scialoja e il cui operato viene totalmente appoggiato e diffuso dallo Stato. È del 4 agosto 1915 una comunicazione del provveditore con oggetto: «Costituzione dei comitati provinciali dell'Unione degli insegnanti per la Guerra nazionale». La comunicazione ha in allegato la circolare del Comitato lombardo dell'Unione e contiene una sollecitazione del provveditore sia alla creazione di sezioni del Comitato stesso, sia all'adesione compatta, a partire dai dirigenti.

Nella circolare allegata una premessa: «Mentre tutte le forze della Nazione si tendono pel raggiungimento dei supremi ideali della Patria, per la difesa della civiltà e dell'esistenza dei Popoli liberi dell'Europa, è dovere di tutti coloro che hanno ministero edu-

cativo, di propugnare la santità della nostra causa, mantener vivo il fervore degli animi, calda la fede della nostra vittoria finale, anche nelle ore più cupe, preparare gli Italiani ad ogni sacrificio di averi, di opere, di vite».

In che modo? La circolare lo spiega diffusamente: «Un'opera generale di persuasione, di conforto, di consiglio; un'opera di divulgazione delle ragioni ideali storiche e politiche della presente guerra; un'opera di dimostrazione scientifica documentata ed esauriente dei diritti pei quali l'Italia conduce la guerra. L'insegnante deve spendere dovunque la parola e l'opera sua; nella scuola come nella casa; nel campo e nell'officina; nelle piazze e nei ritrovi; curare la distribuzione dei sussidi alle famiglie dei combattenti; combattere l'accattonaggio; promuovere la cooperazione fra le diverse classi sociali e lo scambio generoso di prestazioni personali; dirigere e controllare le conversazioni private; insegnare a tutti la virtù del silenzio circa le operazioni militari; esercitare la vigilanza contro lo spionaggio, la propalazione delle notizie esagerate e false e sorprendere qualsiasi manovra ostile alla patria, mantenere elevato e fiero lo spirito nazionale, ma senza iattanza, combattere le infatuazioni collettive, predicare l'amor della Patria e instillare una profonda vergogna in chi non dà il suo contributo».

La circolare prosegue con una forte raccomandazione agli insegnanti: «Dovete instillare in tutti i cittadini la convinzione che la lotta non è soltanto pel raggiungimento dei superiori ideali nazionali [...] ma per la nostra esistenza nazionale, per la conservazione di ciò che abbiamo di più caro, luoghi, case, persone»; e con un impegno di collaborazione: «Noi spediremo a chiunque si offra e ne faccia richiesta, opuscoli, programmi, schemi perché possano tener regolarmente prediche civili nelle scuole, nella piazza, nella chiesa, nella famiglia». E il materiale è inviato e utilizzato, come sappiamo dalla precedente analisi.

È chiaro che l'impegno richiesto non è solo didattico e non rimane sul piano «ideale». Viene indicata, accanto all'approfondimento cui la scuola è per sua natura destinata, un'operatività che verrà applicata in vari modi nei diversi ordini di scuola e verrà sollecitata e controllata sia dal provveditorato che dal Ministero.

Non sembra che l'invito a creare sezioni dell'Unione del 1915 abbia un seguito immediato. Vi è infatti un'altra circolare riservata del 12 gennaio 1917. In essa il provveditore rimarca il merito dell'Unione generale degli Insegnanti italiani per la guerra, acquistato per «il grande soccorso morale arrecato al paese con indefessa opera di magistero patriottico, di conforto, di assistenza». Si dichiara consapevole che non ovunque ci sono sezioni dell'Unione, anche se lodevoli iniziative di collaborazione con i cittadini sono certamente presenti nel territorio. Aggiunge però che il Ministro vuole sapere se e dove, con quali insegnanti, con quali iniziative siano nate sezioni. Vuole sapere anche, in un rapporto riservato, quali insegnanti si sono distinti nell'opera di propaganda e di assistenza e se c'è il nome di un «fiduciario» che possa essere intermediario ai fini della propaganda. Vi è una nota a margine del direttore del Ginnasio: «Nessuna sezione a Crema [...] altre iniziative individuali: ma si potrebbe fare di più se concordi e ben diretti. Fiduciario C.O.» (forse Omobono Cipelletti, professore di latino e greco).

Ogni intervento nel campo dell'approfondimento, della propaganda e dell'assistenza

viene elogiato, ogni ritardo, ogni silenzio rimarcato. Si pressano le scuole ad agire nella didattica e nelle scelte operative.

Il 26 ottobre 1915 il provveditore, in risposta ad una nota del Ginnasio del 21 ottobre dichiara: «Con particolare vivissima soddisfazione prendo nota del rapporto fornitomi dalla V.S. sulla efficace e meritoria opera di assistenza civile esplicata da codesto pregiato istituto». Si fa carico di farne relazione al Comitato regionale di Milano e sollecita il direttore a informarne il Ministero. Quindi immediatamente, pur non creandosi sezioni dell'Unione, si fa partire l'assistenza sollecitata.

Il 31 dicembre 1917, in un'ennesima circolare riservata, il Ministero chiede che settimanalmente le classi siano intrattenute sulle ragioni della guerra, con uno speciale interessamento «sulle condizioni ed esigenze dell'ora presente». Programma e bibliografia saranno fornite dall'Unione generale degli Insegnanti italiani. Il Ministro vuole sapere dal direttore quali insegnanti siano idonei, in quali spazi avvengano le lezioni e quanti alunni coinvolgano. Una sollecitazione del provveditore al proposito è del 14 gennaio del 1918. Il 19 gennaio la risposta: sarà lo stesso direttore ad occuparsi delle lezioni settimanali a 86 alunni. Il corso di fatto parte il 2 febbraio e il 23 marzo, in una comunicazione del provveditore, si evidenzia il compiacimento del Ministro e l'auspicio che «con ugual fervore sarà seguito lo svolgimento delle lezioni rimanenti, affinché l'opera di assistenza morale e affermazione civile a cui la scuola media fu chiamata possa dirsi interamente compiuta».

Le armi istruite a feroce crudeltà non prevarranno

E continua la propaganda celebrativa soprattutto dopo Caporetto.

Il 16 dicembre 1917 il provveditore invia un telegramma con oggetto "Tricolore di Gerusalemme". Comunica che «il tricolore italiano sventola insieme con i vessilli di Francia e Inghilterra. La grande importanza militare e politica è evidente[...]ma più alta ancora è la sua importanza etica». Proprio per questo il provveditore desidera «che nella scuola venga convenientemente celebrata la liberazione di Gerusalemme» mettendo in rilievo «come nello svolgersi dell'attuale conflitto d'armi voluto dalle potenze teutoniche gli alleati sappiano raggiungere quelle solenni rivendicazioni storiche che invano essi proclamarono supreme finalità della loro partecipazione alla guerra».

Il 7 aprile 1918 sempre il provveditore invita, per esplicita raccomandazione del Ministero, a celebrare il giuramento di Pontida, inserendolo nelle lezioni sulle cause della guerra. Sarà così possibile che «un alito della antica fiamma riscaldi vieppiù i cuori». E aggiunge: «Le parole autorevoli degli insegnanti medi siano ammonitrici che le armi istruite a feroce crudeltà non prevarranno negli animi educati a civili ideali d'indipendenza e di libertà».

Il 19 maggio il provveditore invita il Ginnasio a celebrare il 3° anniversario «dell'intervento della Patria nostra» e raccomanda di raccogliere gli alunni «ad ascoltare parole atte a confermare nei giovani cuori l'ardore e la fede nella santità della causa nostra e dei nostri alleati». La guerra va sostenuta in ogni modo mentre è in atto e celebrata quando è conclusa. Il 19 novembre 1918 viene inviata alle scuole, finalmente riaperte

in ogni ordine e grado nonostante il dilagare della «spagnola», copia del telegramma del Ministro. Si ricorda che «è opportuno che professori e maestri facciano sentire alla scolaresca la grandezza della vittoria nostra conquistata dalla tenace resistenza del paese e dall'eroico valore dell'esercito di terra e di mare. Dicano quale luminoso avvenire di progresso si apra ora alla patria nostra come ad assicurare i frutti della pace vittoriosa sia ora necessaria la perseveranza nelle opere feconde del lavoro».

Preparare i giovani a nuovi cimenti

Il 28 giugno 1918, l'ufficio stampa e propaganda di Cremona chiede, attraverso il provveditore, il riassunto (o in alternativa il programma sintetico) delle conferenze del corso di lezioni sulla guerra. L'obiettivo dichiarato è «trarne materia di conferenze e conversazioni ai soldati». Anche in precedenza vi erano state richieste con l'obiettivo di sostenere e motivare militari e civili. Il 7 giugno del 1916, in una circolare del provveditore che aveva per oggetto "Diffusione dei libri di istruzione e propaganda sui territori occupati", si richiedevano offerte per la raccolta dei libri che, con la collaborazione dell'esercito, sarebbero stati distribuiti «nel territorio redento». Si pensa a motivare chi è al fronte, ma si pensa anche a preparare, attraverso un programma di istruzione paramilitare chi, forse, è in procinto di partire.

Il 23 luglio una lettera del f.f. del sindaco di Crema presenta ai capi d'istituto le richieste del Maggiore comandante del Presidio militare di Crema: «Nei momenti in cui la più bella gioventù d'Italia con mirabile esempio d'eroismo sta assolvendo splendidamente il compito suo di ricacciare l'odiato nemico al di là delle sue frontiere, è importante preparare gli animi della gioventù a nuovi cimenti ed allenarla con esercitazioni sportive militari perché meglio possa sopportare i disagi della vita militare». Sono gli ultimi mesi di guerra, i richiamati hanno 18 anni.

Per una corretta politica dei consumi

La scuola, nel suo ruolo di cassa di risonanza, si occupa non solo di sostenere e documentare storicamente la guerra, ma anche di appoggiare campagne importanti come quella sulla disciplina dei consumi. La difficile situazione alimentare lo impone. Il 5 febbraio 1917 il provveditore ricorda ai dirigenti che il 3 gennaio è stato emanato un decreto luogotenenziale che «obbliga tutti a denunciare al proprio comune la quantità di frumento, farina, segala ecc. posseduta oltre la misura di dieci chilogrammi» e incalza sull'urgenza dell'osservanza del provvedimento in un momento «assai critico per l'alimentazione nazionale» chiedendo che sia fatta «un'attiva ed oculata propaganda [...] perché la denuncia sia effettuata». È poi del 18 febbraio 1917 la circolare che, rimarcando l'importanza della scuola nell'opera di persuasione ad un comportamento alimentare corretto, riporta l'invito del Ministro a far tenere corsi per insegnanti in tutte le scuole, condotti da esperti (si cita come esempio l'Ufficiale sanitario) «per integrare quelle cognizioni che già gli insegnanti possiedono». Siano poi essi ad esporre ai ragazzi il problema invitandoli «a farsi propugnatori nelle famiglie delle norme ad essi impartite».

Nessuno rimanga estraneo al dovere patriottico

La guerra, lo abbiamo visto, è un dovere comune e deve coinvolgere, oltre i soldati al fronte, la popolazione civile tutta, bambini ed adulti. Ciascuno deve fare quanto è in suo potere per sostenere lo sforzo dell'Italia, anche con la partecipazione all'ingente impegno economico.

Il primo intervento, al proposito, nella scuola è del dicembre 1915. Il provveditore invia chiarimenti su un contributo fisso stabilito il 9 dicembre dello stesso mese: il centesimo di guerra. È una detrazione sulle contribuzioni, una quota di 0.375 centesimi su ogni 100 lire lorde, una contribuzione obbligatoria dunque, per tutto il personale della scuola. È un primo approccio.

La più importante, diffusa e pubblicizzata forma di partecipazione economica si attua attraverso il Prestito nazionale. Durante gli anni della guerra ne vengono attivati cinque. Il primo è nel gennaio 1915, ad Italia ancora neutrale, ma nell'archivio Racchetti le prime circolari al riguardo sono del gennaio 1916, al terzo prestito, nel momento in cui parte nel Paese una vera e articolata propaganda a favore della sottoscrizione. Si promuove l'acquisto di obbligazioni che danno una rendita. L'acquisto è volontario, ma fortemente raccomandato a tutti gli insegnanti e, attraverso di loro, agli studenti. Quando l'adesione è generosa arrivano i ringraziamenti. Così una risposta, vergata a mano, del provveditore al direttore del Ginnasio: «Con particolare compiacenza prendo nota della partecipazione di codesto distinto Corpo Insegnante [...] augurandomi che l'esempio susciti costì l'emulazione per sì nobile gara» e aggiunge che anche a Cremona gli Istituti rispondono generosamente (25 gennaio 1916).

Frequenti le sollecitazioni. Il 7 febbraio 1917, in occasione del lancio del quarto prestito, una circolare riporta l'appello del Ministro: «Il governo del RE ha fatto appello al Paese perché sottoscriva al nuovo Prestito nazionale di guerra. [...] Nello sforzo gigantesco e decisivo, è dovere sacro di ognuno prendere il posto di lotta o di collaborazione che gli spetta, è dovere sacro della scuola che ha, più di ogni altro organismo di Stato, contatto continuo e larghissimo con il popolo, illuminare e tener desto in esso, il senso del sacrificio per la resistenza finale, eccitando lo slancio del generoso concorso finanziario che lo stato esige, pur con sì favorevoli condizioni d'investimento per i sottoscrittori, per apprestare ai figli che combattono, i mezzi di difesa e di lotta».

Ancora la scuola, cassa di risonanza, ma anche luogo fisico di raccolta. Sono previste agevolazioni per il personale scolastico nell'acquisto delle obbligazioni, come è comunicato in un telesspresso del Ministro e in una successiva circolare del provveditore nel marzo 1917. Tra queste la rateizzazione in 18 mensilità di cinque lire ciascuna per ogni cento lire di capitale nominale.

Ci sono anche richieste di contribuzioni straordinarie, sia per gli insegnanti che per gli studenti. Il 14 luglio 1915 giunge una circolare del provveditore che ha per oggetto «Offerta mensile per assistenza civile durante la guerra»: «Il ministero che pur non intende con il suo intervento togliere alle generose oblazioni il carattere di spontaneità, gradirebbe che i capi d'Istituto si ponessero a disposizione degli insegnanti [...] per raccogliere le offerte», comunica il provveditore.

E ancora il 25 gennaio 1916, un telegramma ministeriale cita la scelta di un Liceo di Roma che «volendo che ogni anno si rinnovi ne' giovani la memoria dei loro compagni caduti eroicamente per la Patria» ha acquistato una obbligazione del prestito nazionale mediante sottoscrizione tra alunni e insegnanti con lo scopo di «istituire con la rendita premi annui intitolati agli «eroi caduti»». Il telegramma conclude con il desiderio che l'iniziativa sia conosciuta e venga imitata. Altre richieste di speciali sottoscrizioni riguardano aiuti agli orfani di guerra.

In archivio ripetuti riferimenti al prestito: rate, saldi, inviti a regolarizzare. È del 13 maggio 1918 la segnalazione dell'Istituto nazionale delle assicurazioni che certifica una rimessa di lire 223,13 «a saldo netto da spese della terza rata di 37 polizze degli studenti del R. ginnasio di Crema». E il 22 maggio la lettera di ringraziamento del provveditore attesta la partecipazione: «I risultati conseguiti permettono di constatare che la Scuola ha portato al 5° Prestito nazionale un magnifico contributo, [...] esprimo il più vivo elogio per la efficace e fruttuosa propaganda svolta».

Concorrere con tutte le forze al supremo intento della vittoria

Il 24 febbraio 1917 una circolare del provveditore riporta un comunicato del Ministro della Pubblica istruzione. Il Ministro si compiace della partecipazione al Prestito nazionale delle scuole locali e ne trae conforto, auspicando «che la scuola saprà dare, nell'ora grave che volge, novella prova di patriottismo e di fede». Richiama poi l'attenzione su una forma di sottoscrizione con carattere popolare che l'amministrazione delle Poste ha ideato: un libretto postale che «vale per il ritiro di una cartella al portatore». Il capitale nominale di ogni cartella è di cento lire, il valore effettivo novanta lire, pagabili con il versamento di una lira e rate di cinquanta centesimi. «Tale forma di sottoscrizione, semplice e modesta – spiega il Ministro – permette che nessuno rimanga estraneo al dovere patriottico di rispondere all'appello economico del Governo». Naturalmente i dirigenti sono invitati a diffondere l'iniziativa, sembrerebbe con buoni risultati. Circolari successive testimoniano che l'adesione, nel paese, è massiccia.

Tra gli studenti e gli insegnanti sono raccolte anche, più volte e in diverse forme, offerte per la Croce Rossa. Emblematica la circolare del 21 aprile del 1917 che sollecita il contributo non ancora arrivato dal Ginnasio (fa riferimento ad un invito ministeriale dell'ottobre del 1916, quindi rimarca un ritardo di mesi). Si invita il direttore ad illustrare a studenti ed insegnanti «gli eminenti servizi che essa (la Croce Rossa) rende ai nostri valorosi combattenti» e soprattutto a mettere in luce «il dovere di tutti di concorrere con tutte le forze al supremo intento della vittoria».

Il 25 novembre 1916 arriva al Ginnasio la raccomandazione a raccogliere libri di lettura per i soldati. «È bello che dalla scuola venga questo nobile contributo e conforto spirituale di chi combatte per la Patria e di chi dopo aver combattuto sia obbligato a lunghe soste negli stabilimenti sanitari». Il Ginnasio risponde con tempestiva generosità. È del 12 dicembre il ringraziamento del Provveditore per l'arrivo di «9 plichi» contenenti libri di lettura per i soldati.

Vengono richiesti anche quaderni usati e carta. Il 2 febbraio 1917 il provveditore ri-

chiama l'attenzione di tutti i dirigenti scolastici sulla circolare n.4 del 15 gennaio. Non è conservata nell'archivio del Racchetti ma sappiamo, perché l'oggetto è ripreso dal provveditore, che si riferisce alla raccolta di carta e quaderni per la preparazione degli scaldaranci. Abbiamo notizia, attraverso un comunicato pubblicato su *Il Paese* in data 19 maggio 1917, della preparazione di «2375 scaldaranci che, passati al taglio, sono equivalenti a 9500». Se ne occupa la scuola normale, coinvolgendo probabilmente gli alunni delle classi di tirocinio. La richiesta di questi rotolini di carta pressata e passata nella paraffina per scaldare il rancio dei soldati al fronte è enorme, ovunque nascono comitati per la preparazione. Sappiamo che Milano è particolarmente attiva ed efficace nella produzione: più di 3 milioni di scaldaranci ogni settimana.

Sempre nel 1917 la scuola viene sollecitata a mobilitarsi per raccogliere materiali metallici e coperte di lana. È del 3 febbraio una lettera del provveditore ai sindaci: il comando militare vuole sapere quali insegnanti abbiano raccolto materiale metallico. Il 9 ottobre dello stesso anno il provveditore richiama l'attenzione dei capi d'istituto delle medie su una circolare del mese di settembre che, presumibilmente, ha per oggetto: raccolta di materiali metallici e conclude «Gradirò avere in seguito qualche notizia a proposito». Il 13 dicembre dello stesso anno è la volta di una pressante richiesta per la raccolta di coperte di lana. Il provveditore raccomanda: «Occorre che sia fatto quanto si può colla massima urgenza».

Il lavoro degli studenti nelle officine di munizioni: sacrificio di opere

Sempre nell'ottica della mobilitazione globale, ma anche della necessità di fatto, arriva la richiesta della partecipazione volontaria e straordinaria degli studenti al lavoro di «munizionamento». Il reclutamento degli studenti, in accordo con il Ministero della Guerra e della Pubblica Istruzione, è gestito, per il nostro territorio, dal Comitato regionale di Mobilitazione industriale di Milano.

Nell'archivio del Racchetti la prima traccia della richiesta è del 14 settembre 1916. Il provveditore invia un comunicato del Comitato regionale in cui si informa che non appena saranno trasmessi gli elenchi di studenti disponibili, il Comitato si occuperà di ritrovare le aziende adatte ad istruirli.

Il 27 settembre 1916 viene trasmessa dal provveditorato un'altra circolare del Comitato. Il documento contiene precise indicazioni circa i criteri da seguire per la compilazione dei moduli di richiesta (che sono acclusi). Ecco i principali: gli studenti che fanno domanda devono essere di nazionalità italiana; devono avere caratteristiche fisiche (anche certificate dal medico) e morali; devono avere «buona volontà». La scuola deve indicare se hanno un familiare (genitore o chi ne fa le veci) sotto le armi, morto in guerra o mutilato; deve indicare anche se versano in disagiate condizioni economiche (si darà loro la precedenza nell'accoglimento della domanda). Il Comitato, pur non assumendone l'impegno formale, cercherà di «occupare gli studenti nella città in cui vivono e nelle vicinanze dell'abitazione».

L'opportunità di questa collaborazione volontaria è riportata anche, il 7 ottobre dello stesso anno, in un comunicato su *Il Torrazzo*. Il settimanale dà notizia della circolare

del Ministro della P.I. e mette in rilievo che «questi giovani coopereranno anch'essi alla causa comune della patria, apprestando gli strumenti della vittoria». Aggiunge poi che gli alunni coinvolti dovranno essere nati negli anni dal 1898 al 1902 e che «il Ministero della Pubblica Istruzione assicura che concederà ampie agevolanze affinché, da questa loro partecipazione ai lavori delle officine di munizionamento [...] non abbiano a patir danno quanto al buon esito dei loro studi». In margine la notizia che «gli studenti che verranno ritenuti idonei riceveranno un salario minimo iniziale di L 2,50».

Esistevano a Crema e nel cremasco officine convertite alla produzione di munizioni, in grado di ospitare studenti? Sembrerebbe di no.

Il 26 ottobre in una circolare con oggetto «maestranze studentesche», il provveditore avvisa che il Comitato ha ricevuto le domande, ma che per ora a Cremona non ci sono stabilimenti che «abbisognano di maestranze studentesche» e chiede la disponibilità «ad essere occupati negli stabilimenti di Milano», dove vi sono posti disponibili per studenti.

Richiamo alle armi: sacrificio di vite

La partenza per la guerra di insegnanti e studenti è testimoniata dalle ripetute richieste di elenchi di chi è in procinto di partire. Non abbiamo copia di ciò che è stato inviato in risposta, quindi non siamo in grado di risalire, per quanto riguarda gli studenti, all'entità numerica del coinvolgimento, anche se, per il Racchetti, la presenza di sole 5 classi (con esclusione quindi del liceo) indurrebbe ad escludere un importante coinvolgimento diretto. Gli insegnanti, quelli di ruolo dal 15 novembre 1916 e i supplenti dal 28 dicembre dello stesso anno, godono della possibilità di essere riformati se «indispensabili nel regolare funzionamento della scuola» e «assolutamente insostituibili». Tale possibilità non è generale, ma riferita a determinate classi di leva. La formula, con i limiti previsti, viene applicata, inizialmente, con una certa liberalità. Basta la difficoltà a trovare, sul territorio, sostituzioni certe e veloci, per essere ritenuti «necessari e indispensabili». Si pensa soprattutto, in questa prima fase, alla gestione della normalità scolastica, già parzialmente compromessa. Partono comunque, perché compresi nella mobilitazione generale dell'esercito, il professore supplente Leone De Gaetani (marzo 1916) e il prof. Lorenzo Cammelli, la cui partenza (annunciata il 2 maggio 1916) è, senza esito, contrastata (con ripetute richieste anche del dirigente del ginnasio).

Con il procedere del conflitto si assiste ad un irrigidimento nelle concessioni. La circolare del 12 febbraio 1917, che ha per oggetto «revoca degli esoneri concessi» ricorda che «nell'attuale periodo, grave ed eccezionale, in cui sono in gioco i destini della patria», la scuola tutta deve impegnarsi totalmente e senza limiti ed annuncia che «la dispensa dal servizio militare deve essere concessa solo a quegli impiegati che siano strettamente indispensabili e affatto insostituibili». Il provveditore rivolge quindi richiesta al dirigente per avere «con la massima urgenza il suo parere (con nota riservata) circa i casi di insegnanti dell'istituto chiamati alle armi avvertendo che si deve seguire il più rigoroso esame delle accennate condizioni».

Non può essere la difficoltà a reperire supplenti in loco un criterio assoluto di esonero,

anche se tale difficoltà è reale, perdura e in qualche modo condiziona la concessione, ritardandola o rendendola inevitabile. L'archivio del Racchetti contiene numerose notizie di richieste, di ricerca a volte lunga e difficoltosa di supplenti, di perentori e ripetuti ordini di presentarsi in sede per chi arriva da lontano. Lo spostamento di supplenti fa i conti con la burocrazia, la richiesta, a volte non accolta, di rimborsi viaggio, l'incertezza. La scuola deve spesso cercare, e trovare, risposte temporanee per garantire quella «normalità» che rimane un forte interesse di chi la dirige e che viene comunque sostenuta anche dal Ministero. Alla fine, spinti da necessità superiori, alcuni insegnanti hanno la revoca dell'esonero e devono partire. Succede, ad esempio, al prof. Tacchini, supplente per materie letterarie e francese che, dichiarato insostituibile «per necessità didattiche» nel novembre 1916, è invitato a «costituirsi presso il Distretto Militare di Cremona o di Bergamo» il 12 marzo 1917. Ottengono l'insostituibilità, e quindi l'esonero, il prof. Omobono Cipelletti, ordinario di latino e greco, il prof. Paolillo supplente arrivato dalla Sardegna e il prof. Moratti di educazione fisica, padre di cinque figli. Anche i congedi temporanei, a volte lunghi, sono gestiti nell'ottica della normalità. Al Racchetti viene seguito in modo particolare il congedo di un insegnante. Siamo ai primi di giugno del 1917, l'anno si concluderà il 14, ma la norma richiede che l'insegnante congedato riprenda immediato servizio in classe. È un bravo insegnante, stimato dal dirigente, ma il suo rientro «dato il momento in cui si verifica» è più dannoso che utile e può provocare «proteste non assolutamente ingiustificabili» da genitori e studenti che si trovano a dover essere valutati da chi non li ha seguiti durante l'anno. Così infatti risponde, il direttore del Ginnasio, al provveditore che gli ha ricordato «non so quali proteste possano sorgere, tanto più che si tratta di un insegnante che la S.V. ha sempre desiderato». Il dirigente richiede che l'insegnante possa essere temporaneamente utilizzato in altre funzioni. Ciò che gli preme è che gli studenti, e quindi i genitori, possano vivere la conclusione dell'anno in piena serenità. Anche in questa attenzione si certifica la ricerca della normalità, in uno scenario complesso. Il ministro, coinvolto dal provveditore, risponde con un telegramma il 10 giugno: «Il prof. Cammelli – perché di lui si tratta – deve riprendere subito servizio Ginnasio di Crema». Lo stesso impegno, per lo stesso insegnante, ma con richieste ribaltate si presenta nell'anno scolastico successivo. Il prof. Cammelli è in licenza dal 12 dicembre 1917 al 12 aprile 1918. Ha una classe finale del Ginnasio, studenti da portare agli esami. Il direttore chiede che la licenza venga prorogata fino alla fine dell'anno scolastico. Questa volta la richiesta ha un esito positivo, anche se non immediato. Il professore rientra in sede il 28 aprile e si presume svolga il suo compito presso la classe finale del Ginnasio.

«La scuola: ha dato eroi, fatti per la morte gloriosa immortale»

I richiamati si avvicinano sempre di più all'età scolare degli studenti delle ultime classi delle medie superiori: nel 1917 sono di leva i nati nel 1899 e, dal 1918, anche i nati nel 1900. Si intensificano infatti per loro le sessioni d'esami e gli anticipi. Non abbiamo notizia di nomi e numeri per le scuole di Crema, neppure registri sui quali controllare assenze ed abbandoni, ma è lecito pensare che alcuni giovani cremaschi abbiano lascia-

to la scuola per il servizio di leva e il fronte, così come è accaduto in tutta Italia. Per celebrare la memoria di chi ha perso la vita in guerra viene creato a Roma, nel 1918, presso la R. Università degli Studi, un Comitato per «la raccolta e pubblicazione di scritti di caduti in guerra». Il provveditore ne dà notizia in una circolare del 29 maggio nella quale sollecita la creazione di un comitato locale che raccolga e selezioni scritti e testimonianze. L'obiettivo è «salvare almeno una piccola parte dell'eredità spirituale dei nostri morti gloriosi, raccogliendo in un volume i brani più alti e significativi delle loro lettere e dei loro scritti che attesteranno della grande fede nei destini della Patria e della piena coscienza dei sacrifici incontrati».

Dagli elenchi dei morti in guerra, nati a Crema e nei comuni, allora autonomi, di San Bernardino, Santa Maria della Croce, Ombriano risultano 64 giovani, tutti tra i 18 e i 22 anni (considerando la leva dal 1896), la maggior parte soldati semplici. Uno di loro, Fortunato Albergoni, tenente, medaglia d'argento, caduto sul Piave.

C'erano studenti fra di loro? Non siamo in grado di affermarlo. Non abbiamo notizia di insegnanti caduti a causa del conflitto, non del Racchetti almeno. L'archivio, nel settembre del 1919 contiene l'annuncio di due morti. L'uno, il prof. Omobono Cipelletti, cui era stata riconosciuta e confermata l'insostituibilità, muore dopo lunga malattia e mesi di aspettativa. Si ammala nel gennaio del 1919 quando la scuola è sotto l'incubo della spagnola e muore nel settembre dello stesso anno. Dell'altro, il prof. Tancredi Zanghieri, possiamo ricostruire, attraverso l'archivio, la storia.

La tragica fine del professore giornalista

Il prof. Tancredi Zanghieri è una presenza periodica e singolare dell'archivio del Racchetti: numerose le lettere, i telegrammi sia del Ministero che del Provveditorato che chiedono ripetutamente sue notizie. Da una nota riassuntiva su di lui del direttore del Ginnasio, in calce ad una richiesta del Ministero del 22 ottobre del 1918, apprendiamo che «il prof. Zanghieri Tancredi venne collocato in aspettativa per motivi di salute dal primo ottobre 1912. Riprese poi servizio per poche ore la mattina del 29 ottobre del 1914; ma il giorno dopo chiese, per gli stessi motivi, di essere nuovamente collocato in aspettativa. So di lui – aggiunge il direttore – che, più tardi, dovette lasciare il giornalismo perché chiamato alle armi. [...] Ignoro ove presentemente si trovi».

Quindi insegnante «assente» presso il Ginnasio e giornalista. Apprendiamo poi che ha prestato servizio militare dal 27 aprile 1915 fino a novembre dello stesso anno, ha avuto una controversa aspettativa per motivi di famiglia fino al primo agosto 1916, infine di nuovo di leva dal 2 agosto. Sappiamo anche, direttamente dallo Zanghieri in una lettera inviata al direttore del Ginnasio il 3 settembre 1917, che alloggia nel villaggio dei giornalisti a Milano e che è in servizio presso il reparto Censura militare Posta estera della stessa città. Del dicembre del 1917 la promozione a capitano. In tutto questo periodo non è stato presente nelle sue classi, anche se ha rivendicato la cattedra di latino-greco nei licei.

Il carteggio continua per tutto il 1918 e parte del 1919. Il 15 maggio, a guerra ampiamente terminata, arriva la comunicazione che il prof. Tancredi Zanghieri è stato con-

gedato il 17 aprile (Distretto militare di Rovigo), dovrebbe quindi riassumere servizio presso il Ginnasio, ma nessuno lo vede. Si chiede nuovamente conto delle sue assenze il 25 giugno (è il Ministero a farlo), fino a che il 5 settembre giunge la comunicazione: «Il ministro ha appreso con vivo dolore la tragica fine del prof. Zanghieri Tancredi di codesto Ginnasio». In calce una nota del direttore «Il disastro aviatorio che fu causa immediata delle morte del compianto prof. Zanghieri Tancredi [...] avvenne il 2 agosto nel cielo di Verona».

Di quale «disastro aviatorio» si tratta? *L'Arena* del 3 agosto 1919 titola: «Un Caproni precipita trascinando nella morte 14 passeggeri» e prosegue «una straziante sciagura aviatoria è avvenuta ieri nel cielo di Verona, segnando nelle tranquille cronache della nostra città un episodio dei più tragici. Quattordici persone, fra cui colleghi della stampa milanese, hanno trovato la più orribile morte per un incidente di volo a un grosso e potente Caproni, che transitava su Verona, e che è venuto a sfracellarsi alle porte della città». L'aereo, una versione civile del triplano da guerra Ca. 600, è precipitato mentre rientrava da Venezia per concludere un volo passeggeri «sperimentale». Era partito al mattino da Milano ed era ridecollato da Venezia il pomeriggio. Tra i giornalisti citati dall'articolo dell'*Arena* anche Tancredi Zanghieri del *Secolo*. Era in atto il tentativo di adattare un aereo da guerra ad uso civile.

Un palco sulla guerra. L'attività del Teatro sociale

DI FRANCESCA BERARDI E GIAMPIERO CAROTTI

Come reagisce un teatro alla guerra? Il divertimento cessa o al contrario lo svago è essenziale per sopravvivere psicologicamente alla tragedia? Chi calca le tavole del palcoscenico? Personaggi di levatura nazionale tengono conferenze al Teatro sociale di Crema: le loro vite nel successivo periodo fascista prenderanno strade molto diverse. Sullo sfondo, la diffusione del cinematografo, che rivoluzionerà spazi, modi e contenuti dell'intrattenimento.

L'edificio

Il Teatro sociale di Crema, costruito nel primo quarto del Settecento e poi ristrutturato ampiamente a fine secolo secondo il progetto Piermarini, era un edificio di proprietà comunale mentre la gestione della sua attività era affidata alla Società dei Palchettisti – che riuniva l'assemblea dei titolari dei palchi – e alla direzione del teatro. I palchi infatti potevano appartenere a singoli proprietari in quanto parti della struttura interna di articolazione dello spazio, mentre muri perimetrali, fondamenta e tetto costituivano la struttura esterna, vero e proprio contenitore del teatro. La duplice proprietà, che avrebbe dovuto portare con sé in teoria una netta suddivisione di compiti, generò invece nella pratica un frequente carteggio tra la direzione del teatro, i palchettisti e il Comune per la definizione delle rispettive incombenze e soprattutto per la ripartizione delle varie spese. Con un buon grado di approssimazione si può dire che le spese di gestione erano a carico della Società dei Palchettisti, quelle relative all'edificio a carico del Comune; il Comune pagava poi parte dello stipendio del custode e del premio di assicurazione.

Nel primo quindicennio del Novecento l'edificio andò incontro a continue piccole e grandi modifiche, sia strutturali che impiantistiche. Legato a esigenze strutturali e di sicurezza ma anche – forse soprattutto – di una diversa e migliore articolazio-

ne degli spazi di servizio fu l'abbattimento della tettoia situata al di sopra dell'atrio esterno del teatro. Messa in opera diversi anni prima come intervento di carattere del tutto provvisorio, la tettoia era poi divenuta per pigrizia e dimenticanza un elemento architettonico a cui tutti avevano fatto l'abitudine. La proposta di eliminarla, oltre che per ovviare al detrimento evidente dell'estetica del fronte dell'edificio, venne fatta anche poiché la sua posa in opera si era rivelata abbastanza presto inutile a risolvere i problemi di infiltrazioni d'acqua nell'atrio in caso di pioggia. Già negli ultimi anni dell'Ottocento la direzione ne aveva sollecitato l'eliminazione¹: si proponeva di impermeabilizzare il tetto dell'atrio esterno trasformandolo in un'area calpestabile per farne un vero e proprio terrazzo. Oltre alla godibilità estetica il grande vantaggio in termini di sicurezza era che in caso di incendio proprio su quel terrazzo si sarebbe potuto rifugiare il numeroso pubblico proveniente sia dal loggione che dal ridotto (alias sala da fumo) del primo piano. L'idea era sicuramente valida ma restò inattuata (benché più volte riproposta e persino deliberata) sino agli anni a ridosso della Prima guerra mondiale: finalmente nel 1911 la Commissione di vigilanza, che visitava ogni anno il teatro prima dell'avvio della stagione lirica, prescrisse come primissimo intervento di «eseguire il progetto già presentato ed approvato pel riattamento della terrazza formante l'avancorpo del teatro, località ove in caso di sinistro può avere sufficiente sfogo il pubblico dei palchi di terza fila e del loggione»² e tale prescrizione venne approvata all'unanimità dal consiglio comunale l'anno successivo. Un altro importante intervento – segno anche simbolico dei nuovi tempi – fu la sostituzione dell'impianto di illuminazione a gas, che presentava enormi rischi dal punto di vista della sicurezza, con l'illuminazione elettrica. Il primo impianto fu realizzato a fine Ottocento dalla Impresa illuminazione elettrica di Crema e fu limitato al solo palcoscenico e aree contigue³: ma esso andò incontro a un veloce ammaloramento, tanto che divenne necessario rifarlo già a pochi anni di distanza. L'impresa di riferimento nel nuovo secolo fu la Società Martesana di Milano, cui la direzione del teatro si rivolse sia per i lavori di rifacimento dell'impianto⁴ sia per la successiva fornitura di energia elettrica. Furono numerosi gli acquisti di lampadine in quegli anni (se ne trovano negli atti contabili del 1907, del 1911, del 1914), probabilmente per graduale ampliamento dell'impianto e per sostituzione di lampadine bruciate⁵.

1 Archivio Storico del Comune di Crema – parte seconda, titolo 1.9.7.9, fascicolo 3853.

2 Ivi, serie 1.2.2, fascicolo 122.

3 Ivi, serie 1.2.6, fascicolo 787.

4 Ivi, fascicoli 791 e 796.

5 Ivi, serie 1.2.12, fascicolo 1328. La singolare ricchezza dell'archivio del Teatro sociale di Crema è dovuta anche al fatto che si sia conservata documentazione come ad esempio il carteggio amministrativo generico oppure le pezze d'appoggio contabili, atti spesso trascurati in altri archivi se non direttamente gettati in quanto considerati inutili o poco rilevanti. In questo tipo di fascicoli capita di trovare atti particolarmente significativi dal punto di vista storico, artistico e grafico come carte intestate, materiali pubblicitari d'epoca, informazioni sulla quotidianità delle persone e sul contesto

L'evoluzione nell'uso degli ambienti

Il primo quindicennio del Novecento vide una complessiva evoluzione nell'uso degli ambienti di utilizzo collettivo, determinata dal cambiamento delle caratteristiche della società che utilizzava quegli ambienti. Per quanto concerne il teatro, risultava sempre più affollato e usato il caffè ed era sempre maggiore il numero dei fumatori. Proprio per richiedere all'autorità di pubblica sicurezza l'autorizzazione a fumare nella sala del caffè si rese necessario aumentare l'areazione della sala e pertanto la direzione del teatro propose, «d'accordo con l'ingegnere municipale», di «abbassare la finestra esistente in detto caffè verso la strada ed applicarvi un aspiratore elettrico». La spesa logicamente, trattandosi di un intervento sull'edificio, fu a carico comunale⁶.

Il cambiamento delle abitudini e delle esigenze della società cremasca e più in generale italiana in quegli anni è testimoniato anche da interventi solo apparentemente marginali. La composizione sociale del pubblico del teatro si stava ampliando, comprendendo al suo interno fasce sociali meno facoltose, interessate per necessità economica ai posti più a buon mercato: anche per questo motivo si decise nel 1906 l'apertura di un nuovo sportello per la vendita dei biglietti del loggione, verso via S. Rocco. I vari interventi procedevano a volte di pari passo, a volte per slanci improvvisi, sempre e comunque intrecciandosi con la normale manutenzione annuale che prevedeva sostituzioni di materiali deteriorati e di vetri, aggiornamenti di attrezzature, verniciature di porte e suppellettili e così via: tali lavori possono essere ripercorsi esaminando con pazienza la documentazione conservata nell'archivio comunale. Ad esempio nel maggio 1911 due degli interventi sopra ricordati viaggiavano appaiati: nella nota trasmessa dalla direzione del teatro al sindaco, con la quale si presentava un preventivo «per le modificazioni al prospetto dell'ingresso al Teatro sociale», pur ribadendo la necessità di rifare le latrine, per l'ennesima volta si sottolineava che l'intervento più urgente per ragioni estetiche, pratiche e di sicurezza in caso di incendio era ancora e sempre l'eliminazione della tettoia sopra l'atrio esterno⁷. Pochi mesi dopo, nel dicembre 1911, l'ufficio tecnico riconobbe sensate le richieste della direzione del teatro di rifare i servizi igienici dello stabile «essendo detti orinatoi non confacenti al decoro dell'ambiente e delle persone che li frequentano, e non rispondenti ai bisogni della decenza e dell'igiene»⁸. Anche da esigenze come questa è facile intuire come in quel periodo il teatro fosse affollato da un pubblico che oltre a essere più numeroso aveva maggiori pretese riguardo alla qualità degli spazi che frequentava. E finalmente nel luglio 1912 l'eliminazione della tettoia venne approvata all'unanimità.

L'intero teatro comunque restava ad alto rischio incendi, costruito com'era al proprio interno interamente in legno, oltre tutto legno ormai vecchio e molto secco. Nel

sociale di riferimento.

6 Archivio storico del Comune di Crema – parte seconda, titolo 1.9.7.9, fascicolo 3861.

7 Ivi, fascicolo 3866.

8 Ivi.

gennaio 1914 per assicurare l'apertura della stagione lirica la Commissione di vigilanza ordinò che venisse aumentato il numero di maschere e pompieri, fossero collocati estintori in vari punti del teatro e si effettuassero riparazioni al loggione, identificato come il punto più problematico in caso di incendio. Si prescrisse esplicitamente che entro l'anno il loggione fosse «ridotto ad una sola galleria senza alcuna corsia, con soffitto in cotto, ricorrendo, quando sia necessario, all'acquisto o all'espropriazione di palchi che tuttora sono di proprietà privata»⁹. Infatti nella primavera stessa la direzione del teatro approvò i lavori «per la soppressione della tramezza dei palchi di IV fila e di quella dividente il loggione dal corridoio retrostante» per una spesa piuttosto contenuta, preventivata in lire 700 dall'ingegner Plinio Cavazzani¹⁰.

Tra dicembre 1914 e gennaio 1915 si effettuarono diversi lavori agli interni del teatro, in particolare alla sala di direzione e al caffè. In entrambi gli ambienti vennero rifatti gli stucchi e i pavimenti: nella direzione si realizzarono pavimenti a intarsio, nella sala caffè a mosaico. Nella sala del caffè il plafone fu «colorito e decorato», nella sala della direzione il plafone fu realizzato in tela; vennero poi tappezzati la sala di direzione (con «carta francese fine») e tutti i camerini dei cantanti: in questi ultimi furono posati ovunque tappeti e passatoie in cocco. Si rifecero tutte le placche di numerazione dei palchi e quelle per le indicazioni interne del teatro. Si rifecero numerose porte interne e antiporti. In questo sforzo complessivo di migliorare l'estetica e la comodità degli ambienti si acquistarono sei stufe elettriche da 500 watt ognuna da posizionare in vari luoghi del teatro e in particolare si provvide alla costruzione del nuovo calorifero nell'atrio¹¹.

9 Ivi, serie 1.2.2, fascicolo 122.

10 Ivi, serie 1.2.12, fascicolo 1329.

11 Ivi, fascicolo 1330. Si tenga presente che il riscaldamento del teatro incideva fortemente sui costi di gestione: non a caso la temperatura di esercizio del teatro, quella che spettatori e artisti trovavano all'ingresso nella sala, era decisamente bassa per i nostri standard odierni. Entro il contratto con l'impresario della stagione lirica per la stagione 1907-1908 si prescriveva: «Il teatro e locali annessi, compresa la sala per uso della direzione, dovranno essere riscaldati a spese dell'impresa, tanto durante le prove che nelle sere di recita, ritenuto però che all'incominciamento dello spettacolo serale il calore nell'interno del teatro debba misurare non meno di dieci gradi sul termometro Reamur» (fascicolo 571). Dieci gradi sulla scala Reamur equivalgono, in gradi Celsius, alla bellezza di 12 gradi e mezzo. Le conseguenze dello scarso riscaldamento dei locali del teatro ricadevano anche sulla continuità del cartellone: nel gennaio 1917 il rappresentante della compagnia di prosa scritturata chiese alla direzione del teatro che il famoso attore Ermete Novelli, ormai molto anziano e cagionevole di salute, venisse autorizzato a posticipare il suo impegno di qualche settimana, attendendo il manifestarsi di un clima più mite «onde non esporlo ad una ricaduta, posto che il clima si mantiene sempre rigido e il loro teatro malgrado il riscaldamento non può rispondere alla temperatura di cui egli abbisogna» (serie 1.2.11 fascicolo 1230). A fine novembre 1918, sempre a causa del freddo intenso oltre che evidentemente di un afflusso di pubblico piuttosto scarso, l'impresario Cremonesi (titolare anche di altri cinema attivi in Crema) avisò la direzione che le rappresentazioni cinematografiche fissate in teatro sarebbero state interrotte poiché la spesa del riscaldamento eccedeva gli introiti (serie 1.2.11 fascicolo 1231).

Il budget

Negli anni antecedenti la Prima guerra mondiale la cifra messa a disposizione delle compagnie per gli spettacoli conobbe una costante crescita. Coerentemente alla centralità dell'opera lirica nella produzione complessiva del Teatro sociale (così come di ogni teatro dell'epoca), il budget a essa dedicato era enormemente superiore a quello riservato a tutto il resto della programmazione: operette e prosa costavano decisamente meno e non erano neppure una presenza costante nel cartellone. A titolo esemplificativo si consideri che per la stagione 1915-1916 su un totale di circa 7.800 lire di *carature* dei palchettisti (il *carato* era la quota che ogni proprietario di palco si impegnava a versare per sostenere l'attività del teatro) all'opera lirica erano destinate 6.078 lire, alla prosa 104 lire e all'operetta 420 lire¹².

Le carature dei palchettisti erano in assoluto l'entrata più rilevante del teatro, ma non l'unica: tra le varie entrate spiccava, dalla stagione 1911-1912 alla stagione 1915-1916, quella relativa all'esposizione nel salone del teatro di un telone *réclames*, vale a dire di un grosso telo sul quale l'Associazione Commercianti locale radunava ed esponeva le pubblicità dei propri associati. Altri introiti costanti erano legati all'affitto del caffè del teatro: anzi i caffè erano due, perché funzionava anche quello del loggione, che aveva un proprio e distinto contratto e canone di locazione rispetto a quello principale del caffè sito al piano terra.

Un elemento di cui è essenziale tener conto oggi ragionando di spese, budget e costi di allestimento di spettacoli è l'inflazione, che da sostanzialmente stabile o comunque trascurabile negli anni antecedenti la guerra salì al 7% nel primo anno di guerra per schizzare al 25% nel 1916 e addirittura al 40% circa nei due anni successivi. Gli effetti della guerra sull'economia cremasca non si tradussero solo nella drastica diminuzione del budget a disposizione, ma si impressero chiaramente anche nella corrispondenza ordinaria della direzione del Teatro sociale. L'Associazione Commercianti della città chiese ad esempio alla direzione del teatro una riduzione del canone a suo tempo concordato per l'affissione del telone pubblicitario con le seguenti motivazioni: «Quest'associazione, prima di eseguire il versamento del canone d'abbonamento per l'anno 1916 del telone *réclames* del Teatro sociale, si permette far notare a codest'onorevole direzione di non avere potuto quest'anno raccogliere tutte le quote d'abbonamento dai propri soci aventi la *réclame* su detto telone, causa la subentrata chiusura dei rispettivi esercizi, costretti dal richiamo sotto le armi. Fra questi, molti altri si sono rifiutati di pagare causa la nuova tassa sulle affissioni dei *réclames*, abbastanza gravosa, rendendosi così nell'impossibilità di continuare l'abbonamento»¹³.

Ancora più esplicito fu con i responsabili del Teatro sociale un impresario contattato tra i tanti nel 1918 alla ripresa del cartellone della lirica, che di fronte a una insufficiente *dote* (il compenso offerto per la stagione lirica) replicò: «Se tassativamente esigono

12 Dati desunti dal rendiconto economico che si può consultare in: ivi, serie 1.2.12 fascicolo 1330.

13 Ivi.

35 professori d'orchestra è assolutamente impossibile fare l'affare perché portando solo da Milano 20 professori d'orchestra per una stagione di 40 giorni costano lire 15.000, quindi la piccola dote sarebbe inghiottita solamente dalla massa orchestrale forestiera. Dica pure al signor dottore Algisi che ai tempi che corrono è assurdo pretendere ciò che si poteva pretendere ai tempi che furono, e cioè quando la vita costava la decima parte di quello che costa tutt'ora»¹⁴.

Il cartellone: lirica, operetta e prosa

La stagione cosiddetta di Carnevale si estendeva dalla fine di un anno appunto al Carnevale dell'anno seguente, con varie successive repliche di tre o quattro diversi titoli concordati tramite una contrattazione con l'impresario non di rado complicata e prolungata. Le due serie archivistiche dedicate alla stipulazione dei contratti per le varie stagioni (*Concessioni teatro*) e al carteggio generale di amministrazione, costituito in gran parte dalla corrispondenza con impresari, artisti e musicisti non sfociata in un contratto o in una rappresentazione (*Amministrazione*), sono non a caso tra le più interessanti e complete tra le diciassette serie documentarie che compongono la parte moderna dell'archivio del Teatro sociale. Tra 1910 e 1916 al Sociale di Crema vennero rappresentate le seguenti opere liriche: 1909-1910: *Adriana Lecouvreur*, *Zazà*, *La forza del destino*, *Lucia di Lammermoor*; 1910-1911: *Rigoletto*, *La Bohème*; 1911-1912: *Madama Butterfly*, *La sonnambula*; 1912-1913: *Don Pasquale*, *Il barbiere di Siviglia*, *Il Guarany*, *Faust*; 1913-1914: *Norma*, *La Wally*, *Un ballo in maschera*; 1914-1915: *Andrea Chénier*, *Zingari*, *Cavalleria rusticana*; 1915-1916: *Il barbiere di Siviglia*, *La traviata*¹⁵. Si tratta per la quasi totalità di titoli che fanno parte ancora oggi dei cartelloni dei teatri lirici italiani e stranieri.

Con la stagione 1916-1917 cessò improvvisamente e totalmente al Sociale di Crema la produzione di opere liriche, prosa e operette: le ragioni furono certamente in prima battuta la forte riduzione del budget a disposizione, ma occorre considerare anche la volontà di non eccedere in trattenimenti gioiosi e divertenti, oltre alla crescente difficoltà da parte degli impresari di assicurare la completezza degli organici maschili e da parte del teatro di riunire masse orchestrali e corali sufficientemente preparate, sempre a causa dell'enorme quantità di richiamati al fronte. In quest'ottica risultano oggi emblematiche la cartolina e la breve lettera con le quali l'elettricista del teatro Antonio Chinelli, richiamato per il servizio militare e di stanza a Milano, si appellò nei primi mesi del 1917 alla direzione del teatro chiedendo che la stessa a sua volta indirizzasse una supplica al comandante del suo battaglione facendo presente come nell'imminenza dell'apertura della stagione egli fosse «momentaneamente insostituibile» nella sua

14 Ivi, serie 1.2.11 fascicolo 1231.

15 Per la stagione 1915-1916 era prevista anche l'opera *Don Pasquale* ma come titolo opzionale che la compagnia non era obbligata a rappresentare: tutte le evidenze d'archivio tendono a escludere che sia stata messa in scena durante la stagione stessa.

qualità di elettricista. Chinelli confidava che tale supplica gli avrebbe potuto procurare una licenza di 5 o 6 giorni¹⁶.

Il cinema a teatro

Decisamente contrastato fu l'avvento della grande novità dell'intrattenimento e della fruizione culturale del Novecento: il cinema. Le prime proiezioni cinematografiche sono attestate entro l'archivio del Teatro sociale nel 1899, poi nuovamente nel 1907 e nel 1908, sempre accompagnate da grandi e comprensibili preoccupazioni per l'estrema infiammabilità delle pellicole. Proprio nel 1908 alla richiesta presentata da un impresario per un ciclo di proiezioni si accondiscese solo a precise condizioni «purché sia completamente isolato l'accumulatore, e sia fatto fuori dal palco, e sia completamente ricoperto in ferro in modo da rendere isolato l'apparecchio, e sempreché le pellicole cadano in raccoglitore chiuso. Dovranno poi assoggettarsi alla spesa per la presenza costante di due pompieri oltre i soliti, nelle vicinanze della cabina»¹⁷. L'esperienza del 1908 non dovette essere comunque positiva, visto che a novembre dello stesso anno si negò (anche su parere contrario della sottoprefettura, elemento decisamente rilevante) l'autorizzazione a un ulteriore ciclo di proiezioni, specificando che la direzione stessa del teatro aveva comunque deciso di «non permettere mai che in teatro si ripetessero ancora degli spettacoli cinematografici»¹⁸. Ma la crescente fortuna del cinema negli anni successivi spinse a rivedere tale decisione – apparentemente granitica – di certo anche grazie all'evoluzione tecnica degli apparecchi e al continuo succedersi di prescrizioni di specifiche misure aggiuntive di sicurezza. Nel 1913 si disponeva ad esempio che: «dovendosi concedere il teatro per rappresentazioni cinematografiche sarà opportuno far rivestire la cabina dell'operatore con fogli di lamiera metallica al fine di impedire il propagarsi di un incendio nel caso di accensione delle films»¹⁹ cinematografiche». Nel contempo alla sottoprefettura, evidentemente ancora preoccupata dei rischi di incendio, si assicurava che «colla adozione della cabina in ferro ed in amianto tale pericolo è rimosso, per cui dovrebbe essere tolto il divieto»; è poi estremamente significativo in termini storici che immediatamente dopo quelle assicurazioni si facesse notare alla sottoprefettura come fosse ormai usuale fornire autorizzazioni per analoghi spettacoli cinematografici al teatro Donizetti di Bergamo e al Politeama Verdi di Cremona²⁰. L'uso dell'immagine – e sempre più spesso dell'immagine in movimento – acquistò un ruolo centrale non solo nell'intrattenimento ma anche (forse soprattutto) nel condizionamento sociale, segnatamente nelle attività di propaganda pro-bellica. Tra luglio 1916 e gennaio 1917 al Sociale di Crema vennero proiettati due film di uno

16 Archivio del Teatro sociale di Crema, serie 1.2.11 fascicolo 1230.

17 Ivi, serie 1.2.4 fascicolo 575.

18 Ivi, serie 1.2.2 fascicolo 121.

19 All'epoca il termine, calco da lingua straniera, era di genere femminile, forse per analogia concettuale con pellicola.

20 Archivio del Teatro sociale di Crema, serie 1.2.2 fascicolo 122.

dei pionieri della cinematografia documentaristica bellica italiana, Luca Comerio²¹. Il primo dei due film si intitolava *La guerra d'Italia a 3000 metri sull'Adamello*: si trattava di una sequenza di 276 quadri fissi articolati in 6 parti tematiche (*Il lavoro di rifornimento, Per vivere fra le nevi eterne, La lotta fra gli uomini e la montagna, Vigilia d'armi, Fra neve e fuoco, La vittoria*) per un totale di più di due ore di spettacolo²². Il secondo film per la regia di Comerio, proiettato al Sociale il 13 e 14 gennaio 1917, si intitolava *La battaglia di Gorizia*²³. Quella di Gorizia e dei film sulle vicende belliche della città fu una vera guerra nella guerra, giocata dai responsabili della propaganda di Italia e Austria a suon di filmati, che ovviamente presentavano la vicenda di Gorizia da punti di vista diametralmente opposti. Entrambe le proiezioni sopra ricordate vennero organizzate a beneficio dell'Opera d'Assistenza ai Soldati Combattenti e in entrambe le locandine si sottolineava – non casualmente – come ambedue *le film* fossero presentate con l'autorizzazione del Comando Supremo. Ancora quadri fissi in una pellicola del regista Silvio Rosa Laurenti proiettata durante un finesettimana del settembre 1917: *La battaglia da Plava al mare*²⁴. Plava, oggi frazione di un comune sloveno, durante la

21 Il milanese Luca Fortunato Comerio fu un importantissimo regista di documentari e produttore cinematografico degli anni italiani del muto. Praticamente autodidatta, aprì in un primo tempo un laboratorio fotografico a Milano, per poi iniziare a documentare vari avvenimenti importanti fino ad approdare al fotogiornalismo vero e proprio. Sue le fotografie più famose dei moti popolari milanesi del 1898 soffocati nel sangue dalle truppe del generale Bava Beccaris; sempre sua una importantissima serie di immagini stereografiche del terremoto di Messina del 1908. Divenne prestissimo fotografo ufficiale dei monarchi italiani e aprì a poco più di trent'anni di età un vasto stabilimento cinematografico in Milano; non si lasciò sfuggire alcuna occasione di documentare gli episodi bellici in cui fu trascinata l'Italia: dalla spedizione in Libia nel 1911 alla Grande guerra, nella quale fu l'unico operatore autorizzato a effettuare riprese da parte del Ministero della Guerra, per divenire poi direttore tecnico della Sezione cinematografica del Regio esercito italiano. Negli anni Venti realizzò alcuni filmati relativi a celebrazioni di regime e temi dannunziani, ma la sua fortuna non sopravvisse alla crisi dell'industria cinematografica del primo dopoguerra e al successivo avvento del sonoro: morì in povertà in ospedale psichiatrico, colpito – ironia del destino per un documentarista – da amnesia.

22 Archivio del Teatro sociale di Crema, serie 1.2.17 fascicolo 1768.

23 Ivi, fascicolo 1770. La vera e propria Battaglia di Gorizia è la sesta battaglia dell'Isonzo (secondo la numerazione attestata dalla storiografia), svoltasi tra il 4 e il 17 agosto del 1916, che rappresentò la prima importante vittoria dell'Italia durante il conflitto. Lo strumento cinematografico si rivelava di grande efficacia, riuscendo in pochissimo tempo (in rapporto ai mezzi tecnici dell'epoca) a riportare visivamente gli avvenimenti bellici facendoli arrivare con immediato realismo anche in luoghi molto lontani dal fronte. La celerità con cui questi filmati venivano immessi in circolazione e proiettati derivò certamente anche dal fatto che i comandi militari si resero immediatamente conto delle loro potenzialità e ne stimolarono, controllarono e promossero produzione e diffusione capillare.

24 *La battaglia da Plava al mare* fu la prima opera cinematografica di Laurenti: viterbese, fu dapprima attore poi regista. L'inizio della sua attività dietro la macchina da presa coincise proprio con il primo anno di guerra – a cui partecipò come volontario all'età di 23 anni – sfociando nella produzione di due pellicole dedicate a combattimenti ripresi direttamente dal campo di battaglia: *La battaglia da Plava al mare* e *Battaglia dall'Astico al Piave*, entrambe del 1917. Continuò la sua attività registica dal primo dopoguerra sino all'inizio degli anni Cinquanta.

Grande guerra fu teatro di numerose battaglie svolte tra una sponda e l'altra dell'Isonzo: anche in questo come in alcuni altri casi la locandina riportava il minuzioso elenco di tutti i 129 quadri che componevano la pellicola. Nel 1917 i titoli cinematografici offerti per le proiezioni presso il Sociale erano già numerosi: all'interno dei lunghi elenchi di film noleggiabili erano compresi nomi importanti per l'epoca, a partire dalle famose attrici e sorelle Alda e Lyda Borelli, poi l'immane Polidor, Amleto Novelli, Sarah Bernhardt. Tra i titoli val la pena di notare, nella prospettiva dell'argomento di questo articolo, il film intitolato *Per la vittoria: dal vero della nostra guerra*; spicca inoltre una trasposizione cinematografica de *I Pagliacci* (si specifica a margine: «musica di Leoncavallo»)²⁵. Proprio le trasposizioni cinematografiche delle opere liriche costituiscono un caso specifico molto interessante, con un diretto riscontro entro la programmazione del Teatro sociale di Crema: nel 1917 la direzione concesse all'impresario Consonno di proiettare *Carmen* di Bizet con accompagnamento d'orchestra. La concessione venne fatta per lire 100, con un forte ribasso rispetto alle 150 richieste da Consonno e pretendendo inoltre l'aggiunta di un'altra proiezione prima di *Carmen* (si proponeva *Veduta di Trieste*, oppure un altro film di carattere patriottico)²⁶. In questo caso gli atti documentano esplicitamente l'accompagnamento d'orchestra, ma occorre ricordare che, essendo all'epoca il cinema ancora muto, le proiezioni affidavano eventuali dialoghi o testi di commento a fotogrammi fissi, tipicamente a caratteri bianchi su sfondo nero, semmai inquadrati entro una semplice cornice lineare: in assenza quindi di un *parlato* le proiezioni potevano essere accompagnate da commenti musicali liberi, che a loro volta si potevano aggiungere alla proiezione in vari modi. In un breve quanto prezioso documento dell'aprile 1917 si trovano specificate proprio le diverse possibilità di esecuzione dell'accompagnamento musicale del film proposto, dal titolo *Christus*²⁷. L'im-

25 Archivio del Teatro sociale di Crema, serie 1.2.11 fascicolo 1230.

26 Ivi, serie 1.2.4 fascicolo 652.

27 Il film *Christus* ebbe molta fortuna nel primo quarto del Novecento, forse anche per il fatto che fu il primo film a mettere in scena, come suggerisce il titolo, l'intera vita di Cristo: alla sua prima proiezione assistette la regina Elena, consorte di Vittorio Emanuele III. Fu un'opera innovativa sotto vari punti di vista; alcune sequenze ad esempio furono realizzate allestendo scenografie popolate da attori abbigliati e fatti agire davanti alla macchina da presa in modo da ottenere riproduzioni viventi di dipinti famosi: ne risultava una serie di quadri contemporaneamente pittorici e cinematografici, costellati oltre tutto di interessantissimi e pionieristici effetti speciali. La produzione e la vita del film furono decisamente avventurose: fu girato da Giulio Cesare Antamoro interamente in Egitto ma parte del girato si deteriorò nel viaggio di ritorno in Italia, tanto che alcune scene furono girate ex novo in Italia (a Cori, presso Latina) da un altro regista, Enrico Guazzoni. Pur essendo, come detto, un film muto, ebbe delle musiche originali ufficiali e specifiche, opera di don Giocondo Fino, un sacerdote torinese che fu compositore e musicologo. Dopo una dozzina d'anni di circolazione in numerosissime sale italiane, di *Christus* e della sua colonna sonora si persero per molti anni le tracce, fino a considerarli a un certo punto definitivamente perduti. Solo dopo molti anni si recuperò – piuttosto fortunatamente – la sola pellicola, che venne restaurata e ripresentata al pubblico nel 2000. Perse purtroppo come detto le musiche originali, vennero sostituite da altre appositamente scritte da monsignor Marco Frisina, fondatore e direttore del coro della diocesi di Roma, maestro

presario Ulisse Andrei nella propria proposta economica specificava che la direzione del Sociale poteva scegliere fra «tre modi di esecuzione: 1) piano od armonium; 2) piccola orchestra di 12; 3) orchestra di 22 con cori (20) che sono ben difficoltosi»²⁸. È sicuramente il caso di sottolineare che il film era – per l'aprile 1917 – nuovissimo, visto che la sua prima proiezione era avvenuta solo pochi mesi prima, l'8 novembre 1916: dunque si può affermare che la circolazione di pellicole durante la Grande guerra era piuttosto veloce e che, almeno potenzialmente, il Teatro sociale di Crema era inserito all'interno di un circuito se non di primissima visione almeno di recente seconda visione.

Conferenze e serate benefiche

Come si deduce dall'elenco sopra riportato, poco dopo l'inizio della guerra cessarono al Sociale di Crema le stagioni di spettacolo vere e proprie (lirica, prosa, operetta) lasciando spazio a serate che potevano essere di semplice intrattenimento o di riflessione e approfondimento culturale. Tali serate si proponevano sostanzialmente due finalità: o fare esplicita propaganda a favore dell'impegno bellico (e si trattava in quel caso principalmente di conferenze tenute da ufficiali di stanza a Crema e dintorni) o raccogliere fondi a favore di profughi, feriti, malati e associazioni connesse. È interessante notare che tutte le componenti e le variabili della produzione usuale del teatro inabissatesi dopo il primo anno di guerra (lirica, prosa, teatro comico, illusionismo e così via) riaffiorarono spesso negli anni successivi in forma minore e frammentaria come componenti delle serate di intrattenimento benefico o come elementi collaterali delle altre iniziative: chiaramente si trattava quasi sempre di inserti tendenzialmente brevi, di singoli brani o recital, magari di allestimenti scolastici, comunque di soluzioni che potevano fare a meno di costose scenografie, costumi sfarzosi, folte compagini di professionisti.

Il passaggio dalla programmazione tradizionale allo spettacolo con finalità benefiche avvenne con una certa gradualità. Ad esempio nel pieno del settembre 1915 la compagnia operettistica Città di Trieste allestì una serie di spettacoli di vario carattere e la locandina di quello del 13 settembre recitava nelle prime righe: «Terza rappresentazione straordinaria in onore dei feriti e col concorso dei convalescenti». Se non era uno spettacolo concretamente benefico, di certo era quanto meno una dedica esplicita. Lo spettacolo comprendeva l'operetta *Il sergente Cocò*, seguita dal bozzetto musicale patriottico *Oltre l'Isonzo*, per chiudere con la zarzuela *La gran via*: si trattava in tutti e tre i casi di atti unici²⁹. Una settimana dopo lo spettacolo venne solo in parte variato, per lo più rimescolandone semplicemente gli elementi: apertura con *La gran via*, quindi il bozzetto musicale *Oltre l'Isonzo* e chiusura con *L'inno a Trieste* cantato da una

direttore della Pontificia cappella musicale Lateranense, autore di moltissime colonne sonore di film e miniserie Tv.

28 Archivio del Teatro sociale di Crema, serie 1.2.11 fascicolo 1230.

29 Ivi, serie 1.2.17 fascicolo 1746.

solista «in unione a tutta la compagnia»: in questo secondo caso la rappresentazione era organizzata a favore della Croce Rossa³⁰. La «serata patriottica» organizzata per il 25 novembre 1916 affidata al prof. Ettore Bolzoni era «illustrata da 214 meravigliose proiezioni». Storicamente preziosa la locandina, in quanto su di essa è riportato l'elenco completo dei quadri che componevano il ciclo di immagini proiettate; si succedevano luoghi e momenti tipici della Grande guerra sino a quel momento, oltre ovviamente a fotografie del re e di alcuni generali al fronte, a Leonida Bissolati sul Podgora, a Benito Mussolini in trincea, a ove cadde Cesare Battisti, a un gruppo di sovversivi al fronte e così via³¹.

Nel dicembre 1915 fu il Circolo filodrammatico di Crema a organizzare una intera serata di prosa «pro opere di assistenza ai soldati combattenti»³²; nel marzo 1917 venne organizzato uno spettacolo piuttosto composito, in parte (o forse totalmente) realizzato da alunni e infatti dedicato ai figli dei richiamati: comprendeva un concerto per violino e pianoforte, un dramma in prosa, esercizi ginnici, un coro e un quadro allegorico con cantata³³. Ma forse il miglior esempio di serata benefica organizzata coralmemente e quindi estremamente varia è testimoniato dalla locandina dello spettacolo del 3 marzo 1916, spettacolo nel quale si alternarono marce patriottiche e altri brani eseguiti dall'orchestra, brani di prosa a cura dal locale Circolo filodrammatico, pezzi lirici eseguiti a solo da singoli cantanti, quadri allegorici rappresentati «da Signore e Signorine della Città» e persino una lotteria finale³⁴.

I destinatari dei fondi raccolti tramite le numerose serate benefiche organizzate al Sociale erano le varie associazioni e gli enti immediatamente fioriti – a Crema come in tutto il resto d'Italia – per essere di supporto allo sforzo bellico, ai militari, ai feriti, ai familiari, ai profughi e così via. Quello che segue è l'elenco degli enti cremaschi che durante gli anni della Grande guerra organizzarono conferenze o spettacoli a fine benefico o furono destinatari di una o più iniziative di raccolta fondi organizzate presso il Teatro sociale: Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra, Casa del soldato³⁵, Circolo filodrammatico, Comitato cremasco profughi irredenti, Comitato Croce Rossa italiana³⁶, Comitato delle associazioni federate³⁷, Comitato pro Cesare Battisti, Comitato

30 Ivi, fascicolo 1751.

31 Ivi, fascicolo 1769.

32 Ivi, fascicolo 1755.

33 Ivi, fascicolo 1771.

34 Ivi, fascicolo 1764.

35 Promossa dalla Società monarchica.

36 La Croce Rossa aveva allestito un ospedale militare a Crema per ospitare e curare i feriti provenienti dal fronte; in particolare fu il commendator Giulio Capredoni a richiedere la concessione del teatro per iniziative a favore della Cri cremasca: una prima volta nel novembre 1915 per una conferenza di mons. Eugenio Vallega e una seconda nel marzo 1916 per lo spettacolo allestito dal locale Circolo filodrammatico cui si è già accennato nel testo.

37 Referente del comitato era Vittorio Campi.

pro mobilitazione civile³⁸, Comitato pro resistenza³⁹, Opera di Assistenza per i soldati combattenti⁴⁰, Società monarchica di Crema⁴¹.

Non si trattò, beninteso, di una quantità di iniziative minimamente paragonabile alla copertura temporale assicurata dalle tradizionali stagioni di spettacoli cui i cremaschi erano da tempo abituati: in base a quanto risulta dall'archivio del teatro, nel 1915 il teatro venne aperto complessivamente per 38 sere, nel 1916 le sere di apertura si ridussero a 28 per crollare a 10 nel 1917: solo nel secondo semestre del 1918 si ebbe una consistente ripresa di attività, che portò a un totale, per l'ultimo anno di guerra, di ben 44 serate di apertura.

Dal punto di vista economico e organizzativo si consideri che per quelle serate benefiche l'amministrazione del teatro si accollava le spese vive di apertura del teatro, chiedendo nel contempo alla Società Martesana di abbuonare per quelle singole sere i costi dell'energia elettrica (e quasi sempre la società stessa, abituale fornitrice di energia elettrica, rispondeva positivamente): in tal modo l'introito derivante dalla vendita dei biglietti poteva restare interamente nelle mani degli enti beneficiati tranne, semmai, il costo per il compenso di artisti o per l'affitto di pellicole o attrezzature.

L'anno di entrata in guerra dell'Italia si aprì però con una prima proposta di serata benefica che nulla c'entrava con la guerra e con l'irredentismo, ma si proponeva di portare aiuto alle popolazioni del sud Italia colpite da una immane tragedia: il terremoto della Marsica. Il disastroso sisma, verificatosi nei primissimi giorni dell'anno 1915, ebbe pesantissimi effetti sul territorio interessato (l'epicentro fu stabilito tra Campobasso, Isernia e Sora), provocò più di 30.000 morti e una enorme quantità di danni. L'eco mediatico e psicologico del terremoto della Marsica fu proporzionato alla sua gravità: immediatamente si formò a Crema come in moltissimi altri comuni della penisola un comitato benefico a favore dei terremotati. A Crema il comitato, fondato dal sindaco, con una lettera datata 25 gennaio chiese la disponibilità del Sociale per una serata benefica, ma la sala venne negata essendo probabilmente il teatro già concesso e interamente occupato dalla stagione operistica.

I conferenzieri che si succedettero sul palco del Teatro sociale furono quasi sempre ufficiali dell'esercito, con particolare frequenza inquadrati nel Reggimento mitraglieri Fiat, di stanza nel territorio cremasco. La cosa era assolutamente logica e conseguente, visto che si trattava di iniziative di propaganda bellica e visto che all'epoca l'enorme disparità di preparazione culturale tra le fasce sociali della società italiana rappresentate entro le forze armate faceva sì che fossero quasi solo gli ufficiali a possedere una buona cultura e un livello di istruzione superiore. In alcuni specifici casi salirono poi sul palcoscenico del Sociale veri e propri conferenzieri o comunque persone abituate a parlare in pub-

38 Ne era presidente il dott. Ermanno Cazzaniga.

39 Ne era presidente Alberto Premoli.

40 Aveva sede presso il palazzo della Banca popolare.

41 Promosse iniziative a favore della locale Casa del soldato.

blico. Va notato in generale che moltissime delle conferenze prevedevano di corredare l'esposizione orale del tema fissato con la proiezione di immagini, cosa che da una parte – come oggi – aiutava la comprensione dei temi e l'immedesimazione del pubblico con quanto narrato, dall'altra costituiva un elemento in sé di ulteriore attrazione.

Conferenzieri

È interessante per concludere fare una rapida carrellata dei conferenzieri che nel corso degli anni della Grande guerra hanno calcato le tavole del palcoscenico del Sociale di Crema, perché rappresentano nel loro complesso uno spaccato della società dell'epoca, almeno di quella fetta di società favorevole all'entrata in guerra e ampiamente disponibile a prestarsi per attività di propaganda bellica. Se ne ottiene un ventaglio piuttosto ampio che comprende emblematicamente molti degli esiti che le vite di chi attraversò quel tragico periodo storico ebbero nel ventennio anche più buio che seguì: tra i conferenzieri infatti troviamo chi si dedicò solo al proprio lavoro tenendosi lontano dal coinvolgimento politico, chi fece fortuna e ricoprì importantissimi ruoli entro le gerarchie fasciste, chi non sopravvisse alla guerra a causa dell'infettarsi delle ferite riportate in combattimento, chi fu catturato dal nemico e impiccato, chi maturò convinzioni decisamente antifasciste.

Il primo e più famoso conferenziere ospitato dal Teatro sociale di Crema fu Cesare Battisti⁴², presentato in locandina come «deputato di Trento»: la serata, organizzata per il 23 febbraio 1915 dal Comitato cremasco profughi irredenti sotto il patrocinio della Società Dante Alighieri, aveva come titolo il tema centrale dell'impegno culturale e politico di Battisti, *Le terre irredente*⁴³. Come ben noto, Cesare Battisti fu tra i tantis-

42 Cesare Battisti era nato a Trieste, all'epoca territorio austriaco: durante gli studi di giurisprudenza a Graz e in seguito di lettere a Firenze avvicinò le idee e la causa socialisti, che lo portarono negli anni successivi a essere protagonista di numerose iniziative culturali ed editoriali aventi come oggetto le condizioni delle fasce popolari e dei lavoratori, oltre alla geografia di cui fu appassionato cultore. Nel 1911 portò da deputato le diffuse istanze irredentiste trentine direttamente all'interno del parlamento di Vienna; tre anni più tardi si rivolse con un analogo appello al re Vittorio Emanuele III. Allo scoppio della guerra nell'agosto 1914 abbandonò il territorio austriaco per l'Italia, impegnandosi in una nutrita serie di conferenze nelle maggiori città italiane sempre in chiave irredentista e ormai dichiaratamente antiaustriaca. Con l'entrata in guerra dell'Italia si arruolò tra gli alpini italiani raggiungendo il grado di tenente e conquistandosi sul campo una medaglia al valore. Catturato con altri sul Monte Corno fu riconosciuto, sottoposto a un processo dall'esito scontato (poiché agli austriaci rendeva in termini propagandistici presentare gli italiani come disertori e traditori), condannato all'impiccagione per alto tradimento in quanto cittadino austriaco, con l'aggravante di essere anche membro del parlamento austriaco.

43 Archivio del Teatro sociale di Crema, serie 1.2.17 fascicolo 1741. Sempre riguardo alle modalità adottate dai conferenzieri per catturare l'attenzione del pubblico è importante annotare quanto riportato in un'altra locandina, di qualche giorno prima. Cesare Battisti era infatti previsto al Sociale di Crema per il 5 febbraio, ma poi la data saltò e fu rinviata: ciò che conta è che in quell'occasione la serata prevedeva dapprima un concerto vocale e strumentale, quindi la conferenza vera e propria, entro la quale la parte definita «dimostrativa» era affidata a Battisti, mentre quella «illustrativa»

simi che non sopravvissero alla Prima Guerra Mondiale, ma le modalità della sua fine furono tali da trasformarlo in un simbolo dell'irredentismo: catturato dagli austriaci e processato per alto tradimento, fu impiccato nella sua Trento il 12 luglio 1916. La città di Crema lo ricordò nell'ottobre 1917 con la posa di una lapide e con una commemorazione svolta sempre presso il Teatro sociale dal deputato Innocenzo Cappa, prolifico conferenziere torinese⁴⁴. Nel novembre 1915 monsignor professor Eugenio Vallega⁴⁵ tenne una conferenza dal titolo *Turbini di guerra e sorrisi di apostolato* a beneficio della Croce Rossa locale⁴⁶.

Strettamente legata all'approssimarsi del Natale fu una conferenza con proiezione di immagini organizzata per l'11 dicembre 1915 dal Comitato pro mobilitazione civile. Intervenne il milanese cav. Mario Tedeschi⁴⁷, appassionato alpinista, sul tema *Da Trento alla vetta d'Italia*: nel dopoguerra continuò il suo importantissimo impegno nel Touring club e nel Cai milanesi. Personaggio destinato ad assumere importanti incarichi sotto il fascismo fu Edoardo (detto Dino) Alfieri⁴⁸, all'epoca della sua presenza al Sociale di Crema giovane tenente: nell'aprile 1916 la sua conferenza, accompagnata dalla proiezione di immagini, ebbe a oggetto lo stato di guerra. Laureato in giurisprudenza, ricevette due decorazioni al valor militare durante la guerra; dopo il congedo fece rapi-

affidata all'avvocato trentino Gino Manzani si sarebbe avvalsa di proiezioni (ivi, fascicolo 1740).

44 Gettando uno sguardo sul dopoguerra, non si può tralasciare di ricordare la figura della bresciana Ernesta Bittanti – sposata da Cesare Battisti nel 1899 – che dopo aver tenacemente collaborato col marito nelle attività editoriali fu protagonista di una non meno tenace e orgogliosa battaglia per strappare la memoria del marito dalla macchina della propaganda del regime fascista, anche opponendosi al Mussolini già amico di famiglia dai tempi della militanza socialista.

45 Le rare informazioni reperibili su Vallega sembrano indirizzare a un canonico ortonese predicatore e conferenziere attivo dalla Lombardia alla Calabria, autore anche di alcuni modesti scritti di spiritualità.

46 Archivio del Teatro sociale di Crema, serie 1.2.17 fascicolo 1753.

47 Mario Tedeschi fu presidente del Cai Milano negli anni precedenti la Prima guerra mondiale e in tale veste organizzò i primi fortunati esempi di alpinismo di massa di tutta Europa, a partire dalla prima escursione a Cima di Castello e al ghiacciaio dell'Albigna, con ben 800 partecipanti. Dedicò tutta la sua vita all'alpinismo, al turismo scolastico, al servizio escursioni e campeggi, intuendo l'importanza della dimensione sociale (e non solo personale) dell'escursionismo; durante la Grande guerra organizzò la distribuzione attraverso il Touring club di ben 180.000 pacchi ai combattenti in trincea. Con i fondi rimasti in cassa a fine guerra fece costruire una baita (poi tramutatasi in vero villaggio alpino) per ospitare in soggiorni ricostituenti orfani di guerra e minori bisognosi.

48 Bolognese, si spostò prestissimo a Milano dove fu presidente dell'Istituto fascista di cultura; fu inoltre sottosegretario al Ministero delle Corporazioni retto da Bottai, direttore della Mostra della rivoluzione fascista di Roma del 1932, sottosegretario e quindi ministro della Cultura Popolare. Fu anche presidente della Società italiana degli autori ed editori, sottoscrisse il Manifesto della razza del 1938, fu nominato (grazie all'azione dell'amico Galeazzo Ciano) ambasciatore dapprima presso la Santa Sede quindi a Berlino. Fu eletto e rimase deputato dal 1924 sino alla fine del Ventennio. Votò a favore della destituzione di Mussolini nel luglio 1943, espatriò in Svizzera e fu infine risparmiato (grazie, pare, alla mediocrità del suo valore politico e della sua attività reale) nel secondo dopoguerra dai processi contro gli ex gerarchi fascisti.

damente carriera nel regime, fino alla nomina a ministro della Cultura popolare. Nel novembre del medesimo 1916 salì sul palco del Sociale Jack La Bolina, pseudonimo di Augusto Vittorio Vecchi⁴⁹, un ormai anziano marinaio che si dedicò pure all'insegnamento e alla scrittura. Ambientò molti dei suoi scritti proprio nel mondo della marina italiana: al Sociale tenne una conferenza su un tema consono alla sua formazione e alle sue competenze, *La battaglia dello Jutland*⁵⁰, accompagnando anch'egli il suo intervento con la proiezione di immagini. Negli anni Venti i testi di Jack La Bolina erano tra quelli vivamente raccomandati dalla Commissione centrale per l'esame dei libri di testo delle scuole elementari (Commissione Romano, anno 1927)⁵¹.

Allo scadere di novembre dello stesso 1916 il Comitato pro mobilitazione civile organizzò una conferenza affidata alla cura di un affermato ed esperto conferenziere, il professor Ettore Bolzoni di Ostiano. Dapprima insegnante e direttore scolastico, divenne poi giornalista collaborando con importanti testate nazionali anche come corrispondente dalle zone di guerra. I proventi delle numerose conferenze di propaganda che svolse in tutta Italia furono interamente devoluti in beneficenza⁵².

In base ai documenti conservati l'unico cremasco che salì sul palco del Sociale come conferenziere (di nuovo su impulso del Comitato pro mobilitazione civile) fu il tenente generale Fortunato Marazzi: il 19 maggio 1917 tornò su uno degli argomenti più gettonati della propaganda interventista, a cui si è già accennato in precedenza, la presa di Gorizia, a cui aveva personalmente partecipato.

In prossimità del Natale 1917 giunse a Crema per una conferenza sui canti di guerra Mariano Maresca⁵³: tenente dei mitraglieri (di stanza a Crema), fu insignito durante la

49 Nato a Marsiglia da genitori italiani legò l'intera sua vita al mare, fondando il primo circolo velico del Mediterraneo (Reale yacht club italiano) e la Lega navale italiana.

50 Fu il principale scontro navale dell'intera Grande guerra e anche in questo caso val la pena di notare la celerità con cui gli avvenimenti bellici diventavano oggetto di eventi pubblici, visto che la battaglia si era svolta nelle acque del Mare del Nord solo cinque mesi prima.

51 Due sono i titoli compresi tra i libri raccomandati: *I giovani eroi del mare*, così descritto: «Il libro esalta le gesta dei giovani marinai italiani. Ottimo sotto ogni aspetto: scalda la fantasia, agita il cuore, riempie di fervore e di passione, va raccomandato»; e *Esempi di virtù navale italiana*, di cui si scrive: «La forma semplice ed attraente del libro, la esaltazione delle virtù e glorie navali nostre durante la epopea nazionale, nonché gli utili accenni alle Navi-scuole e ai marinaretti rendono il libro particolarmente raccomandabile alla lettura dei giovanetti». A. Ascenzi, R. Sani, *Il libro per la scuola tra idealismo e fascismo*, Vita e pensiero, Milano 2005.

52 Teodoro Rovito, *Letterati e giornalisti italiani contemporanei: dizionario bio-bibliografico*, Teodoro Rovito, Napoli 1922.

53 Nato a Piano di Sorrento, Mariano Maresca in epoca giovanile si era orientato verso il sacerdozio, ma richiese e ottenne il ritorno allo stato laicale nel primo dopoguerra. La religione rimase comunque uno dei nodi su cui si articolò l'intero suo pensiero filosofico, insieme alla pedagogia: entrambe erano da lui considerate come elaborazioni e necessità distinte dalla filosofia, nella quale egli tentò di definire una terza via differente e critica sia rispetto all'idealismo che dal realismo, da rifiutarsi in quanto eccessive polarizzazioni. Insegnò nei licei di tutta Italia prima dell'esperienza già ricordata di Tunisi: tornato in Italia ottenne la cattedra di pedagogia presso l'Università di Pavia e iniziò una for-

guerra della Croce al merito. Docente e filosofo appassionato della relazione tra pedagogia e filosofia, iniziò proprio grazie al periodo trascorso a Tunisi come insegnante di liceo ad aprire gli occhi sulla realtà e sui tragici postulati ed effetti dell'educazione di regime, maturazione che non gli impedì d'altra parte durante gli anni Trenta di ricoprire importanti incarichi di insegnamento universitario. Il graduale percorso verso una coscienza antifascista sfociò nella sua nomina, dall'aprile al giugno 1945, a presidente del Cln provinciale pavese.

Tutt'altra strada percorse Leo Pollini⁵⁴, che prese la parola il 30 dicembre 1917, neppure una settimana dopo Maresca, sul tema delle *Veglie di guerra*: la sua fu una piena, convinta e purtroppo mai rinnegata adesione al regime fascista. Fu forse, tra tutti quelli avvicendatisi al Sociale di Crema, il conferenziere più esperto. Il suo archivio personale è stato alcuni anni or sono depositato presso l'Istituto per la Storia dell'età contemporanea di Sesto San Giovanni: tra le carte conservate figura proprio il testo della conferenza tenuta a Crema, insieme al biglietto d'invito.

L'attività di metodica costruzione del perfetto italiano elaborata dal fascismo si svolse anche su un versante non meno importante del puro indottrinamento ideologico: quello dell'attività fisica e sportiva, che anzi rappresentò forse proprio il versante più appariscente e coinvolgente per le masse, specie nei confronti dei minori. Uno dei

tunata e importante collaborazione con *Rivista pedagogica*. Firmò nel 1925 in opposizione a Gentile il *Manifesto degli intellettuali antifascisti* ma sei anni più tardi prestò il giuramento al regime fascista, prendendo la tessera del Pnf solo con l'inizio della Seconda guerra mondiale. Negli anni Trenta ricoprì dapprima la cattedra di filosofia morale e successivamente quella di filosofia teoretica; sotto il governo Badoglio ebbe una breve parentesi di attività amministrativa, essendo nominato preside dell'amministrazione provinciale pavese; nel secondo dopoguerra fu eletto preside della facoltà di lettere e filosofia. Nei suoi ultimi anni di vita (morì nel 1948) dedicò tempo ed energie all'elaborazione dei tratti fondamentali di una riforma della scuola profondamente laica e imperniata sui rinati valori di libertà e democrazia, proponendone pure l'estensione in termini di obbligatorietà; negli stessi anni dovette affrontare anche il coinvolgimento, il processo e la condanna di alcuni suoi figli per il ferimento e l'uccisione di ex fascisti: lui stesso fu sospettato di aver preso parte a un tentativo di evasione dei figli, detenuti con altri antifascisti, accusa poi completamente caduta.

- 54 Laureato in lettere, dopo l'esperienza di combattimento (che gli valse alcune decorazioni e il grado di capitano e fu da lui stesso fissata nelle pagine del suo diario personale, intitolato *Le veglie di guerra*) si dedicò all'insegnamento e a una particolarmente prolifica attività di scrittore. Produsse prose, poesie e saggi, tradusse opere altrui, non disdegnò la scrittura di libri scolastici e la collaborazione con numerosissimi periodici. Tutta la sua produzione nasceva da un incessante e meticoloso esame delle fonti, prassi che lo portava a passare intere giornate nelle biblioteche e archivi milanesi. La sua entusiastica adesione all'ideologia fascista gli procurò anche alcuni incarichi amministrativi e politici (tra cui ad esempio la nomina a commissario prefettizio della Federazione italiana biblioteche popolari), attraverso i quali il regime poté valorizzare la sua esperienza e conoscenza del mondo dell'editoria e delle biblioteche; costituì con altri la Scuola libera Dante Alighieri di Milano e fondò insieme al già citato Dino Alfieri l'Istituto di cultura fascista di Milano, che diresse sino allo scoppio della Seconda guerra mondiale. Incessante e non meno utile al partito fu la sua intensissima attività di oratore, svolta in Italia e all'estero.

protagonisti di questa specifica elaborazione teorica e pratica fu Lando Ferretti⁵⁵, che il 6 gennaio 1918 intervenne al Sociale sul tema *L'ora della patria*: giornalista e politico di livello nazionale nel partito fascista, particolarmente coinvolto nell'utilizzo dello sport come strumento di propaganda, restò in politica e in parlamento anche dopo la Seconda guerra mondiale.

Pochi giorni dopo la conferenza di Ferretti, il 10 gennaio 1918, fu il cremonese Alfredo Galletti a intrattenere il pubblico del teatro cremasco sul tema *La guerra e la scuola*: all'epoca quarantaseienne docente di lettere all'Università di Bologna, approfondì nel corso della sua vita di studioso i rapporti tra letteratura italiana e letterature straniere e divenne importantissimo critico letterario. La sua avversione al fascismo si manifestò dapprima, nel 1925, nella firma (come fece il già citato Maresca) al *Manifesto degli intellettuali antifascisti* promosso da Benedetto Croce del quale peraltro non condivideva le convinzioni in campo filosofico: successivamente, nel 1931, pur non trovando il coraggio di rifiutare la firma del giuramento di fedeltà al fascismo, fu protagonista di un chiaro gesto di istintiva ripulsa, apponendo la propria firma con la mano platealmente quantata e scaraventando immediatamente la penna sul tavolo, spargendo inchiostro sui presenti⁵⁶.

Guerra e letteratura fu l'argomento della dissertazione tenuta dieci giorni più tardi,

55 Brillante studente alla Normale di Pisa, partecipò alla Grande guerra da ufficiale, fu ferito sul Carso nel 1916 (e decorato) e durante la convalescenza si laureò in lettere (più tardi anche in giurisprudenza). Fu quindi promosso capitano e assegnato a un Reggimento di mitraglieri: conseguì l'abilitazione all'insegnamento nei licei ma scelse (con buona intuizione) la carriera di giornalista sportivo presso *La Gazzetta dello Sport*, di cui divenne presto redattore e quindi vicedirettore. Fascista della prima ora, partecipò alla marcia su Roma, fu squadrista e in seguito ricoprì vari ruoli di responsabilità nelle varie formazioni proto-militari fasciste, fino a divenire luogotenente generale della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale. Il suo ruolo di rappresentante dell'ideologia fascista nel mondo sportivo si concretizzò nella sua nomina a presidente del Comitato olimpico nazionale italiano, che divenne polo accentratore dell'organizzazione complessiva dell'educazione fisica dei cittadini, assorbendo lentamente altre istituzioni attive nel settore; nel 1928 l'esperienza maturata nel mondo dell'informazione (che nel frattempo continuò a praticare presso vari periodici sportivi) e la convinta adesione al fascismo gli guadagnarono la nomina a capo ufficio stampa del capo del governo, incarico che tenne sino al 1931, l'entrata nel Gran consiglio del fascismo e infine nel consiglio nazionale del Partito. Presiedette per dieci anni il premio letterario Viareggio, partecipò al secondo conflitto mondiale raggiungendo il grado di generale di complemento, aderendo nel contempo alla Repubblica sociale. Nel secondo dopoguerra riprese l'attività di giornalista e saggista e fu nominato più volte parlamentare con il Movimento sociale italiano.

56 Il manifesto antifascista crociano era stato firmato, oltre che da Maresca e Galletti, anche da personaggi del calibro di Luigi Einaudi, Giovanni Amendola, Matilde Serao, Eugenio Montale, Aldo Palazzeschi; anche nell'episodio della firma del giuramento del 1931 Galletti fu (purtroppo) in amplissima compagnia, visto che dei più di milleduecento accademici chiamati a firmare, solo dodici trovarono la forza di rifiutare, mostrando piena coerenza tra le proprie convinzioni e gli atti formali. Non è superfluo ricordarne i nomi: Ernesto Bonaiuti, Marco Carrara, Gaetano De Sanctis, Giorgio Errera, Giorgio Levi Della Vida, Fabio Luzzatto, Piero Martinetti, Bartolo Nigrisoli, Edoardo Ruffini, Francesco Ruffini, Lionello Venturi, Vito Volterra.

il 20 gennaio 1918, dal giovane avvocato Ovidio Jublin. Tra i tanti militari che per passione o per necessità divennero conferenzieri e propagandisti dell'intervento armato ci fu il tenente Fulcieri Paulucci di Calboli⁵⁷: costretto da più di un anno su una carrozzina dalle ferite riportate in combattimento, fu tra i tantissimi militari della Grande guerra che pur essendo in un primo tempo sopravvissuto ai traumi riportati dovettero soccombere a una infezione contratta in ospedale. Pur con ogni sforzo, infatti, le conoscenze mediche e le possibilità concrete di tenere i tantissimi feriti al riparo da infezioni erano all'epoca piuttosto ridotte: il giovane morì in un sanatorio svizzero l'ultimo giorno di febbraio 1919.

Il 14 aprile 1918 fu il cappellano militare domenicano (appartenente al reparto Mitraglieri Fiat) Filippo Robotti a intervenire al Sociale su *L'idea di patria nella storia e nella poesia*. Nato in provincia di Alessandria, predicatore, nel primo dopoguerra fu organizzatore di gruppi sindacali, fu vicino al Partito popolare ed ebbe stretti contatti con don Sturzo.

L'ultimo conferenziere a salire prima della fine delle ostilità sul palco del Sociale di Crema, nel tardo aprile 1918, fu il sottotenente Carlo Bisocchi, mitragliere, che scelse come argomento *l'Educazione militare*. Si trattava di un avvocato particolarmente attivo a Milano in campo umanitario e sociale: fu tra i professionisti che si resero disponibili a collaborare a un Ufficio di assistenza legale per i poveri istituito ai primi del secolo dalla Società umanitaria, ufficio che forniva gratuitamente pareri in contenziosi di varia natura, fino ad assumere – sempre gratuitamente – anche la difesa di iscritti a società operaie di mutuo soccorso e sodalizi simili, ma pure di singoli operai o iscritti all'elenco comunale dei poveri⁵⁸. Anche nel caso di Bisocchi si è conservato il testo del suo intervento (o qualcosa di ragionevolmente simile) in quanto egli pubblicò nel 1919 uno scritto dal titolo *Educazione nazionale: conferenze tenute alla scuola mitraglieri di Brescia*.

Di tragedia in tragedia

Il 4 novembre 1918 si concludeva la Grande guerra, ma negli stessi giorni si apriva per l'Italia e gran parte del mondo occidentale un nuovo dramma destinato a falciare

57 Figlio di un importante diplomatico, seguì spesso il padre nei suoi soggiorni in Svizzera; laureatosi in giurisprudenza, fu attivo interventista e allo scoppio della guerra si arruolò immediatamente come volontario in fanteria, insistendo per essere inviato in prima linea dove fu ferito una prima volta a un ginocchio. Ancora convalescente tornò al fronte, sebbene invalido a causa delle ferite, e durante una nuova coraggiosa azione notturna fu colpito alla colonna vertebrale da una scheggia. Insignito della medaglia d'oro al valor militare perdette l'uso degli arti inferiori e convertì allora il suo slancio patriottico in una costante e densissima serie di conferenze patriottiche in tutto il nord Italia, tra cui appunto Crema.

58 *Società Umanitaria (Fondazione Prospero Moisè Loria): Archivio storico (Atti dalla fondazione al 1911)*, Milano 1999, ([https://www.umanitaria.it/files/295/inventarioarchiviostorico/21/Inventario-storico-01-\(1892-1911\).pdf](https://www.umanitaria.it/files/295/inventarioarchiviostorico/21/Inventario-storico-01-(1892-1911).pdf)).

ulteriormente le popolazioni già stremate dal lungo periodo bellico. Il 30 ottobre il sindaco di Crema emanava due ordinanze del tutto analoghe con le quali «ritenuta la necessità di ridurre, per quanto sia possibile, gli affollamenti, precipue cause del diffondersi dell'influenza» stabiliva la chiusura sia del Teatro sociale che del Cinematografo Cremonesi nel tentativo di ostacolare in ogni modo il diffondersi di quella che fu la più grave epidemia del Novecento: l'influenza spagnola.

Eppur si rideva. Divertirsi in tempo di guerra

DI MARITA DESTI

Guerra e divertimento sono due termini che appaiono in antitesi tra loro, quasi un ossimoro. È come se pensassimo a «una guerra divertente» o a «un divertimento guerresco». Sono immagini di opposto significato che non potrebbero essere accostate se non si riflettesse sui termini. Se diciamo guerra, pensiamo a tragedia, dolore, orrore, paura, fame, morte. Se diciamo divertimento, pensiamo ad allegria, gioia, spensieratezza, risate, buon umore. Quando la vita quotidiana è martoriata da una dura realtà, l'uomo, per continuare a vivere, ha bisogno di momenti di normalità in cui rifugiarsi per poter dare un significato al mondo indifferente in cui si trova immerso e cercare altresì di trovare momenti di gioia nelle cose semplici della vita.

A Crema, negli anni della Grande guerra, si continua ad andare al cinema e a teatro anche se al Teatro sociale la programmazione subisce, nel corso degli anni, dei cambiamenti e i normali spettacoli lasciano il posto a serate di beneficenza. Anche i soldati di stanza in Città hanno voglia di momenti di normalità: sono presenti alle rappresentazioni come spettatori, ma anche come attori e i giornali locali ci raccontano di un soldato artista talmente apprezzato dal pubblico durante un'esibizione da essere poi riconosciuto al di fuori del teatro dai cremaschi che gli chiedevano altre storielle e barzellette mentre marciava in città con i commilitoni.

I nostri concittadini seguono avvenimenti sportivi, vanno in piazza Duomo ad ascoltare la banda, portano i figli al circo e al teatro delle marionette, accorrono a vedere l'uomo sul filo e d'estate vanno al Serio a fare i bagni. Sono aperte case di tolleranza legali e ne nascono parecchie clandestine alla cui presenza la Chiesa locale, la Società monarchica e la Camera del lavoro rispondono aprendo le Case del soldato. C'è chi si diverte andando a ballare e chi frequenta i caffè e i ristoranti. Cercano di divertirsi i poveri e si divertono i ricchi. Ognuno, con i suoi dubbi, le sue speranze, le sue paure esprime il desiderio di continuare a vivere, nonostante tutto.

Appuntamento al cinema

Il 24 maggio 1915 il cinema Politeama Cremonesi di Crema non è aperto al pubblico perché è lunedì e gli spettacoli si svolgono soprattutto nelle giornate di sabato e domenica, ma la sera precedente è stato presentato il «grandioso dramma in quattro parti»¹ *La fuga dei diamanti* e le proiezioni cinematografiche continueranno, quasi ininterrottamente, in tutti gli anni del conflitto. Dall'inizio del 1918 il cinema sarà aperto anche durante la settimana e drammi, commedie, *vaudevilles*², scene dal vero, cinegiornali e comiche si alterneranno sera dopo sera.

Il cinema è un divertimento aperto a tutti i ceti: borghesi, proletari, contadini. Non è necessario essere particolarmente eleganti per accedere alla sala e non serve rispettare le regole del galateo. Anche i costi sono accessibili: i prezzi per uno spettacolo variano dai 15 ai 90 centesimi secondo i posti, l'età e lo stato³ degli spettatori. Per capire meglio e fare un confronto con il costo della vita, possiamo ricordare che nel 1914 un kg di pane costa 30 centesimi che saliranno a 60 nel 1918.

Le immagini che vengono proiettate sono semplici e le didascalie sottostanti, lette a voce alta, aiutano a capire le vicende dei film.

I cremaschi amano a tal punto questo nuovo divertimento che il signor Cremonesi, impresario del cinema, fa nel 1915 domanda al Comune per aprire un padiglione mobile in piazza Garibaldi e nel 1918 per proiettare dei film presso il Teatro sociale.

Ogni sera lo spettacolo prevede la proiezione di un film o di scene dal vero, una specie di cinegiornale, seguite dalla comica finale.

A volte, nel fine settimana, lo stesso film viene proiettato nelle due serate di sabato e domenica, ma ogni settimana arrivano nuove pellicole e solo Cabiria, il colossal più famoso di quei tempi, tornerà a Crema una seconda volta.

Molte pellicole proiettate in quegli anni sono andate perdute, di alcune è però possibile ricostruire le trame per capire ciò che appassionava i nostri nonni e bisnonni.

Gli spiriti in casa del professore è un film poliziesco di produzione tedesca del 1914. Narra la vicenda del detective Stuart Webb che indaga su strani fatti che si manifestano nella casa del professor Worning. La casa non è però abitata dagli spiriti come potrebbe far credere il titolo, ma da criminali che vogliono appropriarsi di documenti segreti del professore, il quale però, usando mezzi elettronici diversi, riesce a smascherare la banda⁴.

Spartaco è invece un film italiano storico del 1913 che narra la storia dell'omonimo schiavo di origini greche che viene condotto in un'arena e preparato ad affrontare i giochi che si terranno a Roma. La dura vita e i continui soprusi lo inducono però a scap-

1 *L'Eco del Popolo*, 22 maggio 1915.

2 Il *vaudeville* è un genere teatrale nato in Francia alla fine del Settecento con il quale si indicano le commedie leggere in cui alla prosa vengono alternate strofe cantate su arie conosciute.

3 Il prezzo per i militari era notevolmente inferiore, uguale a quello dei ragazzi.

4 https://it.wikipedia.org/w/index.php?title=Gli_spiriti_in_casa_del_professore&oldid=87936106.

pare. Riesce a radunare un esercito di schiavi per conquistare la libertà, ma la notizia della sua presenza arriva a Roma dove il Senato si organizza per respingere la ribellione. Lo scontro avviene in Puglia e vede Spartaco contro Crasso che riesce a sconfiggere il ribelle il quale, insieme ai superstiti, viene crocefisso sulla via Appia⁵.

La storia di un tragico amore è quella presentata in un film italiano andato perduto, *Avatar* del 1916, che narra il tragico amore di Ottavio di Saville per Prascovie Labinska, donna fedelissima al marito conte Labiski. Il tema è quello dello scambio d'identità, modellato sulla vicenda di Sosia e Mercurio nell'*Anfitrione* di Plauto⁶.

Un altro film del 1915 di cui si sono perse le tracce è *Ivonne la bella della "Danse brutale"* che fu scritto appositamente per la grande Francesca Bertini che interpretava due personaggi gemelli dal punto di vista fisico, ma opposti per natura e carattere: la volgare Ivonne e l'angelica contessina Edith. Di mezzo c'è un'eredità contesa e un matrimonio per Edith che riuscirà alla fine a sposarsi con l'aiuto proprio di Ivonne⁷.

Famoso in quegli anni è anche *L'uomo d'argilla*, *Der Golem*⁸, film tedesco del 1915 che viene realizzato dopo l'uscita del romanzo pubblicato con lo stesso titolo e che narra un'antica leggenda del 1592 nata nel ghetto ebraico di Praga in cui si parla del vecchio rabbino Rabbi Low che, per difendere la sua gente dalle persecuzioni dell'imperatore Rodolfo II d'Asburgo, crea un automa d'argilla, il Golem per l'appunto, che in ebraico significa automa, ma la creatura impazzisce, diventa incontrollabile e deve essere distrutta. Se per crearlo si è dovuto incidere la parola *Emeth* o *Aemet* (verità) sulla sua fronte, per distruggerlo bisognerà incidere la parola *Met* (morte). Da questo punto prende inizio il film del 1915 che trasporta però tutta la storia in epoca contemporanea.

Cabiria

Il film che però caratterizza gli anni della guerra è *Cabiria*, diretto da Giovanni Pastrone considerato ancora oggi un kolossal e il più importante film muto italiano. Viene girato a Torino negli stabilimenti sulla Dora Riparia, nelle Valli di Lanzo, in Tunisia, in Sicilia e sulle Alpi. La versione originale è lunga 3500 metri ed è divisa in sette parti per tre ore e dieci minuti di spettacolo. È in assoluto il film più costoso mai girato: un milione di lire-oro contro le 50.000 lire di un film medio dell'epoca. La versione originale è girata a colori con dodici tonalità diverse. Il film narra le vicende della fanciulla Cabiria ed è ambientato durante la seconda guerra punica. La trama presenta una serie di vicende che portano a un lieto fine con una componente visiva che risulta prevalente rispetto alla struttura narrativa, ma lo stile è profondamente diverso dagli esempi tipici del periodo e, a ragione, può essere considerato la pietra miliare del nuovo linguaggio

5 [https://it.wikipedia.org/wiki/Spartaco_\(film_1913\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Spartaco_(film_1913)).

6 [https://it.wikipedia.org/wiki/Avatar_\(film_1916\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Avatar_(film_1916)).

7 <https://sempreinenpenombra.com/2012/06/15/ivonne-la-bella-della-danse-brutale-caesar-film-1915/>.

8 <http://www.welcometonocturnia.blogspot.com.es/2014/01/i-film-perduti-der-golem-1915.html>.

cinematografico.

Nella presentazione del film sul settimanale *Il Paese*⁹ si legge «della grandiosa evocazione poetico-storica di Gabriele d'Annunzio». In realtà il poeta è l'autore delle auliche didascalie, incarico accettato per ripianare parte dei suoi debiti e che dà alla vicenda una nobiltà che probabilmente sarebbe mancata senza la sua presenza. Fu lui l'inventore del nome Cabiria che significa «nata dal fuoco» e il creatore del personaggio di Maciste, il gigante buono con i deboli e spietato con i cattivi, che venne interpretato da uno scaricatore del porto di Genova, Bartolomeo Pagano, la cui fama riuscì a eclissare quella di una diva come Italia Almirante Manzini interprete del personaggio di Sofonisba.

Come è noto, i film muti di particolare successo venivano proiettati con un accompagnamento musicale eseguito in sala da un'orchestra o più spesso con un accompagnamento al pianoforte. La musica però era di repertorio senza particolari legami con il film. Per *Cabiria* invece sia Pastrone che d'Annunzio vollero musiche espressamente composte e l'incarico venne affidato al compositore Ildebrando Pizzetti che però, preoccupato che il suo nome venisse accostato al cinema, considerato allora una specie di spettacolo da baraccone circense, preferì limitare la composizione della musica alla scena principale e delegò il maestro Manlio Mazza a comporre due ore di musica d'accompagnamento. Egli realizzò 624 pagine di partitura contro le 65 composte dal Pizzetti. Le musiche composte per grande orchestra e coro sono il primo caso di musica «sincronizzata» con lo svolgimento dell'azione cinematografica e furono universalmente riconosciute e apprezzate contribuendo in maniera fondamentale al successo del film¹⁰.

Un mezzo di propaganda

Il cinema inizia però a essere usato anche come un potente mezzo di propaganda e si scopre patriottico anche se inizialmente c'è un po' di diffidenza nei suoi confronti perché si teme che possa creare negli spettatori delle reazioni non controllabili. È importante che coloro che non sono al fronte conoscano i luoghi in cui si sta combattendo, che vengano esaltati il coraggio e l'eroismo dei soldati e che il nemico venga rappresentato il più cattivo possibile.

Le cosiddette «scene dal vero» sono dei documentari girati nelle zone di guerra in cui però manca la visione drammatica della guerra per non turbare eccessivamente il pubblico. Vengono proiettati al Cremonesi *Visioni della guerra attuale*, *Nelle terre irredente* e l'immane *La presa di Gorizia*. Non viene dimenticato il fronte francese dove combattono gli alleati dell'Italia e vengono proiettati *Piazzamento di un pezzo da 120 a duemila metri d'altezza nei Vosgi*, *Dopo la battaglia dell'Artois* e *La distruzione di Senlis in Francia*¹¹.

9 *Il Paese*, 15 gennaio 1916.

10 Le notizie relative a *Cabiria* sono tratte da: <https://it.wikipedia.org/wiki/Cabiria>.

11 Nel 1914 la città francese di Senlis, nel dipartimento dell'Oise viene distrutta dall'esercito tedesco e il sindaco viene fucilato.

Ogni sera gli spettacoli terminano con la «comica finale» che probabilmente è la parte più attesa della serata, quella che riscalda e rallegra gli animi del pubblico. Lo spettacolo è un film breve, con una trama molto esile dove si presentano in successione situazioni diverse con esiti improvvisi, inattesi e a volte catastrofici, caratterizzate da un movimento frenetico, con il protagonista spesso rincorso da poliziotti e vari personaggi. I cremaschi conoscono Cretinetti, Tartufini, Kri Kri, Tontolini, Polidor e Max Linder che si presenta con il suo nome e cognome. Gli altri personaggi sono interpretati da attori quasi tutti francesi, provenienti spesso dal mondo del circo che adattano il nome del personaggio al Paese in cui vengono proiettate le pellicole. Sicuramente quello di maggior valore è Ferdinand Guillaume, interprete di Tontolini e Polidor che continuò la sua carriera fino agli anni '60 lavorando con Fellini e Pasolini.

Per capire i gusti degli italiani e dei cremaschi in particolare, ho guardato su YouTube alcune comiche, ho sorriso, ma non ho riso probabilmente perché oggi siamo educati a un tipo di comicità diversa, forse più costruita, più elaborata, meno diretta e mi sono ritrovata all'improvviso nel grande salone del cinema Cremonesi dove andavo anch'io da bambina, dove andavano verso la fine degli anni '30 i miei genitori e dove forse negli anni '10 e '20 andavano anche i miei nonni.

La guerra dal palco

Quando scoppia la guerra, al Teatro sociale continua la normale programmazione. I frequentatori amano soprattutto gli spettacoli musicali, dal melodramma italiano alle operette, dalle riviste musicali alle zarzuele¹² mentre sembra che siano meno interessati agli spettacoli di prosa come si legge nelle recensioni sui giornali locali che riferiscono di buone compagnie che recitano con il teatro semivuoto. Si assiste invece a una grande partecipazione di pubblico quando gli intrattenimenti musicali e di prosa sono a scopo benefico e di carattere patriottico.

Già nel corso del 1916, dopo la scadente stagione operistica di Carnevale, si diradano quasi tutti gli spettacoli presentati dalle diverse compagnie e viene lasciato il campo a interventi di dilettanti per scopi benefici. L'assemblea dei palchettisti delibera, alla fine del 1917, di mettere il teatro a disposizione di gruppi o comitati di beneficenza che organizzano spettacoli e conferenze quasi sempre gratuite, con la presenza di esperti diversi: militari, professori universitari e religiosi che parlano su temi patriottici e a scopo propagandistico. A volte gli interventi sono accompagnati da proiezioni di diapositive esplicative che permettono a chi si trova lontano dai fronti di guerra di conoscere i luoghi dove si sta combattendo. In sala sono sempre presenti civili, ma spesso i destinatari delle conferenze sono soldati di truppa e ufficiali dislocati nelle caserme della Città.

Nel marzo 1916 il teatro viene concesso a Giulio Capredoni per una rappresentazione teatrale di beneficenza allestita dal Circolo filodrammatico a favore dell'ospedale della

12 La zarzuela è un'operetta seria o giocosa di argomento e ambiente spagnoli, costituita da musica, prosa e danza.

Croce Rossa. La serata riscuote grande successo tra il pubblico che accorre «con uno slancio e una freschezza d'entusiasmo tali da confondere gli immusoniti pessimisti e da fare bene sperare nella costante inesauribile generosità dei rimasti verso quelli che il dovere richiama sui campi dell'azione»¹³.

La serata è in parte musicale per la presenza dell'orchestra della Compagnia de Cristoferi che ha da poco terminato la stagione lirica di Carnevale e che esegue inni patriottici e arie d'opera e in parte di prosa con il concorso degli attori dilettanti del Circolo filodrammatico che si presentano con la commedia *Nessuno va al campo. Episodi domestici del 1866* del modenese Paolo Ferrari nel quale i protagonisti maschili, compreso il nipote abate, si arruolano volontari per partecipare alla III guerra d'indipendenza. Vengono presentati, con palesi scopi di propaganda, anche dei quadri allegorici con attori nei panni delle nazioni alleate e nemiche e della dea della guerra.

Nel giugno del 1918, per due sere consecutive, una compagnia di dilettanti cremaschi e di artisti mitraglieri recita la commedia del 1911 *Addio giovinezza* di Sandro Camasio e Nino Oxilia, spettacolo a beneficio della Croce Rossa e del Comitato di mobilitazione civile. Tra gli interpreti si nota la presenza di Vitale de Stefano, attore e regista di successo che aveva interpretato il ruolo di Massimissa nel famoso film *Cabiria* e che aveva temporaneamente interrotto la carriera perché richiamato alle armi a Crema.

Opere e operette

La Compagnia d'operette, zarzuele e commedie musicali "Città di Trieste"¹⁴ propone diversi spettacoli nel settembre del 1915. Si tratta delle operette *La pastorella* con il debutto della «distinta primadonna soprano Marta Marini»¹⁵, *Le tre mogli di Oscar* e *Il sergente Cocò*. Vengono presentati altri spettacoli tra i quali: *Santarellina*, *La gran via*, *La pianella perduta nella neve* e *Oltre l'Isonzo*, definito «bozzetto teatrale patriottico-musicale». Per l'anniversario del XX Settembre è programmata una serata a parziale beneficio della Croce Rossa con la zarzuela *La marcia di Cadiz*, rappresentata tuttora in Spagna e amata per la sua musica allegra e spumeggiante. La primadonna Rita Cayre, definita dai giornali «leggiadra figurina»¹⁶, canta alla fine della serata in un teatro illuminato a giorno l'*Inno a Trieste* accompagnata dal coro e dall'orchestra tra l'entusiasmo generale.

La stagione di Carnevale del 1916 ha in programma opere del melodramma italiano come *Il Barbiere di Siviglia*, *La Traviata* e il *Don Pasquale*, presentate dall'impresario e direttore d'orchestra Alberto de Cristoferi, del quale si evidenzia «la eccellente direzione orchestrale»¹⁷, ma le parti maschili vengono affidate a interpreti non all'altezza dei

13 *Il Paese*, 11 marzo 1916.

14 *L'Eco del Popolo*, 11 settembre 1915.

15 *Il Paese*, 15 settembre 1915.

16 *L'Eco del Popolo*, 18 settembre 1915.

17 *L'Eco del Popolo*, 19 febbraio 1916.

ruoli che devono essere sostituiti dopo la prima rappresentazione per il malcontento espresso dal pubblico. Gli artisti che sono stati chiamati alle armi sono sostituiti da cantanti con minore esperienza. Succede così che Rosina e Violetta debbano reggere tutto lo spettacolo senza l'appoggio di bravi Don Bartolo, Figaro, Alfredo e Giorgio Germont. A questi problemi se ne aggiungono altri di tipo organizzativo. Le cronache riferiscono di spettacoli gelidi, non tanto per l'accoglienza del pubblico, ma per la temperatura molto bassa di 10-12 gradi che l'impresario è costretto a mantenere durante le rappresentazioni per risparmiare il carburante aumentato considerevolmente e che costringe le signore in abito da sera leggero e con decolté a battere i denti per il freddo¹⁸. Si decide per questi motivi di sospendere le stagioni operistiche negli anni successivi e i melomani cremaschi devono accontentarsi di spettacoli cinematografici di opere come la *Carmen* di Bizet «con accompagnamento orchestrale»¹⁹ e della *Fedora* di Giordano in un Teatro sociale trasformato in cinema.

Prosa

La compagnia di prosa italiana "Città di Cremona Senarica Martini", composta da 19 persone, presenta nell'ottobre 1915 i suoi spettacoli: i drammi del drammaturgo francese Enrico Kistermaekers²⁰ *L'imboscata*²¹ e *La fiammata* definito nel manifesto «lavoro patriottico di grande novità» alla presenza di un pubblico «deplorabilmente scarso» nonostante la bravura degli artisti. Crema, secondo *Il Paese*, risulta essere una città apatica nei confronti degli spettacoli di prosa ai quali preferisce spettacoli di varietà più leggeri e più allegri²².

Nel settembre del 1918 la compagnia "Borelli Beltramo" presenta una serie di spettacoli anche questa volta con scarsa partecipazione del pubblico.

Nel mese successivo arriva a Crema la compagnia "Tumiati", reduce dal Teatro Manzoni di Milano, per una serie di recite, ma il teatro brilla per l'assenza del pubblico. Forse, ironizza *Libera Parola*²³, i cremaschi, nei tre anni di guerra, sono diventati così poveri da non trovare più i soldi per andare a teatro o forse hanno paura della diffusione di casi di febbre spagnola.

Recitare per diletto

Il Circolo filodrammatico nasce a Crema con l'obiettivo di offrire trattenimenti di prosa e musica anche a scopo benefico. Per tutto il periodo della guerra mette in scena diversi spettacoli presso il Teatro sociale e nel salone della sede per i soci, le famiglie e

18 *Il Paese*, 12 febbraio 1916.

19 *L'Eco del Popolo*, 13 ottobre 1917.

20 Henry-Hubert-Alexandre Kistemaekers (Floreffe, 1872 - Parigi, 1938) è stato un giornalista, poi autore ironico, in seguito drammaturgo sentimentale francese.

21 *Il Paese*, 16 ottobre 1915.

22 *Il Paese*, 23 ottobre 1915.

23 *Libera Parola*, 1 novembre 1918.

gli amici degli artisti che sono attori, musicisti, cantanti quasi sempre dilettanti. L'ambiente è di estrazione sociale medio alta e l'istituzione si distingue per la sua esclusività. Spesso le serate sono patrocinate da «nobili» signore della «buona società cremasca», abili organizzatrici di eventi e vedono la partecipazione di molte signore e signorine che dimostrano «di gradire assai questi piccoli trattenimenti che ricreano lo spirito e fanno molto, ma molto bene per l'incremento della beneficenza patriottica»²⁴.

Nel mese di luglio del 1915 viene rappresentato, a favore delle famiglie povere dei richiamati e con le forze disponibili non partite per il fronte, il dramma in quattro atti di G. Rovetta *Romanticismo*, sostenuto dalla presenza di alcuni elementi della banda cittadina che suonano inni patriottici. Il pubblico che affolla la sala manifesta la sua esultanza «maggiormente accesa e vibrante»²⁵ per la presenza di un gruppo di soldati cremaschi feriti in guerra e ora in licenza per un periodo di convalescenza.

In dicembre vengono rappresentati in teatro nella stessa serata, a beneficio delle opere di assistenza ai soldati combattenti, i lavori di G. Giacosa *Trionfo d'amore* e di R. Bracco *Uno degli onesti*. Il pubblico accorre numeroso pronto a dare il suo generoso contributo per la causa.

Nel gennaio del 1916 viene offerto dal circolo un trattenimento familiare di prosa e musica: i due atti di prosa *La medicina di una ragazza ammalata*²⁶ e *Il beniamino della nonna*²⁷ sono intervallati da esecuzioni musicali per pianoforte a quattro mani.

Vengono organizzate anche serate esclusivamente musicali dove si ascolta musica di Rachmaninoff e Dvorak, ma anche composizioni di autori cremaschi come Pavesi e Bottesini. Il 29 aprile 1917 il pubblico assiste all'esecuzione di una sintesi dell'opera *Ero e Leandro* del grande contrabbassista e nella recensione de *Il Paese*²⁸ il cronista, dopo aver affermato che l'opera dovrebbe essere meglio onorata, si augura che nel 1921, primo centenario della nascita dell'autore, «Crema si ricordi di glorificare degnamente il celebre musicista»²⁹.

Danno il loro contributo di esecutori in queste serate anche Mario e Natale Gallini in veste di violoncellista il primo e di pianista e compositore il secondo e il professor Pietro Marinelli.

Nell'ultimo anno di guerra alcuni ufficiali del VII Gruppo mitraglieri di stanza a Cre-

24 *Il Paese*, 30 marzo 1918.

25 *Il Paese*, 17 luglio 1915.

26 La commedia venne scritta per l'Accademia filodrammatica di Modena in dialetto modenese dal commediografo Paolo Ferrari nel 1859 col titolo *La medseina di una ragazza amaleda* e successivamente fu tradotta dall'autore in italiano.

27 La commedia venne scritta dal commediografo francese Jean-François Bayard, conosciuto per essere l'autore del libretto de *La figlia del reggimento* musicata da G. Donizetti.

28 *Il Paese*, 5 maggio 1917.

29 Forse non ci furono festeggiamenti in quell'anno, ma per dovere di cronaca, è bene ricordare che l'opera venne allestita al Teatro San Domenico, a cura dell'Associazione musicale "Giovanni Bottesini" nel 2009.

ma, che probabilmente da borghesi erano musicisti e cantanti, diventano protagonisti di alcuni concerti. Vengono suonate la *Berceuse di Jocelyn* di Godard, *Salut d'amour* di Elgar e la *Serenata* di Gounod, vengono cantate famose arie d'opera da *Rigoletto*, *Pagliacci*, *Mefistofele*, *Tosca*, *La fanciulla del West* e *Manon* di Puccini, *Andrea Chenier*, *Otello* e *La dannazione di Faust*. Due militari, il tenente Edoardo Dino Antinelli, pianista, ed Edgardo Maria Brunetti, violoncellista, «già noti – secondo il cronista de *Il Paese* – nei più grandi centri mondiali quali concertisti di indiscussa fama»³⁰ entusiasmano nella serata musicale dell'11 marzo 1918 «l'elegante auditorio per la ricchezza e la finezza dei loro sentimenti trasfuse nelle diverse composizioni facendo vibrare una geniale nota di intellettualità tanto rara in questi giorni di vita artistica anormale»³¹. Moltissime signore e signorine si danno convegno in queste serate a cui fanno corona un largo stuolo di ufficiali mitraglieri, ai quali una signorina recita emozionata pochi e retorici versi: «Li accolga, son pensieri / Son lacrime, son canti / Dei nostri arditi e santi / Soldati mitraglieri. / Li accolga. Sono fiori / Sbocciati dalla guerra / Nel fitto della terra, / dalle Alpi fra i nivori...»³².

La banda suona per tutti

Crema, città musicale per eccellenza, ha una sua banda municipale e un'altra dei ragazzi dell'Istituto della Misericordia, ma subito dopo l'entrata dell'Italia in guerra viene annullato il concerto bandistico per la festa dello Statuto Albertino che si festeggia all'inizio di giugno perché alcuni musicisti sono stati chiamati alle armi o non sono in condizione di esibirsi³³.

Durante l'arco della guerra però i concerti domenicali, che si svolgono di pomeriggio o di sera in piazza Duomo, riprendono con grande successo di pubblico perché il distaccamento militare del 42° Reggimento fanteria, stanziato in città per l'addestramento delle reclute che poi verranno mandate al fronte, costituisce al suo interno una banda istruita e diretta rispettivamente dai cremaschi Giuseppe Sangiovanni e Giuseppe Braguti. La cittadinanza incomincia a conoscere i musicisti che accompagnano quotidianamente i soldati che dal Campo di Marte, dove si esercitano, ritornano in caserma a Santa Maria della Croce e accorrono in piazza ad ascoltarli nei giorni di festa. Il repertorio è vario. Non mancano arie tratte dalle opere più famose di Verdi, Donizetti, Puccini e Bellini o meno famose come *Donna Juanita* di Franz Von Suppé e *Donna Caritea* di Saverio Mercadante. Viene quasi sempre eseguito un pezzo come l'ouverture dal *Poeta e contadino* di Von Suppé. Non mancano, in coda ai concerti, brani composti dal maestro Sangiovanni come la mazurka *Amore svanito*, il valzer *Il castello delle fate* e le marce *Ist*, *Il mondo d'oggi* e *Addio a Scannabue*, suo paese d'origine. In diversi con-

30 *Il Paese*, 16 maggio 1918.

31 *Il Paese*, 13 marzo 1918.

32 *Il Paese*, 30 marzo 1918.

33 *Il Paese*, 5 giugno 1915.

certi viene suonato il valzer *Foglie disperse* del musicista cremasco Vincenzo Petrali. Nel repertorio sono sempre presenti marce e inni patriottici come *La presa di Gorizia* del cremasco G. Gallini.

Nell'aprile del 1916 il primo contingente parte da Crema e uno dei soldati della banda scrive una lettera al maestro Sangiovanni per ringraziarlo della gentilezza dimostrata verso tutti i giovani soldati e alla città intera per l'ospitalità ricevuta.

Verso la fine del 1917, dopo la partenza del Reggimento di fanteria arriva il VII battaglione Mitraglieri Fiat con la sua banda che si esibisce fino alla fine del conflitto.

Durante le esibizioni, l'esercente del Caffè del Torrazzo, signor Goldaniga, ha l'abitudine di offrire del vino ai musicisti, segno di spontanea cordialità in tempi non certo facili.

Marionette, che passione!

La compagnia di Giacomo Colla, formata dal titolare, dalla moglie e dai figli rimane a Crema per la stagione invernale che termina con il carnevale per un lungo periodo dal novembre del 1916 al febbraio del 1917. Le rappresentazioni, quattro in media ogni settimana, si svolgono presso il cinema Politeama Cremonesi e coinvolgono un pubblico di adulti e bambini con un repertorio molto vasto. Vengono rappresentati drammi come la storia del brigante Mayno della Spinetta³⁴ o *La povera Genoveffa del Brabante*, commedie, opere liriche e balletti come *La Vestale*, *Cenerentola*, *La fata farfalla*, *I saltimbanchi*, accompagnati al piano dal maestro Pedrini. Molti temi sono di carattere patriottico e, anche attraverso questo tipo di spettacolo, passano i messaggi di propaganda come nelle rappresentazione *La presa di Gorizia* che entusiasma il pubblico per l'assalto del Sabotino³⁵ e l'entrata in città e *Il martire di Trento ossia Cesare Battisti*. Protagonista degli spettacoli è la maschera piemontese Famiola, definita «simpatica macchietta», che assume ruoli sempre diversi. Indossa pantaloni, gilet e giacca di panno rossi con i bordi bianchi, scarpe nere con fibbia, calze a righe bianche e rosse, una parrucca nera con il codino rialzato stretto da un nastro rosso, uno zucchetto rosso sul capo e una cravatta verde a farfalla³⁶. Ha qualche somiglianza con la maschera cremasca “l Gagèt col sò uchèt”, per lo meno nella foggia delle calze a righe bianche e rosse.

34 Giuseppe Mayno (Spinetta Marengo, 1780 - Alessandria, 1806) è stato un brigante italiano, attivo dal 1803 al 1806, noto nella cultura popolare come Mayno della Spinetta o della Frascchetta (https://it.wikipedia.org/wiki/Giuseppe_Mayno).

35 Il Monte Sabotino, alto 609 m, si trova al confine tra Italia e Slovenia, a nord di Gorizia e non molto lontano dal Monte Santo. È il monte più alto della provincia dalla cui sommità si domina la valle dell'Isonzo. Viene ricordato come uno dei monti teatro durante la prima guerra mondiale. Fu conquistato dagli italiani il 6 agosto 1916, durante la sesta battaglia dell'Isonzo, con un assalto di fanteria attraverso alcuni cunicoli scavati nella roccia nei mesi precedenti. Per gli eventi bellici qui avvenuti durante la Grande guerra, con il regio decreto n. 1386 del 1922 il monte divenne monumento nazionale italiano (<https://it.wikipedia.org/wiki/Sabotino>).

36 [Http://www.fondazionecarlocolla.it/](http://www.fondazionecarlocolla.it/).

Il teatro è sempre gremito: Crema partecipa con entusiasmo agli spettacoli nei quali c'è un grande sfoggio di vestiti e di scenari. «Il pubblico si interessa e applaude alle scene drammatiche, ride di cuore alle gioialità della maschera Famiola e manifesta la sua ammirazione per i balli messi in scena con sfarzo ed eleganza»³⁷.

Una delle serate, con un introito netto di 165 lire, è organizzata dalla Compagnia e dal titolare del teatro, il signor Angelo Cremonesi, a favore dell'Assistenza ai militari e della Casa del soldato.

Tutti al circo

Nel giugno 1916 pianta le sue tende a Crema sul Campo di Marte, nei pressi di Porta Ombriano, il circo di Filiberto Simili per l'allegria del «popolino cremasco». Il termine, usato in senso un po' dispregiativo, ci fa pensare che lo spettacolo attragga soprattutto le classi sociali meno abbienti, ma la cronaca ci dice che il pubblico, composto da adulti e bambini, accorre numeroso per trascorrere ore piacevoli.

Il nome del proprietario, a distanza di cento anni, ci dice poco, ma sappiamo che era il capostipite di una famiglia circense originaria di Sant'Agata Bolognese che decise di aprire un suo circo all'inizio del '900. Fece società con altre famiglie tra cui quelle dei Caroli e dei Medini mettendo insieme una compagnia di circa 30 artisti di prim'ordine con la presenza di clown, toni³⁸, saltatori, contorsionisti e cavallerizzi.

A Crema Filiberto Simili presenta i suoi cavalli ammaestrati e si esibiscono con lui anche sua moglie, Ernestina Caroli, «che lavora con eleganza e disinvoltura sul filo di ferro»³⁹ e la cognata Maria «ginnasta-equilibrista, donna serpente e ballerina»⁴⁰.

Durante il Ferragosto del 1918⁴¹ Aggeo de Carli, detto Geo, giovane funambolo cremasco, in licenza dal servizio militare, si esibisce in piazza Garibaldi per tre sere consecutive su un filo posto a grande altezza su cui cammina, danza, corre, si siede a un tavolino, trasporta un uomo sulle spalle e compie tanti movimenti. Il pubblico emozionato applaude il coraggioso equilibrista, sta a naso in su temendo però che lo spettacolo possa trasformarsi in tragedia e si dimostra riconoscente verso il generoso Aggeo che devolve in beneficenza gli incassi di due serate.

Subito dopo l'inizio della guerra, viene aperto in piazza Duomo sotto i portici il Caffè Commercio, posto su due piani, «attraente per l'eleganza»⁴² dove si serve il caffè espresso, ma anche liquori delle migliori marche con un tasso alcolico non superiore ai 25 gradi, champagnini, vini di lusso e comuni, birre. I giornali apprezzano il proprietario Cornacchia per l'ardimento che dimostra aprendo un esercizio in tempo di crisi e di

37 *Il Paese*, 13 gennaio 1917.

38 Nome dato in Italia a un tipo di pagliaccio che si presenta come incapace, pasticcione e stralunato, con abiti fuori misura e scarpe giganti (<https://it.wikipedia.org/wiki/Pagliaccio>).

39 *L'Eco del Popolo*, 24 giugno 1916.

40 *Ibidem*.

41 *Il Paese*, 17 agosto 1918.

42 *Il Paese*, 10 luglio 1915.

guerra. Un altro locale pubblicizzato sui giornali è il Caffè Duomo, con ristorante e sale da bigliardo. Il proprietario Saurgnani offre anche servizi a domicilio per pranzi e soirées.

È difficile sapere se i cremaschi frequentino ristoranti e trattorie, ma ogni tanto i giornali ci informano di cene che si tengono nei diversi esercizi della città come il Ristorante Corvi, i Caffè Cremonesi, Tadini e Patrini per festeggiare trasferimenti in altra sede di colleghi di lavoro, pensionamenti, partenze per il fronte.

Si suona, si balla, si canta

C'è chi si diverte ballando, ma lo sappiamo solo attraverso le lettere di protesta ai giornali di lettori che abitano nelle vicinanze di locali dove «a suon di musica la notte è giorno»⁴³ o dove «in ore non troppo normali si suona, si canta e si fa chiasso»⁴⁴. Coloro che protestano sono indignati nei confronti di chi dovrebbe far rispettare la disposizione che vieta il ballo anche in virtù di un decreto luogotenenziale che impone dal 1° novembre 1916 la chiusura dei pubblici esercizi alle 22.30.

In occasione delle feste di Carnevale dal 1916 al 1918, il sindaco di Crema rende nota la disposizione della Prefettura di sospendere feste nelle strade e in luoghi pubblici vietando i veglioni, i travestimenti e l'uso delle maschere⁴⁵. L'oste di Salvirola Pasquale Vazzini, che contravviene al divieto delle autorità e organizza un pubblico ballo nel suo locale, viene condannato a cinque giorni d'arresto e a 50 lire di multa. Lo stesso manifesto apparirà anche negli anni successivi anche se il divieto riguarderà solo i luoghi pubblici.

Il Torrazzo difende il provvedimento del 1916 e, commentando la decisione prefettizia, fa un appello ai cittadini perché vengano sospese nel grave momento che il Paese sta attraversando, anche le feste private in quanto «non deve essere lecito a nessuno [...], per brama di divertimento, di insultare il dolore e il lutto di tante famiglie con spettacoli di un'allegria clamorosa e incomposta»⁴⁶. I responsabili del giornale, censore dei costumi cremaschi, probabilmente conoscono la vita allegra che si conduce dietro certe mura domestiche e invitano a respingere inviti a feste danzanti organizzate anche solo per scopi benefici: «Ballare quest'anno a favore di chi muore in trincea o per chi piange dei propri lutti, sarebbe una tale mostruosità che c'è da credere che l'afflitta vedova italiana preferirebbe la miseria a ogni soccorso che le venisse apprestato sui fondi accumulati da orgie»⁴⁷.

Anche in tempo di guerra si canta, ma chi lo fa rischia l'arresto se i contenuti delle canzoni sono contro la guerra o se lo si fa a ora tarda disturbando la quiete notturna. Si

43 *L'Eco del Popolo*, 21 aprile 1917.

44 *Libera Parola*, 25 agosto 1918.

45 *Il Torrazzo*, 5 febbraio 1916.

46 Ibidem.

47 Ibidem.

diffondono tra il 1915 e il 1918 canzoni cantate ancora oggi e ci piace immaginare che le note di *La campana di San Giusto*, *Cara piccina*, *Reginella*, *Come pioveva*, *La Violettera* siano risuonate nelle case e nelle vie della nostra città.

Cara mamma ti scrivo

Sin dall'inizio della guerra, giungono a Crema molti soldati per un periodo di addestramento prima di essere mandati al fronte e perciò vengono adibiti a caserme diversi spazi della città come scuole, istituti di beneficenza ed ex conventi. Ci sono militari presso il convento di Santa Maria della Croce di fianco alla basilica, all'Opera sordomute e in Seminario (dove oggi si trova l'Istituto Pacioli in via delle Grazie). I cremaschi si abituano alla presenza di questi giovani che vedono quotidianamente quando passano per raggiungere i luoghi delle esercitazioni con la banda in testa.

Dal Natale del 1915 vengono aperte tre Case del soldato: la prima organizzata dalla diocesi nei locali dell'Ufficio del lavoro in via Alemanio Fino n. 23 e successivamente presso l'oratorio S. Luigi, la seconda dalla Società monarchica in via Mazzini n.18, forse nel Palazzo Vailati, dove vengono messe a disposizione dei soldati quattro sale, e la terza dalla Camera del lavoro in via Mercato con lo scopo di rendere lieti i momenti liberi serali e domenicali dei soldati. I locali vengono attrezzati con tavoli e sedie, riscaldati e illuminati. Vengono distribuiti gratuitamente carta da lettera e francobolli e i giovani dell'associazione "Robur in fide" possono aiutare i militari che hanno scarsa familiarità con la scrittura e la lettura. L'obbligo scolastico è garantito sulla carta per cinque anni, ma l'evasione scolastica è alta e molti giovani sono analfabeti. Non si pensa però solo a scrivere. Si gioca a carte, sono permessi «giochi onesti»⁴⁸, ma è proibito il gioco d'azzardo. Si canta, si suona e vengono messi a disposizione dei giovani un fonografo, un pianoforte, chitarre e mandolini. Viene aperta anche una camera oscura dove i soldati possono stampare foto da inviare a casa.

Il giorno di Natale del 1915 vengono serviti vino con castagne e panettone e durante il Carnevale del 1916 vengono organizzati per i militari, nel teatrino della parrocchia della S.S. Trinità, spettacoli di varietà, macchiette umoristiche, recita di poesie con la presenza di un complesso musicale per accompagnare chi canta canzonette.

Il 25 e il 26 marzo del 1916 sono i soldati del 42° Battaglione fanteria a esibirsi presso il Teatro sociale per raccogliere fondi per la Casa del soldato istituita presso la Società monarchica, preparati per l'occasione dagli attori dilettanti del Circolo filodrammatico. Lo spettacolo, definito da *Il Paese* «trattenimento musicale-ginnico-drammatico» vede momenti musicali alternati a momenti di recitazione. La banda del battaglione suona i suoi cavalli di battaglia e accompagna 60 soldati che cantano cori verdiani e solisti che presentano arie d'opera.

I programmi delle due serate, affidati per la vendita a «graziose signorine» cremasche, portano in fronte una presentazione del professor Campi, direttore delle Scuole ele-

48 *L'Eco del Popolo*, 11 dicembre 1915.

mentari, non propriamente augurale, ma in sintonia con il pensiero dell'epoca che considerava la guerra un evento glorioso e epocale e la morte una normale fatalità: «Io sono, lo vedete, il programma svariato / Di una festa gentile: "Pro casa del soldato" / Gli artisti? Sono baldi, arditi fantaccini⁴⁹ / Che oggi nella caserma giocan come bambini / E che doman sul Carso o sull'alpe di Trento / Al grido di "Savoia!" e col cuore contento / Daran la giovinezza per l'italica gloria / E scriveran col sangue l'inno della vittoria».

Le reclute sanno bene che cosa li aspetta al fronte, ma anche se non lo sapessero basterebbe incrociare per la Città le colonne di feriti che arrivano dagli ospedali delle retrovie in treno a Crema per essere ricoverati presso gli ospedali militari per capire che cosa sia la guerra. Apprezzano quindi questi momenti di allegria per dimenticare, per qualche ora, il futuro e vivere, insieme alla popolazione civile, una parvenza di normalità.

Dopo la partenza del primo contingente di truppe arrivano a *Il Torrazzo* lettere di militari del 42° Reggimento fanteria dal fronte che esprimono la loro riconoscenza alla Città per l'ospitalità ricevuta. Nell'ottobre del 1916 e successivamente nel 1918 arrivano nuove truppe. Durante il Carnevale del 1918 si vendono ai soldati, a prezzo di costo, focaccette preparate con farina di granoturco⁵⁰. Anche la Città sta vivendo la sua guerra, mancano generi alimentari, ma i cremaschi esprimono al meglio la loro generosità accogliendo tutti con benevolenza e simpatia anche quando in città le presenze sfiorano le 2.000 unità.

Un altro momento in cui militari e civili possono stare insieme «in un affiatamento ed entusiasmo vivaci»⁵¹ è rappresentato dalla festa del 24 maggio 1918, terzo anniversario dell'entrata dell'Italia in guerra. I militari del II Battaglione Mitraglieri si trovano sulle rive del Serio tra Ripalta Vecchia e Ripalta Cremasca per il loro campo-scuola che, per l'occasione, viene parato a festa con bandiere, fiori, lampioncini all'uso veneziano e ghirlande di carta. Nel mezzo del campo viene alzato l'albero della cuccagna e l'altare da campo con le bandiere delle nazioni alleate sullo sfondo.

Con automobili messe a disposizione dal Comando arrivano alla festa numerosi invitati: le autorità con il sindaco, gli allievi delle scuole maschili e femminili che eseguono canti patriottici, le squadre di ginnastica che si esibiscono in vari esercizi. Tra i militari si svolgono gare di tiro, di ginnastica e di nuoto, sicuramente nelle acque del Serio, e vengono distribuiti premi in oggetti e denaro. Dopo le parole di circostanza del capitano Bozzola e della professoressa Maria Marchese-Siotto Ferrari, preside della Scuola Normale, che esaltano il valore dell'esercito italiano che «porterà il Paese alla vittoria finale», si conclude la festa con un rinfresco alla mensa del campo allietato dalla banda del battaglione.

49 Soldato semplice di fanteria, con una sfumatura scherzosa o di simpatia.

50 *Il Paese*, 9 febbraio 1918.

51 *Il Paese*, 1 giugno 1918.

Quando l'amore è solo un'illusione

Nel maggio del 1915 l'Ufficiale sanitario del Comune di Crema invia al sindaco una relazione⁵² per informarlo della situazione riscontrata in Città: si stanno diffondendo in modo impressionante le forme celtiche⁵³ e veneree causate dalla prostituzione clandestina che «viene esercitata in alcune bettole e caffè di infimo ordine esistenti in comune». Molte prostitute – si legge – abbandonano spontaneamente le case di tolleranza pubbliche per evitare i controlli sanitari dichiarando alle autorità di Pubblica sicurezza la loro intenzione di lasciare la Città, invece rimangono «seminando le più terribili infezioni». Segue l'elenco dettagliato di tutte le case «clandestine» dove, secondo l'opinione pubblica, si esercita la prostituzione. È soprattutto il quartiere di San Pietro quello in cui si trova la maggior parte di queste case di meretricio, ma la via a «luci rosse» della città è la via Civerchi, nella zona che si apre verso la via Riva Fredda e il Ponte della Crema. La relazione termina con la richiesta di provvedimenti da parte delle autorità competenti, caduti quasi sicuramente nel vuoto se, due anni dopo, il problema si ripresentava in tutta la sua drammaticità come si legge in tre articoli pubblicati⁵⁴ nel 1917 su *Libera Parola* e *L'Eco del Popolo* per informare i cremaschi e i numerosi militari accasermati in Città per svolgere l'addestramento prima di essere mandati al fronte della diffusione delle «malattie celtiche». Il desiderio di umanità e affettività espresso dai soldati alla ricerca di momenti di svago e intimità non ha però nulla di romantico: l'amore è solo un'illusione e un momento di sfruttamento delle donne.

Il tema del soddisfacimento delle pulsioni sessuali dei soldati viene appena sfiorato dai giornali e si punta il dito soprattutto contro le donne definite «dai costumi generosi» o «intime del sesso mascolino» secondo la logica maschilista del tempo trasversale sia ai periodici di destra che di sinistra. Si legge di numerose donne sottoposte a visite mediche coercitive e trasferite a Cremona nel reparto celtico⁵⁵ dell'ospedale se trovate positive alle malattie. Le prostitute di guerra erano in genere donne povere, vedove o sposate, con i mariti al fronte, spesso con figlie giovani che, a loro volta, venivano fatte prostituire. Per arginare ciò che la Chiesa definisce una grave deriva morale viene istituita una delle Case del Soldato che ha lo scopo di incanalare in altro modo le energie esuberanti di questi giovani, ma di questo abbiamo già parlato.

52 Archivio del Comune di Crema, fascicolo n. 6852, class. 1.14.7.

53 La malattia celtica o, più spesso, morbo celtico, cioè francese, era detta, in origine, la sifilide (perché nel Rinascimento se ne attribuiva l'introduzione in Italia ai soldati francesi), poi successivamente, per estensione anche le altre malattie veneree (<http://www.treccani.it/vocabolario/celtico/>).

54 *L'Eco del Popolo* e *Libera Parola*, 24 e 31 marzo 1917.

55 In Italia il reparto celtico ospedaliero era utilizzato per il ricovero e la cura delle malattie a trasmissione sessuale. La stessa denominazione veniva usata per un locale che in ogni caserma militare era adibito all'accertamento e prevenzione di infezioni da malattie sessuali dei militari frequentanti le case di tolleranza (https://it.wikipedia.org/wiki/Sala_celtica).

Forwards e goalkeeper nostrani⁵⁶

I giornali cremaschi degli anni 1915/18 danno poche informazioni riguardanti lo svolgimento di attività sportive durante gli anni della guerra. Potremmo pensare che lo sport venisse considerato un argomento da non prendere in considerazione, oppure che venisse dedicato davvero poco tempo a questo genere di divertimento. C'è un'altra considerazione importante da fare: lo sport, almeno a livello agonistico, viene praticato soprattutto da giovani e sappiamo che moltissimi sportivi furono costretti in quegli anni a diventare protagonisti di giochi ben più drammatici e pericolosi.

Sicuramente lo sport più diffuso, allora come ora, è il calcio. A Crema era nata nel 1908 la squadra di calcio "Crema Foot Ball Club" che tra il 1915 e il 1917 scende in campo più volte per disputare partite amichevoli con formazioni delle città vicine come il "Fanfulla" e il "Pallavicino" di Lodi, il "Fortes in bello" di Soresina, la "Bergamasca" di Bergamo e il "Circolo sportivo trevigliese" di Treviglio. Le partite sono programmate in modo molto informale e un po' vago come si legge in questo trafiletto: «Nel dopo pranzo di sabato o domenica 6/7 corr. avrà luogo, molto probabilmente, un match amichevole con una squadra lombarda, da cui si aspetta la risposta. La scelta pare destinata su una squadra milanese di I categoria»⁵⁷. A volte, la squadra invitata informa con un telegramma l'impossibilità di venire a Crema e la partita viene annullata. Anche i giocatori variano secondo le disponibilità e la presenza a Crema. Amedeo Perolini gioca una partita mentre si trova in Città in licenza, altri giocatori, partiti per il fronte, vengono sostituiti da elementi più giovani. Giuseppe Voltini⁵⁸, Pietro Castagna, Lindo Mazza e Alfredo Bussi, ex giocatori del Crema in servizio militare a Piacenza scrivono a *Il Paese* perché venga pubblicata una loro lettera di congratulazioni ai compagni dopo una partita vittoriosa⁵⁹.

Le partite vengono giocate al Campo di Marte perché non c'è ancora uno stadio calcistico e le cronache giornalistiche parlano in modo positivo dell'intervento del pubblico definito numeroso, numerosissimo, impaziente, insolito, discreto, elegante, formato anche da «gentili signorine».

Sono all'incirca quindici le partite giocate tra il 1915 e il 1917 dal Crema che totalizza dieci vittorie, tre pareggi e due sconfitte. Viene organizzata anche qualche corsa ciclistica per giovani dilettanti nelle estati del 1916 e del 1917 su percorsi limitati nella campagna intorno a Crema e, per gli iscritti, c'è la possibilità di effettuare esercitazioni pratiche di tiro a segno presso il locale poligono di via Marzale.

56 Tutti le cronache sportive dei periodici cremaschi utilizzano solo ed esclusivamente termini tecnici della lingua inglese e per questo motivo ho utilizzato i termini inglesi per intitolare il paragrafo.

57 *Il Paese*, 6 gennaio 1917.

58 Durante il Consiglio del 5 giugno 1972 si deliberò di intitolare lo stadio comunale di Crema a Giuseppe Voltini che fu giocatore, allenatore, dirigente, consigliere, presidente e presidente onorario dell'Ac Crema, scomparso nel gennaio 1971 e definito «umile assertore degli ideali dello sport» come si legge nella lapide posta all'entrata dello stadio.

59 *Il Paese*, 8 dicembre 1917.

Bagni di fiume

D'estate, quando l'afa domina sovrana, il divertimento più economico è offerto da un rinfrescante bagno nei corsi d'acqua del territorio che non siano in prossimità di abitazioni o in luoghi di passaggio.

Un'ordinanza del sindaco Meneghezzi del 1915 informa che in un tratto di 40 metri a monte e a valle del ponte del canale Marzano lungo il fiume Serio un incaricato comunale, al riparo dal sole sotto un capanno di legno, «vigilerà i nuotanti nella suddetta località delimitata per la sicurezza dei meno esperti»⁶⁰. Che i cremaschi e i militari di stanza a Crema nel periodo della guerra non fossero abili nuotatori lo si può dedurre dal numero abbastanza elevato di annegamenti nel fiume che avvenivano per disgrazia anche se non mancavano coloro che sceglievano i corsi d'acqua del territorio per compiere l'estremo gesto di disperazione. Dal provvedimento comunale non si comprende se il nuoto sia prerogativa maschile o anche femminile. Si legge infatti che i bagnanti dovranno accedere alla spiaggia provvisti di «appositi indumenti, nell'interesse della decenza e della pubblica moralità»⁶¹, ma non si specifica il loro sesso. Le donne anche in Italia avevano iniziato a bagnarsi nelle acque marine già dai primi anni del secolo, ma non sappiamo se il costume riguardasse anche la nostra città.

E venne la fine della guerra

E, alla fine, dopo tre anni e mezzo di pena, sofferenza, ansia e dolore, la sera di domenica 3 novembre 1918 quell'enorme macigno che premeva sul cuore di tutti si sgretolò e vi spuntò al suo posto la speranza. Una sola parola risuonava nell'aria: «Pace, pace, pace». Le finestre si aprirono, la gente si affacciò esponendo il tricolore, poi scese nelle vie dirigendosi allegramente verso la piazza Maggiore, oggi piazza del Duomo. Si formò un corteo con davanti i pompieri che, sul loro autocarro, agitavano la bandiera. La banda militare, tra le acclamazioni generali, fece echeggiare per tutta la città inni patriottici tra cui quello dedicato a Garibaldi, mentre i suoni delle campane delle chiese si rincorrevano tra loro.

Il giorno dopo, lunedì 4 novembre, si sparse la notizia della firma dell'armistizio e le dimostrazioni continuarono con la partecipazione delle associazioni cittadine. Vennero deposte corone di fiori davanti ai monumenti e vennero issate bandiere sul campanile del Duomo, sul *Torrazzo*, su Porta Serio e Porta Ombriano.

Dal vescovado monsignor Minoretta pronunciò «parole di alta fede patriottica»⁶² ricordando gli orfani di guerra e terminando, fra applausi fragorosi, con le parole «Viva l'Italia, viva la pace»⁶³.

Gli operai della Ferriera e di Villa & Bonaldi ebbero il permesso di lasciare il lavoro e

60 Archivio storico del Comune di Crema, Class. 1.14.21.7, fasc. 7132.

61 Ibidem.

62 *L'Eco del Popolo*, 9 novembre 1918.

63 *Libera Parola*, 9 novembre 1918.

insieme si recarono al Linificio per incontrare altri compagni di lavoro. Si formò un corteo che si diresse verso il Duomo al grido di «Viva Trento e Trieste». Signore e signorine della borghesia distribuirono nastri tricolori e raccolsero offerte per i nuovi italiani delle terre redente. L'onorevole Marazzi parlò in piazza Maggiore e davanti al monumento a Vittorio Emanuele II, il professor Campi davanti al monumento a Garibaldi e alla lapide a Cesare Battisti nella piazzetta del Sant'Agostino.

In quei momenti pensieri positivi di pace, amore, serenità presero il posto di quelli che davano affanno e preoccupazione, mentre lacrime di gioia scendevano su tante guance. La felicità non poteva però essere completa. Era impossibile non pensare ai morti, ai feriti, ai mutilati, agli orfani e alle vedove. C'erano militari anche negli ospedali cremaschi che stavano morendo per l'influenza spagnola che, alla fine, avrebbe fatto più morti della guerra stessa, ma sicuramente l'unico desiderio di tutti era in quel momento il ritorno, quasi insperato, alla normalità, ad una vita fatta di lavoro, famiglia, amici e sani e discreti divertimenti.

La maledetta miseria della guerra e i piatti ritrovati

DI ANNALISA ANDREINI

Erano anni di miseria e di fame, di sacrifici e di figli giovani strappati ai loro campi, estranei a quei panni grigioverdi e a quella incomprensibile e amara avventura, attorniti e sbigottiti di fronte alle incerte aspettative di una nazione che li stava chiamando, decisamente superiori alle loro energie e alla loro capacità di ragazzini, votati ad essere uccisi e a uccidere. «Poveri nani» sono stati definiti da qualche madre e il pianto, il dolore delle famiglie si univano alle disgrazie della povertà assoluta di quel periodo storico a cavallo tra i due secoli. Eppure il coraggio, si dice, può fare miracoli e quelli furono anni di grande evoluzione sociale.

Le abitudini alimentari di un popolo prendono forma dalle stratificazioni e dalle interazioni generate da diversi fattori fra cui, necessariamente *in primis* il bisogno fisiologico, poi la disponibilità delle risorse e la capacità di adattamento ad esse e, infine, le valenze simboliche ed emotive legate al cibo. E così hanno fatto gli uomini delle nostre campagne iniziando inconsapevolmente, nei loro alimenti, nelle loro abitudini e nelle loro preparazioni quotidiane, un percorso antropologico e culinario che nel tempo ha poi costituito le basi gastronomiche di un'area geografica circoscritta e di una cultura *tout court* e che è giunto fino a noi, nelle nostre tavole odierne.

Passeggiando in una degustazione enogastronomica del nostro tempo mi sono imbattuta in uno dei noti piatti *gourmet* composto da *chips* di polenta, stracchino all'antica e pomodoro. Lo chef mi dice che ha voluto proporre questo piatto in ricordo degli alimenti consumati nelle nostre campagne tra l'Ottocento e il Novecento con l'aggiunta di una tipologia di pesce che giungeva in pianura con le famose scatole di latta diffuse durante la Grande guerra. Ho capito che la storia, in fondo, parte proprio da qui. Dai ricordi delle persone e dalle nostre tavole, anche quando esse erano poverissime.

L'ultimo mio pensiero va alle donne, coraggiose protagoniste della maledetta mise-

ria: le *regiure* che dividevano il pane tra i famigliari e che si reinventavano la polenta con quello che trovavano, quelle che preparavano i pacchi per il fronte, quelle che portavano il cibo, nelle gerle, ai soldati in trincea. Donne semplici, poverissime, completamente dedite alla famiglia e al lavoro. Donne che coltivavano la terra, andavano in campagna a irrigare di notte, accudivano i figli, mungevano le mucche, accendevano il primo fuoco del mattino, sostituivano i mariti andati in guerra. Senza queste grandi personalità non ci sarebbe stata la storia.

Una terra in continuo fermento

I disordini sociali degli anni 1896 e 1897, espressione dell'insofferenza popolare verso una guerra coloniale non condivisa né compresa, erano solo un anticipo di quelli che sarebbero scoppiati per rivendicazioni economiche cinque anni dopo nella Pianura cremasca e bergamasca, ben più violenti e diffusi in modo capillare. L'economia della Bassa, anche se con alcune specificità legate alla storia dei singoli comuni, può essere identificata *tout court* nell'economia di due città che fungevano da poli, Crema e Treviglio, le quali erano state a lungo, e sono tuttora, l'emblema controverso e riconosciuto di questo territorio. Due fortunate cittadine note per il loro ruolo propulsivo.

Nel circondario cremasco il Novecento si apre con un'evidente conflittualità sociale causata sia dalle condizioni politiche nazionali del governo Zanardelli-Giolitti sia dall'esplosione delle contraddizioni di classe che si erano accumulate nelle fabbriche e nelle campagne e che porteranno nel corso del tempo a diversi scioperi e a diverse agitazioni agrarie a livello provinciale. Del resto l'economia, per il periodo compreso tra il primo Novecento e la Grande guerra, nel nostro territorio era caratterizzata sostanzialmente da una forte predominanza agricola, da una rilevante crescita dell'industria, in prevalenza tessile e serica, e da una vivace attività artigiana e commerciale con delle ambizioni limitate però solo al fabbisogno locale.

Non risultano indagini complete eseguite su larga scala riguardanti l'alimentazione contadina ma dagli studi effettuati da diversi economisti e sociologi emerge chiaramente una risposta uniforme: l'alimentazione dei contadini e degli operai in Lombardia era insufficiente, soprattutto rapportata al duro lavoro svolto. La caratteristica primaria dell'alimentazione contadina e dei ceti meno agiati ruotava intorno ai pochi piatti di sussistenza: polenta, pane, minestre di cereali e legumi. I piatti di resistenza, che consistevano nella porzione di un alimento base, a basso costo e con un alto valore calorico per riuscire a fornire senso di sazietà, raramente erano arricchiti con salse, latte, formaggio, grassi animali e quasi mai con la carne.

L'indagine svolta a mo' di questionario dal noto medico cremonese Bertolotti si può considerare una valida testimonianza delle difficoltà economiche quotidiane: all'interno della realtà contadina il tenore di vita più alto era quello dei bergamini, seguiti dai salariati, poi dai braccianti e per ultimo dagli avventizi, occupati solo durante la stagione estiva. Se si aumentava il tenore di vita il regime alimentare non differiva di molto, al limite si arricchiva solo maggiormente nella quantità e per la presenza di carne bovina. Sulle tavole delle famiglie agiate era però assente il mais.

Il fenomeno degli scioperi agrari e tessili si verificò sia nella zona occidentale che in quella orientale della Pianura cremasca e della Bassa bergamasca trovando terreno fertile nelle dinamiche di un'agricoltura composta da mezzadri e braccianti, anche avventizi, e nell'industria dei lavoratori e delle lavoratrici dei linifici e dei canapifici sorti in loco. Questi scioperi avevano un carattere pressochè spontaneo e improvvisato così come appare chiaro anche dalla lettura dei resoconti puntuali dei quotidiani tra cui *l'Eco di Bergamo*.

È importante evidenziare infatti come gli interventi dei socialisti, dei sindacati, del clero, dei sindaci e dei sottoprefetti avvenivano tutti dopo che lo sciopero era scoppiato. Si può parlare quindi di una sorta di "rincorsa" del movimento spontaneo delle masse rurali da parte dei socialisti, del clero e degli esponenti cattolici laici. Del 1902, mentre nel resto dell'Italia le lotte agrarie continuavano con una certa intensità e un'alternata fortuna, nella provincia di Cremona si verificarono pochi scioperi agrari. Né socialisti né cattolici riuscirono a dar vita ad organismi di massa stabili nell'ambito del mondo rurale. Nel corso degli scioperi a volte si creavano unioni rurali o leghe di resistenza ma che poi si rivelavano solo dei comitati di lotta spontanei con obiettivi immediati e che si dissolvevano con grande rapidità.

Dopo la grande ondata di scioperi del 1901 seguì un ciclo di lotte agrarie più importanti nel 1908 che interessò anche diversi paesi del Cremasco e che generò alcune commissioni di rappresentanza dalla vita brevissima capitanati da alcuni preti come quello del Soresinese nel 1901.

Il nuovo secolo aveva portato nel territorio cremasco un grande fervore organizzativo: l'8 settembre 1901 i socialisti inaugurarono la Camera del lavoro e i cattolici risposero con la Lega del lavoro cremasco. Due organizzazioni rivali. L'opera più ardua che si presentava alla Lega era il miglioramento delle condizioni del contadino dal punto di vista economico e sociale a differenza degli obiettivi dei socialisti diretti allo sciopero, all'aumento dei salari e alla diminuzione delle ore di lavoro.

La miseria della realtà contadina di quell'inizio secolo si tocca con mano leggendo alcune testimonianze dell'epoca: la profonda povertà e la fame lasciavano margini molto esigui alla dimensione del cuore e dei sentimenti.

Abitazioni povere e scarsa alimentazione

Infatti, nonostante l'estrema diversità di figure produttive agricole (mezzadri, piccoli affittuari, salariati fissi e avventizi, fattori residenti nel circondario cremasco), vi erano alcune costanti comuni individuabili per tutti: estrema scarsità di reddito, abitazioni insalubri condivise coi bachi da seta per diversi mesi dell'anno, alimentazione assolutamente inadeguata e incentrata soprattutto sul mais. Dopo aver detratto le spese per l'affitto della casa, le spese per le tavole per allevare e irrigare i bachi nella stagione a loro dedicata, le spese per la tassa sul macinato e per altre imposte, alla famiglia non rimaneva più di una lira al giorno per il suo sostentamento. Così spesso il contadino era costretto ad indebitarsi nei confronti del proprietario e degli usurai. Cavour, in una relazione annotava: «Ho visto, nella bassa Lombardia, casolari di contadini, ove avrei

vergona di ricoverare i miei maiali»¹.

Qualcosa stava cambiando in quegli anni ma solo in minima parte. La maggioranza dei locali delle cascine mancava di aria e di luce: i pozzi erano scavati in cortile ristretti, molto vicini ai letamai che provocavano facili infiltrazioni nella falda potabile. Così d'inverno si preferiva la stalla alle cascine che apparivano dei tuguri freddi, molto umidi e poco ospitali. Chi non possedeva una stalla propria si traferiva in quella dei vicini o degli amici oppure, in qualità di ospite fisso, vi svernava trascorrendo le lunghe giornate e nottate di neve e di pioggia inventando la propria attività: improvvisando oggetti artigianali di utilità quotidiana, riparando gli attrezzi, filando e raccontando lunghe storie.

Gli ambienti mutavano radicalmente forma tra maggio e luglio quando, sgombrate le camere da mobili e letti, si collocavano i graticci in cui distendere i bachi. Sfrondata poi i gelsi, si spargeva la foglia raccolta abbondantemente sulle tavole e si impiantava l'armatura del bosco sui cui poi si sarebbero dovuti tessere i bozzoli. Dentro quelle stanze si doveva tenere una temperatura costante senza tregua, sia di giorno che di notte sia per le feste solenni: venivano regolati i fuochi e venivano arieggiati i locali quando l'eccessiva umidità rischiava di danneggiare l'unica magra ricchezza di questi territori di pianura. L'allevamento dei bachi rappresentava una fonte di integrazione del reddito, piuttosto scarsa, ma pur decisiva per la sopravvivenza delle famiglie.

In quegli anni infatti era impossibile accumulare dei risparmi. Anzi molto spesso i contadini, una volta esaurite le scorte, si vedevano costretti ad anticipare i raccolti e una parte di essi, destinata al consumo familiare, veniva stipata nei locali umidi della casa, senza aria e quindi ammuffiva e si deteriorava. Le granaglie venivano quasi sempre conservate ammucciate in un angolo della camera da letto o nei sottoscala e solo raramente nelle credenze delle cucine. Le vite quotidiane degli inverni di una volta erano legate alla neve e al freddo pungente. Le donne, sveglie di buon'ora, prima di lasciare il *sulér* prendevano una manciata di *scartòs* e accendevano in cucina il fuoco sul grande camino utilizzando tutto ciò che trovavano: piccoli rami secchi, tutoli delle pannocchie e scarti di lavorazione delle segherie, se ce n'erano nelle vicinanze. La scarsità della legna per i forni e la cattiva qualità della pasta offrivano un pane casereccio di granoturco dalle dubbie proprietà nutritive.

L'alimentazione del tempo era a base di farina di granoturco che serviva per preparare sia la polenta sia il pane giallo: i contadini spesso mischiavano al mais la farina di miglio e di segale creando così pagnotte pesanti e mal cotte, confezionate con mais quarantino mal essiccato e quindi alterato e fermentato. Il mais poteva essere coltivato dai contadini senza dover pagare decime e quindi negli archivi vi sono scarse notizie sulla sua coltivazione precisa nonostante la sua sconfinata diffusione. Il pane di frumento, il pane bianco, invece era limitato alle feste solenni o ai malati a cui era riservato anche il

1 Marco Carminati, *I campi, i bachi, il pane, la Grande guerra nella mia bassa*, Stampa Grafica G.M., Spino d'Adda, 2014.

brodo di gallina; quello di carne si preparava esclusivamente per le persone importanti. La minestra, nelle cascine, si cuoceva solitamente una volta al giorno, era fatta di riso e verdure e si condivideva con l'olio di linosa o di ravizzone, solo talvolta si utilizzava anche il lardo. Si chiamava brodo di lardo. Il primo pasto del contadino cremasco era costituito solo dal pane. Il secondo era fatto da polenta e companatico, ovvero formaggio o salame o rane o pesci salati di basso prezzo. Carne, pollame, burro e uova venivano venduti solo agli agiati borghesi e la padrona di casa si doveva ingegnare ogni giorno per accompagnare l'onnipresente polenta con aringhe, baccalà o sardine, fichi secchi, pesciolini, verze ma anche latte e fagioli. La carne non compariva quasi mai sulla mensa contadina: solo qualche fortunato colono poteva assaggiarla durante alcune festività. Polli e conigli erano molto diffusi nei cortili ma non sulle tavole.

Da quando non si coltivava più la vite nell'*ager* cremasco, il vino era diventato troppo caro e, contrariamente a quanto si possa credere, era quasi completamente assente dalle tavole quotidiane dei contadini e veniva consumato in quantità esagerate solo durante le giornate festive o nelle serate del sabato, all'osteria e nelle bettole, dove magari un bracciante riusciva ad ingurgitare in poche ore anche una brenta di una decina di litri. Durante i pasti si beveva solo acqua, la stessa che si utilizzava per cucinare e che proveniva dai pozzi la cui ubicazione raramente garantiva purezza.

Questo cibo non poteva bastare a reintegrare le forze di chi compiva i faticosi lavori agricoli: il pane giallo e la polenta davano solo una sensazione di sazietà fittizia e l'alimentazione squilibrata, insieme alle condizioni di lavoro, allo stato delle abitazioni e alla situazione igienica, portava a gravi conseguenze sulla salute della popolazione. Anche l'igiene personale non era molto curata e persino l'acqua usata per sciacquare le stoviglie veniva raccolta dai canali di irrigazione. La malaria e la pellagra furono le due gravi malattie che si presentavano allo stato endemico nel Cremasco. La pellagra era la piaga di tutte le zone agricole del territorio causata appunto dal cibo scarso e poco nutriente, composto quasi esclusivamente dal granoturco, dall'uso frequente di quarantino avariato e dalla mancanza di carne e di vino.

Tra i contadini e la campagna cremasca c'era però un rapporto speciale, unico, un rapporto magico-pratico con la natura, a volte improntato ad una ingenua pietà religiosa, altre volte da una superstizione pagana. Pensiamo, ad esempio alla festa di San Giovanni: venivano riconosciuti a quella data particolari influssi benefici per il bestiame. Gli anziani sentenziavano che *la rusada de San Giuan la preserva al bestiam* e quindi si raccomandava di lasciare, in quell'occasione notturna, gli animali all'aperto, fuori dalle stalle, affinché la rugiada li potesse preservare forti, sani e fecondi.

Rispetto alla vita ricca e movimentata dell'aristocrazia, quella delle popolazioni rurali appariva molto diversa, scandita solo dai principali avvenimenti di nascita, morte e matrimoni a cui era poi legata la preparazione del cibo delle ampie famiglie patriarcali. In mezzo alla miseria e alla povertà fra i contadini vigeva però una solidarietà quasi istintiva: qualche pannocchia o una scodella di latte non era negata a nessuno, anche da parte della famiglia più povera.

Qualche buona vicina s'ingegnava sempre per procurare almeno un pasto al giorno ai

più disgraziati. La solidarietà e il reciproco aiuto erano una regola istintiva, quasi un codice morale fra i meno abbienti. Si era appena chiuso il secolo eroico, che aveva visto l'Italia diventare uno Stato unitario cercando di aggregare innumerevoli campanili e si era appena aperto il nuovo secolo che, se pur ricco di speranze e di crescente ottimismo, era già contraddistinto da diverse contraddizioni. Per andare incontro a questo futuro spesso incerto si sovrapponevano iniziative di ispirazione differente ma tutte finalizzate a sollevarsi dalla dilagante miseria e a contribuire inconsapevolmente alla crescita civile ed economica del territorio. Era un «socialismo» del tutto istintivo, senza alcuna sfumatura programmata e ideologica, nato per sostenersi reciprocamente nelle avversità della semplice vita di campagna. Il Regno unitario era ancora giovane e tutto da costruire. E si vedeva.

In questo periodo nacquero nel Cremasco, come anche nella Gera d'Adda, diversi organismi cooperativi di massa come Comitati parrocchiali, Cooperative agricole, Casse rurali, Società di mutuo soccorso, Cucine economiche, Società di affittanza collettiva e Società di assicurazione sul bestiame: alcune naufragarono dopo pochi mesi altre invece lasciarono un'impronta decisiva nella storia di un paese.

Tra le rivendicazioni contadine c'era l'Unione professionale dei contadini che nel 1902 formulò una proposta per l'orario, le tariffe e il regolamento: il totale delle ore di lavoro doveva variare da un minimo di sette a un massimo di undici, la tariffa da un minimo di lire uno a un massimo di lire quattro, si chiedeva infine l'abolizione del lavoro a cottimo e l'obbligo di dare lavoro sempre prima ai contadini del paese.

Tutte queste forze democratiche, pur animate da motivazioni diverse, testimoniavano un desiderio vivo di giustizia sociale e di uno sviluppo morale e civile. A loro si contrapponevano le ragioni forti della nuova industria crescente e soprattutto della grande proprietà agraria che si stava diffondendo in modo piuttosto rapido nella terra lombarda compresa tra i fiumi Adda e Serio dopo l'abolizione delle corporazioni ecclesiastiche da parte di Napoleone e dopo la legge del 1866 sulla vendita dei beni della Chiesa che permisero ai capitali delle antiche famiglie e dei nuovi arricchiti di essere investiti in vasti appezzamenti terrieri.

Negli anni a cavallo fra Ottocento e Novecento erano quindi molti i fermenti socio-economici che rappresentavano un preludio ai grandi rinnovamenti storici che avrebbero subito a breve una tragica impennata con la Grande guerra. Si assisteva ad una prevalenza netta dei cattolici sui socialisti nell'egemonia sui lavoratori della terra e dei mezzadri e piccoli affittuari sugli altri lavoratori agrari: vi era un'attenzione particolare per il piccolo affitto e la piccola proprietà rurale ed era basilare l'azione capillare dei parroci assunti quasi al ruolo di «organizzatori di massa», attenti a modernizzare la propria funzione e a rispondere alle nuove esigenze delle masse contadine del tempo.

Gli uomini e le donne, non solo contadini ma anche aristocratici, forse non ne erano neppure consapevoli ma quelli erano anni di rapida evoluzione. Leggendo i loro racconti non si può non commuoversi di fronte alla gente semplice della Bassa innamorata dei propri paesaggi madidi di brina, delle vecchie care tradizioni, delle usanze millenarie da perpetrare. L'apparente tranquillità dei loro gesti quotidiani era provata

spesso dalle frequenti calamità naturali: le grandinate che all'improvviso distruggevano i raccolti di granoturco o di meloni, le invasioni di grillotalpe che si mangiavano un'intera coltivazione di patate, le straordinarie siccità che compromettevano la fertilità del terreno.

Nonostante questo, il legame profondo con la loro terra sovrastava su tutto: «La prese per mano e s'avviarono verso i campi, che la sera inoltrata rendeva appena un poco più cupi. La luce pioveva infatti ancora abbondante in quei primi giorni d'estate e avvolgeva morbida ogni angolo della pianura, che ora risparmiata dai dardi cocenti del sole, ormai basso oltre il pettine nero dei gelsi s'apprestava ad andare incontro alla notte»².

La coltivazione del lino

Nella parte più bassa della pianura, nel Cremasco e nel Cremonese, si potevano ammirare a maggio bellissime distese azzurre e gialle di lino soppiantate invece, nella parte più bergamasca, dagli alberi da frutta. La coltura più rinomata nel Cremasco indubbiamente è stata il lino, così come è scritto nella letteratura agronomica regionale e nazionale dell'Ottocento ed era coltivata soprattutto nella parte più a sud con i suoli umiferi e profondi che ben si presentavano a questo tipo di coltura. Si effettuava una rotazione agraria quadriennale: nel primo anno si coltivavano frumento e cinquantino "miglio", nel secondo anno frumento e prato, nel terzo anno solo prato e nel quarto anno lino. Erano due le varietà di lino coltivate: il "lino nostrano" il più usato, che si seminava a marzo-aprile e si strappava alla fine di giugno e il «lino invernale o marchiano» che i cremaschi chiamavano «ravagno» che si seminava in autunno, come il frumento, ma che era considerato meno a causa del suo effetto depauperante rispetto al terreno nonostante producesse un'elevata quantità di linseme, utilizzato per l'estrazione dell'olio, e una certa quantità di fibra tessile. La poesia contemplativa legata ai meravigliosi fiori azzurri del lino non era tale nelle dure fasi di raccolta: le piante dovevano essere strappate a braccia dai contadini per poter conservare la massima lunghezza della fibra. Dopo le operazioni di essiccazione e di separazione delle piante dal seme la linusa veniva portata al torchio per ricavarne l'olio per cucinare.

Accanto al lino era importante la secolare tradizione sericola cremasca: la gelsibachicoltura ha goduto di una grande fioritura grazie alle capacità imprenditoriali di alcuni lombardi e un'accurata organizzazione delle tecniche di produzione, di commerci e dell'impiego di risorse investite in agricoltura e nelle manifatture.

Nel paesaggio agrario del Cremasco una parte rilevante della superficie investita era occupata infine dalla risicoltura, dalla coltivazione delle patate, in qualche ritaglio di terreno sabbioso, e delle piante oleifere tra cui colza e ravizzone. Il riso è l'altra coltura, dopo il mais, storicamente presente nelle nostre campagne che veniva coltivato nella rottura-aratura dei prati dopo il «maggengo» e non ebbe mai vita facile.

Cambiamenti

I contadini, con un lavoro immane, hanno poi cercato col tempo di modificare l'aspetto del paesaggio intorno a Crema che appariva completamente pianeggiante disegnato tra filari di gelsi, pioppi e betulle e piccole macchie boschive con boschi antichi tipici delle nostre campagne. Lentamente con il passare degli anni cambiavano anche le coltivazioni: non più miglio, orzo, panico, meliga, avena, segale, spelta e saggina che erano poco redditizi ma frumento e granturco che si moltiplicavano a perdita d'occhio. Cipolle, aglio, cavoli, zucche e rape uscivano spesso dal ristretto recinto dei numerosi orti familiari per occupare vasti appezzamenti. Qualche nuovo attrezzo e qualche nuova macchina agricola portarono ad un notevole sviluppo dell'allevamento bovino e alla trasformazione progressiva della tradizionale architettura rurale. Accanto ai cascinali secolari iniziarono a intravedersi anche alcune stalle e rimesse e qualche essiccatoio.

Si assiste invece progressivamente alla scomparsa dei vigneti autoctoni un po' per le frequenti malattie della vite e un po' per l'arrivo di qualche vino straniero che varcava impavido i confini nazionali facilitato dai nuovi mezzi di trasporto. Alla fine dell'Ottocento nel Cremasco la superficie agricola coltivata a vite comprendeva più di seimila ettari: le viti circondavano i campi ed erano allevate «maritate» alle essenze arboree alloctone: gelsi, olmi, aceri, ontani.

Nel nostro territorio alla varietà degli uvaggi si aggiungeva la varietà dei suoli e la differenza morfologica e pedologica (ghiaie, sabbie, argille limose). Come sosteneva l'enologo Luigi Veronelli, ovvero che un vino riassume in sé le qualità sostanziali di una singola terra e della sua storia, il *Cremaschi* ha rappresentato pienamente l'indole della nostra gente. Ma andando verso la Grande guerra i vigneti, con i filari a diversa distanza, iniziarono a scomparire, flagellati dai numerosi agenti fungini tra cui lo oidio, la fillossera e la peronospora. Le solforazioni, l'unico rimedio efficace e allora già attivo in Francia, furono sempre guardate con una certa diffidenza dai nostri contadini che temevano per la salubrità e per il sapore del vino. Il risultato di questa loro inerzia fu l'anticipazione delle vendemmie, il calo dei raccolti, la diminuzione relativa nel vino dell'acidità complessiva, del tannino e della sostanza colorante. Il vino mostrava così forti segni di decadimento e i funghi ne falcidarono rapidamente la produzione. La fine della viticoltura verrà soppiantata dalla cerealicoltura e della foraggiocoltura che vede nel periodo di passaggio tra i due secoli un'importanza sempre più rilevante per quanto concerne l'allevamento.

La zootecnia

Nel Cremasco, come in tutta la Lombardia, tra la fine del XIX secolo e i primi trent'anni del successivo, si assiste ad un'intensificazione della zootecnia, in particolare del comparto latteo-caseario dovuta ad un incremento degli investimenti a prato e a colture foraggere. Questo arco temporale importante, in cui l'agricoltura cremasca ha dato il meglio di sé, subirà una brusca interruzione durante gli anni della Grande guerra. La razza prediletta dei nostri agricoltori-allevatori è la razza bruno alpina, proveniente dalla Svizzera che si difese bene anche dall'invasione della frisona.

Strettamente legato alla vocazione del territorio alla zootecnia, alle stalle delle nostre cascine e alla transumanza stagionale dei malghesi delle valli bergamasche era il ben noto Salva cremasco con tutte le difficoltà legate alla conservazione del latte attraverso la sua trasformazione in formaggio. La stagionatura particolare, da sessantacinque a novanta-cento giorni, prevedeva dei trattamenti accurati tra cui la spazzolatura e l'ungitura con olio di lino qualche volta aromatizzato al rosmarino, aumentava così lo strato di grasso sotto la crosta e faceva assumere alla forma caratteristiche di gusto sempre diverse. Il Salva era presente quindi fin dalla metà del XIX secolo e durante la Grande guerra assume una connotazione non solo storica ma anche etica perché era nato dalla necessità di conservare e salvare un prodotto di grande valore per la nostra campagna: il latte. Questo tipico formaggio delle nostre terre era prodotto con il «latte salvato», ovvero con il latte delle mucche nutrite con il maggengo, la prima erba utile dopo l'inverno in cui era disponibile solo il fieno. Il latte utilizzato quindi risultava più magro, era un latte crudo ma era evocatore di particolari sapori. Un altro formaggio povero era la *maschèrpa* ottenuta molto semplicemente dal latte cagliato.

La parte più importante dell'evoluzione tecnica e storica dell'agricoltura cremasca era riservata però al maiale, l'unico artefice del contributo proteico (carne e grasso animale) nelle diete povere dei contadini. Era la risorsa principale per le famiglie coltivatrici insieme agli animali da cortile (conigli, oche, anatre, faraone, galline...) e la sua macellazione rappresentava un evento speciale, un rito, una vera e propria festività che si ridusse notevolmente durante gli anni della guerra. Era il caposaldo dell'economia domestica dei rudi lavoratori a cui ci si aggrappava saldamente come a una vera ancora di salvezza.

Il cibo nelle trincee: dietro il rancio la storia della popolazione

Uno dei problemi più rilevanti durante la Grande guerra fu quello dell'alimentazione e riguardava sia i militari sia la popolazione civile. Gli scontri, la militarizzazione dei territori e le continue razzie provocarono devastazioni nei raccolti e spesso lo svuotamento dei magazzini. Le privazioni e la fame non erano riservate solo alle truppe ma riguardavano tutti: il rifornimento inizialmente fu sottovalutato perché si pensava che il conflitto fosse di breve durata. Con il passare del tempo l'impegno di sfamare milioni di persone occupate al fronte e facenti parti della popolazione civile si rivelò invece un problema enorme al punto da incidere sulle sorti della guerra.

Monte Canino, una delle più famose canzoni della Prima guerra mondiale, nei suoi versi ci ricorda la desolazione del tempo: *Se avete fame guardate lontano, se avete sete la tazza alla mano, [...] che ci rinfresca la neve ci sarà.*

A peggiorare la situazione contribuì il blocco sottomarino tedesco che, nell'inverno del 1916-1917, ostacolò il traffico navale alleato: burro, zucchero e petrolio cominciarono a scarseggiare e coloro che abitavano nelle zone di guerra ne pagarono le più alte conseguenze.

Dopo i primi combattimenti in campo aperto, il conflitto si trasformò in una vera e propria guerra di trincea, una guerra di posizione e di logoramento. Nelle zone di

montagna, nelle alte quote e nelle aree impervie del fronte i soldati, contro l'esercito austro-ungarico, dovevano combattere contro le dure condizioni ambientali (freddo, tormento, neve, ghiaccio e lontananza dai rifornimenti). Nelle trincee, prive di servizi e invase da rifiuti, da cadaveri che nessuno poteva rimuovere e da una mescolanza di cose abbandonate, i soldati mangiavano solo quando arrivava il rancio e dormivano solo quando i pidocchi glielo consentivano. Erano costretti sulla terra nuda e intrisa di acqua, senza la possibilità di coprirsi ed erano spesso colpiti da affezioni bronchiali, reumatismi e infezioni intestinali. La scarsa qualità era dovuta alla scelta di cucinare i pasti nelle retrovie e di trasportarli durante la notte verso le linee avanzate. Le famiglie presenti nelle retrovie erano vittime di carestie e di malattie dovute a gravi carenze alimentari.

Uno dei modi utilizzati per portare a destinazione gli alimenti erano delle casse di legno foderate di materiale coibente e chiuse ermeticamente, delle casse di cottura, cucine mobili da campo in legno in cui venivano riposti fornello e marmite bollenti capaci di mantenere la temperatura interna fino a 60° o quasi per una giornata. La cottura proseguiva poi durante il trasporto e queste cucine, scomponibili e funzionanti a legno, permettevano sia la confezione che il trasporto del rancio. Le casse venivano caricate sui muli e ogni animale ne portava almeno due. Quando lo spostamento con i muli risultava difficile, soprattutto in montagna, si chiamavano alcuni addetti alla sussistenza che usavano contenitori termicamente isolati adatti per il trasporto a spalla.

Tra i portatori alcune volte c'erano anche le donne locali, le cosiddette "portatrici carniche" sul fronte italo-austriaco, che nelle loro gerle riponevano armi e munizioni oltre al cibo e che spesso venivano colpite a morte dai cecchini come la famosa portatrice Maria Plozner Mentil. Il rancio quindi arrivava a destinazione spesso in ritardo, a distanza di giorni, e in pessime condizioni rendendo ancora più difficile la situazione fisica e morale dei militari che dovevano comunque continuare a combattere. I morsi della fame sono presenti in modo perentorio nei loro scritti. Il trasporto degli alimenti si rivelò nel tempo uno dei problemi più cruciali della Grande guerra e il sostegno logistico fu molto oneroso a causa di diversi fattori: i terreni rocciosi, i carichi pesanti, le condizioni climatiche difficili.

Nel tempo per il rifornimento, il confezionamento e la distribuzione dei ranci giornalieri si assistette ad una evoluzione dei fornelli di mattoni o di pietre una sopra l'altra e dei complessi mobili campali (cucine, forni, frigoriferi) che da carreggiati divennero rotabili e trainati meccanicamente. Spesso però il cibo che arrivava era ghiacciato: la pasta o il riso contenuti nelle grandi casseruole giungevano in trincea come blocchi collosi che in montagna diventavano blocchi congelati.

Il brodo si raffreddava molto rapidamente e spesso si trasformava in gelatina mentre carne e pane di frequente arrivavano già duri né si potevano scaldare una seconda volta. Sarebbero stati immangiabili.

Il sistema produttivo militare era costituito da 28 panifici, 12 mulini, 3 gallettifici, 2 stabilimenti per la produzione della carne e 27 magazzini per la distribuzione dei viveri. Il 1917 fu un anno particolarmente difficile per il nostro paese a causa di varie scon-

fitte della Marina mercantile nel Mediterraneo che comportarono una scarsità delle materie prime e una grave crisi agricola anche nelle nostre campagne e, di conseguenza, una riduzione della razione di viveri con effetti negativi molto severi sui soldati. I consumi alimentari totali degli anni 1915-1918 prevedevano: carne q. 8.505.500, pane q. 17.011.000, patate q. 5.670.000, pasta e riso q. 3.420.000, legumi secchi q. 5.670.000, lardo q. 340.000, sale q. 450.000, zucchero q. 450.000, scatolette di carne bovina n. 140.000.000, scatolette di carne suina n. 26.000.000, scatolette di carne mista n. 6.000.000, boccette di brodo concentrato n. 750.000, estratto di carne bovina n. 50.000, lingua n. 210.000.

La distribuzione del cibo

Il vettovagliamento (l'alimentazione militare) aveva una funzione logistica importante per il successo delle operazioni militari ed era di due tipi: in guarnigione con un servizio svolto dai soldati in condizioni normali con disponibilità di strutture e di servizi e in campagna con un servizio che era svolto in condizioni particolari di impiego come esercitazioni ed operazioni militari che richiese un sistema di trasporto tale da poter superare vari ostacoli (minacce nemiche, scarsità di risorse locali e asperità del terreno). È ovvio che la distribuzione del rancio fosse un'operazione molto difficile e pericolosa di cui si occupavano piccoli nuclei militari, chiamati *corvée*, addetti alla distruzione, con l'ausilio di casse di cottura, slitte e piccoli carri trainati dai cani.

Gli animali infatti ebbero un ruolo decisivo durante la Prima guerra mondiale: dieci milioni di cavalli furono impiegati per trainare carri e cannoni, i muli venivano utilizzati per trasportare alimenti e provviste e per garantire la regolarità dei rifornimenti fino ad un carico di 150 chili, gli asini furono utilizzati come bestie da soma o da tiro e i cani, soprattutto di razza Molossa, venivano usati per fare la guardia al cibo e per piccoli trasporti.

Una parentesi importante riguarda anche gli strumenti che utilizzavano i soldati: borraccia, zaino, tascapane, gavetta o gamella. La borraccia serviva per le bevande soprattutto acqua, ma anche vino, specialmente prima degli assalti. Quando scoppiò la guerra la borraccia in dotazione era in legno di pioppo, simile a una botte, composta da un unico elemento su cui erano incastrati due fondi e due cerchiature. Aveva un tappo di chiusura sopra di esso ed era dotata di una cinghia in cuoio naturale per le unità di cavalleria o di un passante in canapa per le armi a piedi.

Nel 1917 venne sostituita da un modello più semplice e pratico, di forma rettangolare o tonda, fatta di lamiera stampata e disegnata, ricoperta con un panno grigioverde con due varianti: uno a collo basso e una a collo alto con perni di tenuta del passante di canapa saldato direttamente al corpo della borraccia.

Lo zaino era fondamentale: quello usato per armi a piedi era in tela impermeabile grigia, cuoio grigioverde e metallurgia brunita. Era formato da un involucro principale, una tasca esterna, due tasche laterali esterne, bretelle di tela e cinghia di cuoio e vi si appendevano tascapane, telo, tenda e picchetti. Ogni scomparto aveva una funzione: nella parte principale si riponevano biancheria e pane divisi da una copertina, nella

tasca esterna le scarpe da riposo, la scatola per il grasso, la spazzola, la borsa di pulizia, un sacchetto con il sale e gli accessori per il fucile, nelle tasche laterali infine una scatoletta di carne.

La gavetta (o gamella) era invece uno degli strumenti più indispensabili per ricevere il rancio sia in battaglia sia nelle retrovie e veniva personalizzato scrivendo con un chiodo il proprio nome, il reparto, la specialità e a volte il nome di una persona cara.

Particolare era il tascapane in tela impermeabile grigia con due fiancate che si poteva portare a tracolla oppure appeso allo zaino con alcuni ganci. Sul coperchio erano poste due linguette grigie per la chiusura e due passanti di cuoio per agganciare un reggilanterne e sulla parte anteriore vi erano due passanti di cuoio per l'aggancio della borraccia. Conteneva pane e gallette e a volte anche bombe a mano.

L'alimentazione

Il primo bene che veniva trasportato era sicuramente il pane: la panificazione ebbe un ruolo importantissimo per l'alimentazione dei soldati. Il pane veniva prodotto in forni fissi militari collocati vicino ai mulini militari. All'inizio della guerra si era pianificata una rete di panifici militari fissi dislocati secondo le zone di operazione. Durante le esercitazioni e le operazioni militari i panifici si procurarono anche dei forni mobili e rotabili che restavano ad una giusta distanza dai reparti di prima linea ed erano affidati ad un personale istruito e specializzato.

L'altro bene vitale oltre al pane era l'acqua. L'acqua potabile era un bene molto prezioso, era scarsa e spesso inquinata e per ogni soldato era prevista una dose di circa mezzo litro al giorno. Un altro dei problemi più concreti della guerra fu proprio il rifornimento idrico: spesso le zone di guerra erano povere di risorse idriche e di condutture e l'Intendenza pensò di acquistare un gran numero di recipienti, che venivano poi trasportati con i muli fino alle linee di combattimento. È ovvio che questo metodo di trasporto comportava delle conseguenze dal punto di vista igienico con infezioni gastroenteriche e addirittura epidemie di colera come quella che nel 1915 colpì duramente le truppe sul Sabotino. Più tardi, per ovviare a queste malattie, si progettarono degli impianti di captazione azionati da alcuni motori che potevano trasportare l'acqua fino alle prime linee.

Il vino invece, nella sua dose giornaliera, era di un quarto di litro ma il suo consumo era molto superiore perché buona parte della paga dei soldati era destinata proprio all'acquisto di vino. La razione di viveri giornaliera ordinaria era composta da tutti quegli alimenti che erano necessari al soldato in condizioni normali di impiego per un totale di circa 4.082 calorie.

C'erano anche diversi generi di conforto come sardine, zucchero semolato, caffè tostato, cioccolato fondente, marmellata e cordiale che venivano consegnati o in condizioni particolari o in situazioni in cui si dovevano utilizzare maggiori energie.

Nei primi mesi di guerra gli italiani avevano quindi un pasto abbondante e qualitativamente superiore rispetto agli austro-ungarici. Poi nel 1916 si registrò un calo nelle razioni, diminuite a 3.850 calorie quotidiane: scarseggiò soprattutto la carne, che ven-

ne sostituita dal formaggio e dai legumi. Anche il cibo fresco fu sostituito da quello conservato e divennero più esigue le razioni di pane, caffè e zucchero. Le linee di comunicazione divennero man mano sempre più scadenti.

Per ogni soldato quindi l'esercito italiano inizialmente forniva 750 grammi di pane, 100 grammi di pasta o di riso, 375 grammi di carne fresca o conservata, 350 grammi di patate, a volte frutta e verdura, un quarto di vino, mezzo litro di acqua.

Pane, carne, pasta, cioccolato, caffè e zucchero cambiarono sensibilmente nel corso della guerra a seconda della disponibilità dei viveri e anche in relazione alle diverse località. I vari alimenti e gli altri generi alimentari come spezie, legumi e formaggi erano sotto la tutela del comandante e variavano in base alla zona e al periodo climatico ma non dovevano mai superare la spesa di cinque centesimi al giorno. Per quanto riguarda la pasta e il riso le quantità previste erano 150 grammi nei giorni di grasso e 300 grammi nei giorni di magra. La razione giornaliera della carne all'inizio prevedeva 200 grammi di carne di bue o 250 grammi di carne di maiale e 20 grammi di lardo.

Nel procedere della guerra di carne ce n'era sempre meno a disposizione anche nelle nostre caserne e spesso si doveva ricorrere a quella importata. Diverse sono infatti le testimonianze degli aiuti materiali che provenivano dall'America. Nell'imminenza degli assalti erano riservate alle truppe razioni mensili di viveri a secco di riserva: gallette, scatole di carne, cioccolato, frutta candita, generi di lunga conservazione e soprattutto liquori come rum e grappa.

Leggendo Gadda si scopre che nelle retrovie il cibo era abbondante nei primi momenti di guerra e abbondante era anche l'utilizzo della grappa, che non era un vero e proprio distillato di vinacce ma una preparazione «a tavolino», quello che si chiamava cordiale e che però poteva diventare una sorta di anestetico efficace sia per la fame che per i dolori causati dalla vita di trincea sia per allontanare i terribili ricordi della condizione della prima linea.

La razione di viveri speciali prevedeva un menu giornaliero costituito da tre pasti forniti ai soldati che dovevano affrontare situazioni particolari e che non potevano usufruire dei pasti normali. Le truppe di montagna avevano invece diritto anche ad una razione supplementare di latte condensato, pancetta e frutta secca.

Al servizio di trincea, infine, erano contemplati, come abbiamo già ricordato, gli alcolici. Questi viveri di riserva venivano custoditi nel tascapane e potevano essere consumati solo quando le circostanze non consentivano di consumare il pasto caldo. Appena consumati dovevano poi essere subito reintegrati e c'erano alcuni stabilimenti all'epoca che si occupavano proprio della produzione di questi viveri. Perché la galletta venne introdotta dalle Forze armate in sostituzione del pane fresco che arrivava a destinazione duro e immangiabile è facile da comprendere. Era uno speciale biscotto non lievitato a lunga conservazione che poteva essere conservato per un tempo maggiore e soprattutto trasportato per grandi distanze senza rompersi.

Era formata da grano di buona qualità, fabbricata a macchina o a mano, di forma quadrata o tonda, con un peso che poteva andare dai 200 ai 100 grammi, poteva essere conservata in casse speciali, avvolte in carte di cellulosa che la proteggevano dall'umi-

dità e dalla polvere e ne facilitavano la distribuzione.

L'introduzione della galletta non risolse però del tutto il problema perché le gallette spesso ammuffivano nei magazzini centrali prima di raggiungere le varie destinazioni.

Gli scaldaranci e le scatolette

L'unico modo per riscaldare il cibo semicongelato era costituito da cilindretti di carta avvolta e pressata, imbevuti di paraffina, alcol solidificato o grasso di bue dotati di un fornello in fil di ferro chiamati «scaldaranci».

Una volta accesi potevano sviluppare calore senza fiamma per circa quindici minuti: una sorta di camera di combustione che scaldava una vaschetta in cui veniva versato il cibo. Per risolvere il problema del mantenimento del cibo in caldo si iniziarono ad usare anche i fornelli Weiss, fornelli rotabili a produzione continua, a traino animale che riuscivano a preparare 1200 razioni al giorno.

Spesso insieme alla galletta veniva confezionata, in contenitori di forma cilindrica del peso di 220 grammi, una scatoletta con carne bovina o di tonno.

Fu utilizzata anche la carne suina da sola o insieme alla carne bovina per produrre scatolette più grosse e sostanziose.

I cibi conservati in scatola non erano molto apprezzati ma diventarono sempre più frequenti e allo scoppio del conflitto le industrie alimentari trovarono un terreno molto fertile nella produzione di questi cibi confezionati. Le scatole di latta per alimenti destinati all'esercito erano decorate con figure che inneggiavano alla patria, con evidenti motti propagandistici e spesso l'immagine della bandiera italiana: «Antipasto finissimo Trento e Trieste, Alici alla Garibaldi, Filetti Savoia, Antipasto Tripoli».

Durante la guerra furono prodotte negli stabilimenti militari circa 173 milioni di scatolette e 62 milioni furono confezionate dall'industria privata. Nella zona cremasca erano sorte diverse fabbriche di inscatolati. Alla fine del conflitto nei magazzini militari erano rimaste talmente tante scatolette di carne in scatola che ne venne proibita la produzione fino ad esaurimento scorte e tutti questi prodotti in scatola furono poi distribuiti e acquistati dalle famiglie italiane entrando così nelle loro quotidiane abitudini alimentari.

Nella primavera 2017 Attilio Bianchi e Dolores Denti, con le loro esposizioni *Tentazioni in scatola* nelle teche del Museo civico di Crema e del Cremasco, raccogliendo alcuni simboli della storia italiana e mondiale del tempo, hanno fatto comprendere che la scatola non è solo un semplice contenitore perché essa racconta un periodo storico e uno stile artistico dell'epoca tracciando i profili sociali e antropologici della storia e dei suoi protagonisti. La grafica con i suoi colori e i suoi disegni rispecchia sempre le mode e le caratteristiche del periodo.

In questo caso si potrebbe dire che una porzione della Grande guerra può essere raccontata anche attraverso le scatolette, gli alimenti consumati dai soldati italiani nelle trincee, impegnati su 600 chilometri di fronte.

Il loro sapore spesso era mescolato agli odori dei combattimenti: l'odore della polvere da sparo e la puzza dei cadaveri in putrefazione e si confondevano con l'adrenalina

sempre in circolo durante l'imminenza degli attacchi.

Leggere il libro *La grande guerra di latta* di Giovanni Dalle Fusine e Gianluigi De Menego, permette di avvicinarsi alle sofferenze dei soldati partendo dalla loro quotidianità e dalla tragedia della loro precarietà: la loro sopravvivenza legata ai dadi per il brodo e a queste coloratissime scatole di latta. Gli autori, con un lavoro certosino, hanno fatto ricerche d'archivio e raccolto reperti nelle zone di guerra, in particolare sull'altopiano di Asiago: «Nessuna foto d'epoca ci potrà mostrare i colori percepiti dagli eserciti durante la Grande guerra, paradossalmente riesce nell'impresa un modesto barattolo strappato al campo di battaglia».

Nel tempo sono stati ritrovati diversi contenitori di metallo che custodivano carni, alici sott'olio, tonno e frutta candita e scatolette di latta arrugginite aperte dai soldati prima della battaglia e abbandonate nel terreno lungo i luoghi di combattimento.

Alcune hanno conservato miracolosamente i propri colori e in alcune è ancora ben visibile la pregevole grafica dei marchi, tra cui gli storici noti Cirio, Bertolli, Angelo Parodi, Rizzoli Emanuelli di Parma, che produceva alici in salsa piccante.

Napoleone indisse addirittura un concorso per conservare i cibi destinati al fronte: lo chef francese Nicolas Appert scoprì che la bollitura e il compostaggio in barattoli di vetro allungava di gran lunga i tempi di conservazione e permetteva di bloccare la fermentazione. Il suo connazionale Pierre Durand invece propose l'idea di utilizzare contenitori di metallo perché più resistenti vincendo il concorso con i 12.000 franchi in palio e vendendo poi il brevetto agli inglesi. La ditta Donkin e Hallo introdusse poi la saldatura del coperchio. In Italia il primato delle prime ditte adibite ad inscatolare il cibo fu dei piselli Cirio a Torino e della carne a Sadsa di Crescenzo.

Abitazioni poco salubri

La miseria dilagante nelle trincee non era inferiore a quella dilagante nei territori cremaschi: tra i mobilitati delle classi più povere provenienti dalle campagne la dieta militare risultava addirittura più ricca rispetto alla loro dieta abituale: i pasti forniti erano di quantità superiori a quella che potevano consumare nelle cascine in cui soprattutto la carne era un alimento molto raro.

Oltre al cibo scarso e talvolta avariato, possedere un'abitazione in campagna era un bene che non tutti potevano permettersi: i mandriani e i bifolchi erano costretti a co-abitare con il bestiame che custodivano, gli avventizi dormivano nei fienili e nelle stalle, i lavoratori della terra faticavano a pagare gli affitti e frequenti erano le sentenze di sfratto emanate dal giudice conciliatore. I contadini che vivevano in cascina, rispetto alle case del paese, avevano più luce e più spazio, ma erano circondati spesso dalle paludi, dalle risaie e dai maceratori. Non si potevano certo considerare luoghi salubri. Le cascine solitamente erano a due piani, a volte a tre, con il piano superiore adibito a granaio. Davanti alla stalla c'erano il portico e il cortile e il pozzo, solitamente poco profondo, che veniva inquinato dai depositi presenti nel cortile: letame, raccolto in grandi mucchi, escrementi e immondizie conservati e lasciati fermentare per concimare i campi. D'estate si sprigionavano così forti esalazioni fetide. La stalla era unita alla

casa e comunicante con essa, non aveva serbatoi e scoli per urine del bestiame e con un soffitto così basso da consentire di stare a malapena in piedi. In esse si riunivano i contadini durante le giornate e nelle serate invernali per godere del calore animale vista la mancanza di combustibile in casa. Ne conseguiva che l'aria fosse irrespirabile sia per la mancanza di ossigeno sia per le esalazioni e i contadini erano sempre macilenti e pallidi. Solo le case dei possidenti e dei fittabili avevano le latrine, in tutte le altre venivano utilizzate buche nel terreno e l'acqua di scarto o formava fetide pozzanghere nei cortili oppure si lasciava calare attraverso le vie del paese. Le acque putrescenti concorrevano quindi a inquinare le acque potabili con i loro scoli causando disturbi e gravi infezioni gastro-enteriche.

Anche l'interno delle abitazioni era piuttosto angusto con il pavimento di terra battuta e mancavano aria e luce perché le finestre erano molto strette e i contadini le chiudevano con i giornali e cartoni non potendosi permettere il lusso dei vetri. Il mobilio era ridotto al minimo necessario: i contadini non avevano neppure la possibilità di comprare il letto matrimoniale che solitamente veniva regalato alle ragazze come dote dagli Istituti di beneficenza di Crema. I magazzini, gli attrezzi per la lavorazione del lino e i letti per la coltura dei bachi rubavano spesso il posto destinato alle persone così le famiglie vivevano ammassate in piccoli locali promiscui in cui genitori e figli dormivano nella stessa stanza e utilizzavano le lenzuola come precari divisori. Tutto intorno le acque stagnanti delle risaie, dei maceratoi di lino e delle paludi presenti ancora in molti comuni cremaschi erano la causa delle frequenti febbri malariche essendo ambienti favorevoli alla crescita e alle proliferazioni della zanzara anofele.

Scorribande e incursioni all'ordine del giorno

Dopo la disfatta di Caporetto (8 novembre 1917) Luigi Cadorna, noto per non aver considerato molto i bisogni, anche più elementari, dei combattenti, venne sostituito dal generale Armando Diaz in qualità di Stato Maggiore dell'esercito italiano. Con la sua nomina le condizioni di vita dei militi e di conseguenza il loro morale cambiarono: già nel dicembre 1917 le razioni vennero aumentate e anche il vitto divenne più vario, non ci furono più decimazioni, le paghe dei soldati furono incrementate e furono allestiti spacci nel paese in cui acquistare i generi e i viveri di prima necessità.

Nei territori occupati dall'esercito austro-ungarico, nel gennaio 1918, si verificò un'ondata di saccheggi a cui seguirono le requisizioni che tolsero anche ai civili buona parte delle riserve alimentari. Anche il territorio cremasco non fu esente da queste operazioni di spoliazione: prima fu confiscato il bestiame, poi vennero sequestrate le verdure, le noci, il vino, l'olio e anche il foraggio secco. Quando, nei paesi, non c'era più nulla da requisire, vennero confiscati abiti, tessuto, cuoio, utensili.

Per poter sopravvivere la popolazione dovette ricorrere agli ortaggi, alle erbe selvatiche e persino alle foglie degli alberi. Le farine erano ricavate dai gusci secchi dei fagioli oppure dai torsoli delle pannocchie del granturco.

Nella primavera del 1918 l'occupazione fece sentire tutti i suoi effetti, la malnutrizione divenne comune sia fra i militari che tra i civili e tra i residenti ci fu un'impennata di

decessi mentre sul fronte, alla fine di aprile, i militi erano stremati dall'inedia, dalle malattie e dal freddo e arrivavano a rubare i tagli minori dei cavalli uccisi in battaglia per sopperire alla mancanza di cibo.

Nei paesi intorno a Crema scarseggiavano anche il pane e la polenta e la carne era praticamente scomparsa. Morirono di inedia e di malattie anche una gran numero di prigionieri di guerra italiani. Non furono organizzati soccorsi per sostenere i reclusi oltre confine perché l'eventuale diffusione delle notizie della fame patita in prigionia avrebbe potuto scoraggiare le tante temute diserzioni. Le condizioni peggiorarono poi drasticamente con il blocco navale imposto dall'Intesa contro Germania e Austria che colpì in modo pesante la generalità della popolazione anche dei territori cremaschi.

Le razioni dei detenuti erano molto scadenti, di pessima qualità e fornivano un livello di calorie inferiore a quanto sarebbe stato necessario per sopravvivere, soprattutto nei luoghi a basse temperature, solo 1.000 calorie circa. Venivano distribuite minestre scarse con poca acqua, bucce di patate, poco pane di segale, pezzi di cavolo marcito e caffè d'orzo. In questo stato di prostrazione era essenziale l'invio dei pacchi da parte delle famiglie dei prigionieri e da parte delle organizzazioni interne come la Croce Rossa, pacchi che però spesso giungevano manomessi e depredati.

In trincea il pacco spedito da casa, con quel poco che veniva risparmiato dai familiari, costituiva una vera e propria «manna dal cielo» anche dal punto di vista morale. E sono diversi infatti i documenti delle Poste italiane del nostro territorio che hanno registrato l'invio dei pacchi ai parenti al fronte.

Mescolanza di abitudini alimentari

La Grande guerra, tra le sue conseguenze, portò ad una mescolanza tra le abitudini alimentari dell'Italia Settentrionale e dell'Italia Meridionale, un connubio tra le diverse tradizioni e uno scambio di ricette locali. Da questo primo tentativo di confronto gastronomico fra diversi territori nasceranno poi gli elementi basilari della cucina italiana, quelli più riconoscibili e più accumulabili. Questo processo di scambi e confronti erano iniziati con l'unificazione dell'Italia: l'integrazione di popolazioni diverse, la maggiore possibilità di scambi alimentari e lo spostamento di tanti giovani del Sud per il servizio militare al Nord avevano imposto modifiche ai menu e alle preparazioni alimentari. Fu proprio la guerra a decretare la pasta come elemento fondamentale degli italiani. La Barilla infatti conobbe un'enorme crescita economica durante e dopo il conflitto mondiale, come altri nomi famosi dell'industria pastiera e conserviera. E la pasta comparve anche in quel di Crema e del Cremasco, territori in cui era pressoché sconosciuta.

Non solo pasta ma anche scatolette di carne o sardine, carne, legumi, concentrato di pomodoro, olio, conserve, biscotti e vino entrarono prepotentemente nelle tavole quotidiane. Il riso, al contrario, che era di largo uso nelle campagne cremasche e nelle tavole popolari di parecchie regioni dell'Italia settentrionale, raggiunse anche il Sud ma con risultati non molto felici, in ricordo delle minestre di riso servite come rancio. Una nuova conoscenza per le popolazioni del Sud d'Italia furono anche i nostri bolliti che

invece erano già piuttosto frequenti nelle cucine delle campagne cremasche.

Così il riso diventerà protagonista sempre più importante di minestre e risotti anche perché erano piatti popolari, alla portata di tutti: il riso veniva sempre cotto insieme agli avanzi del giorno prima (carne o verdure), alle rigaglie di pollo e a pesce di scarso valore (il famoso ghiozzo).

Nel Nord le minestre di riso erano un'abitudine prima del conflitto sia nelle campagne lombarde sia nelle cittadine milanesi o venete (impossibile non citare il risotto allo zafferano con midollo di bue e zafferano e i famosi risi e bisi), in seguito diventeranno più presenti anche nelle altre tavole italiane.

E poi c'era il caffè, bevanda di origine straniera, che solo dopo la Prima guerra mondiale è entrata a far parte della colazione degli italiani in modo prepotente.

Prima del conflitto soltanto i borghesi solitamente bevevano il caffè in contrapposizione all'aristocrazia che consumava la cioccolata, una contrapposizione anche morale tra la positiva dinamicità della borghesia e la staticità conservatrice dell'aristocrazia. La popolazione delle nostre campagne però faceva colazione con la polenta a cui ogni tanto si poteva affiancare un po' di burro fresco oppure qualche fetta di formaggio.

La colazione dei soldati al fronte era un assemblaggio delle prime colazioni contadine delle diverse regioni italiane. In una circolare del novembre 1916 si stabiliva questa dose: 120-150 grammi di fichi o castagne, 40 grammi di formaggio o frutta secca (mandorle, noci e nocciole), 30 grammi di olive, sardine o aringhe e due etti di mele fresche. La successiva circolare del novembre 1917 prevedeva che al mattino venissero distribuiti otto grammi di caffè e dieci di zucchero per essere sempre all'erta durante i combattimenti. Le dosi verranno poi aumentate fino a venti grammi. È ovvio che, al termine del conflitto, il caffè diventerà una presenza costante nelle colazioni italiane come dimostra anche il ritrovamento anche in terra cremasca di numerose cafetere, caffettiere in rame e alcuni masnì, macinacaffè.

Pane e minestre, polenta e pucie

Dopo le animate dispute tra interventisti, neutralisti ed irredentisti, l'Italia arrivò ad onorare il patto di Londra firmato segretamente il 26 aprile 1915 secondo cui sarebbe dovuta entrare in guerra entro un mese. E così fece il 24 maggio 1915.

Come era accaduto per le guerre risorgimentali anche per questo conflitto la differenza tra gli eserciti non era dettata solo dalle armi ma anche dalle razioni alimentari. Il cibo era basilare. Spesso venivano approntate delle aste per gli appalti ai migliori offerenti per le somministrazioni alle armate franco-piemontesi di pane, vino, acquavite, avena crusca ma anche paglia e legno.

Gli appalti erano validi anche per le piccole quantità ovvero per la spesa spicciola per la truppa. Vista la situazione contingente era stata vietata dal Re l'esazione di ogni diritto e tassa: nel territorio di Brescia, Bergamo e Cremona spesso i dazi venivano sospesi perché i viveri scarseggiavano e in questo modo si cercava di agevolare la vendita da parte dei contadini di poche cose preziose.

Gli albergatori, i proprietari di trattorie, osterie e caffetterie i venditori di generi com-

mestibili dovevano accettare le «mutte di Piemonte» per permettere ai militari l'acquisto del cibo dal momento che le monete variavano in tutti gli stati in cui risultava ancora divisa l'Italia. La mutta valeva dodici soldi milanesi o 48 centesimi. La congregazione municipale dispose che una libbra di pane costasse diciotto centesimi e una libbra di farina di granoturco dieci centesimi. È curioso leggere che un po' per soldi un po' per non pagare le tasse spesso veniva fornito alle truppe del vino «prodotto ad arte» preparato con una ricetta che ogni tanto aveva dei ritocchi: si prendeva l'acqua del fosso, poi le si versava dentro un po' di allume e del succo di barbabietola, si correggeva poi con un po' di alcol amilico o altro prodotto di distillazione inferiore ed, infine, si metteva nei fiaschi e veniva venduto ai soldati. Ne risultava un vinello leggero e beverino spesso come unico rimedio per molte malattie, in proporzione variabile, in sostituzione alla mancanza di acqua potabile che causava però gravissime infezioni intestinali fino addirittura anche alla morte.

I ranci preunitari dell'esercito italiano avevano alla base una robusta razione di pane a cui si aggiungeva un susseguirsi monotono di carni lessate e brodi di verdura in cui si cuocevano cavoli, legumi, riso e pastine. La carne da brodo lessata proveniva dalle vacche più vecchie e quindi risultava non facilmente digeribile. Al tempo infatti gli animali da fattoria erano allevati principalmente per il lavoro, poi per il latte e, infine, per la riproduzione. Ne consegue che vanivano abbattuti solo in età molto avanzata oppure cadevano da soli. La quantità giornaliera di carne, piuttosto alta secondo gli standard odierni, non deve trarre in inganno perché si trattava di tagli di scarsa qualità e di scarso valore nutritivo, spesso frattaglie.

Nelle nostre campagne cremasche il maiale faceva eccezione nella cucina popolare perché nei mesi invernali le parti meno nobili e grasse delle bestie fornivano l'integrazione alimentare più importante: con il lardo e lo strutto si cucinava tutto l'anno. Nel corso dei primi decenni del nuovo secolo la carne di maiale era sempre molto diffusa e consumata perché le famiglie erano in grado di allevare questo animale con il granoturco della compartecipazione. Non bisogna però dimenticare che la carne di maiale era un alimento fortemente deperibile, anche se insaccato, e quindi difficilmente trovava posto nell'alimentazione militare.

Come era la vita nelle campagne?

La fame imperava ancora e a volte si faceva drammatica intorno a Crema ma per la prima volta, a cavallo tra Ottocento e Novecento, e con i forti stravolgimenti della guerra andava delineandosi un «percorso culinario», soprattutto un iter delle ricorrenze.

Nasceva in questo periodo anche il cibo delle feste ed era naturalmente il più gradito. In quel tempo si stava allargando la fascia del benessere e quella delle conoscenze, attraverso i discorsi «da osteria» o «da caffè» o «da mercato». Certo molto dipendeva dalla fascia sociale.

Il contadino naturalmente, come risulta dalle numerose inchieste agrarie, era la figura più misera. Queste relazioni, ad esempio quella del senatore Stefano Jacini, ci regalano un'immagine precisa del mondo contadino, delle produzioni più diffuse e dell'alimen-

tazione corrente: «Base principale dell'alimentazione del contadino è la polenta fatta con farine di granoturco. Il contadino, a differenza del cittadino, la vuole dura. In media ogni contadino adulto mangia da uno a un chilogrammo e mezzo di polenta al giorno. Tien dietro alla polenta la minestra, con pasta quasi sempre di farina di frumento, non della migliore; e le paste molte volte sono fatte in casa dalla massaia. Colla polenta alle volte si mangia o piccole quantità di cacio o insalata condita con aceto o olio, o pesci, cioè aringhe, sardelle, merluzzo. Di tanto in tanto si mangiano altresì delle uova. Nell'estate i contadini mangiano meglio, perché i molti e pesanti lavori agricoli esigono un nutrimento più sostanzioso. In questa stagione si cibano anche di salame di maiale misto con carne di vacca; il lardo, di cui sono assai ghiotti, compare sempre più abbondante sulle loro mense. Nell'estate si fa minor uso di polenta e vi si sostituisce in parte il pane di frumento. Di carne bovina e di polli, parlando della generalità, si fa poco consumo... La qualità dei cibi somministrati è in genere discreta. Gli è però certo che vi ha soverchia prevalenza la polenta, la quale, molto più se di farina non perfetta, si reputa essere precipua causa della pellagra che affligge le nostre campagne. Di vino il contadino fa in famiglia un uso moderato e per lo più in estate. Ed è più vinello che vino. Nell'epoca dei grandi lavori estivi il cibo della cosiddetta merenda e talora anche quello del pranzo gli è recato il più delle volte al campo da una donna o da una fanciulletta. Allora non è immagine retorica il dire che mesce il sudore della fronte con il cibo che mangia».

Mais e patata, salvezza di molti contadini

La polenta era il piatto base che si consumava al mattino e per il pranzo di mezzogiorno con pochissimo sale: «Un piatto forte, di spalla, quello di tutti i giorni³». Acqua, farina di mais e sale cotti nello *stignàt*, il paiolo appeso sul fuoco del camino. Si faceva sempre piuttosto abbondante per poter poi recuperare quella avanzata nei giorni successivi con vari aggiustamenti e quindi la si accompagnava con tutto ciò che c'era negli orti e che si trovava nei fossi (*bòss, cagne...*) oppure cotta e lasciata molla veniva messa nel latte freddo (*pulentina col làt*) o servita con i fichi secchi fritti nella cipolla affettata e spruzzati d'aceto oppure si consumava «in solitaria», come *pulentina surda*, polenta senza pietanza, come spesso capitava nei momenti più duri.

Per cercare di dare un po' di sapore all'eterna polenta e per sopperire alla mancanza della carne, presente solo in rarissime circostanze come nozze, feste solenni e ricorrenze tradizionali, le donne si inventavano le *pucie*: e chi si lamentava per la poca carne veniva invitato ad intingere di più la polenta nella *pócia*.

Quando si poteva si intingevano i bocconi di polenta nella *pócia* del sàrago e dell'aringa, pesci di mare conservati col sale, o nella *pócia* con le rane dei fossi (*ràne an pócia*) che venivano rosolate con cipolla ed aglio e un po' di pomodoro o nella *pócia* del merluzzo messa a bagno due giorni prima e preparato con un intingolo di pomodori,

3 Mario Perolini, *Crema e il suo territorio*, Tipografia Padana, Crema 1982.

prezzemolo e aglio.

Quando c'era a disposizione la lingua di vitello si preparava la *lèngua 'n pocia*: si lessava la lingua in acqua bollente e salata, si tagliava a fette e si faceva rosolare con le verdure, con un intingolo di pomodoro (*giüstada*) e con polenta.

Famosa era la *pócia* con le *masòle* ovvero con lo stomaco di pollo o anatra tagliato a tocchetti, sbollentato ed un unito ad un soffritto con diverse verdure (cipolle, aglio, sedano, carote). Si completava con salsa di pomodoro, acqua o brodo e del prezzemolo. Il segreto della bontà di questa *pucina con le masòle* era la lentezza: veniva rimescolata delicatamente a fuoco basso. Le *masòle* si sentivano così curate e accarezzate dando il meglio di sé. Spesso venivano cucinate unite alle rape bianche.

La pasta raramente era presente e veniva preparata in casa solo in occasione delle feste. Il pane, invece, si faceva in casa una volta alla settimana utilizzando la farina che era riposta nella madia e veniva appeso al soffitto in una cesta per essere sottratto alla fame costante dei bambini: si mangiava fresco solo nei primi giorni, poi veniva biscottato e rammollito in acqua e quasi sempre era pane di granturco.

I «racconti del forno» ci ricordano che aveva svariati nomi a seconda della farina utilizzata e della forma: *pa da meca* o *pa da bufèt* quello realizzato con la farina schietta di frumento, *pa da melgòt* o *pa da mistüra* quello con la farina di granturco, *meca da campagna* quello di pasta dura ritagliato a quattro corni usato specialmente d'estate durante i lavori più faticosi dei campi, il *brech* o *brichèt*, altra forma di pane di frumento, il *pà da mei* (pane di miglio), il *pà nigre* (pane nero con l'aggiunta di crusca), il *pà da redunt*, pane con farina di frumento non setacciata, il *curnisòl*, pane intrecciato a cerchio o a mezzaluna leggermente condito simile a quello fatto a Ferrara e infine il *pa surd*, il pane senza companatico che era frequente sulle tavole del periodo bellico.

Il miglio era coltivato sui dossi di Izano, il signor Lucini era il mugnaio che lo macinava e che forniva forni e prestini, avendo il mulino nei pressi della Pallavicina. Le pagnotte, schiacciate e piuttosto compatte, realizzate con la farina di miglio erano un po' amarognole e si indurivano prima ma erano adatte per il latte tiepido costituendo così la cena del contadino.

Il pane in tempo di guerra era come un tesoro: i racconti ci sorprendono per la solenne importanza con cui veniva trattato. Si conservava un pezzetto di impasto in una scodella e la settimana successiva lo si riutilizzava aggiungendo un po' d'acqua per impastare con l'ausilio della *grémula* l'impastatrice di legno. Si facevano così le meche coi corgne (con le quattro corna) e il *bufèt* (il pane di frumento con l'aggiunta di farina di mais), una pagnotta che rimaneva un po' più morbida⁴. Le pagnotte realizzate si posizionavano su un asse per una seconda lievitazione e, quando erano tutte lievitate, si informavano. Dopo la cottura in forno si ponevano nelle *curbèle*, grandi ceste di vimini, venivano riportate a casa, erano distribuite per tutta la settimana in modo parsimonioso per l'intera famiglia dall'imponente figura della *regiura*, la madre che serviva per

4 Cfr. Gruppo Antropologico Cremasco, *Crema a tavola ieri e oggi*, Leva Arti Grafiche, Crema 2001.

primo sempre il capo famiglia.

Tra i fogli ingialliti nel tempo si legge spesso del *pà moi*, il pane inzuppato, per colazione, nel brodo di lardo: «Ingredienti: pane di mistura, acqua, lardo, sale. Si metteva una pentola d'acqua salata sul fuoco del camino, si aggiungeva una "pestata" di lardo con l'aglio. Si faceva bollire ed ecco pronto il brodo schiumoso da inzuppare il pane di mistura». E si legge anche del pane e latte e del panperduto (in una tazza di latte si metteva un pochino di zucchero, un pizzico di cannella in polvere e un po' di buccia di limone grattato e poi vi si intingevano delle fettine di pane raffermo che, quando andava bene, si passavano poi nell'uovo e nel pane grattato e si friggevano) e di una torta dolce di riso e latte: «Fa cuocere del riso in parti uguali di acqua e di latte con sale. Cotta che sia aggiungivi poco alla volta della farina bianca, sempre rimestando, poi un bel pezzo di burro, qualche cucchiaino di zucchero, alcuni acini di zibibbo. Tolta allora questo composto dal fuoco, mesci, sotto continua agitazione due o tre tuorli d'uovo, la scorza verde di un limone, ben trita, e le chiare sbattute alla neve. Unta ora con burro un foglio di carta, adagialo sul fondo di una padella, a tortiera, versaci sopra la torta, cospargila di zucchero e cannella e cuocila con fuoco sotto e sopra⁵».

I luoghi dedicati ai cereali erano il portico e l'aia: i frutti appena colti arrivavano in cascina per la sgranatura e l'essicazione, due operazioni che richiedevano una notevole quantità di lavoro e un momento di celebrazione collettiva. Per giorni l'aia splendeva del giallo del cereale, steso ad essiccare al sole, più volte rivoltato durante il giorno e raccolto in mucchio.

La trasformazione in farina avveniva poco per volta, in base alle necessità, da parte del mugnaio. Le cascine di una certa consistenza avevano un forno oppure si utilizzava il forno comunale, in paese, a disposizione di più cascine una volta alla settimana. In questi forni a legna comuni si seguiva una rotazione per poter utilizzare il forno nel giorno di cottura (*cocia*) migliore, con il calore del forno né troppo alto né troppo basso. La furnera era l'incaricata del forno che governava la cottura.

Nelle campagne era molto più facile trovare a tavola pagnotte alla cui preparazione avevano contribuito cereali diversi e tutti meno pregiati del frumento: *pà da mistüra* o *da melgot*, un pane più economico che si preparava con l'aggiunta di granoturco nell'impasto oppure pane nero composto da segale e cereali inferiori.

Nei casi di carestia, per le conseguenze della guerra e delle razioni da portare al fronte o per il passaggio sul territorio delle varie armate o bande i contadini erano costretti a mangiare il cosiddetto «pane tristo», un pane di grano miscelato con orzo, spelta e altri cereali inferiori con un fondo di frustrazione ed umiliazione visto che erano considerati in primo luogo un cibo destinato agli animali.

Un noto detto cremasco *gros cumè l'pa da mei* esprime tutto il disprezzo per la rozzezza del contadino e per il suo cibo degradato.

Zuppe e pappe

Quando c'era penuria di cereali il consumo alimentare subiva sia una compressione quantitativa che un impoverimento qualitativo. Alcuni contadini, soprattutto quelli più isolati dalla comunità del villaggio, non potevano utilizzare neppure i cereali di ripiego e si nutrivano di polenta, zuppe e pappe, che rimanevano il nutrimento di base della maggior parte della popolazione.

C'era una chiara prevalenza di stufature e di cotture lunghe, di bolliture molto prolungate con una netta differenza con la brevità del modulo mediterraneo. Questa cucina fatta di brodi, di *pucie* e di zuppe era una cucina sostanzialmente più di cucchiaino che di forchetta. Gli oli vegetali erano completamente assenti, anche l'olio di oliva, che era un privilegio di poche famiglie. Comparivano solo quello di ravizzone o linosa, i grassi animali e il *cundiment d'uchèt*. Se la polenta era il cibo quotidiano del pranzo di mezzogiorno la sera non poteva mancare la minestra cotta nel *bruns* o *brunzè*, una pentola di bronzo con quattro piedini. Tra le diverse minestre ve ne era una in cui al lardo (*lart*), al riso, all'acqua e al sale venivano aggiunte le *bósule*, i germogli di papavero raccolti nei campi o nell'orto alte cinque o sei centimetri: si creava così una particolare minestra con i boccioli di papavero che oggi risulta una preparazione del tutto desueta. La natura stessa di questo tipo di vivande per la loro preparazione consentiva di impiegare gli ingredienti più disparati, quelli più facilmente coltivabili, quelli meno costosi e anche le erbe selvatiche. Oltre che nel pane di mistura anche nelle minestre si poteva mettere di tutto, compresi i cereali più poveri tra cui spelta, segale, orzo e panico, legumi ed erbe. Non tutte le minestre e le zuppe erano un indizio di povertà perché dipendeva dagli ingredienti usati per prepararle. Farro miglio e legumi per esempio, per i piatti destinati alle classi più agiate, erano impreziositi di spezie, zucchero o carni, pur rimanendo di matrice popolare. Una vivanda abituale era la paniccia, una sorta di polenta fatta con farina gialla o un minestra di farina di ceci, servita liquida o con una lieve consistenza. In alcune cucine si preparavano i fagioli passati con la polenta, *menacc*, preparati con i fagioli freschi, diverse verdure (cipolla, carota, sedano, aglio), alloro, un po' di burro e il formaggio grattugiato quando c'era.

«La *Burda* deriva il suo nome dall'aspetto che la minestra assume quando viene introdotta la farina. È questa, sicuramente, un classico piatto di cucina povera, dove al soffritto di cipolla, carota, sedano e aglio insaporito con un pezzo di lardo, si aggiungevano i fagioli coperti d'acqua e una manciata di riso e farina per inspessire il tutto ed aiutare a superare, riempiendo lo stomaco, l'atavica fame della campagna. L'olio finale era chiaramente quello di "linosa", essendo il lino una classica coltura della zona. Il fagiolo era l'unico surrogato in grado di sopperire, nella povera dieta contadina, alla carenza proteica dovuta alla mancanza di carne»⁶.

I fagioli erano entrati prepotentemente nella dieta contadina del tempo per diverse ragioni: erano economici, si conservavano a lungo, potevano essere essiccati per l'inverno

e garantivano un contributo importante di proteine.

Un'altra vivanda abituale presso i ceti popolari e borghesi era la farinata raccomandata a chi era infermo o a chi era stato a lungo a digiuno e a chi faticava a masticare: era una pietanza liquida a base di acqua e di farina di cereali. Si poteva sostituire l'acqua con il latte e la farina poteva essere di frumento, di orzo o di ceci. Era molto simile alla vivanda cremasca più conosciuta, la *panàda*, ottenuta rammollendo il pane di frumento in acqua e poi bollendo la poltiglia che se ne ricavava, un modo semplice per utilizzare il pane raffermo, quando nelle case meno povere questo pancotto veniva preparato lasciando in ammollo il pane in un brodo di carne, schiacciato poi con una forchetta quando era diventato morbido, unendo un po' di burro, mescolando bene e portando poi ad ebollizione. Si potevano aggiungere le spezie alla fine (sale e pepe) e qualche cucchiaino di parmigiano. La *panàda* era il pasto principale per le mamme che avevano appena partorito e si usava per svariati disturbi: mal di pancia, per chi aveva tolto i denti, per chi voleva nutrirsi nella convalescenza e per chi voleva restare leggero. Si mormora che dal termine *panàda* derivi poi panacea, ovvero un rimedio universale per tutti i mali. Un piatto povero quindi, praticamente composto da pane e acqua ma ugualmente saporito.

Altre volte gli avanzi di pane, *mursèi*, venivano riposti in sacchetti di tela lasciati seccare d'estate appesi al sole mentre in inverno si riponevano nella parte più bassa della stufa oppure appesi vicino al camino. Quando il pane era sufficientemente secco si tirava con il mattarello, si setacciava e si otteneva il *pà trit*, il pangrattato che veniva usato soprattutto per ispessire il brodo. Ai consumatori popolari e alle famiglie del contado erano destinate zuppe e minestre composte in prevalenza dalle verdure, alcune frutto della vegetazione spontanea oltre degli ortaggi ricavati dall'orto. Accanto al pane e al vino gli ortaggi erano fondamentali nella dieta del tempo poiché erano la base per tutti i pasti, crudi, in insalata o cotti nell'acqua o mescolati a carne e cereali: aglio, cipolle, porri, cavoli, rape, spinaci, fagioli, fave, piselli, ceci e lupini.

Nel Cremasco come in tutta la campagna lombarda la quotidianità prevedeva un consumo frequente di cucurbitacee (zucche e zucchine), di vegetali da raccolta, di erbe selvatiche e radici, di castagne, di bacche, di funghi e noci. C'era una forte prevalenza del riso a scapito della pasta: il più semplice era *ris e lât* ottenuto aggiungendo acqua, riso e sale al latte caldo e mescolando continuamente fino a cottura. In perfetto accordo con le abitudini alimentari della regione anche le minestre di riso, spesso con un'aggiunta di verdure o erbe aromatiche (riso e prezzemolo) e spesso condite con il *lârd* battuto col coltello e ridotto in poltiglia. Si preparavano minestre con il formentone grosso, ovvero il mais, e anche con il polmone delle bestie, persino del maiale, il cosiddetto riso e *curada*, facendo bollire il polmone, tagliandolo poi a pezzettini e completando infine con aglio, prezzemolo e riso.

Una delle verdure che veniva cotta in diversi modi erano le *vers*, le verze, molto diffuse in inverno e le ricette di quel tempo, in uso ancora oggi, prevedevano la verza cotta lentamente con aglio, cipolla, aceto e un po' di salsa. Il *pipètto* o *nusèt* era considerato un piatto prelibato ed elaborato quindi veniva preparato raramente utilizzando la verza

della prima gelata, un po' di formaggio, un po' di burro e diverse spezie (noce moscata, pepe, cannella, chiodi di garofano, coriandolo, anice stellato, semi carvi).

Le foglie intere delle verze venivano scottate in acqua bollente salata, poi sminuzzate finemente con la mezzaluna e ripassate in un tegame largo con soffritto di aglio, cipolla e lardo o strutto (poi sostituito dal burro), stufandole così a lungo e a fuoco basso con l'aggiunta delle spezie. Si chiamava anche «verza menata» perché le donne la giravano con assiduità (il termine *pipèto* deriva infatti dal vero «pipare», fumare, con un chiaro riferimento alla cottura lunga e prolungata) e la accompagnavano spesso con la polenta. Veniva anche chiamata verza sufegata, sempre cotta molto lentamente con cipolla e aglio tostati.

Nella tradizione il lardo, il burro o lo strutto venivano sostituiti al grasso dell'oca che, se anche più pesante, rendeva la preparazione più gustosa. Era una preparazione di cucina povera e quando c'era abbondanza di materie grasse si poteva condire meglio la polenta. A volte si accompagnava questo piatto anche con il Salva: *pipèto*, Salva e polenta era una preparazione contadina frequente ma rarissima nel periodo di guerra. L'«andar per erbe» e il chinarsi sui campi a «far cicoria» era un'altra delle attività della povera gente e presupponeva una grande conoscenza del territorio permettendo la sopravvivenza nei periodi difficili. Si raccoglievano a seconda delle stagioni: erbe, funghi, rane, lumache.

Un'alimentazione stagionale

Il rapporto con la stagionalità e la territorialità della natura allora era piuttosto intenso: si iniziava dall'asparago selvatico (*spàres selvadèch*), poi con l'acacia, l'infiorescenza a grappoli di colore bianco di cui si utilizzavano sia i fiori singoli fritti e serviti come contorno alle carni sia il grappolo intero fritto e spolverato di zucchero servito come dolce e con il crescione, che si trovava vicino ai corsi d'acqua e si consumava nei suoi getti fogliosi teneri in insalata con altre verdure.

La cicoria e il radicchio selvatico si lessavano in abbondante acqua per togliere l'amaro e si dividevano con olio e aceto. Era piuttosto frequente anche il coriandolo detto *cur-nàl*: le drupe fresche si potevano mettere in acquavite per renderle più rosate oppure potevano essere usate per fare la marmellata.

E non potevano mancare il gelso (*murù*) con i suoi frutti bianchi e neri da mangiare freschi o in marmellata e i ben noti *luartìs*, le cimette o tralci del luppolo che diventarono presto una grande specialità culinaria: si consumavano lessati, al burro, nelle frittate, con il risotto ed era ottima per le minestre la loro acqua di cottura.

I prati e le rive dei nostri fossi, per fortuna, erano colmi di erbe edibili che arricchivano i piatti quotidiani e spesso ne erano l'elemento principale durante la guerra.

I *luartìs* erano quelli più citati e scelti in sostituzione della cipolla per preparare la frittata (*fritada*): venivano raccolti in primavera e chiamati anche «asparagi selvatici» per la forte somiglianza dei getti apicali del luppolo selvatico con gli asparagi veri e propri. Per concludere c'erano ortica, detta *urtiga*, che serviva nei pastoni delle galline per aumentare la produzione di uova e i cui germogli si consumavano cotti in poca acqua,

conditi con olio e limone oppure per delle saporite minestre di riso, la valerianella detta *grasèi*, l'insalata per eccellenza, da mangiare con le uova e il salame e la ruta (*rüga*) famosa per la sua intrusione con le grappa.

Si legge spesso in tempo di guerra anche di una *minestra da urtic*, una semplice minestra di germogli di ortiche (a volte sostituiti dalla cicoria) tritate finemente e poste a bollire in una casseruola di latte (più raramente di brodo) a cui veniva poi aggiunto il riso. A cottura ultimata si insaporiva con un po' di lardo.

Non solo minestre però

La stalla era invece il luogo di produzione del latte, alimento quotidiano fondamentale che veniva munto due volte al giorno, alle due-tre del giorno e della notte. Le mucche non si muovevano dalla posta alla mungitura e il *bergamì* si spostava dall'una all'altra con il seggiolino a una gamba sola e il secchio di zinco in mano da cui poi man mano versava il latte nel bidone.

Ancora nel primo dopoguerra per la strada si poteva incontrare il carretto del *menalèt* che per due volte, una di giorno e una di notte, faceva il giro delle stalle al ritmo della mungitura per consegnarlo poi alla latteria. Un secchiello (*sedelina del lat*) serviva per portare in casa il latte per la famiglia che veniva poi conservato nella parte più fresca della casa.

E il formaggio? Il nostro formaggio Salva nasce proprio dalla fabbricazione immediata di formaggio nell'allevamento transumante, tra pascoli e alpeggi, come forma migliore per la conservazione del latte. I discendenti dei pastori bergamaschi portavano in transumanza le mandrie verso la Pianura padana: pascolando durante i mesi primaverili le erbe dei maggesi le vacche producevano quantitativi di latte così abbondanti da essere salvati grazie alla creazione di questo tipico formaggio che poteva essere conservato per un lungo periodo e quindi "salvare" la precaria economia dei piccoli artigiani dell'epoca. Qualche cascina di dimensioni un po' più allargate erano dotate internamente di casera, qualche bergamino che aveva fatto esperienze transumanti in gioventù si faceva la formaggella e un po' di burro e così sul Cremasco dopo l'Unità d'Italia sono nati i primi piccoli caseifici alcuni dei quali resistevano, con alterne vicende, fino ai nostri tempi recenti.

La carne bovina era quasi del tutto assente in tempo di guerra. In rarissimi casi veniva consumata lessa utilizzando le parti meno pregiate e spesso accompagnate alle ossa che miglioravano il brodo usato per le minestre e per i risotti.

I bovini erano allevati in cascina non erano da carne ma da latte: se ci fosse stata un'altra destinazione sarebbe stata la macellazione professionale e molto difficilmente la tavola del contadino a cui invece giungeva la carne di maiale attraverso un'importante celebrazione collettiva nelle caschine cremasche, fra *curt* e *pòrtec*, dopo San Martino e prima del periodo natalizio: rituali e procedure attente e sempre funzionali all'utilizzo completo dell'animale, una pratica crudele ma che poteva garantire cibo per un anno intero.

Gli attori dell'operazione i maschi della famiglia allargata e il norcino professionista, al

masadur, che passava di cascina in cascina ad assolvere il suo compito.

La conservazione delle carni di maiale doveva durare tutto l'anno e avveniva in vario modo in assenza dei frigoriferi che comparirono proprio dopo il primo conflitto mondiale. Solo alcune ville avevano la ghiacciaia (*giasèra*) seminterrata e coibentata con una montagnola di terra.

I salami, quando erano stagionati e pronti da mangiare erano sistemati sotto il controllo diretto del *regiùr*, magari dormiente.

Non poneva problemi di conservazione (solo una sana frollatura) né richiedeva particolari cerimoniali l'uccisione dei polli (*galine e capù*) a cui veniva tirato il collo o conigli (*dunèi*) con una bastonata al cervello. Queste operazioni erano riservate alle donne, avvenivano poco distanti dalle gabbie e alcune volte rappresentavano un'esperienza comune, compresi gli squartamenti e gli spellamenti. Non erano ritenute psicologicamente traumatiche per i ragazzi che, al momento di mangiare, sapevano bene di cosa si trattasse.

Il pollaio costituiva la ricchezza primaria di ogni famiglia contadina, soprattutto per la produzione di uova e pollastrelli. In ogni cortile dei cascinali polli, anatre, oche, conigli venivano sacrificati nei giorni di festa o per l'arrivo dei parenti. I più bei pennuti venivano però venduti ai più ricchi del paese o al più vicino mercato di zona.

Durante i combattimenti spesso si faceva incetta nei pollai con un naturale risentimento dei contadini perché avevano un ruolo basilare nell'alimentazione del tempo e nell'economia rurale e domestica e perché nella cucina della povera gente la carne di bovino era una rara apparizione e una prerogativa delle classi nobili che la vedevano sfilare su candide tovaglie e accompagnate da peverade calde e ottimo vino. Per i poveri invece esistevano solo i polli e un po' di maiale.

Il pollo d'India (o tacchino) nell'arco dell'Ottocento e del primo Novecento era allevato nelle campagne cremasche insieme ai galli e alle galline e se ne apprezzavano carni e uova. Erano particolarmente amate le carni del pollo che, dopo la castratura diventava cappone e si soleva far ingrassare per renderne più delicato il sapore e la carne di piccione.

Le oche, invece, non erano allevate con simpatia nelle nostre campagne perché, essendo libere di pascolare, potevano far danni ai campi seminati e alle vigne ma si apprezzava molto la loro carne, conservata sotto sale (in particolare dell'anatra domestica, non di quella muta) e se ne apprezzavano anche le uova e il fegato. Delle oche non si sprecava niente, ad eccezione delle unghie che venivano gettate, ma in alcuni racconti sembra che durante gli anni della guerra, venissero consumate anche quelle. La carne dell'oca veniva tagliata a brasole e conservata nelle ole (vasi di terracotta) immersa nel grasso sciolto. Le zampe erano cucinate accompagnate con la polenta mentre la pelle dell'oca tagliata a pezzettini, si friggeva e con essa si realizzavano appetitosi grumi di grasso fritti chiamati *gratù*.

Il fegato naturalmente era considerato la parte più pregiata dell'animale e, se si era riusciti ad ingrassarlo bene, al momento della vendita aveva un valore pari all'intero animali.

Durante gli anni della guerra anche nei cortili delle cascine solitamente così affollati di uccelli domestici e piccoli animali selvatici (tra cui anche il pavone e il fagiano le cui carni erano considerate squisite), spesso diventavano all'improvviso «pieni di polvere» soprattutto per i continui furti e per le continue richieste di viveri al fronte.

Nei giorni felici quando i polli potevano ritornare in tavola si preparava il pollo al *raguti*: «Se volete prepararlo, prendete un pollo allevato sulle vecchie aie (ruspante) e pulitelo per bene, tagliatelo in vari pezzi e lasciatelo riposare su un asse di legno per 2-3 ore. Nel frattempo procedete alla preparazione del cosiddetto “*raguti da pulastre*”. Prendete un trito di cipolla, sedano e carote e aggiungetevi 2 spicchi d'aglio interi, 2 foglie di alloro, 4 chiodi di garofano, 1/2 stecca di cannella, una decina di pepe in grani e due grossi pomodori ben maturi e pestati. Lasciate riposare».

Si chiamava anche *reguti* da pulastre e si faceva rosolando con l'olio zampe, collo, ali e interiora di pollo con carote, sedano e pomodoro. A cottura ultimata si aggiungeva qualche patata a tocchetti e un pizzico di prezzemolo.

Vista la facilità di allevamento nelle cascine nel periodo post bellico i polli si ritornarono a mangiare sia arrostiti che lessi e si utilizzavano per fare il brodo con zampe, ali, collo, testa e stomaco.

Un'altra ricetta delle rare occasioni felici era il *dunèl con la pulenta*: si tagliava il coniglio, come solo le donne sapevano fare, e si metteva a bagno per almeno un'ora nell'aceto per togliere l'odore di selvatico. Si sciacquava, si asciugava bene e si disponeva in una teglia con del lardo, uno spicchio d'aglio, qualche pomodoro maturo, erbe aromatiche e sale. Si serviva con la polenta.

Il coniglio era allevato esclusivamente per essere venduto ed era un privilegio poterlo arrostito con un condimento di grasso e salvia. Fra le cosiddette “ricette di guerra” veniva preparata anche una fricasea d'interiora di coniglio (cuore, polmone e fegato) cotte a fuoco vivo in una casseruola con un po' di burro e una cipolla tagliuzzata. Si completava quasi sempre con prezzemolo tritato e a volte il succo di limone.

I tortelli

E i famosi tortelli cremaschi? Tanti si domandano se venisse preparato anche in tempo di guerra questo piatto nello stesso tempo nobile e plebeo ma assolutamente di magro che riusciva ad unire con lodevole sapienza la parte dolce e la parte speziata. Si sa però che «il dolce sta al salato come la cucina dei ricchi sta a quella dei poveri» e perciò in base a quest'elementare equazione, esso era presente soprattutto nelle tavole dei ricchi che non facevano fatica neppure a reperire un ingrediente antico, il *mustassì*, biscotto speziato dalle origini ancora controverse.

Anche la ricetta stessa dei tortelli resta ancora oggi un mistero avvolto dalle leggende paesane o di corte, in particolare quella mantovana, e da quattro ipotesi storiche provenienti da aree geografiche diverse (Venezia-Austria-Turchia-Isole Atlantiche-Portogallo). Tra le innumerevoli fonti orali raccolte una signora centenaria di Offanengo, piccolo paese alle porte di Crema, anni fa avrebbe dichiarato, o meglio ricordato, che si vociferava di un soldato austriaco in terra cremasca, ai tempi del primo conflitto

mondiale, che in tasca avrebbe celato una pagina accartocciata con l'elenco di tutti gli ingredienti (tranne il mostaccino) che potrebbero essere riconducibili proprio ai nostri tanto amati e decantati tortelli. D'altra parte esistevano e si incrociavano allora tre gastronomie di cui si alternano fonti scritte e fonti orali: la gastronomia di corte, la gastronomia borghese e la gastronomia popolare.

Nelle nostre campagne essi erano la prerogativa unica e meravigliosa della sagra, la sagra di *turtèi* oppure erano gioiosamente inseriti nel menu *de la spusa* oppure nell'occasione speciale di *al dè dal roi*, ovvero in tutte quelle ricorrenze sacre o profane che si distinguevano per le loro peculiari manifestazioni.

In queste raccolte conviviali l'atmosfera che vi regnava esercitava una benefica influenza anche dal punto di vista psicologico in quanto il mangiare e il bere non erano mai disgiunti da una ricreativa ilarità. Il clima diffuso nel finale di queste tavolate faceva pensare di essere arrivati al momento liberatorio, e non solo nel senso freudiano della caduta di censure, ma anche nelle conseguenze di fisico beneficio.

La sagra di *turtèi* aveva una sua ritualità che precedeva il giorno della festa e che metteva in moto non solo l'intera forza lavoro femminile ma anche in paese la fervida animazione di tutti per conferire all'ambiente uno scenario di eccezione in vista dell'arrivo degli invitati dai *pais fures'c*.

Il pranzo della sagra esigeva quindi una lunga ed accurata preparazione per la quale non bastavano le risorse della cascina agreste e dalla bottega di paese ma era necessaria una visita dal *drugher* di fiducia fornito dei particolari ingredienti indispensabili per l'elaborata confezione del ripieno.

Ma quei meravigliosi mondi a sé che erano le botteghe di paese, veri e propri paradisi dell'olfatto in una magica convivenza di essenze, tisane, tè, mentine, asabisi, spezie e prodotti coloniali negli anni della guerra si trovavano in grande difficoltà e spesso il tradizionale *piè*, fatale congiunzione di dolce e salato composta da uvette, amaretti scuri, noce moscata, biscotto *mustassì*, uovo, cedro, menta, *anisèta* e *furmàc* da grana, veniva spesso ricreato e reinventato in base ai pochi ingredienti a disposizione. A volte si aggiungeva anche solo del pane raffermo grattugiato oppure si utilizzava del brodo di manzo stravolgendo così la ricetta originale.

La pasta veniva preparata a mano, tirata sottile con il mattarello, tagliata in cerchio con un bicchiere e preparata senza uova che servivano come cibo più sostanzioso a se stante e che erano consumate sode, al burro in *cereghi* o in frittata e in questo caso arricchite con farina bianca, formaggio, pane grattato e un pizzico di sale.

Nei "periodi di magra" le frittate erano completamente senza uova: si preparavano con le patate pelate calde, tagliate a dadini, rosolate con poco olio fortemente riscaldato e schiacciate con una paletta. Quando si poteva si aggiungeva un po' di burro, si cospargeva di sale, pepe e all'immane prezemolo e si rivoltavano, lasciando colorire bene da ogni parte. Era la frittata del periodo di guerra.

I tortelli cremaschi erano e forse son ancora il piatto per eccellenza, simbolo di convivialità ed evocatore di momenti di vita anche negli anni più difficili della guerra. In quel tempo la pasta esclusivamente realizzata a mano, tagliata a listelli chiamati *taedèi* e

condita con burro e pomodoro dell'orto domestico oppure con lardo pestato e strutto (*minestra da taedèi*) o unita alle verdure, il risotto e gli gnocchi erano un vero lusso e si mangiavano solo nelle grandi festività.

Vino, uova e altro

Parlando di festività non si può non nominare il vino che era una bevanda molto usata, anche se la produzione locale era poco alcolica e di qualità piuttosto scadente. Gli venivano però riconosciute virtù «medicamentose ed atte a conservare la salute»: parliamo di un'epoca in cui le qualità antisettiche di una bevanda moderatamente alcolica potevano giovare all'organismo difendendolo dalle minacce delle continue infezioni che derivavano dai cibi mal conservati e soprattutto dall'acqua spesso torbida e inquinata, viste le tecniche rudimentali di estrazione a poca profondità nel sottosuolo.

Il vino era ritenuto una bevanda che accresceva forza e vigore nel corpo e quindi utilissima in quegli anni: anche la medicina ne raccomandava la somministrazione come ricostituente e come rimedio alla debolezza di un organismo malato.

L'uovo era l'altro cibo energetico per eccellenza, preziosissimo. Leggendo dei consumi di questo cibo si percepiscono le affinità rispetto al vino come rimedio per la debolezza e come mezzo per rinvigorire gli organismi sofferenti, i malati, i ragazzi, coloro che avevano subito un salasso, una pratica usata di frequente allora. Le uova, infatti, erano tra i cibi richiesti con maggior insistenza fra le regalie che i contadini erano tenuti ad offrire ai monaci e ai signori proprietari delle terre.

L'uso di consumare pane, uova e vino e di accompagnare il vino ad ogni genere di cibo in funzione energetica era certamente molto diffuso.

La *rüsiimada* è uno dei prodotti del cremasco e del nostro territorio che rispondeva proprio a questo requisito di salute e di benessere: era un piatto completo e molto sostanzioso ottenuto mescolando il tuorlo d'uovo, lo zucchero o miele e il vino.

Un'altra usanza territoriale legata al vino era quello di versarne una certa quantità nella minestra bollente perché si pensava che la combinazione di vino e brodo esaltasse il vigore fisico e rinvigorisse lo stomaco.

Le ricette popolari del tempo indicavano questo particolare tipo di minestra come la più adatta per chi era debole di stomaco, chi era convalescente, chi aveva bisogno di recuperare le forze, per gli anziani e soprattutto per chi era depresso: era una minestra normale, di riso o di pasta, consumata probabilmente la sera, a cui veniva aggiunto il vino dopo che era stata versata nel piatto. A volte si preparava anche un brodo di rane che, come quello del coniglio veniva dato alle partorienti insieme al vino per infondere energie. D'altra parte le rane e le lumache costituivano, in tempo di guerra, una valida alternativa in tavola e poi sono rimaste una piacevole abitudine alimentare. Le rane, abbagliate con la luce, venivano catturate di notte nelle marcite e nelle risaie con le mani e con la forchetta, una zucca svuotata e una lampada catturarle era un rito molto affascinante: era particolarmente singolare vedere quelle luci vaganti nei campi delle notti primaverili. Venivano cotte con le cipolle, un po' di pomodoro, spinaci e *luar-tis*, a seconda della stagione; raramente in questo periodo si facevano infarinate e fritte.

Vista l'abbondanza di corsi d'acqua anche i pesci hanno sempre costituito una grande salvezza per i contadini: venivano pescati con le mani nella poca acqua che rimaneva nei fossi quando venivano ripuliti. I *bòss* lavati, asciugati e infarinati venivano fritti, le alborelle invece erano consumate in carpione e le anguille erano preparate in umido con le verdure. Negli anni della guerra spesso mancava il necessario per infarinare e friggere perché spesso anche la farina scarseggiava e allora ci si arrangiava come si poteva.

Come tipologia di carne venivano catturati in inverno i passeri con il *sèp*, una trappola, oppure mediante la passerera, una specie di torretta con le pareti cosparse di piccoli fori all'interno dei quali si ritiravano i passeri catturati e crudelmente uccisi durante la notte. D'estate invece si catturavano con il tira sassi e poi si facevano arrostiti.

Le lumache, acciuffate nei giorni di pioggia, venivano lasciate spurgare nella farina gialla e poi cotte col prezzemolo e l'aglio e abbinate a spinaci ed erbe oppure infarinate e arrostiti nel grasso.

I dolci

I dolci erano pressoché inesistenti durante la guerra. Qualche volta, durante la cottura del pane nel forno pubblico, alcune massaie si cimentavano nella realizzazione di pani dolci, canditi con l'aggiunta di pezzi di lardo o con olio di linosa o di colza o arricchiti da ingredienti disponibili in quel momento: uva sultanina, noci, ciccioli.

Altre volte, con il sangue dell'uccisione del maiale, si preparava la *turta da sanch da ròi*, torta di sangue di maiale ottenuta mescolando al sangue di maiale farina di frumento, uvetta e sale e lasciando cuocere gli ingredienti lentamente fino al momento in cui tutto si rapprendeva. In certi giorni il sangue del maiale rappreso veniva tagliato a fette, passato nella farina, fritto e accompagnato alla quotidiana polenta. Per questa torta di sangue non esistevano dosaggi precisi perché, al momento dell'uccisione del maiale, il primo sangue era del padrone del suino il resto veniva suddiviso in base ad una precisa gerarchia (fattore, capo bergamino...) e al numero di componenti della famiglia.

Ogni donna, quindi, si regolava in base all'esperienza e al recipiente (marmitta o *basgia*) che aveva a disposizione per la preparazione. Oltre alle uvette ammollate si poteva aggiungere qualche amaretto sbriciolato e, spesso, quando non c'era la farina, si usava il pangrattato. In alcune circostanze questa torta diventava esclusivamente salata quindi senza uvette ma solo con un po' di sale: il composto solidificato veniva poi impanato a mo' di cotolette. In tempo di vendemmia, quando ancora c'era il *cremaschi*, le donne preparavano una sorta di budino di uva, il *sùghèt*, con il succo d'uva clinto e qualche cucchiaino di farina. Raramente c'era a disposizione anche lo zucchero.

Con il passare del tempo iniziarono a ricomparire anche da noi la *sbrisulùsa*, una torta semplicissima preparata solo con la farina gialla, piuttosto friabile, che ricorda quella più famosa tipica della zona del mantovano e i *biscòt da melgot*, molto rustici, realizzati con la farina di mais.

Echi dal fronte

Dalla campagna locale alla campagna di Francia

DI ELENA BENZI

Esponente di quell'ambiente rurale così estraneo alle idealità belliche, il fante-contadino Natale Pattonieri, cremonese di nascita cremasco d'adozione, veniva destinato nel '18 al fronte francese, dove si guadagnava la medaglia di bronzo al valor militare. L'analisi delle sue personali vicende, unite alle testimonianze di altri combattenti, fornisce il pretesto per tratteggiare il contesto di provenienza, come pure l'epopea del Contingente italiano in terra di Francia, pagina ancora poco investigata nell'ambito della nostra guerra. Si intende così facilmente, l'adozione del vocabolo «campagna» già all'interno del titolo, nella sua duplice accezione di ambiente rurale e di operazioni militari.

Il mondo contadino

A Paderno Ponchielli, da Angelo Pattonieri e Celesta Frosi, il 25 dicembre 1889 nasceva un bambino a cui, in memoria della tramandata sacra natività, così simile nella precarietà delle circostanze, veniva imposto il nome Natale. Beneaugurante, nelle intenzioni dei genitori, affinché il genetliaco annunciasse ogni anno un diffuso sentore protettivo e un auspicio di rinnovata speranza, quasi a esorcizzare l'umiltà delle origini. Anni difficili e controversi quelli che accoglievano alla vita il piccolo Natale, stigmatizzati dall'aspro antagonismo sociale, che poneva in contrapposizione la classe bracciantile a quella padronale. Il padre Angelo contadino/affittuario assecondava il congenito nomadismo caratterizzante la società rurale dell'epoca, che prevedeva trasferimenti quasi annuali da una cascina all'altra, non solamente per i lavoratori dipendenti, alla ricerca di nuovi ingaggi contrattuali, ma anche per i numerosi conduttori agricoli impegnati ad assicurarsi sempre più durevoli o vaste affittanze. Natale sarebbe diventato uno di loro: la spiccata prontezza intellettuale e una distintiva abilità imprenditoriale, l'avrebbero trasformato in uno dei mag-

giori fittabili del Circondario cremasco. Ma in quel lontano 1889, alitava ancora su tutta la provincia, il vento delle «boje»¹ il grido di rabbia dei lavoratori rurali, non più disposti ad assoggettarsi alle condizioni di totale sudditanza generate dall'introduzione dei rapporti capitalistici. D'altro canto, la tassa sul macinato varata alcuni anni prima, allo scopo di risollevare il bilancio del recente Stato unitario e la crisi agraria dilagante nell'ultimo tratto dell'800, sommate all'applicazione delle moderne tecniche di conduzione aziendale, avevano contribuito a inasprire le già miserevoli condizioni dei contadini locali. I grandi proprietari terrieri residenti in città o comunque lontano dai propri fondi, non avvertivano l'urgenza di apportare innovazioni strutturali tese a favorire l'aumento della redditività contadina. Inoltre, nella prima espressione della società capitalista, nessuna incidenza andava ad assumere la perdita del capitale umano. Dopo tutto, l'eccedenza di manodopera consentiva il rapido avvicendamento dei lavoratori e la sensibilità morale dell'epoca, non avanzava eccezioni nella valutazione delle consuetudinarie relazioni fra classi, pregiudicate dalle rilevanti disparità economiche. La risposta, da parte del mondo contadino, si esplicitava nella soluzione migratoria, che negli anni '70 dell'800, anche nei paesi del Cremonese, assumeva le proporzioni di un esodo, per proseguire con ritmi più contenuti ma costanti nei primi anni del nuovo secolo, sino allo scoppio della conflagrazione mondiale. Per coloro che sceglievano di rimanere, l'alternativa era rappresentata dall'adesione alle «boje,» i moti di protesta che si configuravano quale espressione disperata di un malcontento troppo a lungo represso. In realtà, con l'astensione dal lavoro, i contadini a cui risultavano ancora assenti i concetti di unità e di lotta di classe, reclamavano aumenti salariali che alleviassero le pressanti difficoltà economiche, sovente declinanti nella totale indigenza. Indigenza che, unitamente al soverchiante orario di lavoro, all'esclusione da ogni diritto, alle abitazioni fatiscenti, alla denutrizione debilitante, con la pellagra, la malaria, il colera e le numerose affezioni morbose causa di afflizione costante per la classe popolare, annullava la prospettiva di una dignitosa esistenza.

Miseria e rabbia

Non a caso, l'avvocato Ferri impegnato a perorare la causa degli umili lavoratori rurali arrestati a seguito degli scioperi del 1882, pronunciava a loro difesa, una partecipata ed emozionante arringa, che si concretizzava nella richiesta del rispetto almeno «delle prime necessità della vita» per uomini supinamente asserviti, ridotti alla condizione di animali. Un simile ritratto veniva fornito anche dal periodico *La Provincia*, pronto a

1 Boje: rivolte contadine che si «accesero» in tutto il contesto padano nell'ultimo ventennio dell'800. Principiarono nel Mantovano per poi estendersi nel Cremonese, nella pianura emiliana e in quella veneta. Alcuni storici invece, propendono per localizzare il loro inizio nel Trevigiano. A testimoniarlo sarebbe proprio l'espressione la boje, vale a dire la bolle, dal detto veneto «la boje e de boto la ve fora», ossia «bolle e improvvisamente trabocca, viene fuori». La metafora si applicava facilmente alla rabbia dei contadini ormai incontenibile, generata dalle condizioni di sfruttamento in cui si trovarono a lavorare.

giustificare gli scioperanti, fra i quali non mancavano contadini locali, di cui traduceva le pressanti motivazioni, cosicché condotti «alla disperazione per una paga non solo inadeguata, ma vile, stanchi dei patti inumani, stanchi di alloggiare in stamberghie ove sarebbero a disagio e si ammalerebbero persino i porci, stanchi di essere nutriti della sola polenta ed anco questa di grano avariato e mal cotta per mancanza di legna, un bel giorno si rifiutarono di lavorare e fecero sciopero! Non l'avessero mai fatto!»². Seguivano infatti, gli inevitabili arresti, dal momento che l'autorità governativa non ammetteva tumulti e interveniva drasticamente con modalità repressive. Trovava in tal senso, l'unanime approvazione dei cosiddetti benpensanti, «filantropi in deliquio d'amore per il popolo e progressisti» desti a sollecitare a gran voce «carabinieri, guardie, truppe, ceppi e catene, onde reprimere questi contadini che azzardaron ribellarsi e far sciopero, piuttosto che morir di stenti e di fatiche per facilitar vita comoda ai gaudenti loro padroni»³. Il periodico evidenziava con ironica affettazione, i timori dell'aristocrazia e dell'affermata borghesia che, inorgoglite della propria liberalità, attraverso l'istituzione di Fondazioni, Opere pie, Enti morali o la generosa elargizione di offerte, si dicevano occupate a sovvenire i bisogni dei proletari, purché docili e laboriosi non si provassero a rivendicare troppi diritti. Appena alcuni anni dopo, all'alba del nuovo secolo, il settimanale socialista *Libera Parola* si ritrovava ancora a condannare la pelosa beneficenza delle classi più elevate, dalla mera funzione lenitiva, equiparandola alle briciole lasciate cadere dalla mensa, offensiva elemosina, comunque avulsa da una sincera partecipazione morale e da una avvertita coscienza civile, indispensabili ad assicurare una maggiore giustizia sociale. Il severo giudizio della stampa socialista, comunque sfumato da un standardizzato livore classista, poteva dirsi parzialmente veritiero, infatti, non considerava che, i pur limitati interventi forniti dai singoli o dalle istituzioni private, sopravvivevano anche se minimamente, alle deficienze della politica statale e tenevano desta l'attenzione nei confronti della questione sociale. Nel frattempo, gli scioperi – il primo dei quali si accendeva sin dal '73 nella zona compresa tra Genivolta e Casalmorano, configurandosi come rimostreanze da parte dei contadini sulla esiguità dei salari e della corresponsione giornaliera – dilagavano anche in tutto il Cremasco: a Soncino, a Montodine, a Soresina⁴, con le annesse zone adiacenti, persino nella stessa città di Crema, e vedevano la risposta repressiva apportata dalla truppa e dagli squadroni di cavalleria, che lasciava sul terreno, morti e contusi. Un aspetto interessante nei primi anni della conflittualità rurale, si evidenziava nella solidarietà che accostava i coloni e gli affittuari, nelle proteste contro i comuni «padroni». «È naturalissimo che io fittabile – scriveva appunto uno di loro – cerchi di tirare nella questione degli scioperi il proprietario; è

2 *La Provincia*, 31 gennaio 1883.

3 *Ibidem*.

4 La conflittualità contadina mai completamente sedata, si risveglia con manifestazioni periodiche, in tutto il territorio provinciale e nel Cremasco. A Soresina i moti del pane del 1889, si concludono con tre morti e numerosi feriti.

naturalissimo che io fittabile domandi una riduzione dell'affitto [...] i contratti vennero stipulati quando il costo delle derrate era di un terzo superiore al presente, quando il prodotto dei bozzoli era del doppio. È giusto ed equo che in oggi, il fittabile sopporti da solo gli aumenti subiti e subendi degli scioperi? Non è forse vero che il fittabile non deve procurarsi l'odio del contadino, perché in allora sarebbe impossibile tirare avanti? Il fittabile si trova continuamente a contatto col contadino, non può, non deve farsi odiare»⁵. Gli affittuari infatti, su cui gravavano i costi di produzione e i rischi derivanti dalla gestione aziendale, richiedevano una riduzione degli affitti. Gli elevati costi di conduzione impedivano loro di gratificare con un adeguato aumento salariale i propri dipendenti. I proprietari terrieri però, si giustificavano addossando proprio ai fittabili la responsabilità, da individuare nella loro tendenza a rilanciare le offerte, pur di ottenere le ambite affittanze. Successivamente invece, gli interessi degli affittuari, ancorché se impegnati nella conduzione di vaste aziende, avrebbero trovato maggior corrispondenza con quelli della proprietà agraria, divergendo completamente dalle maestranze. D'altro canto, rispondendo alla dura legge dell'ottimizzazione dei costi, i conduttori agricoli potevano «gestire» quelli alla fonte, includenti le corresponsioni salariali o la compartecipazione dei prodotti da destinarsi ai lavoratori.

Socialisti e cattolici a fianco dei contadini

Nel frattempo però, le istanze dei contadini venivano accolte e interpretate dal nascente movimento socialista che, meglio di altri, sapeva strutturare sul territorio una fitta rete di rappresentanza. Non di meno la Chiesa, nelle vesti dei suoi numerosi parroci di campagna, i quali vivendo a contatto dei coloni ne conoscevano gli animi e le aspettative, si era attivata attraverso l'istituzione di organizzazioni professionali, rispondenti al nome di Leghe cattoliche del lavoro. Finalizzate a regolare le rimozioni popolari, le Leghe cattoliche si prefissavano di assicurare il miglioramento economico degli operatori rurali, favorendo al contempo la cristiana e civile educazione, garantendo altresì, la pubblica quiete. Le Leghe cattoliche, in seguito denominate “bianche” per differenziarle da quelle “rosse” di indirizzo socialista, esplicitavano anche l'intento non troppo recondito, di distogliere i lavoratori dalla propaganda di sinistra dilagante ormai ovunque nella campagna locale. I contadini dell'agro cremasco, piccoli “masagnei” attenti ai modesti se non modestissimi appezzamenti locali, meglio si riconoscevano nelle “Leghe bianche”, a differenza dei numerosi coloni operanti nelle più vaste aziende del Soresinese e del Cremonese, dove l'elevata concentrazione di lavoratori, consentiva loro di consolidare una prima coscienza di classe e uno spirito solidaristico. La stampa socialista infatti, ancora a pochi mesi dalla guerra, designava i contadini cremaschi, con l'appellativo di «pecore docili» che il padrone poteva a piacimento tosare; incapaci persino di comprendere l'urgenza di affrancarsi da un sistema economico che li relegava in posizione di degrado e di impotenza. Nel contempo, anche la campagna

5 *La Provincia*, 31 gennaio 1883.

nostrana veniva interessata dalla dolente piaga del krumiraggio, che si traduceva nella solita avvilente guerra tra poveri. Il fenomeno del krumiraggio infatti palesava con drammatica evidenza lo stato di bisogno in cui si dibatteva il proletariato rurale e rivelava le frizioni esistenti nel mondo contadino che le stesse Leghe, sovente ferme sulle proprie posizioni ideologiche, avevano contribuito a consolidare, a tutto svantaggio dei lavoratori. All'alba del nuovo secolo dunque, le condizioni dei coloni restavano pressoché immutate. Incredula e sgomenta di fronte alle forme di protesta contadina, la classe liberale in parte intimorita, aveva preso coscienza del radicato malcontento sociale e, pungolata da un verso dai socialisti, dall'altro dalla Chiesa, come pure sollecitata dai prefetti al ripristino dell'ordine, intravedeva la necessità di attuare alcune concessioni. Concordava infatti Patti colonici che prevedevano aumenti salariali e una maggiore compartecipazione dei prodotti a vantaggio dei lavoratori. La vera novità tuttavia, risiedeva nel fatto che i Patti assumevano una più estesa valenza territoriale, perdendo quel carattere particolare, di cui godevano in precedenza, quando invece, "differenziati" si stipulavano all'interno delle singole cascine, tra proprietari e contadini. Sebbene poi, ancora frequentemente disattesi dalla componente padronale, i nuovi Patti colonici attestavano, almeno sulla carta, la reciprocità degli obblighi contrattuali, a cui le maestranze, con maggior avvertita coscienza, potevano legittimamente appellarsi. Lo sciopero intanto, come arma di lotta, promosso ad oltranza da entrambe le organizzazioni leghiste e sostenuto persino dal vescovo di Cremona, mons. Bonomelli⁶, iniziava ad essere guardato con sospetto e contestato dai clericali de *Il Torrazzo*, che ne intravedevano tutta la pericolosità, dal momento che andava a inasprire il divario vigente tra la classe popolare e quella padronale, rendendolo sempre più marcato e irreversibile. Il settimanale diocesano infatti, denunciava il prevaricante atteggiamento dei socialisti e degli anarchici capaci in quei giorni, di convincere migliaia di lavoratori ad astenersi dal lavoro. Allora, forse anche il cattolico Miglioli⁷ indiscusso leader delle Leghe bianche in precedenza celebrato con toni entusiastici dal settimanale diocesano,

6 Geremia Bonomelli, vescovo di Cremona: di origine contadina, si impegna a conoscere la realtà rurale presente nel territorio della sua Diocesi. Va ricordato che numerosi paesi del Cremasco rientrano nella diocesi di Cremona. Mons. Bonomelli particolarmente attento alla questione sociale, giudica ammissibile lo sciopero come unica arma di lotta per i lavoratori. Invita inoltre, la proprietà terriera ad occuparsi dei propri fondi, in una sorta di «imprenditoria sociale» funzionale alla società e al contempo utile al miglioramento delle condizioni delle maestranze. In accordo con il Miglioli, acconsentirà alla partecipazione dei contadini cattolici alla festa del primo maggio. Bonomelli sarà attaccato sia dalla classe liberale, pungolata nei propri interessi; sia dai socialisti, che si considerano defraudati dal compito di patrocinare i lavoratori. Alle accuse, Bonomelli risponderà che non stava scritto da alcuna parte che un vescovo dovesse parlare solo di Vangelo e non di agricoltura. Vescovo lungimirante e dunque scomodo anche all'interno della Chiesa, per le sue posizioni "moderniste".

7 Guido Miglioli, avvocato appartenente al cattolicesimo di sinistra. Sindacalista, leader indiscusso delle Leghe bianche, opererà per migliorare le condizioni del proletariato rurale e per attribuire una maggiore valenza politica al movimento cattolico.

quale «ardito campione della giustizia sociale»⁸ e promotore di numerosi scioperi, doveva sentirsi posto sotto accusa? Il continuo utilizzo dello sciopero infatti, e gli esempi delle prime aziende condotte in cooperazione dai contadini, risultavano bastanti, per impensierire i proprietari terrieri, rivelandosi quali presupposti significativi, in proiezione futura, a spiegare la costituzione del fascismo agrario. Ma, anche sul mondo rurale, caratterizzato da miseria e lacerato da tempestosi scontri ideologici, si abbattava di lì a breve, un'ulteriore inattesa sciagura: la guerra. L'accesa contrapposizione di classe che in ambito civile poneva in antitesi il "Signor padrone" nobile o borghese che fosse, e il modesto e asservito contadino, considerato mero strumento di lavoro, si doveva riproporre in trincea, tra il "Signor ufficiale" e l'umile fante, considerato mero strumento di guerra, vera e propria «carne da macello».

La Grande guerra

Quello che l'esercito italiano principiava il 24 maggio 1915 contro il secolare nemico austriaco, si configurava immediatamente, come un immane conflitto: per la mobilitazione delle masse, per l'utilizzo delle moderne tecnologie, per le implicazioni politiche, sociali, economiche e psicologiche che comportava, tanto che, sin dai suoi albori, veniva designato con l'attribuzione di «Grande» guerra. La dialettica interna, durante i nove mesi precedenti l'intervento italiano, aveva diviso il Paese in due fazioni contrapposte, identificabili negli irruenti interventisti e nei contrari neutralisti. Sebbene minoritari, i primi, ben più vociferosi e arroganti, avevano la meglio sui secondi. Il mondo rurale, senza clamori e intemperanze, si arroccava su posizione di estraneità agli ideali interventisti; ciò nonostante, una volta mobilitati, i suoi rappresentanti avrebbero costituito in stragrande maggioranza, l'ossatura portante della fanteria, andando a personificare l'umile figura del cosiddetto «fante-contadino» tragico emblema dell'abborrito conflitto. I numerosi prefetti d'Italia, che a tempo debito, erano stati invitati a sondare i sentimenti delle distinte classi sociali, avevano evidenziato «la scarsa elevazione morale»⁹ di quella agricola, ragione per cui, il proletariato rurale appariva privo della capacità di afferrare «l'importanza dei problemi nazionali»¹⁰. Anche il settimanale liberale cremasco additava con sufficienza alle masse proletarie che, fuorviate dalle dilaganti dottrine utopiche (alludendo ovviamente a quelle socialiste), anteponevano i propri interessi personali e classisti ai più rilevanti interessi nazionali, verso cui invece dovevano essere educate e convogliate. Eppure, alle esigenze nazionali migliaia di fanti-contadini si sarebbero piegati, assolvendo onorevolmente il proprio ruolo. Certo, «qualcuno scappava – ammetteva candidamente nella sua testimonianza il reduce castelleonese Luigi Centri – ma erano pochi, perché noi eravamo abituati al rispetto della legge»¹¹. Usi al

8 *Il Torrazzo*, 5 maggio 1909.

9 Nicola Tranfaglia, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, Utet, Torino 1995, cit., p. 53.

10 *Ibidem*.

11 Testimonianza di Luigi Centri, classe 1896, fante di Castelleone in *Centenario Prima Guerra Mon-*

sacrificio infatti, i contadini ottemperavano obbedienti al servizio militare, a dimostrazione di un sacro senso del dovere e di un'avvertita responsabilità civile: sentimenti implicitamente radicati nello spirito rurale, sebbene scevri da ridondante retorica. Privi di personalità e abituati alle privazioni – secondo il giudizio dei più illustri storici – meglio si adattavano alla trincea. In realtà, la consuetudine alle privazioni materiali non leniva il disagio degli umili combattenti che, sradicati dal pur modesto contesto di provenienza confortato dai rassicuranti affetti e dagli affermati riferimenti morali, percepivano pienamente la brutalità della guerra, soffrendo per le asprezze dei comandanti e il mancato riconoscimento del proprio sacrificio. «Era una vita non più da uomini, ma un continuo spavento. Noi che eravamo abituati al rispetto dei genitori, al rispetto della legge, messi in una babilonia così [...] c'era da impazzire»¹². Nonostante tutto, in trincea, la scarsa assimilazione dei temi della propaganda, con gradualità, si traduceva in rassegnazione, e persino in espressioni di ardimento, tese a esorcizzare il timore della morte, nell'auspicio di anticipare la conclusione della belligeranza e il conseguente ritorno alla quotidiana esistenza domestica.

Le posizioni socialiste e cattoliche

Sin dal '14, anche nei paesi del Circondario cremasco, attraverso manifestazioni di piazza organizzate dal movimento socialista e dalla Camera del lavoro, il proletariato rurale aveva evidenziato la propria contrarietà all'intervento. Opposizione di classe dunque, nei confronti di una guerra destinata a precludere «l'elevamento materiale, morale e culturale del popolo»¹³, proprio perché guerra di classe, borghese e capitalista, finalizzata all'acquisizione dei mercati e all'arricchimento dei potentati economici. In effetti, numerosi osservatori dell'epoca, si dicevano meravigliati di fronte al fatto che un siffatto conflitto foriero di così ingenti interessi per la classe liberale e così funzionale a imbrigliare le masse dimostratesi un po' troppo facinorose non fosse stato dichiarato anzi tempo¹⁴. Tali considerazioni, se non prioritarie, dovevano essere comunque rientrate nella scelta della belligeranza. Anche la nostra stampa socialista le aveva subodorate e additava al menzognero sistema capitalista e ai suoi borghesi rappresentanti, infidi speculatori, che accampando triti ideali patriottici, celavano le reali finalità economiche derivanti dalla guerra. «Noi crediamo che l'Italia – precisava nel mentre *Libera Parola* – e quando diciamo l'Italia ci riferiamo soprattutto al proletariato, ne farebbe le spese senza uno scopo o un utile preciso»¹⁵. Proletariato comunque che, suo

diale 2014-2018, Lavoro di ricerca delle classi V di Castelleone, a.s. 1982-83, Comune di Castelleone.

12 Testimonianza di Luigi Centri, ibidem.

13 *Libera Parola*, 8 agosto 1914.

14 Il sociologo Vilfredo Pareto aveva dato l'allarme già dieci anni prima, dicendosi appunto sorpreso che la borghesia italiana non avesse ancora pensato alla guerra per restaurare coattivamente la disciplina delle masse.

15 *Libera Parola*, 24 ottobre 1914.

malgrado, avrebbe fornito i “veri eroi del conflitto”. Uomini obbligati a combattere «senza sapere il perché, sottomessi incoscienti ad una legge dura che loro ha imposto il sacrificio di beni, di vita e di affetti [...] essi combattono al fianco di chi ha voluto la guerra [...] essi combattono per compiere il duro dovere, ma che per oggi è il loro dovere. [...] Questi sono gli eroi»¹⁶. Non così dissimile dalle tesi socialiste, si configurava l'opinione del Miglioli, il quale, districandosi fra le divisioni interne al movimento cattolico d'appartenenza, ormai attestato sulla scelta della neutralità condizionata, affermava di contro, la neutralità ad oltranza. Sostenitore del pacifismo integrale, si diceva consapevole di rappresentare i sentimenti di quelle masse contadine costrette a fornire la componente più consistente dell'esercito. «Per me – asseriva infatti il leader delle Leghe bianche – [esistono] due quasi pregiudiziali, quella della mia fede, idealmente avversa alla guerra, e quella dei miei convincimenti sociali, i quali mi impongono un alto rispetto al sentimento delle classi lavoratrici, che credo di non errare ritenendo in gran parte, oggi, alla guerra contrarie»¹⁷. Di conseguenza il “bolscevico cattolico”, così come più tardi, con evidente sarcasmo, sarebbe stato apostrofato, mostrava tutta la sua avversione allo Stato borghese che, intuiva, dovesse uscire dalla guerra maggiormente rafforzato dagli elementi conservatori e nazionalisti e dunque più ostile nei confronti del proletariato, invece, arrestato nel suo cammino di emancipazione morale ed economica. Il sentimento di contrarietà al conflitto delle popolazioni rurali comunque si traduceva in rassegnazione piuttosto che in reazioni di contrasto e non ne annullava l'attiva partecipazione, seppure obbligata.

Vita dei campi e vita di guerra

D'altro canto, una sorta di affinità si poteva rintracciare tra la vita di guerra e la vita dei campi. Per il contadino richiamato, la guerra non era altro che un castigo divino imperscrutabile, al quale umilmente conformarsi, così come era solito fare durante il faticoso lavoro, di fronte alle inattese intemperie. Poi il suo orgoglio virile aveva il sopravvento, e come nei campi rivelava la forza placida e costante per fronteggiare le condizioni avverse, così in trincea, sorretto dal senso del dovere e dal desiderio di vendicare i compagni caduti, procedeva contro il nemico. Tuttavia, i motivi fondamentali di un tale conflitto a lui rimanevano pressoché sconosciuti. L'unica reazione autonoma di un siffatto esercito proletario sacrificato e “mandato al macello”, doveva manifestarsi in occasione dell'urto nemico a Caporetto, quando nel caos generale che investiva i Comandi e che, a rivoli, si propagava tra le fila dell'esercito, dopo aver inteso che tutto era perduto¹⁸, aveva scelto di non combattere, ritenendo conclusa l'inutile guerra.

16 *Libera Parola*, 29 aprile 1916.

17 *L'Azione*, 25 maggio 1915.

18 Durante le prime ore e le prime giornate dell'offensiva nemica, il nostro esercito combatte, nonostante gli errori strategici e di comando dello Stato Maggiore. Lo dimostra il numero elevato dei caduti. Solo quando si rendono conto dell'inutilità dei combattimenti a causa della ormai avvenuta penetrazione nemica che minaccia l'accerchiamento, i reparti italiani si ritirano, e numerosi soldati,

Assaporava per brevi momenti la libertà e sognava il ritorno alle quotidiane abitudini della vita civile. «Cedimento morale» o «sciopero militare» era stata allora l'immediata schifata interpretazione dei Maggiori Comandi, e persino si principiava a parlare di «rivolta.» Sì, la «rivolta di una classe, di una mentalità, di uno stato d'animo, contro un'altra classe, un'altra mentalità, un altro stato d'animo. [...] Una forma di lotta di classe»¹⁹ avrebbe asserito non errando completamente, lo scrittore-soldato Curzio Malaparte. La rivolta dei «santi maledetti» troppe volte umiliati e immolati al sacrificio. Nel contempo, anche nei paesi e nelle città d'Italia, Crema compresa, il popolino si diceva pronto a festeggiare la conclusione del conflitto, disponendosi ad accettare «la pace separata». Tuttavia, i muri delle vie cittadine prontamente tappezzati di manifesti reclamizzanti le barbarie perpetrate dall'inviso nemico, gli affissi bandi veementi contro i possibili nostri disertori, con l'inasprito controllo della Polizia, dovevano ben presto sopire ogni velleità rivoluzionaria e la speranza di concludere la guerra. Nel mentre, se l'occupazione nemica di buona parte del suolo patrio, contribuiva a consolidare l'identità nazionale delle classi superiori e medie, poneva anche fine all'inesistente «rivolta» dei nostri soldati, che in breve si disse appunto «mancata». E quei fanti così stanchi di guerra, indifferenti quasi apatici, persino cinici, di fronte alle sorti della Nazione, sembravano riaversi durante gli interminabili giorni della caotica corsa a ritroso e, attestandosi al Piave, complice il nuovo atteggiamento adottato da Diaz nei loro riguardi, non senza comunque i plotoni d'esecuzione alle spalle, davano avvio alla tanto propagandata riscossa.

La partecipazione militare italiana alla Campagna di Francia

La lezione subita a Caporetto, aveva evidenziato a livello d'Intesa la necessità di una direzione univoca della guerra²⁰. Per fronteggiare l'emergenza dunque, le forze alleate riunitesi a Rapallo nelle giornate immediatamente successive alla rotta italiana, concordavano la costituzione di un Comitato militare permanente che coordinasse le operazioni lungo tutto il fronte, dalle Fiandre all'Adriatico. Il concittadino generale Fortunato Marazzi²¹ non poteva che plaudire all'unanime decisione, dal momento che, sin dall'anno precedente, aveva avanzato la proposta di un'unica entità direttiva che si

considerando la guerra perduta e conclusa, buttano le armi e le divise. Manifestano in tal modo la stanchezza e l'estraneità per un conflitto mai compreso e durato sin troppo a lungo.

19 Tratto da Curzio Malaparte, *Viva Caporetto* in Mario Isnenghi (a cura), *La prima guerra mondiale*, Zanichelli, Bologna 1977, p. 79.

20 Cadorna aveva condotto una guerra autonoma e personalista, rifiutando sovente il confronto e la programmazione bellica, con i nostri Alleati i quali, dopo la rovinosa rotta di Caporetto, condizionano la loro collaborazione alla rimozione del Generalissimo. Cadorna viene così sostituito dal generale Armando Diaz. La programmazione militare viene così coordinata collegialmente a livello d'Intesa, lungo tutto il fronte che si estende ormai dalle Fiandre all'Adriatico, dopo il ritiro dalla guerra della Russia nel marzo 1918.

21 Conte Fortunato Marazzi, generale e onorevole, esponente del partito liberale. Con le sue Brigate Casale e Pavia sarà il primo generale a entrare in Gorizia liberata, nell'agosto 1916.

concretizzasse appunto, in «un Comando unico, un esercito unico, un teatro di guerra unico»²² e in quelle ore, tornava a precisare la propria visione strategica. Il provato comandante infatti auspicava la presenza di un generalissimo affiancato da un Consiglio permanente rappresentativo di tutti gli Stati alleati. Proponeva inoltre, la ripartizione delle spese di guerra, in proporzione alla potenza economica dei Paesi interessati ma, in particolare, rivolgeva la sua prioritaria attenzione alla formazione di un esercito di coalizione, sul modello degli Imperi centrali, che già avevano offerto l'esempio, mediante «la miscela di unità combattenti [con] tedeschi, austriaci, bulgari, turchi, affratellati dall'odio»²³ verso il nemico. Stante il suggerimento dell'illustre generale, gli Alleati dovevano predisporre a stanziare sul campo, tre gruppi di armate, da dislocare rispettivamente uno in Belgio, uno in Francia e l'altro in Italia. Nello specifico, ciascun gruppo si sarebbe costituito da tre armate: inglese, francese e italiana. Una siffatta formazione – a detta dell'onorevole concittadino – avrebbe sollecitato un funzionale spirito emulativo e assicurato la salvezza e il trionfo dell'Intesa. Senza dubbio, in questa ottica, nel quadro di una più ampia programmazione politica e militare, come pure in risposta al sostegno delle divisioni francesi sulla linea del Piave²⁴, il nostro governo, all'inizio del 1918 decideva l'invio di consistenti reparti militari italiani in terra di Francia. Decretava dapprima il trasferimento sul fronte occidentale delle cosiddette Taif (febbraio 1918) a cui, nell'aprile dello stesso anno, facevano seguito le truppe combattenti costituenti il II Corpo d'armata italiano.

Truppe ausiliarie italiane in Francia (Taif)

In ottemperanza alla Convenzione stipulata con la rappresentanza francese e firmata a Roma il 19 gennaio 1918, il Governo italiano poneva a disposizione degli Alleati 60.000 nostri soldati da adibire «a lavori delle organizzazioni difensive sulla fronte occidentale»²⁵. «I soldati – sanciva la Convenzione – saranno presi per due terzi da militari non idonei alle fatiche di guerra, per un terzo e in via provvisoria, da idonei aventi speciali attitudini o mestieri; questo terzo però, nello spazio di tre mesi, sarà sostituito con militari non idonei»²⁶. Si costituivano in tal modo le Taif, destinate di lì a breve a sommarsi ai militari compatrioti – specialisti del Genio e dell'Aereonautica²⁷ – già presenti sul suolo francese sin dal 1917. Le nostre truppe ausiliarie, secondo gli accordi pattuiti, si impegnavano allo svolgimento delle attività operative sottostando

22 *Il Paese*, 1 dicembre 1917.

23 Ibidem.

24 Lungo la linea del Piave nel novembre 1917 sono presenti a supporto del nostro esercito due Divisioni francesi, tre inglesi e una cecoslovacca.

25 Mario Caracciolo, *Le truppe italiane in Francia*, Mondadori, Milano 1929, (<http://digilander.libero.it/freetime1836/libri/libri92.htm>).

26 Ivi.

27 Gli specialisti del Genio erano impegnati nella costruzione di un'importante linea ferroviaria nella regione della Mosella, quelli dell'Aereonautica nella costruzione degli aerei Caproni.

alla supervisione tecnica francese, rimanendo comunque al comando di ufficiali italiani. L'Italia assicurava ai suoi uomini il normale equipaggiamento e la paga giornaliera; la Francia invece ne completava la dotazione, al fine di renderla simile e conforme a quella dei propri soldati, fornendo inoltre il rancio, gli alloggi, i mezzi di trasporto e l'indennità di lavoro. L'invio di un sì cospicuo contingente militare da adibire a mansioni lavorative però, sollevava da più parti, nel contesto italiano, critiche severe: perché non confacente al prestigio e alla dignità del Paese, dal momento che i nostri soldati sarebbero stati impiegati in lavori senz'altro utili ma di natura servile. Quei medesimi lavori che, in precedenza, erano svolti da indigeni provenienti dalle colonie. Tuttavia, le esistenti contingenze dovevano ben presto smorzare la suscettibilità anche dei palati più difficili. Infatti, l'infamante bollettino di Cadorna, mediante il quale si era attribuita la responsabilità della rotta compiuta a Caporetto, alle truppe «ignominiosamente ritiratesi senza combattere», aveva contribuito a creare una nomea negativa che, ancora in quelle ore, gravava pesantemente sull'esercito italiano. Nella considerazione internazionale ormai, i nostri soldati andavano ad assumere il ruolo di coloro i quali, di fronte al nemico, avevano preso la via della fuga, e dunque si potevano additare al pubblico ludibrio, come fuggitivi o disertori. Si dimostrava quanto mai urgente la necessità di affrancarsi dall'offensivo giudizio, offrendo piena dimostrazione di totale affidabilità. Inoltre, il Governo francese²⁸ in particolare, reclamava una maggiore "esposizione" dei nostri soldati, a suo dire, sino a quel momento serbati un po' troppo "al sicuro e risparmiati" nel sistema di compartecipazione vigente fra gli eserciti dell'Intesa.

Soldati di scarto

Pertanto, al fine di continuare ad accreditarsi la collaborazione degli Alleati e alla luce della Convenzione di recente firma, il Ministero della Guerra diramava ai depositi territoriali gli ordini per il reclutamento dei 60.000 uomini. Intorno ai depositi, gravitavano appunto i militari meno idonei, gli invalidi, i feriti delle rovinose battaglie, o addirittura gli inetti e gli invis imboscati tenutisi da sempre al riparo dagli orrori della guerra. D'altro canto, era persino scontato che i soldati validi e migliori fossero impegnati nel riordino dei reparti, onde predisporre l'accanita difesa lungo la linea del Piave. Gli è che, forse «mal comprendendo la destinazione e i compiti» a cui i 60.000 uomini erano assegnati, i depositi selezionarono numerosi «elementi fisicamente e moralmente tarati»²⁹ tratti non solo fra i militari di truppa ma anche fra gli ufficiali. Giudicati «soldati di scarto» già dai propri commilitoni, numerosi di loro, non riuscirono neppure a sostenere le fatiche del viaggio, a motivo delle penosissime condizioni di

28 La Francia aveva perduto durante gli anni del conflitto un numero elevatissimo di soldati. Iniziava a concepire un nuovo concetto di guerra, che «risparmiasse» gli uomini per la ripresa civile, da adibire alla ricostruzione, alla produzione e alla procreazione. Chiedeva pertanto una maggiore collaborazione sul proprio fronte, da parte degli eserciti alleati.

29 Caracciolo, *Le truppe italiane in Francia*, cit., p. 235.

salute. Si può dunque immaginare quali entusiasmi potessero raccogliere al loro arrivo in Francia. Malati, feriti, disarmati, malvestiti, male in arnese, «privati delle mostrine e dei fregi dell'arma, forniti esclusivamente del distintivo e del numero del deposito di provenienza»³⁰, i soldati italiani vennero guardati con sospetto dalla popolazione civile, come dai militari francesi, che li apostrofarono immediatamente con l'imbarazzante appellativo di «caporetalisti». In aggiunta, a complicare la situazione, contribuiva la presenza dei soldati idonei, atti a mestieri speciali, contemplati dalla Convenzione, e di 21 mila artiglieri della classe '99³¹ che, in mancanza di cannoni andati perduti durante la ritirata, erano stati provvisoriamente lì destinati, in attesa che la nostra industria bellica provvedesse a rifornire di nuovi armamenti il fronte nostrano. Questi ultimi in particolare, furono pregiudizievolemente valutati "uomini da niente" veri e propri disertori, appositamente inviati sul suolo francese allo scopo d'essere "risanati" dalla severa disciplina d'olttralpe. In terra di Francia, le Taif poste al comando del generale Giuseppe Tarditi, venivano ripartite in quattro raggruppamenti, suddivisi a loro volta in 200 compagnie, ognuna di 3 centurie. Associati alle Armate interalleate, i soldati italiani vivevano l'avvilente confronto con i commilitoni stranieri, di cui percepivano l'inveterato pregiudizio. Difficili e inficiati da diffusa diffidenza, si delineavano anche i rapporti con la popolazione civile; persino le prostitute locali disdegnavano la frequentazione degli italiani, preferendo loro i più avvenenti soldati americani, ben vestiti, eleganti, più sani e soprattutto provvisti di maggiore disponibilità economica. Inoltre, le limitatissime licenze di cui potevano godere, l'alimentazione modesta³² costituita per lo più da patate e fagioli, lo squallore degli alloggiamenti in cui erano costretti ad abitare, come pure i continui trasferimenti che li privavano del conforto della tanto attesa corrispondenza dei propri cari, rendevano ancora più penosa la loro permanenza sul territorio transalpino.

Cremschi in Francia

Possiamo pertanto, ipotizzare i sentimenti che animavano alcuni nostri conterranei, di cui abbiamo recuperato solamente brevissimi riferimenti. Il fante castelleonese Boiocchi (?) rientrava nella schiera degli invalidi richiamati³³. In precedenza riformato

30 Ibidem.

31 Fanno parte dei cosiddetti "ragazzi del '99" giovanissimi appena diciottenni, che vengono chiamati in anticipo e «gettati» in battaglia già dalla fine del 1917, a causa della perdita di numerosissimi nostri soldati durante l'offensiva di Caporetto. Negli altri Paesi belligeranti i ragazzi della classe '99 nel mentre, risiedevano ancora nelle proprie case.

32 Il rancio doveva essere garantito dalla Francia, ma anche la Nazione transalpina dopo i lunghi anni di guerra, viveva una difficoltosa precarietà alimentare e dunque poteva offrire poco anche ai soldati.

33 Già in occasione delle ultime offensive sull'Isonzo (decima e undicesima battaglia) e in occasione di Caporetto (dodicesima battaglia) si raschia il fondo del barile. In mancanza di soldati – molti dei quali sono ormai caduti o fatti prigionieri – vengono richiamati anche i riformati, gli inabili e le classi anziane (trentottenni e quarantenni). Si aprono le carceri, gli ospedali, i manicomi, pur di recuperare uomini da inviare al fronte.

a motivo di una gamba offesa da un subito incidente, era stato considerato abile allo svolgimento di attività ausiliarie. Ventitreenne, al momento della partenza per il fronte occidentale, veniva inserito in una Compagnia mista, costituita in gran parte appunto da invalidi, e adibito a «lavori leggeri» nelle retrovie. I giovani artiglieri cremaschi invece, inquadrati nel 10^a Artiglieria Fortezza d'assedio, salutavano familiari e parenti e – coll'indubbio rimpianto per le caserecce abitudini sportive – non tralasciavano di ricordare «gli amici del Foot-Ball Club; firmandosi: De Poli Pietro, Bussi Alfredo, Bianchi Vincenzo»³⁴. Giungevano ancora «caldi saluti a mezzo di questo giornale, dei soldati del 10° Artiglieria Fortezza – Simonetta – C. Doldi – Mandolli Giovanni – Mariani Giac. – Mandotti Pietro – Ragazzi Egidio – Voltini G. – Franceschini»³⁵. Anche il settimanale diocesano *Il Torrazzo* nel numero del 22 febbraio 1918 pubblicava i fugaci saluti del concittadino sergente Ferdinando Baroli, appartenente alla 20^a Compagnie italiane il quale, da quel fronte straniero, così estraneo al proprio sentire, comunicava il desiderio di rivedere i propri cari. Scriveva infatti: «Dalla Francia, lontanissimo dalla mia bella e cara Crema, mando i miei più sinceri ed affettuosi saluti ai parenti, amici e conoscenti tutti, speranzoso di rivederci presto»³⁶. Intanto, in terra di Francia, allo scopo di rivalutare l'onore italiano, il generale Tarditi dava avvio ad una più oculata selezione del nostro personale militare, imponendo una severa scrematura, da attuarsi già presso i comandi di tappa di Torino e di Chambery. Principiava inoltre un'intensa opera di rieducazione e di propaganda, sostenuta dagli Ufficiali migliori e dai cappellani, al fine di elevare il morale dei soldati e suscitare un sentimento di dignità nazionale a cui severamente conformarsi. Numerose Case del soldato istituite allo scopo, accoglievano i militari italiani lieti di ritrovarvi lecite occupazioni, unite a sane e onorevoli attività ricreative. Frequentatissimi si dimostravano i corsi di alfabetizzazione o di pratica di scrittura e di lettura, in considerazione del diffuso mortificante analfabetismo, così evidente tra le fila del nostro esercito.

Un maggiore coinvolgimento

Molto probabilmente, la lontananza dalla madre Patria coniugata all'opera di rieducazione intrapresa dai Comandi, contribuiva a ridestare una sopita coscienza nazionale, che induceva i rappresentanti delle Taifa "rispondere" al meglio all'asprezza dei commilitoni alleati. Ben presto infatti, i soldati lavoratori italiani concorrevano ad apportare un ingente contributo materiale: mediante il proprio servizio si strutturavano trincee, camminamenti, scavi e drenaggi di ogni sorta, ricoveri sotterranei, linee telegrafiche, costruzioni stradali e ferroviarie, reticolati, baraccamenti, e tutto quanto necessitasse alle truppe idonee ad affrontare i combattimenti. Se ne dovevano prontamente avvedere sia la popolazione civile, che i commilitoni francesi e inglesi che, dapprima,

34 *Il Paese*, 16 marzo 1918.

35 *Ibidem*.

36 *Il Torrazzo*, 22 febbraio 1918.

imbevuti di pregiudizi, modificavano la propria opinione giungendo a intrattenere con gli italiani, relazioni paritarie, maggiormente cordiali e rispettose. Le truppe ausiliarie italiane inoltre, sul fronte occidentale, si sarebbero distinte anche per il prestato apporto morale e in azioni militari attive. Infatti, quando il 18 marzo i tedeschi sferravano l'offensiva in direzione di Amiens, ne venivano travolte la modesta Armata portoghese e la 5^a Armata inglese, che abbandonavano prestamente le proprie posizioni, «in condizioni non certo migliori delle meno salde nostre truppe a Caporetto»³⁷. Per dirla in breve, incalzate dai tedeschi, si davano alla fuga. In tali circostanze, i soldati italiani delle Taif sebbene in gran parte disarmati e insufficientemente inquadrati, ponevano in salvo i feriti, i malati e le dame infermiere, trascurati dai reparti in ripiegamento. Riuscivano finanche a impossessarsi delle armi abbandonate e, senza l'appoggio di altre truppe, rallentavano l'avanzata germanica. Durante gli spostamenti delle distinte armate a cui erano associati, i soldati ausiliari, nonostante le difficoltà determinate dai postumi delle antiche ferite che, appunto, li rendevano inidonei alle «fatiche di guerra», comunque, tenevano il passo, riuscendo costantemente a seguire il grosso dell'esercito e a ripristinare, in caso di bisogno, le strutture divelte durante gli scontri attivi. Venivano così, più volte, coinvolti nelle operazioni di guerra, esposti ai bombardamenti di gas asfissianti e al concentramento di fuoco della artiglieria avversaria, come pure schierati in difesa. Si ritrovarono pertanto implicati in ciascuna offensiva nemica, quella di primavera e poi del maggio e ancor più del sanguinosissimo luglio 1918, contrassegnato dalla brutale Seconda battaglia della Marna (15-18 luglio) subendo rilevanti perdite, ma offrendo ottima prova di disciplina e di coraggio. Persino il generale Gouraud comandante la 4^a Armata francese si trovò ad elogiare le opere di difesa eseguite dalle truppe italiane: «Il a obtenu le rendement maximum dans l'exécution des travaux de défense qui ont largement contribué aux succès de la bataille du 15 juillet»³⁸. Proprio in seguito alla violentissima battaglia della Marna del 15 luglio, pagata a caro prezzo dai soldati combattenti inquadrati nel II Corpo d'armata italiano, venivano selezionati in sostituzione dei caduti, circa 4 mila soldati delle Taif tra i più validi, che andavano in tal modo a costituire i nuovi complementi da impiegarsi negli scontri successivi. Le truppe ausiliarie proseguivano l'iter della guerra francese al seguito delle Armate attestandosi in ultimo sulla linea della Mosa, dove l'11 novembre 1918 sopraggiungeva l'armistizio che poneva termine all'immane carneficina.

Il II Corpo d'armata italiano in Francia

*Dal Piave alla Marna*³⁹ titolava nel luglio del 1918 il settimanale liberale cittadino, quando ormai la riscossa italiana sembrava avviata e dalla finitima Francia giungevano

37 Luigi Segato, *L'Italia nella Guerra Mondiale*, Casa Editrice dott. Francesco Vallardi, Milano 1927.

38 Il Reparto ha ottenuto il massimo rendimento nell'esecuzione dei lavori di difesa, che hanno largamente contribuito al successo della battaglia del 15 luglio. Luigi Segato, cit.

39 *Il Paese*, 27 luglio 1918. Nel giugno del 1918, sul Piave l'esercito italiano aveva combattuto e vinto

notizie confortanti, che accreditavano l'esito vittorioso degli ultimi sanguinosi combattimenti all'esercito Alleato. I due fiumi dunque, nell'immaginario collettivo, si traducevano prontamente in baluardi insuperabili, a simbolica rappresentazione dell'orgoglio latino. E se dal Piave dipartiva la leggenda della riscossa italiana, dalla Marna si scriveva «col sangue di Francia [...] una pagina radiosa di eroismo». Nell'occasione, precisava orgogliosamente il settimanale cremasco, «sono corsi là a combattere anche i nostri soldati ed hanno portato seco il coraggio e la gloria». Al di là dell'enfatica retorica adottata dal periodico locale, era innegabile che la furibonda Seconda battaglia della Marna⁴⁰ vedesse le unità italiane porre un'estenuante resistenza e arrestare la rabbiosa avanzata nemica in direzione di Parigi. Sono infatti numerosi gli storici concordi nell'affermare che furono proprio gli italiani, impegnati allo spasimo, ad annullare l'ultima poderosa offensiva germanica e a decidere il risultato del conflitto. Sin dall'aprile del 1918 il fronte francese aveva accolto il II Corpo d'armata italiano, forte dei suoi 51 mila soldati, costituenti le due Divisioni, al comando del generale Alberico Albricci⁴¹. D'altronde, nelle ore decisive del conflitto – secondo quanto pronunciato dal capo del Governo Orlando – «non poteva mancare, accanto ai suoi Alleati, non doveva mancare l'Italia, [già prefigurandosi] le bandiere dei reggimenti italiani [...] spiegate al vento, sui campi di Piccardia e di Fiandra, insieme con le bandiere alleate»⁴².

La presenza del contingente italiano ovviamente rientrava nel disegno dell'esercito di coalizione a difesa della santa causa, della libertà e del diritto, di cui l'Intesa si faceva garante, in opposizione all'opprimente autoritarismo espresso dagli Imperi centrali. Già nel 1914, all'inizio del conflitto, volontari italiani e garibaldini⁴³ erano accorsi a supporto della Francia, sulla scia di una consolidata tradizione di fratellanza militare, tanto che persino il settimanale socialista cremasco *Libera Parola* – sebbene contrario al conflitto e con i dovuti distinguo⁴⁴ – non taceva la sua ammirazione per quei giovani

la «battaglia del Solstizio» che sanciva la riscossa italiana. Nel luglio 1918, in Francia anche i nostri soldati combattevano la famigerata «Seconda battaglia della Marna, o di Bligny, o dell'Ardre» che arrestava l'ultima grande offensiva germanica.

40 La seconda battaglia della Marna o di Bligny o dell'Ardre si combatte in maniera furibonda ininterrottamente dal 15 al 18 luglio, per proseguire con scontri violentissimi nei giorni successivi.

41 La composizione del II Corpo d'armata italiano in Francia era la seguente: 8ª Divisione composta da Brigata Brescia, Brigata Alpi, 10º Reggimento Artiglieria; 3ª Divisione comprendente Brigata Salerno, Brigata Napoli, 4º Reggimento Artiglieria, 2 Squadroni Reggimento Lodi Cavalleria; 2º Reparto d'Assalto.

42 Discorso del Presidente del consiglio Orlando, Atti della Camera dei deputati, 18 gennaio 1918.

43 Fra loro anche alcuni nipoti di Garibaldi. Vi è una sorta di volontariato militare che si basa su una tradizione storica di fratellanza d'armi. I francesi avevano combattuto a fianco degli italiani nella Seconda guerra d'indipendenza (1859). Numerosi francesi avevano partecipato alla spedizione dei Mille. I garibaldini ricambiano per così dire, nella guerra franco-prussiana e ora (1914) si schierano ancora a fianco della Francia. È una forma di interventismo basato su ideali progressisti, per la Patria della rivoluzione (1789) che aveva inneggiato ai valori della libertà, dell'uguaglianza, della fraternità.

44 Il settimanale socialista è contrario al conflitto. Per dottrina non ammette la guerra di conquista che annulla l'autodeterminazione dei popoli. Può accettare una guerra difensiva. In questo caso rende

disposti al sacrificio in nome dell'avvertito ideale. L'intervento dei volontari tuttavia non poteva riscuotere l'ufficiale legittimazione del nostro Governo che, nel mentre, temporeggiava al riparo della dichiarata neutralità. Nella primavera del 1918 invece, l'invio di un intero Corpo d'armata⁴⁵ sullo scenario occidentale – riconosciuto come il più impegnativo della guerra – doveva dimostrare a livello internazionale, l'avvenuta ripresa del nostro esercito, dopo l'avvilente cedimento morale di cui aveva dato prova a Caporetto, (almeno secondo le accuse di Cadorna). Superato il periodo di adattamento ai metodi di guerra francesi e affrontati i primi scontri nella regione delle Argonne, il II Corpo d'armata italiano, per volere del suo comandante, veniva schierato a cavallo dell'Ardre, in uno dei punti più delicati del settore, a difesa del saliente di Bligny, in occasione dell'omonima battaglia. Un vero inferno per i nostri soldati, che avevano imparato a conoscere i minacciosi carri armati nemici, in una guerra di movimento a cui non erano abituati. «Un massacro – ricorderà infatti, anni dopo lo scrittore Curzio Malaparte⁴⁶ – nulla potrà mai superare in orrore quel bombardamento: seduti sull'erba, le spalle appoggiate ai tronchi degli alberi, in un terreno senza trincee, senza camminamenti, senza ricoveri, ci facemmo ammazzare allo scoperto, fumando una sigaretta dopo l'altra»⁴⁷. Nel medesimo tragico contesto, presso il bosco di Courton⁴⁸, un altro combattente Giuseppe Ungaretti⁴⁹, più tardi consacrato alla fama letteraria, tratteggiava attraverso un'incisiva ed amara similitudine, l'estrema precarietà dell'esistenza: «Si sta, come d'autunno sugli alberi le foglie»⁵⁰.

I soldati cremaschi

Anche numerosi militari cremaschi reclutati nel II Corpo d'armata ma destinati all'oblio della memoria, si trovavano inquadrati nello spaventoso scenario della Champagne e della Lorena. Per lo più veterani delle cruenti battaglie combattute sul fronte italiano – se ancora non fosse bastato – affrontavano la nuova sconvolgente epopea e dal devastato teatro di guerra francese tentavano di conservare i rassicuranti legami con i cari lontani, anche attraverso le pagine dei settimanali cittadini. I brevi saluti e le scarse notizie che, pur sapendo vagliate dalla censura, comunque indirizzavano ai

onore ai giovani volontari che combattono per la libertà, tuttavia specifica che meglio sarebbe stato se si fossero risparmiati per la propria Nazione, qualora attaccata dal nemico.

45 L'Italia aveva dislocato all'estero altri contingenti militari, di più modeste composizioni. Una Divisione era sul fronte di Salonico; un Corpo d'armata in Albania; alcuni reparti in Libia a fronteggiare la guerriglia alimentata dai Turchi; altri reparti minori in Palestina al seguito degli inglesi. In un diverso contesto invece, venivano inviati a luglio due battaglioni nelle regioni russe di Mumansk e Arkangelsk e a settembre un battaglione in Siberia per combattere le forze bolsceviche.

46 Arruolato nel II Corpo d'armata italiano nel Reparto d'assalto degli Arditi.

47 Citazione del prof. Gilles Pecout.

48 In numerosi documenti italiani si trova menzionato il bosco di Coutron; evidentemente è un errore di scrittura, in realtà il nome esatto è bosco o bois de Courton.

49 Appartenente alla Brigata Brescia, 8ª Divisione, II Corpo d'armata italiano in Francia.

50 *Soldati* in Giuseppe Ungaretti, *L'Allegria*, Mondadori, Milano.

periodici locali, attestavano il bisogno di prolungare quella continuità d'affetti e quel radicato senso di appartenenza di cui, in terra straniera, avvertivano più intensamente la necessità. Vi erano fra loro gli affezionati che, singolarmente o con gli amici com-militoni, non mancavano all'appuntamento cartaceo. Si distingueva in tal senso, il soldato poi promosso caporale Gino Bruschieri che, a poche settimane dalla partenza, inviava «dalla Consorella Francia [...] i più cari saluti a tutti i conoscenti, amici e amiche della bella Crema»⁵¹. In uno stile leggero e giovanilista, attraverso la generosa attribuzione alla città di provenienza, lasciava trasparire una chiara componente no-stalgica. Faceva seguire i consueti e propalati temi di propaganda, nel dirsi fiducioso «in un avvenire glorioso per la nostra Patria». Rispettando il medesimo registro, di lì a breve il solerte Bruschieri unitamente ad alcuni soldati cremaschi, tornava a rivolgersi alla «Spettabile Direzione del *Paese* – per attestare che – lieti saremo se vorrete portare sulle colonne del vostro giornale, ai nostri parenti e amici e alle nostre famiglie, tanti e tanti saluti dalla Lorena francese ove ci troviamo per la causa comune, sperando in un lieto avvenire per la Patria, inneggiando alla bella Crema. Soldati Bruschieri Gino, Merico Filippo di Crema, Draghetti Francesco di Pandino, Magnetti Ernesto di Gombito»⁵². Ai nostri corrispondenti si univa dopo poche settimane il soldato Enrico Trovati, quando il 22 giugno, dalla regione dell'Oise, si accingevano a informare di un prossimo loro trasferimento. Dalla seconda metà di giugno infatti, il II Corpo d'armata riunito, era stato assegnato alla 5^a Armata francese del generale Berthelot, in previsione dell'offensiva nemica. Possiamo facilmente dedurre che anche i nostri cremaschi sarebbero stati impiegati nei combattimenti intorno a Bligny, dal momento che, dalle pur contenute informazioni, lasciavano trasparire una sfumata nota d'apprensione per la sconosciuta designazione. Di fatto, appare prevalente l'intento di rassicurare i propri congiunti (aspetto che si riscontra sovente negli scritti vergati prima delle battaglie) mentre risultano abbandonati i retorici temi propagandistici. «Prima di partire per ignota destinazione rivolgiamo un pensiero alla nostra cittadina bella, rassicurando tutti i nostri cari e tutti gli amici e parenti della nostra perfetta salute Caporale Gino Bruschieri, Soldati Filippo Merico, Francesco Draghetti, Enrico Trovati, Ernesto Magnetti»⁵³. Tornavano a scrivere festosi dopo l'esito positivo degli scontri e le notizie incoraggianti sopraggiunte nel frattempo dal fronte italiano. «Come di consueto – precisavano infatti, i nostri conterranei, in data 11 agosto '18 – ci rivolgiamo alla abituale cortesia del *Paese* onde voglia essere interprete presso i nostri cari parenti e amici, dei nostri sentimenti, rassicurando della nostra perfetta salute e buona armonia. Oggi si brinda per la grande vittoria ottenuta ed in special modo, pel compiuto volo sulla città nemica della squadriglia del Grande d'Annunzio. Caporale Gino Bruschieri di Crema. Soldati Filippo Merico da Crema, Francesco Draghetti da Pandino, Enrico Trovati da

51 *Il Paese*, 4 maggio 1918.

52 *Il Paese* 18 maggio 1918.

53 *Il Paese*, 6 luglio 1918.

Pandino»⁵⁴. Intanto la stampa liberale cittadina, ben consapevole delle critiche emergenti intorno all'impiego dei nostri soldati al di fuori dei confini nazionali, manifestate principalmente dalle classi popolari, per altro già animate dal crescente malcontento per il perdurante conflitto, inneggiava alla fratellanza di intenti e di cuore, che legava l'Italia alla Francia martoriata. Si prodigava pertanto, nel richiamare gli ideali comuni della libertà e del diritto, esortando in particolare le donne affinché, nel ruolo di madri, di spose, di sorelle o di fidanzate, non potessero mentire alla missione loro affidata da Dio e dalla Patria. Nell'ora incombente, nessuna titubanza sarebbe potuta scaturire dall'animo di colei che, equiparata alla Madonna e sublimata dal dolore, avrebbe colto la necessità del sacrificio, ancor più, se consumato là, sui campi di battaglia della Francia provata, dove mille voci di bimbi, di vecchi oltraggiati e di vergini deturpate, invocavano il soccorso dei nostri soldati, onde ricacciare il barbaro distruttore. E come dalla Vergine pietosa e indulgente, la quale neppure ai piedi del Calvario mai maledisse così, dalla gentilezza femminile, dal cuore generoso delle donne locali, sarebbe sgorgato il balsamo ristoratore capace di lenire i dolori e di rinfrancare i dubbiosi. La sollecitazione alla partecipazione morale rivolta alle donne, induceva numerose di esse, in ispecie se appartenenti alle classi elevate, a considerarsi parte integrante nella vita della Nazione e, pertanto, a riconoscersi facilmente nella scelta interventista.

Il fante contadino Natale Pattonieri

Nel frattempo, in terra di Francia, proseguivano anche le vicende belliche del fante-contadino Natale Pattonieri, colui che in qualità di protagonista iniziale, ha dato avvio al nostro racconto. Inquadrato nel 76° Reggimento fanteria, Brigata Napoli, reduce dal fronte italiano, era partito al seguito del II Corpo d'armata, in direzione della sconosciuta Nazione alleata. L'esperienza militare non gli era certo mancata. Chiamato alle armi in base alla circolare riservata del 22 aprile 1915, giungeva in territorio di guerra subitaneamente, nel maggio successivo. In qualità di fuciliere scelto, per quasi due anni veniva allocato sul monte Mrzli e sullo Sleme⁵⁵, in quelle trincee che i nostri soldati, non senza una nota di malcelata rassegnazione, denominavano «della morte,» dove si passava facilmente a miglior vita, pur in assenza di combattimenti, a causa delle gravosissime condizioni di sussistenza. Il «maledetto monte Smerlo» commentavano sinistramente i soldati cremaschi incapaci di masticare l'esotico idioma; «la montagna infame dove si crepa che è un piacere»⁵⁶ testimoniavano concordi gli ufficiali. In quelle zone infatti, le trincee italiane correvano sotto quelle austriache ed erano malamente difendibili, e finanche azzardarsi ad esporre il capo dai varchi d'osservazione della co-

54 *Il Paese*, 24 agosto 1918.

55 Monti posti alla sinistra dell'Isonzo tra le conche di Plezzo e Tolmino. Il monte Mrzli era chiamato dai soldati italiani incapaci di pronunciare il nome corretto, Smerle o Smerlo.

56 Barbero, *Caporetto*, Laterza, Bari 2017, cit., p. 219.

pertura significava assicurarsi «una palla nel cervello»⁵⁷. Non diversamente lo scenario proposto dallo Sleme, dove le linee italiane prive di alcuna protezione, si stendevano a meno di 50 metri da quelle imperiali, e sovente si aprivano a strapiombo. Dopo un periodo di ospedalizzazione e di convalescenza per aver «assaporato» le moderne armi chimiche e respirato i venefici gas del nemico, il nostro Natale, col trasferimento al nuovo Reggimento, nel marzo del 1917, trovava collocazione in prossimità del monte Santo⁵⁸, appena in tempo per partecipare alle ultime offensive lanciate da Cadorna sul fronte dell'Isonzo. Viveva l'esperienza della disastrosa ritirata: condivideva con i propri commilitoni il timore di essere «tagliati fuori» dopo che il nemico era riuscito magistralmente a sabotare le nostre linee di comunicazione e minacciava l'accerchiamento. Nel riordino generale della compagine militare seguita alla formidabile *débacle* italiana, l'umile e costante fante veniva inserito nel 76° Reggimento fanteria, Brigata Napoli appartenente alla 3ª Divisione, che unitamente all'8ª, ricostituiva il II Corpo d'armata andato quasi dimezzato durante le furibonde battaglie sulla Bainsizza e gli altrettanti violenti scontri di retroguardia, in occasione della ritirata.

La battaglia di Bligny

Ora sul fronte francese, il fante Pattonieri si apprestava a partecipare alla battaglia di Bligny; nel pernicioso «posto d'onore» assegnato al Corpo d'armata italiano, affinché potesse risultare «tutta la sua forza, nella zona più propria a far valere le sue magnifiche qualità»⁵⁹ così come per espresso desiderio del titolato comandante generale Albricci. Infatti, dalla metà di giugno il II Corpo d'armata italiano aveva occupato le posizioni su cui si erano provvisoriamente attestate la 28ª Divisione francese e la 19ª Divisione inglese, durante gli scontri dei mesi precedenti; su un terreno ondulato, fitto di vegetazione, senza dubbio poco propizio alla difesa. Qui, mentre sin dai primi giorni di luglio, la minaccia di una poderosa offensiva germanica prendeva sempre più consistenza, il contingente italiano veniva schierato a difesa, lungo un ipotetico fronte bastionato, dove una estremità era costituita dal saliente boscoso di Vigny e l'altro bastione si configurava nella poco più elevata montagna di Bligny. Nel rispetto della disposizione strategica, lo schieramento delle due Divisioni veniva strutturato ad ala: ossia, ogni Brigata collocava una modesta parte delle forze sulla linea avanzata, il rimanente fra la linea principale di resistenza e in riserva. Secondo le informazioni fornite dai prigionieri, l'offensiva germanica doveva principiarsi nella notte tra il 14 e il 15 luglio. Puntualmente infatti, appena superata la mezzanotte, un fitto bombardamento rovesciava sulle nostre postazioni una grandine di proiettili e di gas tossici. Era iniziata la memorabile Seconda battaglia della Marna (o di Bligny; o dell'Ardre 15-18 luglio 1918). Per tre giorni consecutivi, i combattimenti proseguivano accaniti e tutti i repar-

57 Barbero, *Caporetto*, cit., p. 220.

58 Monte dell'altipiano della Bainsizza.

59 Segato, *L'Italia nella Guerra Mondiale*, cit.

ti italiani venivano investiti dall'urto terribile e micidiale delle forze nemiche, in una serie di attacchi e contrattacchi, che interessavano l'intero settore tenuto dai nostri. Il II Corpo d'armata italiano riusciva comunque ad arginare quello che è stato giudicato l'ultimo imponente sforzo nemico, sino a provocarne il fallimento completo. Durante le giornate seguenti, gli scontri proseguivano, ma le Divisioni tedesche non riuscivano comunque a sfondare e a marciare, come da pronostico, in direzione di Reims e di Parigi. Nella zona di propria competenza, il II Corpo d'armata italiano conservava intatta sulla destra la postazione di Vrigny, nonostante i ripetuti attacchi subiti, e anche il centro del settore, profondamente inflesso dall'urto nemico, comunque non aveva ceduto. L'ala sinistra dello schieramento italiano, distaccatasi dal V Corpo d'armata francese a motivo dell'arretramento di questo, soccorsa e sostenuta dal nostro Reparto d'Assalto e dalle riserve, era riuscita nuovamente a ricollegarsi alle linee francesi. Inoltre, la città di Eparnay, direttamente minacciata dall'offensiva teutonica, veniva difesa ad oltranza dagli italiani, e per riconoscenza, attribuiva la cittadinanza onoraria al generale Albricci il quale, fattosi convinto che l'attacco principale delle truppe tedesche, condotto da ovest ad est, fosse finalizzato ad incunearsi tra la montagna di Reims e la Marna, aveva predisposto il nostro schieramento in tal senso. Stremato e dissanguato, il II Corpo d'armata italiano, richiamato dalla lotta, si ritraeva lasciando posizioni assicurate. Le gravissime perdite subite e calcolate in 5.450 caduti e 6.359 feriti durante l'intera campagna di Francia, sono attribuibili almeno per i 4/5 ai combattimenti di queste giornate. Con orgoglio di Brigata, la Napoli sottolineava le «gesta memorabili» e gli audaci contrattacchi apportati nelle giornate del 17 e del 23 luglio, dal suo 76° Reggimento fanteria, che suggellavano «l'arresto definitivo della marea tedesca»⁶⁰.

Il contadino eroe

A questo Reggimento – come da nostra conoscenza – apparteneva il fante-contadino Natale Pattonieri. Dall'inizio della guerra ormai, aveva lasciato la familiare cascina Costa sita in Casaletto di Sotto, che conduceva in affitto insieme ai numerosi fratelli, ai cugini (anch'essi tutti richiamati), al padre e allo zio; una discreta manovalanza forte di 15 elementi che decretava una modesta autosufficienza. Orfano di madre sin dalla giovanissima età, ancora più precocemente intorno agli 8 anni, non appena le forze glielo avevano consentito, aveva iniziato a lavorare. Alle fatiche dunque e ai sacrifici aveva fatto l'abitudine. Sapeva leggere comunque e scrivere, come attestava il suo foglio matricolare. Inoltre, rivelava un'ottima condotta e una notevole prontezza di spirito. Assai probabilmente, in un differente contesto, il nostro Natale memore delle radicate attitudini rurali, si sarebbe soffermato ad ammirare i dolci declivi della campagna francese, allietati dalla macchia boschiva e dalle variegate essenze erbacee, nel mentre squassati dai furibondi bombardamenti; o tastato e odorato la terra, come a saggiarne la compattezza e la consistenza. In quelle ore invece, non rimaneva che affondare

60 Dal libretto della brigata Napoli del fante Natale Pattonieri.

nel terreno privo di difese e raschiare rabbiosamente con le unghie, nel tentativo di abbarbicarsi al suolo, quasi a farsi invisibile, prima di rialzarsi per l'ennesima corsa. D'altro canto, era più che mai risaputo: «A nessuno la terra è amica quanto al fante, quando vi si aggrappa, lungamente, violentemente, quando col volto, con le membra vi affonda nell'angoscia mortale del fuoco, allora essa è il suo amico, gli è fratello, gli è madre; nel silenzio di lei egli soffoca il suo terrore, i suoi gridi, nel suo rifugio protettore essa lo accoglie, poi lo lascia andare, perché viva e corra per altri dieci secondi e poi lo abbraccia di nuovo, talvolta per sempre...»⁶¹. Quante, troppe volte era balzato dalle trincee o dai provvisori ricoveri per correre avanti, avanti, tra le micidiali vampe rossastre e le assordanti esplosioni. Ancora si ripeteva l'orribile esperienza: per quanto? Forse la prossima corsa avrebbe segnato la fine? Intanto, anche lì, la consolidata tecnica avversaria era riuscita a sabotare le linee di comunicazione, rievocando nell'animo del consapevole fante l'angoscioso turbamento già vissuto sul fronte italiano. Era allora che l'intelligente lettura della drammatica situazione sostenuta dalla connaturata fermezza, senza dubbio affinata dalla consueta pratica al lavoro, inducevano il nostro rodato fante-contadino, forse in un'estrema bramosia di vita o nel desiderio di abbreviare la sorte, a esporsi – senza che gli venisse comandato – sortendo a più riprese sotto il fuoco nemico, al fine di riassetare le linee di comunicazione interrotte. Vi era forse da stupirsi che un veterano ormai uso alla guerra, arguisse prontamente il da farsi? Solo gli Alti comandi italiani si rifiutavano ostinatamente di ammetterlo, e assecondando la tracotante mentalità vigente, riuscivano a inasprire il divario classista, preferendo affidare il comando a inetti ufficiali o a imberbi e tremebondi aspiranti⁶², piuttosto che a contadini o a operai, impratichiti dai lunghi anni di guerra. L'episodio tuttavia, non passava inosservato e a combattimento ultimato, le lieutenant colonel Calisti, comandante la fanteria della 2^a Divisione coloniale, segnalava all'Ordine della Brigata il nostro fante-contadino, per il conferimento della croce al merito francese, con la seguente motivazione: «Natale Pattonieri Soldat Bel exemple de courage et de valeur militaire. A de sa propre initiative, sous un feu intense de artillerie, rétabli à plusieurs reprises les communications télé graphiques».

Più tardi, anche Sua Maestà il Re d'Italia avrebbe conferito la Medaglia di bronzo al valor militare, coll'annesso soprassoldo di lire 100 annue, al soldato Natale Pattonieri che «con alto sentimento del dovere, fermezza ed ardimento singolari, sotto violento ed intenso bombardamento nemico, esponendosi a sicuro pericolo, si recava lungo la

61 E. M. Remarque, *Niente di nuovo sul fronte occidentale*, Mondadori, Milano 2015, p. 41.

62 Gli aspiranti sono i giovanissimi diplomati chiamati alle armi, a cui non è lasciato neppure il tempo necessario per completare il corso di preparazione per ufficiali. Pertanto, il nostro esercito è costretto a coniare la definizione di «aspiranti» ufficiali. Impreparati, in trincea non godranno della stima dei soldati che dovranno insegnare loro come comportarsi. Numerosi di essi perderanno la vita, in azione, proprio a motivo dell'impreparazione, comunque sospinti da slanci (anche ingenui) patriottici. Quelli che non moriranno, impareranno a «fare la guerra» in occasione delle ultime offensive sull'Isonzo, della ritirata e negli scontri successivi.

linea telefonica per riattare le linee interrotte, rimanendo continuamente sotto violento fuoco di interdizione. Bois de Vrigny, 23 luglio 1918»⁶³.

Verso la fine della guerra

Le vicende militari del coraggioso Natale non si concludevano però in quella occasione ma proseguivano di pari passo con quelle del II Corpo d'armata italiano che, riavviatosi a riordinarsi dopo le ingenti perdite subite, raccolto a Mailly, si accingeva a ricostituirsi con l'innesto di nuovi complementi, tratti in gran parte dalle Taif. Il 22 settembre infatti, il contingente italiano era nuovamente in prima linea sull'Aisne e durante le settimane successive, contribuiva alla conquista delle munitissime difese dello Chemin des Dames e del canale Oise-Aisne, ancora tenuti dai reparti germanici. Intorno alla metà di ottobre, l'avanzata delle truppe Alleate⁶⁴ si trasformava in un vero e proprio inseguimento del nemico, che tuttavia opponeva un'accanita resistenza presso la Hunding Stellung, la fitta rete difensiva organizzata sin dal 1914, circondata dalle naturali paludi che si estendevano intorno a Sisonne. Durante i primi giorni di novembre, il II Corpo d'armata italiano continuava la sua avanzata; nella mattina del giorno 11, la cavalleria entrava in Rocroi, mentre le avanguardie raggiungevano la linea della Mosa. Nel frattempo, con presumibile certezza, l'eco della vittoria italiana a Vittorio Veneto doveva giungere anche sul fronte occidentale, contribuendo al cedimento morale delle truppe tedesche le quali, fiaccate dai violenti combattimenti e debilitate dall'insufficienza alimentare, ormai manifestavano gravi segni di stanchezza e di disorientamento e abbandonavano armi e prigionieri. Alle ore 11 del giorno 11 novembre infatti veniva firmato l'armistizio. La guerra, l'orribile guerra cessava anche sul fronte francese. Il II Corpo d'armata italiano aveva egregiamente combattuto⁶⁵ riscattando l'onore dell'esercito nazionale minato dalle infamanti accuse mossegli dal generalissimo Cadorna, dopo lo sfondamento subito a Caporetto. Alcuni suoi reparti tuttavia, si apprestavano a stanziarsi in Belgio, dove rimanevano sino ai primi mesi del 1919, a presidio del territorio. Invece il fante Natale Pattonieri, classe '89, rientrava in Italia con i cosiddetti "anziani" che di guerra ne avevano combattuta a sufficienza. Si riproponeva di poter beneficiare, a tre mesi dalla pace, del modesto capitale di lire

63 Il testo delle motivazioni e le onorificenze sono in possesso del nipote Dario Natale Pattonieri.

64 Ovviamente le truppe Alleate comprendono anche il II Corpo d'armata italiano.

65 Le vicende del II Corpo d'armata italiano in Francia verranno ben presto oscurate dal regime fascista. Mutando infatti le relazioni politiche (nel 1940 l'Italia dichiarerà guerra alla Francia), il regime fascista che aveva costruito il mito della Grande guerra, non potrà permettersi di sottolineare la precedente alleanza militare con i francesi; farà dunque il possibile per cancellarne il ricordo, evitando di menzionare le imprese dei nostri soldati in terra di Francia. Tant'è che, ancora oggi, la partecipazione italiana alla Campagna francese, costituisce un capitolo quasi sconosciuto. Le truppe italiane lasciavano sul fronte occidentale circa 5.450 caduti; 4.421 sono sepolti nel cimitero militare italiano di Bligny, sul quale sventolano le bandiere italiana, francese e europea, a simboleggiare l'unione fra popoli. Altri caduti italiani sono sepolti a Soupir, Labry, Lione, Metz, Parigi, Digione, Chambery, Cannes, Rouen, Antibes, Ivry St. Mandrier.

1.000, destinato dal Governo italiano a tutti i soldati e graduati di truppa, purché si impegnassero a investirlo per l'acquisto di strumenti di lavoro o di terreni. Ormai, era più che necessario prospettare la ricostruzione: un'era nuova si schiudeva all'orizzonte, densa di progetti e di attività, animata soprattutto dalla rassicurante promessa di pace imperitura, che cancellasse per sempre la minaccia di nuovi conflitti. Il fante-contadino Natale Pattonieri, autorizzato a fregiarsi del Distintivo di guerra – due stellette d'argento – a memoria delle campagne combattute, veniva definitivamente congedato il giorno 15 agosto 1919, lusingato dalla concessa dichiarazione «di aver servito con fedeltà ed onore»⁶⁶. Riprendeva l'abituale attività lavorativa, sostenuto da quella fermezza e da quella costanza delle quali aveva dato prova anche sui campi di battaglia, riuscendo ad affrancarsi dall'umile precarietà delle origini, sino a trasformarsi in uno dei maggiori e stimati fittabili del suo tempo. Il desiderio e l'esigenza di obliare l'orrenda carneficina, lo portavano a custodire le sudate onorificenze nel cassetto della propria scrivania, pudicamente, senza ostentazione, tacendo persino ai familiari la narrazione delle tragiche vicende. Esclusivamente ad alcuni coscritti alludeva talvolta con implicito orgoglio alla bronzea medaglia. In tal modo, come numerosi suoi commilitoni, teneva per sé i ricordi della dolorosa esperienza, convinto di aver assolto semplicemente il proprio dovere.

Nominativi di alcuni soldati cremaschi deceduti in Francia

Bonizzi Alfredo di Camillo Caporale 19° Rgt. Fanteria nato 16 dicembre 1888 Madignano morto 4 ottobre 1918 in Francia per ferite riportate in combattimento.

Cavenaghi Giuseppe di Bernardo Soldato 13° Compagnia lavoratori ausiliari nato 16 settembre 1884 Rivolta d'Adda morto 16 novembre 1918 in Francia per malattia.

Cazzalini Ercole di Giovanni Soldato 2° Rgt. Artiglieria pesante campale nato 29 luglio 1898 Rubbiano disperso il 15 luglio 1918 in Francia, in combattimento.

Donde Giuseppe di Paolo Soldato 75° Rgt. Fanteria nato 30 luglio 1897 Soresina morto 15 ottobre 1918 in Francia, in seguito ad azione di gas asfissianti.

Ferrari Alfredo di Angelo Soldato 75° Rgt. Fanteria nato 28 settembre 1885 Soresina morto 21 luglio 1918 in Francia, per ferite riportate in combattimento.

Paiardi Giuseppe di Agostino Soldato 89° Rgt. Fanteria nato 23 marzo 1893 Ricengo morto 1 ottobre 1918 in Francia, per ferite riportate in combattimento.

Sudati Angelo di Battista Soldato 73° Rgt. Fanteria nato 5 luglio 1882 Formigara morto 28 dicembre 1918 in Francia, per malattia.

Vailati Facchini Stefano di Domenico Soldato 169° Compagnia lavoratori ausiliari nato 8 luglio 1883 Izano morto 1 novembre 1918 in Francia, per malattia (grippe o spagnola).

Vignoli Luigi Soldato 41^a Compagnia presidiaria nato 5 agosto 1899 Soncino morto 26 ottobre 1918 in Francia, in seguito ad azione di gas asfissianti.

Soldati cremaschi e cremonesi sepolti nel Cimitero militare di Bligny

Andreoli Andrea di Antonio Soldato 376° Centuria nato 8 agosto 1876 Vaiano Cremasco morto 11 gennaio 1918 in Francia, in prigionia per malattia.

Belloni Gaetano di Luigi e Negri Luigia Soldato 163° Compagnia lavoratori ausiliari nato 30 settembre

66 Foglio matricolare del fante Natale Pattonieri.

1896 Spino d'Adda morto 11 settembre 1918 in Francia per ferite riportate in combattimento.

Bertoglio Eugenio di Francesco – 4° Rgt. Bersaglieri – Pozzaglio ed Uniti.

Botti Enrico di Geremia – 4° Rgt. Bersaglieri – DueMiglia.

Brandaglio Giacomo di Giovanni – 93° Rgt. Fanteria – Palvareto.

Bravi Angelo di Alessandro e Bussarelli Maria – Compagnia Ausiliaria – Massa di Casalmaggiore.

Busi Giovanni di Fermo – 229° Rgt. Fanteria – Vho.

Caldara Luigi di Carlo Soldato 2° Rgt. Granatieri nato 1 gennaio 1882 Torlino morto 20 marzo 1918 in Francia in prigionia per malattia.

Corradi Alfredo di Antonio – 74° Rgt. Fanteria – Gadesco Pieve Delmona.

Delera Antonio di Isaia Soldato 119° Rgt. Fanteria nato 8 ottobre 1880 Ticengo morto 27 agosto 1918 in Francia, in prigionia, per malattia.

Gagliardi Palmiro Emilio di Giuseppe – 21° Rgt. Bersaglieri – San Bassano.

Gerevini Angelo di Carlo – 38° Rgt. Fanteria – Due Miglia.

Ghezzi Paolo di Giacomo – 52° Rgt. Fanteria – Rivarolo del Re ed Uniti.

Girelli Umberto - 518° Compagnia Mitraglieri – Castel Ponzone.

Guarneri Alessandro di Giovanni – 4° Rgt. Fanteria – Corte de' Frati.

Luvieri Anselmo di Paolo e Meduci Teresa Soldato 257° Rgt. Fanteria nato 17 ottobre 1889 Spino d'Adda morto 25 febbraio 1919 in Francia per malattia.

Maghini Angelo di Giovanni – 234 Rgt. Fanteria – Crotta d'Adda.

Maiandi Francesco di Pietro Soldato 68° Rgt. Fanteria nato 20 ottobre 1880 Genivolta morto 27 gennaio 1918 in prigionia per malattia.

Mazzolari Giacinto di Giuseppe – 4° Rgt Artiglieria Camp.- Robecco d'Oglio.

Mondini Francesco di Alessandro – 57° Rgt. Fanteria – Grumello Cremonese ed Uniti.

Mondoni Pietro di Costante Soldato 52° Rgt. Fanteria nato 18 agosto 1896 Genivolta morto 4 luglio 1918 in prigionia per malattia.

Pagani Giuseppe di Augusto Carabiniere della Legione Carabinieri Reale di Milano nato 1 dicembre 1898 Chieve morto 10 ottobre 1918 in Francia in seguito ad azione di gas asfissianti.

Pagliari Ernesto di Eugenio – 174a Compagnia lavoratori ausiliari – Solarolo Rainerio.

Paternieri Ottorino di Francesco e Garavelli Maria Teresa – 164° Rgt. Fanteria – Casalmaggiore.

Peia Carlo di Pietro Soldato 26° Rgt. Artiglieria da Campagna nato 6 gennaio 1885 Genivolta morto 6 aprile 1918 in prigionia per malattia.

Perdomini Emilio Tomaso di Vincenzo – 9° Rgt. Bersaglieri – Casalmaggiore.

Pitturelli Giovanni di Carlo – 73° Rgt. Fanteria – Grontardo.

Raimondi Giovanni di Antonio Soldato 208 Rgt. Fanteria nato 30 marzo 1879 Campagnola Cremasca morto 11 febbraio 1918 in Francia, in prigionia, per malattia.

Torri Domenico di Battista Soldato 242 Rgt. Fanteria nato 10 dicembre 1899 Dovera morto 7 febbraio 1918 in Francia, in prigionia, per malattia.

Tosoni Emilio di Paolo Soldato 8° Rgt. Artiglieria di Fortezza nato 10 dicembre 1899 Ticengo morto 28 marzo 1918 in Francia, per malattia.

Valenti Cesare di Carlo – 85° Rgt. Fanteria – Martignana.

Zanetti Giovanni di Sante – 51° Rgt. Fanteria – Carpaneto Dosimo.

Attraverso l'inferno: memorie della prigionia di A. Brambilla

DI VITTORIO DORNETTI

*A Giorgio che non si può dimenticare
«Mi ha rapito il sole»
(Iscrizione funebre romana, data incerta)*

Pandino, 1920

In un giorno di dicembre del 1920, precisamente il 14, un abitante di Pandino, Antonio Brambilla, inizia a scrivere le sue *Memorie della prigionia in Austria*¹.

Nato nel 1899 (si tratta quindi di uno dei famosi “ragazzi del '99”), l'autore proviene da una famiglia di agricoltori, proprietari di una azienda modesta, ma non infima. Possiede infatti una cascina e un piccolo podere, che fa fruttare integrando, come è costume da secoli nella pianura padana irrigua, la cultura dei campi con l'allevamento del bestiame grosso². I Brambilla appartenevano dunque a quel ceto di piccoli proprietari terrieri che da molto tempo, almeno dalla prima metà dell'Ottocento, costituivano, assieme agli affittuari, il nerbo economico del Creмасco³.

1 La citazione dalle memorie di Antonio Brambilla, e le altre che seguiranno, provengono dalla fotocopia di un quaderno a righe diffusa con ogni probabilità dalla sua stessa famiglia. Gli eredi, interpellati direttamente, ne hanno consentito lo studio. I fogli sono numerati (probabilmente dallo stesso autore) in alto, a destra. Adotterò nelle citazioni questa stessa numerazione.

2 Si veda almeno E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario*, Laterza, Bari 1972, soprattutto pp. 383 ss.

3 Da questo punto di vista rimangono preziose le notazioni di F. Schiavini, *Solidarietà e lavoro. Vicende del movimento cattolico cremasco dalla fine dell'Ottocento alla prima guerra mondiale*, a cura di R. Dasti, Polis, Cremona 1995, pp. 19, 20. Sull'importanza del piccolo podere (soprattutto se dato in affitto) aveva già scritto Faustino Vimercati Sanseverino, uno degli intellettuali

Il giovane Antonio, appena diciottenne, venne chiamato alle armi nel 1917, in seguito alla rotta catastrofica di Caporetto, e subito inviato al fronte. Catturato durante il primo scontro con il nemico, venne mandato in diversi campi di detenzione (il penoso calvario della cattura, della mutilazione e della prigionia costituisce appunto l'argomento centrale delle sue memorie), e infine liberato grazie ad uno scambio di prigionieri avvenuto attraverso la mediazione della Svizzera, il 13 giugno 1918.

La difficoltà di mettersi in contatto con i famigliari (un autentico *leit – motiv* della memorialistica della prima guerra mondiale, soprattutto in riferimento ai prigionieri di guerra) fece circolare la falsa notizia della sua morte in combattimento. La proprietà della cascina passò dunque nelle mani della sorella, che si trovò nella condizione di tante donne costrette a surrogare i maschi, nelle funzioni tradizionalmente svolte da loro, spesso in solitudine e con un penoso senso di inadeguatezza. In molti casi fu una situazione drammatica, nonostante la mitizzazione operata da una certa parte della storiografia, soprattutto di impronta femminista⁴. Escluso dunque dalla proprietà e rimasto al suo ritorno privo di una occupazione, il giovane Brambilla ottenne dallo Stato la gestione di una privativa di sale e tabacchi che gli permise di sposarsi e di costruirsi una famiglia. La sua condizione di reduce e di mutilato facilitò certamente l'assegnazione: fu un atto tardivo attraverso il quale lo Stato italiano cercò di ripagare in parte la precossima chiamata alle armi di Antonio e soprattutto l'indegna campagna di discredito organizzata nei confronti dei prigionieri di guerra. Antonio Brambilla morì nel 1963⁵. Il futuro redattore delle memorie frequentò solo i primi tre anni delle scuole elementari, com'era di regola allora; fu dunque dialettologo per tutta la vita, anche se la necessità di comunicare, al fronte e nei campi di prigionia con altri soldati, lo costrinse molto presto ad esprimersi in un italiano inizialmente approssimativo e poi sempre più sicuro, tanto da utilizzarlo in situazioni formali (ad esempio nella corrispondenza che intrattenne con monsignor Restelli, al quale lo legava la reciproca passione per il canto corale). Nonostante dunque la preparazione scolastica solo di base, Antonio Brambilla fu un uomo relativamente colto, soprattutto se messo a confronto con gli standard del suo tempo e della sua classe sociale. La curiosità culturale è rivelata da diversi indizi, in particolare la lettura regolare dell'*Osservatore romano* e l'ascolto assiduo della radio

più brillanti dell'Ottocento cremasco, nelle sue *Notizie statistiche ed agronomiche intorno alla città di Crema e del suo territorio*, pubblicato nel 1843 (per cui mi permetto di rinviare al mio *Vince in bono malum. L'origine delle Casse Rurali di Crema*, Grafica G.M., Spino d'Adda 1992).

4 Su questo tema, equilibrato ed esaustivo A. Gibelli, *La grande guerra. Storie di gente comune*, Laterza, Roma-Bari, pp. 104-161; ma il tema era già stato ampiamente trattato in un precedente volume dello stesso, *La grande guerra degli italiani. 1915-1918*, Rizzoli, Milano 1998, pp. 190 ss.

5 Tutte le informazioni di carattere biografico su Antonio Brambilla, e alcune altre di commento al testo, provengono dalla tesi di laurea della bisnipote Beatrice Stabile, che mi ha generosamente fornito copia in Pdf della sua ricerca *Una memoria popolare della Grande Guerra: «Le mie sofferenze» di Antonio Brambilla*, laurea in Lettere moderne, Università degli studi di Padova, dipartimento di Studi linguistici e letterari, luglio 2017, relatore prof. Sergio Bozzola, p. 4.

(il *medium* più popolare al tempo), che certo dovette contribuire ad affinare la sua proprietà lessicale. Come tanti cremaschi legati alla Chiesa e all'oratorio, anche Brambilla fece parte del coto parrocchiale, di cui fu anzi uno degli animatori, e manifestò un aperto interesse per questa forma di arte e di intrattenimento, una delle più raccomandate da don Bosco, e di lunga tradizione nella Chiesa cattolica⁶. L'attività stessa che Antonio svolse una volta ritornato alla vita civile, lo mise in relazione con molte persone di Pandino e dei paesi vicini, accentuando il suo desiderio di far conoscere e far capire la sua esperienza e di rendere testimonianza di un fatto epocale, che aveva condizionato la vita di tutti e non poteva essere condannato all'oblio (questa fu del resto la motivazione di tantissimi memorialisti)⁷.

Si può legittimamente ipotizzare che la stesura di un testo scritto non abbia comportato per Antonio un impegno così arduo come quello costato a tanti suoi commilitoni che si accanivano letteralmente sulla pagina per tracciare una riga incerta e sgrammaticata (di simili, eroici sforzi, è ricca tutta la memorialistica di guerra)⁸; tuttavia, lo strumento linguistico da lui adottato nella stesura si discosta da quello normalmente scritto da un parlante colto, ma si avvicina piuttosto a quello che i linguisti classificano «italiano popolare», che consiste, per dirla con Andrea Masini, nell'«espressione linguistica propria degli incolti [...] e dei cosiddetti semicolti, cioè di coloro che, pur avendo avuto un'istruzione scolastica di base, non hanno mai acquisito piena competenza della lingua italiana». Più precisamente, per quanto riguarda il caso di Antonio Brambilla, la lingua che egli riesce a produrre, con le relative deviazioni rispetto alla norma, non risulta affatto la conseguenza di distrazione o di scarsa applicazione, ma appartiene piuttosto al «registro alto, se si guarda alle intenzioni comunicative di chi parla abitualmente il dialetto e si sforza di esprimersi in lingua»⁹.

Di fatto, le caratteristiche grafiche delle memorie di Brambilla risultano appunto quelle tipiche di un parlante dialettale, abituato più all'oralità che alla scrittura, e quindi insicuro sulla forma corretta da adottare: incertezze grafiche, false divisioni (*laltro*, *lordine*, *lillusione*, *daccordo*), punteggiatura incoerente, incertezza nell'uso della «h» (*ho* inteso come congiunzione avversativa) e dell'accento (*mè*), impiego irregolare delle consonanti scempie e doppie (*add'Alessandria*), sostituzione della «s» alla «z» (*commossione*), scarsa consapevolezza nell'uso dei segni grafici che indicano il discorso diretto (*Lascia che finisca, diceva; Doveva rimanere al suo posto, o imbecille che non è altro*).

6 Il legame con la Chiesa, l'oratorio del paese e il coro parrocchiale accomuna Antonio Brambilla ad un altro testimone della prima guerra e della prigionia, Pietro Ferrari di Vaiano, i cui ricordi sono stati pubblicati da Maria Teresa Aiolfi, presso Mursia, nel 2004 (*Vita di guerra e di prigionia. Dall'Insonzo al Carso. Diario 1915-1918*).

7 M. Mondini, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare, 1914 – 18*, Il Mulino, Bologna 2014; A. Gibelli, *La Grande Guerra*, cit., p. 29.

8 A. Gibelli, *La Grande Guerra*, cit., pp. 12 ss.

9 A. Masini in AA.VV., *Elementi di linguistica italiana*, Carocci, Roma 2010, p. 51. Su tutto questo ha scritto pagine preziose ed informatissime Beatrice Stabile nella sua tesi.

In compenso, ulteriore segnale di una frequenza scolastica proficua, Antonio sfoggia una grafia regolare, e a suo modo elegante, di notevole leggibilità, eseguita con criteri che seguono evidentemente uno *standard* di scrittura (si riscontra infatti in altri scritti di quel periodo). La pratica scolastica di fine Ottocento fino alla metà del secolo successivo poneva infatti grande cura nell'insegnamento di una grafia regolare ed uniforme, che garantiva una piena leggibilità (esisteva infatti, nella pagella, una voce specifica dedicata alla *calligrafia*). La preoccupazione è ben comprensibile, data l'assenza o lo scarso utilizzo della macchina da scrivere, e quindi la necessità, da parte di tutti, di utilizzare un modello *standard* di scrittura, indispensabile perché tutti potessero capire gli stentati segni grafici impressi sul foglio dallo scolaro o dall'adulto poco addestrato (e propenso) a redigere testi scritti.

Le memorie di Brambilla si situano lontano dunque rispetto ad altre testimonianze inviate dal fronte o appena dopo il ritorno a casa: righe scarabocchiate con difficoltà su tutti i supporti disponibili (a volte anche sui taccuini dati in dotazione ai soldati), testimonianze stese di getto, dettate a volte dalla necessità di uno sfogo immediato; frutto, altre volte, dello sforzo di attribuire un senso all'esperienza in atto o appena trascorsa. La distinzione tra diario e memoria risulta assai chiara ad Antonio, che in piena consapevolezza definisce il suo lavoro *Memorie Della Prigione In Austria*. Il diario è infatti caratterizzato da una notevole precisione cronologica, imprime all'esperienza vissuta una cadenza quotidiana, ed è concentrato in presa diretta sul presente, anche se può essere stato scritto (o rielaborato) in tempi successivi. Invece la memoria è scritta sempre a vicenda conclusa; l'ottica appare rivolta al passato, non al presente o al futuro; la consapevolezza di una collocazione precisa nel tempo è scarsa; l'esperienza complessiva conta molto più del singolo momento, anche quando quest'ultimo viene scrupolosamente indicato. Per tutte queste ragioni, mutano radicalmente, rispetto al diario, sia la struttura dello scritto, sia lo scopo sotteso alla sua stesura. In riferimento alle memorie di Mario Cassina, preso prigioniero nel corso della *Strafexpedition* il 16 maggio 1916, Antonio Gibelli nota: «La natura dominante del testo è di tipo memorialistico: consiste nella sistemazione della sua esperienza pregressa, disposta in un ordine che intreccia il criterio cronologico con quello tematico»¹⁰. Le stesse parole si possono applicare anche allo scritto di Antonio Brambilla, così come gli si può attribuire l'ambizione di redigere un testo che mostri la dignità formale spettante agli oggetti di lusso, di cui ci si prende vanto di fronte agli altri. E un quaderno riempito di una scrittura fitta risulta di per sé un oggetto di lusso, se commisurato al bagaglio culturale dell'autore e di coloro ai quali è destinato e soprattutto in considerazione della sua perfetta inutilità pratica. Detto in altri termini, Antonio intende lasciare, se non ai posteri, certo ai suoi famigliari e alla cerchia degli amici una testimonianza visibile, un oggetto personale che siano in qualche modo degni degli eventi che ha vissuto e che lo hanno segnato: non proprio un libro, ma qualcosa che gli somigli il più possibile.

10 A. Gibelli, *La grande guerra*, cit., p. 247 e cfr. prima, p. 28.

Anche se presumibilmente lettore di pochi libri (ma non del tutto digiuno di essi), Brambilla sa come si scrivono e come si debbano presentare ai lettori. Ci vuole, prima di tutto, un frontespizio che ne precisi la data di composizione e il contenuto, con le iniziali delle parole in maiuscolo come si usava nell'editoria sei e settecentesca, conosciuta verosimilmente attraverso i libretti di devozione, i famosi prodotti di *colportage* che circolavano anche negli ambienti socialmente più umili e più sommariamente alfabetizzati¹¹.

La copertina assume una funzione analoga allo *strillo* giornalistico: accennare all'argomento in modo drammatico e colorito, per invogliare alla lettura. Il quaderno a righe in cui è contenuta la memoria, si fregia anche di un titolo, *Le mie sofferenze*, che riecheggia (è un'ipotesi indimostrabile ma non peregrina) quello de *Le mie prigioni* di Silvio Pellico; un libro ampiamente noto sia perché autorizzato dai programmi scolastici, sia perché alcuni brani, opportunamente adattati, entravano a far parte dei «libri di lettura» adottati alle elementari. Alla giusta distanza dal titolo, l'autore pone una «prefazione» nella quale accenna molto sommariamente all'argomento, e soprattutto avverte chi legge dell'assoluta veridicità di quello che scrive, nonostante il cumulo di sofferenze, davvero incredibile, che vi sono raccontate. I pochi che vorranno accostarsi alle sue memorie, avverte Antonio (tracciando già, indirettamente, una separazione tra quanti hanno partecipato alla guerra e quanti ne sono stati lontani) «non dovranno farsi l'illusione (nel senso, credo, di «timore») d'essere canzonati; e se non vogliono crederlo, lo facciano pure leggere duna qualche persona la quale pur essa è stata in questi luoghi terribili, che gli darà risposta esatta, e soddisfacente»¹². Come ha dimostrato alcuni anni fa Ferdinando Camon, in uno scritto prezioso, la scrupolosa veridicità del fatto raccontato è una preoccupazione molto viva nella cultura contadina: essa dimostra infatti l'onestà e l'attendibilità del testimone che non deve ingannare (né confondersi) neppure sul particolare più insignificante, pena l'inattendibilità di tutto quanto afferma¹³. Allo stesso modo non stupisce l'invito a quanti (la maggioranza, con polemica implicita) si accostano alle memorie «di mala voglia» ad allontanarsi e a lasciare il posto ad altri «più appassionati a queste sventure». Da un lato, la raccomandazione ai lettori che hanno «intendimento e cuore» risulta un *topos* letterario tradizione (Dante si rivolge ai «fedeli d'amore», Petrarca a coloro che hanno sperimentato cosa sia l'amore); dall'altro, però, e con maggiore affinità con l'animo di chi scrive, le parole sbrigative

11 Su questo argomento, rinvio per la ricchezza di informazione a AA.VV., *Libri per tutti. Generi editoriali di larga circolazione tra antico regime ed età contemporanea*, a cura di L. Braida e M. Infelise, Utet, Torino 2010. Molto utile anche la nota di F. Bianchessi, *Le stampe popolari*, in AA.VV., *Le vie della paura*, Gruppo Antropologico Cremasco, Castelleone 2017, pp. 111, 112.

12 Cito dalla fotocopia in mia possesso, riportando naturalmente tutti gli errori e le incertezze grafiche e grammaticali del testo originale. A conferma del carattere extradiegetico, di prefazione appunto, di questa pagina, quest'ultima non è numerata nell'originale. La numerazione comincia dalla pagina seguente, quando inizia il racconto vero e proprio.

13 F. Camon, *Letteratura e classi subalterne*, Marsilio, Venezia-Padova 1974, pp. 125, 126.

di Brambilla sembrano destinate alla stretta cerchia dei «trinceristi», e ancor più del reparto e dei compagni di prigionia, vera «comunità familiare», come ha scritto Giani Stuparich, luogo d'incontro, anche morale, del soldato con gli altri che hanno vissuto le stesse esperienze. Naturalmente, il legame coinvolge anche tutti quelli che, pur non essendo stati presenti fisicamente, lo sono con l'animo e la coscienza e come tali sono disposti a credere e a capire le angosce del memorialista¹⁴.

Sono tutti indizi, questi, che inducono a concludere che la guerra per Antonio Brambilla e per tanti come lui costituì il momento centrale della vita, una sorta di spartiacque; e che appunto per questo lo scritto che la raccontava meritava un supporto adeguato. Il quaderno che ne tramandava il ricordo, insomma, doveva avvicinarsi il più possibile al libro stampato, una modalità di comunicazione che conservava per un contadino, per quanto alfabetizzato, un alone magico e costituiva un'occasione di promozione umana e sociale.

Quello di Brambilla non è l'unico esempio che la grande massa di testimonianze scritte sulla guerra ha conservato. Antonio Gibelli ha raccontato il caso limite di Giovanni Pistone, della provincia di Asti, un fante che scopre proprio in trincea la sua vocazione di testimone e di narratore. Come prima cosa, egli comunica ai suoi commilitoni il senso dell'importanza della scrittura, improvvisandosi anche scrivano per gli analfabeti che gli sottopongono le loro lettere, e maestro per quanti intendono imparare i rudimenti dell'alfabeto. A guerra ultimata, Pistone redige un «libro ho Diario (sic) come si vuol chiamare», in cui raccoglie *a posteriori* i suoi ricordi, dopo averli condivisi oralmente per tanti anni con familiari e compaesani. Anche lui confeziona accuratamente il suo supporto cartaceo, avvicinandolo alla forma del libro, con tanto di fotografia dal fronte, un ritratto dell'autore in posa marziale, nelle pagine d'apertura. Il fante Pistone si presenta a sua volta come un testimone esemplare, conferisce al suo vissuto un valore paradigmatico, e si preoccupa che nulla di quanto è avvenuto, e di cui è stato testimone, vada perso, perché si è trattato di una esperienza epocale, assoluta. Pur senza la motivazione forte del suo commilitone piemontese, anche Antonio Brambilla ha cercato di compiere un'operazione analoga, tramandando la sua drammatica esperienza di fante e prigioniero di guerra, le sue traversie e la sua soddisfazione per il ritorno in patria¹⁵.

Perché si scrive una memoria?

Antonio Brambilla non fu certo l'unico fante né l'unico prigioniero di guerra ad affidare alla pagina scritta il racconto delle sue sofferenze, con l'intenzione (principale, ma non unica) di ricavare un senso da un'esperienza così dolorosa. Nell'immediato dopoguerra, molti soldati, non appartenenti necessariamente ai ceti più colti, decisero di stendere una relazione completa degli eventi a cui avevano assistito, spesso utilizzan-

14 Per tutto questo, M. Mondini, *La guerra italiana*, cit., pp. 179 ss.

15 A. Gibelli, *La Grande Guerra*, cit., pp. 35-39. Si sa che Pistone partecipò a numerosi incontri, anche con scolaresche, ribadendo anche con la sua presenza fisica il ruolo di testimone.

do e rielaborando le note che avevano scarabocchiato frettolosamente su fogli volanti o su taccuini e quaderni usati in origine per annotare le piccole spese. Solo in un secondo tempo, questi umili supporti sarebbero poi diventati lo strumento ideale per annotare sensazioni, paure, momenti di scoraggiamento o, viceversa, di serenità nelle pause dell'azione. All'origine della stesura vi erano motivazioni diverse, e complesse, pur se risulta prevalente la volontà di offrire un ricordo di sé, una testimonianza diretta degli avvenimenti che si era stati costretti a subire (e, proprio per questo, difficilmente comprensibili agli «altri»). I più non dimostrano un desiderio particolare di essere conosciuti e ricordati, al di là della cerchia familiare: «I diari nascevano come memorie *destinate*, redatte cioè per tramandare le proprie esperienze a un lettore ben preciso, di norma la moglie o i genitori»; e appunto per questo molte scritture del genere furono destinate a non avere circolazione, e ad essere custodite (ma spesso anche dimenticate) negli archivi familiari, e affidate alla memoria dei congiunti¹⁶. Tutto questo non impedisce di valorizzare nella giusta prospettiva la quantità di scritti sulla Grande guerra, che vennero redatti subito dopo la conclusione del conflitto. Molti di essi rimasero inediti, come già s'è detto; altri, in numero persino maggiore, vennero sottoposti ad una censura attenta e, con l'avvento del fascismo, sempre più capillare e sospettosa, anche perché quest'ultimo intendeva offrire della guerra un'immagine unilaterale e rigidamente coerente ad un'interpretazione patriottica¹⁷.

Proprio attorno agli anni venti si addensarono in modo particolare i classici della memorialistica sulla prima guerra mondiale. Si allude ai quei volumi che, grazie soprattutto alla loro fama e alla diffusione di testi scelti nei libri scolastici e nelle antologie, contribuirono a creare un profilo rimasto per molto tempo inalterato del combattente e delle sue ragioni. In tali volumi non venivano risparmiate le polemiche feroci contro i comandanti incapaci di comandare, in cui eccelse *Un anno sull'altipiano* di Emilio Lussu, scritto però molti anni dopo; ma soprattutto prevaleva il mito della «fratellanza nelle armi», comune un po' a tutti questi scritti: *Con me e con gli alpini* di Pietro Jahier (a cui si deve molto del mito costruito attorno a questo celebre corpo) è del 1919; *Sott' la naja* di Attilio Frescura dello stesso anno; *Introduzione alla vita mediocre* di Antonio Stanghellini del 1920; *Diario di un fante* di Luigi Gasparotto ancora del 1919; *Scarpe al sole* di Paolo Monelli (forse il più famoso di tutti) del 1921¹⁸. Risulta difficile immaginare che Antonio Brambilla non ne sapesse proprio nulla, e che non si sentisse chiamato in causa personalmente da un simile dispiegarsi di voci. Come già si è anticipato, le sue memorie recano il segno di una cura formale e di una sensibilità letteraria che

16 M. Mondini, *La guerra italiana*, cit., p.168.

17 Ivi, p. 168 e oltre; pp. 169, 170. Ma si veda anche A. Gibelli, *La Grande Guerra degli italiani*, cit., pp. 347-384. Per la strategia di «fascistizzazione» della prima guerra mondiale, bellissime pagine in M. Colin, *I bambini di Mussolini. Letteratura, libri, letteratura per l'infanzia sotto il fascismo*, La Scuola, Brescia 2012, pp.17-49.

18 M. Mondini, *La guerra italiana*, cit., pp. 174 ss.; sul corpo degli alpini, in particolare, vedi, dello stesso autore, *Alpini. Parole e immagini di un mito guerriero*, Laterza, Roma-Bari 2008.

sembrano superiori al puro bisogno di lasciare traccia di sé.

Del resto, immediatamente prima della composizione delle memorie, si era verificato in Italia un evento che difficilmente Antonio poteva ignorare, anche dall'isolata specola di Pandino. Si allude all'inchiesta avviata dal parlamento già alla fine del 1917 ed intesa a portare alla luce le responsabilità di chi aveva provocato la rottura del fronte a Caporetto. Voluta soprattutto dall'opposizione e dai partiti che si richiamavano al neutralismo, la proposta stessa della Commissione si rivelò da subito un gesto di accusa nei confronti dei vertici militari, in particolare di Cadorna, ma anche, indirettamente, dei governi che avevano agito in pieno accordo con il comando supremo e con lo stato maggiore. La relazione finale, diffusa nell'estate del 1919, mise in piena luce, nonostante le forti pressioni dall'alto, le responsabilità di Cadorna, di Capello e di altri (Badoglio, invece, se la cavò, scandalosamente), e attenuò di molto le colpe dei soldati, vergognosamente accusati di viltà dallo stesso Cadorna. Lo sbandamento di questi ultimi, infatti, venne attribuito ad un «crollo morale» o, riducendo ancor di più il peso delle loro responsabilità, alla «stanchezza». La sostanziale assoluzione dei combattenti rendeva però ancor più nitida la pessima prova offerta dal comandante supremo, che non si era mai davvero curato delle condizioni di vita dei suoi soldati, e ancor meno della loro formazione patriottica, convinto com'era che gli strumenti migliori per indurre il fante a combattere fossero una disciplina rigida, la repressione terroristica e la semplice attitudine ad ubbidire ai superiori, connaturata, secondo lui, nel soldato-contadino¹⁹. A dispetto dell'opinione di uno storico illustre come Roberto Vivarelli, che ha giudicato dannosa la pubblicazione della relazione finale della Commissione d'inchiesta, proprio perché esasperava una situazione di divisione già delineatasi prima della guerra ed impediva il varo di una politica di riforme che «andasse oltre» le drammatiche incertezze del dopoguerra²⁰, risulta davvero difficile ipotizzare che l'Italia dei combattenti e l'opinione pubblica stessa potessero passare sotto silenzio sia l'accusa ingiuriosa di Cadorna, sia l'attribuzione di responsabilità per un disastro militare che ebbe riflessi negativi anche nelle successive missioni diplomatiche. Nessuno sapeva (o poteva) dimenticare infatti che l'accusa del comandante in capo era stata accolta (o era stata loro imposta) dai giornali italiani, che non esitarono ad attribuire subito ai disertori e ai vili la colpa della sconfitta e del cedimento soprattutto sul campo²¹.

19 Per un'ampia informazione sulla Commissione d'inchiesta, si veda N. Labanca, *Caporetto. Storia e memoria di una disfatta*, Il Mulino, Bologna 2017, pp. 149-157.

20 R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo. L'Italia dalla grande guerra alla marcia su Roma*, vol. II, Il Mulino, Bologna 1991, pp. 22 ss. Per la verità, lo storico inserisce la sua affermazione in un contesto molto ampio che va molto oltre l'indicazione qui proposta.

21 La stampa accolse prontamente l'accusa di Cadorna, con esiti anche grotteschi, non esclusa quella cremasca, che spesso esortava i cittadini a far terra bruciata attorno agli sbandati. Per un ampio resoconto di come la disfatta venne interpretata nel Cremasco, si veda l'interessante saggio di E. Benzi, *Caporetto: dalla lettura della stampa cremasca*, in *Insula Fulcheria*, XLVII, 2017, pp. 325-340, soprattutto p. 329.

La diffusione della *Relazione* scatenò nel paese una polemica violentissima, che i neutralisti intesero come una sorta di resa dei conti. Le discussioni si attenuarono poi nei mesi successivi, isolando l'opposizione irriducibile dei socialisti, e mantenendo ferma, invece, in quasi tutta la rimanente opinione pubblica, l'impegno «a non svalutare la vittoria nazionale e il sacrificio dei reduci»²². Possono essere derivati da qui, dalla necessità di difendere i reduci (e i prigionieri di guerra), l'interesse di Brambilla per l'inchiesta, e, naturalmente, l'impegno a ristabilire la verità di un passato che invece non passava affatto; anzi, continuava a turbare l'opinione pubblica in un fuoco incrociato di polemiche e di prese di posizione radicali.

L'inchiesta su Caporetto, oltre a dimostrare le difficoltà dell'Italia nell'elaborare il lutto per una tragedia di proporzioni insospettate, rimise in circolazione la problematica inerente al giusto valore da attribuire ai soldati, alla collocazione dei reduci e all'indegno comportamento dello stato nei loro confronti. Questo avveniva in un clima politico che si faceva sempre più incandescente, al limite ormai, come è stato sostenuto, della guerra civile²³. Come afferma limpidamente Roberto Vivarelli, «l'inchiesta su Caporetto non cominciò con i lavori della commissione, bensì col famoso bollettino militare a firma di Cadorna, con il quale si attribuiva la responsabilità del disastro allo spirito disfattista, esonerando dalle proprie responsabilità i comandi militari»²⁴. La pubblicazione delle conclusioni della Commissione d'inchiesta, rivelò invece, come si è detto, le responsabilità e l'inadeguatezza dello Stato Maggiore; tuttavia l'intensità stessa della polemica fece riemergere il rancore dei combattenti (e l'indignazione dei partiti che si presentavano come loro difensori) nei confronti di quanti avevano ostacolato l'impegno italiano nella guerra e, dopo la vittoria, avevano sottovalutato lo sforzo e i sacrifici dei soldati. Sotto accusa erano soprattutto i socialisti, attaccati in primo luogo dai gruppi nazionalisti, ma oggetto anche di rabbia e livore da parte di tanti reduci, che si vedevano privati anche dell'onore di aver combattuto (oltre che del giusto compenso per i loro sacrifici). Il loro operato, in tante manifestazioni pubbliche, ma anche nei numerosi incidenti di cui erano responsabili militanti socialisti, più o meno controllati dal partito, veniva continuamente svalutato o addirittura ridicolizzato, con esiti disastrosi per il morale dei reduci. Il malcontento, che si innestò sopra lo smarrimento di migliaia di soldati «messi sulla strada» dalla smobilitazione dell'esercito, disoccupati o sottoccupati, venne usato, in maniera certo strumentale, da nazionalisti e fascisti (ma non tutti coloro che aderirono al Fascio agirono per calcolo politico)²⁵. Questo stesso malcontento esprimeva anche un disagio autentico, e per molti versi drammatico,

22 N. Labanca, *Caporetto*, cit., p. 156.

23 F. Fabbri, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al fascismo, 1918-1921*, Utet, Torino 2009, pp.404-517.

24 R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, cit., p. 29. Il titolo di un articolo dell'*Avanti!* pubblicato nel 1919 appare quanto mai significativo: *Gli accusati accusano*.

25 F. Chabod, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Einaudi, Torino, pp. 31, 32.

che pacifisti e socialisti non seppero comprendere²⁶. Il tentativo di uno storico come Antonio Gibelli di attenuare le responsabilità dei socialisti nelle polemiche rivolte alla guerra (che vennero però intese come un attacco indiretto ai reduci) non convince. A parte la continua svalutazione del conflitto che costituiva il *leit motiv* dei loro interventi pubblici (come del resto di quelli dei cattolici) e gli episodi di intolleranza di militanti che sfuggivano al controllo della dirigenza, la scelta di presentare alle elezioni numerosi candidati ex combattenti non cancella di sicuro un orientamento politico ed ideologico assai definito. Del resto, lo stesso Gibelli finisce per ammettere che «nella foga della polemica, i socialisti non ebbero né la capacità né la forza di tenere in modo chiaro e conseguente quel fronte, finendo per farsi chiudere in una sorta di rifiuto pregiudiziale che alienò loro molte simpatie»²⁷.

Molto più severo nei suoi giudizi, e più incisivo nel mostrare le responsabilità dei socialisti, si mostrò Federico Chabod, che ben delinea la condizione di quei «gruppi di combattenti (soprattutto studenti universitari, divenuti ufficiali durante la guerra) che sentono vivamente l'ideale della patria [...] e si troveranno spesso in opposizione alle masse operaie delle città, le quali adottano un risoluto atteggiamento di biasimo non soltanto verso la guerra stessa e i capi che l'hanno preparata e diretta, ma anche verso coloro che l'hanno combattuta»²⁸.

La polemica determinata dall'inchiesta e l'altra, del comportamento dei soldati italiani sul campo di battaglia, contribuirono a porre ancor più in ombra un'ulteriore, gravissima colpa del governo e dello stato maggiore italiano: il comportamento indegno tenuto nei confronti dei prigionieri di guerra, semplicemente equiparati ai disertori, che patirono, prima, un'ingiustificata condanna morale e, poi, un sabotaggio vero e proprio organizzato con lo scopo di ostacolare i rapporti dei reclusi coi famigliari e l'invio di pacchi viveri, capaci di integrare lo scarssissimo vitto (diventato poi praticamente inesistente) offerto dagli austriaci. La tragedia dei prigionieri di guerra italiani è rimasta sconosciuta per decenni, sia per la censura esercitata dall'alto, sia perché sommersa da una miriade di altre tragedie. Spetta a Giovanna Procacci il merito di aver portato alla luce le vicende di questi italiani, in un volume del 1993, nel quale documenta gli stenti dei reclusi nei campi di concentramento, e soprattutto le gravi responsabilità delle autorità civili e militari nel causare migliaia di morti per fame e sofferenze²⁹. In

26 N. Tranfaglia, *La prima guerra mondiale e il fascismo*, Tea, Milano 1996, p. 167.

27 A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani*, cit., pp. 334, 335.

28 F. Chabod, *L'Italia contemporanea*, cit., pp. 38, 39. Ma cfr. anche R. Vivarelli, *Storia delle origini del fascismo*, cit., vol. II, pp. 23-24.

29 Questa pagina, non certo onorevole, di storia italiana non sarebbe stata conosciuta, senza l'esigenza, sviluppatasi negli ultimi anni, di conoscere la guerra degli «ultimi». Questo ha comportato la lettura di una enorme mole di lettere e memoriali, spesso manoscritti, che soldati e prigionieri hanno scritto e tramandato per ragioni non diverse da quelle di Antonio Brambilla (si vedano, per un primo esame, G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, Editori Riuniti, Roma 1993 e, della stessa, *L'Italia nella Grande Guerra*, in AA.VV., *Storia d'Italia. Guerre e fascismo*, Laterza (*Il Sole*

un saggio recente, Luca Gorgolini ha offerto un quadro preciso della difficile esistenza che i soldati italiani (ma alcune pagine riguardano anche gli austriaci) dovettero affrontare nel corso di una lunga prigionia. I patimenti, la fame e il freddo moltiplicarono le vittime soprattutto dopo la disfatta di Caporetto, quando migliaia di militi dovettero affrontare l'inverno nei cinquecento campi allestiti dai nemici (principale fu quello di Mauthausen, poi ancora più tristemente noto). Erano uomini stremati dalla battaglia e dal trasferimento forzato, in balia di un nemico che aveva già pubblicamente dichiarato la sua impossibilità a nutrirli e a vestirli. Ma le iniziative umanitarie organizzate dalla Francia, dall'Inghilterra, dal Belgio e, infine, dagli Stati Uniti, dirette ad alleviare la loro drammatica condizione, non furono condivise (semmai furono ostacolate) dall'Italia, nonostante il fatto che il governo fosse puntualmente informato delle ristrettezze in cui versavano tanti italiani. Si trattava di «un atteggiamento formalmente giustificato dal convincimento che le forniture alimentari inviate ai prigionieri avrebbero corso il rischio di non giungere a destinazione finendo nelle mani della popolazione civile austriaca, ma che in realtà discendeva da un calcolo di chiaro cinismo politico e dal tentativo messo in atto dal Comando supremo di addossare a questi prigionieri la responsabilità dei propri fallimenti in termini di strategia militare. Muovendo dalla convinzione che la maggioranza di coloro che venivano catturati, fossero in realtà dei traditori che si erano volontariamente consegnati al nemico per sottrarsi ai pericoli della trincea, i loro patimenti, abbondantemente propagandati tra le file dei combattenti dell'Esercito Regio, venivano utilizzati come un possibile deterrente contro ogni tentazione di rinuncia alle armi. In realtà, la fuga verso le linee nemiche vide come protagonisti gruppi di soldati piuttosto contenuti...»³⁰.

Alla luce di tutto questo, assume un rilievo particolare l'enfasi posta da Antonio Brambilla sulle sue sofferenze; e ancor più la preoccupazione nei confronti dell'incredulità di chi legge e l'orgogliosa rivendicazione della sua sincerità. L'autore esorta tutti quelli che non credono e che non vogliono sapere ad allontanarsi dalle pagine che ha scritto: «Ognuno ha le sue preferenze, ma piuttosto che leggerlo di mala voglia lasciate che altri più appassionati (nel senso di «più disposti a commuoversi»³¹) a queste sventure abbiano a leggerlo».

Tra i sentimenti che hanno indotto Antonio a scrivere di getto le sue memorie trova un posto particolare un misto di sofferenza, rancore e senso di rivalsa espresso magnificamente nella sequenza finale del film *J'accuse*, «una delle visioni più potenti ed an-

24 Ore), Roma-Bari, vol. 7, pp. 3-99 con ricca bibliografia). Importante anche la raccolta curata da L. Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani, 1915-1918*, Il Saggiatore, Milano 2016. Il volume venne pubblicato in Austria subito dopo la guerra ma, significativamente, venne tradotto in Italia solo dopo il 1976.

30 L. Gorgolini, *I prigionieri di guerra*. In AA.VV., *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, Laterza, Roma-Bari 2014, p. 150

31 In dialetto cremasco *pasiù* può significare anche «commozione», «pianto».

goscianti della guerra», girato nel 1918 dal grande regista francese Abel Gance³². Nella *fiction* si immagina che un cimitero popolato di croci, ultima dimora dei soldati caduti al fronte, si animi all'improvviso, lasciando uscire dalle tombe gli spettri dei caduti, che si inoltrano in massa nei villaggi dove hanno vissuto. Vogliono sapere se il loro sacrificio è stato utile, se ha avuto un senso. «Quello che trovano è la meschinità dell'esistenza borghese, la speculazione sulla pelle dei soldati, l'infedeltà delle mogli»³³: in altre parole egoismo, avidità, e il bisogno di dimenticare il più presto possibile. Grazie alle risorse di uno straordinario talento, Gance è riuscito a dare forma ad un sentimento diffuso tra i reduci, anche fra coloro che nella guerra hanno creduto e che ora, al loro ritorno a casa, si sentono defraudati del futuro che avevano desiderato, e per il quale avevano pagato un prezzo altissimo. Non è necessario ipotizzare che il memorialista di Pandino abbia subito offese particolari al suo ritorno, o che abbia dovuto provare l'umiliazione della dimenticanza. Tuttavia le ingiustizie che lui come tanti altri hanno dovuto sperimentare (ad esempio, la privazione dei diritti sulla cascina) potevano ben costituire un motivo valido perché la delusione e la frustrazione si coagulassero nel rancore, in un moto di protesta e di rivalsa, la cui espressione poteva essere, appunto, la redazione delle memorie.

L'ipotesi sembra avallata almeno dall'insistenza con la quale Antonio parla delle sue sofferenze, del trauma incancellabile che ha subito, della consapevolezza di aver vissuto un'esperienza drammatica «in questi luoghi terribili». Era la risposta migliore, la più dignitosa, che si poteva opporre alle accuse di Cadorna e a quelle di un governo che aveva taciuto i prigionieri di guerra di infingardaggine e di viltà. Non a caso, forse, dopo lo scoppio emotivo della prefazione (nella quale distingue rigorosamente tra chi «è stato» in guerra e chi si appresta ad ascoltare con fastidio e scetticismo), Antonio riveste subito i panni del narratore pacato, del testimone pronto a raccontare fedelmente la sua esperienza.

Rimane da considerare, infine, la motivazione che verosimilmente risulta quella principale, dal punto di vista della soggettività dell'autore, quella che Gibelli definisce «intenzione terapeutica, e cioè la volontà di trovare un senso nel dolore e nell'angoscia sperimentato, ed imprimere un ordine al caos».

Può essere utile allora, per offrire maggior precisione alle parole dello storico, ricorrere ad una delle più brillanti teorizzazioni della narratologia, incentrata sulla *storytelling*, ossia sulla capacità di elaborare un racconto che offra senso e direzione alla realtà vissuta, la quale di per sé sarebbe solo un ammasso incondito di eventi casuali. Questa disposizione della coscienza umana, che comincia a prendere forma a partire dai tre anni, non riguarda solo la letteratura, ma comprende tutti gli ambiti della creatività

32 Ne tratta ampiamente Jay Winter nel suo *Il lutto e la memoria. La Grande Guerra nella storia culturale europea*, Il Mulino, Bologna 1998, pp. 27, 28 e pp. 186 ss, (da qui è tratto anche il giudizio tra virgolette).

33 Ivi, p. 27

dell'uomo³⁴. Fra le tante teorie rivolte a spiegare il bisogno di raccontare spicca quella elaborata dalla narratologa tedesca Monika Fludernik secondo la quale «l'uomo osserva il mondo in forma narrativa per potergli assegnare un ordine e una esplicabilità razionale che altrimenti esso non possiederebbe». Dunque «lo *storytelling* comunica ed è una esperienza filtrata dalla coscienza individuale, qualcosa che può anche fare a meno di un intreccio, ma non di un lettore/ascoltatore che riconosca proiettivamente il mondo esperienziale»³⁵.

A questa teoria sono state rivolte diverse critiche, soprattutto da parte di storici giustamente preoccupati del fatto che la sua applicazione acritica a tutte le esperienze, possa condurre ad una svalutazione (o ad una negazione) di qualsiasi criterio di verità o di obiettività attribuito alla storia (ridotta appunto a pura *narrazione*). Il concetto di *storytelling* tuttavia, se applicato senza pretese di assolutizzazione, serve a far comprendere perché Antonio Brambilla, e molti altri reduci come lui, scelsero in un dato momento della loro vita da civili di redigere un racconto della loro esperienza di combattenti, e cercare in essa un senso e una giustificazione. Nelle memorie, l'autore è anche protagonista, presenta se stesso in diverse situazioni, assumendo tratti psicologici differenti. Ha bisogno di un pubblico che dia senso, esternamente, al suo vissuto, lo confermi e lo integri. Non sono necessarie tante persone; ne bastano poche o addirittura una sola: la moglie, i genitori, i figli, quelli che, in futuro, leggeranno.

Le sofferenze di un pandinese in guerra

Anche se il *focus* del suo scritto è dato dalla prigionia in terra straniera, Antonio Brambilla inizia le sue memorie un po' come tutti, e cioè dall'arrivo alla caserma che accoglie le reclute, a San Remo, dopo essere partito da casa. (un tratto molto originale è costituito invece dalla descrizione iniziale del luogo, ampia ed elaborata).

Le prime impressioni rivelano un totale smarrimento: lo squillo della tromba, l'interrogarsi su una guerra di cui non si conosce lo scopo, le urla e l'atteggiamento aggressivo dell'ufficiale, che deve scuotere i nuovi arrivati e metterli in riga il più rapidamente possibile. Bisogna partire immediatamente, subito il giorno dopo (22 novembre), a conferma della drammatica necessità di spedire truppe nuove al fronte. Il vestire la divisa è avvertito con una solennità sacrale: è un rito di passaggio definitivo, da cui non si tornerà più indietro: «Tutti quei soldati, che prima parevano pieni di gioventù, pieni d'ardore, nella giovinezza in cui si era – h'ora al contrario di ciò sembravano tutti stupidi, e lo si era diffatti» (foglio 3).

Di fronte allo smarrimento e alle preoccupazioni, a ben poco valgono le parole (le «poche cerimonie», commenta Antonio) di un tenente «mutilato, il quale tiene un piccolo discorso, di non andare prigionieri, perché in Austria si pativa la fame» (f. 4). Al nuovo

34 S. Calabrese, *La comunicazione narrativa. Dalla letteratura alla quotidianità*, Bruno Mondadori, Milano 2010, pp. 1-4.

35 Ivi, p. 14.

fante simili raccomandazioni sembrano un annuncio di quello che lo attende. Forse più gradita, ma accolta con non minore sconcerto e diffidenza, la visita di «alcune signorine che ci portano qualche sigaretta, qualche pasticcio, accompagnando tutto con la *solita parola* siate fieri, e fate il vostro dovere» (f. 4)³⁶. Ben più di queste esortazioni vane, colpisce la sensibilità del nuovo fante il saluto di un compaesano (che «aveva già provato, aveva visto»), il quale gli ispira pensieri decisamente negativi («che forse non si rivedremo più», f. 5). Risulta motivo di turbamento anche la spiacevole vicenda di un commilitone che, durante la fermata della tradotta ad Alessandria, non ha il coraggio di saltar giù dal treno e salutare i suoi famigliari un'ultima volta, «aveva paura di passare sotto processo» commenta saggiamente Antonio, il quale era già evidentemente informato della durezza della disciplina militare. Capisce la dolorosa decisione del compagno, anche se l'episodio sembra esasperare proprio la sua preoccupazione maggiore: «Si partiva senza avere una parola di conforto dei nostri cari. Si partiva lontani, e chissà quale strazio per loro una tale notizia. Anche il cuore più indurito, il cuore che non conosce pietà si sarebbe mosso a compassione» (f. 6).

Dopo un lungo viaggio (di cui Antonio indica scrupolosamente le tappe), il memorialista e i suoi compagni giungono all'altopiano di Asiago, dove, subito dopo la sveglia, sono passati in rassegna da un maggiore, che non lesina qualche lusinga, ma soprattutto ribadisce il concetto che occorra compiere il proprio dovere per la patria e soprattutto obbedire con fiducia ai propri superiori. Lascia infine ai soldati la facoltà di scegliersi il proprio battaglione, «chi aveva qualche conoscente, chi aveva qualche paesano» (f. 16). (Evidentemente anche negli alti comandi si era fatta strada l'idea che il consentire a qualche desiderio dei soldati, ed offrire loro un minimo conforto, poteva dare, sul piano della strategia e della combattività, risultati assai migliori della costrizione e dell'obbedienza cieca come aveva teorizzato, non senza risultati disastrosi, il generale Cadorna)³⁷.

Quattordici giorni dopo la partenza, il 6 dicembre 1917, Antonio è condotto in azione; deve scontrarsi subito con il pericolo e con una disciplina ferrea, per quanto necessaria, che impedisce a lui e ai suoi compagni di soccorrere una sentinella ferita («Doveva rimanere al suo posto», sentenzia l'ufficiale al comando, che si merita dall'autore un'enfatica accusa di crudeltà e sadismo, ff. 19-20)³⁸. Subito dopo, nel corso di un'azione e nel caos generato da un improvviso attacco degli austriaci, viene ferito dallo scoppio

36 Il corsivo è mio. Sul ruolo delle donne, soprattutto patriote, spesso volontarie per assistere i soldati e i feriti («infermiere nella Croce rossa, madrine di guerra, componenti dei comitati di assistenza, degli uffici notizie, delle opere di carità e di cura degli orfani» tratta diffusamente Gibelli in un capitolo particolarmente interessante del suo *La Guerra Grande*, tante volte citato (pp. 104-161).

37 Sulle opinioni del generale Cadorna in merito a come dovevano essere trattati i soldati, ricchissima informazione in M. Isnenghi, *Storia d'Italia. I fatti e le percezioni dal Risorgimento alla società dello spettacolo*, Laterza, Roma-Bari 2011, soprattutto pp. 329 ss.

38 In realtà, l'anonimo ufficiale non se la cava poi tanto male, nel momento di maggior pericolo, dando ordini tutto sommato ragionevoli, e mostrandosi in prima linea coi soldati.

di una bomba, che lo priva delle dita di un piede: «Non ancora è giunto sul posto, che sondono delle voci che gridano, Capitano, Siamo circondati, siamo circondati» E lui intrepido (forse nel senso di «incurante») di quanto avveniva, gridava: ritiratevi, si salvi chi può. Non ancora dette queste parole che tutti fuggono, quando fatti pochi passi uno scoppio improvviso sode dinnansi a mè, e con sorpresa cascai ferito, con mè cera varii compagni anche loro feriti, ed un morto», f.22).

Comincia un periodo di sofferenza e di autentico terrore, quando Antonio, ferito e appoggiato ad un muro della trincea, viene ignorato dai barellieri austriaci, che vogliono soccorrere feriti più gravi di lui, e promettono di passare più tardi a prelevare. L'attesa diventa snervante e resa ancora più aspra dal terrore di essere abbandonato, dato che nessuno tra i soldati nemici che sopravvivono sembra disposto a badargli, a parte uno sconosciuto che gli porge la borraccia e lo disseta («la polvere maveva tutto soffocato, allo scoppio della bomba», f. 24). Alla fine i portaferiti arrivano e lo trasportano al posto di medicazione, «in una galleria». Alla domanda del fante italiano sempre più smarrito sulla ragione di quella sosta, gli austriaci rispondono con un'ironia amara e paradossale, che Antonio comprende immediatamente: «la risposta che mavevan dato era semplicissima, che essendo giorno il nemico, cioè glitagliani ci avrebbero visto, e non avrebbero mancato di inviarci qualche colpo» (f. 26).

Antonio sperimenta anche quella sorta di fratellanza d'armi, pure fra soldati nemici, che è stata forse troppo mitizzata dalla letteratura e dal cinema di guerra, ma che risulta dalla testimonianza di molti. Al momento del risveglio chiede ad una sentinella le ore, ottenendone risposta. Inizia uno scampolo di conversazione favorita dal fatto che il soldato nemico (un trentino?) comprendeva l'italiano, in quanto era stato per un certo periodo a Milano: «Ci sono stato anchio quattranni a Milano. Stavo anche bene. Ed h'ora qui sotto questa uniforme non si scherza. Aveva ragione. perché la disciplina austriaca, è ben più severa che la nostra» (f. 26).

Alla fine, quasi a corroborare quella singolare comunicazione umana, il soldato offre al prigioniero un pezzo del suo pane composto di patate e farina di segale, accompagnando il dono con parole che a distanza di anni accendono ancora la commozione di Antonio: «Quel poco che ò ecolo. Se ce navevo di più...» (f. 27). Forse l'autore non resiste all'occasione di raccontare un episodio edificante, ma l'aneddoto costituisce anche una prova, al limite della credibilità, di quanto le pause della battaglia e il pericolo comune potessero favorire il sorgere di sentimenti ed emozioni del tutto inaspettati. Del resto, commenterà più oltre Antonio, ogni uomo, per il solo fatto di indossare una divisa, diventa un amico («io ed un mio amico così bisogna chiamarlo perché a soldato tutti si è amici»). Come si vede, l'umile memorialista non è lontano dalla commozione e dalla sublime essenzialità della celebre *Fratelli* di Giuseppe Ungaretti.

Dal momento in cui il fante arriva in un ospedale da campo e deve constatare, assieme ai medici, che la sua ferita non può essere guarita senza amputare le dita dei piedi, il suo scritto prende un ritmo sempre più incalzante e le reazioni agli stimoli sensoriali (luce, colori, odori) assumono tratti allucinati, evidenti anche nel comportamento irrazionale e incontrollato del paziente, il quale anche dopo tanti anni sconta ancora gli effetti di

uno *shock* terribile. Tutte le emozioni negative che ha subito dopo essere stato ferito (l'angoscia di essere abbandonato senza cure, le sofferenze indotte dal clima rigido, dalla fame e soprattutto la consapevolezza del proprio corpo sollevato e manipolato senza nessuna sua possibilità di intervento) dettano ad Antonio una pagina di intensa drammaticità. La sua coscienza deformata dalla paura mescola tratti reali e particolari inquietanti in un racconto dai tratti inconsapevolmente espressionisti: «Quando vien la mia volta dentrare, il mio sguardo come un fulmine cerca di scrutare qualcosa, ma nulla solo si ferma sopra delle persone, le quali stavan subendo l'operazione. Non ancora addagiato per bene sopra un tavolazzo, che subito due infermieri mi sfasciano, poi arrivano varii medici i quali fecero un cerchio tra donne, medici e infermieri, uno dessi chiese una pinza, poi toccando in varie parti la ferita scuoteva il capo, in segno che qualcosa non andava a suo genio. Poi di nuovo lo tocca, e lo ritocca, quando afferra un dito del piede, e con grande stupore lo stacca. A tutta prima mi sembrava che sognassi, ma poi mi convinsi, che quanto accadeva era realtà. Ma questo avvenne in un attimo, e non ancora avevo sentito nessun dolore, perciò mi misi a ridere. Alla situazione in cui mi trovavo, era di piangere, ma io pensando a nulla ridevo di tanto dolore» (ff. 37-38. L'ultimo termine sostituisce un precedente «orrore», cancellato con un tratto di penna). Nella parte rimanente delle memorie, Brambilla racconta le sue peregrinazioni in diversi campi di prigionia fino a quello tristemente noto di Mauthausen. I tratti dominanti del suo resoconto non appaiono diversi da quelli presenti nel ricordo di tanti altri testimoni: il terrore per la ferita lasciata spesso senza cure adeguate³⁹, il freddo e la fame⁴⁰, lo strazio di sentirsi lontani da familiari e persone care⁴¹, il fugace incontro con prigionieri di altre nazionalità (i peggiori sono i russi), l'insperato ritrovarsi con un compaesano, il cui riconoscimento avviene sulla base della comune conoscenza del loro luogo d'origine: «Di che paese sei! Gli chiesi Di Pandino Mi rispose egli calmo calmo: - E via tu non sei di... perché io che sono del paese li conosco tutti. Ma un momento, mi dice, non sono proprio del paese ma ad una cascina vicina ha questo. E che cascina è questa? Stavo appunto per dirti il suo nome, è la Predaia. Ed io mi chiamo

39 «Passavano intanto cinque, sei, sette, giorni, e nessuno soccupava di mè, intanto la mia ferita così trascurata diviene un ammasso di sporcizia, e di questa bagna la coperta passa il pagliericcio, e casca per terra dove si è formata una pozza, la quale anchessa trascurata mandava una puzza enorme» (ff. 57-58)

40 «Cera in tutti una ferma speranza che ci fosse stato qualcosa di buono, ma con grande meraviglia di tutti si sovveniamo che non c'è nulla, se non che acqua calda scorcie (?) di patate, e rape. Ma se ce ne fosse stato in abbondanza si sarebbe stato ancora bene, mentrinvece non ce nera che quattro cucchiari per ogni gavetta. Miseria, freddo e fame. Ecco le tre cose più tristi nella nostra vita», ff. 54-55.

41 «In verità cominciavo ad essere inquito, essendo da tempo che non scrivevo, mi tornava a mente i miei cari, tutto quello che avran provato, senza mie notizie, forse credendomi morto, e chissà che morte dolorosa, senza un saluto, senza uno sguardo, in mezzo a tanti pensieri, chissà cosa avranno immaginato, Io invece vivevo lontano da loro e parevo ostinato nel mio silenzio, ma non era mia colpa, eppure mi rimproveravo», f. 52.

Faini Antonio», f. 65).

Ai rari momenti di sollievo si alternano quelli in cui il prigioniero cade in preda ad una profonda depressione, conseguenza anche della fame e della lontananza dalla propria terra. Del resto, è difficile mantenere l'equilibrio di fronte alla moria di internati che sconvolge il campo: «Intanto erano passati vari giorni e il numero della nostra baracca era diminuito di cinque ho sei. E così ogni qual volta che qualcuno moriva si temeva essere il primo a seguirlo. In questa baracca si sentiva la musica che seguiva i morti col suo scuillo lento, e lugubre, che metteva i fremiti [...] Non c'era chi poteva sperare perché alla sera ci si coricava, e si sentiva nulla, mentre al mattino allo svegliarsi, si trovano tutti gonfi, e già freddi» (ff. 72-73).

In alcuni casi, la consapevolezza di un destino di morte assai probabile, e accettato senza neppure più un istinto di ribellione, arricchisce di toni patetici la pagina del memorialista. In un momento particolarmente difficile di scoraggiamento, debolezza e fame, Antonio si sente interpellato nel dialetto cremasco, che, nella narrazione, funge quasi da formula magica di riconoscimento e di solidarietà: «Duet», gli chiede un anonimo compagno in dialetto. Si presenta subito come un Colombo di Agnadello («della tua terra», verrebbe da dire, ricordando Dante), un uomo dalla profonda dignità morale, prostrato dal male, e consapevole che la fine è prossima (verrà infatti riferita ad Antonio, quando questi è già partito verso l'Italia). L'episodio dell'incontro viene raccontato con una vivacità e una finezza non inusuali nelle memorie: «E tu di che paese sei? Mi disse. Io? Di Pandino

Di Pandino! Ma allora siamo paesani, sai io sono d'Agnadello

Dopo qualche complimento gli domando, dove sei ferito? Alla spina dorsale. E sei sempre condannato a star così? Sempre, come vedi!

Dormiva sempre su dun fianco, incapace di tenersi ritto, faceva ogni sforzo per rissarzi, ma non giungeva che all'appoggiarsi su un braccio. Quando lo portavano alla medicazione, gridava strazianti uscivano da quel povero petto, sofferente, il quale avrebbe accettato volentieri una miglior cura. Ma dove? [...] Fra noi ci facciamo sempre coraggio, gli dicevo. E no mi diceva tu vedrai ancora la bella Italia, ma in quanto a mè. Avrai ancora la voce dei tuoi cari, mentrìo rimarrò loro lontano; - Tu non mancherai nevrero, di farle noto a mia madre chio son morto. In quell'Austria maledetta, che in essa hanno incontrato la morte, centinaia di migliaia di vittime» (ff. 79-80).

Non mancano nella prigionia di Antonio scene comico-grottesche, atte a spezzare talvolta la cupa monotonia di una degenza segnata dalla debolezza fisica e della noia: così è dell'arrogante prigioniero russo cacciato a colpi di scopa dalla baracca; così è, soprattutto, dell'incredibile aneddoto di un non meglio conosciuto «tizio» che fa incetta delle sardine distribuite per il rancio. Ne acquista venticinque, stacca loro le teste e le divora, prendendosi anche il gusto di cucinarle in maniera diversa: «Nove le fa cuocere nell'accua, otto le fa arrostitire, e le altre otto che ancora gli rimangono le mangia crude». Quanto alle teste, le distribuisce ai famelici compagni che hanno assistito alla scena e gli si sono affollati intorno, vinti dalla curiosità, ma anche dalla speranza di ricavarne

qualcosa (ff. 80-81)⁴².

Nella parte conclusiva dello scritto, proprio con il sopraggiungere della primavera, si diffonde nel campo la notizia di una prossima partenza per un'altra destinazione; circostanza che accende in tutti una nuova quanto irragionevole speranza di avvicinarsi alla liberazione o quanto meno di allontanarsi da quel luogo di morte. Si accende anche nel campo un contrasto (che assume toni pesanti, al limite dell'aggressione fisica) tra quanti ricevono il privilegio di partire, e quanti sono invece costretti ad una permanenza frustrante e dolorosa. Gli animi sono anche esasperati dall'incertezza perché nessuno riesce davvero a capire le intenzioni degli austriaci né ad avere la sicurezza che quanto promesso avverrà davvero (a riprova, l'arrivo del treno che avrebbe dovuto portare Antonio e i suoi compagni a Simmesberg o a Mauthausen viene sospeso e rinviato di due giorni per ragioni sconosciute).

Il giorno della partenza, il caffè sorbito alla mattina sembra l'annuncio di un futuro migliore. Ma alla «bellissima stazione» di Lins, dove il gruppo dei prigionieri scende per cambiare treno, si assiste ad uno spettacolo patetico, che contrasta vivamente con la gioia di chi si è messo in viaggio con alte speranze; e il dolore del testimone deriva anche dal complesso di colpa, quello del sopravvissuto che non sa e non si spiega perché la salvezza sia toccata a lui e non agli altri: «Nella sosta che stiamo facendo in questa stazione, tranzita vari treni carichi di truppe, dirette di certo in qualche fronte, ma non eran tutti austriaci, ce nera uno carico d'italiani, ai quali domandiamo dove- ran diretti. Noi andiamo ha star male deva (diceva?) più duno di loro, siam diretti in Galizia rispondeva un altro E non avevan nessuna ragione per mentire perché quelli che per digrazia gli toccava la sorte, non era più sicuro di far ritorno. Quanti e quanti compagnie, di duecento, o trecento, uomini, quando partivano, mentre al suo ritorno non eran più di trenta, o quaranta... E quei pochi che avevan la fortuna di far ritorno avevan la vita troncata, essendo in maggior parte tubercolosi...» (ff. 92-93). Tuttavia, da quel momento in poi, tutti gli indizi sembrano alleggerire l'atmosfera e far intravedere una speranza di prossima liberazione: un signore austriaco si impietosisce e offre denaro ai prigionieri; un caporale altrettanto gentile («parlava bene l'Itagliano perché trentino», f. 94) si incarica di comprare alcune poche cibarie, sempre più gustose del solito «pezzettino di pane nero»); un altro austriaco, un ex prigioniero liberato in uno scambio e perché mutilato e privo di una mano, offre a sua volta «qualche corona», in ricordo anche del buon trattamento ricevuto nel corso della sua prigionia: «È stato tanto tempo prigioniero? - Otto mesi, e come si stava bene; se non fosse stato per la mia famiglia rimanevo colà», f. 95).

42 Appare verosimile che con questo aneddoto, Antonio volesse ribadire anche il livello di disumanità a cui poteva far arrivare la disperazione della prigionia. Significativo, da questo punto di vista, il particolare dei pesci divorati crudi, e forse ancor più l'incosciente spreco messo in atto dall'anonimo prigioniero. Tutti i compagni infatti «si affollavano a lui dintorno per vedere s'è capace di mangiarle tutte».

Il breve soggiorno a Mauthausen diventa il momento iniziale del lungo, desideratissimo rimpatrio. Il bagno imposto a tutti il giorno della partenza, e il cambio dei vestiti sembrano corrispondere, nel resoconto di Brambilla, ad un rituale di purificazione e ad un cambiamento di *status*. Le pagine rimanenti delle memorie segnano un cammino di rinascita e quasi di apoteosi, accompagnato dall'esaltazione del reduce che si avvicina alla patria. Il principale indizio di un cambiamento radicale nella sua sorte è dato dal vitto distribuito subito dopo la liberazione, caldo, abbondante, a volte persino di un lusso inaspettato. Le accoglienze trionfali ricevute nelle città svizzere attraversate dal convoglio (ed organizzate dalla Croce Rossa) si accompagnano ad un trattamento che sembra allontanare per sempre gli stenti della prigionia: «Passiamo più tardi da Locarno e sebbene è già notte inoltrata si vedon le finestre vicine al nostro passaggio affollate di gente che gridano evviva gl'Italiani. Ed anche in questa piccola stazione abbiamo grandi ricevimenti da parte della croce rossa, la quale maveva preparato pel nostro arrivo una tazza di cioccolatta, con vari biscotti», f.115).

La testimonianza di Antonio non manca forse di di esagerazione nel riportare con tanta insistenza l'accoglienza delle città svizzere e quella di Como, luogo del primo arrivo in Italia. Tuttavia tanta enfasi esprime bene il sollievo, e anche il senso della pienezza di una vita ritrovata. Sollievo e gioia vengono espresse del resto anche dalla natura, compagna fedelissima di tutte le traversie passate dal fante – prigioniero: «E verso le cinque dopo aver mangiato il rancio, e che il sole mandava i suoi astri paonazzi, sulle messi della campagna ed anche sul nostro convoglio, il quale sembrava aspettar che ci dessero lultimo saluto, e che noi in coro gli avessimo risposto», f. 111)⁴³.

La conclusione appare adeguata al racconto precedente, accentuando forse quel tanto di romanzesco e di letterariamente ricercato che affiora a tratti in tutto il resoconto di Antonio: l'agnizione di un vecchio compagno d'armi incontrato alla stazione di Milano, la visita ad una vecchia zia «emigrata» nella città, l'abbraccio con i genitori. E uno scioglimento che come quello tradizionale delle fiabe sancisce la fine del tempo sospeso della prigionia (e dell'avventura), e il ritorno alla quotidianità: «Poi di nuovo partii per Milano entrando nell'ospitale Colleggio Reale ove dopo aver subito un'altra operazione, rimasi sino alla mia guarigione», (f. 121).

Antonio Brambilla scrittore in pectore

Proprio nella pagina finale delle sue memorie, Antonio Brambilla si tradisce, finendo per dire inconsapevolmente più di quello che vorrebbe. «Se fossi un letterato» afferma «descriverei tutta la gioia che provai nell'abbracciarli (i genitori), e la loro commosione vedendomi mutilato. Ma il mio piccolo ingegno non arriva a tanto onore» (f. 121). In realtà, quello che l'autore vuole fare riguarda proprio l'impegno a misurarsi con quei letterati (tanto più se letterati-soldati) che avevano affascinato centinaia di lettori rac-

43 Anche il treno si umanizza e partecipa alla gioia generale: «Dopo un quarto d'ora dattesa vediam tutto sbuffante il nostro liberatore, il quale sembrava ci facesse festa»

contando la loro esperienza sotto le armi.

Del resto Antonio, uomo non arrogante, ma dotato di una giusta autostima, ritiene di valere più di quanto ha ricevuto in vita. Lo rivela un sogno (che egli racconta con una certa dose di ingenuità): il treno che avrebbe dovuto trasportare i prigionieri in Italia «aveva fatto dietro front e via di nuovo al nostro concentramento, ma si era trattati come ufficiali» (f. 110).

L'ex fante Brambilla sa non solo come si confezionano i libri (già si è visto), ma anche come si scrivono. Il suo racconto inizia con una descrizione di San Remo, dove si trova la sua caserma, decisamente enfatica, e sproporzionata alle intenzioni del suo scritto: «A settentrione del tirreno, - ove l'Italia in quel settore vien bagnata dalle sue acque, in una curva che rappresenta a tutta prima deserta, sorge al contrario una bellissima città, la quale non sono per dire, ma rappresenta il giardino d'Italia. Per il suo clima, in cui nel mese di novembre fioriscono d'ogni sorta di fiori», e via continuando per tutta una pagina di quaderno, nello stile della più caratteristica *laudatio urbis*. Ma proprio in questo modo iniziavano i romanzi che egli conosceva, in tutto o attraverso qualche brano antologico studiato a scuola, nel libro di lettura. In questo caso, il modello non sembra essere il solo Manzoni (comunque ben presente anche nella scelta del lessico), quanto piuttosto la tradizione stessa del romanzo storico, di grande diffusione anche nelle classi popolari, in dispense illustrate, in riassunti più o meno accurati, o semplicemente letti da qualcuno in grado di farlo, mentre tutt'intorno si ponevano quelli che volevano ascoltare. Per esempio, la descrizione di Brambilla richiama quella con cui si apre il *Marco Visconti* di Tommaso Grossi⁴⁴.

Preso dall'intenzione di emulare i suoi modelli, lo scrittore in *pectore* arricchisce spesso la sua pagina con descrizioni di paesaggi, di tono lirico, che costituivano spesso intermezzi, o autentici pezzi di bravura, nei romanzi ottocenteschi italiani: «Quei luoghi pieni di neve, tutti quei monti che formano tutt'insieme un baluardo a difesa della loro capitale (cioè Trento) dalle cime altissime, ai burroni profondi, divengon a prima vista paurosi. Ma se invece ci si fermiamo a contemplarli vivengon allo stesso tempo caratteristici e piacevoli» (f. 42).

Una funzione analoga svolgono le numerose riflessioni, dal tono spesso retorico, riguardanti le disgrazie proprie ed altrui, lo strazio di essere separato dalla famiglia, il lancinante senso di abbandono e il desiderio di morte. Del resto, appena se ne offre l'opportunità, Antonio inserisce nella narrazione qualche briciola di cultura, sia pure sommaria, come quando, per rappresentare il campo di concentramento, allude alle baracche che «davan l'impressione di trovarsi in una seconda Roma, nei suoi primi tempi» (f. 74).

Antonio Brambilla è un narratore nato, istintivo; e può ben darsi che le sue letture

44 «Limonta è una terricciuola presso che ascosa fra i castagni al guardo di chi, spiccatosi dalla punta di Bellagio per navigar verso Lecco, la cerca a mezza costa, in faccia a Lierna» (T. Grossi, *Marco Visconti*, Fabbri Editori, Milano 2001, p. 49).

abbiano offerto un fondamento ad una vocazione di cui il memorialista possedeva una consapevolezza magari confusa. Di fatto, sa rendere interessante il suo racconto, inserendovi aneddoti e figure ora curiose, ora patetiche; sa variare il tono del suo scritto alternando il drammatico e il grottesco; sa giustapporre infine commozione e sdegno nei numerosi interventi extranarrativi, di sapore retorico, attraverso i quali (secondo i modi di certa letteratura popolare ottocentesca) interrompe il flusso della narrazione. In particolare, però, Brambilla si avvicina allo *status* di scrittore non ingenuo o approssimativo per la coerenza e l'efficacia con cui rende sulla pagina alcuni tratti distintivi della sua sensibilità e della sua cultura. In primo luogo, nel suo universo narrativo, domina l'immagine della donna (in particolare della madre) con una intensità e una assolutezza oggi difficilmente comprensibili. Il modello, suo e di molti altri soldati, appare sicuramente quello religioso (specialmente cattolico e popolare, contadino) di Maria vergine e madre, che ben incarna la protezione, la cura, l'affetto. L'offerta del cibo, ricorrente nelle memorie, trova il suo corrispettivo spirituale nella commozione e nel pianto con cui le donne accolgono le reclute in partenza o i prigionieri. Il conforto dell'assistenza femminile e materna compare subito, a viaggio appena iniziato, come a testimoniare una protezione che non verrà mai meno. A Cava Carbonara alcune donne, venute a sapere che sarebbe passato dalla stazione un treno di soldati diretti al fronte, «tutte d'accordo radunano quanto pane possono non bastando questo fanno parecchie polente che anchesse vengono distribuite». Il commento di Antonio, commosso, identifica subito quelle donne con le madri «ho!... Quanta grazia avevano in sé quelle madri, che ci davan tutto senza avere il minimo compenso» (ff. 7-8).

La medesima situazione si presenta parecchi giorni dopo, quando Antonio, dopo l'amputazione, approda all'ospedale civile di Trento (precisamente in una cantina adibita a «sala pei feriti») ed incontra una vecchia che si mette a piangere alla vista della sua «gamba stroncata», e intercede per far portare al prigioniero un rancio nutriente («una gavetta piena d'orzo carne e un pezzo – non il solito «pezzettino» – di pane, e con questo faccio colazione», f. 43). Poco prima di partire «questa povera vecchietta» (la cui commossa e commuovente presenza è forse modellata su quella del carceriere Schiller nelle *Mie prigioni* di Silvio Pellico)⁴⁵ si avvicina di nuovo e gli porge viveri per il viaggio, aspettando, accanto al ferito, che venga portato via in barella. La commozione è fortissima: «Tenendosi il volto tra le mani aspettava mi portassero via. Volgendosi daltra parte per non vedermi partire, che forse gli avrei reso più strazio che mai. Quanta grazia teneva in sé questa povera donna. Aveva anchegli qualche figlio lontano? Lo faceva perché sentivasi commossa? Oppure perché sentendosi Itagliana? Non saprei ha quale

45 Naturalmente non si vuole negare la realtà storica di questa persona, ma solo sottolineare come l'autore ne racconti, utilizzando lo schema delle sue possibili letture e quindi rivestendola di un alone letterario. Del resto, quella che Brambilla chiama «vecchietta» e di cui parla sempre in termini patetici doveva essere un personaggio importante nell'ospedale di Trento, data la sicurezza con cui impartisce gli ordini e la prontezza con cui essi vengono eseguiti.

rispondere ha questa domanda! Ma potevo accertarmi che soffriva» (f. 46).

Proprio per l'idealizzazione della figura femminile (così caratteristica delle generazioni passate), il gruppo di donne che, in una città austriaca, accoglie il ferito con grida di odio, suscita frustrazione e un dolore quasi fisico nel testimone, come se quelle donne (mogli e madri) avessero tradito la loro funzione salvifica, in un mondo capovolto, senza più senso.

La coerenza dello scrittore si misura anche nella sua capacità di affrontare il nodo problematico che sta alla base stessa del suo scritto (e cioè le sofferenze patite in guerra e in prigionia), e ancor più il sottofondo polemico che, indirettamente, esprime. Quasi al termine della sua opera, Brambilla chiama in causa la patria stessa, e le chiede conto delle privazioni e del dolore imposti agli italiani senza il giusto contraccambio (e chissà, forse nelle parole del reduce trova un'eco la violenta polemica del mondo cattolico per come l'Italia era stata fatta). Un episodio di violenza gratuita a cui ha assistito durante l'ultimo soggiorno nel campo di concentramento, poco prima del rimpatrio (un prigioniero, che si era addormentato nei pressi del filo spinato che delimitava il campo, ha corso il rischio di essere infilzato dalla baionetta di una sentinella), scatena una lunga ed indignata protesta del memorialista, che coinvolge nella sua appassionata requisitoria amici e nemici, tutti quelli che «stanno in alto»: «Che gli (= alla sentinella) aveva fatto quel povero soldato inerme? Così disarmato comera, ed incapace di recargli qualche offesa, dunque perché tanta offesa? Non era questo tutto odio che ci portavano a noi? Ma che colpa si aveva noi poveri soldati, che obbedendo ciecamente ai nostri superiori, ed alla disciplina militare, ci mettevano davanti un nemico, dovendo per forza difendersi per non essere morti come tanti imbecilli? Questo non lo chiamano dovere! Anzi dover patrio, e quand'uno sé immolato per la patria⁴⁶, lo chiamano eroe. Ma non si chiamano eroi quelli che avendo famiglia, con quattro o cinque bimbi, son costretti a recarsi non in Italia, ma all'estero varcando i suoi confini per guadagnarsi quel tozzo di pane che i suoi figli a casa tanto desiderano? E cosa succede in ultimo; che avendo bisogno di difesa per guardare i suoi propri confini li chiama tutti ha sé, come se fosse una chiocchia che chiama i suoi pulcini⁴⁷. Ma qualcuno manca, e questo viene chiamato disertore. Ma non li ha essa scacciati per cercare altrove di vivere? Ecco cos'è la patria. Eppure quando sé lontano, la si desidera come se fosse la propria famiglia» (ff. 103 – 105).

Il lungo sfogo di Antonio mette insieme diversi spunti, non in maniera logica, forse per incapacità dell'autore, forse perché scritte di getto, senza mediazione. Il memorialista sottolinea la contraddizione di una patria madre – matrigna, prontissima ad esigere, ma assai avara nel concedere. La slealtà si spinge fino al punto di punire proprio quelli che, in qualsiasi altro momento, aveva costretto a fare proprio ciò per cui adesso li condanna: varcare i confini, cambiare nazione, passare dall'altra parte. Ad Antonio

46 Notare il ricorso al linguaggio della retorica interventista e militarista.

47 Immagine ricavata dalla vita quotidiana del contadino, ma anche celebre «figura» biblica.

(come a migliaia come lui) sono estranee le ragioni della strategia, e il significato esatto dell'uccidere (che egli concepisce comunque solo nei termini della difesa). Conta soprattutto, se non esclusivamente, la realtà della sua terra e della sua famiglia, chiamate in causa in termini drammatici, e ben significativi se si riflette sul fatto che anche il Cremasco aveva conosciuto, solo pochi decenni prima, la piaga dell'emigrazione, la dispersione di molti nuclei famigliari e il semi- spopolamento di tanti paesi⁴⁸. La patria viene nominata senza alcuna enfasi, senza nessuna retorica connessa al mito fondante del sangue e della fraternità nazionale: la patria è la terra, il lavoro, la quotidianità famigliare e paesana. È il proprio orizzonte individuale che campeggia assoluto in relazione alla comunità del villaggio.

Il sentimento del legame con la terra e la sofferenza di essere altrove, in un paese straniero sono emozioni forse non sufficientemente considerate quando si cercano le ragioni dei combattenti, fossero anche ragioni elaborate *a posteriori*, nello sforzo di conferire un senso alla propria esperienza. Antonio però le indica con forza e con insistenza, nella chiusura ideale del suo quaderno, quando manifesta la gioia del ritorno; una gioia, come spesso in lui, accresciuta dal consenso della natura tutt'intorno. Essa sembra godere insieme ai reduci, ed esprimere un affetto che va oltre le sofferenze patite: «E verso le cinque dopo aver mangiato il rancio, e che il sole inondava i suoi astri paonazzi, sulle messi della campagna, ed anche sul nostro convoglio, il quale sembrava aspettar che ci dassero l'ultimo saluto, e che noi in coro gli avessimo risposto "Italia Italia, veniamo a tè / Nessun rancore portiamo in sé / sebbene lungi, ed abbandonati / Noi siamo sempre – figli tuoi nati"».

I versi conclusivi, che attestano la volontà di esprimersi in uno stile "alto", testimoniano la nobiltà del sentimento di chi scrive, e la sua intensità.

48 Sul fenomeno dell'emigrazione nel Cremasco, fondamentale AA.VV., *Speriamo di farsi una fortuna. L'emigrazione cremasca dall'ottocento ai nostri giorni*, Centro Ricerca Alfredo Galmozzi, Crema 2011.

Le memorie del soldato Gelindo Groppelli

DI ERCOLE ONGARO

Diari e memorie di persone comuni per una visione dal basso

Un diario scritto nei giorni della Grande guerra da un giovane soldato, originario di Bagnolo Cremasco e residente a Moscazzano (Cremona), è un documento che contribuisce a far comprendere l'impatto che quell'evento di dimensioni mondiali e tragiche aveva sulla vita di una persona e della sua famiglia¹. Era un tempo in cui la mobilità delle persone nella bassa Lombardia irrigua, caratterizzata dalla grande azienda capitalistica a corte chiusa, era molto limitata: per lo più circoscritta alla propria provincia o al proprio circondario.

La Grande guerra intervenne a rompere equilibri secolari e sbalzò figli e mariti lontano dalle proprie famiglie di origine. I tempi tra una licenza e l'altra erano lunghi e unico mezzo di comunicazione era la corrispondenza tramite cartoline e lettere. In un'Italia in cui l'analfabetismo riguardava ancora un terzo degli abitanti, in cui la lingua quotidianamente usata erano i dialetti e l'istruzione della maggioranza degli alfabetizzati era limitata a tre o quattro anni di scuola elementare, il bisogno e il desiderio di comunicare fecero superare le difficoltà della scrittura anche alle persone che avevano appreso soltanto gli elementi basilari del leggere e dello scrivere. E ci fu anche chi si cimentò a scrivere diari o memorie o appunti della propria parteci-

1 Al diario di guerra di Gelindo Groppelli ha dedicato la "tesina" per l'esame di maturità una nipote: Valentina Volpari, *Vivere la storia. Nel diario di Gelindo Groppelli le speranze e le paure di una generazione*, a. s. 2004-2005, Liceo classico "P. Verri" di Lodi. Inoltre nel 2008 è stato prodotto dall'Istituto lodigiano per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea un breve documentario: *Gelindo. Un testimone in trincea*, a cura di Ercole Ongaro e Giancarlo Volpari.

pazione alla guerra per fissare il ricordo di luoghi, di eventi e di sentimenti, per dare espressione alle angosce, per elaborare gli incubi, per riflettere sull'esperienza vissuta, per tramandare ai posteri di essere stato protagonista di un tornante della grande storia. Tali scritti vennero compilati o in contemporanea con i fatti narrati o saltuariamente evocando un determinato periodo o nelle settimane di licenza presso la famiglia o dopo la conclusione della guerra.

La corrispondenza scritta conobbe negli anni della Grande guerra una crescita esponenziale. Un arcigno apparato di censura, che interveniva coprendo con inchiostro nero intere righe delle lettere, cercò di impedire che filtrassero notizie scomode dai soldati al fronte e dalle famiglie ai soldati. Tuttavia il bisogno di comunicare si industriava per fare trapelare verità censurabili attraverso allusioni, doppi sensi. Il vantaggio di tenere un diario era anche quello di avere maggiore libertà riguardo al contenuto. All'origine di tante memorie diaristiche delle persone semplici sta la consapevolezza di essere stati coinvolti in un evento tragico, dalle dimensioni inimmaginabili, che sarebbe rimasto nella memoria delle generazioni future. Il loro essere stati testimoni partecipi di un avvenimento della grande storia li rendeva fieri, nonostante le dure prove cui erano stati sottoposti e, per molti, il caro prezzo pagato in ferite, malattie, mutilazioni.

In questi ultimi decenni sono sorti archivi di scrittura popolare in Liguria, in Trentino e nel comune di Pieve Santo Stefano (Arezzo)², nell'intento di favorire e di tramandare una narrazione della storia del Novecento con una prospettiva «dal basso», valorizzando la visione del mondo e i comportamenti della gente comune (contadini, operai, soldati, donne), le loro testimonianze orali, epistolari, diaristiche. Lo storico A. Gibelli, promotore dell'Archivio ligure di scrittura popolare, ha osservato: «La storia di questi individui non sarebbe intelligibile senza la storia dell'evento che prese e deviò le loro vite, delle sue dinamiche, delle sue logiche, delle sue tecnologie, delle sue procedure discorsive, logistiche, organizzative, della sua potenza plasmatrice. E, viceversa, la storia di questo evento sarebbe molto più povera senza la storia delle loro vite. Delle loro e di altri come le loro: sonde gettate nel cuore di una vicenda che ha marcato profondamente la storia dell'Europa e del mondo, reperti e tracce di una straordinaria movimentazione, di uno straordinario scuotimento delle esistenze quali furono quelli che presero forma negli anni fatali della guerra grande per antonomasia, tra il 1914 e 1918»³.

La famiglia Groppelli di Bagnolo Cremasco

Anche gli appunti diaristici di Francesco Gelindo Groppelli costituiscono un contributo alla comprensione della storia della Grande guerra. Gelindo era nato a Bagnolo

2 "Archivio ligure della scrittura popolare", presso il dipartimento di Scienze dell'educazione dell'Università di Genova; "Archivio della scrittura popolare", presso il Museo storico di Trento; "Archivio diaristico nazionale", presso il Comune di Pieve Santo Stefano.

3 Antonio Gibelli, *La guerra grande. Storie di gente comune 1914-1919*, Laterza, Roma-Bari 2014, p. XII.

Cremasco il 3 maggio 1894 da Francesco e Bianca Groppelli. Dal matrimonio di Francesco e Bianca erano nati quattro figli e due figlie. Primogenita era stata Rosa, nata il 13 dicembre 1882; poi erano seguiti Martino (16 settembre 1886), Giovanni (13 novembre 1888), Luigi (15 febbraio 1890), Francesco Gelindo (d'ora innanzi Gelindo per l'omonimia col padre), Anna (22 febbraio 1899)⁴. Nel 1916 la famiglia si trasferì da Bagnolo Cremasco a una cascina della frazione Colombare di Moscazzano. All'origine del trasferimento vi era una motivazione economica lungimirante: Francesco Groppelli, che a Bagnolo era fittabile in una cascina di modeste proporzioni e probabilmente possedeva qualche bene immobile⁵, aspirava a diventare fittabile (e in prospettiva proprietario) di una azienda irrigua più estesa, dal momento che i figli erano intenzionati a dedicarsi all'agricoltura⁶.

L'educazione impartita dai coniugi Groppelli ai figli era stata ispirata dai loro profondi sentimenti religiosi: la fede illuminava gli eventi lieti e tristi della vita e faceva sentire le singole esistenze affidate alla protezione divina. Ne scaturiva un vivo sentimento di gratitudine e di fiducia in Dio, nella Madonna, nei santi. L'invocazione di aiuto al mondo soprannaturale sgorgava spontanea dall'intimo, in ogni circostanza della vita. A questa concezione della vita si collegavano anche le relazioni sociali, che dovevano essere improntate al rispetto reciproco, alla cura e all'aiuto solidale, alla condivisione nei momenti difficili dell'esistenza.

Una famiglia in guerra

Quando la Grande guerra coinvolse anche l'Italia, portò via da casa i quattro figli maschi dei Groppelli: il primo a partire fu Martino, che era già sposato; gli altri tre lo seguirono a breve distanza. Gelindo, il più giovane, fu chiamato in guerra nell'autunno 1915. La ricerca archivistica dei Ruoli e dei Fogli matricolari dei fratelli Groppelli è stata difficile e non corrispondente alle attese per le lacune riscontrate in parte dovute all'apparato burocratico militare in parte a scompensi nella conservazione dei documenti. Il Ruolo matricolare del fratello maggiore, Martino, ci informa che sapeva leggere e scrivere e la condizione lavorativa era quella di «fittabile», probabilmente significando che collaborava nell'azienda del padre: chiamato alle visite di leva nel 1906 e nel 1907 era stato dichiarato «rivedibile per debole costituzione», pertanto era stato

4 Archivio comunale di Moscazzano, Stato di famiglia di Groppelli Francesco e Bianca Groppelli, Moscazzano 25 agosto 2018. Francesco e Bianca Groppelli erano nati rispettivamente il 25 gennaio 1850 (a Bagnolo Cremasco) e il 28 maggio 1858 (a Izano).

5 Gelindo nel diario dichiara che il padre era «possidente» a Bagnolo Cremasco. Sul Foglio matricolare dei figli, in occasione del servizio militare di leva – quando ancora la famiglia abitava a Bagnolo Cremasco – viene dichiarato come mestiere dei figli Martino e Giovanni: «fittabile», «agricoltore».

6 Sulla situazione dell'agricoltura cremasca tra Ottocento e Novecento nei suoi molteplici aspetti – culturale, economico, sociale – si vedano i saggi di Alessandro Parati e Giovanni Castagna, di Aldo Bellandi e di Aldo Parati nel volume *Do spane da taré... l'agricoltura cremasca nel tempo*, a cura di Giovanni Castagna, Centro Ricerca A. Galmozzi, Crema 2013, pp. 63-173.

aggregato alla classe del 1888, la medesima del fratello Giovanni; ripresentatosi per la visita il 22 aprile 1908, fu dichiarato abile e chiamato alle armi il 15 ottobre 1908; ma quattro giorni dopo era stato «riformato in seguito a rassegna speciale e congedato». Il documento d'archivio non dice nulla sulla partecipazione di Martino alla Grande guerra⁷.

Giovanni Groppelli alla visita di leva dichiarò come professione di essere «agricoltore», anche per lui da intendersi riferito ad un ruolo nell'azienda paterna; svolse il servizio militare dal 4 novembre 1908 al 3 settembre 1910 nel 211° Reggimento fanteria, in Torino. Il 26 settembre 1911 fu richiamato in servizio nel Reggimento fanteria in Torino in conseguenza dell'imminente campagna militare di conquista della Libia; ma poi era stato congedato il 22 gennaio 1912 senza essere stato mandato sul suolo africano. Il 10 maggio 1915 ritornò in caserma alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia: a metà novembre frui di una «licenza straordinaria di convalescenza» di 90 giorni, rientrando al corpo a metà febbraio 1916. Il 1° giugno arrivò «in territorio dichiarato in stato di guerra nel 156° Reggimento fanteria». Sarebbe poi passato al 46° e al 73° Reggimento fanteria, rispettivamente nell'ottobre 1917 e nel maggio 1918, terminando il servizio nella 1ª Compagnia teleferisti (agosto 1918)⁸.

Luigi Groppelli, classe 1890, di professione «contadino», alla visita di leva della sua classe fu dichiarato rivedibile «per congiuntivite cronica binoculare»; perciò si ripresentò alla visita il 23 marzo 1911 con la classe del 1891 e venne fatto abile; presentatosi alle armi il 21 ottobre 1911 fu mandato in congedo provvisorio «in attesa del congedamento del fratello» Giovanni. Quando questi fu congedato, Luigi fu richiamato (23 febbraio 1912) e inserito nel 24° Reggimento fanteria. Terminò il servizio il 22 febbraio 1913. Eccezionalmente il documento attesta che la famiglia risiedeva a Bagnolo Cremasco in via Principe Amedeo, vicolo Tadini n.1. Nella rovente estate 1914, iniziata con l'attentato di Sarajevo, Luigi fu richiamato alle armi il 15 luglio, rimanendo mobilitato fino al 25 novembre. Fu richiamato alle armi il 15 maggio 1915, in vista dell'entrata in guerra dell'Italia. Ma il suo Foglio matricolare non registra i suoi spostamenti al fronte nei due anni seguenti e soprattutto la sua esperienza di prigioniero a seguito della rotta di Caporetto. Venne congedato il 5 agosto 1919⁹. Dal «diario» di Gelindo apprendiamo che trascorse la prigionia nel lager di Stendal, in Sassonia¹⁰.

7 Archivio di Stato di Milano, Ruolo matricolare di Groppelli Martino, Distretto di Lodi, a. 1888, v.1, matricola n. 14887. Ringrazio vivamente l'amico Eugenio Eugeni per la sagace e meticolosa ricerca dei Fogli e dei Ruoli matricolari dei Groppelli nell'Archivio di Stato di Milano.

8 Ivi, Ruolo matricolare di Groppelli Giovanni, Distretto militare di Lodi, a. 1888, v. 1, matricola n. 14918.

9 Ivi, Foglio matricolare di Groppelli Luigi, Distretto militare di Lodi, a. 1891, matricola n. 19694.

10 Sulla vita nel campo di prigionia - Kriegsgefangenenlager - di Stendal (72 baracche, 250 prigionieri per ciascuna) si ha una testimonianza diaristica di Annibale Calderale, che in data 16 novembre 1917 – il periodo in cui dovrebbe essere arrivato anche Luigi – scrisse: «La sveglia è prima dell'alba, [...] viene in baracca un soldato tedesco gridando a ripetizione "Austen". Dopo la sveglia si fa

Anche per il più giovane dei fratelli, Francesco Gelindo, la visita di leva si conclude con un giudizio di “rivedibilità”, di cui non è però stato precisato il motivo; i suoi dati fisici sono stati così registrati: statura centimetri 167 e mezzo, torace 85, capelli castani lisci, occhi grigi, colore roseo, dentatura sana, capace di leggere e scrivere, professione “fittabile”. Ripresentatosi al Distretto di Lodi il 10 dicembre 1914, fu chiamato alle armi 13 gennaio 1915 e due settimane dopo assegnato al 24° Reggimento fanteria. Al termine del periodo di servizio militare, abbreviato dalla guerra in corso, il 18 gennaio 1916 entrò nel 23° Reggimento fanteria, VI Compagnia Presidiaria e inviato «in territorio dichiarato in stato di guerra». Il 4 marzo 1917 venne «mandato in esonero». Anche questo documento non è aggiornato sul rientro in servizio di Gelindo, attestando invece che il 3 febbraio 1919 ottenne di essere «esonerato per azienda agricola propria in Moscazzano». In una annotazione della sua “agenda”, nelle pagine dell’ottobre 1918, si afferma che il suo servizio militare durava da 32 mesi: quindi conferma che il suo coinvolgimento diretto nella guerra avvenne nel gennaio 1916. Della sua esperienza di soldato ci rimane, oltre alla sua agenda del 1918, anche una fotografia, scattata in uno studio fotografico nell’aprile 1918, in occasione dell’ultima licenza: l’immagine di un soldato molto giovane, florido in salute, la fronte spaziosa, un leggero accenno di baffi, lo sguardo pensieroso ma tranquillo, che si offre inerme alla vita con le sue incognite e i suoi doni¹¹.

L’agenda di Gelindo GropPELLI

Gli appunti diaristici di Gelindo non prendono avvio con la sua partenza per la guerra, ma il 1° gennaio 1918. Se compilò altre agende, non sono state conservate. Negli anni di servizio militare egli scrisse numerose lettere, che pure non sono state conservate. Le licenze concessegli lungo i tre anni di guerra furono soltanto sei: la prima licenza fu di 35 giorni per convalescenza già nell’ottobre 1915 e poi una decina di giorni per le feste di Natale; altre due licenze nel 1916: la prima, invernale, di quindici giorni verso la fine di febbraio e l’altra, “agricola”, il 20 ottobre. Nel 1917 rientrò in famiglia il 20

l’appello che si ripete parecchie volte al giorno, l’appello si fa per conta. Ad ogni prigioniero è stato dato un numero di matricola. Una placca metallica con detto numero è cucita sul berretto. La divisa del prigioniero è fatta di tessuto di carta color nero, con fasce di color arancione sulle maniche ed ai pantaloni. [...] Il pasto viene distribuito due volte al giorno, a cominciare dalla zuppa che contiene tutto il pasto, che arriva in grandi mastelli che per 3/4 risultano di acqua calda e per 1/4 di patate e cavoli frammisti a qualche pezzettino di carne o di pesce. Ogni giorno si hanno 100 grammi di pane a persona. Il pane è di colore nerissimo di sapore amaro, in maggioranza composto di segala e foglie di pino dissecate. Ogni pagnotta viene divisa fra 10 persone» (<http://espresso.repubblica.it/grandeguerra/index.php?page=estratto&id=550>). L’originale del diario è nell’Archivio diaristico nazionale di Pieve Santo Stefano.

11 Archivio di Stato di Milano, Ruolo matricolare di GropPELLI Francesco, Distretto militare di Lodi, a. 1895, v. 3, matricola n. 1439. Il Foglio matricolare di Francesco Gelindo (generalmente più ricco di informazioni e con documenti allegati) non è stato trovato in Archivio, pur essendo presente nella «rubrica» dei Fogli matricolari.

luglio per due settimane. Nel 1918 ebbe due settimane di licenza nella seconda metà di aprile.

L'agenda di Gelindo è un libricino con copertina nera tipica dei quaderni di scuola, composto da 46 foglietti a quadretti, dimensioni 7,5 per 11,5 centimetri, scritti con penna stilografica¹². Il contenuto non segue un andamento cronologico lineare. Il racconto diacronico, a partire dal 1° gennaio 1918, viene talvolta interrotto "per ricordare" eventi degli anni precedenti o per abbozzare una rubrica di nomi e indirizzi di persone con cui manteneva una corrispondenza epistolare o per evocare principi di comportamento verso gli altri ricevuti nell'ambito familiare e ai quali intendeva rimanere fedele. Oltre alle interruzioni complicano la lettura le inversioni cronologiche nella scansione dei mesi. Se si volesse comporre una sorta di indice, risulterebbe questa la sequenza degli appunti: gennaio, nota del 15 luglio, agosto, settembre, ottobre, febbraio, marzo, aprile, maggio, giugno, luglio, "stato di famiglia", note in data 5 ottobre, 20 ottobre, 25 ottobre, 3 e 4 novembre, annotazione delle licenze fruite, dati anagrafici personali di Gelindo.

La forma della scrittura è semplice nella struttura sintattica; il lessico e l'ortografia spesso imprecise; la grafia invece pare di persona che ha dimestichezza con la scrittura. Nel complesso la sua agenda non si presenta come una esposizione di fatti accaduti a lui o al suo battaglione, bensì un diario di sentimenti, un documento dell'intensità del rapporto con i componenti della famiglia, una rassegna di massime cui ispirare le relazioni con il prossimo, un florilegio di invocazioni all'aiuto di Dio e dei santi. Soltanto nelle pagine finali Gelindo manifesta attenzione ai grandi eventi in corso.

Nel riferire e commentare il contenuto dell'agenda diaristica adotterò l'ordine cronologico. Ma mi permetto un'eccezione, ponendo come incipit ideale del diario quello che ho definito lo "stato di famiglia" redatto da Gelindo nel 1918, per significare l'importanza fondamentale che aveva per lui la famiglia. Egli infatti elenca i nomi, l'età, la residenza dei suoi genitori, delle sorelle e fratelli: il padre Groppelli Francesco, fu Angelo, di anni 68, nato a Bagnolo Cremasco; la madre Groppelli Bianca, fu Antonio, di anni 59, nata a Izano Cremasco; per entrambi specifica: «possidente a Bagnolo Cremasco, residenza in Moscazzano Cremasco, cascina Colombare»; Rozina «trovasi presso i genitori in Moscazzano Cremasco cascina Colombare»; Martino «trovasi nell'interno arolato alle Armi»; Giovanni «trovasi combattente nelle retrovie»; Luigi «trovasi Prigioniero in Germania»; Gelindo «trovasi combattente sulla fronte della Madre Patria»; Anetta «trovasi presso i genitori in Moscazzano Cremasco cascina Colombare». E conclude: «I quattro Frattelli fiduciosi nelle sue aspirazioni Attendono l'aura del ritorno presso i suoi cari. G[roppelli] Gelindo G[roppelli] Luigi G[roppelli] Giovanni G[roppelli] Martino che il Santo del Nome Suo gli renderà una felice Vita e un buon proseguimento nelle sue S. aspirazioni».

12 La copia originale del diario è conservata dalla figlia Gianfranca Groppelli, abitante a Lodi.

A dimostrazione che questo incipit ideale non è arbitrario è la frase che precede lo «stato di famiglia» stilato da Gelindo: «Il Figlio minorenni [ossia Gelindo] descriverà la sua Vita passata ed' prenderà tutte le parti più importanti dell'attuale famiglia».

Il diario vero e proprio del gennaio 1918 ha frasi telegrafiche che ci delineano il suo mondo, illuminato dalla fede nell'aiuto di Dio e abitato dalle «presenze» dei suoi famigliari; riguardo ai suoi fratelli si dice compiaciuto che i suoi tre fratelli in quel momento siano «imboscati; cioè esclusi al servizio di Guerra»; in questa affermazione accanto alla preoccupazione per l'incolumità dei fratelli è forse soggiacente nel termine «imboscati» anche un sentimento di estraneità alla guerra:

«1. Martedì. Oggi 1° dell'anno rivolgo il mio pensiero a Dio, con tanti ringraziamenti d'avermi custodito l'anno passato ed' Nuovamente prego con gran fiducia di essere custodito mie aspirazioni! 2. Mercoledì. Finalmente oggi Sappi che mio Frattello Gigi è Prigioniero in Germania. 3. Giovedì. Mi compiace di aver tutti trè i miei Fratelli imboscati: cioè esclusi al servizio di Guerra. 4. Venerdì. Invio Notizie al mio Frattello Gigi. 5. Sabato. Invio Notizie ai miei cari Frattelli. 6. Domenica. Invio Notizie ai miei cari di Famiglia. 7. Lunedì. Col'inizio di ieri prima Domenica dell'anno, mi comprometto ogni Domenica di leggere qualche pagina di Catechismo Evangelico. 8. Martedì. Ricevo Notizie della Famiglia mi compiacio che sono tutti in buona Salute».

Il procedere diacronico si interrompe con una notazione, datata 17 luglio, che annuncia essere prossima la sua presenza in prima linea, essendo giunto sul monte Grappa, «il quale fu dichiarato monte che ha Salvato la nostra Italia»¹³, e trovandosi in mezzo «ad' un terribile bombardamento dalle nostre artigierie». Segue la prima sezione intitolata «Per ricordare» dedicata a eventi precedenti. Il più notevole dei quali non poteva essere che la rotta di Caporetto, una ferita ancora aperta perché erano stati annullati i risultati ottenuti sul campo al prezzo di immani sacrifici e perdite di vite umane e il Comando supremo dell'esercito si era autoassolto addebitando la colpa al «tradimento» dei soldati¹⁴:

«Durante la guerra nei gli ultimi giorni di ottobre dell'anno 1917. È successo il gran disastro di Caporetto, cioè Dopo trè anni di sacrificio e di mortalità di uomini abbiām dovuto abbandonare tutto il terreno ed'anche due Provincie invase dai tedeschi. Questa sarà sempre memorabile, Poiché fu dichiarato tradimento dai capi Militaristi».

13 Sul monte Grappa Gelindo salì nell'agosto 1918, dove si incontrò con il fratello Martino.

14 Il comunicato del Comando supremo della mattina del 28 ottobre 1917 dichiarava: «La mancata resistenza di reparti della II armata, vilmente arresi senza combattere o ignominiosamente arresi al nemico, ha permesso alle forze austro-germaniche di rompere la nostra ala sinistra sulla fronte giulia». Tale comunicato, che aveva suscitato l'indignazione dei soldati e dell'opinione pubblica, fu corretto dal governo in questi termini: «La violenza dell'attacco e la deficiente resistenza di taluni reparti della II armata hanno permesso alle forze austro-germaniche di rompere la nostra ala sinistra sulla fronte giulia».

Il mese di febbraio si apre con una dichiarazione di offerta a Dio – «Con Piena fermezza e fiducioso di raggiungere mie aspirazioni ofro a Dio i miei Sacrifici» – cui fa seguito il ricordo di quattro suoi cugini morti sul campo di battaglia «ofrendo la loro Giovinezza per l'onore d'Italia»: Angelo Donida Maglio, Andrea GropPELLI, Angelo GropPELLI ed Enrico GropPELLI¹⁵.

Il ricordo delle vite stroncate dei cugini suscita in Gelindo propositi di vita integra, fedele ai principi ricevuti dal padre, e di impegno:

«Visto che attraverso degli anni Sotto il regime militare, voglio dedicarmi ad' studiare ed' Sviluparmi per rendersi sempre più utile al governo e per bene da mè stesso. GropPELLI. Per Ricordare: La mia Famiglia mia insegnato la via del Bene; ed'io matterro Fedelmente quanto ò giurato al mio Padre. Per Ricordare: Per quanto si sia istruito Non si deve mai cessare di Studiare e di Perfezionarsi».

Sulle pagine di marzo Gelindo trascrive poi una rubrica di «Vari Indirizzi»: una trentina di indirizzi di persone/famiglie con cui era o intendeva mettersi in corrispondenza: essa era aperta dagli indirizzi dei suoi tre fratelli (Martino a Novara, Giovanni ad Alessandria e Luigi in un campo di prigionia di Stendal in Germania), ma comprendeva esponenti dei diversi rami famigliari dei GropPELLI, anche il parroco di Moscazzano e il sindaco Carlo Milani. Al termine di questa rassegna di indirizzi sta scritto: «Zona di Guerra li 5-6-18».

Un'altra sezione «Per ricordare», riguardante il 23 agosto 1917, è relativa a un forte bombardamento che durò alcune ore: «I proiettili cascavano come la pioggia ed'io allo scoperto mi reco alla prima linea. [...] Per Grazia di Dio non sono stato colpito da nessuna scheggia».

Nelle pagine dell'agenda riservate al mese di aprile vi è un'importante annotazione: Gelindo si dice lieto di aver appreso che a casa sua, nella sua cascina, «si trova i prigionieri di guerra adetti ai lavori delle mie campagne i quali provengono della Germania Austria Ungheria e Romenia». Si tratta di una testimonianza diretta che i prigionieri di guerra venivano assegnati alle caschine e impiegati nei lavori dei campi in sostituzione

15 Nell'Albo d'oro dei caduti della Grande guerra sono presenti soltanto Angelo Donida Maglio di Pietro, 42° Reggimento fanteria (nato a Bagnolo Cremasco il 29 giugno 1886 e morto sul monte Nero il 19 luglio 1915) e Andrea GropPELLI di Pasquino, 160° Reggimento fanteria (nato a Bagnolo Cr. l'8 gennaio 1891 e morto il 12 dicembre 1917 ad Asti per ferite riportate in combattimento). Andrea GropPELLI era stato chiamato alle armi il 21 ottobre 1911 e inserito nella 4ª Compagnia di Sanità, essendo infermiere; il 17 agosto 1912 fu imbarcato a Napoli con destinazione la Libia, da dove fece ritorno il 3 novembre 1913, a guerra già conclusa da un anno (Archivio di Stato di Milano, Foglio matricolare di GropPELLI Andrea, Distretto militare di Lodi, a. 1891, matricola n. 19716). Una monografia storica dedicata a Bagnolo Cr. documenta che i caduti nella Grande guerra furono 33; tra essi sono riportati i nomi dei suddetti due cugini di Gelindo (Mario Cadisco, *Don Battista Inzoli racconta la storia di Bagnolo Cremasco*, Comune di Bagnolo Cr., 2009, pp. 54-55).

dei figli e dei salariati dipendenti mandati al fronte. Questo lo constatò lo stesso Gelindo, perché a metà aprile ebbe una licenza di due settimane, nel corso della quale si recò anche in uno studio fotografico per farsi ritrarre in divisa. Queste le sue annotazioni puntuali sui giorni trascorsi in famiglia, coincidenti anche con una licenza di Martino:

«16. Giovedì. Ore 23 - Entro in casa mia, compiacente di veder miei Genitori Sorelle e Frattello Martino in perfetta Salute così pure anchio. Trovandomi in Famiglia mando i fervidi Saluti e auguri ai miei cari Fratt.li Gigi e Giovanni. 18. Sabato. Oggi mi reco personalmente a Bagnolo, a trovare tutti i miei Parenti e amici. 19. Domenica. Col mio Pappà e mio fratt. Martino si rechiamo a visitare tutte le nostre campagne. 20. Lunedì. In compagnia col mio fratt. Martino si rechiamo a passeggio nei dintorni. 21. Martedì. In compagnia col mio Pappà si rechiamo sul mercato di Crema per afari Famigliari. 22. Mercoledì. Mi reco a Cornaletto a prendere mia Sorella Anetta. 23. Giovedì. Mi compiacio del buon ordine trovato in Famiglia. 24. Venerdì. Mi compiacio di veder il buon andamento di casa, e la migliore organizzazione dell'agenda. 26. Domenica. Unito ai Genitori Sorelle e Martino e cognata si rechiamo al Tempio del Comune per assistere alle Funzioni Comandate per i nostri cari Morti. 27. Lunedì. Mi reco a Lodi per incontrarmi con tutti i miei cugini. 28. Martedì. Mi reco al Tempio del Comune per adempire i propri miei doveri Religiosi. 29. Mercoledì. Rivolgo i miei pensieri a Dio Ringraziandolo infinitamente di avermi costudito. 30. Giovedì. Per Ricordare. Durante le mie vacanze o inviato spesse volte mie notizie al mio fratt. Gigi che si trova prigioniero in Germania».

Gelindo il 2 maggio, "dispiacente", partì da Moscazzano per raggiungere il suo battaglione. Il dispiacere era accresciuto dal fatto che il giorno dopo era il suo compleanno, che trascorse in viaggio; arrivò a destinazione alle ore 14 del 4 maggio, assumendo l'impegno «di mettere in pratica le care Parole dei miei di Famiglia».

Il 17 maggio estese l'impegno a mettere in pratica i consigli dei cappellani militari, accentuando l'indirizzo spirituale della propria vita quotidiana:

«Secondo le informazioni e consigli avuti da diversi Cappellani in guerra, voglio mettere in pratica tutto ciò che mi hanno espresso a riguardo alla mia Religione, Sicuro e persuasissimo di essere stato Sempre in mezzo ai pericoli di morte oltre i disagi e le Sofferenze della vita Sopportate durante la attuale guerra Europea e mondiale: ma io molto rassegnato e paziente ricorro spesse volte il nome di M. V. e il S. Crocefisso ed' rivolgendo i miei pensieri a Dio, mia Sempre aiutato e mia Sempre campato, perciò nel mio cuore Sarranno incancelabile quelle Grazie ricevute, così anche nella vita civile, Baccierò con tutto il cuore il S. Crocefisso e la ringrazierò infinitamente».

Verso la metà di giugno Gelindo dal Trentino si spostò a Verona, dove, grazie all'insegnamento del suo capitano, si sentì lieto «di trovarsi in fanteria poiché la fanteria e la regina delle sacrificazioni, e Noi a questo mondo [...] dobbiamo avere un cuore e un'anima verso tutto il prossimo, poiché a questo mondo si deve dipendere da tutti».

Da Verona verso fine mese il suo reggimento si trasferì in una località in pianura di Vicenza. Pur assorbito dalle attività militari, non dimenticava di inviare gli auguri di buon onomastico ai famigliari: al fratello Luigi (21 giugno), al fratello Giovanni (24 giugno), alla cognata Maria moglie di Martino (22 luglio) e alla sorella Anna (26 luglio). Il 30 agosto non avrebbe dimenticato di scrivere gli auguri per l'onomastico a sua sorella Rosa.

Verso fine luglio salì sul monte Grappa, dove il 10 stilò una tavola di valori e comportamenti da realizzare nella vita, sia da militare sia da civile:

«Visto e considerato che al mondo la base principale dell'Uomo è quella di dire sempre la Verità. Verità! Per passare una vita tranquilla ed onesta sia da militare come da civile; non bisogna mai esser paurosi ne superbi o opprimenti / Si deve esser sempre allegri. 1° Studiare istruirsi e svilupparsi. 2° Saper parlare e saper presentarsi a qualsiasi Persona. 3° bisogna esser capace di far tutto con pratica e teoria imparar qualsiasi Arte. 4° conservarsi nella mente sempre i nobili pensieri. 5° Per esser sempre ben voluti, è necessario adoperare con qualsiasi Persone la Simpatia e un po' di politica».

A queste massime ne aggiunse qualche settimana dopo un'altra: «È da conservarsi nelle mente che per quanto si ha litigato con una Persona che Ella chiede perdono, bisogna scusarla darci la mano e riprendere nuovamente l'amicizia».

Il 17 agosto sul Grappa Gelindo ebbe la fortuna di incontrare suo fratello Giovanni: «La consolazione per noi due era grande poiché dopo 27 mesi che non si vedevamo più». Insieme discussero della necessità di convincere il padre a rinunciare alla titolarità dell'azienda agricola a favore dei figli, così da ottenere l'esonero di almeno uno dei tre figli alle armi.

Nelle pagine di settembre Gelindo si impegna a parlare col padre nel corso di una futura licenza; era consapevole della difficoltà di convincere il padre e, col fratello Martino, aveva condiviso che era necessario assumere contatti con persone esperte in materia e anche di sondare la possibilità che il fratello Giovanni potesse essere assunto come sperimentatore presso la Stazione sperimentale agraria di Crema.

Il mese di ottobre nel diario si apre con un improvviso annuncio: «Secondo le notizie pervenuteci dell'estero nei precedenti giorni si ha buona probabilità sulla Pace». Dopo un paio di settimane Gelindo affermava che era disposto e pronto a «compiere altri sacrifici per la Guerra, basta che si raggiungi presto il giorno in cui vedremo Sorgere la S. Pace».

Il 20 ottobre in zona di guerra irrompe la notizia che da alcune settimane veniva rigorosamente censurata: era in corso in molti Paesi europei ed anche di altri continenti una epidemia che mieteva numerosissime vittime e sulla quale le autorità politiche e militari imponevano una severa censura; il nome di «spagnola» le derivò dal fatto che in un primo tempo ne parlò soltanto la stampa spagnola, che non subiva la censura non essendo il Paese in guerra:

«Z[ona di] G[uerra] 20 ottobre 1918. L'attuale malattia contagiosa che si trova in vigore in tutte le regioni d'Italia e quasi tutto il mondo si calcola il 10 per 100 di morti. Secondo le notizie ricevute in questi giorni dai miei di Famiglia il mio Paese si trova nell'infezione della malattia contagiosa, detta febbre spagnola. Il giorno 23 ottobre su cui attendevo con ansia la mia licenza estiva mi fu sospesa per ordine superiore per causa dell'attuale malattia. Per mè reca un gran dispiacere poiché dubito che anche i miei di famiglia siano ammalati; ed'io molto rassegnato prego Iddio che ci conservi in Salute L'intera mia Famiglia».

Segno dell'anima sensibile di Gelindo, della sua profondità di sentimenti, è anche l'impegno a conservare memoria dei caduti:

«22. Martedì. Vivamente mi comprometto di ricordare sempre i miei cari Parenti amici e compagni che son morti sul campo di Battaglia. La Pace sia con loro: Martire della terra, che offrono la Sua Giovinezza per l'onore d'Italia, Mia amata Patria. 25. Venerdì. Il mio Pensiero ricorda sempre e grida Gloria ai caduti. 26. Sabato. Se Dio mi darà fortuna; durante la mia vita civile mi rehero, se sarà possibile al piede delle loro tombe pregando ed offrire i fiori segno di gloria».

Le ultime pagine del diario sono dedicate alle esaltanti notizie della fine della guerra e a un immediato commento del «combattente Gelindo Groppelli», che le sottoscrive a significare la piena condivisione riguardo alla fine di una tragedia terrificante:

«Il giorno 3 Novembre 1918. Oggi è giunto la notizia ufficialmente che le nostre truppe sono entrate in Trento e Trieste confini Italiani assegnati da Dio. Il Tricolore sventola nel castel di Trento e sù la torre di S. Giusto in Trieste. L'Italia ha raggiunto i suoi più alti Destini aspirati da tutti i cuori Italiani ed' la Patria ne sarà riconoscente. Il sacrificio è stato lungo Disastroso e mortale, ma con l'acreme pazienza e rassegnazione L'Italia ha vinto la guerra contro l'Austria Ungheria aspirazioni sognate del combattente Gelindo Groppelli. Il giorno 4 Novembre 1918. Dopo 41 mesi e giorni 15 di lotta disastrosa e mortale finalmente oggi alle ore 15 è cessato le ostilità con armistizio firmato da l'Italia da parte da tutti gli Alleati con l'Austria Ungheria. Combatt. Gelindo Groppelli. Dal 26-7-1914 che il mondo era in armi oggi giorno 11-11-1918 ore 5 finalmente sotto la protezione di Dio è giunto la notizia ufficialmente che hanno firmato l'armistizio, sospese le ostilità in generale. Dopo [anni] di lotta gueresca disastrosa e mortale oggi giorno è giunto la notizia ufficiale che hanno concluso e firmata la pace detta pace. Dopo tante sofferenze e sacrifici compiuti con lacrime, per grazia di Dio è tornato la Santa Pace invocata ed' aspirata da tutto il Mondo. Il combatt. Gelindo Groppelli».

I fratelli Groppelli tornarono tutti e quattro in famiglia nel corso del 1919. Nel gennaio 1920, presso il notaio Cristoforo Agnesi in Crema, il padre Francesco e i quattro figli avrebbero acquistato dal nobile Marco Greppi la possessione, a Colombare di Moscazzano, su cui la famiglia Groppelli si era trasferita nel settembre 1916: legavano

così il loro destino e quello delle loro future famiglie a uno stabile e fecondo rapporto con la terra.

Gelindo il 6 marzo 1943, all'età di 48 anni, avrebbe sposato a Bertonico Agostina Fiorentini, figlia del fittabile di cascina Taccagna, posta nella zona regionale dell'Adda; dalla loro unione sarebbero nate tre figlie, Bianca, Mariangela e Gianfranca. Gelindo morì a 59 anni il 30 agosto 1953 a Moscazzano, lasciando alla moglie il gravoso compito di accompagnare la crescita delle tre giovani figlie. Dopo qualche anno Agostina Fiorentini decise di trasferirsi prima a Codogno e successivamente a Lodi, per facilitare gli studi delle figlie. Ma la casa padronale di Moscazzano in cui vissero Gelindo e Agostina è ancora proprietà delle sorelle Groppelli, che la abitano nei mesi estivi.

Coraggio e pregate. Le lettere di Antonio Zoli

DI DANIELA BIANCHESI

«Speriamo in Dio! Coraggio e pregate» è il grido tratto dall'ultima lettera inviata da Antonio Zoli alla sorella, nostra nonna. La Grande guerra: così l'abbiamo sempre sentita chiamare dalla nonna Teresa. Un avvenimento lontano per noi, nati dopo la fine della Seconda guerra mondiale, ma ugualmente conosciuto, perché la nonna ci raccontava quanto fosse stato crudele il destino con la sua famiglia. Un tributo di sangue esagerato: infatti nel conflitto '15-'18 persero la vita il cognato (marito della sorella Evelina, nel settembre del 1915) e i suoi due fratelli. Il minore Francesco, ragazzo del '99, fu dato per disperso sulle montagne del Carso e l'altro Antonio morì a 22 anni, per malattia gastro intestinale (colera?) al fronte, alla fine di ottobre del 1915. Zii mai conosciuti ma ricordati dai familiari quasi come eroi.

Antonio era praticamente il capo famiglia, primo figlio maschio nato dal matrimonio tra Giuseppe Zoli e Laura Stabilini che rimase vedova a poco più di trent'anni con 5 figli da crescere e un'azienda agricola da condurre. Il fatto di essere il tenutario di un'azienda con mamma e fratelli a carico aveva illuso tutti: si pensava fosse impossibile la sua partecipazione alla guerra. Invece...

La nonna Teresa ha conservato la corrispondenza intercorsa tra lei, sorella maggiore e Antonio; poche missive, perché lo zio morì quasi subito dopo la chiamata alle armi, ma utili per capire la dura vita, la precarietà e le speranze dei soldati.

Trascriviamo alcuni stralci significativi.

Vigodarzere, 5 Km da Padova 26-9-15, ore 2½

Cara sorella, appena arrivati costì pensai di mandarti subito mie nuove: Ieri mattina verso le 9 il mio tenente mi diede la brutta notizia di una partenza generale; non ti puoi immaginare il mio dolore, che bella licenza! Ora tutto se n'è andato. Però speriamo di poter venire ancora a casa. [...] Non state a pensare per me, badate a continuare

sempre bene coi lavori di campagna e cogli interessi. [...] Ora mi trovo costì per due o tre giorni poi parto pel fronte».

Zona di guerra 27-9-1915, mattino ore 6

«Carissima sorella, per la prima notte dormii benissimo, con della paglia in una fabbrica ora requisita. Costì si starebbe bene, ma domani o dopo partiamo per andare in trincea. [...] Per ora non mandatemi nulla, quando sarò a posto mi manderete un corpetto di lana e una maglia (con il collo) guardate che sia pesante e se possibile anche un paio di guanti ma pesanti. Andando avanti mandami anche del cioccolato che mi andrà bene. Denari finora no. Salutami mamma sorelle e Franco, e tu ricevi un bacio dal tuo fratello. Antonio. Addio».

Vigodarzere, 29 settembre 1915

«Cara sorella, stamane partiamo pel fronte – destinazione non si sa ancora si crede al Monte Tolmeno dove si trova il 158° Fanteria. [...] La mia salute è ottima e speriamo sia sempre così. Raccomanda a mamma di non pensarci troppo a me, che è destino. Se tornerò faremo una grande allegria. La campagna come va? [...] Raccomando la stalla e la campagna. [...] Saluti a Isacco e Ludovico».

Isacco e Ludovico erano due lavoratori dell'azienda agricola; Isacco l'abbiamo conosciuto anche noi, era il factotum anche in casa della nonna dopo il matrimonio. I nonni riconoscenti per la sua devozione si sono presi cura di lui fino alla sua morte.

7-10-1915

«Cara Teresina, da ieri mattina sono passato in 3 linea e costì non si sta male; si è attendati sotto dei grossi sassi. Finora vi sono dei feriti dalle granate e bombe – conoscenti nessuno ferito – speriamo sempre bene. Questa posizione è molto pericolosa; ma speriamo di vincere sempre. [...] Costì siamo molti amici ed è una vita ancora allegra sebbene nel pericolo. Speriamo nella vittoria e di tornare presto. Non potresti trovare il mezzo di farmi tornare da costì. Molti sono andati ancora alle caserme per mezzo di deputati-conoscenti-colonnelli e altri mezzi. Abbiamo aspettato troppo tardi. Se avessi pensato prima a quest'ora non sarei costì. [...] Guarda di parlare a Marazzi (generale) o a Pavia (deputato) per mezzo dello zio. A poter almeno andare in qualche posizione più al sicuro».

Monte S. Lucia, 8 ottobre 1915

«Cara sorella, spero che avrai ricevuto le mie cartoline che ti mando tutti i giorni, io finora da quando sono partito non ò più ricevuto nulla come pure i miei compagni. Costì la vita comincia a diventare più bella causa il bel tempo, presto vi sarà l'avanzata e spero se questa riuscirà di passarla più bene dopo, essendo ora in un posto pericoloso fra le bombe e le fucilate continue. In prima linea vado ogni due giorni e poi se ne fa due in 3 linea, costì si sta (così così) ma sempre nel pericolo. Speriamo sempre. Ve ne sono di quelli che sono 4 mesi che fanno questa vita e ci sono ancora, speriamo che anch'io sia uno di quelli

ed abbia a tornare ancora. Se fossi ferito sarei fortunato. [...] Se puoi mandami un po' di cioccolato e qualche bottiglietta di liquore che costì è tanta manna, anche la maglia e un temperino. Denari costì non occorrono anzi ne ò troppo di quelli che tengo in tasca».

Alla nonna Teresa sono pervenute solo 5 cartoline e una lettera, mentre Antonio scrive di averne inviata una al giorno. Le ultime notizie arrivarono con data 15 ottobre 1915, sempre da monte Santa Lucia. Questa volta si trattava di una lettera che riassume quanto detto nelle cartoline militari; apparentemente la grafia e lo stile sono diversi, o perché stesa in un momento di tranquillità e quindi con una scrittura più curata o perché dettata a qualcuno essendo lo zio già malato, morirà infatti il 28 ottobre.

Di quest'ultimo scritto sono molto significative le quattro frasi aggiunte a margine, queste sicuramente di pugno dello zio. Sono la sintesi di tutto il carteggio, in esse troviamo il desiderio di poter trovare una via di fuga dal fronte («Scrivete allo zio Giuseppe e domandate il mezzo se possibile tornare da costì»); il pensiero costante alla sua azienda e ai suoi uomini («Saluti a Isacco e Ludovico e tutti i contadini»); la speranza che la pace possa arrivare a breve («Hai sentito nominare della pace? Almeno venisse presto. Se posso tornare!»); lo sconforto ed il ricorso alla fede per allontanare cattivi presagi («Speriamo in Dio! Coraggio e pregate»).

La salma di Antonio Zoli fu inumata nel cimitero militare di Val da Ros e riportata a Casaletto Ceredano dieci anni dopo, nel mese di novembre 1925 con i dovuti onori militari. Il fratello Francesco non ha mai fatto ritorno.

La memoria collettiva

Monumento e memoria

DI EDOARDO EDALLO

Il centenario della Grande guerra è un tema di memoria; bastano le lettere maiuscole a individuarlo. Al suo interno si pone un secondo tema, strettamente connesso alla memoria: quello dei monumenti ai caduti. La memoria è atto comunitario, che celebra un evento, dove vita e morte, cielo e terra, si sono toccati. Si esprime perciò, correttamente, con un monumento, per porre a contatto lo stabile con l'effimero e dargli senso, sconvolgendone le incrostazioni banali attraverso il richiamo alla verità dei Valori della Vita. La stessa etimologia: *documentum-monumentum* lo testimonia. L'evento è la Grande guerra: è avvenuto in un tempo preciso e ha provocato molti lutti, incidendo su vita e morte, ponendo domande sul loro senso. Il monumento non è la risposta, ma individua uno spazio, rendendolo luogo ove si celebra la memoria. Questo esprime cioè il *tremendum*: ciò che, tanto superiore alla nostra finitezza da risultare arcano, richiede un accostamento rispettoso e fiducioso, diventa sacro. È il luogo dove cielo e terra appunto si incontrano, quindi il centro del mondo, l'ombelico dell'universo. Esso porta un'impronta cosmica e perciò si pone come traccia di lettura dell'universo stesso: l'armonia delle sfere celesti è comunicata al deserto perché fiorisca. L'uomo, la comunità, trasferisce alla terra ancora in-forme l'armonia, che la tras-forma. Nel momento in cui il luogo diventa sacro è di per sé un tempio, da cui si osserva lo spazio circostante *sub specie aeternitatis*; è di conseguenza un oracolo, perché permette a ciascuno, socialmente, di venire a contatto con se stesso e apprendere il suo posto nel mondo, il suo destino nel cosmo. Non solo, ma istituisce un rito, che nel nostro caso consiste nell'omaggio ai caduti attraverso il corteo e la deposizione di fiori, accompagnato da discorsi che, pedagogicamente, fanno memoria del significato dell'evento.

Genius loci

Il luogo richiede una prima, elementare operazione: la recinzione, che distingue lo spazio sacro dal resto. Il monumento gli imprime un segno, architettonico o sculto-

reo, che interpreta la sacralità del luogo, la rende riconoscibile, istituendo la memoria dell'evento; ne spiega pedagogicamente la natura ed esplicita la lettura del luogo stesso, ne mette in evidenza i caratteri e li trasforma in paradigma per capire altri luoghi, ovvero induce un sistema di conoscenza. Il monumento è dunque intrinsecamente memoria: i suoi segni marcano il territorio in modo indelebile, come è giusto, trattandosi di letture cosmiche del luogo. Si dovrà partire di lì, non per adeguarsi a una norma esteriore o formale, ma perché quello è il senso vero di ciò che lì è avvenuto e va ri-attualizzato, re-inventando il luogo ogni volta perché resti uguale e se stesso, alla natura dell'evento. È il significato del termine romano *genius loci*.

In quanto memoria, i segni sopravvivono a se stessi. Nascono come espressione di una cultura, che li ha ben presenti e li tiene fermi. Ma restano, anche quando si è perso il ricordo di cosa significassero il rito e i gesti che ne scaturivano. Allora tutto viene ripetuto solo perché così vuole la tradizione e non più per una coscienza vissuta.

Infatti la cultura cambia, drasticamente (nel caso di invasioni) o lentamente (per evoluzione spontanea). Il nome può restare e alcuni contenuti pure, ma varia col tempo il senso e il modo. I segni antichi man mano si svuotano, fino ad essere leggibili solo a livelli colti, oppure si trasformano in leggenda e fiaba. Il segno fisico comunque resta; salvo i barbari invasori – e non sempre anche quelli – nessuno pensa di eliminarlo, proprio perché esprime qualcosa di sacro.

Quando il senso originario si svuota, per incomprendimento ormai raggiunta nei confronti del *genius loci*, si va a trasformazioni consistenti, che si traducono in un processo di celebrazione monumentale, per rinforzare il segno originario, che poteva permettersi di essere semplice, perché rimandava a una potenza superiore. Così la celebrazione esprime retoricamente la necessità di un *surplus* di rassicurazione, che si traduce in stupore timoroso di fronte alle grandi dimensioni, alla magnificenza.

La monumentalità

In realtà il monumentalismo non è di per sé politico-ideologico. Il pregiudizio deriva dai totalitarismi del secolo scorso, che l'hanno sfruttato per coprire, agli occhi del mondo e dei sudditi, i *lager* e i *gulag*. È un fenomeno subdolo e pervasivo, che si affida alla *grandeur*. I suoi germi si trovano anche nei grattacieli, in tante pesanti costruzioni *post-modern*, in certe elucubrazioni di *archistar*, bollate, appunto, come faraoniche.

I segni iniziali durano a lungo, perché documenti di una cultura. Quando, ormai decadenti per vetustà, si decide di ricostruirli, sono passati secoli: è la storia delle città. Nel mondo cristiano le cattedrali, romaniche prima e poi gotiche, sostituiscono le prime, antiche chiese ed esprimono una comunità urbana ormai cosciente della propria forza, che esige un'immagine evidente; poi spesso vengono barocchizzate. In questo processo, la perdita di senso di molti segni porta a una semplificazione del contesto che ne lascia solo alcuni, essenziali.

È una società ormai evoluta, non più primitiva, che opera queste trasformazioni, avendo mantenuto la tradizione, ma perduta la percezione del senso originario. Allora la grandezza del significato perduto viene sostituita dalla monumentalità, che serve a

coprire quella carenza di significato, quella perdita di memoria che col tempo si è via via prodotta.

La monumentalità si fa auto-celebrazione e va a sostituirsi al significato originario. Il senso a questo punto diventa ideologia e si identifica con la stessa materia, che vive di se stessa. Così non celebra più gli eventi dell'origine, certo tutti sacri e ciascuno con una sua individualità, ma la costante magniloquenza della *grandeur*, e dei suoi annessi, senza più riguardo al contesto.

I monumenti ai caduti

Nel caso dei monumenti ai caduti il discorso è più complesso. Il tempo trascorso nell'evoluzione del secolo breve ha portato cambiamenti culturali, che hanno influito non poco sulla concezione del monumento, per un verso e, per un altro, dell'arte in generale. Si sono mescolate e contrapposte due visioni: la prima legata all'idea di memoria come decoro civile e pedagogia sociale; la seconda come rifiuto di regole cristallizzate, alla ricerca di un'autenticità originaria. È difficile dire se e quanto ciascuna abbia favorito la coerenza nelle opere concrete.

Certo la scultura è, per natura sua, più vicina alla prima visione, tanto più nella testimonianza di una tragedia come la guerra, coi morti che chiedono di essere ricordati. Ne consegue anche, sul piano strettamente artistico, il richiamo a stilemi noti nella lunga tradizione dell'arte italiana, già usati in funzione simbolica e arrivati a fine Ottocento come «parole» dal significato noto e univoco: si pensi a immagini come aquile, stelle, serti d'alloro, colonne spezzate. E questo vale per i monumenti (comprese le lapidi cimiteriali) eretti nei primi anni Venti, cioè a ridosso della Grande guerra e, tutto sommato, per quelli dopo la Seconda, che hanno assorbito anche la Prima.

Arrivando invece a fine Novecento, ciò che si nota non è tanto il variare della forma linguistica, di per sé ovvio, quanto lo spostarsi dei riferimenti ideali, non più rivolti alla Vittoria (con il sacrificio di molti ma il completamento del suolo patrio); piuttosto ai caduti di tutte le guerre, con sottinteso richiamo antimilitarista.

Ma siamo ormai ai tempi nostri, con la cosiddetta società liquida, che cerca di trasformare in spettacolo la vita quotidiana, dove l'ansia (o la noia esistenziale) richiede di dar conto e rendere sopportabile l'inevitabile ripetitività, che rischia a ogni passo la mancanza di senso. Mentre la società preindustriale sentiva chiaramente il distacco tra la vita quotidiana, oggettivamente dura, e la festa, con il rito, che fondava la memoria. E questo è un punto da tenere fermo. Il centenario della Grande guerra, al di là di qualche aspetto celebrativo, è l'occasione per trasformare in storia la memoria, proprio attraverso la riscoperta dei monumenti.

La memoria nel territorio

Il nostro territorio, fin dai tempi antichi, ricorda luoghi dove si sono svolti episodi di guerra e affida alla pietà popolare i caduti, inserendoli in un contesto religioso, con cippi e cappelle, che ancora durano, nonostante i secoli, nella pietà popolare e non fa mancare i fiori, a illuminare il mistero di tante morti violente. I corpi dei morti dai

tempi di Barbarossa, nelle molte battaglie combattute sulla nostra terra, si trovarono sulle rive del Serio Morto, e furono segnati con cippi o cappelle dove ancora la gente porta fiori: si tratta di Bressanoro (1110), La Motta (Ripalta Arpina, 1139), Bodesine (Castelleone, 1263); pradello del Marzale (1403); fino alla battaglia di Agnadello (1509) e di Cassano (1705) che portò all'ossario dei Morti delle Tre Bocche.

Poi le guerre furono combattute lontano, ma i morti, spesso, furono riportati nei luoghi d'origine. Così anche dopo le guerre del Novecento nei vari centri del Cremasco si sentì l'impulso a ricordare i caduti, o nella forma più semplice e immediata che è la lapide con i nomi dei caduti, presenti in quasi tutti i paesi del cremasco; o, dove molte vittime furono coinvolte, nella forma del cippo e della cappella.

La tragedia della Guerra e la gioia della Vittoria ebbero obiettivi riscontri sul piano delle memoria, espressi in varie forme, dall'erezione a festa nazionale della conclusione (IV Novembre) ma anche dell'inizio (XXIV Maggio); dall'alto numero di neonati chiamati Armando, in omaggio a Diaz, comandante in capo dopo Caporetto, ma anche Firmato, equivocando il nome con la dicitura dei proclami.

Nel Cremasco città e paesi partecipano alla celebrazione con nomi di strade e piazze, come era avvenuto per le guerre d'Indipendenza nazionale, perché questa, in fondo, fu sentita come ultima guerra d'indipendenza. E furono spesso individuate vie nuove in zone di espansione, con nome riferito al comandante Diaz (ma anche al silurato Cadorna), a qualche battaglia (Montello, Isonzo, ecc.) o alla memoria dei caduti (viale o, più spesso, piazzale delle Rimembranze).

Già in questo emerge un sottofondo retorico, inevitabile e non necessariamente bellico, che risale all'epopea risorgimentale e alla tradizione dell'unità nazionale, bisognosa di una pedagogia condivisa, quindi di modelli comuni e ripetitivi, come avviene anche nei monumenti.

Il tema è pregnante, e va oltre la pietà familiare (il nome sulla lapide) o il ricordo burocratico (il nome delle strade) per entrare nel vivo della memoria collettiva, che costituisce il nucleo della coscienza della comunità e ne ravviva l'identità, costituendo oasi di rispetto, riflessione e cordoglio, anche se con alcune incongruenze, che vale la pena si sottolineare.

Tutti i caduti

Il buon senso storico vorrebbe che tutte le comunità, alla fine della guerra, colpite dal sentimento comune, abbiano provveduto a onorare la memoria dei concittadini caduti: infatti le memorie marmoree, in tutta Italia, si esauriscono nei primi anni Venti. Ciò avviene solo in parte nel Cremasco, salvo appunto le lapidi, presenti praticamente in tutti i paesi. Ma i monumenti veri e propri ai caduti della Grande guerra si trovano in città e in pochi paesi: si tratta di Crema, con tre monumenti (piazzale Rimembranze, Famedio militare, piazza Istria e Dalmazia) e di alcuni paesi: Capergnanica, Offanengo, Ombriano, Vaiano, Zappello.

Succede poi che, dopo l'ultima guerra, si accomunino i caduti di entrambe, o a partire da un monumento della prima o realizzandone uno nuovo e aggiungendovi la lapide

della prima e accomunando così gli uni e gli altri alle due diverse tragedie belliche in un'unica dedicazione. Le date di queste opere risalgono all'immediato secondo dopoguerra.

Infine il maggior numero dei centri presenta un monumento ai caduti, ma generico, dedicato ai caduti di tutte le guerre, e viene realizzato dalla fine degli anni Settanta agli inizi del nuovo secolo. In questi non c'è più alcun richiamo alla Grande guerra, nemmeno alla celebrazione della vittoria o alle simbologie tipiche del primo Novecento (la stele verticale sormontata dall'aquila, la corona d'alloro, ecc.). C'è il desiderio di ricordare i caduti di tutte le guerre, in nome di un'aspirazione alla pace che deriva da una nuova sensibilità pacifista, dove manca ogni celebrazione e prevale la volontà di dotare il piccolo centro di un monumento, come una città.

Su questa scia è cresciuto il desiderio di ricordare, almeno con una stele, chi è caduto anche senza che fossero dichiarate guerre, ma per difendere la convivenza civile e il progresso sociale: vanno dalle Forze dell'ordine, agli Alpini, fino ai Caduti del lavoro. Per correttezza storica vanno distinti dai caduti della Grande guerra.

Monumenti ai caduti

DI MARITA DESTI

A Crema e nel Cremasco, come in tutta Italia del resto, sono ancora tangibili i segni dell'eredità che ci ha lasciato la Grande guerra e che si è concretizzata nei monumenti e nelle lapidi in onore dei suoi caduti. Fanno parte del nostro tessuto urbano anche se spesso vi passiamo davanti distrattamente senza osservarli con attenzione e senza soffermarci a leggere le parole incise nel marmo o nel bronzo. Non sempre sono opere artisticamente interessanti e soprattutto quelle realizzate negli anni Venti sono intrise della retorica del periodo, ma il fenomeno ha avuto una notevole rilevanza e ci serve per comprendere il clima degli anni posteriori alla tanto agognata vittoria. C'erano stati 650.000 morti senza contare i feriti e i mutilati e ogni famiglia aveva avuto qualcuno che non era tornato: un figlio, un fratello, un marito, un padre. Anche i sopravvissuti non erano più gli stessi per quello che avevano visto e sofferto durante gli anni della guerra. Era necessario celebrare in qualche modo il lutto e rendere pubblico il dolore privato. Le famiglie dei caduti avevano bisogno che si vedessero pubblicamente i nomi dei loro cari per poterne andare orgogliosi. E fu così che nel giro di qualche anno, tra il 1919 e il 1925, i monumenti si moltiplicarono e occuparono zone diverse e importanti della Città e dei paesi trovando un solido appoggio da una parte nel fascismo agli albori e dall'altra nel sostegno del popolo. Ogni comune, da Crema al più piccolo dei paesi del circondario, aveva avuto, in proporzione al numero degli abitanti, i suoi morti ed era giusto ricordare il sacrificio di tutti coloro che avevano contribuito a salvare l'Italia. Il testo presenta l'iter dei monumenti di Crema dall'iniziale progetto all'inaugurazione. Di seguito è aggiunto un elenco con le notizie relative a lapidi e monumenti del circondario che hanno visto la luce nel primo dopoguerra.

Il fante di bronzo al Cimitero maggiore

Nel settembre del 1919 si riuniscono in municipio i rappresentanti delle diverse associazioni cittadine per discutere la posa di un ricordo marmoreo nel Cimitero

maggiore in segno d'affetto verso i militari morti a Crema negli anni della guerra nei due ospedali militari, quello di riserva situato nell'Istituto della Misericordia davanti all'Ospedale maggiore (oggi nosocomio di via Kennedy) e quello della Croce Rossa che occupava la chiesa di San Domenico (oggi teatro della Città) e successivamente anche il Mercato austro-ungarico. Molti soldati morirono soprattutto nel 1918 e nei primi mesi del 1919. È difficile conoscere il numero esatto di decessi, ma può essere significativo questo dato: nel 1918 muoiono nella parrocchia della Cattedrale 135 persone, fra le quali 59 militari ricoverati presso l'Ospedale della Croce Rossa. Molti, soprattutto nei mesi di ottobre e novembre muoiono per la terribile epidemia di spagnola che colpisce soldati che si trovano in uno stato di immunodeficienza dovuto allo stato di debilitazione in cui sono arrivati dai diversi fronti.

Nelle diverse riunioni si discute dei costi dei lavori, delle disponibilità delle singole associazioni e si annuncia che sarà aperta, attraverso i giornali cittadini, una sottoscrizione per la raccolta di fondi aperta ai cremaschi¹. In poco tempo vengono raccolte 1928 lire delle quali una buona parte versate dalle associazioni delle Donne infermiere e visitatrici dell'Ospedale della Croce Rossa². La cifra sale a 6.972,40 lire nel gennaio 1920³ e, nello stesso mese, il Consiglio comunale delibera un contributo di 1.000 lire per l'erezione del «ricordo marmoreo»⁴.

Il Comitato esecutivo per l'erezione del monumento sceglie all'unanimità, nella seduta del 10 giugno 1920, il bozzetto che rappresenta «un guerriero che vigila la tomba degli eroi», ma le 1350 iscritte alla sezione di Crema dell'Unione cattolica femminile italiana scrivono al Comitato esecutivo per dimostrare la loro contrarietà al monumento sia perché non presenta alcun segno sacro e sia perché «non eleva e non conforta, ma agghiaccia l'anima che domanda invece preghiera e un pio ricordo»⁵. Il giornale non dà più notizie fino all'inaugurazione. Il 7 novembre 1922 tutte le associazioni della Città si recano alla stazione ferroviaria a ricevere le bandiere dei mutilati e combattenti reduci da Roma dove era avvenuta la mesta cerimonia delle onoranze al Milite ignoto. Dopo una sosta al Famedio presso la piazza del Duomo, il corteo prosegue fino al cimitero dove monsignor Andrea Cappellazzi⁶ benedice il fante bronzeo⁷ dello scultore cremasco Bassano Danielli⁸ e pronuncia parole «patriottiche che scendono nel profon-

1 *Era Novella*, 20 settembre 1919.

2 *Era Novella*, 27 settembre 1919.

3 *Era Novella*, 3 gennaio 1920.

4 *Era Novella*, 7 febbraio 1920.

5 *Era Novella*, 22 giugno 1920.

6 Monsignor Andrea Cappellazzi (Monte Cr. 1854 - 1932) fu vicario e successivamente prevosto nella parrocchia di S. Pietro, professore di Diritto canonico e Filosofia in Seminario, canonico teologo della Cattedrale, assistente ecclesiastico dell'Azione Cattolica, studioso e scrittore di scienze filosofiche e teologiche.

7 *Era Novella*, 25 ottobre 1925.

8 Bassano Danielli nacque a Crema il 27 maggio 1854 da Francesco e Teresa Borella. Come maestri ebbe Giosuè Argenti e Francesco Barzaghi. Esordì nel 1879 con la scultura «Giotto fanciullo» ora

do dell'animo suscitando forti consensi»⁹.

L'arciere di piazza Trieste e il piazzale delle Rimembranze

Nell'agosto del 1923 *Era Novella* informa che anche Crema avrà il suo monumento ai caduti, regalato alla città dal compianto generale Fortunato Marazzi per onorare la memoria del figlio Ottaviano caduto in guerra.

L'opera viene affidata ad Arturo Dazzi¹⁰, che all'epoca era uno degli scultori italiani più conosciuti, e rappresenta un possente arciere rivolto verso il Palazzo Marazzi seduto su una pietra nell'atto di scoccare una freccia. Sul basamento sottostante sono scolpiti sul lato nord alcuni soldati delle diverse armi che rappresentano l'intero esercito. Più sotto sul piedistallo si può leggere la seguente iscrizione: «Ai cremaschi / Caduti per la patria / MCMXV – MCMXVIII» mentre sul lato rivolto verso il mercato austro-ungarico quest'altra: «A perenne ricordo dei fratelli nelle / Armi e nella morte di suo figlio / Ottaviano + questo simbolo del / Valore italico + donava a Crema + / Il generale Fortunato Marazzi / MCMXVIII».

L'opera, alta sette metri e larga quattro e mezzo, viene realizzata con il marmo d'Istria, il bronzo e la pietra. *Era Novella*¹¹ fa notare ai suoi lettori, ed anche a noi che leggiamo il giornale dopo quasi cent'anni, un piccolo effetto prodotto dalla luce riflessa dal rosone del S. Domenico verso il monumento: si ha l'impressione, a chi guarda dalla parte della chiesa, che la gola della statua s'ingrossi, ma è solo un effetto ottico. Il giornale non specifica il periodo dell'anno in cui si assiste all'illusione ottica. Il lettore potrà verificarlo nei diversi mesi dell'anno e presumibilmente nelle ore pomeridiane della giornata. Il giornale ricorda anche che tutto il costo dell'opera voluta dal generale Marazzi si aggira sulle 200.000 lire, cifra elevatissima se confrontata con i costi di altri generi¹² del periodo.

Il Comune di Crema si impegna a collocare il monumento in piazza Trieste (oggi piaz-

esposta alla Galleria milanese di arte moderna; partecipò a moltissime altre esposizioni ottenendo ottimi risultati. A Parigi, nel 1889, vinse la medaglia d'oro con il lavoro *Saluto al sol morente*. Lavorò anche nel campo funerario: nel Cimitero maggiore di Crema si trovano due sue opere ed altre si trovano nel Cimitero monumentale di Milano. Nel Famedio del Palazzo pretorio di Crema troviamo un'altra opera del 1907: il busto dell'economista cremasco Stefano Allocchio. Altri lavori si trovano nel Museo civico di Crema. Al tempo in cui venne inaugurato il monumento era insegnante all'Accademia di Brera (<http://www.cremafil.it/images/linguella/Linguella%2062.pdf>).

9 *Era Novella*, 12 Novembre 1921.

10 Arturo Dazzi (Carrara 1881 - Pisa 1966) è stato uno tra i più conosciuti scultori italiani del Novecento. Fu anche pittore di figura, natura morta e paesaggio (<http://www.800artstudio.com/it-vendita-quadri/artisti-in-catalogo/arturo-dazzi/>).

11 *Era Novella*, 24 maggio 1924.

12 A metà degli anni '20 ad esempio in Italia una vettura media, ossia di cilindrata compresa tra i 1600 cc e i 2500 cc, costa tra le 30 e le 50.000 lire. Il prezzo più basso si paga per una spider di 990 cc di cilindrata che costa 15.700 lire per arrivare a 140.000 lire per lo chassis Isotta Fraschini (si veda: https://www.museoauto.it/website/images/stories/articoli/fabbriche_italiane/fiat_509.pdf).

za Trento e Trieste) secondo le indicazioni del donatore. Dalla lettura dell'articolo si evince che in quella data c'era già il bozzetto dell'opera e i lavori per la sua realizzazione erano iniziati. I diversi pezzi erano in viaggio e ci si augurava che «presto la cittadinanza [avrebbe potuto] ammirare l'artistico lavoro»¹³.

In settembre si legge sullo stesso giornale che i lavori fervono, ma che si teme che l'inaugurazione non possa avvenire in tempi brevi perché pare che non siano ancora arrivate a Crema le parti più significative del monumento¹⁴. Il giornale non fornisce altre informazioni fino al maggio del 1924 quando viene annunciato il programma dettagliato dell'inaugurazione prevista per il 17 maggio con l'intervento del principe Umberto II. *Era Novella* ci fa rivivere, con tutti i particolari, la giornata in cui Crema «ha ritrovato se stessa ed ha affermato, dopo tanto tempo, la propria vitalità e caratteristica»¹⁵.

La Città si veste di bandiere tricolori, balconi e negozi vengono addobbati con fiori e, sopite per l'occasione «le ire di parte», ci si prepara alla festa. La cerimonia inizia già nella mattinata con la benedizione da parte del vescovo del gonfalone cittadino, dono delle signore cremasche al Comune di Crema e del vessillo dell'Associazione degli Ufficiali in congedo. Nel pomeriggio, alle ore 16, arriva il principe sull'auto del conte Luigi Terni che, con l'ammiraglio Bonaldi, accompagna l'ospite da Codogno a Crema. La piazza Trieste è gremita di studenti, civili, autorità tra le quali si notano il sindaco Premoli, i deputati Farinacci, Vacchelli e Moretti, il vescovo Minoretti, il prefetto di Cremona e i sindaci del Cremasco. Nel silenzio generale cade il telo che avvolge il monumento ed appare il grande arciere. La banda presente intona l'Inno del Piave mentre tre aeroplani fanno evoluzioni nel cielo sopra Crema.

L'onorevole Dino Alfieri, che era stato durante la guerra ufficiale d'ordinanza del generale Marazzi e che aveva tenuto nel 1916 una conferenza al Teatro sociale, consegna al sindaco di Crema, a nome della famiglia Marazzi, il monumento che ricorda ai cremaschi non solo il sacrificio del giovane Ottaviano, ma di tutti i cittadini morti in guerra. Nello stesso pomeriggio viene inaugurato anche il Piazzale delle Rimembranze denominato da *Era Novella* Piazza Rotonda o Piazzale delle Rotonde dove zampilla la nuova fontana che possiamo vedere anche oggi. Manca, per completare l'intero complesso, la colonna votiva che verrà inaugurata nell'anno successivo.

La giornata di Umberto II si conclude con la visita in Municipio mentre dalla piazza sale il clamore della folla che chiama ad alta voce il principe che s'affaccia col vescovo al balcone per salutare. *Era Novella*, nell'entusiasmo della cronaca, s'azzarda a quantificare in 20.000 le presenze in piazza del Duomo, davvero eccessive per tutti coloro che conoscono le sue dimensioni.

La data dell'inaugurazione del monumento precede di poco il delitto Matteotti avve-

13 *Era Novella*, 11 agosto 1923.

14 *Era Novella*, 15 settembre 1923.

15 *Era Novella*, 24 maggio 1924.

nuto il 10 giugno dello stesso anno che costituisce lo spartiacque tra il fascismo inteso come movimento politico e la sua trasformazione in regime. Siamo quindi ancora nella prima fase e sembra di intuire, attraverso la lettura della cronaca della giornata, un maggior interesse dei cremaschi verso il rappresentante di Casa Savoia che verso i politici del Partito fascista.

Nella notte tra il 22 e il 23 giugno 1946, tre settimane dopo il referendum del 2 giugno indetto per determinare la forma di governo da dare all'Italia, il monumento diventa oggetto di un atto offensivo in quanto viene sporcato con del materiale che può sembrare fango, ma che è più probabilmente del materiale organico. Nella lettera conservata presso l'Archivio storico del Comune di Crema che Massimo Fadini, presidente della sezione di Crema dell'Associazione nazionale mutilati e invalidi di guerra, invia al sindaco di Crema, viene denunciato l'accaduto e la mancanza di solerzia da parte dell'amministrazione, che dopo tre giorni dal fatto, non ha ancora provveduto a far ripulire il monumento. Si auspica la messa in opera di una cancellata per difendere il monumento usato come sedile dai ragazzi di giorno e dagli ubriachi di notte. Il Fadini ricorda anche che il marmo si è rovinato negli anni e che diverse firme e scritte hanno deturpato l'opera in più punti¹⁶. L'associazione inizia la raccolta di fondi e di offerte per la posa di una recinzione intorno al monumento che verrà inaugurata, con una semplice cerimonia, nel giugno del 1949¹⁷.

Nel 2015 il monumento è stato restaurato per iniziativa del gruppo culturale L'Araldo. La restauratrice Veronica Moruzzi e il geometra Tino Moruzzi hanno seguito i lavori nei quali si dovevano risistemare le parti in marmo particolarmente danneggiate e la patina di bronzo che doveva essere ripulita. Il 14 settembre dello stesso anno il monumento è stato inaugurato. Il costo dell'opera di 35.000 euro è stato sostenuto dall'associazione Popolare Crema per il territorio, dalla Sovrintendenza ai Beni culturali di Brescia e da privati.

Fortunato e Ottaviano Marazzi

Fortunato Marazzi è sicuramente un personaggio conosciuto a Crema anche se probabilmente non tutti conoscono la sua biografia e non sanno della donazione del monumento. A Crema l'Istituto professionale per l'industria e l'artigianato di via Inzoli porta il suo nome. Gli è stata intitolata la via che dalla piazza del Duomo porta in piazza Trento e Trieste, la stessa in cui si trova il palazzo di proprietà della famiglia e sull'angolo tra via Lucini e via Marazzi è visibile ancora oggi la lapide, inaugurata nel 1922, ad un anno dalla scomparsa avvenuta il 7 gennaio 1921, nella quale sotto un bassorilievo tondo con l'immagine del suo volto, opera dello scultore cremasco Girbafranti¹⁸, si

16 Archivio storico del Comune di Crema, Fascicolo 781, Class.1.1.12.2.

17 Ibidem.

18 Enrico Girbafranti (Crema 1885 - Crema 1965) è stato un artista e scultore cremasco. Entrò all'Accademia di Belle Arti di Brera nel 1898 e la frequentò per otto anni sotto la guida di celebri maestri

legge la seguente epigrafe: «Fortunato Marazzi / Deputato e soldato / Fu poeta / Fiero con gli scettici buono cogli umili / Alla terra al fuoco all'idea santificati / La luce della patria fu sua luce / Dall'immortal sacrificio de' cremaschi ostaggi / Trasse nei secoli la fede / Onde incoronava gorizia di rose e di vittoria / Perché l'anima sua viva in un'ara / Gli amici qui adunano il loro affetto / Crema VIII. I. MCMXXII».

Fortunato Marazzi fu un generale, un politico e uno scrittore. Per quasi trent'anni fu deputato nel Parlamento italiano, eletto nel collegio di Crema nelle fila del Partito liberale. Fece anche parte dal 1910 al 1920 del Consiglio comunale di Crema. Divenne anche senatore del Regno, ma non poté esercitare questo ruolo in quanto fu colpito, subito dopo la nomina dalla malattia che lo avrebbe portato alla morte.

Ebbe, come militare, una vita movimentata: seguì Garibaldi nella Campagna dei Vostgi contro i Prussiani, entrò poi nella Legione straniera e continuò a combattere nella guerra franco-prussiana tra il 1870 e il 1871. Allo scoppio della Prima guerra mondiale si proclamò interventista, combattè sul Carso e fu tra i primi a entrare nella città di Gorizia.

Dal matrimonio con Giuseppina Vitale nacquero cinque figli. Il più giovane, Ottaviano Maria Camillo, nato nel 1894 a Capergnanica (Cr), si arruolò mentre stava frequentando la facoltà di Legge. Tenente di complemento nel 131° Reggimento fanteria, fu ferito mortalmente l'8 gennaio 1917 sul Carso a Castagnevizza. Venne decorato con la medaglia d'argento al valor militare con la seguente motivazione: «Per riconoscere posizioni nemiche e dare utili informazioni ai comandi superiori, seguiva volontariamente una pattuglia, portandosi fin sotto i reticolati nemici. Scoperto dalle vedette, in-

quali Giuseppe Mentessi, Cesare Tallone e Enrico Butti. Terminata l'Accademia con menzione d'onore, Enrico Girbafranti aprì uno studio a Milano e nel 1912 partecipò alla Mostra nazionale di scultura di Milano vincendo il Premio Tantardini. Dopo aver combattuto nella Grande guerra, intraprese un'intensa attività espositiva, partecipando a più riprese, tra il 1920 ed il 1939, alla Biennale di Brera, alla Permanente di Milano, alla Triennale di Monza; in quegli anni espose inoltre a Torino, Cremona e Venezia. Esegui anche opere per privati, occupandosi di scultura ed edilizia funeraria presso il Cimitero Monumentale di Milano, il Maggiore di Crema, Lecco, Lodi e altri di città della Lombardia. Dopo la distruzione del suo studio milanese, insieme a buona parte delle sue opere, a causa dei bombardamenti del 1944, l'artista si trasferì a Crema presso palazzo Vimercati Sanseverino, nello studio che manterrà fino alla sua morte. Nella sua città continuò la carriera artistica con lavori di committenza pubblica e privata, eseguendo soprattutto numerose opere presso il Cimitero Maggiore; mantenne tuttavia rapporti con l'ambiente artistico milanese scolpendo, per la Veneranda Fabbrica del Duomo di Milano, la statua del cardinal Ferrari. A Crema, con la riservatezza che lo contraddistinse per tutta la vita, contribuì all'attività culturale cittadina fino al 30 gennaio 1965, data della sua morte. Nel 2015, in occasione del cinquantesimo anniversario della scomparsa, il Comune di Crema, con il contributo degli eredi dell'artista, ha organizzato nella sala Agello del Museo civico di Crema e del Cremasco a cura di Cesare Alpini ed Edoardo Edallo la mostra intitolata «Bellezza e Memoria» nella quale sono state esposte quaranta opere realizzate in diversi materiali (marmo, bronzo e gesso) provenienti da collezioni pubbliche e private accompagnate da una rassegna di documenti originali, fotografie, foto e bozzetti dei monumenti realizzati provenienti dagli archivi Giancalo Abrate, nipote dello scultore (<http://www.comune.crema.cr.it/node/3900>).

vece d'appiattarsi, impegnava con esse la lotta difendendosi a colpi di rivoltella, finché, colpito a morte, cadeva eroicamente».

La colonna votiva del Parco delle Rimembranze

Il 18 ottobre 1925 viene inaugurata nel Parco delle Rimembranze la colonna votiva «con un rito solenne e severo»¹⁹. L'opera, ideata come la fontana, dal professor Merighi di Soncino, è formata da tre blocchi di marmo scanalati e porta sul capitello un'anfora di bronzo. Sui quattro lati del basamento sono poste delle lapidi e su quella rivolta verso la fontana si legge la seguente epigrafe: «Crema riconoscente / Erge verso l'infinito / La colonna votiva / Che consacra alla gloria / I nomi dei suoi figli / Caduti per la grandezza / Della patria». Sulle altre sono riportati i nomi dei caduti cremaschi nati o residenti in città.

Il giorno dell'inaugurazione sono presenti il ministro dei Lavori pubblici Giovanni Giurati in sostituzione del ministro delle comunicazioni Costanzo Ciano, i sindaci di Crema e del circondario, monsignor Bossi, arciprete della Cattedrale, in rappresentanza dell'autorità religiosa, gli onorevoli Roberto Farinacci e Giuseppe Moretti. La città partecipa con entusiasmo alla festa patriottica e si rinnova lo stesso clima accogliente che si era manifestato l'anno precedente in occasione dell'inaugurazione del monumento ai caduti. Pochi giorni dopo, in occasione del VII anniversario della Vittoria, il Parco delle Rimembranze diventa meta delle celebrazioni cittadine con l'arrivo dei cortei, la lettura dei nomi di tutti i caduti e le salve fragorose dell'artiglieria²⁰.

Sono trascorsi 93 anni da allora. L'anniversario della Vittoria è diventato la Giornata dell'Unità nazionale e la festa delle Forze armate, ma ogni anno si rinnovano le celebrazioni con la deposizione di corone d'alloro, i discorsi dei diversi sindaci che si sono succeduti, la lettura del Bollettino della Vittoria e l'esecuzione da parte delle bande della Canzone del Piave. Riflettere sulla Grande guerra significa oggi pensare al presente con le guerre attuali, le persone costrette a fuggire dalle proprie case e sentire tutti gli esseri umani uguali contribuendo in maniera individuale e, spesso poco visibile, alla pace.

Monumenti, lapidi, luoghi delle rimembranze nel cremasco

Dal 1919 al 1925 anche nei paesi del territorio cremasco si celebrano in modi diversi i dolori della guerra e la vittoria finale. Come a Crema, vengono intitolate vie e piazze a luoghi in cui si è combattuto e a personaggi protagonisti dei fatti bellici. Il periodico consultato *Era Novella* riporta le notizie della inaugurazione in alcuni paesi di viali, parchi e luoghi diversi che portano il nome di "rimembranza/e": Farinate, Rubbiano, S. Stefano in Vairano, S. Bernardino di Crema, Moscazzano e Vaiano Cremasco. Oggi troviamo ancora il viale Rimembranze a Sergnano, a Madignano e a Zappello.

Negli anni del primo dopoguerra sorgono un po' ovunque comitati per la raccolta di

19 *Era Novella*, 10 ottobre 1925.

20 *Era Novella*, 7 novembre 1925.

fondi da destinare alla costruzione di lapidi commemorative e all'erezione di monumenti. Le prime vengono poste sulle facciate delle chiese, dei comuni, delle scuole elementari, degli asili infantili e all'interno dei cimiteri, spesso in cappelle già esistenti. Presentano spesso dei motivi ornamentali rappresentati da forme vegetali, rami di alloro, simbolo della vittoria, e di quercia, simbolo di forza e dignità (vedi lapidi nel cimitero di Rubbiano e di Chieve), aquile come allegoria della vittoria e della forza (vedi lapidi sulle facciate dei comuni di Camisano e di Ricengo) o rilievi scolpiti nel marmo con figure e scene diverse (vedi testa di spine con la figura di Cristo nella lapide del cimitero di Casale Cremasco e la morte del soldato assistito da altri due commilitoni di Castel Gabbiano). Solitamente, sopra le lapidi si notano lampade votive perennemente accese.

Quasi tutti i paesi del nostro territorio hanno dei monumenti ai caduti: alcuni sono stati edificati nel primo dopoguerra, altri dopo la fine della Seconda guerra mondiale o in anni più recenti. I primi hanno solitamente una base quadrata o circolare su cui poggia un basamento quadrato sui lati del quale sono murate le lapidi con i nomi dei caduti. Alcuni portano una colonna (Monte Cremasco), altri un obelisco sopra il quale c'è una scultura di bronzo (Montodine e Pianengo) o una lanterna con elementi decorativi (Offanengo); altri hanno sopra il basamento una statua (Trescore Cremasco). Alcuni sono stati restaurati o modificati e circondati successivamente da recinzioni e cancellate per preservarli da atti vandalici o per mantenerli in un isolamento quasi sacro al di fuori del tempo e dello spazio.

Bagnolo Cremasco²¹ Monumento in piazza Aldo Moro recante sulla sommità la statua di San Francesco d'Assisi. Molto probabilmente il monumento venne costruito nel Primo dopoguerra, ma la statua bronzea posta sul basamento venne requisita nel 1941 per recuperare il bronzo²². L'opera successiva fu affidata allo scultore Alfredo Barsanti.

Camisano²³ Lapidario commemorativa sulla facciata del municipio inaugurata il 2 maggio 1919.

Campagnola Cremasca²⁴ Lapidario commemorativa all'interno del cimitero inaugurata il 1° maggio 1920. La lapide attuale che si trova all'interno del cimitero riporta i nomi dei caduti delle due guerre mondiali e sembra quindi successiva al primo dopoguerra.

21 [Http://www.catalogo.beniculturali.it/sigecSSU_FE/caricaGruppoListaSchede.action?numeroPagina=5](http://www.catalogo.beniculturali.it/sigecSSU_FE/caricaGruppoListaSchede.action?numeroPagina=5).

22 [Http://www.movio.beniculturali.it/sbeap-bs/bronzoallamemoriabronzoallapatria/it/31/il-fenomeno-del-bronzo-alla-patria](http://www.movio.beniculturali.it/sbeap-bs/bronzoallamemoriabronzoallapatria/it/31/il-fenomeno-del-bronzo-alla-patria).

23 [Http://www.catalogo.beniculturali.it/sigecSSU_FE/caricaGruppoListaSchede.action?numeroPagina=5](http://www.catalogo.beniculturali.it/sigecSSU_FE/caricaGruppoListaSchede.action?numeroPagina=5).

24 *Era Novella*, 8 maggio 1920.

Campagnola Cremasca²⁵ Lapide commemorativa sulla facciata del municipio inaugurata il 1° maggio 1920.

Capergnanica²⁶ Lapide commemorativa al cimitero inaugurata il 24 novembre 1919, ditte Giamoco e Mariani di Crema.

Capergnanica, frazione Passarera²⁷ Lapide commemorativa posta sul lato destro della chiesa di S. Gerolamo Vescovo inaugurata nel 1920 circa.

Capralba, frazione Farinate²⁸ Parco della Rimembranza inaugurato il 6 novembre 1924.

Casale Cremasco Vidolasco²⁹ Lapide commemorativa posta al cimitero di Casale Cremasco inaugurata nel 1918.

Casale Cremasco Vidolasco, frazione Vidolasco³⁰ Monumento ai caduti e lapide commemorativa inaugurati nel 1918-1925 circa e posti all'inizio di via Maggiore su uno dei lati del campanile della chiesa vecchia (sotto la lapide dei caduti della Prima guerra mondiale è stata posta quella dei caduti della Seconda guerra mondiale).

Casale Cremasco Vidolasco, frazione Vidolasco³¹ Lapide commemorativa al cimitero inaugurata il 20 novembre 1921.

Casale Ceredano³² Lapide commemorativa al cimitero inaugurata il 28 settembre 1919, ditte Giamoco e Mariani di Crema.

Castel Gabbiano³³ Monumento ai caduti all'interno del cimitero inaugurato nel 1918.

25 *Era Novella*, 8 maggio 1920.

26 *Era Novella*, 6 dicembre 1919.

27 [Http://www.catalogo.beniculturali.it/sigecSSU_FE/caricaGruppoListaSchede.action?numeroPagina=5](http://www.catalogo.beniculturali.it/sigecSSU_FE/caricaGruppoListaSchede.action?numeroPagina=5).

28 *Era Novella*, 8 novembre 1924.

29 [Http://www.catalogo.beniculturali.it/sigecSSU_FE/caricaGruppoListaSchede.action?numeroPagina=5](http://www.catalogo.beniculturali.it/sigecSSU_FE/caricaGruppoListaSchede.action?numeroPagina=5).

30 [Http://www.catalogo.beniculturali.it/sigecSSU_FE/caricaGruppoListaSchede.action?numeroPagina=34](http://www.catalogo.beniculturali.it/sigecSSU_FE/caricaGruppoListaSchede.action?numeroPagina=34).

31 *Era Novella*, 26 novembre 1921.

32 *Era Novella*, 4 ottobre 1919.

33 [Http://www.catalogo.beniculturali.it/sigecSSU_FE/caricaGruppoListaSchede.action?numeroPagina=34](http://www.catalogo.beniculturali.it/sigecSSU_FE/caricaGruppoListaSchede.action?numeroPagina=34).

Chieve³⁴ Due lapidi commemorative al cimitero inaugurate il 20 giugno 1920, ditte Giamoco e Mariani di Crema.

Credera³⁵ Monumento ai caduti davanti al cimitero inaugurato il 13 ottobre 1919, ditte Giamoco e Mariani di Crema.

Credera Rubbiano, frazione Rubbiano³⁶ Lapide commemorativa all'interno della cappella centrale del cimitero inaugurata nel 1920/1930, ditte Giamoco e Mariani di Crema.

Credera Rubbiano, frazione Rubbiano³⁷ Lapide commemorativa al municipio inaugurata il 6 novembre 1921, dono di Guido Broglia e Enrico Viganò.

Credera Rubbiano, frazione Rubbiano³⁸ Parco della Rimembranza presso il cimitero inaugurato l'8 aprile 1923.

Crema, Ombriano³⁹ Monumento ai caduti, inaugurato il 14 agosto 1921 a opera dello scultore Enrico Girbafranti, sul sagrato della chiesa (successivamente sono stati inseriti i nomi dei caduti nella Seconda guerra mondiale).

Crema, S. Bernardino⁴⁰ Viale della Rimembranza inaugurato il 21 novembre 1923.

Crema, Santo Stefano in Vairano⁴¹ Viale delle Rimembranze inaugurato il 26 ottobre 1924.

Crema, Santo Stefano in Vairano⁴² Lapide commemorativa sulla facciata dell'ex municipio inaugurata il 26 ottobre 1924.

Madignano⁴³ Lapide commemorativa sulla facciata del municipio inaugurata nell'ottobre/novembre 1919.

34 *Era Novella*, 26 giugno 1920.

35 *Era Novella*, 18 ottobre 1919.

36 [Http://www.catalogo.beniculturali.it/sigecSSU_FE/caricaGruppoListaSchede.action?numeroPagina=6](http://www.catalogo.beniculturali.it/sigecSSU_FE/caricaGruppoListaSchede.action?numeroPagina=6).

37 *Era Novella*, 12 novembre 1921.

38 *Era Novella*, 7 aprile 1923.

39 *Era Novella*, 20 agosto 1921.

40 *Era Novella*, 24 novembre 1923.

41 *Era Novella*, 31 ottobre 1924.

42 *Era Novella*, 31 ottobre 1924.

43 *Era Novella*, 25 ottobre 1919.

Madignano⁴⁴ Lapide commemorativa sulla facciata della chiesa inaugurata il 26 febbraio 1919.

Monte Cremasco⁴⁵ Monumento ai caduti con lapide commemorativa situato in via Santi Nazario e Celso, angolo via Giovanni da Monte. Il monumento e le lapidi con i nomi e le foto dei caduti della Prima guerra mondiale sembrano appartenere agli anni '20 del secolo scorso.

Montodine⁴⁶ Monumento ai caduti con lapide situato all'interno del cimitero inaugurato nel 1922/1925 circa.

Moscazzano⁴⁷ Viale della Rimembranza inaugurato il 5 ottobre 1924.

Moscazzano⁴⁸ Lapide commemorativa al cimitero inaugurata l'11 aprile 1921.

Moscazzano⁴⁹ Lapide commemorativa sulla facciata del municipio inaugurata l'11 aprile 1921.

Offanengo⁵⁰ Monumento ai caduti nell'attuale piazza Patrini (successivamente sono stati inseriti i nomi dei caduti nella Seconda guerra mondiale)⁵¹ inaugurato il 16 settembre 1923.

44 *Era Novella*, 8 marzo 1919.

45 http://www.catalogo.beniculturali.it/sigecSSU_FE/caricaGruppoListaSchede.action?numeroPagina=36.

46 http://www.catalogo.beniculturali.it/sigecSSU_FE/caricaGruppoListaSchede.action?numeroPagina=36.

47 *Era Novella*, 11 ottobre 1924.

48 *Era Novella*, 17 aprile 1921.

49 *Era Novella*, 17 aprile 1921.

50 *Era Novella*, 22 settembre 1923 e in http://www.catalogo.beniculturali.it/sigecSSU_FE/caricaGruppoListaSchede.action?numeroPagina=36.

51 Il monumento si trova al centro della piazza Patrini. Dalle delibere della Giunta municipale e del Consiglio comunale (9 ottobre 1921, 5 febbraio 1922, 3 maggio 1922 e 14 gennaio 1923), si apprende che la Giunta comunale affidò al sig. Cappelli l'incarico di prendere accordi con il Comitato per l'erezione di un ricordo marmoreo ai caduti. Il Consiglio approvò l'erezione del monumento e la relativa spesa di lire 15.000 (poi elevata a lire 40.000), da stanziarsi nel bilancio 1922. La Giunta avrebbe dovuto scegliere il bozzetto. Si dovette decidere se costruire il monumento sulla piazza comunale o al cimitero. Il 16 Settembre 1923 l'obelisco venne solennemente inaugurato alla presenza dell'arciprete, del presidente del Comitato, del sindaco, del sottoprefetto, dei maestri Campari e Mosconi con gli alunni delle scuole e l'onorevole Farinacci. Il monumento è stato restaurato nel 2005. In http://www.catalogo.beniculturali.it/sigecSSU_FE/mostraTutteLeSchede.action?numeroPagina=9.

Palazzo Pignano⁵² Lapide al cimitero inaugurata il 24 aprile 1921.

Palazzo Pignano, frazione Cascine Gandini⁵³ Lapide commemorativa posta sul monumento che si trova in via Pandino tra le Cascine Gandini e le Cascine Capri inaugurata il 1 marzo 1920.

Palazzo Pignano, frazione Scannabue⁵⁴ Lapide commemorativa al cimitero inaugurata il 23 marzo 1920, ditta Giamoco di Crema.

Pianengo⁵⁵ Monumento ai caduti nei pressi della chiesa parrocchiale inaugurato il 20 novembre 1923.

Quintano⁵⁶ Monumento ai caduti con lapide commemorativa situato in piazza Martiri di Nassirya. La lapide con i nomi e le foto dei caduti della Prima guerra mondiale dovrebbe risalire al primo dopoguerra.

Ricengo⁵⁷ Lapide commemorativa sulla facciata del municipio inaugurata il 18 novembre 1923.

Ripalta Cremasca, Ripalta Nuova⁵⁸ Lapide commemorativa sulla facciata del municipio inaugurata il 14 dicembre 1919.

Ripalta Cremasca, frazione S. Michele e Crema, San Bartolomeo dei Morti⁵⁹ Lapidini commemorative ai caduti all'interno del cimitero (forse quello di San Bartolomeo dei Morti) inaugurata il 5 novembre 1919.

Ticengo⁶⁰ Monumento ai caduti davanti alle Scuole elementari⁶¹ inaugurato nel

52 *Era Novella*, 30 aprile 1921.

53 *Era Novella*, 6 marzo 1920.

54 *Era Novella*, 27 marzo 1920.

55 *Era Novella*, 24 novembre 1923.

56 In http://www.catalogo.beniculturali.it/sigecSSU_FE/caricaGruppoListaSchede.action?numeroPagina=37.

57 *Era Novella*, 24 novembre 1923.

58 *Era Novella*, 20 dicembre 1919.

59 *Era Novella*, 11 novembre 1919.

60 http://www.catalogo.beniculturali.it/sigecSSU_FE/caricaGruppoListaSchede.action?numeroPagina=39.

61 Il monumento ai caduti davanti alle scuole elementari di Ticengo si trova sia nell'elenco dei monumenti rimossi che in quello dei monumenti rimasti nel sito "Bronzo alla Memoria, bronzo alla Patria", <http://www.movio.beniculturali.it/sbeap-bs/bronzoallamemoriabronzoallapatria/it/77/monumenti-rimasti>. Mi è stato riferito che il monumento attuale, restaurato nel

1919/1920, forse opera dello scultore Tullio Bianzi.

Torlino Vimercati⁶² Lapide commemorativa della cappella ai caduti del cimitero inaugurata nel primo dopoguerra.

Torlino Vimercati, frazione di Azzano. Lapide commemorativa sulla facciata della chiesa di San Lorenzo (la lapide riporta i nomi dei caduti delle due guerre mondiali, ma non è stato possibile conoscere il periodo di inaugurazione).

Trescore Cremasco⁶³ Monumento ai caduti nella piazza della chiesa inaugurato nel 1918-1925 a opera dello scultore Tullio Bianzi.

Vaiano Cremasco⁶⁴ Monumento ai caduti all'interno del cimitero inaugurato il 16 maggio 1920 a opera dello scultore Aglio.

Vaiano Cremasco Parco delle Rimembranze⁶⁵ inaugurato presumibilmente lo stesso giorno del monumento ai caduti.

2004, è lo stesso che c'era prima della Seconda guerra mondiale. Le uniche modifiche apportate riguardano il basamento e l'aiuola che è stata tolta. Inoltre, dove c'erano le Scuole elementari, oggi c'è il nuovo municipio.

62 http://catalogo.beniculturali.it/sigecSSU_FE/dettaglioScheda.action?

63 http://www.catalogo.beniculturali.it/sigecSSU_FE/caricaGruppoListaSchede.action?numeroPagina=39.

64 *Era Novella*, 22 maggio 1920.

65 Sorgeva davanti al cimitero dove oggi c'è il parcheggio per i visitatori.

La guerra nella toponomastica di Crema

DI MARITA DESTI

Il Consiglio comunale di Crema in periodi diversi, ma soprattutto nel primo dopoguerra, deliberò di intitolare vie e piazze a personaggi cremaschi e non, a luoghi in cui furono combattute sanguinose battaglie della guerra e a date significative. Questo breve lavoro cerca di colmare in parte la lacuna. È trascorso un secolo, i nomi rimangono a memoria di un tragico periodo, ma sarebbe importante legare meglio il passato al presente e far «vivere» questi posti soprattutto alle nuove generazioni.

Via Adamello L'Adamello fu uno dei luoghi sulle Alpi che registrò le maggiori battaglie e che ebbe un importante peso strategico durante la guerra. Si parla di guerra bianca in Adamello quando si vuole parlare specificamente di questo fronte. Sulla linea del fronte che dallo Stelvio scendeva al lago di Garda, gli eserciti italiano e austro-ungarico furono impegnati in una serie di battaglie in condizioni estreme, tra ghiacciai e pietraie intorno ai tremila metri e temperature che potevano toccare i 40 gradi sotto lo zero. Quando non erano le armi, erano freddo, frane e valanghe a falciare i soldati. Terribili scontri ebbero luogo per la conquista di cime difficilmente difendibili, in una serie di attacchi in quota che videro i soldati cimentarsi in vere e proprie imprese alpinistiche. Un'impresa fu anche l'organizzazione della logistica, dall'approntamento di trincee e baraccamenti al trasporto di materiali: di tale sforzo è oggi simbolo il cannone da 149G trasportato dagli alpini italiani fino a Cresta Croce a quota 3276, oggi monumento nazionale italiano¹.

Via Cesare Battisti Il Consiglio comunale di Crema, nella seduta del 6 ottobre

1 [Http://www.centenario1914-1918.it/it/2014/05/23/adamello](http://www.centenario1914-1918.it/it/2014/05/23/adamello).

1916, intitolò la via a Cesare Battisti che l'anno prima aveva tenuto una conferenza propagandistica al Teatro sociale. Gli venne dedicata questa via perché «fu l'ultima percorsa in Crema dall'Eroe per recarsi ad improvvisare la sua indimenticabile conferenza» come si legge nel verbale². Successivamente, nella seduta consiliare del 23 aprile 1917, si accolse in maniera favorevole la proposta del Comitato presieduto dall'avvocato Agostino Zambellini di ricordare l'irredentista con un busto marmoreo che si può tuttora vedere nel Famedio comunale³.

Via Luigi Cadorna Luigi Cadorna (Pallanza, 4 settembre 1850 - Bordighera, 21 dicembre 1928) è stato un generale e politico italiano che divenne capo di Stato maggiore generale nel 1914 e diresse con poteri quasi assoluti le operazioni del Regio Esercito nella prima guerra mondiale dall'entrata dell'Italia nel conflitto alla disfatta di Caporetto. Ufficiale di grande energia, determinazione e spirito offensivo, ma eccessivamente rigido e chiuso a consigli e interferenze esterne, continuò per oltre due anni a sferrare durissime e sanguinose offensive frontali, le cosiddette «spallate», contro le munite linee difensive austro-ungariche sull'Isonzo e sul Carso. In questo modo, pur ottenendo alcuni successi locali che misero a dura prova il nemico, logorò l'esercito e scosse il morale dei suoi soldati; sorpreso dall'offensiva austro-tedesca di Caporetto, dovette battere in ritirata fino alla linea del Piave e, ritenuto responsabile della disfatta, da lui invece attribuita alla scarsa combattività di alcuni reparti, venne sostituito dal generale Armando Diaz. Luigi Cadorna rimane una figura discussa e controversa della prima guerra mondiale e della storia d'Italia; indubbiamente le sue strategie eccessivamente rigide e la spietata disciplina imposta alle sue truppe causarono pesanti perdite e favorirono il drammatico crollo di Caporetto⁴.

Via Armando Diaz Armando Diaz (Napoli, 5 dicembre 1861 - Roma, 29 febbraio 1928) è stato un generale italiano, capo di stato maggiore del Regio Esercito durante la prima guerra mondiale. Nominato Duca della Vittoria alla fine del conflitto, sarà poi ministro della guerra e maresciallo d'Italia.

Via del Fante La fanteria, come è noto, è l'arma dell'esercito composta da soldati ap-piedati, detti fanti. Nella Grande guerra l'esercito, composto complessivamente da più di tre milioni e settecentomila uomini, si presentò come un grosso corpo, la fanteria appunto, che diventò «carne da macello» e che era formata in gran parte da contadini. All'inizio della guerra fu possibile trovare fanti anche tra gli operai, gli studenti e gli im-piegati, ma la maggior parte di loro arrivò dai campi di tutte le regioni d'Italia e anche dall'estero dove, con le famiglie, era emigrata anni prima, ubbidendo alla richiesta del

2 M. Perolini, *Origine dei nomi delle strade di Crema*, Crema 1976, pp. 35-36.

3 Class. 1.1.4.3, Deliberazioni della Giunta municipale, Anno 1917 in Archivio Comune di Crema.

4 https://it.wikipedia.org/wiki/Luigi_Cadorna.

Paese che solo ora si ricordava di questi suoi figli lontani. Furono allontanati dal loro lavoro, dalle loro famiglie e «catapultati in luoghi che non conoscevano a combattere in uniforme grigio-verde e con un fucile in mano, in mezzo all'odore dei cadaveri in decomposizione, in compagnia di topi e pidocchi, con il fango fino alle ginocchia e i piedi fradici, in mezzo a un rumore assordante per respingere gli attacchi di un nemico sconosciuto e per lanciarsi in offensive, guidati quasi sempre da superiori capaci e umani, tra i quali però si trovavano talvolta anche ufficiali crudeli e incompetenti»⁵. Non solo Crema, ma tante città italiane hanno intitolato una via al Fante proprio per ricordare, anche alle generazioni future, tutti quegli uomini coraggiosi, nostri nonni e bisnonni.

Via Gorizia Nel corso della Prima guerra mondiale, pagando un enorme tributo in termini di vite umane, le truppe italiane entrarono in città nell'agosto 1916. Nella battaglia di Gorizia tra il 9 e il 10 agosto 1916 persero la vita circa 1.759 ufficiali e 50.000 soldati italiani e 862 ufficiali e 40.000 soldati austriaci. Fu uno dei più grandi massacri di una guerra sanguinosissima. In questo clima venne composta la nota canzone popolare «O Gorizia, tu sei maledetta» scritta da un anonimo militare ed entrata a far parte della tradizione anarchica e antimilitarista. Chi fosse stato sorpreso a cantare questa canzone veniva accusato di disfattismo e fucilato⁶. Con un comunicato laconico e asettico in cui non si citano i numeri delle perdite italiane e austriache, così dava la notizia *Il Torrizzo*: «Gorizia è caduta! È ritornata al suo proprietario, al suo signore, alla sua casa, a se stessa. Gorizia italiana è dell'Italia. La sua vita oggi si riannoda alla sua storia, alla genesi, alla sua natura. Quella terra ove combattono con valore i nostri è italiana: le sue glorie hanno formato la storia d'Italia. L'ideale sta per realizzarsi completamente: l'Italia degli italiani»⁷.

Via Isonzo Nella Prima guerra mondiale il fiume Isonzo delimitava il confine di Stato fra Italia ed Austria e divenne dunque teatro delle maggiori operazioni militari sul fronte italiano dal 1915 al 1917. È ricordato per le dodici sanguinose battaglie in cui caddero oltre 300.000 tra italiani e austro-ungarici.

Piazza Istria e Dalmazia La Giunta comunale, per commemorare la vittoria, deliberò il 5 novembre 1918 di intitolare la piazza alla città di Trento annessa all'Italia. Nel 1970 il Consiglio comunale mutò l'intitolazione in piazza Istria e Dalmazia per ricordare le regioni ritornate alla ex Jugoslavia con il trattato di Parigi del 1947 insieme a gran parte del Carso triestino e goriziano e all'alta valle dell'Isonzo.

5 M. Desti, *Anno 1917: anche Crema combatte la sua guerra*, in *Insula Fulcheria*, XLVII, 2017.

6 <https://it.wikipedia.org/wiki/Gorizia>.

7 *Il Torrizzo*, 12 agosto 1916.

Via Fortunato Marazzi È stato un generale, un politico e uno scrittore italiano, nonché un ufficiale della Legione straniera francese. La biografia scritta su di lui da Andrea Saccoman *Aristocrazia e politica nell'Italia liberale: Fortunato Marazzi militare e deputato* ce lo presenta nella sua duplice veste di soldato e politico e non sappiamo se la Giunta comunale di Crema sia stata indotta nel 1923, due anni dopo la morte, a intitolargli una via privilegiando la sua azione militare, politica o entrambe. La via a lui dedicata inizialmente comprendeva anche l'attuale via Lucini ed è forse per questa ragione che sull'angolo del palazzo da lui abitato gli amici fecero porre la lapide, ancora leggibile, su cui sono incise le ampollose parole dell'epigrafe: «Fortunato Marazzi / deputato e soldato / fu poeta fiero con gli scettici buono cogli umili / alla terra al fuoco all'idea santificati / la luce della patria fu sua luce / dall'immortal sacrificio de' cremaschi ostaggi / trasse nei secoli la fede / onde incoronava Gorizia di rose e di vittoria / perché l'anima sua viva in un'ara / gli amici qui adunano il loro affetto. / Crema VIII.I.MCMXXII». Fortunato Marazzi nacque nel 1851 a Crema in una famiglia aristocratica. Avviato alla carriera militare nella Marina sabauda, nel 1867 fu promosso al grado di guardiamarina. Nel 1870 disertò in Sardegna dalla Marina per seguire Garibaldi, impegnato nella campagna dei Vosgi contro i prussiani, ma dietro consiglio del padre e aiutato anche dai buoni uffici di un amico di famiglia presso il comando militare francese a Parigi, nonché dal cugino conte Ottaviano Vimercati, il «Primo Lombardo», addetto militare a Parigi, si arruolò nella Legione straniera francese, combattendo nella guerra franco-prussiana dal 1870-1871. Il 3 febbraio 1872 fu promosso tenente, grado che mantenne anche al rientro in patria al momento dell'arruolamento nell'esercito italiano. Mentre era di stanza a Venaria Reale, sposò a Genova nel 1879 la nobildonna Giuseppina Vitale, cugina di Luigi Pelloux, dalla quale ebbe cinque figli: Mario, Ortensia, Anna, Paolo e Ottaviano, caduto in guerra nel 1917. Nel 1890 fu eletto al parlamento italiano nel collegio elettorale di Crema. Da deputato (1890-1919) si occupò di politica estera, coloniale e militare. Fu sottosegretario al Ministero della Guerra nel primo governo Sidney Sonnino (1906). Nel 1915, allo scoppio della guerra, fu un acceso interventista e durante il conflitto ebbe il comando, come tenente generale, della 29ª e poi della 12ª divisione, combattendo sul Carso ed entrando fra i primi nella città liberata di Gorizia. Per il valore dimostrato fu insignito dell'onorificenza dell'Ordine militare di Savoia dal re Vittorio Emanuele III. Fu consigliere comunale di Crema dal 1910 al 1920. Morì nel 1921, pochi mesi dopo essere stato nominato senatore del Regno⁸.

Via Medaglie d'Oro Già intitolata al generale Umberto Fadini nel 1926, poi ribattezzata via Medaglie d'Oro in onore del generale Fadini, del capitano Luigi Viviani e del capitano Luciano Bertolotti entrambi medaglia d'oro nella Seconda guerra mondiale⁹.

8 Parte delle informazioni sono tratte da: https://it.wikipedia.org/wiki/Fortunato_Marazzi.

9 M. Perolini, *Origine dei nomi delle strade di Crema*, Crema, 1976, p. 82.

Umberto Fadini (1862-1918) si distinse combattendo sul Basso Piave nel 1918. Morì l'8 luglio 1918 per le ferite riportate in combattimento e per questo fu premiato con la Medaglia d'oro al valor militare. Nelle motivazioni del conferimento si legge: «Intelligente, ardito, abilissimo comandante d'artiglieria di corpo d'armata, per ventun giorni consecutivi di battaglia fu l'anima della poderosa azione sviluppata dalle sue batterie. Al congegno già mirabilmente preparato seppe dare con opportune, personali direttive sul terreno – frutto di assiduo studio e di geniale intuizione – tutta la snellezza e la varietà di gioco che gli eventi di una fortunosa e movimentata lotta imponevano, e al buon esito della quale, validamente cooperò anche con frequenti ricognizioni per zone battute da intenso fuoco avversario e con ascensioni in pallone per il controllo dei tiri più importanti. Quando già la vittoria aveva sorriso al suo corpo d'armata dopo due battaglie, in un'ardita escursione sulle posizioni dai nostri raggiunte cadde colpito in pieno da un proiettile nemico chiudendo con una gloriosa morte sul campo, un'esistenza costantemente e risolutamente dedicata al dovere ed alla Patria. Basso Piave, 15 giugno – 7 luglio 1918».

Via Monte Grappa Il Monte Grappa è la principale cima (mt 1775) dell'omonimo gruppo montuoso, localizzato nelle Prealpi Venete tra il canale del Brenta, la valle del Piave e il Feltrino. Fu teatro di scontri decisivi nel corso della Prima guerra mondiale ed è conosciuto a molti per il sacrario militare del monte Grappa che contiene resti di militari italiani e austro-ungarici assieme ad un museo della Grande guerra. Dopo la sconfitta italiana di Caporetto, la cima diventò il perno della difesa italiana, tanto che gli austriaci tentarono inutilmente e più volte di conquistarla, per poi avere accesso alla pianura veneta. A difesa del Monte Grappa vennero chiamati i resti della IV armata che aveva combattuto sulle Tofane e sul Col di Lana¹⁰.

Via Monte Nero Il Monte Nero è una montagna delle Alpi Giulie, alta mt 2.245, già in territorio italiano dal 1920 al 1947. Si trova in Slovenia, nel comune di Caporetto, a pochi chilometri dal confine con il Friuli-Venezia Giulia. Deve la sua fama alle azioni belliche che il 16 giugno 1915, portarono alla sua conquista da parte dell'esercito italiano. Prese parte alle azioni belliche anche Benito Mussolini, caporale e poi caporal maggiore. Fu la prima importante azione militare della guerra. Il 3° Reggimento alpini composto dai battaglioni Susa, Pinerolo, Exilles e Fenestrelle, al comando dell'allora colonnello Donato Etna con un'azione notturna occupò la vetta del monte costringendo alla resa il presidio nemico e resistendo ai successivi contrattacchi austriaci¹¹.

Via Monte Nevoso Il Monte Nevoso, alto mt 1796, si trova nelle Alpi Giulie, non distante dal confine con la Croazia. Rappresenta la cima più alta dell'Alto Carso e tra

10 https://it.wikipedia.org/wiki/Monte_Grappa.

11 [https://it.wikipedia.org/wiki/Monte_Nero_\(Alpi_Giulie\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Monte_Nero_(Alpi_Giulie)).

il 1920 e il 1947 segnò il confine tra l'Italia e la Jugoslavia¹². La canzone, *Campane di Monte Nevoso*, presentata al Festival di Sanremo del 1952, parla di un gruppo di cento giovani alpini, partiti dai loro paesi alle falde del Monte Nevoso per andare a combattere e a morire per l'Italia.

Via Monte Santo Il Monte Santo, alto mt 681, è un monte sloveno, già in territorio italiano dal 1921 al 1947, a nord-est di Gorizia, che si trova nella propaggine meridionale dell'altopiano della Bainsizza, bagnato a sud-ovest dal fiume Isonzo. Fu un importante obiettivo strategico durante la prima guerra mondiale, teatro di feroci battaglie. Nei pressi della vetta è allestita la mostra del Fronte dell'Isonzo, dedicata ai civili e ai militari di tutte le nazionalità che vi persero la vita, che documenta gli eventi con l'esposizione di oggetti e fotografie che riflettono gli echi delle battaglie dell'Isonzo¹³.

Via Montello Il Montello è un modesto rilievo montuoso (l'altitudine massima è di mt 371) della provincia di Treviso, che si estende (da est a ovest) dall'abitato di Nervesa della Battaglia fino a Montebelluna e Crocetta del Montello. Dopo la rotta di Caporetto, il Montello fu colpito dai duri combattimenti, in quanto si trovava al centro del fronte del Piave. Fu il principale obiettivo dell'offensiva austriaca del 15 giugno 1918; l'VIII armata italiana comandata dal generale Giuseppe Pennella riuscì, però, a contenere lo sfondamento e a respingere il nemico oltre il Piave. Testimonianza di ciò sono i vari monumenti militari, i toponimi e soprattutto il Sacrario del Montello, nelle cui vicinanze precipitò l'aereo di Francesco Baracca¹⁴.

Via Pasubio Il Pasubio è un massiccio carbonatico, dolomitico e in parte calcareo nelle parti sommitali, situato al confine tra le province di Vicenza e Trento che congiunge le Piccole Dolomiti all'Altopiano di Folgaria. È stato un importante luogo dei combattimenti della prima guerra mondiale. Il crinale principale si sviluppa in direzione nord-sud, dal Cogolo Alto alla massima altezza del Pasubio, Cima Palon (mt 2239), estendendosi oltre al Dente italiano e al Dente austriaco. Si tratta della Zona Sacra del Pasubio, così dichiarata dal Regio decreto n. 1386 nel 1922 in quanto il massiccio fu teatro di cruenti combattimenti in quanto la prima linea passava proprio in corrispondenza del suddetto crinale. L'intero paesaggio del Pasubio è sconvolto dai combattimenti durati tre anni e mezzo: ovunque la superficie è martoriata dai crateri delle bombe, si notano ancor oggi le trincee e i camminamenti, non di rado si trovano gallerie e ricoveri. La stessa fitta rete di sentieri che permette di percorrerlo in ogni direzione è stata ottenuta nel corso della guerra, sfruttando anche i preesistenti percorsi

12 [https://it.wikipedia.org/wiki/Monte_Nevoso_\(Slovenia\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Monte_Nevoso_(Slovenia)).

13 https://it.wikipedia.org/wiki/Altopiano_della_Bainsizza.

14 [https://it.wikipedia.org/wiki/Montello_\(colle\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Montello_(colle)).

utilizzati dai pastori, unici abitanti del luogo¹⁵.

Via Piave Il Piave è un fiume che attraversa il Friuli-Venezia Giulia e il Veneto. È noto come il «Fiume Sacro alla Patria» in memoria dei combattimenti di cui fu teatro durante la Prima guerra mondiale (la prima battaglia del Piave, la battaglia del solstizio e la battaglia di Vittorio Veneto, 1917-18). Nel corso della guerra la parte meridionale del corso del fiume divenne una linea strategica importante a partire dal novembre 1917 in corrispondenza della ritirata avvenuta in seguito a Caporetto. Dopo il passaggio sulla riva destra delle armate italiane e la distruzione dei ponti, il fiume divenne la linea di difesa contro le truppe austro-ungariche e tedesche che, nonostante svariati tentativi, non riuscirono mai ad attestarsi stabilmente oltre la sponda destra del fiume, pur riuscendo a varcarla in più punti, penetrando in profondità in territorio «destra Piave» in particolare presso Meolo. La linea di difesa italiana resistette fino all'ottobre 1918 quando, in seguito alla battaglia di Vittorio Veneto, gli austriaci furono sconfitti e si giunse all'armistizio¹⁶.

Via Podgora Il monte Calvario, alto mt 241, (Podgora o Kalvarija in sloveno) è una collina ad ovest di Gorizia, sulla sponda destra del fiume Isonzo e viene ricordato come uno dei monti delle battaglie dell'Isonzo. Prima del conflitto e durante la guerra, la collina era nota come Podgora, dal nome dell'omonimo villaggio, mentre il suo declivio meridionale e la quota 184 erano detti Calvario. Seppur di modesta altezza, durante la prima guerra mondiale fu baluardo della testa di ponte austro-ungarica a difesa di Gorizia e la sua conquista da parte delle truppe italiane fu tentata più volte con notevoli perdite e venne definitivamente presa solo alla fine della Sesta battaglia dell'Isonzo. Dal monte si domina l'omonimo fiume, la piana di Gorizia e si possono vedere chiaramente il Collio, il Monte Santo, il Monte San Gabriele nonché il Monte San Michele più a sud. Attualmente la cima e la zona detta delle Tre Croci ospitano dei monumenti a ricordo delle battaglie dell'Isonzo¹⁷.

Via Quattro Novembre Il 4 novembre 1918 alle ore 15 cessarono tutte le operazioni belliche e fu proclamata la fine della Grande guerra. Armando Diaz emanò un bollettino dai toni retorici che celebrava la vittoria. Il 4 novembre, nato come Festa della Vittoria e festività civile diventò successivamente il Giorno dell'Unità nazionale e Giornata delle Forze armate».

Via Ragazzi del '99 Durante la prima guerra mondiale, «Ragazzi del '99» era la denominazione data ai coscritti negli elenchi di leva che nel 1917 compivano diciotto

15 <https://it.wikipedia.org/wiki/Pasubio>.

16 <https://it.wikipedia.org/wiki/Piave>.

17 [https://it.wikipedia.org/wiki/Monte_Calvario_\(Gorizia\)](https://it.wikipedia.org/wiki/Monte_Calvario_(Gorizia)).

anni e che pertanto potevano essere impiegati sul campo di battaglia. Furono prece-
tati quando non avevano ancora compiuto diciotto anni. I primi contingenti italiani,
80.000 circa, furono chiamati nei primi quattro mesi del 1917, frettolosamente istruiti
e inquadrati in battaglioni di milizia territoriale. Alla fine di maggio furono chiamati
altri 180.000 ed altri ancora, ma in minor numero, nel mese di luglio. Ma i primi ra-
gazzi del 1899 furono inviati al fronte solo nel novembre del 1917, nei giorni successivi
alla battaglia di Caporetto. Il loro apporto, unito all'esperienza dei veterani, si dimostrò
fondamentale per gli esiti della guerra¹⁸. Vorrei qui ricordare cinque «Ragazzi del '99»
nati a Crema e morti in guerra tra il 1918 e il 1919 per malattia o per ferite riportate in
combattimento: Biaggi Giuseppe, Bianchessi Giovanni, Bussi Alfredo, Oldrini Angelo,
Pluderi Enrico Martino.

Piazzale delle Rimembranze Non solo Crema, ma molte altre città italiane hanno vie,
viali, piazze con questo nome. Le *Rimembranze* si riferiscono al rimembrare, cioè al
ricordare. Ma che cosa esattamente? È un modo per ricordare e commemorare i soldati
caduti al fronte durante la Grande guerra e Crema chiamò così il luogo in cui fu edifi-
cato uno dei due monumenti ai Caduti della città.

Via Sabotino Il Monte Sabotino, alto mt 609, si trova al confine tra Italia e Slovenia,
a nord di Gorizia e non molto lontano dal Monte Santo. È il monte più alto della pro-
vincia dalla cui sommità si domina la valle dell'Isonzo. Fu conquistato dagli italiani il 6
agosto 1916, durante la sesta battaglia dell'Isonzo, con un assalto di fanteria attraverso
alcuni cunicoli scavati nella roccia nei mesi precedenti. Per gli eventi bellici qui avve-
nuti durante la Grande guerra, con il regio decreto n. 1386 del 1922 il monte divenne
monumento nazionale¹⁹.

Via Nazario Sauro Nato a Capodistria il 20 settembre 1880 e morto a Pola il 10 agosto
1916, Nazario Sauro fu comandante marittimo, patriota e irredentista italiano nati-
vo dell'Istria, all'epoca territorio dell'Impero austro-ungarico e pertanto suo suddito.
Arruolatosi nella Regia Marina, raggiunse il grado di tenente di vascello e, durante la
Grande guerra, fu catturato nel luglio 1916. Condannato da una corte imperiale per
alto tradimento, venne giustiziato a Pola il 10 agosto dello stesso anno e per tale motivo
insignito di Medaglia d'oro al valor militare alla memoria. Fu tra le figure più impor-
tanti dell'irredentismo italiano e massimo rappresentante di quello istriano²⁰.

Piazza Trento e Trieste La Giunta comunale, per commemorare la vittoria, deliberò il
5 novembre 1918 di intitolare la piazza alla città di Trieste annessa all'Italia. Nel 1970

18 https://it.wikipedia.org/wiki/Ragazzi_del_%2799.

19 <https://it.wikipedia.org/wiki/Sabotino>.

20 https://it.wikipedia.org/wiki/Nazario_Sauro.

fu ribattezzata con la denominazione attuale.

Via Vittorio Veneto Vittorio Veneto è un comune in provincia di Treviso. Vi si combatté l'omonima battaglia tra il 24 ottobre e il 4 novembre 1918 che fu l'ultimo scontro armato tra l'Italia e l'Impero austro-ungarico durante la Prima guerra mondiale; la vittoria dell'esercito italiano su quello austro-ungarico ebbe come conseguenza la resa austriaca e la fine della guerra. Il 3 novembre 1918, con entrata in vigore dal giorno successivo, venne concluso l'armistizio di Villa Giusti che sancì la sconfitta dell'Impero austro-ungarico e la vittoria dell'Italia nella Grande guerra.

Via Zara Alla vigilia dell'entrata in guerra nel primo conflitto mondiale, con il Patto di Londra fu promessa all'Italia, in caso di vittoria, poco più della metà della Dalmazia, inclusa Zara. Il 4 novembre 1918 la torpediniera AS 55 sbarcava a Zara il primo reparto italiano: due plotoni del 225° Reggimento di fanteria della Brigata Arezzo, accolti dalla popolazione italiana in modo entusiasta. Pur vittoriosa, l'Italia dovette portare avanti un lungo negoziato a seguito delle tensioni venutesi a formare alla Conferenza di pace di Parigi. L'Italia fu costretta a rinunciare alla maggior parte della Dalmazia con l'eccezione di Zara, che divenne capoluogo di una minuscola provincia. La provincia di Zara, istituita nel 1920, comprendeva: il comune di Zara, l'isola di Cazza, l'arcipelago di Lagosta presso la costa dalmata, l'arcipelago di Pelagosa tra la Puglia e la Dalmazia e l'isola di Saseno davanti a Valona (Albania). Dopo il 1918 la componente italiana di Zara crebbe ulteriormente a causa dell'esodo di numerose migliaia di italiani dalla zone della Dalmazia assegnate alla Jugoslavia. Infatti quasi tutti i dalmati italiani di Sebenico, Traù, Spalato, Ragusa e altre zone della Dalmazia si trasferirono a Zara (o in altre città italiane).

Nel 1939 Zara aveva oltre ventimila italiani su circa venticinquemila abitanti.

INDICE DEI NOMI

- Adelmi Anna 72, 121, 130, 143, 204
 Agnesi Cristoforo 157, 186, 355
 Aglio Oraio 180
 Albergoni Fortunato 223
 Albergoni Guido 157, 158, 179
 Albergoni Moroni Angioletta 72
 Albergoni Napo 170, 182, 183, 186, 187
 Albertini Antonio 170
 Algisi Bacchetta Ester 72
 Allocchio Stefano 371
 Allocchio Luigi 180, 186
 Alzani Mario 36
 Anelmi Laura 175, 176
 Arcobelli Maria 181
 Asti Irmen 173
 Bacchetta Arminda 187, 189
 Bacchetta Giuseppe 57, 186
 Bacchetta Luigi 57, 76, 179, 181, 182
 Bacchetta Ragazzoni Giuditta 72
 Barbaro Ettore 186, 189
 Barbieri Olga 193
 Barboni Angelo 53
 Barinetti Alfonso 57
 Barni Alberto 57
 Baroli Ferdinando 309
 Barzilai Salvatore 124
 Bernieri Luigi 173, 174
 Bassi Ambrogio 57
 Benzi Elena 20, 26, 27, 29, 32, 56, 87, 133, 142, 297
 Bernieri Luigi 188
 Bianchi Vincenzo 309
 Bissolati Leonida 78, 119, 235
 Boffelli Battista 157, 158, 162, 186
 Boiocchi 308
 Bonomelli Geremia 301
 Bonomi Filippo 185
 Bonizzoni Vincenzo 183
 Bonzi Antonio 57, 161
 Borella Teresa 370
 Boselli Umberto 172, 173
 Bossi Antonio 182
 Bossi Giuseppe 53
 Bossi Barbassa Giovannina 186
 Bottesini Giuseppe 186
 Braguti Giuseppe 253
 Brambilla Giuseppe 46, 47
 Bressani Monica 185
 Broglia Guido 378
 Bruschieri Gino 313
 Bussi Alfredo 260
 Cambiè Francesco 174, 191
 Camertoni Zama 186
 Campari Bonaventura 79, 82
 Campi Vittorio 201, 235
 Canna Carolina 188, 190
 Cantoni Giovanni 57
 Caporali Ernesto 99, 108
 Cappellazzi Andrea 370
 Cappelli Faustino 176, 177
 Cappi Carlo 161, 172, 174
 Capredoni Giulio 57, 235, 249
 Carelli Angelo 70
 Carelli Piero 7, 13, 41, 56, 133, 139
 Castagna Pietro 260
 Cattaneo Arturo 71
 Cavadini Vittorio 71
 Cavalli Campari Annunciata 173, 191
 Cavallotti Felice 58
 Cavazzani Plinio 174, 188, 228
 Cazzamalli Ferdinando 32, 57, 100, 101, 104, 112, 116, 121, 156, 157, 158, 172
 Cazzamalli Luigi 186
 Cazzaniga Ermanno 236
 Cazzani Giovanni 51
 Cazzulani Pietro 157, 180, 188
 Centri Luigi 302, 303
 Ceretta Giuseppe 24
 Ceserani Francesco 187
 Chinelli Antonio 230
 Chiodo Abramo 57
 Cipelletti Omobono 186, 201, 215, 222, 223
 Conti G. 65
 Cremonesi Angelo 255
 Crivelli Giovanni 166, 186, 209
 Crotti Agostino 184
 Danielli Bassano 370
 Dedè Antonietta 173
 Della Giovanna Gerolamo 57
 Denti Giglielmo 182
 De Poli Pietro 309
 Di Primeglio Umberto 62

Dolci C. 309
 Donati Faustino 177
 Donati Gianfranco 57, 177
 Donida Maglio Angelo 352
 Dossena Giovanni 186
 Draghetti Francesco 313, 314
 Facconi Pietro 172, 173
 Fadini Benzi Maria 72
 Fadini De-Capitani Rachele 72
 Fadini Massimo 373
 Farinacci Roberto 51, 372, 375, 379
 Filossi Francesca 188, 190
 Fiorentini Agostina 356
 Foglia Giulio 185, 187, 192
 Formaggia Giulio 161, 162, 186
 Franceschini 309
 Freri Ettore 57, 159, 171, 174, 182
 Fusar Bassini Francesco 191
 Fusari Carlo 176, 177
 Gallini Natale 252
 Gazzaniga Carlo 57
 Gelera Teresa 175
 Gelera Umile 72, 182
 Girbafranti Enrico 373, 374, 378
 Giusto Modesto 158, 186
 Goldaniga Vincenzo 185, 192
 Greppi Marco 355
 Groppelli Andrea 352
 Groppelli Angelo 352
 Groppelli Bianca 347
 Groppelli Enrico 352
 Groppelli Francesco 347
 Groppelli Gelindo 9, 345, 346, 347, 348, 349,
 350, 351, 352, 353, 354, 355, 356
 Groppelli Giovanni 348
 Groppelli Luigi 348
 Guarneri Giacomo 173, 174
 Guercilena Ferdinando 36
 Guerini Felice 53
 Lazzari Costantino 119
 Leoni Diego 149
 Leva Giacinto 57
 Longhi Giulio 174
 Longhi Giuseppe 178
 Loveriti Giuseppe 186
 Lucchi Antonio 170
 Lucini Teresa 180
 Maccalli Paolo 188
 Madeo Giosafatte 156, 157
 Magnani Luigi 57
 Magnani Tito 57, 161, 162, 174, 186
 Magnetti Ernesto 313
 Manclossi Stefano 111
 Mandolini Giovannni 309
 Mandotti Pietro 309
 Marazzi Fortunato 56, 57, 59, 61, 63, 65, 74, 76,
 78, 84, 85, 87, 93, 100, 105, 118, 125,
 161, 163, 181, 183, 184, 239, 305, 371,
 373, 374, 386
 Marazzi Mario 163
 Marazzi Ottaviano 163, 373
 Marchese-Siotto Ferrari Maria 258
 Marchesi Battista 174
 Mariani Giacomo 309
 Marignoni Pietro 179
 Marinelli Pietro 252
 Marinoni Luigi 148
 Mazza Lindo 260
 Mazzolari Primo 34
 Meditz Pietro 57
 Meneghezzi Augusto 32, 57, 76, 157, 161, 165
 Meneghezzi Benedetto 186
 Merico Filippo 313, 314
 Miglioli Guido 15, 20, 23, 33, 39, 41, 42, 49, 50,
 52, 53, 107, 119, 301
 Milani Carlo 352
 Milini Gaudenzio 191
 Minoretti Dalmazio 13, 17, 28, 31, 54
 Moretti Giuseppe 375
 Moruzzi Tino 373
 Moruzzi Veronica 373
 Natali Enrico 184
 Nigrotti Gian Battista 57
 Oirav Angelo 188
 Oldrà Antonio 23
 Orlandi Francesco 182
 Passeri Giovanni 185
 Passeri Lino 161
 Pattonieri Natale 297, 314, 316, 317, 318, 319
 Pergami Ruggero 180
 Perolini Amedeo 260
 Pesadori Arsilio 177, 187
 Petrali Vincenzo 254
 Piantelli Francesco 35, 36
 Piazza Antonio 57
 Pirovano Ettore 178, 187
 Pivetti Giovanni Battista 170
 Plausi Pietro 57, 186
 Premoli Alberto 92, 236
 Premoli Ercole 57, 174, 186
 Premoli Gerolamo 186
 Premoli Terni Clorinda 72

Premoli Volpe Landi Luisa 72	Zambellini Filippo 187
Previtera Angelo 188	Zanchi Michelina 185
Priori Zaccaria 46	Zanghieri Tancredi 223, 224
Punta Mario 71	Ziglioli Giovanni 186
Ragazzi Egidio 309	Zoli Antonio 9, 357, 359
Riboli Agostino 57, 157, 186	Zoli Giuseppe 357
Rigotti Antonio 206	Zucchi Vincenzo 57
Ronchetti Bianca 172, 173	
Rossi Giovanni Battista 174, 175	
Sacchi Ettore 42, 44, 47, 129	
Sacchi Riccardo 175	
Sabbia Luigi 186	
Samarani Azio 57, 161, 176	
Samarani Luigina 172, 186, 191	
Samarani Savina 186	
Samarani Vincenzo 57, 186	
Samarani Vittorina 184	
Sangiovanni Giuseppe 253	
Sanseverino Rossi Maria 72	
Santelli Carlo 171, 186	
Sessa Cabella Nina 72	
Serena Vasco 172	
Serighelli Elisa 175	
Severgnini Dina 72	
Severgnini Francesco 57, 179, 186	
Simonetta 309	
Soldati Lorenzo 161	
Soldati Luigi 182	
Spagnoli Giuseppe 72	
Spotti Ettore 187	
Stabile Beatrice 322, 323	
Stabilini Laura 357	
Stramezzi Adolfo 161	
Tarenzi Agostino 161, 186	
Tarenzi Mario 186	
Terni Sforza 57	
Terni de' Gregorj Luigi 156, 170, 188	
Trovati Enrico 313, 314	
Vailati Francesco 180, 187, 189	
Vailati Giacomo 57	
Vailati Giuseppe 57, 174, 188	
Vazzini Pasquale 256	
Viganò Enrico 378	
Vimercati Sanseverino Ugo 57	
Vimercati Tullio 161	
Vimercati Vittorio 178, 179, 191	
Vitale Giuseppina 374, 386	
Viviani Giovanni 57, 72, 186	
Volontè Tiberio 36	
Voltini Giuseppe 260	
Zaffera Federico 185	

INDICE DEI LUOGHI

- Agnadello 82, 337, 366
Bagnolo Cremasco 44, 53, 345, 346, 347, 348,
350, 352, 376
Camisano 376
Campagnola Cremasca 320, 376, 377
Capergnanica 366, 374, 377
Capralba 377
Casale Cremasco 376, 377
Casaletto Ceredano 359, 377
Casaletto di Sopra 40
Castel Gabbiano 376, 377
Castelleone 40, 302, 303, 325, 366
Chieve 320, 376, 378
Credera Rubbiano 378
Cumignano sul Naviglio 40
Dovera 39, 320
Fiesco 40
Genivolta 40, 299, 320
Gombito 40, 313
Izano 283, 319, 347, 350
Madignano 319, 375, 378, 379
Monte Cremasco 47, 49, 53, 376, 379
Montodine 40, 299, 376, 379
Moscazzano 40, 345, 347, 349, 350, 352, 353,
355, 356, 375, 379
Offanengo 290, 366, 376, 379
Palazzo Pignano 380
Pandino 39, 313, 314, 321, 323, 328, 332, 336,
337
Pianengo 376, 380
Quintano 380
Ricengo 319, 376, 380
Ripalta Arpina 40, 366
Ripalta Cremasca 258, 380
Ripalta Guerina 40
Rivolta d'Adda 93, 103, 319
Romanengo 40
Salvirola 40, 256
Sergnano 375
Soncino 40, 299, 319, 375
Soresina 34, 39, 46, 47, 49, 50, 51, 107, 260,
299, 319
Spino d'Adda 39, 266, 320, 322
Ticengo 40, 320, 380
Torlino Vercati 381
Trescore Cremasco 376, 381
Trigolo 40
Vaiano Cremasco 48, 53, 319, 375, 381
Vailate 103, 178, 180, 191

CON IL PATROCINIO DI



Comune di Crema



Comune di Vaiano Cremasco



Comune di Fiesco

CON IL CONTRIBUTO DI

POPOLARE CREMA
PER IL TERRITORIO



